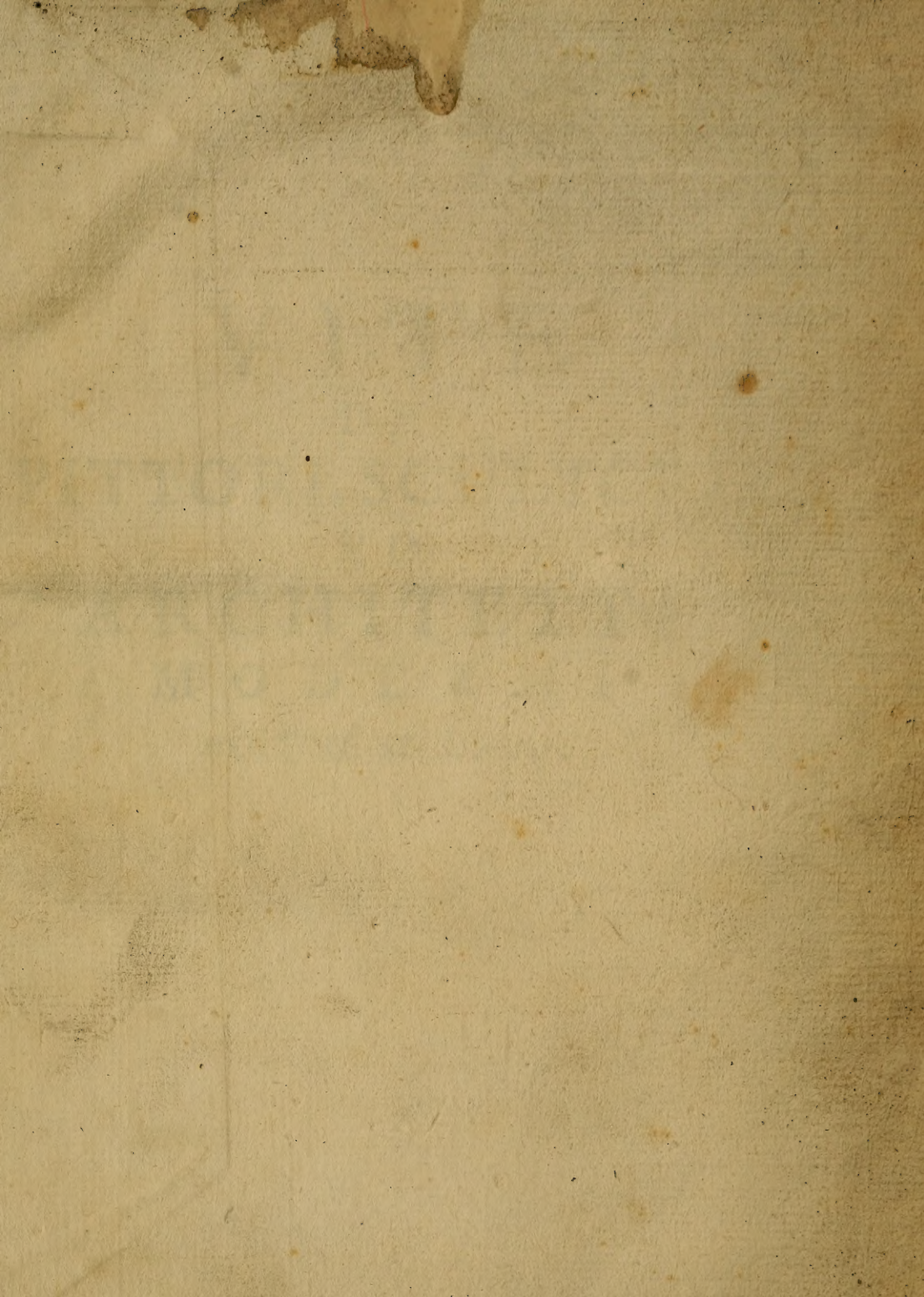
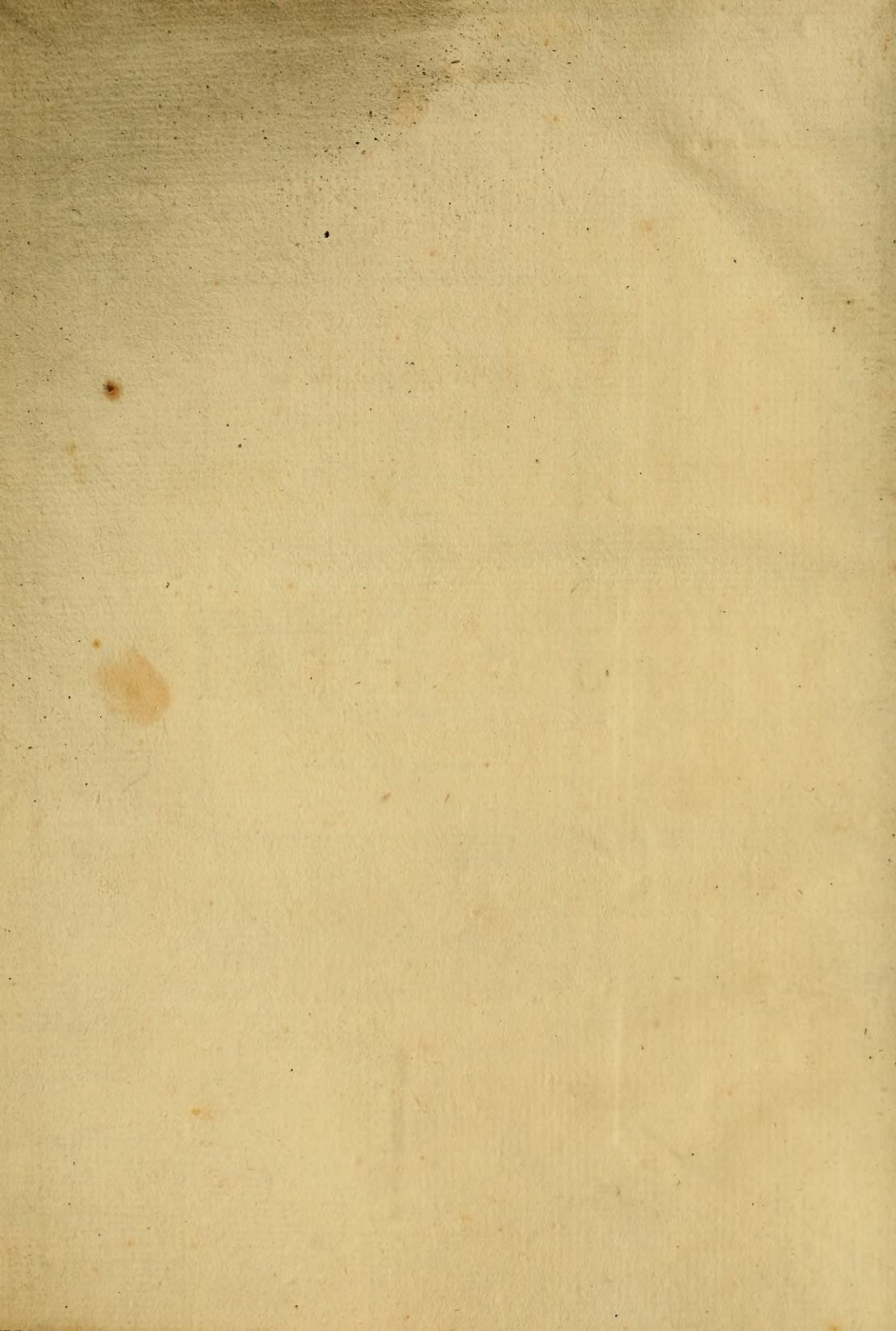
DE JOUR
EN JOUR
EN APPRENANT
MOURANT

De la Bibliothèque
de M.
Anatole de Montaiglon

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

VOLUME SECONDO.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

SCRITTE, E DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI

CARLO EMANUEL
Re di Sardegna

DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXXVI.

Per Antonio de' Rossi nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SIRE

Olava per ogni lato ſuperba, e faſtoſa la fama dell'invincibil valore, e dell' innarivabil condotta di V. M., *e*

tutto

tutto il mondo applaudiva con inesplicabili elogj, ed encomj alle di LEI *glorie, quando mi cadde in pensiero di dare alla luce il secondo volume delle vite de' pittori, e credetti di non doverlo ad altri, che a* V. M. *dedicare. Imperocchè, e so con quale parzial magnanimità si degnò d'accoglier l'altro, e con che eccesso di generosità volle onorarmi; e sospirava anch'io di potere in qualche modo aver motivo d'essere a parte in esaltarle. E chi non si sarebbe riempiuto di maraviglia in vederla nel fitto verno alla testa delle collegate squadre, e sotto Pavia, ed in Pizzichet-*

tone,

tone, e nel castello di Milano, e contro altre piazze del suo dominio dar tanti segni di prestezza, di risoluzione, e di coraggio quanti ne avrebbe potuti dare qualunque più provetto, ed esperto condottiere nella loro espugnazione. Ognun detto avrebbe, che V. M. comandati avesse tant'anni grossi eserciti, quanti vissuti n'era prima, qualor la vide con serena, ed intrepida fronte ire al fuoco, ed al fatto di Borgoforte, ed a quello di Colorno, come ito vi sarebbe qualsisia più valente, ed animoso capitano. Ned alcuno s'astenne dal concepirne tutta la venerazio-

ne,

*ne, e dal gridare altamente coll' animo, per trasporto del pronto piacere, e dell'innata allegrezza, che anno gli amanti delle gloriose geste nel sentirle narrare, viva viva l'*INVITTO RE. *Allorchè dopo la sorpresa di Quistello seppe così saviamente senza dar mai verun minimo indizio d'apprensione, e di smarrimento ritirare le truppe a Guastalla, assegnare il campo, schierarle in battaglia, combattere, e riportare una vittoria così segnalata per tutte le circostanze, che quel giorno, quel fiume, quel luogo saran sempre rinomati, e memorabili. O quì sì che*

senza

ſenza niun dubbio d'adulazione dir ſi può, che V. M. *moſtraſse, e l'ardir d'Aleſsandro, e la fortezza d'Annibale, e la prudenza di Fabio, e l'intrepidezza di Giulio. Perchè mai dunque gl'inſigni artefici, di cui ho ſcritto, che pur pochi ſarebbero, ſebben foſsero altrettanti, tornar non potrebbero per correre a dar di piglio a' loro ſtrumenti, e ſtancarſi ad ergerlene ſontuoſi, ed immortali trofei, e ſolenni, e perpetue memorie, giacchè i viventi non baſtano a farlo. Ed i provvidi letterati, perchè tardano a convocare il venerando ſenato dell'antica, ed il-*

 luſtre

lustre loro repubblica per deputare i soggetti più degni a comporre i volumi dell'eroiche sue azioni, dacchè possono esser sicuri, che stupor maggiore recherà a' posteri la lor cognizione, che a noi, che le veggiamo. E potran dir francamente che ha portato sè al più sublime grado della singolarità, del merito, e della gloria, e la nazione al più alto nome di brava, disciplinata, e guerriera. INCLITO RE *questo solo l'Italia, che giubila, e se ne pregia da* V. M. *aspettava per far tuttavia vedere all'altre provincie, che la* REAL SUA CASA *stata sempre mai ricca, ed inesau-*

sta

sta cava di prencipi di prodezza, e di senno non cessa d'esserlo, e sarà sempre il suo primario splendore, e sostegno. Poichè dell'altre degnissime sue qualità n'era già appieno informata, ed assai ben sapeva, che nessuna le ne mancava delle molte, che devono avere i Sovrani. Giacchè col doppio latte dell'amore, e del premio le speranze de' sudditi, e di chiunque la serve nudrendo si è cattivato il genio, la stima, ed il rispetto di tutti. E tutti sanno che V.M. crede non men disdicevole ad un che regna il lasciarsi vincere dalla benignità, dalla magnificenza,

 dal-

dalla gratitudine, dalla pietà, e da qualsivoglia altra virtù, che dall'armi. Ned ignorano quanto le sia stata sempre mai a cuor la giustizia, che più d'ogni altra piace a Iddio in chi governa; di cui quanto V. M. *ne sia stata tutt'or gelosa ciascun può averlo conosciuto, e conoscerlo, che voglia osservarlo. Più dilungar mi potrei, e piucchè volentieri mi dilungherei, se non considerassi, che di certi eroi dir non se ne può mai tanto che basti a dirne assai, e che è meglio il tacerne, che dirne poco.* La *supplicherò dunque riverentemente a gradire questa mia debol fatica,*

che

che con ogni maggior ossequio mi son dato l'onore di dedicarle, e resterò con quei preziosi versi di Claudiano, che per me diran forse tutto dicendo.

—— —— Quæ sparguntur in omnes
In te mixta fluunt; & quæ divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Di V.M.

Ossequiosissimo Servo
Lione Pascoli.

Il

IL secondo Volume delle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Moderni dell'Abbate Leone Pascoli, datomi a rivedere dal Reverendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo, compie un'Opera la più bella, e fruttuosa, che imprender potesse un diligente amatore delle tre belle Arti; avvegnachè di grand'alimento ad esse sia l'onorare, ed eternizzare la memoria dei loro più insigni professori. Nel leggerlo ch'ho fatto attentamente, non avendo rincontrata cosa, che non consenta colle verità della nostra Santa Fede, e che ripugni alli buoni costumi, giudico che possa esser dato con ogni sicurezza alle Stampe.

Roma 30. Ottobre 1735.

Giuseppe Carli Dottore, e Lettor pubblico straordinario d'ambe le Leggi nell'Università di Ferrara, e Minutante nella Segretaria di Stato di Nostro Signore.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sacri Pal. Apost.

N. Baccarius Episcopus Bojanen. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magister.

ER-

ERRORI, E CORREZIONI.

FAc. 10. Ma tornando, *leggi* Tornando però. *fac.* 26. essendone restato soddisfattissimo, *l.* essendone restata soddisfattissima. *f.* 34. l'orme del Padre, *l.* l'orme del padre. *f.* 53. che si sappia, o non si sappia, *l.* che si sappia, o no. *f.* 54. che avesse, *l.* che aveste. *f.* 86. ogn'uno in un'ovato, *l.* ognuno in un ovato. *f.* 97. che dormisse, *l.* e che dormisse. *f.* 100. per pubblico discepolo, *l.* per pubblico maestro. *f.* 104. trovarebbe, *l.* troverebbe. *f.* 105. che le videro, *l.* che vider quelle. *f.* 106. coragio, *l.* coraggio. *f.* 126. di Sant'Agostino, *l.* di sant'Agostino. *f.* 141. improvisare, *l.* improvvisare. *ivi*. indorate, *l.* indorare. *f.* 143. remedio, *l.* rimedio. *ivi*. un pò, *l.* un po'. *ivi*. delle rise, *l.* delle risa. *f.* 149. non sarebbero bastevoli, *l.* non sarebbero bastati. *f.* 150. di stuco, *l.* di sasso. *f.* 156. la Santissima, *l.* la santissima. *ivi*. di Santa, *l.* di santa. *f.* 170. se non avesse avuta, *l.* se non ne avesse avuta. *f.* 173. come comanda, *l.* come vuole. *f.* 193. maggiorduomo, *l.* maggiordomo. *f.* 198. nella stessa professione, *l.* per la stessa professione. *f.* 201. distinse, *l.* distese. *f.* 206. riccamati, *l.* ricamati. *f.* 210. forastiero, *l.* forestiero. *f.* 214. Bonaventura, *l.* Buonaventura. *f.* 216. fentiva, *l.* sentiva. *f.* 224. incaminarlo, *l.* incamminarlo. *f.* 239. il ritornare a Roma, *l.* il partire. *ivi*. in patria, *l.* in Roma. *f.* 243. od esser, *l.* ed esser. *f.* 246. il nostro An, *l.* il nostro Andrea. *ivi*. tantocchè, *l.* tantochè. *f.* 277. : Esposeli, *l.* . Esposeli. *f.* 286. gliel, *l.* gliel'. *f.* 303. e fatta avendo, *l.* e fatta avendovi. *fac.* 311. Indimione, *l.* Endimione. *f.* 325. Amadeo, *l.* Amedeo. *f.* 345. dissegli, *l.* dissergli. *f.* 353. committenti, *l.* commettenti. *f.* 360. di sette, e dieci, *l.* di dieci, e sette. *f.* 363. quest' offerta, *l.* questa. *f.* 385. faragginosa, *l.* farragginosa. *f.* 400. dal lodargliela, e dal ritoccargliela, *l.* dal lodargliela, e ritoccargliela. *f.* 411. troppa fissa, *l.* troppo fissa. *f.* 419. una vergogna, è un vitupero, *l.* una vergogna, e un vitupero. *f.* 428. piedestalli, *l.* piedistalli. *f.* 447. qualche pò, *l.* qualche po'. *f.* 448. del suo parere. *l.* del parere. *f.* 448. al Leone, *l.* al leone. *f.* 451. e rare preziose, *l.* rare, e preziose. *f.* 455. d'Orazio, *l.* da Orazio. *f.* 458. non ne faccia, *l.* non faccia. *f.* 521. perpetuo, *l.* e perpetuo.

Altri o non osservati, o di minor rilievo si rimettono alla solita discrezione del benigno Lettore.

DI

L' A U T O R E
A chi legge.

ECcovi amato lettore il già altre volte promessovi secondo volume delle vite de' pittori, scultori, ed architetti moderni. Ed eccovi con questo il compimento dell'opera; giacchè più innanzi non mi si permette il proseguirla, seppur non volessi, conforme alcuni àn fatto metter mano nell'altrui fatiche tirate a fine dagli autori di esse con molta per ingrossare le loro con poca. Avrei certamente ancor io di leggieri potuto dar fuori il terzo, il quarto, il quinto, quando altro non avessi dovuto far, che copiare. Ma come molto, e molto l'abborisco, e che quel poco, che fo, o male, o bene che 'l faccia, voglio sia mio, nè che altri aver ci possa azione alcuna, o pretendere, mi contenterò solo per i professori morti di questi due, ed altro a parte, che niuna connessione v'avrà ne ho messo, e vado mettendo insieme de' vivi, e credo ben presto di darlovi a leggere. Gradite dunque questo per ora, che spe-

ro il farete, sebben vi paresse in qualche parte per difetto di notizie, o d'altro mancante. Imperocchè se considerasle la difficoltà, il dispendio, la lunghezza, la noja, che soffre un povero scrittore in averle, anzi che di sperarlo, fermamente lo crederei. Che bella cosa sarebbe, che altro far non si dovesse, che stare con tutta pace al tavolino a stenderle, e metterle a' loro lumi, e che alcun amante della propagazione delle tre belle, e nobil arti, e de' nomi de' lor professori si prendesse, se non tutta, almen qualche parte di simil pena? Ma pensate, se si trovi chi voglia di spontanea volontà ciò fare, se alcuni, che avrebbero tutto il modo di farlo pregati, e ripregati eziandio nollo fanno, e dicono di non poterlo fare. Io nondimeno finito che l'avrò comincerò quello delle vite degli scrittori delle vite de' pittori, parendomi ben doveroso lo scriver le loro, qualora essi ne anno scritte tante degli altri. Non iscriverò però la mia, ancorchè veduto n'abbia da alcuni scritta tralle loro la propria, avendo, od io m'inganno, sempre creduto, che ciò in niuna maniera convenga. Perche di se stesso non si deve favellare, seppur non se ne favellasse, o sfuggitamente per incidente, o diffusamente a posta per difendersi dalle calunnie, alle quali siam bene spesso sottoposti per iniquo, ed esecrabil genio, o de' maligni, o degl'invidiosi, o degl'

inci-

inclinativi per natura, o per più iniqua, ed esecrabil politica degli emuli, e de' nimici, che con più fina, perfida, e maligna impostura per esser creduti, quando ci calunniano, ci esaltan prima, e ci lodano, essendo cotal razza di gente assai più perniciosa dell'altra: *Pessimum inimicorum genus laudantes*. E per farlo con più astuto, e sopraffino artificio lo fanno in pubblico: *Et quo cautius deciperetur palam laudatus*.

Non tralascerò intanto nemmeno il proseguimento dell'altr'opere da me nel proemio delle vite de' pittori, scultori, ed architetti Perugini indicate. Perchè queste pure non punto men che quelle mi premono; e di mano in mano, che mi verrà fatto il compirne alcuna la renderò pubblica. Da ciò ben vedete, che mi sono ingolfato in un mare, dove certo non mi mancherà per lunghissimo tratto l'acqua da navigare. Ma non son sicuro del vento, che stando, come tutt'altro riposto nella volontà del divino Creatore soffia, e cessa per tutti senza veruna distinzione ad ogni suo cenno di soffiare. E questa ell'è la consolazione degli uomini piccoli, d'essere nelle cose maggiori, uguali a' più grandi.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

Comunque si sia lascerò almeno la strada aperta a qualche mio amorevol concittadino,

 che

che in cuore avendo l'amor della patria potrà di leggieri batterla, e giugnerne al fine. Anzi ſiccome ogni giorno più nell'internarmi nel lavoro della di lui vaſtità mi ſpavento non ſarei lontano dal cedergliene eziandio alcuna parte, e di buona voglia gli darei intorno ad eſſa tutto quel lume, che per averlo è coſtato a me non poco ſtento. Nè minor certo mi coſterà per la mia incontentabilità il terminarlo, che credo per altro eſſer comune a chiunque ſoverchiamente traſportar ſi laſcia dal vizioſo desìo della perfezione, che ſminuiſce ſovente la gloria a chi ſarebbe più glorioſo, ſe men deſideraſſe d'arrivarvi. Siccome più glorioſo ſi è chi la gloria non ama, e non iſtima, eſſendo particolar ed innata ſua proprietà l'andar dietro a color che la fuggono, e fuggir quei che vogliono rintracciarla. Ma chi v'è che moderar ſi ſappia dal deſiderare ciocchè è deſiderabiliſſimo, e che quantunque pervenir non vi ſi poſſa; il ſolo deſiderio di pervenirvi è parte del pervenimento; giacchè queſto ſol deſiderio aver può l'uomo, per eſſere la perfezione ſolamente in Dio. E ſolamente in Dio ſi è anche la vera gloria, perchè dovendo eſſere ſpogliata d'ogni altro fine, che di quel che ha ſolo in ſe ſteſſa, che è tutta rivolta alla ſua, non può averla l'uomo, che tant'altri ve ne uniſce, e ſingolarmente quello dell'applauſo, e del premio,

donde

donde crede talora, che singolarmente derivi, e sono elle tutte conforme ogni altra cosa mondana, vanitadi, e follie. Vero bensì è, che se mancasse la di loro speranza potrebbero l'arti abbandonate dal lor necessario sostegno andarsi a seppellire, e le virtù prive del lor principale alimento vivrebbero in continua etisia: *Nutriunt præmiorum exempla virtutes*.

E che altro che 'l premio spronò tanti eroi a tante inclite imprese? Dicalo chi bene il sa, e che ne' tempi moderni esser ne può veritier testimonio. Il diranno i valorosi, ed invitti cavalieri Gerosolimitani, che per poter esser degni di qualche commenda mettono tutto dì a tanti cimenti nelle carovane il loro sangue. Diranlo l'ardite, e bellicose nobiltà di Francia, d' Inghilterra, e di Spagna, che chi per la speranza dell'Ordine dello Spiritossanto, chi della Gerrettiera, e chi del Tosone, o d'altri simili militano generosamente colla morte a' denti e nell'offese, e nelle difese delle piazze, ed entro i ripari, e fuori in rase campagne. E lo diranno tant'altre illustri, e forti nazioni, che colla spada non senza continui strapazzi, e disagj cercano di farsi merito co' lor Sovrani per poter giugnere all'acquisto di qualche pensione. Nè di dirlo si rimarranno gli Antichi, che per lasciar distinte memorie al nome loro fecero tante segnalatissime azioni? Perchè Curzio non prezzò

corag-

coraggioso l'orribil profondità della voragine? Perchè non temè l'impeto del Toscano esercito il valoroso Orazio? E perchè mantenne intrepido Muzio l'ardita destra nel fuoco? *Ut statuam nanciscerentur* mi suggerisce Dione.

Che più si è sospirato da' letterati moderni, ed antichi che l'applauso o di qualche poeta, che ne cantasse le lodi, o di qualche storico, che ne rammentasse gli scritti. Ed alcuni non contenti delle sole lor penne sel procacciarono colle proprie. Fecesi da se il noto sepolcrale epitaffio il sapientissimo Dante, e da se il suo non men noto il leggiadrissimo Petrarca. E perchè le prose di questo non l'ebbero uguale alle rime, e le rime del Boccaccio uguale alle prose, quanto all'uno, ed all'altro dispiacque, ed ambedue se n'afflissero. Quanto fu dall'eloquentissimo Tullio pregato Luccejo, che scriveva l'istoria della guerra tra i Marsi, e i Romani; acciò quella del suo consolato separatamente scrivesse, e così di lui pure sì celebre scrittore facesse ampia menzione. E quanto il soavissimo Publio si lasciò trasportare dall'estro allorchè cantò che fino e' Numi an l'esser da' versi, e che d'essi ha bisogno il loro decoro.

Dii quoque carminibus, si fas est dicere, fiunt
Tantaque majestas ore canentis eget.

Quanto però trar ne possano quest'illustri professori, ond'io ho ora scritto, da mia penna, il

il corteſe, ed urbano lettore, che ha ſaputo compatire le di lei debolezze in quelli, de' quali antecedentemente ſcriſſi, lo potrà ben giudicare. Ed in qualunque modo giudicherà ſon ſicuro, che ſempre ſtimerà lor vantaggio, che in qualche maniera ſe ne ſia ſcritto; perchè ſarà il nome loro ſempre immortale, nè rimarrà ſepolto tra l'oſcura turba di quei, di cui la miſera, e fatal memoria *perit cum ſonitu*.

PROE-

PROEMIO.

Hi considerar volesse nella puerizia la pittura molto vi troverebbe da compatire; e credo che non poco riderebbe di sue debolezze, e goffaggini? Imperocchè non avendo avuti i primi artefici altro ajuto, che l'imitazion di quel vero, che trasse dal nulla l'onnipotente Maestro conoscevano, che per manifestare coll'opere ciocchè lor passava pel pensiero era necessario imitarlo; ma non sapevano, che con una sola linea, e con con un sol colore tratteggiare, e condurre i dintorni delle figure. Chi però considerar la vorrà nell'aumento, e nello stato, in cui a poco a poco salì, e dove per non poter più salire ne' secoli penultimi si fermò vi troverà tanto di maraviglioso, e stupendo, che se in simil guisa fosse comparsa nel mondo, considerata si sarebbe non come fattura umana, ma celeste, e divina. E di fatto chi, se non avesse veduti mai i ritratti, e vedesse allo 'mprovviso simigliantissimo o il suo, o di qualche suo conoscente non istupirebbe? Chi vedendo in una tela espressa al vivo un' istoria, di cui avesse notizia, e che di per se senz'alcun'altra spiegazione giugnesse a comprenderne il senso non si maraviglierebbe? E chi mosso, e spinto dallo stupore, e dalla maraviglia non direbbe che fosse prodigio? Vengan pure a farne superba mostra il Sanzi, l'Allegri, il Veccelli, che furono i più splendidi lumi di quell'età fortunata, che in tutte le belle arti spiccò nell'Italia sovra ogni altra nazione. E qual faccia pompa della grazia, e della correzione, quale della morbidezza, e dell'armonia, e qual della forza, e vaghezza de' colori, e posto superior ritenendo il primo si vanti a ragione d'aver superati fin ora tutti gli altri. Venga quindi l'intendentissimo Annibale, e schierando la forte, e numerosa squadra

dra de' suoi valorosi seguaci sfidi pure imprima imprima a battaglia chiunque ardisse di contrastargli il pregio d'istitutore, e di ristauratore, e c'additi poi Domenichino, e Guido celebre quelli per l'espression degli affetti, e questi immortale per la nobiltà de' sembianti. Altri si singolarizzarono nella rotondità, e nel rilievo, altri valsero nella composizione, e nel chiaroscuro, altri nelle boscaglie, e negli animali si segnalarono, altri si rendettero illustri ne' paesi, e nelle prospettive, altri si distinsero nelle marine, e nelle navi, alcuni eccellenti divennero nelle frutta, e ne' fiori, e molti aguzzando l'ingegno uniron l'arte a natura, ed inestando negli uomini i bruti con capricciosi, e bizzarri altri intrecci furon di grottesche inventori. In tale stato, ed in sì fatta diversità di gusti, e di maniere proseguì la bell'arte della pittura a pregiarsi di bravi professori. E perchè ella non andò mai disunita dall'altre due di bravi ancor si pregiò la scultura, e l'architettura. Tantochè abbiam veduto in que' tempi vigorosamente fiorire nell'una le scuole de' Buonarruoti, degli Algardi, e de' Bernini, e dove campeggiar la venerabilità, e sodezza degli Antichi, dove la vivezza, e bizzarria de' Moderni, e dove un ben inteso misto, ed una perfetta union d'ambedue. Onde senza punto dilungarmi da questi, e senza nominare i Lazzari, i Sangalli, gli Alessi, i Barozzi, i Berrettini, ed altri insigni, e sublimi maestri, che addur potrei per vanto dell'altra porto ferma credenza, che essi soli bastar possano per mostrare quanto di vago, e regolato si è fatto negli ornati, di comodo, e d'ingegnoso negli spartimenti, e di non più veduto nell'invenzioni. E gareggiando tra loro, e contrastando il primato lo vuol l'architettura per esser più antica, più nobile, più utile, e più necessaria dell' altre, e per saper far comparire ampio, bello, comodo, e buono un edifizio in sito angusto, brutto, cattivo e scosceso, e diventar fertile, e giovevole un terreno sterile, e nocivo. Pretendelo la scultura, per la maggior difficoltà dell'

operare, e per l'impoſſibilità d'aggiungere a' marmi quel,
che v'ha una volta levato. E lo pretende perchè eſſendo queſti
d'un ſol colore ſa nondimeno ſecondare a maraviglia l'eſtre-
remità dell'ombre, che rendono fuor di ſe i corpi percoſſi
dalla luce, e coll'uſo di queſta, e di quelle dà forza, e
rilievo alle lor membra, e fa apparir ſimili i ritratti,
laddove deformi divengono i ritrattati tingendoſi il volto di
un ſol colore. Rampogna perciò aſpramente, e riprende
la comune ſcioccaggine, e l'univerſal errore del credere di
poter far ſimili quelli, che colle maſchere ſi traggono da' ca-
daveri. E paſſando a rampognare, e riprendere la pittura
arditamente gl'inganni ſuoi le rinfaccia, e in un ſi pregia di
conſiderare il vero com'egli è, e di far vedere il corpo nelle
ſue tre vere, e reali dimenſioni, dovechè eſſa lo falſifica tra-
endole tutte tre dalla ſuperficie, che geometricamente par-
lando ne ha due ſole. Ma di ciò queſta pregiandoſi, e in ciò
ſue ragioni fondando dimanda il primato giuſto per l'arte,
ch'ella ha d'ingannare la viſta facendo parer grande, e
piccolo, lontano, e vicino, rilevato, e rotondo quelche
non è, ed in una diſtanza diverſe diſtanze, ed in un
piano più piani ſenza variazione del punto. Ma tornando
con ragione, ed a propoſito a farſi ſentir l'architettura
non teme di dar ſolenne mentita alla pittura altamente pro-
teſtandoſi non appartenere a lei in verun modo quel pregio,
che alla proſpettiva per la ſezione delle linee, per la miſura
de' termini, e per la digradazione delle figure appartiene.
Ed eſſendo queſta una ſcienza a parte viene a far ſuo quel
che non è, ed in cui ha la ſola, e nuda eſecuzione di pro-
prio. Onde riaſſumendo la querela da capo tralaſciar non
voglio di dire per la verità e a pro, e contro d'ogni una qual-
coſa. E' primieramente certiſſimo, che la prima a naſcer nel
mondo è ſtata l'architettura; poichè ella nacque inſieme inſie-
me con lui allorchè l'Onnipotenza lo creò, ſicchè il primo ar-
chitetto fu Iddio. Fu ancora egli è vero il primario pittore,
quan-

quando colorì la terra, e la vestì di tante sorte d'erbe, e di fiori, oscurò l'aria colle tenebre della notte, la schiarì colla luce del giorno, la sbattimentò coll'ombre delle selve, delle colline, e delle montagne, la velò co' nugoli, le trasparve colle nebbie, inargentò l'acqua, indorò il fuoco, tinse di ceruleo il cielo, e lo ricamò di pianeti, e di stelle. E fu il primario scultore nella stupenda formazione dell'uomo col far prendere alla creta la quiddità della carne, e con invisibile, spirituale, ed immortal sostanza diè l'essere all'anima, concedettele il libero arbitrio, e quella le assegnò per prigione, con tanto lume da comprendere, ch'egli, che la creò non ha nè cominciamento, nè fine. Talchè vengono ad aver avuto tutte tre un istesso autore, ma non mai lo stesso principio, sebben in un momento consistesse il divario. Sarà perciò sempre quella la primogenita, e queste le cadette al più al più nel modo, che ne' parti sono i gemelli. E come potrebbero i lor artieri far le loro operazioni, se ella non avesse inventate le fabbriche, e ridottane parte a uso atto da potervi operare? Come guardar si potrebbero dalle fiere, s'ella cinte non avesse di mura le Terre? Come salvar dalle nevi, dalle piogge, e da tant'altri insulti delle stagioni, s'ella coperte non avesse di tetti le case? E come difendersi dall'astuzie; artifizzi, e contrattempi de' ladri, se ella fatte le finestre, e le porte non v'avesse messo le ferrate, e l'imposte per serrarle? Ella introdusse la società, unì i magistrati, e formò le repubbliche: Ella forò i macigni più duri, aprì i monti più alpestri, recise le più dense foreste per farvi le strade: Ella gettò i ponti su' fiumi, acciò le città divise, le provincie separate, i diversi dominj comunicar potessero insieme: Ella inventò i calessi, e compose i carri per minor difficoltà, e maggiore speditezza delle merci, e de' viandanti: Ella ritenne l'inondazioni delle rapide piene co' ripari, frenò l'impeto de' flussi orgogliosi cogli argini, e condusse l'acqua dove non era, e dove se non ve l'avesse

con-

condotta gli uomini non sarebbero: E perchè questa non ha la solidità della terra, trovò colla fabbrica delle navi un nuovo modo di fabbricare, e senza prezzar, e temere nè la profondità di suo seno, nè l'inaccessibilità di sue spiagge, ne i nascondigli de' suoi scogli, nè l'invisibilità di sue voragini, nè la violenza de' suoi flutti la rendette d'altiera, ed indomita col giogo continuo della pesante lor mole umil, e docil vassalla, e tributarj colle vele i venti astretti a gonfiarle in ogni luogo, per ogni parte, ad ognora. E facendo in simil guisa divenir più spedito, e più agiato il viaggio anzichè sovra questa su quella di tutte le popolazioni, e città fabbricate, e da fabbricarsi nel mondo ne fece una sola. E perchè aver potessero, quando stanche tornano da' lor pileggi sicuro scampo erse i moli, e costruì i porti. E perchè riuscito l'era di stabilire un commercio così profittevole, e stupendo per tutto il vasto suo giro introdur lo volle per mezzo delle chiese in qualche modo anche col cielo. Nè contenta del pregio d'aver avuto lo stesso Dio per autore si pregia ancora, che stato le sia più fiate maestro. Imperciocchè egli fu che diede a Noè il modello dell'arca, a Mosè il disegno del tabernacolo, e tutta l'intelligenza a Beseleel, e ad Oliab deputati da lui al lavorio. E Platone il divino Platone non sapendo immaginare più propria idea ad esprimere il sovrano Fattore, immaginollo un ingegnoso architetto, e degna del nome piuttosto di scienza, che d'arte in un con Aristotile, ed altri insigni filosofi, e scrittori di que' secoli riputò l'architettura. Questi son pur tutti pregj inestimabili, ed inestimabilissimi; ed io non ne vorrei gran conto fare, tuttochè grandissimo far se ne deggia, se ella non ve ne unisse degli altri, e che addottrinato non ci avesse, e non ci addottrinasse ogni giorno con nuove maravigliose invenzioni nella guerra non meno, che nella meccanica. Posciachè ell'è giunta in quella tant'alto co' suoi insegnamenti, che ha saputo moderare fin il frenetico suo furore, e l'ira sua violenta, e di brutale, e precipitosa, che è

l'ha

l'ha fatta divenir piena di senno, e consiglio. E non veggiam come molto prima di mandar suoi soldati in campagna spesso spesso in file gli stende, in isquadre li divide, l'apre, e le chiude? In brigate le rauna in battaglioni le serra, in quadri, in coni, in triangoli, ed in altre bisognevoli figure le riduce, l'allarga, le stringe, e le fa cedere, sostenere, ed avanzare? Ed avendoli così ben bene ammaestrati, altri ne invia a riconoscere i siti, altri a misurare i campi, altri a disegnar le trincee. Quindi accampatisi distribuisce gli alloggiamenti, pianta l'artiglieria, alza le tende, assegna i posti, lascia spazio alle strade, ed alle piazze, numera, e sceura l'esercito, e forma in un subito gran città senz'alcun material da murare. Nè mostrando mai veruna parzialità per verun de' nemici, quante somministra all'un maniere atte ad offendere, tante all'altro ne addita per difendersi. E non c'insegna giornalmente in questa a compensar gravità, e leggerezza, tardità, e prestezza, moto, mole, sito, e figura, ed a muovere, alzare, calare, volgere, e strascicare qualunque peso? E non ci dimostra, perchè i corpi di testa grande più facilmente, e più celeremente nell'acqua si muovono, che di piccola, ed esser vero il principio, che ogni grave pesa per la linea del suo moto, vedendosi chiaramente nel muoversi un tutto verso alcun luogo seguitare la parte, che gli è unita la linea più corta del suo moto, senza punto aggravar le collaterali? E non ci fa co' suoi strumenti capir l'equilibrio ne' liquidi? Ed i filosofi, gli artigiani, i fanciulli, e noi tutti non facciamo in molte delle nostre manuali operazioni da architetti? Parlino i primi, e dicano, se a spiegare i moti negli animali possan far senza? Sallo il Borelli, che ci fece un trattato: Sallo Cartesio, che li ridusse a macchine: Sanlo i suoi seguaci, che tanto faticaron per darloci ad intendere, quantunque ingegnoso paradosso sembri a' più sensati, e che stato vi sia chi gli abbia con temerario, ed empio coraggio per ragionevoli considerati. E lo sa il Galileo,

lileo, che stando a Venezia giva non di rado a filosofare, specolare, ed investigar la ragione d'effetti stupendi, ed ascosi, e quasi impensabili ne' lavoraggi dell'arsenale. E da loro prendea sovente non piccol lume quello splendidissimo sole, che dal suol Toscano scoprì la luce in cielo a nuove stelle? Parlino i secondi, e ci mostrino tanti ordigni, e tanti ferri, che anno ognora fra mano: Ruote, carrucole, girelle, taglie, argani, burbere, lieve, manuelle, cunei, macchine, e castelli son pur maneggiati continuamente da loro? Parlino i terzi, che senza alcuno studio, e con pochissima capacità di ragione dan pur regola a' loro altarini, alle loro casucce, ed a tant'altre lor puerili invenzioni? E parliam finalmente tutti noi, che sin per reggerci ben ritti in piè, ed equilibrarci, e contrapesarci in tutti i nostri moti deggiam far da architetti. E da architetti dobbiamo altresì fare nel portare qualunque peso, perchè altramente andremmo di necessità a terra senza l'equilibrio, che nasce dalla linea centrale del corpo, e dal peso, che ha sopra il medesimo, che passa per la gamba, che lo regge. Tantocchè io per me son di parere, che ella preceda non pure alle due sue compagne, ma a tutte l'altre arti, ancorchè non abbia sentito tutto ciò che addur possan quelle in lor favore. Sentianle nondimeno, perchè già mi pare, che la pittura cominci a dire di non cedere un atomo all'architettura, comecchè non nieghi alcuno degli anzidetti suoi pregj. E facendo pompa di sua vastità per comprendere le cose tutte passate, presenti, e future, vicine, e lontane, vive, e morte, conosciute, ed incognite, per unir le disperse, veder l'invisibili, e metter fin mano nell' incorporee, e penetrar eziandio nella più alta gloria del paradiso. Perocchè ci rappresenta nella superficie d'una tela con varj colori, e gradi d'oscuro, e di chiaro con varia apparenza di figure, coll'interponimento d'altri corpi tutto il creato. Mostraci gli edificj della terra, e chi gli abita, e vi passeggia, i fenomeni del cielo, e la situazion delle stelle, l'incostanza del mare, e la diversità de' pesci, la vaghezza de' colli, e

l'or-

l'orror delle rupi, l'ombra de' boſchi, e la differenza degli alberi, il corſo de' fiumi, e le rive che li bagnano, la grandezza de' laghi, e l'iſole che racchiudono. Additaci l'aridità della ſtate, e la rigidezza del verno, l'amenità della primavera, e la fruttuoſità dell'autunno. Eſprimeci il cader delle piogge, e l'impeto delle tempeſte, la ſtrage delle battaglie, e l'abbattimento delle fortezze. Quì diſtingue la varietà de' luoghi remoti, là ſtabiliſce gl'intervalli de' piani, ove ſpigne fuori gli oggetti, dove dentro li ritira. Qual fugge, e chi cade, ed in cotal guiſa con proporzionata grandezza, e con ſavio avvedimento ci ſpiega, come eſſi tutti nella luce dell'occhio rappreſentati le diſtanze loro ritengono, e che ne' ſenſi ſol ſi trova, ciocchè in quelli vanamente ſi cerca. Quindi per lei veggiam ne' ritratti la fiſonomia de' Maggiori, il valore de' capitani, la ſaviezza de' monarchi, l'indole degli amici di qualunque età, e di che che ſia paeſe trasfondendoſi in noi bene ſpeſſo per la loro rappreſentazione la ſembianza, e 'l coſtume. Paſſeggiamo non dico ſenza uſcire di patria, ma ſtando, o ſdrajati ſu morbide piume, od aſſiſi in comode ſedie, od in piè in dilettevoli camere i lidi dell'Adriatico, e del Tirreno, dell'Arcipelago, e dell'Euſino, del Baltico, e del Bittannico, e qualunque altro del vaſtiſſimo oceano. Ci troviamo per lei ora alle ſcaturigini dell'Arno, e del Tebro, ora alle rive del Po, e del Danubio, ora alle bocche del Rodano, e del Reno, ora ſul Tago, e ſul Tamigi, ed ora nell'Eufrate, nella Plata, e nel Nilo. Giriam per lei le piazze delle principali metropoli, entriam ne' tempj più coſpicui, ci divertiam per le vie più lunghe, più diritte, e più larghe, e godiam delle campagne più amene, più fertili, e più ſalubri. E non è ella che rende in qualche modo viſibile ed il ſoffiare de' venti, e la violenza de' tremuoti, e lo ſcoppio de' tuoni, e la figura de' fulmini? Ella è che ci ſpiega la bellezza degli angeli, la reſidenza de' ſanti, e la grandezza d'Iddio? Ella è che erudiſce gl'ignoranti delle ſtorie ſacre, e profane, che comprender

le

le ſa anche a chi non ſa leggere, e a chi parlare non può, e non ci ſente, e rimprovera a' Giudei coll'effigie de' ſerafini, e varie altre fatte delinear da Salomone nel tempio la lor perfidia, e di chi empiamente non ammette le immagini? Ella è che per incontraſtabil prova di ſua chiara nobiltà porta l'antico editto pubblicato da' Greci, in cui a gente ſervile, ed ignobile il di lei eſercizio ſi proibiva; e ſommamente ſi gloria d'eſſere ſtata eſercitata da Quinto fabio, da Lucio ſcipione, da Maſſimo conſolo, dal ſecondo, dal terzo, dal ſeſto, e da altri Romani Ceſari? Ella è che porge allo ſguardo degli ſtranieri quelle maraviglie, che ſebben nobiliſſimi parti, e ſingolariſſimi pregj dell'architettura in verun'altra guiſa veder li potrebbero? Ed ella è finalmente, che per tutte le narrate prerogative ſovra l'altre due il primato pretende. Così diſcorreva quando impaziente, ed altiera forſe a contraſtargliele per la fragilità di ſue tele, e per la fugacità de' ſuoi colori la Scultura mettendoci allo'ncontro in conſiderazione la ſua ſtabilità, e durata. E dove ſono le dice l'opere de' tuoi Panfili, e Melantj, de' tuoi Zeuſi, e Parrasj, de' tuoi Apelli, e Protogeni, e di tutti gli altri tuoi Greci pittori? Dove d'Arelio, di Cornelio Pino, d'Azio Priſco, e di tant'altri tuoi Latini? Pochiſſime certo di queſti, e niuna forſe di quelli ne potrai additare? Dove di Cimabue, e di Giotto, e di que' moderni, che viſſero prima di loro, ſe d'eſſi ſteſſi neppur oggimai riman quaſi alcun ſegno? Vedi pur tuo malgrado dopo due mila, e più ſecoli cogli occhi tuoi, e vedraile perpetuamente, perchè vivon per non morire quelle de' miei Praſſiteli, e Fidj, quelle de' miei Appollonj, ed Ageſandri, quelle de' miei Gliconi, e Tauriſchi? An renduta, e rendono per mia diſtinta gloria, e renderan ſempre mai a tuo diſpetto celebri, e celebriſſimi il foro Quirinale le prime, benchè ſi contraſtino, i cortili Vaticani le ſeconde, i Farneſiani le terze? Tralaſcio di farti menzione de' Marti, e delle Palladi di villa Lodoviſa, de' gladiatori della

della Pinciana, de' filosofi dell' Aldobrandina, delle Veneri, e degli Ercoli della Medicea? Ommetto di rammentarti le rammentabili immagini, che rammentano gl'illustri, e valorosi eroi, per cui vive immortal, e glorioso il Campidoglio? Non ti nomino l'Egizie, l'Etrusche, e le Latine; perchè oltre le molte, e molto ben conservate, ed intere, che veder puoi pe' palazzi, per le case, e per i musei se ne traggon continuamente rotte, e dimezzate, e sane altresì di sotterra? Nè rammentar te ne voglio tante, e tante altre, che omai sparse s'ammiran per tutto il mondo, perchè innumerabili sono, e con innumerabilità d'altro popolo, sebben mutolo, ed insensibile, un altro mondo compongono. Non ti sto a dire, che parecchj de' pregj tuoi testè da te ricordati son anche miei per esser troppo noti. Ti dico bensì, che se tu vantata ti se' d'erudir delle storie gl'ignoranti, i sordi, ed i muti io oltre loro erudisco i più savj, e dotti letterati, e senza le fatiche mie così per le medaglie, come per le statue l'istorie istesse si rimarrebbero oscure, e dubbiose. Facendoti sapere per mio sublime, e inestinguibil vanto, e per supremo, ed incomparabil pregio di mia nobiltà, che lo stesso Iddio nel crear l'uomo volle prima far da scultore col formarlo di fango, e poscia da Dio col transostanziarlo in carne. E che imprimendo io senza alcun ajuto di colori, e senza tutti gli altri vantaggi, che ha sovra lo scarpello il pennello tra le ciglia di materiale immagine l'allegrezza, e la malinconia, nel grembo di rozza pietra l'ira, e l'amore, ed in duro sasso qualunque altra passione, azione, ed affetto v'imprimo l'anima, e fo in certo modo da Iddio, e pretendo per questo, e per gli altri già detti motivi sur ambedue il primato. Se le si deggia, o no, siane dire' io per trarmi d'impaccio il mio amato lettore il giudice. Ma sovvenendomi d'aver pocanzi in favor dell'architettura giudicato, convien che 'l giudicato mio sostenga, ed a suo pro ancor aggiunga, ch'ella inventa, e crea, ed esse copiano, ed imitano; e che ella imitando imita

ſempre coſe inventate, e create da lei, e la ſola divina creazione. Laddove eſſe imitan le create dal divin Creatore, e da lei; poichè creò egli tuttociò, ch'eſſe imitano ſenza laſciar mai nel crearle di far da architetto; ma non creò le fabbriche create da lei, ed imitate da loro. Ed eſſendo ella ſtata, come prima a naſcere l'inventrice primaria del diſegno, e per conſeguenza provvida madre, ed adjutrice benigna di tutte quaſi l'altr'arti, e ſcienze può da ſe colle ſole ſole ſue linee ſenz'alcun vano belletto di minio, d'ocria, e d'azzurro o verun altro ſtraniero ajuto formare ſue piante, e moltiplicandole colle copie, e colle ſtampe traſmetterle ove più in grado le cade. Anzi ſiccome porto ferma credenza, che la pratica come ella pure nata prima ſia in tutte ſtata maeſtra primaria della teorica, così non avendo neſſun dubbio di concedere, che queſta da quella illuminata abbia poi potuto ripulirla, e raffinarla, e fondando ſue regole dare a lei maggiori lumi, e più ſaldi, e maſchi precetti, credo ancora, che la geometria, e la matematica i primi almeno gli abbian avuti dall' architettura. Sebben mi ſia noto ciocchè mi ſi può dire in contrario, e che queſta mia propoſizione ſarà forſe tenuta per fantaſtica, e temeraria. E ſe da' Greci ſi pubblicò il vantato editto, non ſi conſacrò mai, ch' io ſappia, da loro ad alcuno ſcultore, o pittore, a qual nume alcun tempio, come a Dedalo architetto. E che ſe Fabio, Lucio, Maſſimo, e tutti gli altri già menzionati dipinſero, l'architettura eſercitarono Dedalo ſuddetto, Trofonio, ed Agamede tutti e tre di regal Greco ſangue, Coſuzio, Cajo Muzio, ed altri celebri, e chiari membri della Romana cittadinanza, e non vi fu quaſi, nè v'è, nè vi ſarà forſe mai gran Monarca, ed illuſtre Capitano, che o poca, od aſſai cognizione non aveſſe, non abbia, e non deggia avere, e non avrà della militare almeno, ſe non della civile. Laonde conſiderando ancor di ricapo, e con più fiſſa attenzion della prima, che l'opere dell'una, e dell'altra od avuto non avrebbero

bero il debito comodo da formarsi, o formate rimase si sarebbero nelle loro officine, e nelle lor patrie, se ella coll'anzidette invenzioni delle fabbriche, de' carri, delle navi, delle strade, e dell'altre mentovate o dal nulla, o di quivi non l' avesse tratte. E che avendo esse per poter comporre, e formar le figure eziandio, e qualunque benchè minima cosa, precisa e forzata necessità di valersi di lei, e dover essere indispensabilmente ambedue architette, ed ella in verun modo, se non di volontà, e per ornamento, e diletto scultrice, o pittrice sempre più nel sentimento mio mi confermo. Comunque però e' si sia, od esser deva, certo è ch'elle sono tutte e tre nobilissime, utilissime, e necessarie, e che assai assai più di ciocchè ho dett'io, dir si poteva; e detto per avventura anche l'avrei, se i precetti proemiali vietato non me l'avessero, e che non ne dovessi in corpo all'istoria diffusamente favellare. Di voi dunque o figlie della prima, o sorelle, creature certo tutte e tre dell'Onnipotenza dovrò anche in questo secondo volume, siccome feci nel primo trattare: Di voi bellissime arti coetanee degli elementi, compagne delle sfere, discepole divine, imitatrici de' portenti incomprensibili di natura, e quel che è più di lei ancora qualche volta, e in qualche parte accorte, e provide riformatrici: Di voi, di voi, e de' vostri più esperti, e rinomati moderni artefici m'accingo giusta l'ordine da me allora tenuto a parlare. Voi dunque somministrerete alla mente mia abbondante materia, voi tempererete mia penna, e voi regolerete il mio dire.

V I T E

D E'

P I T T O R I.

DI GIAMBATISTA CALANDRA.

'Ingegno dell'uomo, che ſempre nelle ſue operazioni s'aſſottiglia, e ſi raffina non ceſſa, e non finiſce mai di ſtemprarviſi, ſe alla meditata perfezione non le riduce. Ed il di lui ſpirito creatore, ed inventore non ſi ſtanca mai, e non ſi ſazia di lambiccarſi, ſe di continuo non inventa, e crea prodigj, e maraviglie. Non contento d'averne fatte tante co' colori, co' paſtelli, e co' pennelli nel dipigner tavole, muri, carte, tele, e lavagne pensò di farne ornando, e componendo con ben ſervata, e ſtretta armonica unione, e commeſſione di pezzetti di vetro, di ſmalto, e di pietruzze, ſue figure, e mettere il muſaico alla non più veduta luce del mondo. Chi veramente ſia ſtato il primo a trovarlo a me non è noto; ſo bene, che non s'è laſciato di ſcrivere, e dire che 'l nome venuto ſia dalle muſe per gli ornamenti, che i letterati facevan fare in cotal guiſa ne' muſei. E ſo ancora che queſta prerogativa è ſtata preteſa dalla Giudea dandone il pregio a Mosè, donde credette, o vero, o falſo ch'ei foſſe, che poſſa aver preſo il ſuo nome. Checchè di ciò ſia non è mio aſſunto il deciderlo; certo però ſi è, che a' Greci non era ignoto, e che i Latini ſe ne ſervirono avendone Silla ben cento ſettant'anni prima della venuta del comun Redentore ricoperto il pavimento del tempio della Fortuna a Paleſtrina. E ne abbiam di continuo ſicure riprove nelle cave, che giornalmente ſi vanno facendo nelle quali ſe ne ſon trovati pezzi belliſſimi, conforme diremo. Ma non credo, e non mi ſi laſcerà mai credere, che foſſe innalzato dagli antichi a più alto, e più folgorante ſplendore di quel che elevato l'abbiano i moderni, e che l'elevò con altri nel paſſato ſecolo il noſtro Giambatiſta, del quale ho impreſo a trattare. Da Vercelli in Piemonte traſſe negli

anni

1586 anni 1586. ſuo naſcimento, e datoſi da giovinetto allo ſtudio del diſegno, e della pittura ſi trasferì poſcia a Roma, dove non breve tempo l'eſercitò, e decoroſamente vi ſi mantenne. Quindi fatta amicizia con Marcello Provenzale bravo muſaichiſta, e famigliarmente col vederlo operare ſeco trattando, s'andò a poco a poco della di lui profeſſione innamorando ſino a che ſtabilì ſotto ſua diſciplina d'applicarvi. Prima però di favellar dello ſcolare è neceſſario dire qualcoſa del maeſtro per non laſciare affatto all'oſcuro il lettore. Lavorava con grido nel Vaticano Paolo Roſſetti paeſano del famoſo Guercino, quando Marcello, ch'era dello ſteſſo paeſe, e che da lui aveva avuti i principj l'ajutò ne' muſaici della cappella Clementina, che ſi facevano co' cartoni di Criſtofano Roncalli, e fece i putti, che con palme, e ghirlande ſcherzano d'intorno a' quattro gran tondi degli evangeliſti. Fece nella cupola grande diverſi di que' ſanti; e ne riportò tale applauſo, ch'egli pure fu d'allora in poi reputato per diligente, ed artifizioſo maeſtro. Fece alcune figure in aria nella navicella di Giotto di Bondone, che rovinarono affatto, quando fu nel vecchio cortile calata; ed aggiuſtolla a maraviglia, quantunque prima da Luigiaccio foſſe ſtata aggiuſtata. Fece l'arme di Paolo V. dentro la chieſa, ed alcuni quadretti aſſai belli pel cardinal Borgheſe rappreſentando uno una civetta con diverſi uccelli all'intorno così ben lavorati, ed eſpreſſi, che pajon vivi, ed un altro un Orfeo, che attorniato da varj animali ſuona dolcemente la lira. E fece il ritratto del ſuddetto pontefice in mezza figura con tanta induſtria, e naturale eſpreſſiva, finezza, e commeſſione di ſmalti, che ſperar non ſi poteva dalla ſquiſitezza de' pennelli coſa più degna. Ritrovatoſi in quel mentre in una cava, che ſi faceva a S. Potenziana, ove anticamente era il Vico patrizio un nobile pavimento fatto in tempo del Romano impero d'ottimo guſto, e d'ammirabile eccellenza,

lenza, ed essendo stato da' barbari cavatori, che non ne avevano cognizione assai maltrattato, e non rinvenuto chi ne aggiustasse un pezzo ch'era il men guasto, che fu regalato al cardinal di Montalto, solo Marcello ne portò il vanto. Seppe così bene unire, ed adattare il moderno all' antico, che niuno lo conosceva, e gli crebbe universalmente la stima, ed il credito. Ma non parendogli d'esserne a proporzione rimunerato lasciò d'affaticarvisi; e quantunque da molti personaggi richiesto non volle più in modo alcuno, nè per alcuno operare. Dette poscia in malsania, e sovraggiuntagli certa indisposizione di stomaco, che per molt'anni affligendolo gli tolse ne' *1639*. di sua età sessantaquattro la vita. Morto lui terminò il nostro Giambatista tutti i lavori, che aveva lasciati imperfetti, che non eran pochi; perchè molti ne aveva fra mano quando credeva di riportarne adequata mercede, e non ne volle verun altro intraprendere, come testè dicemmo, e neppur terminare gl'incominciati. Indi salito per questi a maggior aura, e fortuna, ed acquistata la stima de' sovrantendenti, e degli architetti della fabbrica Vaticana, facile gli fu il lavorarvi immediatamente d'invenzione; e con proprio cartone rappresentò in due figure di quattro palmi S. Pietro, e S. Paolo sotto il maraviglioso ciborio di quel luogo ascoso, che si chiama il pozzo de' martiri. E si vedono anche presentemente ne' laterali di quella porticella, che per venerazione maggiore sta sempre chiusa, avendoli ornati all'intorno d'un semplice, e vago rabesco diligentemente, e maestrevolmente condotto. Andava in tanto meditando il pontefice Urbano, che sempre più proccurava d'ornare quel bellissimo tempio, di trovar qualche modo di conservare i quadri degli altari dall'umido, da cui ricevevano notabil detrimento, siccome anch'oggi lo ricevono; e non avendolo potuto rinvenire pensò di farli far tutti di musaico. Ordinò perciò a Giuseppe d'Arpino,

che facesse il disegno d'uno de' più piccoli per darvi principio, e prender da questo norma per i grandi. E perchè conobbe che ne aveva premura lo principiò subito, e disegnò S. Michelarcangelo coll'asta in mano, calpestando l'audace, e temerario Lucifero allorchè insuperbito si ribellò ingratamente dalla suprema ubbidienza del suo Creatore. Portatolo poi al pontefice gli piacque assaissimo, e fattolo vedere ad altri intendenti, ed avuta l'approvazione di tutti gli disse che ne facesse immediatamente il cartone. Fatto che l'ebbe il consegnò al nostro Giambatista, che sapendo quanto gli premeva non mancò di sbrigarsene con maestria, e prestezza. Andò S. S. tosto a vederlo, ed essendone restato soddisfattissimo, soddisfattissimo ne restò ancora l'Arpino, e chiunque per molti giorni in gran numero concorse ad osservarlo. Onde godendo allora tra gli applausi universali il degno frutto di sue fatiche tutto giulivo, e gajo il nostro Giambatista s'astenne su quel primo di lasciarsi vedere per isfuggir le lodi, e le congratulazioni, che riceveva da ognuno, che in lui s'avveniva. Avute dappoi nuove commissioni per la stessa chiesa seguitò coll'istesso applauso a lavorare negli angoli delle cupolette, e ne' laterali delle finestre co' cartoni del Lanfranchi, del Sacchi, del Romanelli, e del Pellegrini. Ma non corrispondendo al lavoro il premio, e parendogli di correre la stessa sorte del maestro, non volle, come egli abbandonarlo, e cominciò a sciogliere la lingua, e a lamentarsene co' sovraintendenti, che fortemente sospettava ne fossero autori. Consideratosi in tanto in faccia del luogo il partito che s'era preso di far tutti i quadri degli altari a musaico non ebbe tutta l'approvazione, e si principiò a incagliare. Poichè dicevano alcuni, che il lustro soverchio dell'invernicato, che devono per necessità ritener quelle pietre non avrebbe troppo soddisfatta la vista a quel riflesso cristallino, e che l'occhio non si sarebbe mai potuto appagare nel

nel vedere di presso in un gran voto, e piano que' barlumi, che non avrebbero mai senza dispiacere lasciato goder tutto l'insieme del composto. Altri dicevano che la quantità di tanti musaici avrebbe cagionata non piccola confusione, e tolto loro il pregio acquistato; che derivando dalla rarità non sarebbe stato più raro quel che era troppo comunal da per tutto. Altri dicevano, che meglio sarebbe anche stato, e di maggior venerazione, e durata, e di minore spesa, dacchè Giambatista della già fatta esclamava, il farvi in cambio i bassi rilievi di marmo, e si sarebbero più presto finiti per l'abbondanza che v'era allora di bravi artefici. Altri dicevano che non si doveva torre il guadagno a' pittori, e che di mano in mano che si guastavano i quadri si dovevano far rifare da' più esperti, e col prezzo d'un sol musaico si sarebbero ogni volta, che succeduto fosse il caso, rifatti tutti, ed ogni volta vedute cose nuove, ed originali, e non copie. Ed altri altro dicevano, che per degni, e giusti rispetti, e motivi tanto più che non è mia incumbenza, tralascio di rammentare. Dirò dunque solo che Giambatista mise mano allora al ritratto del fratello del cardinale Ubaldini, che gli era stato già da' parenti ordinato, e vi si portò a maraviglia. Vedendosi anch'oggi in un ovato del suo deposito alla Minerva nell'ultimo pilastro da banda del vangelo presso l'altar maggiore. Mise poi mano ad altri ritratti, e compiutili compiè ancora altri lavori assai maestrevolmente, e gentilmente condotti, e degni da esser di vicino veduti, e riveduti eziandio per l'uguaglianza, e pulitezza. E tra gli altri quello della celebre Madonna di Raffaello, che gira anche in istampa con qualche rarità, che non sò allora di chi veramente si fosse. Emmi bensì noto, che passò in potere della regina di Svezia, e che era in tavola, e ne sono stato assicurato da chi l'ha veduta fra gli altri quadri, che comperò D. Livio Odescalchi, e che gli eredi ven-

derono al duca d'Orleans. Questa dunque fu egregiamente, ed esattamente messa dal nostro Giambatista a musaico, e si conservò qual gioja inestimabile per qualche tempo in casa Giori, da cui venduta poscia al rigattiere Mazzasette la rivendè per cento doppie a un Moscovita, che credo la comperasse pel suo Sovrano. Ma non potè portargliela almeno intera; perchè in vece d'averla ben, e diligentemente incassata, ed imbarcata per farla andar per acqua piucchè poteva, e per ischiena di mulo, dove non avesse potuto, la fece legare anche malamente incassata dietro il calesso, quando partì, ed andò tutta in pezzi, ed in minuzzoli. E lo stesso successe quasi d'un altra immagine non inferiore a quella, che messa parimente da lui con ogni esattezza, ed eccellenza a musaico d'ordine d'un cavaliere Lombardo, tutta per la poca avvertenza si spezzò nel viaggio, e mandò male più di mezzo migliajo di scudi, che gli costava. Ciò però seguì lui vivente; e quando egli stesso gli si era esibito d'aggiustarla nella cassa, ed insegnato gliene aveva il modo, allorchè ne rifiutò l'esibizione; acciò non patisse. E perchè credeva, che il cavaliere se ne astenesse per l'interesse, supponendo gli dovesse forse costare assai, e che per aggiustarla vi si richiedesse qualche giornata lo prevenne dicendogli, che non gli doveva costar nulla. Ma diversamente parlò, quando il cavaliere giunto in patria gliene diede avviso; e gli scrisse che avrebbe bramato in qualche maniera di rassettarla, ed egli gli rispose, che per far ciò bisognava cominciare coll'interamente rifarla, e non dargli punto meno di quel che gli aveva dato prima. Ecco come rovinarono, e si disperderono con loro sommo rammarico, e di chiunque gli aveva veduti due de' più be' pezzi, che uscissero delle sue mani. Ma finalmente questi si dispersero per negligenza, e cattiva condotta de' compratori, e non per sinistro accidente, od ira della disgrazia; siccome successe ad altro, che sono per narrare non men bello; se non anche più di quelli,

quelli, che ho già mentovati. Venuto era d'Inghilterra un cavalierotto di gran letteratura, e ſaviezza; e come oltre il diletto delle lettere, ſi dilettava eziandio d'anticaglie, e di far acquiſto di qualunque coſa nuova, e bizzarra andò un giorno a vedere i lavori di Giambatiſta; ed innamoratoſi ſubito di quel che ſtava facendo gli diſſe, che ne avrebbe egli pure prima di partire qualcuno bramato. Riſpoſegli che volentieri l'avrebbe ſervito; ma che credeva, che per la lunghezza, che avrebbe onninamente portato ſeco non l'avrebbe potuto far prima che foſſe partito. Gli aveſſe nondimeno detto preciſamente quel che voleva, e che tempo penſava di trattenerſi, che allora ne lo avrebbe meglio aſſicurato. Partito dunque dopo eſſerviſi fermato qualch'altro non breve tempo tornò indi a non molto, e gli portò una bella ſtampa d'un quadro famoſo di Tiziano, dicendogli che quello avrebbe veramente bramato. Ma avendogli riſpoſto, che colle ſtampe non ſi poteva far coſa buona, e che l'originale ſi richiedeva, ſe alcuna buona ne aveſſe voluta ſe ne partì di bel nuovo, e diſſe che ſarebbe il giorno appreſſo tornato. E penſando, e ripenſando, e non ſapendo, tutto che varj originali di bravi pittori gli foſſero ſtati eſibiti determinarſi, uno per verità aſſai vago, e pellegrino la mente glie ne propoſe. Poichè ricordandoſi d'aver per viaggio comperata una piccola tela a maraviglia da celebre profeſſor colorita, la portò a Giambatiſta dicendogli che quella voleva, che in grande aveſſe meſſa in opera. Rappreſentava in morbide piume l'ebbro, e ſopito Oloferne decapitato dall' ardita e forte Giuditta in atto di porgere il teſchio ſvenato, e non ancora eſangue all'attonita ancella, che timida, e ſmorta apriva colla ſiniſtra il grembiule, e parava colla deſtra la taſca. Si rallegrò non poco nel vederla Giambatiſta, ed accettò ſubito il partito; perchè ſcorgeva di poterviſi far onore; e riſtrinſe la difficoltà al tempo, dacchè eran d'accordo del prezzo. Diſſe il

il cavaliere di volervisi fermar. più d'un anno; e perchè gli rispose che non bastava, gli replicò che avrebbe poi finito il meditato suo giro, in cui credeva di potervene impiegar più d'un altro, e che sarebbe immediatamente tornato. Conoscendo di poterlo fare glielo promise, nè stette guari a mettervi mano; perchè così fu tra loro espressamente convenuto. Andavavi quasi ogni giorno il cavaliere; e godendo di vederlo avanzare vi prendeva di mano in mano maggior gusto; e tanto successivamente ve ne prese, che passò l'anno senza aver pensato mai a partire. Vedendolo dapoi a buon termine ridotto stimò meglio l'aspettarlo; giacchè stava in Roma con piena soddisfazione; e giornalmente in cose di suo genio si divertiva. Non vi levava però mai le mani Giambatista, che bramava onninamente di mantener sua parola, e di dargli gusto. Tanto più che di quando in quando or d'una galanteria, ora d'un altra lo regalava oltre mill'altre espressioni, e finezze, che di continuo gli faceva. Non erano ancor passati venti mesi, che stava quasi a termine; ed il cavaliere aspettava anzi l'occasione di poterlo imbarcare, che il terminasse, perchè lo teneva già per finito, conforme indi a poco perfettamente il finì. Rimasene così soddisfatto, che oltre il pronto sborso del prezzo accordato, che non so precisamente, quanto fosse gli regalò alcune doppie. Stava già tutto in ordine, ed a sua disposizione; ned altro mancava, che incassarlo, ed il rincontro di spedirlo, che ancora non capitava a gusto del cavaliere, che ne aveva gran gelosia; e gli pareva di mandare una maraviglia alla patria. Quando di notte appresosi fuoco a certe carte, e tavole dello studio, e quindi a una quantità di candele di sego, che innavertentemente lasciate v'avevano i giovani con un laveggio pieno di bragia, donde o volate le scintille, o cadutevi le carte andò a poco a poco lavorando, e crebbe poscia con tanta furia, e veemenza, perchè era serrato senza veruno, che spegner lo potesse,

potesse, che giva tutto in cenere. E fu fortuna che non ebbe valeggio d'arrivare a' travi prima che se ne accorgessero, che sarebbe ita a fiamme tutta la casa, e forse qualchedun'altra circonvicina. Stava il musaico sovra certi legni alquanto alto, ben coperto di panni, e di certa tela incerata, con cui si doveva prima d'incassarlo, ammantare; e come si trovò più vicino di qualunque altra cosa fu anche il primo a esser offeso, e ad andar male. Imperocchè arsi i legni, che gli servivano di sostegno, ed allentato forse anche egli stesso dalle fiamme dovè per necessità crollare, ed ire in pezzi. Non si può credere quanto Giambatista se ne affliggesse non per altro, che pel musaico; quantunque molt'altra roba di non piccol valore restasse consunta. Non so però se più del cavaliere affliger se ne potesse; perchè ne rimase così amarezzato, allorchè la mattina andò lo stesso Giambatista a dargliene avviso, che non se ne poteva dar pace. Non pel valore, di cui faceva poco conto, ma per la lunghezza del tempo, che si richiedeva per averne un altro. Se poi gliel ordinasse, e come tra loro s'aggiustassero, e che ne seguisse non posso accertarne il lettore, che ne sarà forse curioso, per non essermi noto. Avevano già stabilito gli accademici di S. Luca d'ascriverlo nell'accademia; nè vi si erano mai indotti; perchè l'uno aspettava che fosse proposto dall'altro, quando per diverso affare raunati unanimamente vel ascrissero, e discorsero ancora indi a qualch' anno di farlo prencipe, conforme dopo qualch'altro lo fecero. Morto trattanto Urbano, e succedutogli Innocenzo non fece alcun conto di ciocchè dicevano i contrarj a' musaici; e rinnovò a' sovrantendenti l'ordine di tirare innanzi i tralasciati. E volendo che anche si desse principio alla cappella del Sagramento, ed all'altra a dirimpetto uffiziata da' canonici furono a Niccolò Tornioli Sanese, ed a Giantonio Spadarino Romano commessi i cartoni. Ma non essendo riusciti di gusto, nè de' cardinali della congregazione,

zione, nè del pontefice quelli dell'ultimo, ne fu rivocata la commissione, e sospeso per allora il rimanente dell'opera. S'andava intanto Giambatista invecchiando; e per la poca salute non poteva più col primiero vigore applicare; nè per penuria di pratici allievi, e d'esperti maestri si poteva d'altri fidare. Ed i sovrantendenti; che ben lo conoscevano andavan ritenuti nel proseguimento aspettando nuova occasione, e congiuntura migliore. Caduto finalmente in grave male, e non potendo resistergli; in pochi giorni, e ne' 27. d'ottobre degli anni 1644. se ne morì, e perderono per allora ogni speranza. Fu generalmente compianta, e particolarmente dagli intendenti la sua morte, e vollero gli accademici di S. Luca onorare con istraordinaria pompa nella chiesa della Traspontina, dove fu sepolto, il funerale, leggendovisi la seguente iscrizione sovra la lapide.

1644

D. O. M.
Jo. Baptistæ Calandræ Vercellen.
Musivorum Emblematum
Opifici præstantissimo
Rom. Pictorum Accademiæ
Principi
Qui annos XL. circiter
Vaticanam Basilicam
Operibus suis decoravit
Fulvia Paris
Inconsolabilis Uxor
Ne diu ab eo, quem dilexit
Sejungeretur
Viro præmortuo sibi Op.
Obiit XXVII. Octobris
Anno Domini MDCXLIV.
Æt. suæ LVIII.

Ed

Ed ebbero più d'un motivo di farlo; poichè oltre all' esser loro principe, ed aver fatto qualche bene all'accademia apertosi il testamento, e lettosi anche il codicillo quattr'anni dopo di quello rogato dal Tevoli notaro dell' uditor della Camera vi si trovò per lei il considerabil legato della comoda, e buona casa, che nel borgo di S. Egidio abitava. Altro ve se ne trovò per la compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta, e molti per parenti, ed amici del suo non mediocre capitale, di cui istituì erede universale la moglie. Era di non isgradevol sembianza, e di non isproporzionata statura modesto, e affabile, ed insieme grave, e sodo nel tratto, e nel conversare. Lo che unito al suo illibato, ed ingenuo costume, ed alla sua eccellente, e singolar maestria gli conciliò quella veneranda stima, e rispettoso affetto, che lo farà sempre degno d'ogni grata, ed onorevol memoria. Ma se i tempi moderni non anno in simil mestiere ceduto agli antichi non credo d'ingannarmi, se dirò, che gli uni, e gli altri sieno stati superati da' presenti. Imperocchè passa l'immaginazione, e l'aspettativa quel che vi si vede oggi fare, e pare che gir non si possa più oltre di dove l'anno portato con universale ammirazione, ed applauso il morto, ed il vivente Cristofani. Giacchè per Fabio padre basta volgere gli occhj ne' piedistalli delle quattro celebri statue del S. Andrea, del Longino, della Veronica, e della S. Elena collocate nelle nicchie de' pilastri, che reggon la cupola della mentovata chiesa Vaticana, ed osservare i quadri messivi da lui a musaico, e dir poi se partir se ne possa senza tornare ad osservarli dell'altro. Eranvene prima quattro eccellentemente ad olio coloriti dal famoso Andrea Sacchi, che per cagione dell'anzidetta umidità furon levati. Nè accaderebbe dirlo; perchè assai ben si conosce; e si conoscerà sempre mai la sua semplice, e natural maniera in nulla punto, che è in tali lavori il più difficile, da Fabio alterata. Siccome neppur punto alterò

quella di Pietro da Cortona, e di Ciro Ferri, che terminò i disegni della cupola della Cappella del Crocifisso lasciati da quello imperfetti, e messi da Fabio a musaico nella medesima chiesa. Dove è anche suo il S. Pietro sovra la Porta santa, e la Madonna col Bambino, e S. Pietro, e S. Paolo sulla principale del palazzo. Ned altro ho potuto sapere che fatto abbia in detta chiesa, ed altrove a musaico; tralasciando di rammentare quel che fece col pennello, per cui meritò d'essere fin da' 15. d'ottobre degli anni 1658. tra gli accademici di S. Luca aggregato. E Pietropaolo figlio seguendo l'orme del Padre non lascia di rendervisi sempre più celebre cogli stessi musaici che nella stessa chiesa va facendo, e che ha già fatti co' quadri del Lanfranco, del Guercino, del Romanelli, e di quello in S. Girolamo della carità del Domenichino. Rappresentando il primo la navicella di S. Pietro, il secondo il martirio di S. Petronilla, il terzo la presentazione della beatissima Vergine al tempio, e la comunione di S. Girolamo il quarto. Ned in queste sole finiscono le belle memorie, che v'ha lasciate, e che tuttavia vi va lasciando. Perocchè ha dell'istesso lavoro mirabilmente al suo solito condotto il quadro di Carlo Maratti, che rappresenta il battesimo di Gesù nella prima cappella a man sinistra entrando in chiesa, che è l'ultimo che v'ha fatto. Ma avendo preso gusto particolare a' ritratti, ed a maraviglia riuscendovi, chi sa che le premure, e le frequenti commissioni, che vien ricevendo di questi non lo distolgan, e divertano da quelle. Giacchè cinque ne ha presentemente fra mano, che sono di Clemente XI. del cardinal Zanzedari, del re, e regina di Portogallo, e del morto re di Polonia. E so chi ha intenzione di commettergli ben presto per altro Sovrano il sesto. Tantochè non manca, e non mancherà mai a Roma chi accresca i suoi pregj, e le sue maraviglie, o con nuove invenzioni, o col perfezionar l'inventate.

DI

DI BERNARDINO GAGLIARDI.

On pochi, e non poco bravi professori di pittura sono usciti di Città di castello, e non vi fa picciol numero il nostro Bernardino, che natovi circa gli anni 1600. si mise per impararla sotto la direzione di Rinaldo Rinaldini, che con qualche grido vel'esercitava. Quindi mosso da quello, che aveva in Roma, e fuori Avanzino Nucci suo degno paesano vi si trasferì per mettersi sotto la sua, e maggiormente perfezionarvisi. Ito a dirittura senza toccar neppure locande, ed osterie nell'arrivarvi a trovarlo ebbe subito luogo in casa, e nella scuola. Ed essendo egli dal suo celebre maestro Niccolò Pomarancio stato mandato a ritrarre tutte le rare opere antiche, che in iscultura vi si vedono volle che lo stesso si facesse da lui. Tennelo così qualche tempo applicato, e quando lo vide ridotto al segno che bramava lo condusse seco in ajuto ne' molti lavori, che sebben vecchio gli erano dati a fare. Caduto poscia negli anni 1629., e di sua età 77. in grave male, e passato con estremo dolore dell'amato scolare all'altra vita ne finì questi alcuni da quello lasciati imperfetti, e ne perfezionò alcuni altri, che cominciati avea di sua invenzione. Non furono disprezzati dagl'intendenti allorchè li condusse a vederli, e ritoccati in qualche parte col lor parere glieli trovarono quasi subito a vendere, e l'inanimirono a maggiormente applicare. Fattine dunque degli altri vendè per mezzo loro anche questi, e laddove teneva una sola stanza a pigione tolse un appartamento; e quivi fatto il suo studio prese due giovinetti seco per istruirli, e farsi in tutto ciocchè gli occorreva servire. Stette così qualch'anno applicato, e prendendo sempre colle nuove opere, che faceva maggior credito, e guadagnando del danaro risolvè di

1600

fare un viaggio per lo Stato della Chiesa, e per la Lombardia per prendervelo ivi pure, e darsi a que' professori a conoscere. Onde tornato con un di quei giovinetti al paese fu da que' nobili cittadini accolto cortesemente, e fece prima di partire per un di loro alcune cose. Partito poscia, e ritornato a Foligno proseguì per la Marca il suo viaggio, ed essendosi fermato in alcuni luoghi alquanti giorni vi contrasse parecchie amicizie, e traversata la Romagna andò a Bologna. Stettevi più di due mesi sempre giornalmente vedendo il più raro, di cui abbonda in compagnia di quei primarj professori, e particolarmente d'uno, cui era stato da altro primario di Roma raccomandato. Ripreso susseguentemente il suo cammino si portò collo stesso professore a Ferrara, e lo condusse in casa d'un suo amico, da cui riceverono in tutti que' pochi giorni, che vi si fermarono gentilissimi trattamenti, ed infinite cortesie. E veduto quivi ancora il più raro in genere di pittura, che non è poco per i molti rari soggetti, che ha avuti credeva, che l'amico, siccome nel partir da Bologna gli disse, che vi voleva restar degli altri, quando pentitosi risolvè di continuar seco il viaggio, e nollo volle in verun modo abbandonare. Trasferitisi perciò unitamente a Venezia, dove l'amico, che v'era stato altre volte, e di fresco avendo acquistate non poche conoscenze facile gli fu il trovar subito decente alloggio, e farle a lui pure acquistare. Vide colla di lui guida il visibile, prese i disegni del migliore, e seguitarono insieme a vederlo finchè terminata la state vi si aprirono, secondo l'uso i teatri, e vi si trattennero con somma allegrezza, e con pieno gusto sempre e in una maniera, e in un'altra divertendosi, tutto il carnovale. Nè fermar vi si vollero dappoi neppure un giorno; perchè andarono a Padova nel primo, e nel secondo a Vicenza, e veduta nel terzo Verona passarono a Mantua, e si trasferirono a Milano. Ed invogliati quivi di dare una scorsa in Piemonte di

comun

comun consenso v'andarono, e furono assai ben ricevuti, e trattati a Torino per ordine del Sovrano, che fè loro gentili accoglienze, e cortesi dimostrazioni quando l'inchinarono. Ma come la vista conforme l'appetito è tratto dalle cose gustose d'una in un altra ebbero tal piacere nel veder quelle, che avevano già vedute, che astener non si poterono dall'uscire di strada, e portarsi a Genova senza far più ritorno a Milano, secondocchè avevan allorchè ne partirono detto agli amici, e determinato. Poco però vi si poteron fermare, perchè avendovi l'amico ricevute premurose lettere da Bologna, che lo sollecitavano al più celere, e pronto ritorno a quella volta speditamente per la via di Piacenza, di Parma, e di Modena s'incamminarono. E ricondottisi in sì fatta guisa con intera comun soddisfazione, donde s'eran partiti con estremo scambievol dispiacere si separarono. Ed essendo quasi sempre più sensibile a chi resta per la ragione che chi parte è divertito dal nuovo viaggio, e dall'amor della patria, dove deve far ritorno, più fortemente di sentirlo l'amico diede a conoscere. Giunto trattanto a Firenze Bernardino gliene dette subito avviso, nè intermise in verun ordinario lo scrivergli, siccome non l'intermise poi mai di qualunque altro luogo sinchè vi si trattenne, e finchè visse. Quindi avendo ivi pure attentamente per suo studio osservato il più osservabile, e tutto ciocchè da molte altre belle città la distingue era già sul partire, quando inaspettatamente di violenta febbre s'ammalò il nominato giovinetto per i molti disordini fatti a Bologna in casa l'amico, dove per minor sua briga, e per la nuova compagnia l'aveva lasciato. Ned essendovisi potuto trovar rimedio atto a liberarnelo passò in pochi giorni con grave suo dolore a miglior vita. E fu l'unica disgrazia che ebbe in quel viaggio, da cui finì veramente di comprendere, quel che forse a taluni è incomprensibile per la vanità, e follia di credere, che dar si possa a questo

mondo

mondo felicità compita, e giubilo senza tristezza. Datasi nondimeno pace piucchè gli fu permesso volle prima di partire farla partecipare per mezo d'un suo amico, cui ne scrisse a' genitori per non portar di persona così funesta, ed inaspettata novella. Quindi partito in compagnia d'altro giovine, che aveva intenzione d'applicare alla professione sotto qualche maestro Romano, che non era affatto all'oscuro nel disegno a lui s'appoggiò, ed egli lo condusse per la buon'indole, ed apparente disposizione seco in luogo dell'estinto prendendolo. Ed arrivati che furono gli assegnò subito la stanza, e l'istruì di tutto ciò che dovea fare. Stette poi qualche settimana senza toccar pennello, e senz' applicare a nulla che appartenesse alla professione, perchè tutto s'applicò negli affari domestici per riprender con ogni quiete immediatamente i pittoreschi. Ed ebbe in quel mentre una commissione da un suo amico Marcheggiano di due quadri istoriati, ne' quali fu così valente, che ne ebbe susseguentemente dell'altre dagli amici di Roma. Ne ebbe da uno, di cui si valse per certa lite, ed avendo in due quadri espressi i soggetti da lui avuti glieli regalò, e fu dal medesimo oltre il donativo delle funzioni fatte pel patrocinio prestatogli generosamente regalato. Ne ebbe dal cardinale Spada, ed in due quadri espresse due battaglie l'una navale, e l'altra terrestre, che furon da lui, e da' professori assai graditi. Ne ebbe dal cardinal Ghigi, ed espresse in quattro quadretti per traverso quattro istorie sacre, che non si videro senza le dovute lodi, ed il meritato applauso. Ebbene per certe pitture a fresco nella quarta cappella della chiesa della Traspontina a destra mano, e v'espresse alcuni fatti della passione di nostro Signore. Ebbene per la cappella di S. Filippo Benizzi a S. Marcello, ed a fresco v'espresse alcune azioni del Santo con molte figure. Ebbene per la cupola o per meglio dire catino della chiesa di S. Bernardino a' Monti, e vi si portò così bene, e con tal piacere, e

gra-

gradimento delle monache, che parecchie lo regalarono, mentre lo ſtava dipignendo, e finito fu regalato da tutto il corpo. Ebbene per le pitture a freſco ſovra l'altare della chieſa di S. Baſtiano al Monte palatino. Ebbene per la chieſina ſotto il Palazzo di Venezia, ed eſpreſſe nel quadro dell'altare la Madonna col Bambino, che eccitò, ed eccita tal divozione nel popolo, che vi concorſe, e vi concorre in gran numero con elemoſine per i miracoli fatti, e che va facendo. Ma la grande che ebbe, e che gli diè quel credito, che non perdè mai ſi fu nella chieſa di S. Marco ſotto lo ſteſſo palazzo, dove in medaglioni, e lunette fuori delle cappelle eſpreſſe alcuni pontefici, alcuni profeti, ed alcune ſibille. Ned in loro ſi riſtrinſe; poichè eſpreſſe nella volta alcuni puttini, e la Pietà nel quadro del quarto altare a deſtra mano. Avea già fatti alcuni acquiſti, non sò, ſe di luoghi di Monti, o di caſe, ed altri ne ſtava facendo, perchè ſeguitava a guadagnare, e viveva aſſegnato, nè teneva morto il danaro, perchè lo trafficava in compre di pitture, ed in cambj. Trovò più, e più volte buoni partiti per accaſarſi, e gli amici, che veder lo volevano ſtabilito in Roma vi ſi affaticavano. Egli però non vi condiſceſe mai, nè mai per vantaggioſi che alcuni foſſero vi ſi laſciò indurre moſtrandoſene con tutti ſtaccato affatto, e lontano. Poichè poſto già aveva gli occhj ſur un'oneſta zittella ſua paeſana per nome Coſtanza Celeſtini di civil famiglia, che non guari dopo ſposò, conforme diremo. Preſe in tanto ſervitù coll'ambaſciadore di Francia, per cui non poco lavorò, e di mano in mano talmente ve la ſtrinſe, che divenne ſuo famigliare, e gli fe fare belle, e buone compre. S'introduſſe per mezzo ſuo a baciare il piè al pontefice, che indi a non molto lo graziò della croce dell'ordine di Criſto, e gli accademici di S. Luca l'ammiſero di comune ſpontaneo conſenſo nell'accademia. Salito con tali gradi, e con tali protezioni in maggior conto ſempre più era ſtimolato dagli amici,

amici, e particolarmente da Pietro da Cortona ad accaſarſi. Vedendoſi alla fine da lui un giorno ſtretto, e poco men che violentato, e dicendogli, che faceva ſolenniſſima pazzia a non abbracciare il partito, che gli proponeva gli riſpoſe, che ſebben non aveſſe avuta mai tale intenzione, e che non vi ſi ſentiſſe per ombra inclinato voleva abbracciarlo, purchè egli pure abbracciato ne aveſſe altro ſimile, che gli avrebbe propoſto. E come Pietro vi ripugnava, e vi moſtrava avverſione, e Bernardin lo ſapeva non potè quegli andar nel trattato più innanzi, e queſti interamente ſe ne diſciolſe. Meglio però fatto avrebbe, e più preſto sbrigato ſe ne ſarebbe, ſe detto gli aveſſe che la prendeſſe per ſe. Giacchè più d'una volta ſuccede, ed è coſa curioſiſſima, che altri conſiglia, ed importuna a far certi paſſi a coloro, ch'egli per ſe con renitenza paleſe, oſtinata, e continua non ha voluto mai farli. Onde per troncare ogni altra iſtanza che gli ſi foſſe potuta fare ſi riſolvette a prenderla, e preſe la già nominata da noi. Stando in queſto mentre l'ambaſciador ſul partire voleva onninamente condurlo in Francia, e gli fu molto ſenſibile il doverlo laſciare, dacchè nollo potè nè con iſperanze, nè con promeſſe in verun modo perſuadere ad andarvi per la libertà, ed altro, che lo portava a ſtar volentieriſſimo in Roma. Nè ne ſarebbe mai partito, ſe un fatto che alcuni anni dopo gli accadde, e che or ora racconterò non vel aveſſe pel quieto vivere obbligato. Seguitò ciò non oſtante l'ambaſciadore a fargli le ſolite corteſie, e lo regalò prima di partire diverſe volte di commeſtibili, e d'un bel cannocchiale tutto guarnito d'argento nell'atto della partenza. Era Bernardino d'inclinazione tutto Franzeſe, ed incontratoſi un giorno, o che foſſe in tempo di guerra, o che ella foſſe vicina in certi foreſtieri ſuoi conoſcenti, ma d'inclinazione contraria, v'ebbe non poco da dire, ed andò tant'oltre la conteſa, che dalle parole aſpre, e pungenti ſi paſsò a' fatti, e ſtati non ſareb-

ſarebbero ſenza ſangue, ſe non vi foſſero accorſi alcuni ſoldati, che vi s'incontrarono di paſſaggio. S'accomodò allora in qualche modo la controverſia, e ſi diedero reciproche ſoddisfazioni per le ſcambievoli offeſe non però tali, che Bernardino ſe ne appagaſſe, e che non temeſſe d'altro incontro, tanto più che giornalmente ne ſeguivano, e ne vanno anch'oggi ſeguendo per tal cagione. E la miſera Italia, ed i poco accorti Italiani non comprendono, che è certo ſegno di loro ſchiavitù la diverſità del genio, che anno per le nazioni ſtraniere. Cominciò a poco a poco a diſinnamorarſi di Roma finchè riſolvè di partire, e pentito di non eſſere andato in Francia, e non credendo l'andarvi di ſuo decoro aſſettò meglio che potè i ſuoi affari, e ſcaſatone affatto s'incamminò verſo la patria. Arrivato a Perugia vi ſi fermò alcune ſettimane, e fatte diverſe amicizie ebbe ancora diverſe incumbenze. E mentre ſtava tutto intento a compirle preſe ſervitù col governatore, e gli fece, dopo averle compite, alcuni quadri. Ne rimaſe tanto ſoddisfatto così per la qualità, come pel prezzo che l'introduſſe nelle primarie caſe, ed andavan giornalmente anche a ſpaſſo inſieme. Fatti poi per altri altri quadri, ed eſſendo il governadore ſtato promoſſo al governo di Macerata l'induſſe a laſciare almeno per finchè vi ſi foſſe fermato, Perugia, e ad ir ſeco. Partiti dunque inſieme lo trattò nel viaggio, e ſuſſeguentemente ſempre con tanta diſtinzione, che cominciarono a farne quella ſtima che meritava i Maceratesi. E creſcendo vieppiù col trattarlo, e col vederlo operare ne ricevè tante corteſie, e finezze, che di loro, e del paeſe innamorato non ne ſarebbe forſe potuto partire, ſe gl'impulſi d'altro maggior amore della moglie, de' figli, e di Perugia, ove gli avea laſciati non vel aveſſe, quando partì il governatore, richiamato. Fece anche ogni sforzo per ricondurlo a Roma, ma tutto in vano, perchè ſaldo, e fiſſo nel ſuo proponimento eſſendo ito ſeco a Foligno ſe ne

 tornò

tornò a Perugia, e si trasferì a Città di castello, dove sin da quando lasciato avea Roma non era più stato. Poco però vi s' intertenne, e tanto quanto gl' interessi suoi vel obbligarono, perchè gli premeva, e stava radicata nel cuore Perugia, ed ivi voleva far ritorno. Ritornatovi dunque, e seguitando ad essere ben veduto, ed a ricevere nobili trattamenti, e spesse commissioni, siccome v'aveva già presa casa v'aprì pubblica scuola. Molti furono che la frequentarono; e la stessa nobiltà dedita allora alla pittura ella pure v'interveniva. Lavorava perciò allegramente, e valendosi dell'occasion favorevole, e non disprezzando la fortuna propizia accresceva co' guadagni che faceva il capitale portato da Roma, e d'altrove. E vedendovelo que' cittadini stabilito eziandio colla prole non vollero più oltre differire l'intenzione che avevano d'aggregarlo alla cittadinanza; e concordemente senza sua richiesta vel aggregarono. Ebbe diversi altri onori, e fra questi quello d'essere stato deputato in compagnia di quattro cavalieri per uno de' cinque mastri di strada, degli altrettanti rioni, che la città nel suo non piccol giro racchiude. Tantocchè nulla più gli restava a bramare che il tirare innanzi la casa per cui molto, e molto spendeva, ed il goder la salute per potere applicare, dacchè l'occasioni così per entro la città, come fuori non gli mancavano. Posciachè fece per la chiesa della confraternita di S. Agostino tre di que' quadri, ed uno per l'altare della cappella della nazion Tedesca in S. Maria nuova. Fece nell'altare della Madonna della chiesa di S. Simone alcune pitture a fresco, e ad olio il quadro, che in quella del Gesù rappresenta il B. Luigi Gonsaga avanti il Santissimo inginocchione. Fece alcune pitture a fresco nella quinta lunetta del secondo chiostro del convento de' padri conventuali di S. Francesco, ed altre nella cappella della Purificazione in Chiesa nuova. Fece nella chiesa di S. Agata il quadro che rappresenta il di lei mar-

martirio, ed altri ne avrà fatti in altre, di cui non avrò talora avuta notizia. Molti se ne vedono nelle case di quei cavalieri, e specialmente nella degli Oddi, e nella Monaldi, e molti in altre particolari, ed in quella stessa degli eredi. Molti ne mandò in varj luoghi del territorio, dove mandò anche alcuni stendardi per confraternite, molti per la provincia, e singolarmente a Foligno, ed a Spoleti, ed andò a dipignere il chiostro de' padri Conventuali di Trevi. Molti ne mandò in Romagna, ed in ispecie a Cesena avendone io veduti alcuni nella casa di Roma di monsignor Dandini, che suppongo gli avesse di là portati. Molti ne ho ancor veduti nella sua patria, frà quali quello dell'altar maggiore della chiesa della confraternita della santissima Trinità. Dove si vedono pur le pitture dell'oratorio della compagnia di S. Maria delle grazie, e tre miglia distante quelle della cupola della Madonna del Combarbio. Molti ne aveva principiati, e molti ne doveva principiare quando dette in malsania, e non potè più col primiero vigore applicare. Divertivasi allora coll'accademie, che ben sovente faceva in casa coll'intervenimento della nobiltà, e di tutti gli altri pittori. Nè astener si poteva dal prendere di quando in quando il matitatojo, ed i pennelli, sebben gli fosse stato come cosa perniciosissima alla salute espressamente proibito. Ma a chi non è avvezzo a stare in ozio niente più rincrescendo, ed annojando, che lo stare ozioso, ed a qualunque pena s'accomoderebbe più volentieri, che a quella di non dovere far nulla, che forse forse non è la men cruda dell'altre se ne rimaneva per qualche giorno, e dalla voglia dell'operare, e dal vedere tant'opere addormentate invitato a poco a poco senza quasi avvedersene ritornava al lavorio in qualch'altro. Lo che osservato da' figli, che bramavano di vederlo in ogni modo ristabilito lo condussero in villa col parere, e consiglio de' fisici. Tenutolovi non breve tempo, e conosciutone il miglioramento vel anda-

vano or con uno ſvario, or con un altro divertendo, e gli levavano in ſimil guiſa il deſio del ritorno in città, che gli ſi ſcorgeva troppo fiſſo nell'animo. Con sì fatto benefizio ſi riebbe alla fine, e preſe tal guſto a quei divertimenti, e talmente s'innamorò de' campeſtri diletti, e dell'altre dilettevoli occupazioni, che porta ſeco l'amenità della campagna, che v'andava poi ſpontaneamente qualche meſe dell' anno; e fu ſua particolar ventura, perche viſſe più che non ſarebbe viſſuto. Andò poſcia lentamente, e per iſtracca lavorando, e terminando i lavori cominciati, e mettendo mano agli altri, cui era impegnato ſenza prendere verun altro impegno, ancorchè ne foſſe ben ſovente dentro la città, e fuori ricercato. Non potè però compiere a tutti, poichè aſſalito con maggior forza dopo alcuni anni da quel male, che fatto aveva ſeco tregua, e non pace non gli diè tempo a difenderſi, e nel dì 18. di febbrajo degli anni 1660. riportò con eſtremo dolore degli amici, de' profeſſori, e de' figli la vittoria dell'aſſalto. Si portò colla dovuta funebre pompa a S. Domenico il cadavere, e con altrettanta ſtatovi tutta la mattina eſpoſto vi fu ſepolto. Era per quel che ſi è potuto trarre da un ſuo ritratto fatto di propria mano di giuſta ſtatura, di temperamento aſciutto, e di colore ulivaſtro. Aveva occhj vivaci, naſo aquilino, proprj capelli, baſette, e barbetta all'uſo di que' tempi. Veſtiva con proprietà, e puliſia, e trattava ſe, e la famiglia aſſai civilmente. Siccome aſſai civilmente ſi trattò ſempre Girolamo ſuo padre, e Lucrezia Niccolai ſua madre ſecondocchè richiedeva l'oneſto, e civile lor grado. Laſciò tre figli, ed alcune figlie, che s'incamminarono tutti per ottima ſtrada profittando del buon eſempio, e del non men buon coſtume del padre. Poſciachè giunſe Carlo, che fu ſacerdote, e dottore di teologia ad eſſer protonotario appoſtolico, ſegretario del cardinal Langravio d'Aſſia, e canonico della cattedrale della patria, quantunque per la morte

1660

morte sovraggiuntagli non lo potè godere, e nemmeno prenderne possesso. Ottenne Mario parimente sacerdote la cura della chiesa di Ponte valleceppi non lungi da Perugia, ove ne' 1721. finì i suoi giorni. Ed esercitò la mercatura nella stessa città Gianfrancesco, dove ne' *1665*. s'accasò con Agata Alberti di civil famiglia Perugina, e nipote di Livio Eusepi, che non poco nella geometria si distinse. Ebbevi tre figli scegliendo la professìon delle lettere Bernardino che vantaggiosamente accasatosi con Flaminia Cocchi morì notajo collegiato senza figli nell'influenza de' 1716., e quella dell'armi Alessandro, che mancò militando in fine dello scorso secolo. Vestì l'abito di S. Benedetto tra quelle monache Clemenza, ed avendovi fatta professione venne meno alcuni anni sono, e fu la sola che sopravvisse al padre, che andò all'altro mondo un anno dopo del primo figlio essendo rimasti eredi D. Guido, e Matteo Tassi suoi nipoti come più prossimi. Imperocchè Caterina una delle figlie del nostro Bernardino passò per morte di Matteo Fabbri mercante in Città di castello al secondo letto con Giuseppe Tassi pittore d'Assisi, e di lui discepolo, da cui vennero gli anzidetti D. Guido, e Matteo. Ed essendosi questi pure accasato ha molti figli, e tra gli altri Carlo già ammogliato con Olimpia Lippi figlia di Gianfilippo notario collegiato, che in verde età gode già di vedersi la florida successione d'un maschio, e di due femmine.

D'AN-

D'ANTONINO BARBALUNGA ALBERTI.

EL nobil, e fecondo regno di Sicilia, ove non son mancati mai uomini d'ingegno, e di valore, ed ove nell'armi non men che nelle lettere, ed in ogni altra facoltà an fiorito sempre celebri, e degni professori neppur mancaron eccellenti, e bravi pittori. Ed io, che d'alcuni dovrò favellare non mancherò in quel modo, che miglior per me si potrà tutto ciò che m'è stato rappresentato descrivere, e rammentare. Cominciando dunque, come più anziano dal nostro Antonino dirò che trasse del 1600. da Messina i natali, e che alla pittura applicò sul principio più per accidente, che per inclinazione. Imperocchè era già grandicello, quando caduto in un'infermità mortale, ed empiutoglisi il corpo di petecchie di diverse forme, e colori, quali rosse, e nere, quali cenerognole, e gialle, dove grosse, e rade, dove minute, e spesse, e vedutele sovente nel guardarle stranamente cangiare gli si impresse così vivo nella mente quell'oggetto, che guarito lo riandava di continuo col pensiero, e lo cominciò colla penna a delineare. Ma vedendo, che con essa trar ne potea solo la varietà della grandezza, e non la distinzion de' colori andò a cercar d'un pittore amico del padre, e presi i pennelli principiò senza niente dirgli in un bel foglio di carta a lavorare. Rise quanto rider seppe, e potè il pittore, ed Antonino vedendosi in cotal guisa schernire, e burlare, e che nulla di buono gli riusciva di fare, disse per ricoprir sua scempiaggine, che giusto per celia, e per farlo rider lo faceva. Rimasene però così piccato, che fin d'allora in cuor si pose di voler esser pittore; e di fatto non da lui, ma da altro più rinomato andò a prender lezion di disegno, ed a studiare. Stette qualch'anno seco facendo sempre non ordinario profitto, e dandolo a conoscere, e co' dise-

1600

disegni, che andava mostrando agl'intendenti per i ridotti, e con qualche quadretto, che esponeva a pubblica vista, e a universal censura nelle feste. Consigliollo lo stesso maestro, che conosceva la sua capacità, e che bramava d'avanzarlo ad uscire di patria, e andare a Roma per trovarne altro più esperto, e maggiormente abilitarsi colla di lui direzione. Messosi dunque in ordine, e partito v'arrivò in pochi giorni felicemente; e presa una stanza a pigione cominciò a girare per la città, e per le chiese per veder prima d'appoggiarsi a veruno tutte le pitture, e sculture più celebri disegnandone anche alcune. Stato così parecchi mesi, e conosciuto per l'opere del Domenichino, che la fama, che corsa n'era in Sicilia superava eziandio l'aspettazione determinò di prenderlo per direttore. Datoglisi perciò a conoscere, e fattigli anche vedere i disegni lo pregò a correggerglieli, ed a permettergli il poter frequentare sua scuola, e porre sotto sua correzione tutti gli altri, che era per fare, e tutti i quadri, che andrebbe facendo. L'avvertì di non poche cose, e volentieri condescese alle sue domande. Mandollo per lungo tempo a disegnare le statue di Belvedere, e le figure della galleria del palazzo Farnese, e quindi alcuni suoi quadri gli fece copiare. E seguitando a copiare, e ad osservare l'opere del maestro s'imbevve anche della maniera. Aveva già fatte molte amicizie, e varie cosette per gli amici, quando uno di essi gli dette la commissione d'un quadro in tela assai grande per mandar fuori. Fattone il disegno, e susseguentemente il bozzetto principiò coll'approvazione del maestro a metterlo in grande; e come era assai diligente, e molto gli piaceva il finire vi stette qualche non breve tempo sopra prima di terminarlo. Che rappresentasse, e dove andasse chi me ne ha data notizia non me l'ha saputo dire; m'ha detto bensì, che riportò applauso universale, e che non poco l'applaudì anche il maestro. S'aprì con questo la strada a commissioni maggiori; e parecchie ne ebbe eziandio

dio dalla patria, dove corsa già era la fama di simil aura. Lavorava perciò allegramente, nè altro cercava, che l'occasione di fare qualche tavola d'altare per metterla al pubblico. Non guari stette a capitargli; poichè avendo Andrea Camassei, che stato era suo condiscepolo avuto ordine di far quella di S. Gaetano per la chiesa di S. Andrea della Valle, fu a lui dato l'altro di far quella dello stesso santo per S. Silvestro a Montecavallo. A gara perciò le dipignevano, ed ambedue sentivan sovente il parere de' più esperti professori per farsi onore, e per lasciare a' posteri qualche distinta, e degna memoria. Compiè finalmente la sua il nostro Antonino, e la compì anche Andrea vedendosi l'una, e l'altra coll'effigie del santo, e vaghi angeli, e putti negli altari dedicati al medesimo nelle suddette chiese. Qual delle due porti il vanto non voglio io giudicarlo, acciò giudici ne sien gli spettatori. Dirò bene, che molto mi dispiace, che sol un'altra se ne vegga del primo nelle chiese, che è quella dell'Assunzione nell'oratorio di S. Andrea della Valle; e che niuna indicar ne possa al lettore delle fatte per le case. Partito trattanto il Domenichino da Roma, e seguitando Antonino ad avere continui impulsi del ritorno alla patria s'andava sbrigando degl'impegni contratti per quindi disporsi alla partenza. Disse nel partire, che voleva onninamente tra pochi anni tornare; ma arrivato che fu trovando più dolce colla presenza l'amore, che verso la medesima conservava lontano non ne seppe più uscire. Varj furon sul principio i discorsi di que' professori, benchè vedute ne avessero, conforme detto abbiamo pocanzi l'opere che v'avea mandate. Ed alcuni pentiti d'averle lodate s'astenevano dal biasimarle, ma nasconder non ne potevano l'inclinazione, la volontà, e il dispiacere. Tanto può in taluni la forza della passione, che gl'induce sovente anche a disdirsi per creder forse, che le lodi altrui pregiudichino alle proprie. Prese non dimeno quasi subito il primo luogo,

e più

e più d'ogni altro lavorò per la patria, e per altrove in diverſe parti del regno, ed in diverſe altre, ſiccome diremo, anche fuori. Vedeſi in Meſſina nella chieſa dello ſpedale un quadro aſſai grande rappreſentante la Madonna addolorata con Gesù morto nel ſeno, e la Maddalena appiè, che con un puttino tenente tra mano i ſacri miſterj dirottamente piange l'eccidio dell'amato redentore. Vedeſene un altro aſſai grande altresì nella chieſa di S. Filippo Neri col Santo, che adora Gesù bambino in braccio alla ſantiſſima madre con ricca gloria di putti. Altro ſe ne vede nella chieſa del monaſtero di S. Gregorio col Santo a ſedere in atto di ſcrivere, e la colomba ſul capo, ed un puttino appiè con un libro in mano, ed un grand'angelo ſopra con varj altri vaghi puttini. Altro ſe ne vede nell'oratorio di S. Niccolò de' padri Geſuiti, che rappreſenta la Pietà due grand'angeli, ed i miſterj della paſſione. E ſe ne vede pur un altro nella chieſa di S. Michele colla divina aſcenſione, gli appoſtoli, la Vergine ſantiſſima, e quantità di belliſſime figurine. Queſto è quanto m'è riuſcito di ſaper che vi ſia d'eſpoſto al publico, ſebben non ſarà tutto, e che ſappia, che molto ſe ne trovi per le caſe, quantunque niuno ne poſſa al lettore indicare. Mandonne a Palermo, a Siracuſa, ed in altre cittadi del regno. E ne mandò a Napoli, a Milano, a Venezia, ed in altre città principali d'Italia, dove il nome ſuo fu celebre. Aſſai dipinſe a freſco, e fece molti ritratti di perſonaggi, e di private perſone, in cui quanto in ogni altra opera ſua ſpiccò la morbidezza, il colorito, l'accordo, la correzione, e l'eſpreſſiva. Ma quando giunto era all'auge della ſtima, e che da pertutto riſonava la fama del ſuo valore troncò morte invidioſa in verde età, e addì 2. di novembre degli anni 1649. il nobil corſo a ſua fortuna. Eſtremamente, ed univerſalmente diſpiacque queſta inaſpettata, e deplorabil nuova che non ſenza eſtremo dolore fu dagl'amici, e dagli ſcolari aſſai più che da

1649

qualunque altro compianta. E Domenico Maroli, quantunque per quel che diremo poco soddisfatto di lui non se ne potè per lungo tratto dar pace. Posesi questi alla professione giovine adulto, e datosi daddovero al disegno, ed applicandovi continuamente non guari stette con tal fondamento, e coll'assistenza del maestro a far considerabil profitto eziandio nel colore. Passò però tant'oltre in breve tempo, e talmente seppe imitarlo, che lo mise in qualche gelosia; e quindi coll'opere che andò facendo l'ingelosì maggiormente. Vedendo ciò, e parendogli, come non v'aveva sinistro fine, e che l'amava teneramente, assai strano determinò di lasciarlo, e se n'andò a Venezia. Dimorovvi qualche tempo, e sempre studiando, copiando, ed imitando le pitture di Paolo mutò maniera; e tornato in patria, e portativi alcuni quadri, che colà fatti aveva lo diè ben presto a conoscere. Molte istanze gli fecero gli amici per averli; ma non se ne volle su quel principio privare. Fecene però per contentarli degli altri; ed ebbene a far uno per i padri Zoccolanti di Portosalvo, che rappresentando S. Pietro d'Alcantara rapito in estasi con due angeloni, che lo tengono, e diversi putti sopra, ed il compagno che attonito, e sbigottito lo guarda s'espose in quella lor chiesa, ove anche presentemente si conserva. Conservansene altri in altre chiese, ed altrove nelle case, e dentro, e fuori del regno, che precisamente non nomino per non ne avere avuta sufficiente notizia. Ebbe gran pratica nel dipignere a fresco, e nel rappresentare al vivo animali, pastori, e boscaglie, siccome cel attesta il Boschini, e gran pratica ancora in ogni altra cosa che alla pittura appartiene. Fu scolare del nostro Antonino con molt'altri, che tralascio di nominare oltre il nominato Maroli anche Gianangelo Canini, di cui scriveremo a suo luogo la vita, ed Agostino Scilla, che pur si portò bravamente, e fece molt'onore al maestro con quantità d'opere fatte in Messina

ſua patria, ove il 10. d'agoſto del 1629. nato era, non men che fuori dopo il ſuo ritorno da Roma, dove anche ſtudiò colla direzione d'Andrea Sacchi. Contaſi tra quelle quella che rappreſenta S. Benedetto nella chieſa delle monache di S. Paolo. Quella che rappreſenta la Concezione nella chieſa delle monache di S. Baſilio. Quella che rappreſenta la viſitazione di S. Liſabetta in S. Maria dell'Alto. Quella che rappreſenta S. Ilarione nella chieſa di S. Orſola. E quella a Gesù, e Maria, che non sò che rappreſenti. Dipinſe nella chieſa della Nunziata la cappella di S. Antonio di Padova con molte iſtorie a freſco, ed il quadro dell'altar grande. Dipinſene un altro rappreſentante S. Maria maddalena nel deſerto per ſanto Stefano del boſco de' padri Certoſini in Calabria, ed andò egli ſteſſo a collocarvelo. Altro andò a dipignerne a Siracuſa per l'altar maggiore del duomo; e vi dipinſe a freſco la cappella del Sagramento. Aſcriſſerlo nella loro accademia della Fucina col nome di Scolorito gli accademici; e vi recitò alcuni diſcorſi aſſai eruditi. Tornò nel 1678. dopo eſſere ſtato a Tolone, in Roma; e fattivi due quadri li traſmiſe a Torino. Nè gli mancaron mai occaſioni da lavorare, e da confermare il credito, e la ſtima, che nel partire v'aveva laſciata. Poichè fu nel primo d'ottobre del 1679. ammeſſo nella Romana accademia, deputato in un con Giammaria Morandi cenſore, e ſuſſeguentemente inſieme con Luigi Garzi ſtimatore. Colorì due quadri pel cardinale Imperiali. Cinque pel cardinal Corſini oggi regnante: E ſedici pel cardinal camerlengo Sanceſareo. Uno ne mandò a Fano, che rappreſentava Gesù, S. Maria maddalena, e S. Marta. Altro che rappreſentava la Madonna del roſario ne mandò a Valmontone: Ed altri altrove che troppo lungo ſarei a rammentare. Quindi perduta la ſalute ſe ne andò dopo una penoſa infermità di ſei anni per reiterati accidenti apopletici ſovraggiuntigli ne' 31. di maggio de' 1700. all'altra vita; eſſendo

G 2 in

in S. Maria degli Orfanelli coll'intervenimento de' Romani accademici all'esequie stato sepolto. Lasciò molti figli, e di questi uno entrò nella religione de' Gesuiti, che dimora in Messina, ed altro per nome Saverio s'accasò in Roma, e v'ha numerosa famiglia. Applica tra l'altre cose alla pittura, ed allo studio delle medaglie, ed ha messo alle stampe un libro col titolo di *Breve notizia delle monete pontificie antiche, e moderne sino all' ultime del quindicesimo anno della S. M. di Clemente XI.*. Aveva Agostino oltre la cognizione delle maniere pittoresche antiche, e moderne anche quella delle medaglie, e ne compose un trattato, che non pubblicò, ed altro d'osservazioni naturali intitolato *La vana speculazione disingannata dal senso* ne diede alla luce. Dilettavasi assai della lettura di buoni libri; ed in disegni d'architettura alle volte si divertiva. Era d'umore allegro, e faceto, e sovente faceva delle burlette essendomene state raccontate alcune assai bizzarre, pellegrine, e saporite. E non potendosi nelle vite de' nostri professori narrare nè conquiste di città, nè espugnazioni di fortezze, nè vittorie di giornate, ned altre simiglievoli azioni a quelle convien ricorrere, e quelle convien raccontare. Taluni però, ed i più dati all'eroico vorrebbero tuttora legger queste disprezzando, e dileggiando quelle, come fatti meschini, ed insipidi; e non si rimangono di disprezzar, e dileggiare eziandio gli scrittori delle medesime. Io nondimeno, avendo per altro non piccolo dispiacere di non potermi uniformare al loro alto, e bellicoso genio umilmente pregandoli ad iscusarmi, e perdonarmi, una ne narrerò, che mi pare la più leggiadra, vaga, e curiosa. Mi protesto bensì di non iscriverla neppur per coloro che le sole sole pitture vorrebbero che si rammentassero senza veruna menzione nè della nascita, nè della morte, nè degli acquisti nè della patria, nè de' genitori, nè de' figli temendo forse di poter essere con sì fatte narrazioni pregiudicati. Bisogne-

gnerebbe in tal caſo cominciare a cancellare l'intitolazioni, ed i frontespizzi di sì fatti libri, ed in vece d'intitolarli Vite de' pittori, ſcultori, ed architetti, mettervi il titolo di deſcrizioni di pitture, ſculture, e architetture. Poichè chiamandoſi vite vi ſi deve raccontare conforme ſi fa in tutte l'altre tutto ciocchè an fatto. Perchè altramente facendoſi non ſarebbe più iſtoria, ma nudo, e ſecco regiſtro da fare ſenza qualch'altro riſalto di narrativa, teſſitura, ed intreccio venir noja anche a coloro che leggono le canzoncine de' ventagli, l'iſtorielle che ſi cantano per iſtrada, e l'impoſture, e le menzogne delle gazzette. Nè io in rammentarle ſono ſtato così ſconſiderato, che non abbia taciuto, conforme ognuno avrà oſſervato, i difetti del coſtume, e d'altre coſe, che recano pregiudizio, e non fanno punto al caſo. Qualch'altro ſcrittore però non ſe n'è aſtenuto avendo ſtimato forſe neceſſario il dir tutto quel che di verità ha ſaputo. Ma non tutto quello che è vero, e ſi ſa ſi può, e ſi deve dire tanto più allorchè non è eſſenziale a ſaperſi, e che nulla monta che ſi ſappia o non ſi ſappia ricercandoſi in ciò il giudizio, e la carità dell'autore. Tornando ora alla burletta dirò, che v'era in Meſſina una giovine ugualmente bella che vana, e vana ugualmente che accorta, e ſimile nell'oneſtà alla Jancofiore del Boccaccio, che credendo per avventura d'aver trovato Salabaetto, e di trarlo nel bagno mandava ſpeſſo con gentili ambaſciate a chiamare il noſtro Agoſtino; e non ſi rimaneva, quando il vedeva dal dargli diſtinti ſegni di tenerezza. Stette egli per non breve tempo ritroſo; ma annojato finalmente dalle chiamate credè neceſſario l'andarvi per liberarſene. Corſe ella ad incontrarlo, e fattolo paſſare in una camera aſſai bene addobbata dir non ſi può quante foſſero l'eſpreſſioni d'affetto, e l'artificioſe finezze colle quali lo ricevette. Ei però non corriſpondendo, ſiccome ella avrebbe voluto, le levava la libertà di parlare, e di richiederlo di ciocchè aveva premeditato; e

ſtava

ſtava già per licenziarſi, quando fattaſi ardita gli diſſe. *Non vorrei cariſſimo mio ſignore Agoſtino, che aveſſe tanta fretta; perchè non v'ho ancor detta la cagione, per cui v'ho incomodato. Sappiate primieramente, e l'avrete ben conoſciuto, che io ſempre da finchè diſtinguo il male dal bene ho deſiderata la voſtra amicizia; perchè io ſon di quelle donne, che amano il coſtume, la virtù, e l'abilità degli uomini, e non la bellezza. E' noto a tutto il mondo, che voi ſiete il primo profeſſore del noſtro regno, e tutto il mondo ſa che voi non avete pari nel fare ritratti. Corremi gentiliſſimo ſignor Agoſtino un grand'impegno di mandar fuori il mio ad un ricco cavaliere, che per iſpoſa m'ha richieſto. Ora non vorrei, che facendolo far da altri, tuttochè io bella non ſia, e non ci pretenda, mi deformaſſero, e perdere in cotal guiſa queſta vantaggioſa occaſione, e queſta gran fortuna. Non mi negate dunque ſignor Agoſtinuccio mio queſta grazia, e comandatemi poi del ſangue, e della vita* -- Feceſi un pezzo pregare Agoſtino, e conoſcendo che il cavaliere non dovea altramente eſſere ſuo ſpoſo, ma ſemplice amante, le diſſe che indotto ſi ſarebbe a fargliela; ma che ſaper voleva chi il cavaliere foſſe, e che quando l'aveſſe ſaputo, e che ſi foſſe veramente accertato della richieſta l'avrebbe fatto. Aprì allora la giovine uno ſcrigno, e tirando fuori alcune lettere una gliene moſtrò pregandolo d'eſatta ſegretezza, che d'ogni altra coſa parlava, che dello ſpoſalizio ſebben la richiedeva del ritratto. Vedendolo poi perciò ſoſpeſo, ed in atto di replicare lo prevenne, e gli ſoggiunſe, che quella che trattava del matrimonio l'aveva con ugual ſegretezza data al Curato, e che ſubito riavuta gliel'avrebbe moſtrata. Queſto gli baſtò, e ſenza ſentir altro tratta di taſca la matita lo diſegnò, e preſa la tabacchiera che mandata le aveva a tal effetto il cavaliere le promiſe, che quanto prima l'avrebbe ſervita, e partì. Mandava ogni giorno la giovine a importunarlo: ed egli per condurre a fine quel che aveva penſato

ſato ſi faceva piucchè poteva deſiderare. Andò finalmente a trovarla dicendole che il ritratto era finito, e che ſubito che aveſſe avuta occaſione di ſpedirlo gliel avrebbe portato. Gli replicò che l'occaſione era pronta, perchè lo voleva ſpedir per la poſta. Diſſele egli allora che veniſſe facendo la lettera, che trattanto ito ſarebbe a prenderlo. Miſeſi ſubito tutta lieta, e contenta a ſcrivere, e dando parte all' amante del ritratto, che gli mandava proſeguì, e finì la lettera più col cuore che colla penna. Tornato indi a non molto Agoſtin col ritratto, e fattolo a lei vedere ne rimaſe così ſoddisfatta che ſaziar non ſi poteva di riguardarlo; e ſe non foſſe ſtato l'impegno contratto, ed il vantaggio che ſperava di cavarne ſel ſarebbe tenuto per ſe per farci forſe più d'un traffico a miſura degli aventori, che capitati foſſero a bottega. Tanto era veramente bello, e l'aveva bizzarramente, e pittoreſcamente veſtito, acconciata la teſta, ed adulato il ſembiante -- *Voglio*, diſſe quindi Agoſtino, *aggiuſtarlo io, ed ho portata a poſta la ſcatoletta per mettervelo dentro; perchè premendo a me piucchè ella non può credere ſignora mia il ſervir lei, prememi ancora la conſervazione dell'eſtimazion mia, e che reſti anche perciò bene aggiuſtato, e vada ſenza pericolo di poter romperſi, od altrimente patire nella bolgetta. Favoriſcami d'un pò di carta, d'un pezzo di ſpago, e della cera lacca per ben coprirla, legarla, e ſigillarla, che dacchè v'ho le mani voglio farlo a guſto mio, e come va fatto* -- Mentre ella andò per eſſi levò egli il ritratto dalla tabacchiera, che preſente lei avea ſerrata, e ve ne poſe altro della ſteſſa miſura, che ſeco a poſta avea portato. Tornata la giovine miſe Agoſtino la tabacchiera nella ſcatoletta, e copertala, legatala, e ſigillatala col di lei ſigillo in più d'un luogo gliele laſciò. Dimandandogli ella allora, ma freddamente al ſolito di ſimil razza di gente, che vive ſempre a ſcrocco, ed a ſpeſe de' gonzi il prezzo, le riſpoſe che gli parlaſſe d'altro, perchè gli diſpiaceva aſſai, che

che non fosse cosa di maggior valore, e più confacevole al di lei sommo merito. E non pensando, che con questa stessa razza di gente bisogna guardar bene, come si parla, sfacciatamente gli replicò, che giacchè lo vedeva così inclinato, e generoso in favorirla l'avrebbe maggiormente obbligata, se con ogni suo comodo le avesse fatto di genio suo qualche quadretto. Ma già facevano a minchionarsi, ned egli ebbe difficoltà alcuna in promettergliele, e se ne andò. Avvenne che ito immediatamente a trovarla altro suo amante ardeva ella di desio d'aprir la scatoletta per fargli vedere il ritratto, e mostratagliela, e dettogli quel che v'era cominciò a dirle che volentierissimo l'avrebbe veduto, e che onninamente voleva vederlo. E perchè ella quantunque ne avesse voglia mostrasse allora che invogliato vedeva lui di non averla se ne scusava dicendo, che avendolo aggiustato colle sue proprie mani il pittore niun altro l'avrebbe in sì fatta maniera saputo aggiustare, e che perciò non aveva gusto d'aprirla. Esibendosi non dimeno egli d'aggiustarlo, ed assicurandola che l'avrebbe saputo aggiustare, e tornando istantemente a pregarnela se ne contentò, e l'aprì. Od ora sì che piucchè volentieri mi ci sarei trovato presente per ridere nell'osservare quel che facevano a cotal vista la giovine, e l'amante. Dovettero rimaner certo sul principio ambedue di stucco; poichè in vece del bel ritratto vi trovaron dipinta una bellissima vacca a diacere in verde, ed umido prato bizzarramente con nastri di diversi colori intrecciata, armoniosamente imbellettata nel ceffo, e colle corna non piccole, che un solenne caprone le stava indorando. Pensate voi quel che poi dissero, che sarei ancor io curioso di saperlo, se mel diceste?

DI

DI MARIO NUZZI.

OMBE nel primo volume di queste vite niuna ne scrissi di que' valentuomini che molto, e molto si segnalarono nel dipigner fiori, frutte, cristalli, ed animali morti, e che d'ogni altro bravo professore benchè non figurista feci menzione non voglio, che di mano m'esca il secondo senza scriverne qualcheduna. Ed essendo stati quattro quelli, che ne' tempi moderni an superato non meno ogni altro dell'età loro, che dell'antecedenti di questi ho risoluto di favellare; e comincerò giusta l'ordine intrapreso per non far torto ad alcuno nella precedenza dal maggiore. So che v'è stato anche Michele di Campidoglio, e forse stato ve ne sarà qualch'altro, che meriterebbe talora d'esservi annoverato, se le notizie, che si ricercano mi permettessero l'annoverarvelo. Nè vi sia chi mi rampogni col dire, che tali artefici degni non sono d'aver luogo fra gli altri, onde ho scritto per la gran differenza che passa tra loro, e per la non men grande difficoltà che l'una professíon trova nell'operare senza paragon più dell'altra. Imperocchè io non intendo di torre il pregio dovuto a chi l'ha maggiore, ma neppur defraudar voglio di quello che si deve ad ogni altro, che in qualunque arte, ch'ella sia si rende eccellente. Perchè per vero dire l'esser singolare, e 'l superare tanti e tanti che l'esercitano mi pare che aver deggia, se non ugual considerazione tanta almeno che basti per farli gire non del pari, ma insieme con loro. E siccome la legge *ad bestias ff. de pœnis* che non permette il poter condannare alcuno eccellente artiere alla morte non li distingue, così distinguer non li voglio io nel tramandare a' posteri la loro eccellenza. Mario dunque, che prima cominciò a rappresentare sì naturale, semplice, e nuda la verità nelle pitture de' fiori, e che v'acquistò tanto grido, che giun-

giunſe fino agguiſa de' gran ſignori a dare il nome alle ſtrade, eſſendoſi ſino a' noſtri dì l'abitata da lui chiamata quella di Mario de' fiori ſarà il primo, di cui comincerò a parlare. Nacque egli negli anni 1603. alla Penna, e datoſi da giovinetto al diſegno, come aveva il padre in una loggia di caſa molti vaſi di fiori, di cui aſſai ſi dilettava, e non poco tempo nella loro coltivazione per rinnovarli ogni anno impiegava, vi preſe a poco a poco egli pure qualche amore, ed a gara poi cercavano de' più rari. Ne ebbero finalmente certi così vaghi, che ſparſaſene pel vicinato la voce corſe per tutta la contrada, e pochi vi rimaſero, che non andaſſero a vederli. Diſſe allora il figlio al padre, che voleva prima che andaſſer male diſegnarli, e diſegnati che gli ebbe, conſorme aveva già principiato a far qualche quadretto, e che gli pareva di maneggiar competentemente bene i colori, li colorì tali quali egli erano in una tela al naturale. Fattili poi vedere a certo rivendugliolo ſuo amico, cui tutto ciocchè andava facendo vendeva glie la fece d'altri fiori riempire, ed immantenente poi la comperò. Meſſala, ſecondocchè da queſti far ſi ſuole in moſtra non guari paſsò, che vi ſi raunò molta gente a vederla, e ſentendo che univerſalmente piaceva, e che riportava maggior applauſo che non credeva le crebbe il prezzo, e la vendè non dimeno. Tornato immediatamente da Mario gliene ordinò dell'altre, e non paſſava giorno che non andaſſe a ſollecitarlo per averle. Fecegliene più, e più, e vedendo che più glie ne faceva, e più glie ne ordinava le crebbe egli pure di prezzo, e ſeguitava non oſtante a ordinargliene. Conferitolo ad un altro amico ſuo non rivendugliolo, ma pittore gli diſſe ch'era un bel matto, ſe maggiormente non le creſceva, e non s'informava eziandio di quello vi guadagnava. E perchè non volle egli comparire ad informarſene, pregò lui a farlo, e a riferirglielo. Andò ſenza frapporvi altri di mezzo da ſe a dimandarne, ed inteſo che due volte più ne domandava di quel

1603

quel che le aveva pagate, e che poco meno in ſua preſenza le vendè, toſto tornò a ragguagliarlo. Miſeſi allora in gran pretenſione, ed in tant'altezza col rivendugliolo, che non ne potè aver più veruna, quantunque s'eſibiſſe di pagargliele quanto voleva. Saputo poi che chi le comprava vi faceva mercanzia, e le mandava a Roma, perchè nel paeſe aver non potevano ſimile ſpaccio riſolvè egli pure di trasferirviſi. E meſſoſi in viaggio, ed arrivatovi felicemente andò per accidente ad abitare preſs'altro rivendugliolo, ma di maggior grido, e polſo. Uſcito di caſa, e rivolti gli occhi nella di lui bottega vide tra altri molti, alcuni ſuoi quadri; ed entratovi ne dimandò per curioſità il prezzo. Inteſo ch'era maggiore che non credeva, perchè di gran lunga ſuperava quel del paeſe, reſtò più contento d'averlo laſciato; e fattine due glieli moſtrò immediatamente. Rimaſe nel vederli maravigliato, e conoſciuto per la loro freſchezza la permanenza dell'autore gli domandò dove abitava ſenza penſar mai che foſſe deſſo. Stimò Mario allora ſuo vantaggio il non manifeſtarſi, e riſpoſtogli, che non lo ſapeva fu da lui ſubito richieſto del prezzo, ed il terzo più che chieſto ne aveva a lui gliene chieſe. Se fece allora il richieditore lo ſvogliato, ſvogliatiſſimo ſi moſtrò il richieſto, e ſenza fare altre parole portò i quadri in un'altra ſtanza, dove ritiratoſi egli pure non diede all'offerta alcuna apertura. Stati per qualche giorno ambedue ritroſi mandò finalmente il rivendugliolo un ſuo amico aſſai deſtro, ed accorto a far la ſcoperta, giacchè a queſta razza di gente tal altra non manca mai. Ma Mario che portata aveva qualche doppia dal paeſe ſoſtenuto piucchè prima poca retta gli diede, e dicendogli ch'eran venduti, neppur glieli fece vedere. Tapinavaſi allora l'altro, e ſcoperto, che quelli era l'autore andò in perſona a rallegrarſene, e poco dopo lo mandò a regalare. Preſe per convenienza il regalo, lo ringraziò quando uſcì aſſai civilmente, ma non diminuì

punto il suo contegno. Lo che accendendo maggiormente la voglia al rivendugliolo di farvi amicizia pensava maggiormente al modo d'arrivarvi. E venuto alla fine a carte scoperte, ed offerto a Mario un prezzo piucchè convenevole gli promise che avrebbe un anno continuo per lui lavorato. Sparsasi trattanto per Roma la convenzione a gara proccuravano gli altri rivendugliolì di frastornarlo, ed in folla correvano i dilettanti, ed i professori curiosi per conoscerlo, e farlo lavorare. Egli però gelosissimo della parola non s'impegnò mai durante l'anno nemmeno per una foglia con alcuno; e finito volle la sua libertà per potere a chi ne lo ricercava con maggior premura, e vantaggio soddisfare. E messosi con ogni attenzione, ed assiduità ad applicare appena fatto aveva un quadro, che cento correvano a volerlo comprare. Molti così ne vendè, e seguitando a venderne sempre con maggior aura chiamò a Roma il padre, che consapevole della fortuna del figlio anzioso di rivederlo sospirava. Aprì subito arrivato una bottega a Montegiordano, prese due giovinetti per istruirli, ed altro adulto, e alquanto pratico per farsi ajutare. Ed avendo avanzato non poco danaro, e non piccol sollievo ricevendo dal loro ajuto, e dalla presenza del padre cercava anzi di perfezionarsi nella professione, che d'avanzarne dell'altro, e si mise a fare incette di cipolle, e fiori rari. Dove dunque sapeva che ve n'erano andava a prenderli, ed a qualunque prezzo li voleva, e non potendoli avere li disegnava, e dipigneva. Dette incumbenza della coltivazione al padre, che ad essa inclinato vi pose tale amore, e ne raunò tanta diversa quantità, che simile niuno l'aveva, e non si vide mai. Morì questi alcuni anni dopo con suo estremo dolore, ed egli seguitò da se a coltivarli senza intermetter mai il disegnarli finchè veramente non arrivò a dar maggior diletto co' dipinti, che i dilettanti trar ne potessero da' naturali. Quindi ingrandì la bottega, aumentò i giovani, e gli scolari, e tanti

e tanti ne aveſſe fatti, quanti in Roma, e fuori ne vendeva. Stato così qualch'altro tempo, e guadagnato altro danaro, e fatti buoni amici, e protettori cominciò a penſare di metterſi in più alto, e decoroſo poſto, a cui anche da eſſi ſtimolato riſolvè di ſerrare affatto la bottega, e mutar caſa. Cercatala, e ricercatala, e non trovatala o per la pigione, o per altro motivo a ſuo genio comperò un ſito preſſo ſtrada delle carrozze, e quivi gettate le fondamenta la fe ſuſſeguentemente colla ſua ſola direzione ſenza verun architetto fabbricare, ed è quella ſteſſa da me indicata pocanzi. Speſevi non poco; ma pur gli avanzò del denaro, e tanto che baſtò per mobilarla civilmente, e farvi un bello ſtudio. Preſo aveva già per moglie un oneſta, e bella giovine di ſuo genio che Suſanna Paſſeri ſi chiamava; ed avutivi alcuni figli, gli educava con ogni civiltà aſſai bene. Miſe il maggiore in ſeminario con intenzione d'incamminarlo per la via eccleſiaſtica, ed un de' minori voleva che dopo finito il corſo della grammatica ſi metteſſe alla profeſſione. Davagli perciò da ſe ſteſſo nel tempo medeſimo lezion di diſegno, e la diede anche all'altro finchè ſtette in caſa, ed ambedue moſtravano d'applicarvi con aſpettativa, e di genio. Creſciuti poi, e vedendo che il primo pure v'inclinava ve lo iſtruì; ma non volle che laſciaſſe la toga. Lavorava dunque in lor compagnia, e di parecchi ſuoi ſcolari allegramente, e ſeguitava pel gran credito che preſo aveva a guadagnare con penſiero di comperare qualche vigna ſubito che aveſſe meſſo da parte ſufficiente danajo. E ſperando di mettervelo preſto andava cercando, dove volgere gli occhi per averla pronta, e non aſpettare. Molte ne trovò da ſe, e molte glie ne trovoron ancora i ſenſali; ma quando ſcelta l'aveva, e che ſtava per iſtringere il contratto ne fu dalla maggior parte degli amici per più motivi ſconſigliato. Diſſergli primieramente che l'avrebbe diſtolto non poco dal lavoro, e che coloro che potevano guadagnare in un giorno quel che ella fruttava in un anno

anno non vi ci ſi dovevano mai impegnare. Che avevano talora veduti profeſſori abiliſſimi guadagnar groſſe ſomme, e ridurſi miſerabili per tal cagione. E che era troppo trito il proverbio dell'aver tignuole chi ha vigne, ed almeno per allora ve lo diſtolſero. Voleva perciò far acquiſto d'un altro ſito per fabbricare altra caſa, e non tener morto il danaro; e perchè gli ſteſſi amici vel diſſuadevano dicendogli che caſa fatta, e vigna poſta non ſi sà quanto ella coſta, e gli proponevano luoghi di monti, e cenſi come più lucroſi, e non ſoggetti all'andar per aria negli accidenti degl'incendj, ed in conquaſſo per altri, riſpoſe. Che tutte le coſe di queſto mondo erano giornalmente ſottopoſte a ſtrane vicende, e che tutto poteva in un punto perire. Siccome perir potevano i cenſi, ed i monti col divenir queſti piani, e quelli cenci, e che chi ciò conſiderava ſottilmente non avrebbe mai fatta alcuna compra, e ſi ſarebbe ſempre tenuto in caſſa il danaro, ed acquiſtato taccia d'avaro, e di ſordido, che aſſolutamente non la voleva. Gli propoſero poſcia i vacabili, ed i vitalizzi, a cui molto meno inclinava, e ad un ſenſale, che più d'ogn'altro vel eſortava diſſe che non ſapeva d'aver commeſſo tal delitto finallora, che meritar poteſſe la taglia, nè d'avere offeſo veruno, che deſiderar gli doveſſe la morte. Nè che voleva metterlo in teſta d'altri, perchè non gli pareva vantaggioſo il ſottoporſi a' loro pericoli, e rimettere il ſuo al lor arbitrio. Che ſe quando aveſſe avuto mai in animo di farlo meſſo piuttoſto l'avrebbe in teſta propria, perchè ſarebbe ſtato almen ſicuro di goderlo in vita, e che avrebbe dormito ogni ſera con tutto ſapore ſenza rifletter mai che entrava in letto, ricco, e levar ſi poteva miſerabile, ſe fatto aveſſe diverſamente. Ed inteſoſi replicare che brutta coſa era perder la roba, e la vita ſoggiugneva, che qualunque laſciata ne aveſſe alla morte era per lui ſempre tutta perduta. In ſomma ſtando così titubante a nulla ſi riſolſe, e fu detto ſebben egli ſempre coſtantemente negaſſe,

negaſſe, che parte almeno glie ne foſſe rubata. Comunque ciò ſia, certo ſi è che aveva preſo tal nome, e talmente i fiori ſuoi eran bramati che in poco tempo riacquiſtar la poteva, ſe aveſſe voluto. Nè ſe ne rimaſe, perchè eſſendo ancora ſano, e robuſto, e potendo lavorare, e lavorando ſeguitarono a ſalire in credito, e ſi ſparſero per tutte le caſe principali di Roma, e per le più rinomate d'Europa; e pareva quaſi che i quadri di Mario gareggiaſſero con quelli di Raffaello. E' ben però vero, che in Italia almeno par che non poco abbiano dato giù preſentemente; e ſe vanno di queſto paſſo, credo che torneranno i ſuoi non meno, che tutti gli altri di ſimil genere a buon mercato. Giacchè ſi è giunto a conoſcere, che eſſendo più d'ogni altra pittura ſoggetta ad annerire, perdere, ed a cangiar di colore, e perdendo più d'ogni altra per tal cagione il ſuo più vago, e venuſto ſugo, ſapore, e freſchezza perde il più bello della grazia, e tutta ſe ſteſſa. E di fatto noi non ne abbiamo, che ſappia, alcuna dell'antiche. Seguitava egli però allora che ſtava in auge a lavorare allegramente, e a guadagnare, e quantunque aveſſe altre occupazioni o poco, o aſſai finchè la ſalute non l'abbandonò lavorò ſempre. Quindi per mortal malattia vieppiù abbandonandolo, e non eſſendoviſi potuto trovar rimedio l'abbandonò addì 14. di novembre de' 1673. con univerſal diſpiacere interamente; ed il corpo ſi portò a S. Lorenzo in Lucina, dove fu con decoroſo funerale eſpoſto, e ſepolto. V'intervennero gli accademici di San Luca, che per la ſtima del ſuo merito l'avevano fin da' 12. d'aprile de' 1657. aggregato all'accademia, ed andò in predicamento d'eſſer fatto anche principe, e ſarebbe ſenza dubbio ſeguito, ſe quaſi nel tempo che ſe ne diſcorreva non foſſe morto. Era di ſtatura mediocre, e di competente fiſonomia, d'ottimo naturale, e coſtume, e quanto dir ſi poteſſe mai caritativo. Più inclinava alla ſerietà, che all'allegria, e perciò tenuto per alquanto auſtero da chi lo tratta-

1673

va.

va. Andava la ſera quaſi ſempre ſolo a paſſeggiare, ed indiſpenſabilmente ſempre altresì innanzi delle ventiquattro a caſa ſi ritirava. Cenava di buon'ora, e di qualunque ſtagione prima del naſcer del ſole ſi levava ſolendo dire che perdeva la metà della giornata chi la faccia ſua naſcente non vedeva. Fece per mano del notajo Capitolino Rondini teſtamento, e v'iſtituì per ugual porzione eredi i mentovati figli. E perchè neppur Girolamo, che così ſi chiamava il primo era maggiore deputò Ferdinando, e Mario Nuzzi tutori, e curatori di tutti dichiarandolo dicaduto dall'eredità, ſe innanzi d'aver compiuti ventitre anni aveſſe pel ſuo vitto voluto trarne più d'un giulio il giorno. Laſciò al principe di Paleſtrina ſuo particolar protettore tutti i ritratti della proſapia fatti da eccellente pennello, che qual teſoro conſervava in caſa per memoria di ſue obbligazioni. Proibì l'amminiſtrazione de' beni ereditarj alla moglie, e volle che nulla più della ſua dote, e di ciocchè foſſe di ragione poteſſe pretendere. Ebbe, conforme dicemmo, parecchi ſcolari; ma di niuno trattane Laura Bernaſconi ho avuto tal notizia da poterne quì regiſtrare il nome. Ella ſola dunque poſſo con certezza affermare, che abbia fatto buon uſo de' ſuoi inſegnamenti, e dell'amore, e modo con cui li comunicava. Poichè ella fu che in diverſe occaſioni lo diede a conoſcere, e ſpezialmente quando ornò di fiori il quadro di S. Gaetano dipinto dal celebre Camaſſei in S. Andrea della Valle, benchè al creder mio non gli abbia fatto gran favore.

DI

DI FRANCESCO COZZA.

Articolar genio ebbe la gioventù Calabrese, che non poco dedita era allora alla bella, e nobil arte della pittura con Domenichino. Andaron alcuni di essa a trovarlo non meno, quando fu chiamato a dipignere in Napoli, ove passò poi per invidia i noti guai, che prima, e dopo quando dimorò in Roma. Ed il nostro Francesco, che nato del 1605. in Istilo non aspettò d'esser degli ultimi essendo andato a trovarlo in Roma, primachè andasse a Napoli, dove lo seguitò, e stette sempre seco, e partitone volle dove accompagnato ci si era raccompagnarlo. Ritornati dunque insieme non lo lasciò mai finchè non ne partì di ricapo, e collaggiù ritornò per finirvi infelicemente con estremo suo dispiacere i suoi giorni. Certo è che quantunque pronosticato gli fosse stato dagli amici ciocchè seguì, e che neppur a lui giugnesse nuovo il funesto, e deplorabile avviso non se ne potè per lungo tempo dar pace, nè dalla mente, e dal cuore la grata, e cara sua memoria cancellare. E per darne qualche segno cercò di finire eziandio senz'alcun pagamento alcune sue opere, che rimasero per varie cagioni in Roma imperfette. Ma prima di cominciare a far menzione di queste, e di tutte l'altre, che fece innanzi, e dopo mi pare assai necessario d'avvertire il lettore d'un equivoco, che ha preso il P. Orlandi nel suo abecedario pittorico circa la patria asserendo esser Palermo, quando nell'epitaffio fatto in morte alla moglie, che a suo luogo registreremo, e nel testamento, e nel codicillo, di cui pur parleremo, si fa, conforme è di Calabria. Ned è stato egli solo a prenderlo perchè lo presero anche nel loro catalogo stampato, quando del 1650. vel ascrissero, gli accademici di S. Luca, che sono meno scusabili dell'altro, che forse dalla loro assertiva avrà tratta la

1605

sua, e sarà stato ingannato. Quanto perciò deggiono stare oculati gli scrittori prima di mettere la penna in carta, e quanto poco fidar si devono di ciocchè trovano scritto, e meno assai di quel che vien loro riferito. E perchè chi scrive deve per necessità rimettersi alla fede dell'uno, e dell'altro di gran lume gli sarà, e di non minor disinganno, e d'ugual quiete l'informarsene altrove, e l'andarvi da se qualor potrà per trarne più certe informazioni, e più sincere notizie, Io per me così ho fatto sempre finora, e così farò sempre eziandio all'avvenire. Se poi non basterà sarò almeno dalla benignità del lettore più compatito. E tornando al nostro Francesco dirò, che fece vivente il Domenichino, e colla sua direzione molti quadri, alcuni de' quali furon anche da lui ritoccati per diverse persone. Un ne fece in tela di quattro palmi per D. Diego Gentilotti, che rappresentava la sagra famiglia, ed io lo vidi in Perugia, quando egli v'aveva la soprantendenza d'una grossa badìa, che in quel territorio il cardinale Altieri possedeva, e lo teneva in gran conto, perchè sapeva con certezza, ch'era stato anche ritoccato dal maestro. Altro ne fece pel marchese Sparapani vecchio, che rappresentava il ratto delle sabbine, che fu poi dal giovine regalato a un personaggio. Fecene due in tele compagne pel P. generale de' Domenicani, l'uno de' quali rappresentava la Samaritana al fonte, e l'altro la Maddalena nel deserto, che li mandò fuori di Roma. Fecene due altri per Francesco Fadulfi rappresentante l'uno il martirio di S. Agabito, e l'altro S. Francesco nel ricevere le sacre stimate. E due per due altari ne fece di differente misura rappresentante il grande S. Tommaso in atto di mettere le dita nel sagrossanto costato di Gesù cristo, ed il piccolo la decollazione di S. Giambatista, che sebben sappia che li facesse per fuori non sò d'ordine di chi, nè dove se li mandasse. Furon tutti veduti, e riveduti da' professori non meno, che da' dilettanti con non piccolo applauso, e maggiore

giore lo riceveron dalle lodi, e dal credito del maestro. Nè giunto è a mia notizia, che altri in vita sua, e colla sua assistenza ne abbia fatti. S'introdusse poi non sò per mezzo di chi in casa del Contestabile, e ritoccò un quadro, che aveva molto patito, e gli fu ordinata un operina a fresco, che condusse con tanto gusto, e con tale armonia, e vaghezza, che diede assai bene a conoscere d'essere vero allievo del suo gran maestro, e v'acquistò stima, e concetto. Quindi volendo S. E. far dipignere la cupola della Pace a lui ne diede incumbenza, e s'accinse volentieri all'impresa. Ma volle prima terminare la figura della Temperanza non perfettamente da Domenichino compiuta in uno de' quattro peducci della cupola di S. Carlo a' Catenari per la scarsa recognizione della fatica. E terminò ancora in due quadri due altre figure restate per la di lui morte imperfette. Cominciò poscia il disegno della cupola, ed avendolo più volte mutato, e rimutato finalmente si soddisfece, e portatolo a S. E. ella pure ne rimase soddisfatta, e col parere d'altri professori intendenti fatti che ebbe gli studj, ed i cartoni mise mano all'opera. Non potè però finirla così presto, perchè ne dovette nel tempo stesso cominciare alcun'altre, che non poco lo distolsero da questa. La principale fu d'un gran quadro d'altare, che di Napoli gli commise un pittore Fiammingo, di cui non mi ricordo il nome, che d'Anversa sua patria capitato in Roma s'introdusse nella conversazione di Carlo Cesi, di cui pure scriveremo la vita. E frequentandola molti professori di vaglia, perchè vi si facevano soventi accademie, la frequentava ancora il nostro Francesco, e quivi ebbe occasione di conoscerlo, e di far seco famigliare amicizia. Partito poscia da Roma per Napoli non guari stette a ordinarglielo, che fatto da lui con ogni attenzione, e premura glielo spedì, e fu assai gradito. Rimise susseguentemente mano alla cupola, e senza levarlavi mai la compì con piena soddisfazione del Contestabile, che

altre cose gli commise. Ebbe però poca fortuna, perchè fu d'ordine d'Alessandro VII. in occasione che faceva far la facciata ed abbellire la chiesa buttata giù, vedendovisi solo presentemente il Padre eterno dipinto da lui nel lanternino. Chiamato poi a dipignere a fresco i laterali della cappella di S. Giuseppe nella chiesa della Rotonda v'andò subito, quantunque altrove dovesse andare. E dipintili vi dipinse parimente a fresco nel primo altare da banda destra Gesù, e diversi santi. Dipinse nella cappella di S. Carlo a S. Andrea delle fratte il quadro dell'altare, ed i laterali, in un'altra il Bambino tenuto in braccio da S. Giuseppe, ed alcune lunette nel chiostro. Dipinse in altra a S. Francesca Romana a capo le case Maria vergine con alcuni angeli, che passa tra le migliori, che abbia fatte. Dipinse in altra agli Orfanelli il quadro dell'altare, che è la seconda a mano dritta. Dipinse per un altra della chiesa di S. Maria delle monache di Campo marzo S. Basilio con ricca gloria d'angeli sopra, ed allo'ntorno altri santi, che o non piacesse a chi gliel aveva ordinato, o che non s'aggiustasse il prezzo non lo consegnò, e lo mandò altrove. E dipinse nella facciata della chiesa de' Bresciani i santi Faustino, e Giovita. Quindi partito da Roma anche col consiglio di Pietro del Pò, e di Carlo Cesi suoi intrinsici amici andò girando per Italia verso l' Umbria, la Marca, la Romagna, e la Lombardia, e si fermò qualche tempo nelle principali città, e più in quelle dove trovò pitture rare. Ne disegnò diverse, e diverse eziandio ne copiò, ed ebbe anche occasione di farne d'invenzione. Contrasse varie amicizie per mezzo di cui ricevè non poche commissioni tornato che fu in Roma. Riportò qualche poco di danaro, ed altro ne cavò dalle suddette copie, che trattene alcune, che conservò per suo studio le vendè, e ne è una quella che s'allogò in S. Salvadore in lauro nell'altare della cappella della Madonna di Reggio, che trasse dal celebre originale del Correggio. Colorì in tale occa-

occasione i lati della volta, e le due figure per di fuori nella stessa cappella, e più avrebbe potuto colorire altrove per la chiesa, se avesse voluto, e non si fosse in altre chiese impegnato. Imperocchè passò immediatamente a colorire in S. Lisabetta de' fornari l'istorie della Madonna a' lati dell' altar maggiore, ed alcune altre fuori della cappella. Colorì gli angoli della cupola di S. Ambrogio della Massima, e da questi arguir si può la stima che si faceva di lui, perchè i quadri degli altari sono tutti di celebri professori, siccome di celebri altresì sono tutte l'altre pitture essendo la statua pure del Santo formata col modello del non mai abbastanza celebrato Fiammingo. Colorì in una cappella della chiesa delle monache di S. Marta rimpetto al collegio Romano il quadro di S. Giambatista. E colorì S. Francesco di Paola con altre immagini nel convento de' padri della sua religione. Ma l'opera massima fu quella, che far doveva nella volta di detta sagrestia, e della chiesa, e ne aveva già fatti dell'una, e dell'altra replicati disegni con piena soddisfazione di chi gliel'ordinò, che i migliori ne scelse, quando gli diede ordine di metter mano agli abbozzetti, e di compirli con ogni prestezza. Figurato aveva vagamente in uno il Santo portato in cielo da un folto stuolo d'angeli, e la Madonna, che con non men folto d'altri santi gli andava incontro. Rassembrava l'altro i prodigj più famosi dell' istesso santo con un mondo di figure in varie, e ben disposte attitudini, e siti. E non contento di ciò volle fare i modelletti delle volte per l'amore, che v'aveva preso; e tinto d'un bel colore il convesso, e coperto il concavo di tela nuovamente vegli abbozzò. Aveva così bene, e con tant'armonia presi i lumi, ed intesi i sottonsù, che chi li vide disse, che poco più si sarebbe potuto fare dal Lanfranco, dal Berrettini, dal Zampieri, e da chiunque altro nel dipignere a fresco si distinse, che non sò perchè restasse incagliata, ed egli deluso della lunga, dispendiosa, e nuova sua degna fatica.

tica. Presa avea già moglie, e seco allegramente viveva ancorchè non v'avesse avuti mai figli, e teneramente l'amava, e nulla meno, che quando era sposo. Non si può perciò credere quanto lo dissassestò, e l'afflisse una mortal malattia, che ebbe, e quanto se ne rallegrò, quando la vide fuor di pericolo. Ma durò poco assai l'allegrezza, perchè pochi giorni stette a ricadere, e fu tale la violenza del male, che in pochi altri la privò di vita, e lo rendè inconsolabile. E se non fosse stato amorevolmente per altri molti dagli amici assistito chi sà che ne sarebbe divenuto. Essi pensarono a farla onorevolmente portare in chiesa, ed a farle fare onorevoli esequie. Essi ordinarono il bruno, e tutto il bisognevole spesero. Ed essi lo condussero fuori di Roma, e presero le redini del governo della casa. Tennerlo così finchè rimise ben bene l'animo in calma, nè l'abbandonarono mai sino a che non lo videro co' pennelli in mano ritornare al pristino stato. Volle prima d'adoperarli per alcuno servirsene per copiare il di lei ritratto, che qual gioja preziosa conservava in casa, ed ordinato in S. Agostino un bel monumento vel collocò; e si vede col seguente epitaffio appiè della chiesa.

D. O. M.
Francisca Faggioli Biturgiæ civis
Urbis autem incola
Francisci Cozzæ Pictoris Calabri conjux
Modestissima incessu, & habitu
Prudentissima operibus, & sermone
Integerrima, religiosissima
Viri amantissima
Spiritum Deo reddidit
Die 15. Julii MDCLXI. Ætate LXX.
Vir gratus
Memoriam marmoream
Posuit.

Quin-

Quindi ſeguitando a adoperare i pennelli effiggiò in una gran tela S.Carlo Borromeo con altri ſanti, che ſpedir ſi doveva per un altare d'una chieſa nella Marca. Ma non avendo concordato prima il prezzo, e non eſſendoſi bene ſpiegato vi nacque qualche non leggier differenza, e gli rimaſe, che non sò dove ſe la mandaſſe. Effiggiò in un altra non punto men grande un miracolo di S. Franceſco Saverio, l'ornò d'architetture, e di paeſi, e la ſpedì in Sicilia involtata, ed incaſſata che l'ebbe coll'aſſiſtenza del Superiore di S. Paolo della Regola, che gliel'aveva ordinata. Effigiò in altra maggiore S. Iſidoro con altri ſanti, che fu portata ſubito compita da certi religioſi in Iſpagna. Ed effigiò in due altre non minori alcuni fatti d'altri ſanti, che le mandò in Romagna. Cominciò indi a qualche tempo a dare in malſania, e non potendo più col primiero vigore applicare gli mancò notabilmente il guadagno, e quaſi ſolo col fatto ſi manteneva. Ed eſſendo avvezzo a ben trattarſi, ed a ſpendere non ſe ne poteva contenere; Ma la moglie aſſai economica, che per conſiglio d'amici ripreſa aveva, l'andava ritenendo, e gli conſervò oltre parte del danaro ogni altro effetto finchè s'ammalò gravemente. Chiamato dunque il notajo gli conſegnò il teſtamento, nè volle dappoi ſentir d'altro parlare, che dell'eternità, nè ad altro penſare, che alla ſalute dell'anima, dacchè ſenza rimedio vedeva quella del corpo. Diſpoſtoſi perciò con ogni pio, e criſtiano ſentimento al tremendo paſſaggio vi s'incamminò aſſiſtito da alcuni religioſi ſuoi amici, negli 11. di gennajo degli anni 1682. felicemente. Portoſſi, ſebben abitava preſſo il Monte d'oro nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, di notte a Sant' Agoſtino il cadavero, dove còn decoroſe eſequie, e coll'intervenimento degli accademici di S. Luca ſtette la mattina eſpoſto, e ſuſſeguentemente ſepolto. Era piccolo di corpo, magro aſſai anche di faccia pallida, e ſmorta con larga fronte; occhi bianchi, naſo un pochetto ſchiacciato, e capelli canu-

1682

canuti, e stesi. Vestiva civilmente, e quasi sempre di nero, e stava sulla biancheria piucchè in altra cosa. Parlava bene, ma alquanto prolisso particolarmente nella mentovata conversazione, che si faceva in casa di Carlo Cesi. Ed intendendo assai di prospettiva, e studiato avendo da giovine la notomìa recava qualche non piccola soggezione agli altri, che v'intervenivano; e pochi gli si opponevano per isfuggire le gare che aver potevano seco. Ebbervene non dimeno Pietro del Po, e lo stesso Carlo Cesi; e qualora impegnati vi si vedevano daddovero le finivano colle cene, e con saporite facezie. Ebbervene ancora altri pittori non poche, e tralasciar non voglio di narrarne una, che finì in contesa, che mi pare la più curiosa di quante me ne sono state raccontate. Abitava allòra a' Coronàri certo Mattia de' Mai non sò, se Siciliano, o Regnicolo, che si piccava di contraffare tutte le maniere antiche, e moderne degli altri pittori. E passando un giorno avanti casa sua, quando stava alla finestra, Francesco, ch'era suo amico lo chiamò, e salito gli disse, che gli voleva far vedere certi quadri di Tiziano, e del Correggio. Appena veduti, li conobbe; ma prendendosene spasso gli domandò dove gli aveva avuti, ed in che prezzo li teneva. Gli rispose che gli erano stati dati per vendere, e che il padrone ne pretendeva due mila scudi. Che erano un pò cari, replicò Francesco, che si poteva però dare il caso, che qualche svogliato ci cadesse, perche li vedeva ben conservati, freschi, e bellissimi. Credendo allora Mattia d'averlo veramente ingannato cercava maggiormente di confermarlo nella supposta opinione, e l'andava lusingando colla diminuzione del prezzo, e con altre chiacchiere per potersi poi vantare d'avere coll'arte sua, e colla sua abilità, e maestria un de' primarj conoscitori corbellato. E quanti se ne trovano di questi, che credono burlarsi d'altrui, e son burlati. Seguitando dunque il suo discorso gli disse finalmente, che stimava suo singolarissimo pregio d'essere

d'essere arrivato a sapere quanto sapevano i primi lumi dell' arte, giacchè l'opere sue non si distinguevano da quelle di Tiziano, e del Coreggio. Affettando Francesco le maraviglie fingeva di non poterlo credere, e diceva essere impossibile, ch'egli gli avesse fatti, e che niun professore per intendente che fosse stato l'avrebbe mai creduto. E rallegrandosene estremamente seco, ed abbracciandolo mostrò sommo dispiacere, che tali valentuomini non fossero conosciuti, e che non si tenessero in quella venerazione che meritavano, e per finirla si licenziò. Lo voleva nell'accompagnarlo pregare d'un non so che; ma pentitosene poi gli disse, che si sarebbero la sera riveduti nella detta conversazione, e che ivi gliel avrebbe partecipato per ricevere le sue grazie, se degno ne fosse stato, e si divisero. Non sapeva immaginarsi che mai potesse volere; ed era entrato in tanta curiosità che gli pareva ogni ora mille pel desiderio intenso che aveva, che fosse sera. Fu perciò de' primi a comparirvi, e l'altro non volle esser l'ultimo. Abboccatisi dunque insieme cominciarono a discorrere di varie cose, di quella però che bramava non diceva nulla. Vedendo trattanto Francesco raunata la brigata raccontò il fatto de' quadri, e lo portò in modo che tutta se ne rallegrò con Mattia esaltando tal suo inestimabile artifizio. Prendendo questi allora animo disse a Francesco, che come egli si dilettava di poesia, e che versato anch'era in belle lettere avrebbe desiderato un anagramma per poterlo trascrivere nell'opere, che andava facendo, giacchè per suoi particolari motivi aveva ripugnanza di mettervi il nome, sebben lo vedesse praticare da altri. Ed esibendoglisi prontissimo lo richiese del quando lo desiderava, e rispostoglisi più presto che poteva, meglio sarà dunque, replicò, il farvelo adesso, e senz'altro pensare gliel fece di botto, ed a voce ben'alta disse: *Mattia si, ma pittor Mai*: Non si può credere quanto se ne offendesse, e quanto minacciasse di vendicarsene finchè non si mandò per

alcuni fiaſchi di vino, e per robe da mangiare per rimetterli così in calma, e in pace, conforme seguì, dacchè Franceſco anche ſe ne ſcusò dicendo, che niuno conoſceva meglio di lui il ſuo gran talento, e che intendeva d'aver burlato. Aveva, conforme pocanzi accennai gran pratica, e cognizione delle maniere pittoreſche moderne, e antiche, ed in queſte pure vi naſcevano ſpeſſe controverſie. Ma era così grande il credito, ed il concetto acquiſtato, che finalmente ſi rimettevano in lui, ed a lui davano i venditori, ed i compratori la preferenza. Iſtituì nel nominato teſtamento rogato dall'Angelucci notajo dell'uditor della Camera erede uſufruttuaria Cecilia Bernardi ſua moglie, e gli ſoſtituì Franceſco figlio d'Emilio ſuo fratello carnale. Giacchè a Tommaſo altro ſuo fratello gli laſciò ſolo venti ſcudi per tutto ciò, che aveſſe potuto pretendere. Fece diverſi altri legati, così nel teſtamento, come nel codicillo rogato dal Senepa notaro Capitolino. E tra gli altri uno d'un quadro alla prefata chieſa di S. Agoſtino, altro di cinquanta ſcudi col ſuo ritratto all'accademia di S. Luca, ed altro di tutti i modelli, e bozzetti a Carlo Maganza ſuo ſcolare. Ebbene diverſi altri, ed i più abili furono due Piemonteſi, che prima della morte di lui partiron da Roma, e non ſi ſeppe mai dove foſſero andati. E due Regnicoli, che pur davano qualche ſperanza morirono poco dopo del ritorno alla patria. Se altri ne aveſſe o foreſtieri, o Romani a me non è noto; ed ancorchè probabile ſia, ſuppongo non foſſero di gran levata. Perche nè gli ho inteſi mai da i viventi profeſſori nominare, nè mi ſono ſtati mai da' vecchi già morti, da cui ho avuta la maggior parte di queſte notizie, benchè più volte richieſti, nominati. Scriſſe alcuni precetti circa la profeſſione, e li legò in un piccol volume con intenzione di darlo alle ſtampe. Ma non eſſendo mentre viveva ſeguito, non ſo dopo morte in potere di chi ſia capitato. So bene che ne faceva grandiſſimo conto, e che credeva che ſtato ſarebbe aſſai proficuo.

DI

DI FRANCESCO LAURI.

NTERROGATO Demoſtene qual foſſe l'iſtrumento più forte dell'arte ſua, riſpoſe da quel grande oratore ch'egli era, eſſer l'azione. E Quintiliano egli pure gran maeſtro della medeſima conoſcendo tal verità, quanto nell'iſtituzione ſua s'affatica per inſegnarla. Quindi traendo Giunio gl'inſegnamenti non poco ſi sforza nel ſuo trattato della pittura di perſuaderla. Ed Annibale di queſta ſi valſe per decidere la famoſa controverſia, che nacque tra' parteggiani de' due ſuoi celebri ſcolari allorchè in una delle chieſine di S. Gregorio nel Celio a gara contraſtarono il primato colle ſtorie dipintevi. Vide quando nel tempo ſteſſo ſi diſcoprirono tra l'altra gente concorſa a vederle una divota, e ſavia vecchiarella fermata a rimirare quella di Domenico, che la flagellazione di S. Andrea rappreſenta; e ſentì che ad una fanciulla, ch'era ſeco diceva: *Guarda il barbaro ſcempio, che fanno i crudi manigoldi del pazientiſſimo ſanto? Oſſerva quel perfido, che appuntando un ginocchio nell'eculeo ſi ſpreme incurvato per iſtrignerlo forte? Mira quell'altro, come furioſamente alza con ambe le mani le folte verghe per cominciare a flagellarlo? Vedi il compagno, che rabbioſo il minaccia col dito della deſtra, e colla ſiniſtra gli moſtra il laccio per iſtrozzarlo? Traditore! Volgiti all'altro, che impertinentemente ſi ſcaglia contro l'affollato popolo per ritenerlo, ed egli timido fermare il piè, e leggerglisi l'orrore tra ciglio, e ciglio? E quel tenero bambinello tornar indietro per lo ſpavento, e ſaltare addoſſo alla madre? Povero ſanto con quanta fede, ed amore ha fiſſati gli occhi nel cielo! Ma beato lui, perchè povere ſiam noi figliuola mia?* E dato un ſoſpiro vide poſcia, che ſi voltò dall'altra parte a guardar quella di Guido, e notò che le diede una ſemplice occhiata, e che ſenza aprir bocca partì. E con queſta ſtorietta

ſenza che più mi dilunghi a ſpiegarla per eſſere di ſe ſteſſa intelligibile deciſe Annibale la gran conteſa. Or queſta iſteſſa azione, ed eſpreſſione raccomandava il celebre Andrea Sacchi a' ſuoi ſcolari, e la raccomandò ſingolarmente al noſtro Franceſco, perchè temeva, che per la preſtezza, ed avidità dell'operare non la laſciaſſe, e con eſſa laſciaſſe ancora l'imitazion delle belle forme, e ſi deſſe alla fantaſia, alla pratica, ed alla maniera. E di fatto tanto gli diſſe in queſta, ed in altre occaſioni, conforme a ſuo luogo diremo, che divenne nel più bel fiore degli anni un gran profeſſore; e ſe nel fiore ſteſſo morte invidioſa non l'aveſſe tolto dal mondo, ſiccome pur ſi dirà, vi ſi vedrebbero di ſua mano quelle memorie, che non vi potette laſciare. Nacque Baldaſſarre ſuo padre preſſo agli anni 1570. in Anverſa d'oneſto, e civil parentado, e portato dal genio alla pittura s'introduſſe nella ſcuola di Paolo Brilli, e ſeppe così bene approfittarſi de' ſuoi precetti, che fu l'imitatore più eſatto di ſua maniera, e giunſe fino a far prendere le di lui opere per ſue. Moſſo da cotal grido il cardinale Albernoz lo preſe ſingolarmente a proteggere, e ſeco il conduſſe a Milano, allorchè v'andò per governadore. Aſſegnogli ſeſſanta ſcudi il meſe, e puntualmente pagati gli furono finchè vi ſtette. Dipinſe a freſco ne' portici del ducal palazzo non pochi paeſi di ſtraordinaria grandezza, ed altri per alcuni di que' cavalieri. Partito il cardinale, egli pure partì, ed ebbe la permiſſione di trasferirſi a Roma. Andò prima a Venezia, e vi dimorò qualche meſe non per altro fine, che per oſſervar que' dipinti; e d'indi per la ſtrada più corta proſeguì ſuo viaggio, e v'arrivò felicemente. Sparſaſene la fama molti furon, che gli commiſero lavori, ma per niuno lavorò più ſul principio, che pel marcheſe Sacchetti, e ſpezialmente a Oſtia nel ſuo vago, e ſignoril palazzo. Stavangli intanto parecchi d'intorno per dargli moglie, e benchè deſtinato aveſſe di viver libero alla per fin vi s'induſſe. Seguitò

poſcia

poscia con maggiore attenzione, ed assiduità ad applicare, e moltissime opere condusse per cardinali, principi, prelati, e cavalieri, e particolarmente pel marchese Olgiati, con cui fatta avea famigliar amicizia. Ebbe alcuni figli, e tra questi del 1610. il nostro Francesco, e del 1623. Filippo, di cui pure per essere stato insigne professore scriveremo la vita. Era suo buon amico Andrea Sacchi, e lo stimava per uno de' migliori maestri, che allora fossero in Roma non meno, che in qualunque altro luogo, e tale si reputava generalmente da tutti. A lui dunque appoggiò il primo dopo averlo da se alquanto istruito, ed averlo fatto nella gramatica istruire da altri. E come il naturale, e la volontà lo portava a gran cose dipigneva, studiava prospettiva, leggeva giornalmente libri di storie, e pretendeva di rendersi universale, e di superar tutti gli altri pittori di que' tempi. Laonde temeva forte il maestro non si divagasse; e sapendo che chi vuol tutto fare, ordinariamente non fa nulla, non avrebbe voluto, che sì bello spirito, ché cominciata avea la professìon così bene, e che dava sicure speranze di farvi straordinaria passata si fosse in altre perduto. Disselo perciò al padre, e lo disse ad alcuni suoi amici, che tutti unitamente ne l'avvertirono. Ma egli volonteroso seguitava di vena, e con attenzione tutti i suoi studj, rispondendo, che gli era più facile far molte cose, che molto tempo una sola; e faceva nel dipignere progressi incredibili, sempre però col dubbio, che per la velocità, vivacità, e superiorità dello spirito poco atto a soggettarsi, e meno a fissarsi non divenisse ammanierato. Lo che non potendo più lungamente soffrire, come colui, che niente faceva senza il vero davanti, e che tutto quel che non era semplice, e naturale aveva in orrore, e non poteva vedere gli fece un giorno una lezion magistrale, e gli parlò da quel gran valentuomo ch'egli era non della sola maniera, ma di tutta l'arte del seguente tenore -- *E' incontrastabil principio d'ogni uomo di senno, che la na-*

1610

natura sia maestra dell'arte. E perchè siccome quella alle volte è stata nel particolare deforme, e che nel generale non ha mai sbagliato, tocca al giudizio di questa il saper prender da essa il bello, e 'l buono, e lasciare il brutto, e cattivo. Perciò Zeusi da cinque delle più ben fatte fanciulle di Crotone trasse le forme dell'Elena: Perciò Apollodoro da sei quelle della Venere: E perciò noi le nostre trar dobbiamo, dove elle sono. Per farlo, come ben vedete, si richiede gran tempo; e chi vuol far presto, non ve ne può mai quanto bisogna impiegare. Il nostro è un mestiere, che per esercitarlo conforme và esercitato ricerca la fissa, ed intera applicazione di tutto l'uomo; e non di meno pochissimi in eccellente grado vi riescono. Or pensate se riuscire vi possan coloro, che ne an tanti fra mano! Age, quod agis, *e pur il più delle volte non basta a far bene! Che voi applichiate all'architettura, alla prospettiva, alla notomia, alla geometria, all'ottica, e alla lettura dell'istorie sacre, e profane, io ve l'ammetto; e se non v'applicaste vi ci esorterei; perchè elle son necessarie. Dovendo noi per render gustosi, saporiti, e gradevoli i nostri dipinti tingerli non pur colla diversità de' colori, ma ornarli di diverse altre convenevoli cose, imitando le pecchie, che con vaghi sughi di scelti fiori condiscono, e compongono il dolce lor liquore. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, che connessione abbia mai coll'arte nostra il ballo, la cavallerizza, e la scherma? Quale il suono, il canto, e 'l contrappunto? Qual la chimica, la nautica, la vetraria, e l'astrologia? E tant'altri studj soperchi dietro cui vanamente si perdono molti comprofessori. Quando bastevoli non sono i necessarj senza la mente quadra, ed il retto giudizio. Nè basta lo stesso saper lavorare, se non si sà distribuire, ed adattare in siti proprj, ed a' soggetti proporzionati il lavoro. Non si deggiono atteggiare, a cagione d'esempio, gli angeli conforme i Mercurj, e d'una stessa forma quelli, che stanno per aria, che i fermi in terra dovendo ogni fisonomia, ogni carnagione, ed ogni statura anche*

che in casi diversi sempre variare, siccome varia tutte l'opere sue in infinito la natura. E perciò i capelli, e l'aspetto del S. Michele, che scacciò dal paradiso Lucifero non converrebbero al Gabriello, che annunziò la Madonna. Non devesi per esprimere il volto adirato de' santi prender norma da quello de' numi, o de' manigoldi: Nè far venire dal cielo l'eterno Padre come vi verrebbe Marte: Nè figurare il divin Salvatore, ch'è stata la fattura più bella, che si sia mai veduta nel mondo, od in sembianza di povero lacero, e schifo, o di villano salvatico, e rozzo, o d'artigianello incolto, e stupido. Ed inciocchè perpetuamente studiar si dovrebbe per immaginar un volto nobile, serio, maestoso, e perfettamente formato, non s'è veduta mai cosa che vaglia. Non si debbon colorir le Maddalene agguisa delle Veneri, nè le Madonne a similitudine delle Psiche, nè rappresentar fatti contrarj al verisimile, ed all'istorie, e spezialmente alle sacre: E dipignere Giuditta colla corona della beata Vergine in mano nell'andare a eseguire la gloriosa intrapresa: o David appiè della croce contemplante i misterj della passione in segno di penitenza: Od effigiare Gesù crocifisso ancor vivente col costato aperto dalla lanciata; siccome ne ho uno io ben disegnato, e dipinto: Od Erode nella deposizion della croce, o S. Giuseppe nella resurrezione, o la Maddalena cogli appostoli, allorchè a lei sola apparve nel deserto: Od in campo chiaro figure chiare, e nell'oscuro l'oscure, dovendo sempre contrastare, e mostrar contrapposizione: O troppo finire le piccole in lontananza, che non può lasciar distinguere agli occhi le parti minute: Od un prato fiorito di verno, o altro pieno di neve d'estate, e della stessa tinta ogni sorta d'alberi, campagne, e paesi dovendo sempre esser diversa: O star troppo servilmente attaccato alla maniera degli altri, dovendosi imitare i parti della natura, che incomparabilmente è più viva, e feconda de' maestri, che sono suoi discepoli: Od uomini in aria senz'ale, purchè non sieno prodigiosi, e muscoli, e membri rilevati, e carnosi negli svelti, e deli-

e delicati: Od una stessa persona in più siti del quadro, che veder non si può in una sola vista più volte, ed essere in più luoghi. Od altra ritta della medesima altezza d'una inginocchione. O tutta di proffilo, o di fronte; perchè dovendo parer viva ha da far sempre qualche moto, ma naturale. E non porre uno in piè che cominci a svenire col capo chinato allo 'ndietro; poichè per la gravità del centro, che alla parte anterior corrisponde convien che chini davanti: O farne abbassar altro in una delle spalle, che altrettanto non alzi nell'opposta, che sarebbe gran fallo. Perchè divenendo il piè dalla spalla abbassata centro del corpo abbandona la linea sua perpendicolare per formar quella che passa per la gamba, e và a terminare nel piè della medesima. Dimodocchè più questa s'allontana da quella più perdono i loro angoli le orizzontali che l'attraversano. E delineare un piano a' nostri occhj inferiore orrizzontalmente uguale dovendo le parti estreme esser più alte, non perchè elle veramente sieno; ma perchè i raggi loro a noi trasmessi agli altri sovrastano. Effetti della prospettiva, che a chi ben l'intende fa altresì ben capire le sue diverse operazioni nella sezione della visual piramide pel diretto, per lo riflesso, e per il rifranto. Così cesserebbe di credere la superficie dell'acque del mare superiore al lido nella sua maggior distanza, e saprebbe perchè elle non escan fuori chi ben l'intendesse. Non si deono per far pittoreschi i ritratti rendere, o nella capellatura, o nell'abito, o nel gesto, od in altre strane guise ridicoli gli originali, ed andar minutamente ricercando, o difettuzzi, che si dovrebber nascondere, o caricar quelli che si dovrebbero diminuire. Poichè chi sà ben prendere gli affetti dell'animo, che apparìscon ne' volti, ed i loro contorni, di poco più ha uopo per farli simili, dovendo l'artefice far comparir sempre più vaga dell'originale la copia senzache punto perda di sua somiglianza. E prendasi sempre il lume maggiore, e da alto, e più da tramontana che da mezzo giorno, acciò il sole, ed il prenderlo da basso non faccia variare

viare il sembiante. Nè per far bizzarre, e sfarzose le pieghe delle vesti, farle fantastiche, crude, ed affettate senz' accorgersi; che non secondano la positura de' corpi, che anno da ricoprire, e che in vece di ricoprirli restano per la lor grevezza, ed ammassamento oppressi, e deformi. E senz'accorgersi che altramente piegar si dee il panno di lana, che 'l drappo di seta, ed il semplice, che il fodrato; perchè quello adattar si può come si vuole, e questo ha da star sempre disteso. Conforme distese star dovrebbero sempre addosso a' sacerdoti i piviali, e le pianete, e non far gruppi, e viluppi di tutto alla rinfusa, talmentecchè trovar non vi si possa mai principio, e fine, e da uomo capace considerare, o credere, che sien servibili, e vere. Faccian si dunque con istudio, e con grazia, ma non tanto che sembrino troppo culte, o così poco che pajano trascurate prendendo norma da' capelli che biasimevoli sono per soverchia attillatura non meno che per eccessiva negligenza. In sì fatta guisa, ed in così sconci, goffi, ed esecrandi modi screditano bene spesso alcuni professori pur troppo se stessi con grave scapito, ed offesa di professione sì veneranda, e sì bella. Nè quì finiscono di screditarsi, e di pregiudicarle. Imperocchè si screditano, e le pregiudicano eziandio nell'espressione, e nell'azione, che è la parte più essenziale, e più nobile di essa, anzi dir si potrebbe tutta ella stessa; perchè riguarda le passioni dell'animo, e fa parer vive, parlanti, e moventi le morte, mute, ed immobili immagini nella materialità medesima, che le compone. Legate quelle statue, perchè elle non fuggano, disse il savio Platone per lode sopraffina dell'artefice; ed è di fatto per mio avviso la massima, che dar si possa a chiunque sappia farlo. Perciò i maestri più esperti andaron sempre osservando i diversi moti, e gesti delle persone così nelle risse, e contese, ne' combattimenti, e negli eccidj, come nelle feste, e ne' conviti, ne' teatri, e nelle corse, ed in qualunque altro spettacolo orrido, e pietoso, grato, ed ingrato, mesto, e lieto, pro-

fano, e sacro, e ne prendevan per ricordarsene, ed averli pronti all'occasioni gli schizzi di nascoso, perchè accorgendosene li cangian subito. Nè prender si possono da' modelli in qualsisia modo, che se li facciano; perchè mancando loro la vera cagione di farli mostrar non potranno mai quella natural prontezza, e vivezza. E migliori de' modelli in mancanza degli schizzi saranno gli specchi per farli da se a suo gusto. Perciò grandissimi ne tennero sempre nelle scuole gl'intendenti maestri; e perciò di questi si serviva anche per fare i suoi il noto oratore d'Atene cogli altri più accorti, e famosi. Ond'io stimo, e credo, che i pittori dagli oratori deggian pigliare i precetti. E però rapportar quì voglio parte di quelli, che nella mentovata istituzione sua ne dà Quintiliano, i quali dovremmo noi attentamente, e bene spesso considerare, e riconsiderare. Sentiteli dunque che di mano in mano, che in acconcio mi cadrà li voglio a' nostri appropiare. E seguitando a favellare dell'azione vi dirò che dice egli pure, ch'ella si fa intendere senza parlare; perchè i gesti denotano la nostra volontà, e sono i discorsi de' muti per iscorgersi in essi gl'interni loro desiderj. I muti dunque si deggiono ancora attentamente osservare, e riosservare; perche niuno meglio di loro, e più vivamente, e di forza con essi si esprime. Anzi le bestie istesse prive di loquela, e di ragione ci additano co' segni del corpo l'ira, e la gioja, che pur son affetti dell'animo. Ed essendone, conforme si è del corpo regolator principale il capo da lui s'egli è chino ci si mostra l'umiltà, se elevato l'arroganza, se pendente ne' lati la languidezza, e se immobile la crudeltà. Con lui camminar deggiono di concerto ne' loro moti le mani, dovendo egli star sempre volto dove elle accennano fuorchè nel concedere, nel negare, nel dubitare, nel maravigliarsi, e nello sdegnarsi; perchè in tali casi deve esser diretto, o verso il soggetto, con cui si favella, o verso chi è della maraviglia, e dello sdegno cagione. E perchè gli occhj sono piucchè qualunque altra parte del volto i dinunziatori dell'interno, e gli araldi

araldi dell'animo, e che risplendono, e scintillano per l'allegrezza, s'offuscano, e s'appannano per la malinconia, e piangono talora o per soverchio dolore, o per troppa contentezza si deono quanto più si potrà a norma di detti atti, e d'altri, che secondo l'occasioni far ne dovranno per puntino imitare. Nè sarà fuor di proposito il ricorrere allora allo specchio facendoli da se per vestirsi meglio del soggetto, e farli più espressivi, e più simili, dacchè in loro consiste la forza maggiore dell' espressione. In cui avendo ancora gran parte le palpebre, e le ciglia dir non saprei quanto necessario sia per naturalmente esprimerle il minutamente ricercarle, giacchè quelle sono in certo modo le formatrici degli occhj, e queste le direttrici della fronte, denotando allorchè increspate sono ira, e furore, quando distese afflizione, e tristezza, e tranquillità, e gioja quando rimesse. Ed avendovela eziandio le nari, e le labbra significando per lo più disprezzo, derisione, e molestia, queste pur dipigner si deggiono dal vero naturalmente, ed esattamente ricercare, e farle poco aperte, e graziose, avvertendovi, che rappresentar dovendosi figure parlanti più colla bocca, che con esse an da parlare. E parlando convien che 'l collo diritto sia, e non torto, curvo, e supino, che restar lo farebbe sconcio, e deforme, e non vistoso, e gradevole come esser dovrebbe. L'alzare, l'abbassare, il ritirare le spalle siccome lo fa comparir goffo, e corto, così rende il gesto servile, e plebeo. Muovansi dolcemente le braccia, nè tengansi mai spensolone, ed apransi gentilmente, e distintamente con grazia nel moto delle mani le dita. E perchè mozza, e ridicola senza quelle sarebbe ogni azione, e che quasi tanti sono i lor moti, quante le parole, e che l'altre parti ajutino a parlare, e queste parlino, per così dire, ognun può ben comprendere quanto necessario sia il saperle con esse accompagnare. Che non chiediamo forse con loro? Non promettiamo? Non chiamiamo? Non licenziamo? Non minacciamo? Non preghiamo? Non abbominiamo? Non temiamo? Non interroghiamo? Non

neghiamo? Son pur elle, che mostrano l'ilarità, e la tristezza, la dubbietà, e la confusione, l'abbondanza, e la scarsezza, il tempo, e 'l numero, il pentimento, e la moderazione? Ed elle sono che incitano, e supplicano, approvano, e proibiscono, si maravigliano, e si vergognano, additano i luoghi, e le persone? Tantochè in così numerosa diversità di linguaggi, quanti ve ne sono tra le nazioni quest'uno sembri a tutte comune. Movendosi la destra non istia oziosa la sinistra: Sia il moto maggiore di quella, e dolcemente lo secondi questa: Da questa cominci, in quella finisca: Tenendosi di continuo l'una delle due occupata resti sempre sciolta, e libera la destra, e non sia mai sola a gestir la sinistra: Ned alcuna gesteggi mai fuori della spalla opposta, e sotto il petto, o faccia alcun de' gomiti stando volto allo 'nsù angolo acuto. Promette, ed acconsente qualora è tarda, prega, ed esorta quando è veloce, loda, ed applaude quand'ella è aperta. Significa ira, amore, e pentimento premuta al seno; ed aver dee allora le dita disunite egualmente, e distese. Narra, spiega, e dubita coll' indice unito al pollice; ed esprimono ambedue incrocicchiate maggiormente gli affetti. Il petto, e 'l ventre, ed il resto del corpo secondino dolcemente senza scomporsi l'azione: Star fermo in piè, e tener torte le gambe è assai deforme; e se lor si desse verun moto sarebbe anche disonesto, e ridicolo. Siccome ridicolo, e sconvenevol sarebbe il tener l'un de' piedi sollevato. E questi non men che gli altri membri estremi, come a dipignerli bene è assai difficile, e che quasi sempre pe' primi dien negli occhj de' riguardanti così devon essere esattamente disegnati, ricercati, finiti, e dipinti. Fugganſi però quai mostri i gesti, ed i moti forzati; e gl'imitanti quelli de' ballatori, de' sonatori, degl'istrioni, de' commedianti, e d'ogni sorta di canaglia, seppur non si dovessero alle volte rappresentare. Ma a poco serviranno i precetti, se chi se ne deve servire non abbia buon naturale, e non sappia considerare; iocchè nell'opere sue dovrà rappresentare guastando alle volte

il troppo affettato uso di quelli il più bello, e spiritoso di queste. Tantopiù che l'arte primaria d'ogni artiere consiste o nel far parere, che non vi sia, o che s'ella v'è si conosca solo da altri simili artefici. Giacchè taluni soverchiamente ad essi attaccati mentre credono di non aver difetti anno il principale, che è di voler troppo parere di non esser difettosi. E quanti ve ne sono, e non trovano mai chi gl'ammonisca? Deve perciò stare la gioventù, e chi le soprasta cogli occhj aperti nell'elezion de' maestri, perchè da loro dipende, s'ella capace ne sia, ogni sua abilitazione, e fortuna. Imparando sovente per colpa loro ad essere difettosa primachè conosca i difetti, che se negli anni teneri non si correggono, crescono a dismisura, e diventano incorreggibili. Proccuri dunque di cominciar bene; e non impari tardi ciocchè deve imparare. Ed impari prima ad operar bene, che presto valendo più d'ogni altra cosa l'esperienza. E questa a poco a poco acquistandosi non si deve per ismoderata volontà d'andare avanti restare indietro. Da ciò comprender ben può quanto mal faccian coloro, che senza i dovuti fondamenti o vogliono innanzi tempo passare a studiare sull'opere di chi non dovrebbero, o troppo avaccio far da maestri, e da sapienti senza conoscere, che nulla più al presuntuoso pregiudica, che la presunzion di sapere. E come i vasi di bocca stretta ributtano l'acqua, che vi si mette per soverchia abbondanza, e s'empiono a poco a poco anche colla stillata, così essi sol quanto possono deggion ricevere. Prendano dunque l'istruzion dalla bocca nostra, come dalla loro pigliano il cibo i parti tenerini degli uccelli, i quali usciti dal nido non s'arrischiano a volar in alto, se prima volato non abbiano sufficientemente dietro essi intorno a quello. Ed avvertano bene a non lasciarsi gli uni dagli altri superare; dacchè a far passata niente più contribuisce che l'emulazione. Onde siccome brutto sarebbe il cedere agli eguali così bellissimo il vincere i superiori, e credere di poter sovr'essi eziandio trionfare. Poichè, sebben è vero che l'ambizione sia vizio, è vizio

però

però che partorisce non poche virtù; e sempre trova qualcosa di grande chi cerca le grandissime. Ricordandovi, che conforme l'orazione, da cui abbiam prese le regole non può esser perfetta, se da capo appiè alle sue parti non s'accomodi, così perfetta non sarà mai alcuna nostr'opera, se i membri alle figure, le figure a tutta colla dovuta proporzione, ed armonia non corrispondano. E che come gli oratori per troppo cercare, e star di soverchio attaccati all'eleganza delle frasi, e delle parole perdono sovente, od indeboliscono il concetto, così i pittori andando soverchiamente dietro alla chiarezza, e bellezza de' colori, e standovi troppo fissi trascurano la correzione, che deriva dal disegno, e non cercano il rilievo, che nasce dalla fortezza dell'ombre, e perciò si verifica vieppiù, che quel che è bello non è sempre buono. Se di soverchio ho favellato, se più innanzi di ciocchè a maestro amoroso, e ne' vostri avanzamenti interessato si conveniva mi son disteso incolpatene il mio zelo, e compatitemi. Giachè credo non vi dovrà parere strano, se ben vi rifletterete, che v'abbia proposti per modelli l'oratore, ed il muto, quantunque l'uno sia senza favella, e l'altro ne abbia troppa. Fin quì durò la lezione, e fin quì Andrea ha ragionato. Tempo è omai, che ripreso il tralasciato filo torni al racconto, e dica che tale, e tanta impressione fecero nella mente di Francesco le sagge, quadre, e venerande istruzioni del maestro che in cuor si pose di farne quell'uso, ch'egli vide, e vedde Roma, e veduto avrebbe Italia, ed altre provincie più remote, se fosse vissuto. Posciachè di vent'anni aprì pubblica scuola, e volle il padre ch'ei fosse il direttore dell'altro nominato suo figlio, e che sotto la di lui disciplina sfogasse egli pure il genio, che aveva alla comun professione. Vedendosi in sì fatta guisa onorato dal padre, dal maestro, e da tutti gli altri professori lavorava allegramente, e molti lavori so che fece, sebben d'un solo possa fare esatta menzione per non sapere che gli altri rappresentino. Da questo che ogn'uno in un'ovato gran-

grande della sala del palazzo Crescenzi, ove egli effigiò Diana, Cerere, e la Luna per formare le tre, che compongono l'arme della lor casa può ben comprendere la maestria degli altri tanto più se considererà la vaghezza de' putti, con cui compì nobilmente l'ornato. Finito questo parendogli che all'estimazion sua, ed a' suoi studj nient'altro mancasse, che il veder l'opere de' pittori, che an colle medesime fuor di Roma renduto celebre il nome loro risolvè di fare un viaggio, e di farlo non per l'Italia sola, ma per la Francia, per la Germania, e per la Fiandra, donde il sangue suo tratto aveva, siccome detto abbiamo, l'origine. E benchè gli amici, gli scolari, e più di tutti il padre ve lo sconsigliasse, e gli dicesse, che i professori stranieri an uopo per imparare di veder le maraviglie, che in tutte tre le arti sono in Roma sovrana maestra, e principale, e incontrastabile scorta ad esclusione d'ogni altra metropoli, e non i Romani, che fuori poc'altro forse veder ponno, che i ristretti, e le copie. Soggiunsegli ancora che gli parlava di fatto proprio, perchè quel viaggio, ch'egli voleva fare l'avea già fatto, e sapeva d'aver veduto più nel primo anno di sua dimora in Roma, che in tutti gli altri precedenti in tant'altri luoghi, ove s'era a posta a posta per osservare, e per istruirsi fermato, e chi aveva vera volontà, e buon naturale divenir vi poteva senza verun altro ajuto, o direttore gran maestro. Egli però che invogliatissimo n'era, e che per farlo non aveva alcun uopo del suo danaro non intendeva ragione alcuna, anzi neppur voleva sentirne parlare; e messosi in ordine, e preparato, e disposto tutto il bisognevole si licenziò da chi doveva, e partì. Volle il padre in un coll'altro figlio accompagnarlo fino a Firenze, e stati ivi seco finchè egli vi stette prendendo questi la via di Bologna, e quelli quella di Roma teneramente s'abbracciarono, e si diedero l'un l'altro il buon viaggio. Giunto a Bologna si dette a conoscere a que' professori, per lo cui mezzo veduto

il

il più raro, e prezioso se ne andò a Modena, a Parma, a Venezia, e vi dimorò più di sei mesi. Quindi andò in Germania, e dove precisamente, e quanto vi dimorasse a me non è noto, so bene, che d'ivi passò in Olanda, e che si riducesse poi alla desiata patria del padre, dove non guari si trattenne, perchè trovò alquanto diverse le cose da quelle se l'era ideate. Partito alla volta di Parigi, ed incontrato per istrada un certo pittor Franzese, che conosciuto avea in Roma, che pur v'andava s'accompagnò seco, ed arrivati che furono l'introdusse in casa d'un personaggio, al qual mi disse Michel Falichi computista del prencipe Ruspoli, ch'era stato intimo amico del fratello, di cui conservava cinque quadretti, e che mi ha date molte delle presenti notizie, che facesse una tavola per una cappella di certa sua chiesa, e che gli desse dugento luigi in una bella, e ricca borsa per mercede. Certo è che quasi un anno stette in quella metropoli, e certo è che cotanto stato non vi sarebbe senza operare. Ripreso dappoi il cammino per Italia, e giunto a Marsiglia, e non potendo imbarcarsi per la stravaganza de' tempi contrarj, ed essendo già stracco, ed annojato di proseguirlo per terra, dissemi lo stesso Michele, ch'ivi pure fece per non so chi un bel quadretto, e che non lasciò di farselo ben pagare. Rimessisi finalmente al dovere s'imbarcò, ed in pochi dì giunse felicemente a Civitavecchia, dove il padre, il fratello, ed alcuni amici, che informati erano di suo vicino ritorno l'aspettavano. Pranzarono, e cenarono allegramente insieme, e tutti uniti partirono la mattina seguente verso Roma. Con qual ansietà fosse bramato, e con che applauso de' professori accolto è difficile a credersi, ed a potersi dire. Dirò perciò sol quello, che mi si dice dicesse Andrea suo maestro allorchè si aspettava, ed è che avrebbe Roma dopo il corso quasi d'un secolo veduto non da Urbino l'Urbinate, ma da Anversa tornare il Roman Raffaello. Ma come le gran feste, e molto più l'insolite, e stra-

ſtraordinarie ſono alle volte le vigilie di ſtrane tragedie, e di rado finiſcono ſenza qual coſa d'inaſpettato, e lugubre, non guari andò, che il povero Franceſco più sfortunato ancora di Raffaello, perchè viſſe il terzo meno di lui gravemente infermò; e benchè ſi riaveſſe, indi a non molto ricadde, e ſi riduſſe in pochi giorni ſenza ſperanza di poterſi più riavere. Era allora giunto all'età de' venticinqu'anni, e di noſtra ſalute i 1635. correvano quando finì di vivere, e laſciò il fratello, il padre, il maeſtro, gli amici, i profeſſori, i vicini inconſolabili. Ed il miſero afflitto padre, che niuna memoria aveva del caro morto figlio, volle prima che uſciſſe di caſa il cadavero farne da ſe il ritratto, e chiamò in ajuto l'altro figlio. E mentre l'uno lagrimando ammaniva i colori, l'altro, e dal ſuo, e dal proprio dolore a lagrimare incitato colle lagrime glieli ſtemprava. Moſſe cotal deplorabile, e compaſſionevol viſta anche agli aſtanti il pianto, finchè giunto il tempo di doverlo mandare al ſepolcro ſi convertì in alti ſoſpiri, ed in altiſſimi urli, e fremiti. Riſonava di flebili lamenti la caſa, di meſte voci la ſtrada, di funeſte ſtrida il vicinato, l'aria di doloroſo ſuono; e chi correva per conſolarli diveniva inconſolabile, ed in un con loro ſi metteva a piangere, e a ſoſpirare. Tantochè pareva che il ſuolo ſteſſo moſſo a pietà o conſolar li voleſſe, od entraſſe a parte nel diſpiacere, di cui la morte ſola accompagnando ardita, e intrepida ſul terribil feretro colla falce fatale le ſquallide ſpoglie trionfava. Nè maraviglia fia che ciò accadeſſe, poichè aveva oltre l'eccellenza dell'arte tant'altre belle qualità l'eſtinto giovine, che qualunque ſtraordinario compatimento meritava. Era aſſai ben fatto di corpo, avvenentiſſimo d'aſpetto, e dotato di quell' ilaritade, che non pregiudica alla ſerietà, e alla ſaviezza. Trattava nobilmente, ed il tratto accompagnava colla nobiltà del diſcorſo. Veſtiva da ſignore; ma ſcorger non ſi poteva nel veſtito nè vanità giovanile, nè genio ſuperbo, nè

1635

pittorefca leggerezza. Sapeva di notomia, e di geometria, e con alcuni difegni, e modelli che fece per fabbriche moftrò anche profonda pratica dell'architettura. Intendeva la lingua latina, e la Franzefe, e l'imparò più dal leggere, e dal parlarle, che da' maeftri. Aveva gran cognizione per la gran lettura, dell'iftorie; e perciò ben conofceva il tempo paffato, ufava faviamente del prefente; e provvidamente entrava nel futuro, e nulla gli mancava a fapere di quel che alla profeffione fi richiede. Lafciò molti fcolari, ed ancorchè non pochi d'afpettativa tutti rimafero fotto al fratello, che avendo profeguiti gli ftudj cogli infegnamenti d'Angiolo Carofelli fuo cognato fuperò i fuoi. Gli furon trovati oltre parecchj difegni francamente, e correttamente toccati alcuni abbozzetti affai vaghi, e ben compofti, ed alcune centinaja di fcudi, di cui il padre fi fervì per fargli un funtuofo mortorio, ed impiegò in fuffragio dell'anima fua generofamente il refiduo. Trovò affai, ed affai vantaggiofi partiti, ed il padre fteffo gliene proponeva pel defiderio di rinuovare col fuo maritaggio ne' nipoti la cara, e grata indole del figlio. Egli però fempre ricufandoli diceva, che ciò far fi doveva da chi v'inclinava in età nè tanto giovine che i figli giugneffer a farfi fratelli, nè tanto vecchia, ch' effer gli poteffero nipoti. Viffe il padre fenza poter mai un momento perder la memoria del figlio cinqu'altr'anni, e morì pofcia fettuagenario.

DI

DI PIETRO DEL PO.

Otto i benigni influssi del ciel Siciliano nacque il nostro Pietro, e nacque negli anni 1610. in Palermo. Datosi in puerile età allo studio del disegno vi faceva considerabil profitto, quando stato così senza toccar mai pennello qualche non breve tempo cominciò ad insinuazion degli amici, de' genitori, de' condiscepoli, e dello stesso maestro, che più fiate l'aveva a ciò consigliato, a maneggiarlo. Con tal felicità fin da' primi mesi il maneggiò, che dopo alcuni si videro esposti in una pubblica festa due quadretti istoriati da lui copiati a maraviglia. Animato dall'applauso generale, che ne riportò fece un disegno di certo quadro, che meditato aveva di far d'invenzione. E mostratolo prima di farne il bozzetto al maestro per sentir suo parere gliel approvò, e non seppe in parte alcuna correggerlo. Misevi tosto piucchè mai innanimito, mano, e terminatolo volle prima di cominciare il quadro parimente mostrarglielo, che ne rimase per l'accordo, per lo 'mpasto, per l'espressiva, e per le mezze tinte maravigliato. Avvertillo nondimeno di varie cosette, e l'esortò a proseguire ad applicare coll'incominciato gusto, e fervore assicurandolo, che mancata non gli sarebbe mai nè la sua direzione, nè il lavoro. Tutto contento dunque per tali espressioni se ne tornò a casa, e come ammanita avea già la tela diede principio a dipignerla; e tiratala a fine colla stessa direzione ebbe non piccolo applauso, e molto piacque a chi immediatamente fu venduta. Quindi seguitando con calore a lavorare, altre con non minore applauso ne dipinse, ed una particolarmente, che rappresentava Giuditta nell'atto di mozzare il capo ad Oloferne, che ne riportò maggiore quantunque non così facilmente trovasse a venderla per averla rispetto all'altre assai di prezzo cresciuta. La

1610

vendè finalmente, e con questo danaro, e coll'altro, che aveva messo da parte meditava di fare un viaggio per allontanarsi qualch'anno dalla patria. Chi lo consigliava d'andare a Napoli, chi a Firenze, chi a Bologna, e chi a Venezia. I più però gli dicevano, che meglio assai fatto avrebbe, se a Roma scuola primaria delle nostre belle arti, e stanza principale de' primarj artefici si fosse trasferito. Ma mentre si stava mettendo in ordine, e tutto disponeva alla partenza s'ammalò certo vecchio suo stretto amico, da cui teneramente era amato, e non parendogli dovere l'abbandonarlo la differì finchè fu guarito. Rimase così soddisfatto dell'amorosa sua assistenza, e tanto crebbe in lui l'amore, che non lo volle in conto alcuno lasciar partire dicendogli che partito lui egli sarebbe morto. Rimisesi perciò a lavorare, e allegramente per la patria non meno, che per altre cittadi del regno, seguitando sempre ad avanzare colla primiera intenzione di dover presto partire. E sebben più volte del suo consenso lo richiedesse non potè averlo mai finchè visse. Ricaduto poi indi a qualch'anno in altro grave male non gli giovarono nè le medicine che gli diedero i fisici, nè l'assistenza che gli fe Pietro per liberarnelo, e gli convenne in pochi giorni morire. Suppongo che a lui rimanesse la roba; ma non so veramente, se fosse molta, ed in che consistesse. Sò bene che poco dopo s'imbarcò per Napoli, dove giunto vi si fermò tanto, quanto gli bastò per vedere il più raro, e magnifico, e quello massimamente alla professione spettante. Vedutolo con sommo suo gusto riprese per terra il cammino, ed arrivò felicemente a Roma per molto, e molto dimorarvi; siccome aveva stabilito. Entrò sù quel principio in casa di certi suoi paesani a dozzina; e tuttochè conoscesse, che con maggior decoro stato sarebbe nella propria era così ben trattato, che non trovava la via di torla a pigione, e di partire. Si risolvè alla fine, e gli stessi paesani gliene trovarono una ivi vicino,

e gli

e gli affifterono nella compra de' mobili, e nel tappezzarla, e feguitò a mangiare con loro qualch'altro giorno fino a che gli provvidero anche il bifognevole per la cucina. S'aggiuftò poi una ftanza con buon lume per potervi comodamente dipignere, quando non era occupato a difegnar fuori le cofe più rare, e l'ignudo nell'accademie, che fin dal principio volle colla direzione del Domenichino frequentare. E feguitando qualche tempo più a difegnar, che a dipignere, e difegnando eziandio le principali fabbriche delle chiefe non meno, che de' palagj s'invogliò a poco a poco dell' architettura, e fece anche in quefta qualche non breve ftudio. Prefe fuffeguentemente fervitù con varj perfonaggi, e con alcuni prelati, da cui ebbe parecchie commiffioni per loro fteffi, ed altre per altri gliene proccurarono. Fece un bello, e gran quadro per l'imbafciadore di Spagna; e vi rapprefentò la cena di N. S. cogli appoftoli, che molto fi gradì da lui non pure, ma da tutti gli altri, cui fu moftrato. Regalollo di moltiffimi commeftibili, ordinò che foffe puntualmente pagato, e gli commife il compagno. Se aveva pofta tutta l'attenzione in ben fervirlo in quello, non fi dimenticò certo di porla in quefto. Imperocchè avendo fubito ordinata la tela la fe imprimere a gufto fuo, conforme foleva far fempre, ed afciugata, mentre faceva il difegno, l'abbozzetto, e gli ftudj vi mife mano immediatamente. Avea già l'ambafciadore veduto tutto con piena fua foddisfazione, ed afpettava folo l'avvifo, che l'aveffe abbozzata per andare a vederla, ficcome v'andò allorchè gli fu dato. Stettevi lungo tempo per difcorrer feco di varie altre cofe, e volle che fedeffe, e dipigneffe finchè difcorfero. Tornovvi un altra volta prima che la finiffe, lo fece allora pure federe, e gli regalò un orologio innanzi che partiffe, che maggiormente l'obbligò a finirla perfettamente, e con preftezza. Finita che l'ebbe invitò tutti i profeffori fuoi amici a vederla; e per afficurarfi del parer loro fepara-

paratamente a uno a uno vegl'introduſſe. Fu di qualcoſa avvertito, e non mancò d'approfittarſene prima di portargliela. Rappreſentava le nozze di Cana ſecondo il ſoggetto avuto da lui, e la tenne più d'un meſe appeſa nell'anticamera in un coll'altra con ordine, che ſi laſciaſſe entrare a vederle chiunque aveſſe voluto. Fattele poſcia ſtaccare, ed incaſſare le mandò in Iſpagna, ed ei con eſtremo diſpiacere di lui le ſeguitò poco dopo, e gli fu per la protezione di grave pregiudizio, e per la borſa di non minor danno. Ceſsò però all'arrivo del ſucceſſore l'uno, e l'altro, perchè avendoglielo caldamente raccomandato lo mandò ſubito a chiamare. Ricevettelo corteſemente facendogli mille eſibizioni nel licenziarlo, e dicendogli che in tempo più proprio ritornaſſe; perchè voleva lungamente, e con più comodo parlargli. Laſciò paſſare alcuni giorni, e tornatovi vi fu giuſto introdotto, quando ſtava vedendo certi quadri, che per venderli gli erano ſtati portati. E dettogli, che attentamente li conſideraſſe, trattanto che ſentiva certe perſone, che domandato gli avevano udienza, per ſentire il parer ſuo, sbrigato che ſe ne foſſe. Videli, ed oſſervolli tutti minutamente, e ſecondo quel che gli diſſe ſi regolò nel comprarli. Quindi avendo a lungo diſcorſo ſeco gli diede varie incumbenze, e particolarmente di trovare a comprarne altri di buona mano, e di farne due della ſua di certa miſura, che gli diede in un co' ſoggetti, che dovevano rappreſentare. Parlò per quelli con diverſi mezzani, che conoſceva, e ſparſa da eſſi la voce ne ebbe piucchè non voleva: Fece per queſti varj diſegni, e portatigli gli uni, e gli altri, acciò ſi poteſſe ſoddisfare ſcelſe i migliori d'entrambi. Fuvvi qualche diſparere di prezzo ne' primi; ma ſperando i mezzani unitamente co' venditori di farvi più groſſi negozzi ſi rimiſero in Pietro, e di ciocchè diſſe ſi contentarono. Partito allora, e tornato a caſa principiò i bozzetti de' due, che dovea fare; ed avendo veduto fatti che gli ebbe qualche effetto

fetto diverso da quel che credeva li mutò in alcuni luoghi, ed in altri v'aggiunse certe figure, e riportatiglieli, ed avutane l'approvazione graticolò le tele, e principiò a ricoprirle co' colori. Aveva già presa amicizia con Carlo Cesi; e sapeva assai bene, che se ne poteva fidare, a lui solo dunque di quando in quando le faceva vedere, e col suo sentimento l'andava terminando; perchè veramente gli premeva di corrispondere alle molte, e molto soventi finezze, e regali, che ne riceveva. Terminatele alla fine, e portategliele a vedere, dacchè mai v'andò prima, che le terminasse, benchè ne avesse avuta più volte intenzione, gli piacquero assaissimo, e le fe, dove destinato aveva, attaccare. Rappresentava l'una, quando Alessandro donò Campaspe ad Apelle, e l'altra quando Scipione rendè a' genitori la prigioniera Spagnuola. Fatti veramente secondo il parer mio assai tra loro diversi, e contrarj, benchè tenuti ambedue per eroici. Poichè tanto mi pare commendabile il secondo, quanto biasimevole il primo, seppur non sia favoloso. Imperocchè nè mi si lascerà mai credere, che il dono d'una meretrice sia prezioso, e magnanimo, nè il prostituirla ad altri da eroe, e da sovrano. Ed addur ne potrei motivi sufficienti da farvi una lezione prescindendo eziandio da quelli della religione; che se l'avesse avuta sarebbero i principali. Ma per non essere questo luogo proprio anzi dal mio proposito assai lontano all'ambasciador fo ritorno. Meditava allora di fare certa fabbrica in Ispagna, e discorsone seco, e manifestatogliene minutamente il pensiero, giacchè sapeva, ch'era anche d'ingegneria, e d'architettura assai intelligente gli ordinò il disegno, e fattolo, e vedutolo, e rivedutolo non vi trovò cosa, che non gli piacesse, tanto l'aveva ben secondo l'intenzion sua condotto, e diviso. Ed ancorchè vi fossero in quel tempo bravissimi professori, di quello solo si contentò senza cercarne da essi alcun altro. Se poi si mettesse in opera io non lo sò, nè sò,

se

ſe altri ne faceſſe allora per lui. Fecene bene, e prima, e dopo per diverſi così per entro Roma, come per fuori; ma neppur sò, ſe anche di queſti ſe ne metteſſe in opera alcuno. Indi ſeguitando ſempre a dipignere, dipinſe altri quadri per l'imbaſciatore, e due che rappreſentavano iſtorie ſacre in tele non molto grandi ne dipinſe per un cavaliere Spagnuolo, che li mandò in Iſpagna. Due ne dipinſe per monſignor Farſetti in tele di ſette, e cinque per traverſo rappreſentante l'uno la fuga, l'altro il riposo in Egitto. Due ne dipinſe per un veſcovo Siciliano, che rappreſentavano due altri fatti ſagri per traverſo parimente in tele dell' anzidetta miſura. E quattro ne dipinſe in tele di quattro palmi pel cardinal Cybo, che in mezze figure rappreſentavano le quattro ſtagioni. Voleva trattanto laſciar qualche memoria nella chieſa di ſua nazione, e non gli ſi dava alcun' apertura di farlo, come bramava; perchè chi de' Superiori l'avrebbe voluta in un modo, e quale in un altro, ed egli ricuſava d'uſcire del ſuo, ch'era d'una tavola per uno di quegli altari. Riſolverono dunque, che la faceſſe pel primo nell'entrare da man ſiniſtra, e vi figurò S. Leone nella ſteſſa guiſa, che preſentemente ancora vi ſi vede. E preſo aveva tanto grido, che eſſendo già molto prima ſtato aſcritto dagli accademici di S. Luca nell'accademia andavano meditando di farlo anche principe, ſiccome fatto l'avevano lettore di proſpettiva, e di notomia, ed egli meditava, e per gratitudine, e per l'amor che le portava di farle del bene. Ma non ſeguì nè l'uno, nè l'altro, perchè eſſendo ſtato indi a non molto ſtimolato con replicate lettere al ritorno in patria ſi diſponeva a partire, e già dagli amici, e da' protettori ſi licenziava. E non avendo ancor vedute a ſuo guſto veruna villa nè dentro, nè fuori delle tante, e tanto belle che ve ne ſono pregò il ſuo Carlo Ceſi con un altro amico pittore a fargli compagnia. Videro primieramente le più vicine, e di mano in mano tutte l'altre lontane, e ſpe-

e ſpecialmente di Tivoli, di Fraſcati, e di Genzano. Eſprimer non ſi può la ſoddisfazione che n'ebbe, e ſe non ſi foſſe impegnato, e ſcritto replicatamente nol aveſſe al paeſe, non ſarebbe certamente partito. Trattenneſi non dimeno qualche meſe di più per tornare a vederle, ed avendole vedute di primavera veder le volle poi d'autunno. Suppoſeſi però che diſordinaſſe in mangiare ogni ſorta di frutti, che dormiſſe, come ſi levava la mattina di buoniſſim'ora ſenza finire il ſonno, nelle campagne non ben purgate dall'intemperie dell'aria. Che che veramente ſi foſſe certo è che fu improvviſamente attaccato da gagliardiſſima febbre, che in pochi dì divenuta maligna con pettecchie gialle, e nere ridotto l'aveva all'eſtremo, e ſi dava da tutti per morto. Ma facendo queſta razza di mali quel che ha da far con preſtezza non morì nel giorno pronoſticato da' medici, e ſenza ſapere perchè vi cominciò a migliorare, e ſe ne trovò quaſi netto ne' ſeguenti. Poco gli durò la convaleſcenza, e non guari ſtette a uſcir di caſa, e a fare tuttociò che per innanzi faceva. Ed avendo meſſa inſieme una bella raccolta di diſegni, e di ſtampe rare, e mancandogliene alcuni delle fabbriche più coſpicue di molti che fatti ne aveva di propria mano volle farli prima di partire, ed andare a prender quello eziandio del celebre palazzo di Caprarola. Andovvi dunque colla ſolita compagnia, e trovata anche nella Terra gran ſoddisfazione, e piacere vi ſi fermò alquanti giorni, e poi ſi trasferì a Ronciglione, e a Viterbo. Seppe quivi che tra breve ſi faceva in Orvieto una belliſſima feſta pel Corpus Domini, e diſſe a' compagni, ſe vi volevano andare. Non gli fu punto difficile l'indurveli, perchè avevano più voglia di lui di vagare, e di vedere quel che veder ſi poteva di ſingolare. Ed a quella volta di comun conſenſo incamminatiſi due, o tre giorni prima v'arrivarono, ed egli ebbe tempo di prendere il diſegno della chieſa, e della facciata, e di qualunque altra fabbrica, che gli parve da notare.

Crebbe trattanto ſmiſuratamente il caldo, e dubitando per la ſtagione avanzata di qualche mal d'aria, Pietro, che l'aveva provato, e che ricader non vi voleva fu il primo ad aver difficoltà di ritornare, ed avendone anche i compagni non poca riſolverono di farſi traſmettere da Roma qualche ſomma di denaro per deliberar poſcia dove dovevano andare. Avrebbe egli voluto paſſare a Firenze, ed ivi ſtare ſino alla rinfreſcata, ſe condiſceſi vi foſſero i compagni, e ripugnato non vi aveſſero, perchè ſapevano molto bene, che 'l vivere v'era caro, e che ſarebbe loro ſtato di molta ſoggezione, ſe ſi foſſero dati a conoſcere, o che gli aveſſero di per ſe conoſciuti que' profeſſori. Scorgendo, che non dicevan male, e che non avevano portati abiti proprj per città così nobile, e propoſto avendogli il viaggio di Loreto, egli che non v'era mai ſtato, e nemmeno ſtati v'erano mai gli altri a queſto s'appigliarono. Aſpettate dunque le riſpoſte di Roma, e ricevute con eſſe il danaro neppur vollero per gli ſteſſi motivi prender la ſtrada di Perugia, e dirittamente a Foligno ſi portarono. Stativi due, o tre giorni, e non vedendovi coſa da farveli più lungamente ſtare partirono alla volta di Colfiorito, e ſi fermarono poi a Tollentino. Dove ſtati ſolo la ſera ſi trasferirono a Macerata, ed il giorno ſeguente a Loreto. Preſe ivi pure il diſegno della chieſa, ed ebbe largo campo di prendervelo, perchè vi ſi fermarono qualche ſettimana, ed andarono poſcia girando per que' dintorni. Videro Oſimo, Jeſi, ed Ancona, e veder vollero la patria di Carlo Maratti, ed il nido, dove nacque, e s'allevò queſto grand'uomo. Rinfreſcataſi intanto la ſtagione, e ſopraggiunta la nuova parve loro di poterſi cominciar ad avvicinare a Roma; e partiti a lento paſſo felicemente v'arrivarono. Finì allora Pietro di dar ſeſto a' ſuoi affari, e venduto tutto ciocchè non poteva facilmente portare, e licenziatoſi di ricapo dagli amici, e padroni ſe ne andò alla volta di Napoli per paſſar poſcia in Sicilia.

Vi

Vi fu visitato da alcuni di que' professori, da' quali ricevè non poche cortesie, e finezze, ed avendo voluto riveder prima di partire l'opere del Domenichino, e del Lanfranco, e tutte l'altre più celebri, sebben in occasione d'esservi stato, come sopra dicemmo un altra volta l'avesse già fin d'allora vedute, se ne ritornò lieto, e contento alla patria. Visitato ivi pure da tutt'i professori, parenti, ed amici, e statovi qualche mese senza far nulla, perchè applicar non poteva, quantunque avesse voluto s'aggiustò un bello, e comodo studio, e principiò a lavorare, e ad avere scolari. Stava ognuno di detti professori aspettando di vedere qualcosa, e la prima che videro fu un bel quadro, che figurò per suo spasso con S. Gaetano, ed alcuni angeli, di cui era divotissimo, e lo vendè subito a un padre della di lui religione. Ma niun'altra ne poteron vedere; perchè inaspettatamente risolvè di partire, e giunse a tutti assai strano, e nuovo, e tanto più quanto che niuno ne seppe, e non ne ha potuto saper mai la cagione. Ritornatosene dunque a Napoli stabilì di fermarvisi, e vi si fermò fino alla morte, che seguì a di 22. di luglio degli anni 1692. a ore sedici, e fu sepolto al Gesù. Lasciovvi un figlio che aveva avuto in Roma per nome Jacopo, che assai giovinetto fu del 1678. per la sua straordinaria abilità, e per i meriti distinti del padre ammesso nell'accademia, conforme degli uni, e dell'altra ne fa piena, ed indubitata attestazione il seguente diploma fatto loro dalla stessa accademia, che servirà al lettore di maggior notizia.

1692

Noi principi, e consiglieri dell'insigne accademia del disegno chiamata di S. Luca de' pittori, scultori, ed architetti di Roma.

Essendo che la nostra antichissima accademia del disegno non per altro abbia sortito dalla fama, che per lei sin nell'

nell'estreme parti del mondo tutto le sue più alte acclamazioni tramanda, il sublime titolo d'insigne, che per la sublimità degl'ingegni, che la compongono. Quindi è che fra questi essendovi degnamente annoverato il signor Pietro del Po della città di Palermo abitante per lunga serie d'anni in quest'alma città di Roma per essersi in lui riconosciute non solo le necessarie qualità d'ottimo pittore, tanto nella perfettissima teorica, quanto nella pratica; ma inoltre quelle di acutissimo, e fertilissimo ingegnere, professor di matematiche, ed incisore diligentissimo d'acqua forte. Onde sin dall'anno 1652. fu eletto, e dichiarato per nostro accademico di merito, dove ricevuto il possesso meritò nelle distribuzioni degli annuali ufficj esser più volte dichiarato maestro di pubblica lettura di prospettiva, e notomia, la quale esercitando con tanta diligenza, affetto, ed erudizione, e ricevendone più conferme potè quelle continuare ancorchè tutto ad altri offizj ingiuntiglisi di rettore, ed altri, come di viceprincipe, ed anche di principe da lui più volte per eccesso di modestia ricusato. E siccome l'erudizione di perfetto maestro ha partorito anche in essenza quella d'ottimo padre. Quello prima di giugnere al compimento dell'età richiesta da' nostri statuti meritò per eccesso d'abilità nelle medesime professioni paterne la derogazione di quelli, sicchè sotto li 17. di luglio 1678. fu eletto, e dichiarato per nostro meritevolissimo accademico. Quindi subentrando per elezione nell'ufficio di maestro d'anotomia allegerì al padre questa faticosa incumbenza, e si fe conoscere a' discepoli, ed altri anche per pubblico discepolo cattedrale e quanta fosse la sua erudizione, che sì per le suddette, come per l'ottica, ed altre virtù particolari veniva costituito nel grado d'ottimo pittore; tantocchè se egli ha saputo rendersi così bene di quelle ornato, la signora Teresa sua sorella chiarissima per la fama di pittrice, diligentissima miniatrice, ed accuratissima intagliatrice in acqua forte indusse ancor ella la nostra accademia per eccesso di merito a viva voce, e senza il corso della solita bussola nel dì 5.

di

dì maggio del 1678. a dichiararla parimente accademica e maestra delle ſuddette profeſſioni. Concorrendo dunque in queſti tre ſoggetti tante prerogative di virtù inducono noi non ſolo alla pubblicazione di quelle, ma anche alla riſoluzione d'inveſtirle del privilegio, ed eſenzioni ſolite darſi dalla noſtra accademia in virtù de' noſtri ſtatuti, e decreti, i quali vogliamo s'abbiano quì per eſpreſſi, ed inſerti a ſufficienza, e per l'autorità del noſtro uffizio concediamo, e comunichiamo a' ſuddetti ſignori Pietro del Po, Giacomo, e Tereſa ſuoi figli, ed a ciaſcuno di eſſi tanto congiunti, quanto diviſi, ed in ogni altro modo migliore &c. tutte l'eſenzioni, grazie, onori, privilegj, prerogative, libertà, e facoltà tanto reali, quanto perſonali, che in virtù delle ſuddette coſtituzioni, ſtatuti, e decreti godono imperturbabilmente tutti gli altri noſtri accademici. Ed in oltre diamo, concediamo a' medeſimi, ed a ciaſcuno di eſſi ampiſſima facoltà, ed autorità non ſolo di poter pingere in Roma, e fuori nelle chieſe, e luoghi pubblici, ed in privato opere nobili di pittura, ma in oltre d'iſtruire i giovani, che vogliono introdurſi nelle noſtre profeſſioni, di poter eſercitare pubbliche adunanze, ed accademie, di ſpogliar modelli, ſtimar qualſivoglia opera di pittura col farne fede in giudizio, e fuori, ſervata però quanto a Roma, e ſuo diſtretto la forma de' ſuddetti noſtri ſtatuti, a' quali in queſta parte non s'intenda mai derogato, e non altrimente &c. ed in fine di poter fare ogni altra coſa dependente, e correlativa all'accreſcimento, e ſplendore proprio, e delle ſuddette profeſſioni non ſolo in virtù delle preſenti, ma in ogni altro miglior modo &c. Preghiamo pertanto ogni perſona a riconoſcer per tali li ſuddetti ſignori Pietro del Po, Giacomo, e Tereſa ſuoi figliuoli, e ciaſcuno di eſſi ſtimandoli, ed onorandoli non ſolo per aderire al general privilegio de' virtuoſi, ma in oltre a queſto noſtro, col quale per ſoprabbondanza di merito, e diſtinzione dagli altri gli abbiamo accompagnati in fede &c. Dato in Roma dalla noſtra accade-

cademia li 23. febbraro 1683. regnando il sommo pontefice Innocenzo XI. l'anno settimo del suo pontificato.

Giambatista Contini principe.
Luigi Garzi primo consigliere.
Mattia de' Rossi secondo consigliere.
Giuseppe Ghezzi segretario.

Dipinse Giacomo prima di partire da Roma due quadri l'uno col martirio di S. Lorenzo per la chiesa di S. Angelo in Pescheria, e l'altro colla Madonna, il Bambino, Sant' Agostino, ed altre figure per quella delle monache di Santa Marta rimpetto al collegio Romano. E moltissimi ne dipinse in Napoli per diverse chiese, e per diverse persone finchè egli pure di settanta due anni ne' 1726. il dì 25. di novembre a ore 23. se ne morì, e fu sepolto in S. Giuseppe maggiore nella sepoltura di Porzia Buoncompagni sua madre. Contansi tra quelle Sant'appostoli, S. Paolo, S. Teresa, S. Caterina a Formello, S. Francesco di Paola, S. Pietro martire, S. Maria d'ogni bene, S. Spirito di palazzo, e la cappella reale. E tra queste Gasparo Lancetta, Gennaro Cassano, il marchese del Carpio vicerè, il marchese di Positano, il prencipe di Montemileto, ed il principe di Stigliano. Dipinse ancora al marchese di Genzano una galleria, al principe d'Avellino sette stanze, ed una al duca di Matalona, ed altro nel suo palazzo di S. Lucia. E dipinse moltissime altre cose pel vicerè conte di Taun. Mandò varj quadri in varie chiese fuori del regno, e particolarmente uno a Milano. Varj ne mandò per una galleria al principe Eugenio, e dodici in rame al re d'Inghilterra.

DI MATTIA PRETI.

U sì grande il merito, e 'l nome, ch'ebbe questo valente, e degno professore, che poco assai essendone stato, mentre egli viveva dal Baldinucci scritto obbliga me, sebben di mala voglia m'induca a metter mano, ove altri la mise, a riassumer da capo il fil della storia, e a non riciderlo finchè la morte reciso non abbia quel di sua vita; acciò non rimanga alcuna delle molte, e molto bell'opere, ed azioni, che fece, occulta al mondo erudito. E fu di vero tanta, e tale la stima, che Mattia s'acquistò colla generosità del tratto, e colla squisitezza del pennello, che pochi, ma pochi pittori credo abbian pensato di poter giugnere neppur in vecchiaja dove egli arrivò nel fiore degli anni. Nacque ne' 1613. nella Terra di Taverna in Calabria; e ne' puerili si diede allo studio del disegno, e della pittura. Poco però cred'io, che potesse in patria abilitarsi per mancanza di bravi maestri; nè sò veramente dove proseguir lo potesse, se in Napoli, o se in Roma. Lo stimano alcuni scolare del Lanfranco; e come questi dopo essere stato in Roma sotto la disciplina d'Annibale si portò a Napoli, e molto vi dimorò senza star mai ozioso può essere, che ivi lo conoscesse, e lo prendesse per direttore. E può anch'essere, che da Taverna si trasferisse a posta a Roma per prenderlo. Certo è che niuno degli scrittori della vita del Lanfranco lo nomina suo scolare, e la maniera sembra ancor diversa parendo piuttosto, che abbia potuto imitare per lo bel suo rilievo quella del Caravaggio. Lasciando tuttavia alla verità il vero io nè affermar lo voglio, nè negare; giacchè altri scolari, e di grido anno in progresso di tempo lasciata affatto la maniera de' maestri, ed attaccati si sono ad altre inventate da loro. Oppure per meglio dire si son lasciati portare talora senz'accorgersene

1613

sene

ſene a quelle, cui il genio naturale, ed il naturale iſtinto ha non ſolo in queſte, ma in tutte l'altre operazioni per noſtra diſtinzione concedute ad ognuno. E ſiccome il divino Creatore ha differenziata ogni fiſonomia, ed ogni faccia anche negli animali più piccoli, così ha voluto differenziare in tutte le creature ogni minimo portamento, e moto del corpo non meno che le voci, i caratteri, e qualunque altra manual fattura. E chi veramente oſſervar voleſſe, e che aveſſe capacità d' arrivare a conoſcerlo trovarebbe anche nelle viſcere di ciaſcuno la diverſità, e vieppiù comprenderebbe, che quelche pare a noi più incomprenſibile è faciliſſimo all'Onnipotenza, che opera ſolo colla volontà ſenz' aver biſogno d'eſecutori. E quando talora per ſuoi particolari giudizzi ſe ne ſerve non ha uopo di parlare, perchè baſta ſol che voglia, che ſubito è pronta la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, l'inferno, il cielo ad ubbidire. Comandando, quando di noſtre colpe ci vuol caſtigare a' tremuoti, alle grandini, alle tempeſte, a' fulmini, ed a' demonj, e con ugual dominio alle febbri, alle gocciole, all'idropiſie, e a tant'altri mali, a cui è ſottopoſta la miſera umanità per le ſteſſe ſue colpe. Ma laſciamo omai da parte queſte funeſte rimembranze del noſtro vivere, temendo forte, che 'l lettore mi dica: *Dove ti vai divagando! Coteſta non è tua incumbenza! Nè ciò vò cercando io nelle vite de' pittori!* E non avrebbe forſe torto a dirlo, e a farmene giuſtamente i rimproveri. Torno dunque donde poco a propoſito mi partii, e torno a dire, che qualunque ſia ſtato del noſtro Mattia il maeſtro egli de' documenti ſuoi ſi ſeppe aſſai bene approfittare. Nè contento de' ſuoi, che ricever dovè di ſua bocca andò in cerca di quelli, che ſenz'aprirla ne danno. Poichè era ancor giovinetto, quando avido di divenir quel valent' uomo, che divenne ſi portò in Lombardia, e molto ſi trattenne a Parma, a Modena, ed a Venezia a ſtudiare ſulle pitture del Coreggio, di Tiziano, di Paolo, e d'altri inſigni

ſigni profeſſori ſenza però abbandonar mai la ſcorta infallibile del naturale, e del vero. Quindi partì per Roma portando ſeco alcune copie fatte da lui in que' luoghi, ed una particolarmente, che rappreſentava la Maddalena in atto di ungere i piè al Redentore tratta a Venezia dal celebre originale di Paolo. Arrivato che fu cominciò con queſte a dar ſaggio di ſe; e fatte poi alcune opere piccole per alcuni dilettanti, che le videro, ſi moſtrò sì generoſo nel prezzo, che divennero ſuoi amici, e gli proccurarono così in pubblico, come in privato le grandi. Fece primieramente due quadri iſtoriati, rappreſentante l'uno Rebecca, e l'altro la Samaritana per l'ambaſciadore di Spagna, che ne rimaſe così ſoddisfatto, che oltre il pagamento maggiore di quel che aſpettava lo regalò d'una libbra di perfetto Oltramarino; e lo preſe ſotto ſua protezione ſeguitando anche dopo che finì l'ambaſciata a proteggerlo. Furono eſpoſti nella prima pubblica moſtra, che ſi fe d'ordine di S. E., e tutti i concorrenti tornavano, e ritornavano per la novità dell'autore a vederli e rivederli. Altri due in tele maggiori, ed in figure più grandi ne fece per caſa Colonna, l'un de' quali rappreſentava il ratto di Proſerpina, e l'altro quello delle Sabine, che pur furono da' profeſſori, e dagl'intendenti veduti con ſommo piacere. E mi pare, che una volta mi foſſe detto che ſi mandarono in Iſpagna. Fecene per caſa Giuſtiniani, per la Sacchetti, e per la Caffarelli Minutilli rappreſentando uno di queſta il trionfo di Giuditta. Fecene per un perſonaggio Oltramontano, in un di cui aveva aſſai ben rappreſentato Enea a' Campi elisj. E ne fece in diverſe tele alcuni pel mercante Fadulfi, che non ho mai potuto ſapere che rappreſentaſſero, e che ne faceſſe. Sparſaſi per mezzo di queſti la fama del ſuo valore per Italia non meno che fuori ebbe da diverſe città diverſe commiſſioni; e andava proccurando di ſoddisfare a tutte quando fu richieſto a dipignere una lunetta nella chieſa di S. Giovan Colabita, che è quella che ſi vede fuori

della cappelletta dipintavi dal cavalier d'Arpino. Terminata questa fu chiamato a fare alcune pitture nella chiesa di San Carlo a' Catenari, e condusse seco a lavorarvi Gregorio suo fratello. Essendo quell'istesse, che si vedono appiè della medesima, e che una rappresenta il Santo in atto di distribuir l'elemosina. Appena finite gli fu proposta l'opera del coro di S. Andrea della valle sotto la celebre del Domenichino, che fu la maggiore che fece in Roma. E dovendo ella richiedere qualche non breve tempo andò a riconoscere il sito; ma non volle neppur metter mano a' disegni finchè spacciato non si fu di tutte l'altre, che aveva principiate. Spacciatosene dunque principiò i disegni, ma quando gli avea condotti a fine non gli piacquero; e gli convenne variare più d'una volta i pensieri finchè si soddisfece, e si soddisfecero pure i professori suoi amici, e chi gliel'aveva ordinata. Fatti susseguentemente gli altri studj, e i cartoni vi mise mano; e mentre che vi stava lavorando, ed alzava gli occhi sovra il cornicione, e vedeva quella di Domenichino s'impensieriva, ed or ora si pentiva anche d'averla intrapresa. Gli amici, che così lo vedevano cercavano d'animarlo, ed egli facendosi animo, perchè ritirar non si poteva dall'impegno cercava di farsi onore, e di non perdere il concetto acquistato. E sanando il tempo ugualmente i mali del corpo, e dell'animo assuefece a poco a poco l'occhio a quella vista, che di rincrescevole, e strana divenuta famigliare, e gradita non gli dava più fastidio, e la tirò innanzi da maestro, e con coragio. Ma avendo una volta lasciato per qualche settimana per premurosi affari il lavorarvi trovò quando tornò per rimettervi mano i cartoni per terra mezzo strappati, e scoloriti senza averne potuto saper mai il come, ed il perchè, o se stata fosse impertinente premeditazione, o puro caso. Diederne i più la colpa al vento, che od avesse potuto aprire colla sua violenza i finestroni, o sbadatamente da chi aveva cura di tener netta la chiesa fossero stati aperti

senza

ſenza penſar poi all'ore conſuete di riſerrarli, e che li gettaſſe a terra in tempo ch'ella foſſe ſtata bagnata, e ſucida, e che foſſero iti male in ſimil guiſa. E di fatto convenne credere che foſſe così; perchè egli era generalmente benvoluto, e tanto che non ſapeva di chi neppure per ombra ſoſpettare. Ned è inveriſimile, che 'l pavimento foſſe bagnato, e ſudicio, e che foſſe forſe così da' giovani ſuoi ſtato laſciato; perchè i pittori tali, e quali non ſono i più puliti uomin del mondo. Checchè ſi foſſe certo è, che al povero Mattia convenne raggiuſtarli, e rifarli, e che non potè nel tempo ſtabilito compire il lavoro. Rimeſſevi poi le mani lo compiè nel vago, e maeſtrevol modo, che oggi ancora ſi vede avendovi rappreſentati tre fatti della crocifiſſione del Santo. Crebbe allora molto più la fama del ſuo valore, e talmente da per tutto ſi ſparſe, che arrivata a Napoli gli furon date diverſe incumbenze, ed a quella volta s'incamminò, e dipinſe tutta la ſoffitta della chieſa di S. Pietro a Majella. Dipinſe in quella di S. Domenico da Soriano la cupola, un quadro d'altare, che rappreſenta S. Niccola di Bari, e due altri che non mi ricordo, che rappreſentino. Dipinſe in quella degli Agoſtiniani ſcalzi parimente un quadro d'altare, che raſſembra il celebre miracolo di S. Franceſco di Paola nel paſſaggio del mare. Dipinſe in quella delle monache dello Splendore altresì un quadro d'altare, che figura S. Baſtiano. E dipinſe il di ſopra di tutte le porte della città, per le quali opere, e per altre fatte per que' cavalieri ſalì in tanta riputazione, e ſtima, che furono la ſalvezza della ſua vita. Imperocchè avendo in tempo del contaggio traſgredito gli ordini di non uſcire di città incorſo era in pena della teſta, e gli ſarebbe certo ſtata tagliata, ſe non ſi foſſe avuta in conſiderazione l'altrove nominata legge *ad beſtias ff. de pœnis*, pel cui beneficio il profeſſore eccellente non deve farſi morire. Gli fu dunque per la grazia ottenuta ordinato uno ſtendardo, in cui figurar doveva l'inſegna della giuſtizia, che

fatto immediatamente da lui si chiama anche al presente il Pendone. Quindi partito per la patria, dove non sò quanto si trattenesse se ne andò in Sicilia, e lavorò in molte di quelle chiese, case, e palagj. Evvi in S. Giovanni a Messina un quadro d'altare figurante S. Francesco Saverio, e ve ne sono altri altrove nelle medesime. Anne il ricevitor Minutoli, il commendatore Stagno, il commendator Calvario, ed il marchese Gregorj. Ne ha il principe della Scaletta, il duca di Collereale, e quello della Saponara, e ne anno altri di que' signori. Doveva fin da quando partì di Napoli andare a Malta; nè vi si era mai risoluto, ned aveva potuto risolvervisi per cert'altri impegni contratti a Palermo, da cui fu forzato a ritirarsene; perchè lo volle il Granmaestro in ogni modo, e ad ogni costo al suo servizio. Fattegliene perciò fare le dovute istanze accettò l'invito; e terminate alcune piccole cose già principiate; e dato il meglio che potè sesto a' suoi affari a quella volta s'avviò, e vi giunse felicemente. Fu già, come ognun può ben credere ricevuto da S. E. con tutte quelle dimostrazioni di stima, che sogliono usare i Grandi in simili chiamate. Ed avendo determinato d'abbellire, e d'ornare di pitture, d'intagli, di stucchi, e di dorature la chiesa maggiore di S. Giovanni glielo participò per sentir suo parere, e stabilire il modo più proprio. Sentì eziandio prima quello del venerando consiglio per far cosa che fosse approvata anche da lui, e che aver non potesse dopo fatta da que' cavalieri, che lo compongono alcuna eccezione. Stabilitosi dunque di comune consenso fece Mattia sovra di esso varj disegni, che mostrati al Granmaestro, e da lui agli stessi cavalieri, quello scelsero, ch'ebbe approvazione maggiore. Accinsesi immediatamente all'impresa, che a dir vero non sò in quanto tempo la conducesse a fine, quantunque creda che breve per la sua vastità non potesse essere. Imperocchè spartita in diversi spazj la volta la dipinse tutta coll'istoria della vita, e morte del Santo. Stava ognu-

no

no in attenzione, ed ognuno aſpettava con anſietà, che ſi ſcopriſſe per ben vederla, e conſiderarla da' ſuoi punti; dacchè molti l'avevano già veduta, quando vi lavorava. Nè paſſava mai giorno, che alcuno di que' cavalieri non andaſſe a vederla, e che ſovente gli ſteſſi non vi tornaſſero a meglio conſiderarla, ed a diſcorrer ſeco, che ameniſſimo era, e grazioſiſſimo. Si ſcoprì finalmente; e toſto s'empiè la chieſa, e durò molti, e molti giorni il numeroſo concorſo con applauſo, e guſto univerſale. Rimaſene il Granmaſtro ſoddisfattiſſimo, e ſoddisfattiſſimo altresì ne rimaſe il Conſiglio con tutti gli altri cavalieri. Ebbe per ſegno di vero gradimento, e per ricompenſa della bella fatica ſettecento ſcudi d'annual penſione, e fu onorato dell' inſigne lor abito. Coſa rara, e poche volte a ſimili profeſſori conceduta. Seguì colle ſolite formalità nell'anno 1661. in tempo che correva di ſua età il quarantotteſimo con eſtremo giubilo, e piacere di tutta l'iſola. Ed acciocchè trattar ſi poteſſe come richiedeva queſto nuovo ſuo grado gli fu conferita anche la commenda di Capimento, e non più da indi innanzi ſi chiamò il pittor Calabreſe, ſiccome da per tutto per tale era inteſo, ma il cavaliere. Stette qualch'altro tempo in Malta ſempre all'ubbidienza del ſuo generoſo benefattore, e ſempre pronto, e diſpoſto a ſervire tutti que' cavalieri, che l'avevano favorito, verſo i quali moſtrò perpetua, e piena gratitudine, e corriſpondenza. Ecco dove conduce, benchè non ſempre il merito per animare i ſuoi ſeguaci a non laſciar mai di proccurarlo, e per iſtimolare con tali eſempj ancorchè rari all'imitazione chi potrebbe, e dovrebbe farli più frequenti. Preparavaſi in tanto alla partenza, e già fatte aveva la maggior parte delle viſite, e riceveva giornalmente nuove finezze, e regali, e nuovi ſegni di dimoſtrazioni d'affetto dalla nobiltà, quando compitele s'imbarcò non ſo veramente, ſe per Sicilia, o per Napoli. Venni bensì aſſicurato da un ſuo amico, che

che trattava ſpeſſiſſimo ſeco, ch'egli allorchè ſtava in Malta ſempre diceva, che partitone voleva tornare per qualche tempo alla patria. E venni anche aſſicurato, che non potette molto ſtarvi dovunque ſi ſteſſe; perchè avuti nuovi ordini pel ritorno dal Granmaeſtro dovè ſubito ubbidire. Tornato che fu non iſtette mai ozioſo, perchè ſempre, o per entro, o per fuori ebbe da operare. Colorì per entro nell' altar maggiore della chieſa della Madonna della Sarria fabbricata per la liberazione dalla peſte, la Concezione, diverſi angeli, e diverſi appeſtati morti, e moribondi. Colorì in una delle lunette de' fianchi della medeſima la caduta di Lucifero, e nell'altra S. Giovambatiſta che accoglie la Religione, che lo prega a liberarla dal detto male. Avendo colorito S. Rocco, S. Baſtiano, S. Roſalia, e S. Niccolò di Bari negli altri quatro altari. Colorì nell'altar grande di S. Lorenzo all'Iſola il di lui martirio, e lo ſpoſalizio di S. Caterina nell'albergo di Francia. E colorì la crocifiſſione di S. Pietro nel quadro d'una cappella nella Chieſa de' Geſuiti, l'angelo che lo conduce fuori della prigione in uno de' laterali, e nell'altro il batteſimo de' cuſtodi della medeſima coll'acqua che vi fe ſcaturire miracoloſamente. Vedonſi fuori in molte città d'Italia, e particolarmente a Venezia, ed a Siena non poche ſue belle memorie. E tra l'altre nel duomo dell'ultima un quadro d'altare, in cui figurò S. Bernardino predicante a quantità di popolo colla liberazione d'una ſpiritata. Vedeſi nella chieſa de' Geſuiti il quadro dell'altar maggiore, nel quale figurò Gesù con S. Ignazio, e molti angeli. Vedeſene in quella de' Carmelitani un altro, che è veramente belliſſimo, nel quale figurò la canonizzazione di S. Caterina avendo colla vivezza dell'eſpreſſiva, coll'armonia della compoſizione, e colla forza del colore fatto parer faciliſſimo un ſoggetto cotanto difficile. E vi ſi vedono alcuni ritratti aſſai maeſtrevolmente toccati, ed in iſpecie uno d'un cavaliere di ſua religione,

che

che è vivissimo. Siccome vivissimi sono tutti gli altri fatti da lui nell'isola, dove essendogli stato scritto da Napoli per un quadro da collocarsi in un'altare della Chiesa del Carmine, e da figurarvisi S. Simone Stoch nel ricever l'abito dalla Madonna sbagliò nel colore dello scapolare. Ed avendo i frati richiesto il Giordano, e Solimene per farvelo cambiare ricusò l'uno, e l'altro di mettervi le mani, e furon costretti a rimandarlo a lui, acciò lo mutasse. Nè vi si scorse deteriorazione, o debolezza, sebben fosse degli ultimi, che facesse, che è assai raro il farli in quel modo nella decrepitade. Posciachè giunto ad età ottuagenaria ancorchè fosse sano di corpo non men che di mente tralasciato aveva di lavorare colla primiera attenzione per meditar più spesso, e più serio l'eternità, e pensare alla salute dell'anima; e non per impotenza, od altro alcun motivo, e cagione. Ma siccome anche le gravi indisposizioni riescono, e pajono leggieri in gioventù, così le piccole, e frivole divengon grandi, e pericolose nella vecchiaja, e che ogni caldicciuolo di febbricina gli abbatte, e qualunque altro incomoduzzolo gli avvilisce, e gli atterra fu da uno poco dopo attaccato, che gli lasciò una cangrena nella faccia, e di questa gli convenne negli anni 1699. morire. Fu certamente, benchè di giorno in giorno si aspettasse, assai compianta la sua morte, e gli amici, che quasi tutti vi vollero assistere non se ne potevan dar pace, e consolare. Aveva veramente qualità adorabili, e tante che niuna gliene mancava per ottenerlo. Imperocchè principiando dall'interesse, che è quel paragone, che tutte l'altre ci mostra non sapeva che cosa fosse, e di qualunque mercede prima eziandio, che principiasse a far fortuna si contentava. Avendo in pochi, e ben pochi luoghi dipinto, che non abbia lasciato qualche proporzionato regalo per memoria. Conforme un ne lasciò, per non dire degli altri, a' padri di S. Andrea della valle dopo aver terminate l'anzidette pitture del coro, e fu la

1699

men-

mentovata copia della Maddalena, che ancor oggi da' medesimi sovra la porta della lor sagrestia si conserva. E quante volte ha rifiutato il danaro, e non mandati indietro i presenti, che in contraccambio gli si facevano per non privare, come diceva, del prezzo, che dalla lor vendita ritraeva, i suoi poveri, per i quali dir soleva, che faticava. Nè al certo mentiva, perchè nel mantenimento di famiglie intere, nel maritaggio di zittelle, e nel soccorso di qualunque altro poverello dispensò in vita presso a cento mila scudi di quella moneta. Poca perciò gliene fu alla morte trovata, perchè in soli cinque altri mila scudi consisteva. Ed una casa, che s'appigiona quarantaquattro scudi annui fu da lui lasciata alla Madonna di Filermo, che si venera nell'altare del Sacramento nella chiesa di S. Giovanni, nella cui destra navata presso la sagrestia fu sepolto leggendovisi la seguente iscrizione sovra la lapide.

D. O. M.
Hic jacet magnum picturæ decus
Commen. Fr. Matthias Preti
Qui post summos honores pennicillo comparatos
Romæ, Venetiis, Neapoli
Sub auspiciis Em. M. M. de Redin Melitam venit
Ubi ab Ordine Hieros. encomiis elatus
Ac inter equites V. L. Italiæ ex gratia adlectus
Hanc ecclesiam singulari pictura exornavit
Severioris mox pietatis studio incensus
Ingentem pecuniam tabulis quæsitam
Erogavit in pauperes
Relicto pictoribus exemplo
Quo discerent pingere æternitati
Ad quam evolavit nonagenario minor quatuor annis
Tertio Non. Januarii 1699.
Frater Camillus Albertini Prior Baruli
Amico desideratissimo hoc monumentum
Posuit.

Era

Era parchiſſimo nel mangiare, e nel veſtire; ed uſciva qualche volta di queſta ſua parſimonia per tenere amici a deſinare, con cui poſcia in ameni, eruditi, ed oneſti diſcorſi ſi divertiva. Parlava ſempre bene di tutti; e quando vedeva alcuna coſa mal fatta anzichè biaſimarla la ſcuſava, e compativa. Per ſincerità, ed affetto non cedeva a veruno, e la piacevolezza gli ſtette ſempre fiſſa nel volto, e nel cuore. Non ſi inſuperbì mai, nè mai cangiò naturale, e coſtume ſempre coſtante, e ſaldo alle tentazioni degli onori, che è molto raro. E quando Antonio Bulifon regiſtrò nel ſecondo volume de' quattro impreſſi da lui in Napoli col titolo di *Lettere memorabili*, *iſtoriche*, *politiche*, *ed erudite*: quella che Girolamo Piperi gli ſcriveva col ragguaglio del come Luigi il grande forzati aveva gli Ugonotti del ſuo regno ad abbracciare la religione cattolica lo ringraziò umilmente, ed inſieme iſtantemente lo pregò a non annoverarlo più all'avvenire tra que' ſoggetti d'alto merito, che potevano degnamente il baſſo ſuo vilipendere, e ſchifare. E queſto è quel libro, che per equivoco dice nel ſuo abecedario pittorico il P. Orlandi di lui parlando d'avergli dedicato quell' impreſſore, quando lo dedicò al principe d'Avellino, e gli altri tre ad altri perſonaggi. Si ſcusò ancora col ſegretario dell'accademia di S. Luca di Roma allorchè del 1653. e non del 1657., conforme lo ſteſſo P. Orlandi in detto abecedario aſſeriſce, d'unanimo conſenſo vel aſcriſſe. Eſſendovi del ſuddetto altr'anno ſtato aſcritto Gregorio ſuo fratello buon pittore altresì, ma non da metterſi appetto a lui, che oltre gli altri pregj per pronta, e ſpedita riſolutezza, armonioſa compoſizione, varietà, e dovizia d'inventare, e nobil facilità di piegare ſenza affettazione, ed aſprezza ebbe pochi eguali. Dipigner ſoleva almen nelle opere grandi ſempre alla prima; e non lo faceva mai ſenza naturale, benchè non guari s'interteneſſe nella correzione, e nell'eſpreſſione degli affetti. E ſe qualche ſcolare ſuo de' molti,

che ne ebbe l'avesse imitato avrebbe avuta maggior fama che non ha, e di cui cercato, e ricercato non ne ho saputo trovar chi possa meritarla. Era anzi alto che no di statura, che quando ha proporzione coll'altre sue parti reca sempre venerazione, e vantaggio. E la dolce serietà del volto unita al vivo, e modesto ardire degli occhi, ed a qualche graziosa grandezza del naso, e della fronte gliel accrescevano. Tantochè senza la distinzion della Croce, e senz'altro veruno ajuto sarebbe a chiunque in lui si fosse avvenuto, sembrato quel Calabrese, che dir si poteva da se a dispetto de' natali il Cavaliere.

DI GIANANGELO CANINI.

'Stata certamente non piccola sventura del secolo passato, sebbene v'an fiorito tanti, e tanto insigni professori, quant'io nel primo volume di queste vite ne ho nominati, e quanti nel secondo ne vado nominando oltre molt'altri non meno insigni da altri scrittori nominati, che alcuni trascurata la professione della pittura, alla quale s'eran dati con piena disposizione, e con intero genio, ad altre abbian nello stesso tempo applicato. Poichè cresciuto al certo ne sarebbe il numero, e non poco l'avrebbe fatto crescere, se avesse seguitato a operare il nostro Gianangelo, che già acquistata v'aveva alta, e profonda cognizione. Ma lo studio dell'anticaglie, e delle lettere, cui pure con genio particolare, ed eccessivo applicava permetter non gli poteva d'adoperar, conforme voluto avrebbe, anche il pennello. E perciò poche pitture sue si veggiono, e di queste, e per queste avuto non avrebbe quel pregio, che merita, e se ne sarebbe forse affatto perduta la memoria, se a me caduto non fosse in pensiero il rammentarle. Nè queste sole rammenterò, perchè passerò a far menzione d'altre

d'altre opere fatte da lui, e spezialmente di quelle, che concernono i ritratti degli uomini illustri, e le vite de' pittori. In un de' sette ameni colli della bella Roma ebbe negli anni 1617. suo nascimento, nè altra patria al viver suo si conveniva; perchè in niun'altra, quanto in questa avrebbe potuto risplendere. Nè aspettò di farlo adulto; perchè appena imparato avea a leggere, e a scrivere, e qualche regola della grammatica, che cominciò a prender gare cogli altri scolari, e voleva in ogni modo superarli tutti per la diligenza non meno, che per la facilità di spiegare libri latini. Finito il suo corso in breve tempo, e passato alla rettorica si distinse sempre nell'accademie, che dal maestro furon fatte così in poesia, come in prosa. Andava allora spesso al Collegio il Domenichino amicissimo d'alcuni di que' padri per essere stato uno degli architetti di quella nobil chiesa, e pregato da uno di essi di certo disegno vi s'incontrò, quando glielo mostrava, il nostro Gianangelo, che attentissimo vi si fermò a considerarlo. E parendo al Domenichino, che il giovinetto volesse dire qualcosa lo stimolò con varie interrogazioni a parlare, e gli cavò destramente di bocca sebben con difficoltà quel che pensava, e disse che credeva, che in un luogo vi mancasse una figura. Restarono tanto il gesuita, quanto il Domenichino sorpresi, e conoscendo ambedue, che diceva bene; perchè di fatto rimaneva in quella parte alquanto sguernito seguitarono a interrogarlo anche d'altre materie, ed accortisi della vivezza, e prontezza dello spirito, con cui rispondeva dissero tra loro, che se si fosse messo alla professione v'avrebbe fatta non ordinaria passata. Voltatosi poi Domenichino a lui gli dimandò, se aveva mai disegnato, e rispostogli di nò gli soggiunse, che gliene avrebbe data volentieri lezione, se vi si sentiva inclinato. Gianangelo che avrebbe voluto imparare, e saper tutto accettò senza punto titubare l'invito; e perchè non lo conosceva, e non sapeva ove stesse di casa si esibì d'andar seco.

1617

Capitò, mentre facevano questi discorsi il maestro, e vedendo lo scolare risoluto, ed immaginandosi, che non avesse informazione alcuna delle degnissime qualità del Domenichino lo tirò da parte, e l'informò prescrivendogli anche il modo del come un così degno professore andava trattato. Ito dunque con lui a casa lo pregò a favorirlo avanti che partisse della prima lezione, e ringraziatonelo poi cortesemente, ringraziò anche la fortuna, che gli aveva fatto trovare un sì felice incontro, e contentissimo si licenziò, nè altro volle far quella sera, che disegnare. Poteva avere allora circa quattordici anni, che fu l'unico dispiacere che ebbe Domenichino; perchè l'avrebbe voluto conoscere due, o tre prima; acciò avesse potuto con più gusto apprendere in minor età quegli erudimenti, che a taluni pajono puerili, ed inetti, e da disprezzarsi nella maggiore. Si disingannò però quando vide l'operazione fatta dal novello scolare, e conobbe che il pregiudizio supposto gli era stato d'evidente vantaggio. L'inanimì perciò maggiormente, ed esortandolo alla perseveranza gli dette nuove lezioni, e lo consigliò a non abbandonar per ancora gli altri suoi studj, ed applicare a quelli eziandio della prospettiva, e della notomia, che non dovè replicarglielo altre volte, perchè v'applicò immantenente. Dir non si può il considerabil profitto, che vi fece in pochi mesi, e di quant'utile in progresso di tempo gli fossero stati. Tenutolo così quasi due anni gli disse che si provvedesse di pennelli; perchè voleva quanto prima farglieli adoperare, siccome gli andò di mano in mano felicemente adoperando. Non tralasciava però gli altri suoi studj; ed andava facendo di quando in quando sonetti, ed altri componimenti poetici, e li comunicava a Gianpietro Bellori scrittore ben noto, ch'era suo grand'amico, che gli attaccò l'innocente, e nobil vizio dell'incetta delle medaglie, e d'altre cose antiche. E così tanto l'uno, quanto l'altro si distolsero non poco per questo dall'esercizio della pittura, ch'es-

ch'esser doveva la lor primaria incumbenza, siccome era la lor principal professione; e vedremmo qualch'opera del primo, di cui non ho mai veduta veruna, e numero maggiore del secondo, conforme ho sopra accennato. Divertivansi dunque il più delle volte insieme, andavano scambievolmente a trovarsi a casa, ed abbandonavano qualunque premurosa faccenda, che avessero avuta fra mano per discorrere di poesia, e d'anticaglie. Partì trattanto il Domenichino, ed innamorato dello scolare lo voleva condur seco; e perchè non v'inclinava lo raccomandò, acciò non cambiasse maniera ad Antonino Barbalunga suo vecchio discepolo. Seguitò colla di lui direzione ad applicare, ma così alla sfuggita, che estremamente gli dispiaceva il vederlo perdere in simil guisa, e che trascurasse qualche lavoro, che aveva per mano, e che ne rifiutasse qualch'altro, che glie se ne proponeva. Giacchè era in pochissimi anni giunto ad acquistare quel credito, e quel concetto, che professori eziandio di primo grado non l'avevano potuto acquistare. Uno de' primi quadri, che fece fu quello che nell'oratorio di sopra della compagnia delle stimate rappresenta la Madonna, e S. Francesco con alcuni fratelli inginocchiati a farvi orazione. Corsero appena esposto in folla i professori, e i dilettanti a vederlo; e benchè non riportasse l'applauso che si aspettava, dettero i suoi parziali la colpa alla difficoltà del soggetto, e non pregiudicò punto all'aura dell'autore. Fecene poscia un altro, in cui rappresentò in piccole figure lo sposalizio della Madonna, che andò fuori, ed altro che rappresentava l'assunzione della medesima restò in Roma. Ed essendo questi stati fatti per persone private furon da pochi veduti, ed in cotal guisa s'esentarono dalla critica. Ne terminò un altro per gli stimoli del maestro, che ogni giorno con bella maniera lo rampognava, e lo faceva o che volesse, o no, qualche poco almeno lavorare finchè andò a Messina sua patria, che non sò che applauso avesse.

Par-

Partito che fu, ſiccome di niun altro aveva ſoggezione, eſercitava il meſtiere quaſi per iſpaſſo, lavorava quanto portava il biſogno di ſoſtentarſi, e d'aver danaro baſtevole per comperar qualche medaglia, quando gli capitava. Era bensì aſſai ſollecito, ed il lavoro allorchè vi ſtava gli compariva, e vi ſi tratteneva molto ſenza mai levarſene quando daddovero vi ſi metteva, ed il ſuo Gianpietro non lo diſturbava. Faceva trattanto il P. Filippini priore di S. Martino a' Monti riſtorare, ed ornare la chieſa d'intorno intorno di pitture, e di nuovi quadri gli altari, ed uno ne commiſe a Gianangelo. Rappreſentovvi la ſantiſſima Trinità, San Bartolommeo, e S. Martino con angeli, e putti. Rimaſene così ſoddisfatto che gliene commiſe un altro; e vi rappreſentò Santo Stefano con alcune figure in atto di piangere il di lui martirio. Preſe poi ſervitù col cardinal Aſtalli; e per mezzo ſuo la preſe ancora col marcheſe ſuo fratello, che lo conduſſe a dipignere nel palazzo, e chieſa del ſuo feudo di Sambuci. Nè mancò d'introdurlo in altre primarie caſe, e di procurargli de' lavori. Siccome gli procurò quello della terza pittura a man deſtra ſopra le colonne della nave di mezzo della chieſa di S. Marco eſſendo l'altre d'altri ſcelti pittori. Quello di S. Caterina che diſputa co' dottori nella cappella Ceſi in S. Maria maggiore. E quelli de' due quadri, che far ſi dovevano a S. Giovanni de' Fiorentini nella cappella Baccelli. Rappreſentò in un la converſione di S. Paolo, ed il riſuſcitato Salvatore cogli appoſtoli nell'altro. Ornavaſi in queſto mentre d'ordine d'Aleſſandro VII. di vaghe pitture da' primarj pittori la galleria del Quirinale; e ſcelſe anche lui per far due de' gran quadri, che allo 'ntorno vi ſi vedono. Uno è quello che rappreſenta Iddio padre, che ſcaccia Adamo, ed Eva dal paradiſo terreſtre, e l'altro il ſagrificio d'Abramo. Fecevi alcune figure, ed ornati a chiaroſcuro negli ſpartimenti delle ſtorie rappreſentate all'intorno della medeſima, che ebbero in un co' quadri

dri il meritato applauso. Quindi avuto ordine dallo stesso pontefice di fare altri quadri assai più piccoli, ma tutti istoriati secondo i soggetti avuti dal medesimo glieli fece, e ne rimase soddisfattissimo. Venne trattanto in Roma la regina di Svezia; ed avendovi quasi subito presa servitù particolare il suo Gianpietro v'introdusse anche lui, e fu obbligato per qualche tempo a lasciare da parte la poesia, l'anticaglie, ed ogni altra occupazione, ed ubbidire S. M. in tutto ciocchè gli comandava. E fu sua fortuna, perchè avendo preso gusto maggiore alla pittura nel dipigner per lei le tele, che numereremo, non ebbe più fantasia per alcuni anni d'impiegare il suo bel talento in altre applicazioni. Dipinse in una assai grande il passaggio del mar rosso fatto da Mosè col suo popolo, e la sommersione di Faraone. Dipinse in altra simile di grandezza il ritorno dello stesso Mosè dal monte Sinai allorchè ricevette le leggi. Dipinse in altra di piccole figure Armida quando trovò Rinaldo a dormire. Ed in altra simile dipinse bizzarramente sovra il carro la stessa Armida, che è quel che ho potuto sapere con certezza, che per lei dipignesse. Successegli allora un fatto che non mi pare da passarsi in verun modo con silenzio; perchè porterà alla di lui memoria non poca riputazione. Stava dipignendo la prima dell'anzidette tele, quando o per invidia, o per altro storto fine fu detto alla regina, ch'egli era così lungo ne' lavori, non perchè fosse lento, ma per l'altre sue applicazioni, che non avrebbe finito mai di servirla. Dispiacquele molto il saperlo, e quasi pentita d'esservicisi impegnata se ne sarebbe anche ritirata, se non le avesse detto con ogni certezza Gianpietro, che l'avrebbe servita più presto, che non credeva, e più presto eziandio degli altri celebri pittori, che per lei dipignevano. Quietossi ella alquanto alle sue parole; ma come chi le aveva detto il contrario se ne rideva, e tornava a dirle che non ne sarebbe mai venuto a fine pensò d'assicurarsene per altro verso, perchè le premeva sommamente la sol-

ſollecitudine, e non voleva in conto alcuno, dacche l'era entrato in grazia, diſguſtarlo. Chiamò dunque il maggiorduomo, e gli ordinò, che non foſſe paſſato mai giorno, ch' ora d'una coſa, ora d'un altra non l'aveſſe d'alcuna a nome ſuo regalato. Ubbidì prontamente, e di mano in mano che lo regalava, le diceva quel che regalato gli aveva. Gradì Gianangelo aſſai per le prime volte le corteſi ſue dimoſtrazioni, e finezze; ma vedendo la continuazione cominciò a ſoſpettare, che non foſſero ſincere, e che per qualche fine particolare gli ſi faceſſero. Lo conferì perciò a Gianpietro, ed avendogli queſti ſubito raccontato quel che fino allora gli aveva tenuto per non diſturbarlo, aſcoſo, gli diſſe, che queſto ſenza dubbio ſarebbe ſtato il fine de' continui giornalieri regali, che gli faceva far la regina. E gli ſoggiunſe che avvertiſſe bene a non prendere altri impegni, nè fare altra veruna coſa finchè non aveſſe finito con ogni ſollecitudine di ſervirla; perchè le ſarebbe diſpiaciuto al maggior ſegno. Si ſentì allora trafigger l'animo, perchè era tale la contentezza dell'inaſpettato onore, che ricevuto aveva per la ſervitù contrattavi, che con chi s'avveniva ne parlava; e non poteva aſtenerſi di farne pompa, e di gloriarſene. Parevagli perciò di non iſtarci col ſuo decoro, ſe in qualche modo non le aveſſe fatto conoſcere la malignità de' relatori, e non l'aveſſe del tutto ſgannata. Nè credeva, che baſtaſſe la puntualità ſola del lavoro; ma che vi voleſſe qualch'altra coſa di rilievo per iſgannarla interamente, e non perdere l'acquiſtata protezione. Penſava di rifiutare all'avvenire i regali, o di manifeſtarle a dirittura tutto quello che aveva ſenza poterne dubitare ſaputo, e d'aſſicurarla di bel nuovo della parola datale allorchè contraſſe l'impegno. Conferitoli perciò a Gianpietro gli diſſe che nè l'uno, nè l'altro conveniva; poichè di quello, come d'azione incivile ſe ne ſarebbe offeſa: e queſto avrebbe co' fatti, piucchè colle parole partorito migliore effetto. Onde riſolvè col ſuo parere di

di ſeguitare a prendere tutto ciocchè gli regalava, e a lavorar ſollecitamente alle tele per preſentargliele inaſpettatamente più preſto che non avrebbe creduto. Così rimaſero in appuntamento, e così fece. Ma quel che pensò fare dappoi arrivò anche nuovo a Gianpietro, che lo ſeppe ſolo quando lo vide fatto; perchè neppure a lui lo volle confidare. Aveva cominciati due quadri in tele fuor di miſura non piccole di figure grandi quanto le naturali per ſe, e le aveva già ricoperte pensò di compirle unitamente coll'altre quattro, e farlene nello ſteſſo tempo un regalo, ſiccome fece. Imperocchè meſſovisi attorno giorno, e notte di mano in mano, che ſe ne aſciugava una lavorava all'altra, nè deſiſtè mai finchè al bramato fine non l'ebbe condotte. Eraſi veramente per la ſoverchia applicazione aſſai conſumato, ed ogni amico l'avvertiva; e quantunque egli ſteſſo ſe ne foſſe accorto, e che non troppo ben ſi ſentiſſe, e che di qualche male dubitaſſe non volle mai deſiſtere. Ed acciocchè riuſciſſe più magnifico, e sfarzoſo il regalo v'aveva prima di compirle fatte fare due belliſſime cornici intagliate da primario artefice, e meſſe ſuperbamente ad oro da altro ſimile. Portolle tutte inſieme a S. M., e fattele vedere innanzi le quattro, e conoſciutane la ſua piena ſoddisfazione, e gradimento, ringraziolla umilmente delle tante, e tanto corteſi dimoſtrazioni fattegli, e poi le diſſe: *Sò che V. M. credeva per i falſi rapporti de' miei malevoli, che io non avrei mai finiti i quadri, che ora ho avuto l'onore d'umiliare alla di lei preſenza. Ed eſtremamente godo, che mi ſia riuſcito finirli avanti che gli altri pittori, a cui V. M. altrettanti non diſſimili ne ha ordinati, gli abbian ridotti a fine. E godo altresì eſtremamente, che Iddio m'abbia per ſua grazia dato modo di diſingannarla col fatto, e che chi mi vuol male ſia rimaſo bugiardo. Sono ſtato, è veriſſimo, lungo per lo paſſato in ſervire chi m'ha comandato. Ma eſſendo ſeguito di mia mera volontà pel genio che ad altre applicazioni mi portava, e non per pigrizia, od impotenza non ſarei ſtato*

 mai

mai così villano, ed ingrato di non ſacrificarle tutte per ſervire V. M., che per ſola ſua benignità m'ha degli alti ſuoi comandi onorato. Ed acciò vegga quanto ſi ſieno nel rapportarle ciocchè rappreſentato le anno ingannati, ecco che prendo ardire di darmi parimente l'onore d'umiliarle queſt'altri due che ho nel medeſimo tempo compiuti per aver la gloria di regalarli a V. M., che mi perſuado non iſdegnerà di riceverli in ſegno del mio riverentiſſimo oſſequio, e per un vero, e ſincero atteſtato dell'umiliſſimo mio gradimento. Giacchè avendomi il grande Iddio per ſuoi giuſti giudizzi fatto naſcere pover'uomo, ſi è per ſua miſericordia compiaciuto anche di darmi nobili, e ſublimi ſentimenti, e di non farmi cedere, e per gratitudine, e per oneſtà ad alcuno. Tantochè mi riconoſco così obbligato alle generoſiſſime corteſie, che ſenza verun merito ho da V. M. ricevute, che ſe nato foſſi gran ſignore non me la ſarei paſſata con due quadri, ſiccome per ſua ſciagura è coſtretto a paſſarſela un picciol pittore: E' indicibile quanto la M. S. rimaneſſe ſorpreſa; e quanto gradiſſe così nobile, e generoſa azione, e con qual generoſità poi, conforme diremo, la contraccambiaſſe; dacchè ne lo ringraziò ſolo colla ſua ſolita benignità per allora, e l'accompagnò con mille eſibizioni, ed altre eſpreſſive finezze. Nè dir ſi può quanto ſoddisfatto, e pieno di contentezza egli da lei partiſſe. Brillava di gioja, e d'allegrezza; e parve che per alcuni giorni gli sfavillaſſero gli occhi, e non ſapeſſe che in dolci riſa volger le labbra finchè per ſua ſventura, e per comune d'ogni altro, che dee non lungi dalla calma aſpettar la tempeſta, e provare in piccol' ora gli alti, e baſſi, ed i diritti, e roveſci della fortuna, non ſi cangiarono in meſtizie, ed amarezze. Poſciachè caduto indi a non molto per le narrate ſoverchie applicazioni, cui fu data la colpa, ſebben forſe altra ne foſſe ſtata, in febbre mortifera, fu nel terzo giorno fatto ſpedito. Nè valſero a nulla almen per allora le replicate conſulte fatte da' medici, che in un col ſuo gli mandò ſin dal primo la regina, la qual

finì

finì in quella occaſione di far conoſcere a Roma la ſtima particolare, che faceva de' valentuomini, e de' ſuoi dipendenti. Tutto dunque ſtava pronto per mandarlo al ſepolcro; nè altro ſi aſpettava per farlo che ſerraſſe gli occhj; giacchè niun remedio operava, e niun ſegno ſi vedeva da concepirne ſperanza. Quando ſenza ſaperſi il perchè cominciò inaſpettatamente a migliorare, ed a vederſene d'ora in ora maggiori miglioramenti, e tali che il medico di S. M. l'aſſicurò ch'era fuori di pericolo. Lo mandò ella ſubito da un ſuo gentiluomo a viſitare, ed accompagnò la viſita con varj regali proporzionati allo ſtato in cui ſi trovava, lo che gli fu di tanta conſolazione, che credo, che niente più di queſta, e d'altre, che giornalmente con nuovi regali gli fece contribuiſſe al ſuo riſtabilimento. Sò che dir ſoleva dopo che ſi riſtabilì, che ſe aveſſe potuto conoſcer prima una ſola delle tante ſimili, ed altre molte finezze, che gli usò nella ſua malattia la regina o ſarebbe ſubito guarito, o deſiderato avrebbe di non guarir mai per ſeguitare a riceverne. Nè quì finirono, poichè quando andò a inchinarla, e ringraziarla toſto che principiò ad uſcire di caſa; e che reſtati ancor gli erano alcuni capogirli, e ſvenimenti gli donò una caſſetta di caraffe d'acqua della regina guarnite d'oro ſuperbamente intagliato. Gli ordinò poi che andaſſe per interamente rimetterſi in uno de' più ſalubri vicini caſtelli; e volle quando v'andò farlo accompagnare colla muta, e regalarlo di rari commeſtibili, e di vini prezioſi. Stettevi alcune ſettimane, ed eſſendo tornato ſaniſſimo come prima partì, e ritornò a Roma. Aveva già meſſi inſieme in un groſſo libro moltiſſimi ritratti d'uomini illuſtri, e di deità de' Gentili cavati da' camei, intagli, e baſſirilievi antichi, e s'era impegnato col cardinal Chigi, che voleva condurre un bravo diſegnatore in Francia, quando vi fu dal papa ſuo zio ſpedito pel noto affare del marcheſe di Crequì ambaſciadore di quel re d'andare con lui, e lo portò ſeco. Arrivato con S. E. a Parigi

disegnò d'ordine suo tutte le cose più rare di quella nobile, e popolata metropoli, perchè questo fu il fine principale, per cui vel condusse; ed altre ne andò a disegnare in altre parti del regno, dove l'E. S. seppe che v'erano. Terminate queste sue incumbenze pensò solo a divertirsi, ed a far amicizie in Corte per esser poi meglio introdotto a inchinare S. M., che più d'ogni altra cosa gli premeva per presentargli l'anzidetto libro, siccome prima di partire da Roma aveva premeditato. Erano i ritratti disegnati tutti perfettamente da lui, ed il libro che li conteneva legato in forma superba, e magnifica, e di tal gusto, e garbo, che quantunque colà si leghi assai bene non lasciò chiunque lo vide d'ammirarlo. Introdotto dunque dal re glielo presentò, che lo gradì grandemente, e lo regalò d'una bella collana d'oro per indubitato contrassegno di suo gradimento. Ebbe anche altri regali da' principi del sangue, e da alcuni di que' primarj signori, che aveva conosciuti alla Corte, quando fu da loro per licenziarsi. Giacchè essendosi anche il cardinal licenziato dovea mettersi in ordine per partire, e tornar seco a Roma conforme fece. Servì S. E. colla stessa attenzione nel ritorno, con cui servita l'aveva sempre nella gita, e ne restò così soddisfatta, che generosamente lo regalò nell'arrivo, e fu un de' suoi più parziali, ed affettuosi protettori. Strinse anche in tal occasione confidente amicizia col conte Bigazzini mio paesano, che pur servì S. E. in qualità di camerata, da cui ho avute la maggior parte delle presenti notizie. Parlavane così bene, e con tal vantaggio, e se gli professava talmente obbligato, ch'egli pure lo regalò diverse volte. Ritornato con tal aura a Roma non pensò più, come avrebbe dovuto alla pittura, e messi da parte certi pochi lavori, che avea lasciati imperfetti, e rifiutatine alcuni altri, che gli si proponevano tornò di nuovo, e con maggior proposito allo studio de' suddetti ritratti, e a rivedere alcune poche vite di pittori che aveva scritte con intenzione

di

di ſcriverne altre, e farle ſtampare. Ma fu tale il diſturbo, e l'afflizione che ebbe per la grave malattia, e ſuſſeguente morte d'un ſuo caro amico, che non fu per molti meſi capace a intraprendere coſa veruna. E quando dato finalmente col benefizio del tempo bando al dolore avrebbe potuto tirare innanzi le prefate vite, ed il predetto ſtudio de' ritratti ſi miſe al tavolino non per compirle, ma per dar principio ad alcuni componimenti poetici che meditava fare per celebrar l'eroiche geſte della regina. Non toccò perciò mai più pennello, e ſtette ſempre in eſſi occupato ſinchè la morte inaſpettatamente comparve, ſiccome per lo più ſuol comparire anche a chi, e per l'età canuta, e per altri motivi dovrebbe a piè fermo aſpettarla. Caduto dunque di lenta febbre ammalato, che divenuta per poca cura gagliarda, ed indi a poco maligna ſe lo portò con ſommo diſpiacere de' profeſſori, e degli amici negli anni quarantanove di ſua età, e ne' 1666. di noſtra ſalute all'altra vita. Furongli fatte nella chieſa parrocchiale le ſolite eſequie coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, che l'avevano ne' 1650. aſcritto concordemente nell'accademia, e quivi fu anche ſepolto. Era piccolo di ſtatura, ma compleſſo, e nerboruto. Di faccia non molto bella, ma gioviale, ed avvenente. Aveva certa tal quale raucedine nella voce femminina, e ſottile; ma ſuppliva a tutto l'erudita ſua energia, ed il parlare ameno, ed eloquente. Nè da queſte ſue buone qualità ſi ſcompagnavano l'altre della civiltà, diſcrezione, ed affetto, e della modeſtia, benedicenza, e ſaviezza, colle quali guadagnato aveva il cuore di tutti i conoſcenti. Diſegnò quanto ogni altro bravo diſegnatore diſegnato aveſſe mai bene; e ſe alla bravura del diſegno unito aveſſe il colore, la terminazione, ed un pò più di diligenza ſarebbe ſtato un di que' profeſſori che non invidiano il luogo a' più degni. Rimaſe erede del mediocre ſuo capitale Marc' antonio ſuo fratello, che applicò ſotto la celebre direzione del

1666

del Bernini alla ſcultura, e ſcolpì tra l'altre opere i putti di marmo a' lati della cappella principale della chieſa di Sant' Agoſtino. Giacchè il maggiore che ajutò Vincenzo padre nell'arte dello ſcarpellino, morì prima.

DI GIAMMARIA MORANDI.

UANTO mi piace, e quanto mi par che s'addica il coſtume di coloro, che ſotto qualunque cielo che naſcano per diſtinto, che dal Creatore ſia ſtato, amano, e cercano di vedere l'altrui. E quanto più ſe ne approfittano quelli, che non nell'adoleſcenza, ſiccome da non pochi far ſi ſuole, lo veggiono, ma nella gioventù, quando ognuno nel ſuo ſtato, e ſecondo ſua profeſſione non cogli occhj del corpo ſuperficialmente il materiale rimira, ma profondamente lo ſpirituale conſidera con quelli dell'animo. Queſta ſi è la vera età da viaggiare, perchè in queſta maggiormente il conoſciuto ſi conoſce, e 'l comprenſibile ſi comprende; e più chiaro in queſta il nero dal bianco, il buon dal cattivo, ed il meglio dal peggio ſi sà diſcernere. Ed in queſta, benchè addi 30. d'aprile degli anni 1622. nel diſtintiſſimo di Firenze naſceſſe viaggiò il noſtro Giammaria. Poichè imparato ch'egli ebbe in patria il diſegno, e preſa ſotto la direzione di Giovanni Bilivert col copiar molte opere ſue pratica de' colori ſi traſferì in Roma nella Corte del duca Salviati, che ne avea già preſa particolar protezione, nè quivi pur ſi fermò. Concioſſiacchè acquiſtatavi col vedere, col diſegnare, col copiare l'opere più inſigni, e col tener ſempre dinanzi agli occhj il vero, maggior cognizione, andò d'ordine del duca che invogliato lo vedeva per l'Umbria, per la Marca, e per la Romagna a ſtare qualche meſe a Bologna. Partitone poſcia, verſo Modena, e Parma dirizzò il cammino, e vi vide, e rivide l'opere pubbliche

1622

del

del Coreggio, e tutte l'altre, che di lui non meno che d'altri celebri professori conservano ne' loro gabinetti, e nelle loro gallerie que' Sovrani. Passò sussequentemente a Milano, indi a Torino; e nell'una, e nell'altra città alcuni mesi dimorato, per Po si trasferì a Borgoforte, poscia a Mantova, a Verona, a Vicenza, a Padova, ed a Venezia; e veduto, e considerato in tutte il più cospicuo tolse due stanze a pigione, e non poco si trattenne nell'ultima. Copiovvi alcune opere di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto; ed allora s'attaccò al gusto, alla forza, ed al sapore del colorito Lombardo, dacchè assai ben fondato era nell'eleganza, nella correzione, e nella scelta delle belle forme dello studio Romano. Tornato a Roma col consenso del duca, che già l'aspettava lo dichiarò subito suo gentiluomo, e gli fece vedere alcuni quadri, che voleva comprare; ma egli, che aveva acquistata fuori anche non piccola cognizione delle maniere antiche, e moderne de' pittori ve lo sconsigliò, e gli disse, che non avesse avuta fretta, che l'occasioni non sarebber mancate, e che gliene avrebbe fatta fare una buona nobile, e rara raccolta. Siccome in più, e più volte coll' andar vedendo, e sentendo chi vender li voleva fece in non molto tempo con piena soddisfazione del duca, che grandemente se ne dilettava. S'introdusse perciò nell'amicizia di parecchi personaggi, da' quali gliesene mandavano bene spesso a vedere per ritrarne il parere, secondo cui si regolavano per farne acquisto. Nè si rimanevano d'acquistare anche i suoi; perchè di quando in quando gliene commettevano, e più commessi gliene avrebbero, se avesse potuto per loro applicare, e distolto non ne fosse stato dalle applicazioni del duca. Andava facendo ancora qualche ritratto, e presevi a poco a poco tal mano, e talmente se ne sparse la fama, che fu chiamato, conforme a suo luogo diremo, dall'imperador Leopoldo a fare il suo, e tutti gli altri della Cesarea casa. Tornò in questo mentre dalla nunziatura di Spagna

gna monsignor Ruspigliosi, e lo mandò subito a chiamare per farsi ritrarre, e strinse seco in quell'occasione confidente amicizia, e gli ordinò due quadri in due gran rami, che fatti che gli ebbe li regalò al re di Spagna. Piacquero tanto al re, ed a tutti gl'intendenti della Corte, che altri due compagni per mezzo di monsignore glie ne ordinò, ed avendoli finiti li trasmise a S. M., che ne restò soddisfattissima, e regiamente glieli pagò. Prendeva sempre più credito, e grido, e sempre più faceva amicizie; perchè all'eccellenza dell'arte s'univa la nobiltà del tratto, la simpatica, e bella presenza, e parecchie qualità cavalleresche. Ballava assai bene, sapeva addestrar cavalli, e tirava prodigiosamente di spada. Nè v'era cavalier Romano, e forestiere che si dilettasse di scherma, che far non volesse qualche assalto con lui, ed ognuno invidiava al duca questo suo gentiluomo. Ed il duca che gli portava amor particolare lo menava la sera sempre seco; perchè il giorno nollo voleva da sue applicazioni sturbare, e moltissimo se ne pregiava. Proposelo per fare un quadro alla Pace; e monsignore che giusto allora era stato promosso alla porpora lo propose per farne un altro a S. Carlo de' catenari. Questo per un accidente sovraggiunto a chi doveva farlo fare non fu stabilito di farsi: E d'ordine di Alessandro VII. gli si diede a far quello. Ed essendo la prim'opera che dovea mettere al pubblico mutò, e rimutò più, e più volte il disegno finchè soddisfattosi principiò immediatamente l'abbozzetto, e terminatolo diede principio al quadro. Aveva anche molti de' primarj pittori amici, co' quali conferiva, e si consigliava; e vollero onninamente, tuttocchè non se ne curasse ammetterlo nella loro accademia; dacchè era stato pur senza sua saputa ammesso nella compagnia de' virtuosi di S. Giuseppe. Ito trattanto alla corte di Vienna a richiesta dell'imperadore, siccome pocanzi accennammo, cominciò il suo ritratto; e finitolo mise susseguentemente mano agli altri dell'imperial

rial casa. E mentre li stava facendo non mancavano emuli, ed invidiosi, che veduti i favori, e le finezze, che continuamente riceveva da tutta la Corte, ed in ispecie da S. M. C. che rimasa era soddisfattissima del ritratto, di sollevarglisi contro, ed in mille diverse guise l'attaccavano. Giunsero tanto innanzi l'amarezze, e i livori, che fu forzato una volta a metter mano alla spada, e vi restò col suo onore; e da indi in poi per lo timor che ne avevano, perchè ben conobbero sua destrezza, perizia, e coraggio lasciaron almeno alla palese di cimentarlo. Fece altri ritratti per altri principi della Germania, e fece due quadri per l'imperadore, l'uno de' quali compito ancor non aveva, quando morto Alessandro, e salito sul trono il cardinal Ruspigliosi col nome di Clemente lo richiamò a Roma, per dove compiuto il quadro, che principiato avea prese la via. Ricevè prima di partire moltissime finezze dalla Corte, e chi lo regalò d'una gioja, e chi d'un'altra; e S. M. C. che avrebbe anche bramato di fargli dipignere alcune stanze del palazzo oltre il regalo del suo ritratto tempestato di diamanti gli regalò anche un bellissimo bastone. Molte amicizie contrasse in Vienna, ed una singolarmente con un onesta bella, e ben nata, ma altrettanto povera zittella; ed avendole promesso di sposarla se la fece dal padre, e dalla madre condurre in Roma, dove poco dopo di lui giunti li mise in una casa, che a posta avea tolta a pigione. Avvenne, che passandovi, e ripassandovi certa persona che aveva qualche mano a palazzo, e seguitando a passarvi, e ripassarvi vi si andava anche fermando per guardarla, e salutarla. Accortosene Giammaria; che non avea minor gelosia, che puntiglio l'aspettò un giorno, e le disse qualcosa per avvertirla; ma ella impertinentemente rispondendo l'obbligò a replicare; e tanto durò il contrasto che riscaldata fuor di modo, ed accecata dalla passione gli diede un solennissimo schiaffo. Nè Giammaria che fu tosto impedito dalla gente, che raunata vi si

 era

era potè per tutti gli sforzi fatti allora vendicarsene. Sparsosi immediatamente per la città il fatto tanto più ardeva Giammaria di rabbia, e forse stimolato anche da chi avrebbe dovuto cercar di smorzarla, e di fargli dar soddisfazione pari all'offesa, l'indusse alla vendetta. E come la persona nulla temea, nè pel braccio che si credeva avere cercava di dargliela, e seguitava altieramente, e dispettosamente a passarvi l'aspettò accompagnato da due giovani non men arditi di lui, e trattala di carrozza malamente la bastonarono. Avrebbe passati certamente gran guai, se non avesse avuta particolar servitù col pontefice, ed egli stesso non l'avesse, conforme dissi, richiamato, tuttocchè ognuno gli desse ragione, siccome di fatto meritava, quantunque per grande, e massima ch'ella sia non possa mai farsi da se, ma lasciar si deggia a Iddio, ed al principe. Stette nondimeno qualche tempo contumace, e poscia rimessosi, e considerato che il prender moglie non faceva per lui indusse la zittella a monacarsi, e le promise che non l'avrebbe mai presa, e le mantenne la parola. Sovvenne il padre, e la madre di tutto il bisognevole largamente finchè vissero, ed assegnò anche un buon livello in vita alla figlia. Non mancò trattanto di ringraziare il pontefice, che nel tempo stesso volle gli facesse il ritratto, e lo rappresentò in figura intera maestosamente assiso. Regalollo S. S. d'un gran bacino d'argento pieno di varie galanterie, che portate avea di Spagna, e d'una nobile, e bella borsetta di doppie. Quindi rimise mano all'opera cominciata alla Pace, e tiratala a fine molto, e moltissimo piacque a S. S., ed a tutti gl'intendenti, e professori spassionati. Ed è quella appunto, che sopra l'arco della cappella della natività di N. S. rappresenta il transito della Madonna, che fu susseguentemente intagliata in rame, e data alle stampe. Meditava già fin dal ritorno di Germania di dar qualche segno di gradimento alle continue finezze che fatte gli avea, e gli andava continuamente facendo

do il ſuo duca, e non volendo più lungamente differirlo egli ſteſſo gli propoſe ciocchè gli paſſava per la mente di fargli; ed avutane l'approvazione gli fe quel che anch'oggi ſi vede nelle tre volte delle ſtanze del ſuo ſignoril palagio. Avendo in una rappreſentata l'aurora, e Cefalo che dorme, nell'altra Arianna, e Bacco; e nell'altra il tempo, che divora l'ore. Acquiſtoſſi con queſt'opere ſtima maggiore, ſebben quella che acquiſtata ſi avea prima non era piccola, ed ebbe varie incumbenze per entro la città non meno che per fuori. Imperocchè dipinſe in un quadro per un altare alla Madonna del popolo la viſitazione di S. Liſabetta, e S. Filippo Neri in un altro, che mandò a Firenze, e furon ambedue intagliati in rame, e meſſi alle ſtampe. Dipinſene uno pel duomo di Viterbo, altro pel duomo di Fermo, e due per Siena. Ed ancor finito non avea ben ben di dipignerli, che fu chiamato a dipignerne due per due altari a Napoli. Preparavaſi già alla partenza, quando in tutti i modi, e per ogni verſo ſi proccurava d'impegnarlo a dipignerne due per la ſagreſtia dell'Anima, nè partir potè finchè non gli ebbe dipinti. Meſſoſi dappoi in viaggio, ed arrivatovi andò ſubito a riconoſcere i ſiti, ed avute le tele, e terminati gli ſtudj s'accinſe all'impreſa, avendo in una eſpreſſo S. Pietro d'Alcantara rapito dall'eſtaſi, e nell'altra S. Antonio di Padova, che bacia i piedi al Bambino. Se ebbe da alcuni cavalieri in tempo di ſua dimora gran corteſie non ricevè da alcuni profeſſori minori ſgarbi, per i quali poco mancò che con uno non ſi batteſſe, e battuto certamente vi ſi ſarebbe, ſe chi era ſeco ritenuto non l'aveſſe. Pensò perciò, benchè dar gli ſi voleſſero altre incumbenze a partire, e ricordevole di ciocchè accaduto era al povero Domenichino le rifiutò tutte, e ſi miſe ſenza dar mente ad alcun'altra maggior richieſta in cammino. Giunto in Roma, dove era con deſiderio aſpettato ebbe ſubito ordine di fare un quadro per la cappella di monſignor d'Elce in S. Sabina, e vi effigiò la Madonna con

altri ſanti. Ebbe pur ordine di farne un altro in un altra cappella alla Chieſa nuova, e vi delineò la venuta dello Spiritoſſanto. Ed ebbe ordine di far diverſi ritratti da diverſi perſonaggi, e fece tra gli altri quelli del cardinal Cybo, del cardinal Mareſcotti, del cardinale Spada, del cardinal di Carpegna, e del cardinal Panciatici. Stava in queſto mentre facendo un quadro in rame di miſura delle tele da teſta, che voleva regalare al granduca, quando arrivava a Firenze, per dove già ſi diſponeva a partire, ed avendovi rappreſentato S. Pietro d'Alcantara con ricca gloria, e fattaci fare una ben inteſa, e bene intagliata cornice meſſa riccamente ad oro l'aggiuſtò in una caſſa, e colà prima di partir la ſpedì. Partito indi a poco ancor egli, e preſa la ſtrada di Loreto, perchè voleva anche andare in Romagna a veder Giuſeppe ſuo fratello carnale, che s'era aſſai vantaggioſamente accaſato a Verucchio, felicemente vi ſi conduſse, e fu gentilmente accolto. Stette ſeco alcuni meſi, e trasferitoſi poſcia a Bologna quivi pure ſi fermò alquanti giorni a rivedere ſuoi amici, e ripreſe ſuſſeguentemente il cammino per Firenze, dove giunto ricevè diſtintiſſime dimoſtrazioni di ſtima, e d'affetto da tutta la patria. Scriſſe allora a Pietro Nelli ſuo diſcepolo, che foſſe ito a trovarlo; perchè ſervir ſe ne voleva per alcuni ritratti, ed altro che penſava dover fare alla Corte. Appena arrivato lo conduſſe ſeco a preſentare il mentovato quadro al granduca, che lo gradì eſtremamente; ed eſſendo di fitta ſtate, e ſapendo che gli piaceva il bere in ghiaccio gli mandò a regalare una bella, e ricca cantinetta d'argento con guaſtadine di varj ſcelti vini, e moltiſſimi fiaſchi degli ſteſſi in ſegno di ſuo gradimento. Ito a ringraziarlo gli commiſe il ritratto della granprincipeſſa, e fattolo ebbe di regalo un anello di diamanti. Voleva fargli dipignere una cupola, e ſtava già attorno a' diſegni, e all'abbozzetto, quando dubitando non l'umido, ed il fetor della calcina, e lo ſcomodo del lavoro gli poteſſe

far

far male con bella maniera se ne disimpegnò, e fece un quadro in tela d'Imperadore pel granprincipe, il quale altro gliene ordinò per un altare coll'effigie di S. Raniere. Promise di fargliele subitochè fosse tornato a Roma; ed in tanto spacciatosi d'alcuni ritratti, che principiati avea per alcuni di que' cavalieri, pigliò da essi, dal granprincipe, dal granduca, e da tutta la corte congedo, e partì. Aveva il Serenissimo ordinato, che s'accompagnasse a Roma in lettiga, siccome accompagnato vi fu; e giunto appena cominciò il quadro di S. Raniere, nè volle far altro, nè levarvi mai le mani, finchè non l'ebbe finito, e spedito a chi glielo aveva ordinato. Rimasene S. A. per la puntualità non meno, che per la vaghezza del lavoro soddisfattissima, e gliel fece largamente pagare. Presa avea prima di partire servitù particolare col cardinal Cybo, e s'era positivamente seco impegnato a fargli due quadri, questi dunque cominciò prima d'impegnarsi con altri; ed avendo in due tele di sette, e cinque secondo il convenuto rappresentate due amazzoni li portò a S. E., che pur ne restò soddisfattissima, e glieli fece altresì generosamente pagare. Giunto allora in Roma il cardinal d'Estres lo mandò a chiamare per farsi fare il ritratto, e fattogliele, e piaciutogli assaissimo due quadretti in rame in piccole figure per due soggetti del testamento vecchio gli commise, e glieli fece. Fecene un altro in tela d'Imperadore pel marchese Torre, e vi rappresentò il santissimo sepolcro cogli angeli, e le Marie. Fecene un altro per lo marchese Pallavicini, e vi rappresentò la Samaritana. Fecene per la Francia, per l'Inghilterra, e per la Germania, ed uno ne abbozzò per se, in cui rappresentava Salomone, quando idolatrò, che l'andava poi facendo lentamente, ed a tempo avanzato, allorchè o non aveva da far altro; od era nel farlo annojato. Non tralasciava però tra le molte, e molte sue occupazioni di divertirsi, e di svariarsi, nè alcun travaglio gliel impediva, per-

perchè non ne aveva. Godeva perfetta salute, e sol la podagra leggiermente tal ora nella già avanzata sua età l'incomodava. Andava sempre guadagnando ne' lavori istoriati non meno, che ne' ritratti, che rassomiglianti faceva anche alla macchia; e maraviglioso fu quel che così fece per un personaggio Oltramontano. Gli si pagavan puntualmente i quindici scudi il mese, che gli lasciò in vita, quando morì il duca, e seguitava ad avere la stessa servitù, e famigliarità co' successori. La vista sufficientemente gli serviva, e lo servì fino alla decrepità, perchè non ebbe mai uopo d'occhiali neppur nel quadro, che faceva per Firenze, e la flagellazione di N. S. vi figurava, e ne' due che faceva per S. Pietro a montorio, e S. Francesco, e S. Antonio vi rappresentava che furono gli ultimi. Posciachè indi a non molto s'ammalò, e addì 18. di febbrajo del 1717. se ne andò placidamente all'altra vita. Fu portato di notte, conforme il solito, e come disposto avea nel testamento, a S. Giovanni de' Fiorentini il cadavero, e quivi sebben morto fosse nella parrocchia di Santo Spirito in Sassia coll'intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca con onorevole, e decente pompa funebre sepolto. Ebbe oltre il mentovato Giuseppe, altro fratello chiamato Lorenzo, che serviva tra cavalleggieri nelle guardie del corpo di N. S., ed una sorella monaca, che essendo morti prima di lui istituì suoi eredi i padri della congregazione dell' oratorio di S. Filippo Neri di Firenze col peso d'una cappellania perpetua, e di dover impiegare il rimanente dell'annual frutto dell'eredità in tante doti da darsi a povere zittelle Fiorentine trattine venticinque scudi, che annualmente lasciò alla sagrestia della chiesa. Era alto, e pieno di corpo di color bianco, e vermiglio, e di bello aspetto. Vestiva assai civilmente, ed assai civilmente ancora si trattava. Spendeva con facilità, ma non buttava il suo. Parlava aggiustatamente, ed aveva certa natural grazia, e garbo, che

1717

pare-

pareva fatto a posta per guadagnarsi l'affetto, e per insinuarsi. Nulla di se presumeva, quantunque fosse da non pochi cavalieri spesso visitato, che avesse avuta particolar servitù, e domestichezza con molti cardinali, e cinque pontefici, cui fatti avea i ritratti, e che l'avessero di comun consenso più volte eletto principe dell'accademia gli accademici di S. Luca. Più grande per questa sua moderazion d'animo, che non fu per la grandezza dell'opere che ha lasciate. E come abborriva ogni fasto, ogni fumo, ogni lode, e che ogni sorta d'onori disprezzava gli bastava sol la gloria d'averli meritati. Ebbe molti scolari, e di questi ho avuta sol cognizione di Paolo de' Mattei, di Pietro Valentini, del mentovato Nelli, e d'Odoardo Vicinelli. Cominciò quasi subito a lavorar d'invenzione il primo, ed unita alla facilità naturale qualche vaghezza di colore non guari stette a prender grido, ed andò in diverse città d'Italia, ed in diverse altre fuori. Guadagnò del danaro per la quantità de' dipinti fatti da per tutto, e per la singolar prestezza nel farli. Morì ultimamente in Napoli sua patria, e ne lasciò agli eredi moltissimi. Diedesi il secondo dopo lasciata la scuola del maestro a copiare, e trascurando l'operar d'invenzione seguitò sempre a lavorar di copie, siccome presentemente ne lavora. Ha fatte diverse opere, e diverse ne va facendo il terzo. Vedesene una in un altare a S. Caterina di Siena a Montemagnanapoli, una nella chiesa del conservatorio di S. Spirito, una in S. Angelo fuori di Portasabbrica: Due se ne vedono in S. Onofrio, due in S. Anna alle Quattro fontane, ed alcune in S. Lorenzo delle scuole pie in Borgo. Mandonne tre per tre altari a Montepulciano, e molte ne mandò in altri luoghi. Si è esercitato non poco, e non poco si và esercitando in fare i ritratti avendone fatti a diversi cavalieri, e dame, ed a diversi principi, e cardinali. Ha operato, e seguita ad operare con istima universale il quarto in Roma non meno che per fuori avendo più d'ogni

d'ogni altro fatto onore al maestro, e talmente si distingue, che ha preso già luogo tra i migliori professori. Suo è il quadro d'altare in S. Maria a monticelli, che rappresenta Gesù orante nell'orto fatto da lui nella prima giovinezza. Suo quello, che nel coro della chiesa d'Araceli rappresenta la Madonna con altri Santi. Suo quello, che nell'altar grande della chiesa di S. Anna alle Quattro fontane rappresenta la Madonna con altre immagini. Suo lo stendardo, che in detta chiesa rappresenta S. Giovanni della croce. E suoi i due che nel Palazzo quirinale rappresentano un miracolo del medesimo, ed il martirio di S. Giovanni di Prado fatti da lui per la loro canonizzazione, e regalati da' proccuratori generali delle due religioni a Benedetto XIII.. Uno ne trasmise a Jesi nella chiesa delle monache di S. Chiara, e v'espresse il transito di S. Giuseppe. Uno ne trasmise a Osimo, e v'espresse la Madonna addolorata con alcuni angeli. Uno ne trasmise a Ripatransone, e v'espresse il transito di S. Anna. Uno ne trasmise a Montecosaro, e v'espresse la Madonna col Bambino, S. Giambatista, ed altri santi. Trasmisene altro d'altare a Sermoneta, e v'espresse S. Michelarcangelo tenente sotto i piedi Lucifero. Trasmisene altro d'altare a Nardò, e v'espresse il Santissimo tra folta gloria d'angeli, S. Diego, e S. Pasquale. Ed altro di smisurata grandezza con quantità di figure grandi quanto le naturali ne trasmise a Genova, e v'espresse il convito d'Antioco con parte del suo trionfo, che è veramente un capo d'opera. Dovendo pel marchese Piccaluga, che molto di vaghe, e preziose pitture si diletta, e per cui ne ha fatti moltissimi anche per la casa di Roma, fare il compagno. Conservasene uno in un altare a Bagnarea, e vi figurò il transito di S. Giuseppe. Conservasene altro nella chiesa de' padri della Dottrina cristiana a Segni, e vi figurò la coronazione della Madonna. Altro se ne conserva in un altare d'una chiesa di Sezze, e vi figurò la Madonna col Bambino,

bino, S. Rocco, e S. Bastiano. Due se ne conservano a Lagomaggiore negli altari di quelle chiese; e figurò in uno Gesù che porta la croce al Calvario, e nell'altro la Vergine col medesimo. E tre se ne conservano nell'altar maggiore, e ne' laterali della chiesa di S. Girolamo de' Padri della dottrina cristiana a Palestrina. Molti gliene furono ordinati per molte cittadi Oltramontane, e particolarmente per Lisbona, in un de' quali delineò il Salvatore, che lava i piedi agli appostoli, ed in altro la santissima Concezione. Delineò da una parte d'uno stendardo per la chiesa di S. Giovanni Neopomoceno a Praga il Santo quando fu gettato dal ponte nel fiume, e dall'altra il medesimo portato in cielo dagli angeli. E quattro in tela di Sette, e cinque con diversi soggetti, e quantità di figure ne delineò per Vienna d'ordine del degnissimo suo fratello, che stà al servigio di Cesare in qualità di segretario Imperiale con grosso stipendio.

DI FILIPPO LAURI.

NIUNA prerogativa concilia maggiormente a prima vista ad uno la stima, e l'affetto, che l'avvenenza. E tralle disgrazie maggiori, ch'egli possa avere nel nascere una n'è quella delle brutte fattezze, e dell'essere stroppio. Macome ciò da chi ci ha creati, e non da noi dipende; e che ognuno, se in sua balia fosse il nascer bello, nascerebbe bellissimo, bisogna, che chi tale è nato ne ringrazi il Creatore, ed i brutti, e gli storpj compatisca. Eppure si mettono quasi sempre dalla gioventù massimamente, in canzone, e sovente si ripetono i troppo repetiti proverbj, che in lor disfavore sono stati pubblicati allegandosi talora da alcuni anche la similitudine del vasaro da Trajano ne' suoi ragguagli allegata per maggior-

mente deriderli, e metterli in discredito. Nè riflettono a tanti, e tanti, che nati sani si sono storpiati, e che a essi pure può ad ogni ora succeder lo stesso, e che tanti, e tanti son divenuti per le loro virtù celebri, ed eccellenti, e saliti a que' gradi, che esigono a forza d'autorità, e di comando con tutto lo svantaggio della presenza la venerazione, e 'l rispetto. Fuvi tra quelli, non essendo mia incumbenza il favellare di questi il nostro Filippo, che nato negli anni 1623. in Roma, di figura minuta, e sformata, e rimaso per caduta anche zoppo giunse coll'eccellenza della pittura ad aver quasi sempre piena la casa di personaggi, e ad esser tenuto in conto particolare da tutti, siccome nel proseguire il filo dell'istoria saremo per dire. Scherzava il fanciullo con altri di sua età nella scuola, e ne faceva colla penna senza aver veduto mai disegnare i ritratti, e più carta in questi consumava, che nello scrivere; quando vedutili Baldassarre suo padre, di cui nella vita di Francesco altro suo figlio abbiam parlato, e non dispiacendogli pensò di farlo applicare alla pittura, e l'appoggiò al fratello, conforme pur nella sua vita dicemmo. Morto lui, ed essendo suo genero Angelo Caroselli che allora vel'esercitava con qualche grido caldamente glielo raccomandò, e proseguì nella sua scuola i suoi studj senza tralasciar gli altri, che aveva incominciati. Godeva il padre di vederlo sempre avanzare; ma non molto goder potè; perchè quando il figlio cominciò a lavorar d'invenzione morì, e lo lasciò sotto la cura del maestro. Fece allora un bel quadro, che espor lo volle in varj luoghi a vista del pubblico, e metter sotto la censura de' professori, e degl'intendenti. Fuvene uno, cui piucchè ad alcun altro piacque, e lo comperò, e pubblicò in di lui loda un sonetto. Rispose egli immantinente con altro, che essendo stato non men del quadro applaudito non minor pittor, che poeta si fece conoscere. Con questi vantaggiosi principj facilmente s'introdusse

1623

dusse in alcune primarie case, e spezialmente nella Cenci, e nella Ginnetti, per le quali molto lavorò, e dalle quali fu particolarmente protetto, ed in altre introdotto. Così andò per qualche tempo lavorando, e raunando danaro; e di quando in quando lasciava i pennelli, e prendeva la penna, e dava fuori arguti, e saporiti componimenti poetici in istile Bernesco, a cui piucchè ad altro era portato dal genio. Andava anche la notte a cantare allo 'mproviso in dette case, dove sovente soleva esser chiamato. Giacchè la sera lasciato, che aveva di lavorare si divertiva nelle spezierie, e librerie, ove più si raunava la gente civile, ed erudita, e quivi in continui discorsi la passava; perchè non inclinava a' passeggi, ed alle camminate. Staccatosi trattanto affatto dal maestro aprì da se pubblica scuola; e piucchè mai davvero, ed allegramente a' suoi studj applicava, ammassava danaro, e prendeva rinomanza. E perchè non capitava in Roma persona di conto, ed intendente, o dilettante di pittura, che non andasse a visitare, e vedere il maestro per lo credito, che aveva anche di là da' monti, egli stesso li conduceva poi dallo scolare, e lo rendette in cotal guisa, dacchè cognito era in Roma, fuori eziandio ne' paesi più lontani cognitissimo. Ammalatosi indi a non molto il maestro, ed aggravando grandemente il male sempre l'assistè lo scolare in tutto, e per tutto, nè mai nè di giorno, nè di notte lo lasciò un momento, tanto era l'amore scambievole, che gli strigneva, e che si portavano. Vedendo finalmente quelli il suo fine vicino, ed avendo poche sostanze a lasciare non altro lasciava, che gli premesse che i figli, e spezialmente la femmina, che si chiamava Angela, e raccomandatala caldamente a questo, mentre gli prometteva di non abbandonarla sel vide con suo sommo dolore tralle braccia spirare. Fatto portare con solenne pompa a S. Niccolò in Arcione il cadavere gli fece solennemente fare il mortorio, e seppellire. Quindi condotta seco la figlia la trattò sempre non da zio,

ma da padre, e quando parlava del maestro, che spesso spesso parlar ne soleva s'inteneriva per la gratitudine, e per l'amore, e degli occhj gli usciva qualche lagrima. S'era però alquanto allontanato primachè morisse da sua maniera, e morto, del tutto la lasciò, benchè non ne lasciasse mai i precetti, e le regole. Datosi dunque a dipignere piccole storie in piccole figure arrivò al sommo grado; e tante ne fece ed in Roma, e per fuori, che sebbene innumerabili sieno, e che una sola in grande ne facesse, che io sappia, ne faremo d'alcune menzione. In grandi è quella, che si vede, e rappresenta Adamo, ed Eva nella cappella Mignanelli alla Pace. Fecene di piccole per casa Colonna, per casa Panfilj, per casa Chigi, e per altre nobili, e primarie Romane oltre le due già da me nominate di Cenci, e Ginnetti; e niuna credo ve ne fosse, che facesse allora raccolta di quadri rari, che non ne avesse. Mandonne in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Germania; e moltissime ne volle l'ambasciadore del re Cattolico per mandare in Ispagna, per dove non poco operò finchè visse. La massima però fu quella che fece in alcune stanze mezzane per casa Borghese oltre il bel quadro fattole per l'altare della cappella del battesimo nella chiesa di Monteporzio, ove s'allogò, e tuttavia si conserva. Nè men bello fu quello, che in tela d'Imperadore fece pel marchese Pallavicini, in cui rappresentò il viaggio di Giacobbe, che è stato poi venduto dagli eredi a monsignor Sacripanti. E non inferiore a questo sarebbe stato, se l'avesse finito, l'altro, che cominciò in tela di dodici palmi, e quattro, e vi volea rappresentar l'entrata fatta dalla regina di Svezia; e non sò perchè non finisse; giacchè il tempo non gli mancò, e tant'altri ne fece. Fu poscia finito da Jacopo Fiammingo; perchè altri pittori finir non lo vollero; ed il calonaco Buoncompagni, che finir lo fece lo convertì nell'entrata dell'ambasciador di Pollonia, essendovi rimasa solo di mano del nostro Filippo

la

la prospettiva, e quantità di figure nella scalinata della chiesa della Madonna del Popolo. Aveva trattanto avuto ordine di farne due per regalare ad un personaggio dagli anzidetti Ginnetti; e come questi ogni volta, che andavano a Velletri a villeggiare l'invitavano, ed allora perchè avevan fretta de' quadri non l'invitarono, lo seppe. Ed un giorno in cui far dovevano in quel nobile, e vago giardino una conversazione v'arrivò per tempo; e giusto fra certo alloro, rimpetto a cui ragunar si doveva si nascose colla chitarra, e raunata, che fu cominciò a improvisare. Rimasero tutti al canto sorpresi; ma tosto conosciutolo lo fecero uscir fuori; e vedendolo colla corona di lauro in capo vestito da poeta cominciarono a ridere, e a fargli dispetti, ed egli a rifarne loro, e a dir barzellette finchè giunse l'ora di cena, e cenarono allegramente, ed egli in capo di tavola, come signor della festa. Tornato in Roma si mise subito attorno a' quadri: e più presto che non credevano li finì, e se li videro inaspettatamente una mattina in sala anche colle cornici, che aveva fatte fare a posta signorilmente dal più celebre intagliatore, e sussequentemente indorate da non men celebre artefice. Era in certe cose puntualissimo, e puntigliosissimo, e le sapeva fare con nobiltà, e con grazia, e tali le faceva, quando barzellettava, e burlava, che per verità graziosissimo era, ed amenissimo. Ringraziaronlo vivamente, generosamente il regalarono, e seguitarono sempre più ad amarlo, e proteggerlo; e dove introdur lo potevano l'introducevano, quantunque avesse preso tanto credito, e tanto grido, che uopo alcun non avesse d'esser introdotto. Perchè operava di continuo, e soddisfar non poteva a tutti quelli che l'opere sue avrebber volute, ed istantemente gliele richiedevano. Guadagnava dunque grosse somme di monete, e benchè ne tenesse conto, e di rado straordinariamente spendesse; largamente però secondo il solito di questi tali, e con isplendidezza

dezza ſpendeva, quando a ſpender ſi metteva; e lo fece ben conoſcere in un fatto, che brevemente racconterò, in cui ſi portò non da pittore, ma da Sovrano. Aveva genio particolare alla lettura delle gazzette, e da diverſe parti venir le faceva per eſſer ben ragguagliato di tutto quello, che ivi ed altrove accadeva per poterne diſcorrere, ſiccome ſopra accennai, la ſera nell'adunanze. Crebbegli a diſmiſura, quando andò all'aſſedio di Vienna l'armata Turcheſca, e tanto per la noſtra religione s'appaſſionò, che in qualunque vittoria, che dopo quella riportarono i Criſtiani fece pubbliche allegrezze. Ma nella preſa di Buda con una ſontuoſa macchina d'un fuoco artifiziale, che rappreſentava Giove, che fulminava i giganti inventata bizzarramente da lui ſi ſegnalò. Imperocchè vi ſpeſe più di trecento ſcudi, e ſeppe così bene, ed a propoſito ſpenderli, ed andò con tanta regola, e con tant'ordine il fuoco, che applaudito fu da tutta la città, che ita era a vederlo. Nè quivi finì la generoſità, perchè diſpensò gran danaro nel tempo ſteſſo a' poveri, e diede alla nobiltà, ed agli amici un lauto, e regio rinfreſco, invitando per la ſera ſuſſeguente i più confidenti anche a cena. Fuvi tra queſti Bernardo Fioriti ſcultore, cui ſoleva fare alle volte belle burle, ed una belliſſima gliene fece allora co' funghi. Poichè delle molte, e molto ſaporite vivande, che portate furono in tavola, queſta era ſaporitiſſima; ed ognun benchè vi foſſe chi vi aveſſe difficoltà, ne mangiò. Andò tanto in lungo la converſazione, che alcuni non volendo tornare a caſa, ivi a dormir ſi rimaſero; e rimaſevi anche Bernardo. Dormito non avevano ancor un'ora, che Filippo preſo il di lui giubbone lo riſtrinſe più di ſei dita, quindi itoſene a letto, e fingendo di deſtarſi principiò a biſonchiare, ed a lamentarſi, e tanto fiottò, e ſi lamentò, che ſvegliò la brigata. Corſa a veder ciocchè era lo trovò ſtranamente agitato ravvolgendoſi pel letto, e dicendo, che gli avevan fatto male i funghi, che già era tutto gonfio, e che ſi ſentiva

tiva morire. Pregò Bernardo a volergli trovare più preſto, che aveſſe potuto un pò di triaca, corſe in fretta, ed in furia a veſtirſi, e meſſoſi il giubbone, e veduto che non lo poteva allacciare principiò egli pure a gridar ch'era gonfio, e a dar nelle ſmanie. Aveva in quel mentre Filippo informati gli altri della burla, i quali laſciato ſubito lui corſero a ſoccorrer Bernardo, e lo rimiſero a letto gridando che allora allora moriva, e che ſi voleva confeſſare. Diſſegli un di loro che più d'ogni altro il confortava, che gli biſognava prendere qualcoſa, e che miglior remedio del vino non ſi trovava, e che queſto era il vero contravveleno, e l'unico antidoto, ſoggiugnendogli, che avendo giuſto allora Filippo fatta una buona bevuta era di botto migliorato, e che eſſo pure con tutti gli altri volevan bere. Portatogli perciò un buon fiaſco di Greco, come tra per l'agitazione, e per lo cibo era aſſetato ſe lo bevve quaſi tutto, nè ſtette guari a raddormentarſi. Ripreſo il giubbone lo rimiſero al ſuo ſeſto, ed iti eſſi pure, che ſmaſcellavano delle riſe a dormire ſi ſvegliò inzuppato di ſudore Bernardo prima degli altri, e parendogli di ſtar meglio ſi toccava il corpo, il petto, le coſce, e le gambe per ſentire, ſe foſſero ancora enfiate, e per meglio chiarirſene, perchè totalmente non ſe ne aſſicurava ſi levò credendo, che l'avrebbe dal giubbon conoſciuto. Rimeſſoloſi, e trovato, che ſel poteva come prima comodamente allacciare finì di veſtirſi, ed andò ſubito da Filippo, e veduto che dormiva credè ch'egli pure foſſe guarito, e nollo volle ſvegliare. Svegliò bensì gli altri, e domandando loro come ſtavano, e riſpondendogli, che ſtavan beniſſimo, ſoggiunſe eſſere veramente il vino in tali caſi una gran medicina. Indi abbracciato chi glielo aveva propoſto teneramente, e di cuore lo baciò dicendogli, che gli aveva data la vita, e lo ſteſſo diſſe a lui Filippo allorchè deſtato fingeva d'eſſer egli pure così guarito. Uſciti tutti inſieme di caſa, ed immediatamente diviſi ognun rac-

contò

contò la burla a' ſuoi amici, e ſol Bernardo diceva d'eſſer vivo per miracolo ed eſagerando a tutti la virtù del vino gli eſortava a non valerſi ne' ſoſpetti di veleno d'altro antidoto. Sparſaſi in cotal guiſa per la città, e per ogni bottega divolgataſi ſervì per lunga pezza di larga materia al riſo. Ed avendolo Filippo conoſciuto in ciò per alquanto bietola, e bietolone, benchè abilità moſtraſſe nella profeſſione, di quando in quando gliene andava facendo, ed altra narrar brevemente ne voglio, che è pur grazioſa. L'invitò una ſera a certa converſazione, e levatagli con bella maniera la chiave di caſa mandò alcuni altri amici a levar tutto dall'ingreſſo, e meſſaci ſopra la porta una fraſchetta, ed entro alcune tavolacce ad uſo di bettola vi menaron certi birboni, che accordati avevano a bere, e mangiare. Quindi ito un di eſſi ad avviſar Filippo, ed altri rimaſi ivi d'intorno per vedere gli effetti del giuoco, licenziò la converſazione, e conſigliò Bernardo a tornarſene a caſa. Partito, ed incamminatoſi a quella volta, videvi da lontano acceſi i lumi, ed appreſſatoſi vedendo color che bevevano, e mangiavano allegramente dubitò d'eſſerſi sbagliato, e girandovi, e rigirandovi attorno attorno, e parendogli ſempre più d'eſſerſi sbagliato andava dicendo: *Che ho fors'io queſta notte le traveggole, o ſon forſe briaco, che non abbia a riconoſcere la caſa mia? Sò pure di non aver bevuto, e ſe anche bevuto aveſſi sò bene, che il vin non mi nuoce? Queſta è pur la ſtrada, ecco le caſe de' vicini, ed ecco colà la chieſa.* Ed avvenutoſi mentre andava ſeco ſteſſo con voce intelligibile così diſcorrendo in due di quegli amici, che fingendo di paſſarvi per altro, e di non riconoſcerlo parlavano altamente per eſſer riconoſciuti da lui, e li riconobbe. Ed accoſtatoſi diſſe: *Non è piccola ventura l'avervi qui trovati? Dicammi per grazia non è ella coteſta coſtì la caſa mia? O io ſon vicino a dar la volta, o l'ho già data al cervello! Parmi che 'l mio ingreſſo ſia divenuto una bettola, ed oſſervino come entro*

vi

vi si mangia, e bee allegramente? Tolganmi li prego da quest' inganno! Dianmi per pietà qualche ajuto, dianlomi, quando non per altro per legge d'amicizia, perchè io son fuori di me stesso, nè più riconosco ove mi sia, e stò in procinto di fare qualche grosso sproposito: Voleva non dimeno avvicinarsi, ma due di que' birboni, che avevan cera più brusca, e facevano i tagliacantoni meglio degli altri stavano a bella posta mangiando sulla soglia della porta, ed egli ne avea paura, e non ardiva d'avanzarsi. Lo presero allora gli amici, e gli dissero, che non era ancor tempo d'andare a casa, e che qualche capogirlo lo faceva vacillare; che però era meglio l'andarsi un poco a svariare, e lo condussero all'osteria. Ordinarono una buona cena, e rimessagli mentre stava cenando senzachè se ne accorgesse la chiave di casa in tasca; e fatto rimetter da Filippo tutto il levato nell'ingresso, e levar via ogni altra cosa, che v'era stata portata, subitocchè ne ebbero di nascoso avviso vel ricondussero, e gli dissero: *Dove son ora i lumi, dove la gente a bere, e mangiare? Non tel dicemmo noi, ch'eran effetti del capogirlo? Vatti dunque a letto, cerca di riposar bene, ed ajutati di quando in quando col vino, che siccome ha forza d'incantare la nebbia, ed ogni altra ariaccia; diverte anche a maraviglia il capogirlo, e dilegua qualunque umoraccio*: E con questo remedio universale, con cui l'andavan sempre sanando lo misero a letto, e mentre si spogliava andava continuamente ripetendo: *Bisogna che cotesto capogirlo sia una gran bestia, gran bestione, e bestiaccia bisogna certo che sia il capogirlo*: Non potevano però tener le risa, sebben si sforzassero; ma partiti che furono se ne saziarono. Ed il nostro Filippo si giva così divertendo, ed acquistando a questo modo sempre più l'amor degli amici, e sempre più ancor, guadagnando, ed ammassando danaro. Stava trattanto dipignendo un quadretto, in cui rappresentava Marzia, ed Apollo con alcuni satiretti; ed ito non sò per quale occasione a tro-

 varlo

varlo Francesco Amiconi oste allora delle tre colonne, e vedutolo gli domandò per chi lo faceva, e rispondendogli che per se, gli replicò, che l'avrebbe volentieri comprato. Diedegli un'occhiata Filippo, e si mise a ridere; perchè non credeva mai, che tanto, quanto vender li soleva, che era moltissimo, gliel avesse pagato, e nulla gli rispose. Tornò di nuovo a replicargli l'oste, che voleva onninamente comprarlo: E Filippo allora gli disse, che comperasse con quel danaro tanto vino, che pel mantenimento di sei mesi per l'osteria sarebbe bastato. Piccato di ciò con poca disinvoltura se ne partì, e nel partire promise buona mancia al servidore, se tostochè il quadretto fosse finito, l'avesse avvisato. Promisseglielo, e gliel mantenne. Prese allora una borsa, o per dir meglio un sacchetto di piastre, e di posta andò a trovarlo, e gli disse che voleva il quadretto. Tornò nuovamente a guardarlo, ed a rider Filippo. E l'oste votato il sacchetto delle piastre sovra d'un desco, gli soggiunse, che ne prendesse quante ne voleva purchè glielo desse. Vedendo Filippo che l'oste parlava davvero, e che onninamente il voleva, sol cento ne prese, e datogli il quadretto tutto contento lo mandò via. Avvenne che indi a qualch' anno ebbe l'oste bisogno di danaro, e proccurò d'impegnare il quadretto; e come Antonio Botti banchiere ne faceva incetta a lui lo portò e cencinquanta scudi gli chiese. Volentieri glieli diede Antonio, e cinquanta di più gliene offerse, se vendere glielo avesse voluto. Ma ricusò, perchè ne era innamorato, e con ragione per esser de' più belli che l'autore abbia fatto. Andò allora il banchiere a trovar Filippo, e fatto da un servidore portare il quadro lo pregò a volerglielo fare uno simile, e gli promise. Credeva che l'oste glielo avesse venduto, ito perciò indi a non molti dì a trovarlo gli disse: *Non ti diceva io, che meglio avresti fatto a comperar tanto vino, che il quadretto, che chi sà, quanto ora ad Antonio Botti l'avrai venduto? Se fossi tornato da me io stesso t'avrei*

t'avrei reſtituito il danaro; e ſpiacemi eſtremamente d'avertelo dato, tanto più che tel diedi per la compaſſione, che t'ebbi, a buon mercato. Se mi foſſi potuto immaginar quelch'aì fatto alla ſe, che neppur per dugento piaſtre l'avreſti avuto. Inſomma ſempre più conoſco, che le pitture non ſon fatte, nè far ſi devono per la marmaglia. Sono per i ſignori, e non per gli oſti! Baſta me la pagherai, e me la pagherai anche preſto; perchè l'ai fatta ad uno, che ſe ne ſaprà certamente riſcattare: E già crucciofo, e tutto nel volto infiammato ſe ne partiva, quando l'oſte l'arreſtò, e colla berretta in mano, e con ogni riſpetto lo pregò a voler ſalir ſopra nell'oſteria. E perchè in niun modo ſalir vi voleva, nè tampoco badava per la collera a ciocchè diceva, tornò di bel nuovo l'oſte con tanta civiltà, e con tanta convenienza a pregarlo, e a ripregarlo che vel induſſe. Salito che fu lo menò in una ſtanza, dove non ſolo vide il quadretto, che due giorni dopo dal Botti avea ripreſo; ma molti belliſſimi quadri d'altri primarj pittori, e tra eſſi alcuni di Gaſparo Dughet, di Carlo Maratti, e di Niccolò Puſſini. Rimaſe eſtatico a cotal viſta, e ſenza laſciarlo parlare ſi ſcusò di quel che detto gli aveva, e lo pregò a compatirlo. L'òſte non dimeno, che avea già ordinato a' garzoni una bella merenda, e che voleva trattenerlo gli replicò che con lui non biſognavano tante ſcuſe, e che ſe anche gli aveſſe meſſe le mani addoſſo non ſe ne ſarebbe offeſo. Lo pregava però a riflettere che alle volte ſi trovano perſone vili, che ſan fare da ſignori, e che eſſendo anche gli oſti negozianti anno talora biſogno di cento ſcudi, e talora ne anno mille da gettare. Ed aperto in quell'iſtante uno ſcrigno gli fece vedere una bella borſa di dobble, e gli diſſe che tutte eran per lui, ſe gli voleva far tanti quadri. Riſpoſegli Filippo, che ne trovaſſe pure dell' altre, e che non dubitaſse d'aver i quadri; perchè gliene avrebbe tratta la voglia. Arrivato trattanto un de' garzoni coll'avviſo, che la merenda era pronta lo fece benchè

non fosse solito, merendare, e se ne andò. Quindi cominciato il quadretto, che promesso aveva al Botti, e finitolo giusto entro il tempo convenuto, e quando puntualmente ito era per vederlo. Vedutolo, e rivedutolo, assai assai gli piacque, perchè inferiore non era a quello dell'oste; e credendo d'averlo per lo stesso prezzo dar gli volle un ordine del banco di S. Spirito di simil somma dicendo, ch'era la medesima di quella che pagata gliel aveva l'oste. Ma nollo potè avere, e gli convenne pagarlo dugento scudi, se lo volle. Capitarono in questo mentre alcuni cavalieri Oltramontani, e sei gliene ordinarono di certe misure che avevan di là portate, e gli dissero, che volevano convenire del tempo, e del prezzo. Egli che nè l'uno, nè l'altro voleva accordare rispose loro, che di quello nulla prometter potea, perchè non era in sua balia, e questo quando non fosse lor piaciuto avrebbero avuta sempre piena libertà di prenderli, o no senza fargli minimo aggravio, perchè per lo medesimo non gli sarebbe mai mancato a chi darli. Pregaronlo nondimeno a farli, e li fece, e glieli pagarono quelche volle, e se li portaron seco quando partirono. Giunto era felicemente alla vecchiaja, nè gli anni gli avevan punto menomato il vigore dell'animo, ed il naturale istinto, che l'aveva sempre portato alle conversazioni, al cantare all'improviso, e all'allegria. Non si rimaneva dunque di divertirsi bene spesso, e spesso gli amici, che ne aveva moltissimi l'invitavano a pranzo. Ma riuscendogli il pranzar fuori di casa scomodissimo lo convertivano in cena, e v'andava, e mangiava, e beveva, e faceva tutto ciocchè fatto avrebbe da giovinetto. Tanto è vero, che pensar non si può d'esser vecchio; e tanto l'invecchiare dispiace, che scordar non ci possiamo della gioventù, e ci par sempre d'esser giovini, e far vorremmo quello che far non posono i vecchj, e veggiam fare a' giovani. Avvenne dunque, benchè non mangiasse più di suo bisogno, e che non avese in altro contravvenuto

venuto al ſuo ſolito, che di violenta febbre ammalò, e tutti credevano, non oſtante la cura, e l'aſſiſtenza, che aveva, e che non vi foſſe perſonaggio, che non vi mandaſſe ſuo medico, che moriſſe. Ma ſiccome i mali che vengon con violenza, o preſtamente privan di vita, o preſtamente ſvaniſcono dopo pochi dì migliorò, ed indi ad altri pochi perfettamente guarì, e tornò colla primiera attenzione a dipignere, e dipinſe, e ſtette bene qualch'altro tempo, in cui finir potè alcune operette, che aveva cominciate, e cominciarne dell'altre. Una ne cominciò per lo Speziale, che l'aveva nella malattia ſervito, e quantunque giornalmente vi lavoraſſe non vi lavorava tanto, quanto lo Speziale deſiderava. Andava perciò più ſovente che non avrebbe dovuto a ſollecitarlo, e di tal maniera l'importunava, che finalmente annojato gli diſſe, che le pitture non eran ſiroppi, che far ſi poteſſero in un iſtante, che l'aveva ben pagato, e che ſe non voleva aſpettare, non aſpettaſſe, che non gl'importava niente. Finilla nulla di meno, e gliela mandò incontanente, ed egli incontanente altresì andò a trovarlo per pagargliela. Diſſegli allora Filippo, che tutti i ſuoi boſſoli, e barattoli non ſarebbero baſtevoli per la metà del prezzo, ſe glielo aveſſe voluto far pagare quanto pagar l'avrebbe fatto ad ogni altro. Che però la teneſſe pure; che non gli diceva di ſcontarlo co' compoſti di ſua profeſſione, perchè eran troppo aſpri, ed amari, e ſperava di non aver biſogno, e che Iddio liberato l'avrebbe dalle ſue mani non men che da quelle de' medici, ed in cotal guiſa ſcherzando gliela donò. Non parve a lui, che non aveva mai penſato a ſimil generoſa corteſia, vero il regalo, nè creder lo poteva, tuttochè detto gliel aveſſe di propria bocca, e l'aveſſe inteſo colle proprie orecchie. E replicandogli Filippo, che lo vedeva titubante, che gliela donava in quel modo che ſeppe il migliore lo ringraziò, e credo che tra ſe diceſſe: *burlami ſempre così*: Sparſaſi per la città la voce del regalo

corſe

corse tosto il barbiere ad ordinargliene una credendo esso pure, come nella malattia l'aveva servito, ed attualmente di barba lo serviva di poterne essere, fatta che l'avesse, regalato. Filippo che destro, ed accorto era quanto alcun altro fosse mai, e che già conosciuto avea la di lui intenzione prontissimo se gli esibì, e mentrecchè con altri discorsi l'andava trattenendo ne faceva in quel modo stesso umile, e rimesso, e pieno insieme di esibizioni, e di vezzi, con cui gli comparve d'avanti il ritratto caricato, e fatti che n'ebbe alcuni segni, acciocchè non se ne accorgesse, il licenziò. Compiutolo poscia vi scrisse sotto: *Costui và a caccia a minchioni, e non li trova*; e fattavi fare una bella cornicetta aspettò che 'l barbiere ne lo richiedesse per darglielo. Nè passò guari che ito una mattina a fargli la barba, dopochè gliel'ebbe fatta, modestamente gli domandò a che termine stava la sua operetta. Pochissimo gli rispose, che vi avea da fare, e che sperava di potergliela mandar la sera a bottega, siccome gliela mandò pel servidore in quell'ora stessa, ch'egli soleva con alcuni amici divertirsi a giocare. Entrato il servidore, e trovatolo con molta gente, e non ancor cominciata la partita gli presentò a nome del padrone il quadretto, e gli disse che glielo regalava. Diedegli prima di vederlo una piastra di mancia; e voleva anche andare a ringraziarlo, se 'l servidore, che camminava col padron di concerto non gli avesse detto, che nol avrebbe trovato in casa, e non si fosse immediatamente da lui licenziato. Tutta la brigata taceva, e con ansietà aspettava di vederlo, quando egli più anzioso d'ogni altro non capendo nella pelle per l'allegrezza, accesi molti lumi, perchè già s'oscurava, cominciò a vederlo, e fu veduto. Rimase certamente di stuco, e gli altri sganasciavano per le risa; poichè era così simile, e tanto ridicolosamente caricato, che chi non avesse avuti occhi, l'avrebbe conosciuto, e chi non avesse avuta bocca avrebbe riso. E riso di cuore finchè furon sazj, disse egli

egli cento improperj di Filippo, e voleva anche mettere in pezzi il ritratto, ſe non l'aveſſero tenuto; e maggiormente s'inferocì allorchè un di loro gli offerſe quattro doppie. Gliel tolſero finalmente di mano, e non potè sfogare, come avrebbe voluto neppur dopo ſua rabbia. Perchè lo ſteſſo che offerte gli avea le quattro doppie lo portò a un perſonaggio, che di tali caricature non poco ſi dilettava, ed il barbiere, cui il perſonaggio mandò dire, che glielo avrebbe pagato quel che voleva, nollo riebbe più. Se riſero davvero, e ſaporitamente coloro, che ſi trovarono i primi a vederlo non men ſaporitamente, e davvero riſe chi lo vide dappoi, e l'iſteſſo Filippo agli amici l'iſtoria raccontando ſe ne rideva. Non ſi fidò però più del barbiere, nè queſti trattar volle più con lui, e quando l'incontrava alle volte per iſtrada qual demonio il fuggiva. L'andò indi a non molto a trovare il perſonaggio, e lo richieſe d'altre caricature, ed altri perſonaggi, ed amici ancor v'andarono a richiedergliene. Poichè era così grazioſa, e ridicola, e ben fatta quella, e non ſi ſapeva, come non ne aveva mai fatte, che le ſapeſſe fare, che ognuno ne avrebbe volute. Se ne ſcusò però, e diſſe, che non ne avrebbe fatte mai più; perchè non era nè dovere, nè oneſto il farne, e che pentito già d'aver fatta quella, pregava il perſonaggio a dargliela per lacerarla. Non potendo aver queſte, altre coſe gli ordinarono, che volentieriſſimo s'eſibì di farle. Ma ſiccome ſempre più creſcevano gli anni, e non godeva più la ſalute per certo mal cronaco, che gli era ſovraggiunto, allentato avea il lavorare, e poche ne finì. Poſciachè caduto in altro mortale, che doveva eſſer l'ultimo, vano fu ogni remedio, ed ogni aſſiſtenza, e addì 12. di decembre de' 1694. lasciò la gloria di queſto mondo, ed andò a godere l'eterna nell'altro. Grande, ed univerſale fu certo il diſpiacere, che ſe n'ebbe, ed ognuno de' profeſſori, e degli amanti della profeſſione ſe ne rammaricò, e ne diede ſicuri ſegni.

1694

gni. Portatosi di notte con onorevole accompagnamento, e di gente, e di cera il cadavere a S. Lorenzo in Lucina sua parrocchia, perchè allora abitava rimpetto al monistero dell'Orsoline, e fattogli coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, che l'avevano fin da' 1652. aggregato all' accademia, e di moltissime persone distinte, e gran quantità d'altre minute sontuoso funerale vi fu sepolto. Era piccolo di statura, e zoppo, siccome abbiam detto di sopra, di viso lungo, aggrinzato, di colore ulivastro, ed occhi castagni, naso grande, e rincagnato, e basette, larga, e rugosa fronte, calvo, e capelli canuti, e stesi. Vestiva assai civilmente, e per lo più di nero, ed avea genio particolare di trattar colla nobiltà; e questa non minore ne aveva di trattare con lui; perchè veramente sapeva farsi amare. Nè l'amava per la sola pittura; ma per molt'altre bellissime sue qualità. Poichè se gli si portava a vedere un quadro diceva sinceramente il suo parere. Se si chiamava a vedere una fabbrica senz'alcun fine detto avrebbe dove difettava: Se si richiedeva di qualche disegno, disinteressatamente il faceva: Intendeva di prospettiva, si dilettava, conforme abbiam già accennato di poesia, e graziosamente improvisava: Leggeva nell'ore disoccupate libri d'istorie, parlava saviamente, e con istima di tutti, scherzava a tempo, e dava in serietà, quantunque allegro fosse di natura, quando l'esser serio bisognava: Non fuggiva la fatica; e neppur per troppo faticare si rimaneva dal divertirsi, e dal conversare, ed era il sale, e 'l condimento delle conversazioni. Non volle mai moglie, sebben molte volte gli fosse stata proposta, nè volle mai scolari; imperocchè di certo Rocco Santoni, cui andava ritoccando alcune cosette che faceva, se ne serviva anche per le faccende di casa oltre il macinio de' colori. Il suo capitale dunque, che a ben dodici mila scudi potè ascendere toltine molti legati, che fece, e tra questi uno di qualche considerazione alla mentovata

figlia

figlia del Caroselli, la cui madre Brigida nel medesimo anno morì, rimase a' suoi pronipoti, che eran figli di Giuseppe de Angelis figlio d'Agnese sua sorella, che pur morì nello stess'anno. Gianfrancesco il maggiore faceva il sellajo in un col padre a Santappostoli, che avendo dopo la di lui morte dato fondo quasi a tutto entrò col nome di Luca nella religione de' Buonfratelli, e morì anni dopo nel convento di Civitavecchia, ove morto era alcuni giorni prima Giambatista, che v'esercitava l'arte d'intagliatore; e morì in Capranica Domenico. Vive presentemente con sette figli, quattro maschi, e tre femmine Alessandro, che ha bottega di sellaro in piazza Mattei, e conserva il ritratto, che da se si fece Filippo. Vive anche il P. Giuseppe, che prima della morte di Filippo lasciato il nome di Carlo prese l'abito de' Minori conventuali, e sta di stanza in Albano, tuttochè abbia a Vignanello la figliolanza. E vivono pur due loro sorelle, l'una chiamata Teresia, che è vedova, e l'altra che si chiama Annacaterina è Badessa di S. Maria in Betlem a Foligno.

DI LAZZARO BALDI.

ATTONITO, ed insensato quale stolida pecorella guardava ancor fanciullo alcune pitture in una chiesa di Pistoja, ove circa gli anni 1624. nato era il nostro Lazzaro, quando vedutolo il padre si stolidì egli pure a guardare in simil vista il figliuolo. Ed interrogatolo poi, perchè così le guardasse rispose subito, che non aveva mai veduta cosa più bella, e che se mai arrivato fosse a farne di tal bellezza si sarebbe stimato il più fortunato del mondo. Quindi soggiunse, che voleva fin d'allora, che andava all'ultima scuola della grammatica imparare a dipignere, e che gli trovasse il maestro. A chi vera-

1624

mente l'appoggiasse non mi è riuscito, quantunque più volte ne abbia fatta ricerca, il saperlo. So bene, che cresciuto in età, e mosso dalla fama, che in Toscana, ed altrove correva di Pietro da Cortona in cuor si pose d'andare a trovarlo; e raunato più danaro che potè non guari stette a partire, ed a prendere la strada di Roma. Appena arrivato recapitò alcune lettere di raccomandazione, che portate aveva seco, e per mezzo d'un di coloro, a cui eran dirette fu introdotto, e messo sotto la di lui cotanto bramata direzione. E come a chi ha volontà, e capacità d'apprendere, conforme egli aveva, niente è difficile, e tosto tutto impara, fece in breve tempo quel profitto, che sebbene il maestro ne avesse già formato vantaggioso concetto, almeno così presto non l'aspettava. Venne perciò in qualche gara con alcuni condiscepoli più attempati di lui; ma la gara non tolse mai tra loro le dovute convenienze; e si ristrinse solo a quella, che è nelle scuole necessaria, e senza cui non avanzerebbero mai nulla gli uni sovra gli altri scolari. Andavano anche sovente insieme, ed indispensabilmente quasi ogni festa a vedere le maraviglie della città; e prendevano secondocchè più a grado lor veniva d'alcune anche i disegni, ed ognuno tornato ch'era la sera a casa si metteva a correggerli per superare il compagno. Il maestro poi, che molto ne godeva li voleva sempre vedere per dirvi il suo parere, e per farli maggiormente stare a segno. Così andò lungamente facendo, ancorchè già dipignesse d'invenzione, e passar potesse egli pure per maestro, conforme dall'opere, che di continuo metteva alla luce, ed esponeva a pubblica vista, ed a universal censura assai bene si conosceva. Le prime che vi mise gliele fece fare lo stesso Pietro in tele istoriate non molto grandi; e le mandò a un suo amico in Toscana, che l'avrebbe volute di sua mano, e non potè per le moltissime occupazioni che aveva. Furon però come se fossero state fatte da lui, perchè le ritoccò finite che l'ebbe, nè volle che le principiasse

cipiasse senza sua direzione. Misevene altre quasi della stessa grandezza; ed una che rappresentava la Purificazione della Madonna riportò l'applauso maggiore. Ed altre ve ne mise, che vedute dal cardinal Rospigliosi, dir non si può, quanto ne restasse contento nel vedere sì fattamente impratichito il suo valente paesano. Prese fin d'allora a proteggerlo, e di gran vantaggio gli fu la di lui protezione, e di maggiore stata gli sarebbe, se assunto al pontificato fosse vissuto più lungamente, e nel tempo che visse non l'avessero divertito gli affari di Portogallo, e di Francia, la pace che conchiuse tra lei, e la Spagna, e l'assedio di Candia. Pel cui soccorso spendeva quanto aveva; e talmente vi si era interessato, e tanto s'afflisse per la caduta, che cadde egli pure gravemente ammalato, e passò dalle glorie di questo mondo a quelle dell'altro. Presa aveva però assai prima servitù con Alessandro VII., e fatto gli aveva già un quadro d'altare, ed era pel suo merito stato già ammesso nell'accademia di S. Luca, quando ancor gli dava, e dar gli voleva molto, e molto da operare. Imperocchè lo scelse per uno de' bravi professori, che dipinsero d'ordine suo la galleria del palazzo Quirinale, allorchè la fece regiamente adornare. Espressevi a lor concorrenza in uno de' quadri principali, e maggiori il fatto prodigioso di David nel privare di vita il gigante Golia, e proccurò in quella occasione di far superba pompa del suo valore. Ma niuna glie se ne presentò più propizia di quella che ebbe a S. Giovanlaterano, ed in niun'altra l'ha fatta al parer mio, e secondo il mio gusto maggiore. Vedendosi nella prima cappella dalla banda del palazzo assai vagamente condotto S. Giovanni evangelista in figura più grande della naturale, e la beatissima Vergine al di sopra con tutto il resto che lo rende ammirabile per la correzione, ed armonia, e per la forza; e vaghezza de' colori. Assai vagamente altresì si vede condotta tutta la cappella di S. Giovanni a Portalatina, per

V 2 cui

cui riportò maggior applauso che non aspettava. E non minore ne riportò nel quadro dell'altar grande della chiesa di S. Anastasia rappresentante la natività del Signore con molte figure, nella volta della tribuna, che rappresenta angeli, e putti, e nella cappella delle reliquie istoriata da lui con molti fatti di S. Filippo Neri, e di S. Carlo. Dipinse il quadro, che rappresenta S. Ubaldo con altri santi nella chiesa di S. Maria della pace. Dipinse l'altro dell'altare della cappella Maccherani in S. Marcello; e vi rappresentò la Santissima Nunziata. Due ne dipinse nella chiesa di Santa Maria in Campo marzo rappresentanti alcuni fatti di S. Benedetto. E due ne dipinse sovra li coretti dell'altar principale in Chiesa nuova rappresentante l'uno la creazione degli angeli, e l'altro la caduta de' medesimi. Colorì il portico dell'oratorio del padre Garavita. Colorì sovra l'altar maggiore della chiesa di Propagandafide Gesù che dà le chiavi a S. Pietro. Colorì un Santo rimpetto a quello colorito da Ciro Ferri a un de' lati della cappella, dove è il quadro rappresentante la Madonna col Bambino, e S. Martina colorito nella chiesa di S. Marco dal medesimo Ciro. Colorì la cappella di S. Rosa nella chiesa della Minerva essendo anche il quadro sopra S. Pio stato colorito da lui. Colorì il sinistro lato della cappella sotterranea della chiesa di S.Luca. E colorì la cappella della beata Zita nella chiesa di S. Croce de' Lucchesi. Andò a riconoscere il sito di certe pitture, che far doveva a fresco in una chiesa a Perugia. Ma o che vi volesse più tempo, ch'egli per l'occupazioni di Roma non vi poteva impiegare, o che fosse tenue il prezzo rispetto alla grandiosità dell'opera non ve le fece. Fece bensì un quadro per que' padri Gesuiti, col cui rettore fatta aveva in quell'occasione famigliare amicizia, ed è quel desso, che nella lor chiesa S. Francesco Saverio rappresenta. Se poi ivi veramente lo facesse, o vel mandasse di Roma bell', e fatto a me non è noto. So bene che vi si trattenne qualche mese,

mese, e che vi fece altre buone amicizie. Tornato in Roma andava meditando di dar qualche segno particolare di divozione alla memoria di S. Lazzaro, di cui era divotissimo, e per lo nome stesso, che portava, e per l'esercizio dell'istessa professione. Nè sapendo in qual altro farlo pensò, e credette, che quello di scrivergli la vita fosse il più proprio, ed il migliore. Scrissela dunque in compendio, e la fece per sua maggior gloria, e per maggiormente eccitare in altri la divozione susseguentemente a universal benefizio stampare. Ne donò parecchie copie agli amici, parecchie ne mandò fuori, e parecchie nobilmente legate ne presentò a molti, e diversi prelati, e cardinali. E parendogli di non essere ancor soddisfatto gli eresse nella chiesa di S. Luca una cappella; e di sua mano con quell'amore, e gusto, che ognuno può ben credere vi dipinse il quadro dell'altare. Faccvavi poi nel giorno della festa celebrare moltissime messe, ed una solennemente con varj suoni, e ben composta musicale armonia, e con gran concorso d'ogni sorta di gente, anche cantare. Dispensava a' poveri segrete limosine; nè cercava di quelli che accattano per le chiese, e per le strade, ma delle persone civili, e numerose in famiglia, che patiscono, e stentano per vergogna, e per renitenza d'accattare. Tenevane alcune qualche volta a mensa, ed alcune altre ne rivestiva. Nè v'era pericolo, che toccar volesse mai neppur per momenti in quella giornata matitatojo, e pennello, nè altra cosa fare che non fosse in sua loda, e per sua venerazione. E per finir di coronare opra sì bella v'alzò un divoto, e venerando monumento colla seguente iscrizione, che si legge a un de' lati della stessa cappella.

D.O.M.

D. O. M.
In honorem incliti Martiris
Sancti Lazari Monachi
Celebris Pictoris
Qui sub Theophilo Imperatore
Sacrarum imaginum, earumque Pictorum
Acerrimo Persecutore
Quòd sacras imagines pingeret
Diris suppliciis excruciatus
Manibus candenti ferro exustis
Sed Dei virtute sanatis
Ad pingendas Sancti Joannis Baptistæ
Aliorumque Sanctorum sacras imagines
Ad felicem usque mortem sancte usus
In Domino obiit
Festum ejusdem Sancti Pictoris
Die vigesima tertia februarii celebratur
Sacellum hoc in ejus honorem posuit
Lazarus Baldus
Pistoriensis Pictor
Anno Domini MDCLXXXI.

Quindi vedendosi sebben forte, e florido avanzato in età non applicava più con quel fervore, e voglia, con cui aveva fin allora applicato; e ricusava anche qualche volta i lavori, e sempre gli scomodi, e difficili. Posciachè essendo stato richiesto di varie opere a fresco per varie chiese non si volle impegnar mai ad alcuna; e ringraziò sempre chi gliele proferiva, gentilmente sua età, e sue occupazioni incolpando. Ma dove veramente ebbe con qualche particolare replicata premurosa istanza forti ricerche si fu nella mentovata chiesa di S. Giovanlaterano, dove voleva onninamente un suo amico fargli fare cert'opera; e non vel potè in verun modo indurre, ancorchè gli esibisse di pagargliela quel

quel che voleva. Non se ne potè però troppo appagare, e talmente ne rimase malcontento, che depose il pensiero di cercar d'altri professori che la facessero. Andò dunque dappoi dipignendo con tutto il comodo in casa al cavalletto, e delineò in un quadro di sette, e cinque i dottori della chiesa latina, che incontrò talmente la soddisfazione di chi gliel aveva ordinato, che gli ordinò immediatamente il compagno, in cui delineò quelli della Greca, e disse che li mandava in Romagna. Delineò in uno anche più grande la strage degl'innocenti, che essendo pure assai piaciuto a chi glie ne aveva data incumbenza, gliela diede altresì pel compagno, e vi delineò altro barbaro scempio fatto per la religione da altri manigoldi, e tiranni. E due ne delineò per monsignor Dandini, che li regalò ad un personaggio, che non mi ricordo che soggetti v'avesse precisamente delineati. Ricordomi bensì ch'era suo strettissimo amico, e che passava seco qualch'ora quasi ogni giorno in varj ameni discorsi, e particolarmente di pitture, e disegni, di cui molto il prelato si dilettava; perchè da giovinetto aveva egli pure al disegno applicato. Intervenivanvi anche altri prelati, e persone di distinzione, e vi si faceva una spezie d'accademia per passare quel tempo, che non potevano ad altro applicare, in onesti, ed eruditi divertimenti. Fu anche stretto amico di monsignor Fabbroni; e ne ricevè eziandio dopo la di lui promozione alla porpora non pochi benefizzi. Soleva perciò andare spessissimo a riverirlo; e quando stava qualche giorno a non andarvi lo mandava a chiamare. Aveva ancora altre protezioni, ed amicizie, ed era generalmente da ogni sorta di gente ben veduto, amato, e riverito. Andava anche ora coll'uno, ora coll'altro de' suddetti amici a vedere particolarmente ne' giorni festivi pitture, e sculture antiche; e quando delle moderne ne usciva alcuna al pubblico si raunavano tutti per lo più insieme per andarvi, e sentir suo parere. Così passava il tempo, quando giunto con un mal di pie-

pietra, che continuamente lo tormentava alla vecchiaja, cercava piucchè poteva d'aversi cura, e di sollevarsi. Ma sopraffatto sempre più dall'incomodo, e dal dolore declinò poscia ad un tratto, e gravemente infermato lasciò con que' degni sentimenti, co' quali sempre visse ne' 30. di marzo de' 1703. questa misera, e lagrimevol vita. Fu portato nella chiesa di S. Luca il cadavere, benchè abitasse nella parrocchia di S. Francesco di Paola non lungi dalla Madonna del pascolo in una casa che spetta alla Camera con decorosa notturna pompa, siccome meritava, e la mattina seguente con altra simile, e coll'intervenimento degli accademici, dopo le solite esequie si seppellì dentro la nominata cappella. Dove essendo stata prima sepolta la sorella non mi pare fuor di proposito il riferire l'iscrizioni, che nell'urne sepolcrali dell'uno, e dell'altra si leggono. Leggesi sovra quella di questa in un ovato la seguente.

1703

D. O. M.
In castitate, & jucunditate
Ab adolescentia mea usque ad senectutem
Libenter vixi
Nunc morior, & in novissimo die
De terra surrectura sum
Et in carne mea cupio videre
Deum
Salvatorem meum

In corpo della medesima vi si legge

Soror

E sotto alla stessa vi si legge

Qui duodecim millia
Ex omni tribu signasti
Humiliter queso
Signa me
Ut in æternum glorificem te.

Leg-

Leggesi sovra quella di quello in un ovato parimente l'altra seguente.

D. O. M.
In laboribus, & vigiliis
A juventute mea usque ad senectutem
Semper vixi
Nunc morior, & expecto
Donec veniat immutatio mea
Domine
Dum veneris
Noli me condemnare.

In corpo della medesima vi si legge

Frater

E sotto all'istessa vi si legge

Qui Lazarum resuscitasti
A monumento fœtidum
Resuscita me
Et jube me venire ad te
Ut in æternum benedicam te.

Non v'era nel suo aspetto sebbene sparuto, e tenue, e magro spento cosa che dispiacesse. E rendeva ammirazione il vedere un vecchio di quell'età senza un capello canuto. Piaceva estremamente bensì il suo savio, e modesto discorso, e la sua veneranda schiettezza. Mangiava parcamente, e quasi sempre latticinj, e frutti; e beveva sol acqua. Vestiva mediocremente, e per lo più di nero. Fece testamento, ed istituì erede universale del suo non piccolo avere la detta cappella. Riconobbe di legati alcuni suoi amici, e non si dimenticò di chi gli avea assistito. Ebbe continuamente quantità di scolari; ma pochi furon quelli, che l'imitarono, e solo Giambatista Lenardi mi son persuaso, che degno sia da essere rammentato. Lasciò egli pure diversi scolari, ed opere,

 con-

contandosi tra quelli Antonio Crecolini, che non si portava male; e tra queste il quadro a man sinistra della tribuna di S. Andrea delle Fratte essendo quel di mezzo del nostro Lazzaro. Amava assai la quiete, ed isfuggiva qualunque cosa, che gliela poteva sturbare; e per maggiormente goderla non guardava più come prima nè all'economia, nè a riscossioni, nè ad altro qualunque interesse, da cui viveva poi affatto staccato, e lontano, raccontandosi di lui un fatto assai generoso, che mi pare da non doversi ommettere di narrare. Tanto più che è quel desso, di cui nella vita di Giambatista Buoncuori farò menzione. Era stato pregato da un ricco cavaliere assai dilettante d'anticaglie, e cose simili a volergli far vendere una bella, e rara statua che aveva un suo amico, e che per altra mezzanità credeva di non poterla avere. E tuttochè sul principio ripugnasse d'entrarvi l'importunò sì fattamente coll'istanze, che per liberarsene gli promise di parlargliene, e di dargliene susseguentemente risposta. Ma come Lazzaro non se ne prendeva gran fretta, e che il cavaliere lo conosceva pensò di stimolarlo con qualche piccolo regalo, e gli mandò alcuni fiaschi di vino con certe paste giusto in tempo, che quelli aveva parlato all'amico, e che questi gli promise di vendergliela, purchè gliel'avesse pagata quel che ne pretendeva. Intesa questa sua buona disposizione andò subito a participarla al cavaliere pregandolo dirgli, come contener si doveva nel prezzo, quando avesse intesa dall'amico la richiesta, rispostogli, che se lo facesse dire, che non si sarebbe mai ritirato dal dovere, lo ringraziò prima di partire del regalo, e gli soggiunse, che sarebbe tornato poscia da lui colla risposta. Avendo il cavaliere creduto, che si fosse mosso dal regalo pel susseguente immediato effetto, che ne aveva veduto pensò, che con altro maggiore condotto avrebbe, e con suo vantaggio a fine il trattato, e gli mandò un quadro di non poco valore. Fu preso il quadro, perchè egli era fuori

ſuori di caſa, che per altro gliel avrebbe tantoſto rimandato; e conſervatolo finchè conchiuſe la vendita della ſtatua, che ſeguì poco dopo con piena ſua ſoddisfazione gliel traſmiſe in un con eſſa, e con altro ſuo, ch'era de' migliori che aveſſe fatto, accompagnato da un biglietto. Scoperti da queſto i nobili ſuoi ſentimenti andò ſubito a trovarlo, e a ringraziarlo, ed informatoſi del valore del quadro, e di ciocchè ei li ſoleva vendere, e ſapendo quello gli coſtava il ſuo miſe l'un, e l'altro in una borſa, e con un bel bacino di coſe dolci glielo mandò a regalare. Nè mancò chi avvezzo ſempre a penſar male, e per oſcurare la gloria di così nobil tratto, e perchè talora ſimiglievoli non ſi metteſſero ad uſo, diceſſe che Lazzaro aveva fatto ciò con ſopraffina aſtuzia per vendere il ſuo quadro il doppio più che non valeva. Ma il fatto ſuſſeguente tralaſciando ogni altra riſpoſta, che potrebbe far conoſcere per inſuſſiſtente, e falſa la taccia data alla ſincera ſua ſignorile intenzione, ed al vero ſuo puntiglio, perchè a chi ha fiore di lume, e di diſcorſo dovrebbe eſſer nota, ci traſſe toſto di dubbio; perchè preſe ſolo le coſe dolci, e rimandò al cavaliere la borſa, ed il bacino.

DI CARLO CESI.

Hi non sà che le coſe udite più facilmente che le vedute dalla memoria fuggono, e ſi cancellano comprender non può di quanto maggior profitto alla gioventù curioſa di ſapere ſien gli ſtudj vivi, che i morti, e quanto gli uni dagli altri diſcordino, e s'allontanino? E chi crede, che ſenza i libri divenir non ſi poſſa ſapiente biſognerebbe che diceſſe, che nulla potrebbe mai ſapere chi non sà leggere, e nulla chi legger ſapeſſe, o non aveſſe modo d'averli? Se ciò foſſe, niente ſaputo avrebbero tanti popoli barbari, quanti ne ha avuti ſempre il mondo, e niente i paſſati, i preſenti, ed i futuri villani ſaprebbero?

Eppure si son fatte tante cose, e si son venute poi raffinando, e migliorando da quelli, ed abbiam veduti, e veggiamo tanti dottori di villa, e di campagna tra questi, tanti, e tanto eccellenti artefici, ed esperti professori in ogni genere, e tanti, e tanti Sovrani governare a maraviglia quai Salomoni i regni, e far cose savie, e stupende, benchè di lettere ignorantissimi? Ond'io di cuor mi rido, e mi sento smascellar dalle risa quando odo parlare certuni, che col supposto d'una perfetta intelligenza della lingua Araba, Greca, ed Ebrea, e d'altre simili vanno spargendo che divenir non si può mai dotto colla sola Italiana, e Latina. Come se non vi fosse in ambedue tutto il migliore tradotto, o che non volesse, o non potesse più la divina onnipotenza creare gli uomini con ingegno, e spirito da non averne alcun uopo. Questo questo ci vuole, e con questo ognuno che l'abbia raggiugner può, e ancor passare gli Arabi, i Greci, gli Ebrei, e gl'intendenti delle lor lingue senza esserne punto conoscitore. Essendo per altro assai facile il dare ad intendere, e facilissimo il vantarsi di ciocchè pochi, e talora niun altro del paese sà, perchè conoscer non si può quel che di sapere il vantatore pretende. Io per me posso dire con verità, che qualunque volta mi son fatta violenza per crederlo sono stato forzato a confessare la mia insufficienza, e dappocaggine. Poichè avendo ancor io parlato, e scritto tantochè bastava a farmi intendere in alcune, di mano in mano che m'occorreva di frequentarne una, l'altre m'uscivan di mente; ed assai assai indi penava a ritrovare così nel favellar, come nello scrivere le parole, e mi conveniva leggendovi riaprir sovente i vocabolarj per tornare a capirle. E quel ch'è peggio, cominciai da giovinetto a studiare la mia nativa, ed avendovi sempre studiato, e letto il leggibile, deggio dire a mia confusione di non saperla. Or che sarà delle morte composte di tanti diversi dialetti, e frasi, quant'erano l'età, e le nazioni che le parlavano, e vi scriveva-

vevano, che a pochi, seppur si sanno distinguere, si riducono i candidi, e puri loro scrittori. E mancano in questi molte voci d'allora, e molte eziandio delle nate dappoi, e che v'è solo la sacra scrittura nell'Ebrea, intendendo però di quella che s'insegna, e si legge nelle pubbliche nostre scuole, e non dell'altre. Pure che che di ciò sia certo è che se il nostro Carlo, di cui ci siam proposti di favellare non avesse lasciati i libri, ed i disegni, e non si fosse appoggiato in Rieti ad un esperto pittore capitatovi di fuori, e dopo in Roma all'espertissimo Pietro da Cortona, e non gli avesse veduti operare o non sarebbe divenuto mai quel professor che divenne, o stentato avrebbe molto per i motivi già detti a divenirvi. Conobbe questa verità quando amici più pratici, e per età maggiori di lui gliela miser nell'animo, e gliela fecero ben comprendere. Giacchè egli che nato era a' 17. d'aprile degli anni *1626.* in Antrodoco ne poteva avere allora solo sedici, e sino a questi non aveva fatt'altro, che leggere, e disegnare da se, ed aver continuamente libri di disegni, e di pitture fra mano. E Pietro che al pari, e più di loro sapeva di quanto vantaggio sia il vedere, l'osservare, il comunicare con chi sà, maggiormente cel esortava, e proccurava per allora almeno di persuaderglielo. Imparò dunque, e s'istruì più per questo verso in un anno, che fatto non avrebbe in quattro nell'altro; ed andando vieppiù sempre istruendosi colla direzione del maestro, che con amor l'istruiva fece alcuni piccoli quadri d'invenzione dopo averne copiati molti anche de' grandi. Per chi li facesse, e dove se li mandasse a me non è noto; posso ben dire, che altri di simil misura li mandò ad un nobile cittadino di Spoleto, e ne fu puntualmente, e con qualche generosa parzialità ricompensato. Fecene susseguentemente altri per se, dacchè non avendo ancora potuto giugnere a quell'aura di fortuna che bramava, ed a quel credito, che meritava, in simil guisa gli conveniva per non istare ozioso di lavorare, ed in

1626

simil

ſimil guiſa lavorato avrebbe dell'altro, ſe l'amorevole maeſtro non aveſſe fatto conoſcere il ſuo bello ſpirito, ed il ſuo elevato ingegno. L'introduſſe dunque in alcune primarie caſe, dove gli ſi aprì la via non ſol di vendere i quadri fatti, ma di farne altri e ben grandi. Fecene uno per un prelato Spagnuolo, che rappreſentava la crocifiſſione del Signore, che lo mandò in Iſpagna, e fu talmente gradito, che glie ne ordinò il compagno. Ed avendovi rappreſentata la depoſizione dalla croce lo conſegnò al prelato, che dopo averlo colà ſpedito ebbe ordine di far terminare perfettamente i bozzetti, e di ſpedirli, e pagarglieli quel che aveſſe voluto. Fecene un altro pel marcheſe del Monte, e vi rappreſentò una favola di Meduſa, che veduto da altro cavaliere altro ſimile gliene commiſe, e lo finì, perchè ne aveva premura in pochi meſi. Due ne fece pel cardinal Cybo in tele aſſai grandi, che accompagnar dovevano altri due fatti da altro pittore non inferiore a lui. Rappreſentò nel primo la natività, e nel ſecondo la purificazione della Madonna, e fu oltre il pagamento generoſamente regalato da S. E., che andò più d'una volta a trovarlo a caſa per vederli, e conſiderarli, acciò riuſciſſero di piena ſua ſoddisfazione. E due ne fece per altro cardinale, che iſtorie ſagre rappreſentavano, e da lui pure ebbe un bel regalo. Preſo aveva per queſti, che furono veduti, e riveduti da tutta Roma tanto credito, e grido, che non pochi dilettanti concorſero ad ordinargliene, ed andavano ſpeſſo a trovarlo per ſollecitarlo, e per diſcorrer ſeco nello ſtudio già aperto da lui con quantità di ſcolari, e con pubbliche accademie, dove interveniva anche non poca nobiltà per divertirſi, ed alle volte lo ſteſſo Pietro da Cortona, che tutta via ſeguitava a portarlo. Volle che foſſe aſcritto nell'accademia, e voleva che gli ſi deſſe anche la carica di ſegretario, che l'avrebbe veramente fatta bene, perchè era capaciſſimo. Ma egli che aveva tant'altre coſe tra mano, e che gli abbondavano

no allora le faccende ne lo ringraziò mostrando di non curarsene, e n'accettò altra di minor briga fattagli pur conferire dal medesimo. Quindi avendolo introdotto anche in casa Sacchetti prese confidente servitù col marchese, che gli fece fare varie cose, e non sò se per se, o per altri. Sò bene che per mezzo suo altre ne prese, e particolarmente col cardinal Ginnetti, per cui operò molto, e credo anche a Velletri. Conciossiechè soleva andarvi di quando in quando, nè v'andava mai il cardinale senza di esso. Ed una volta che tornava solo di notte, ch'era assai chiara per la luna ebbe una fiera paura alla Fajola, dove avendo veduti assisi all'una, e all'altra banda della strada uomini armati, e parendogli pel riflesso di più quantità, e di maggiore statura non s'arrischiava d'andare avanti. Anzi alquanto fermatosi, e crescendogli sempre più il timore risolvè di dar di sprone al cavallo, e tornare in dietro. Veduto ciò gli uomini che non guari lontano sedevano, che sbirri erano, e non malandrini come supponeva s'alzarono tutti, e correndo gridavano che si fermasse. Ma egli maggiormente insospettito, e credendolo mero pretesto, nè mai che fosse la Corte, conforme dicevano, diè nuovamente, e con maggior forza di sprone al cavallo, e lo perderon di vista. Poco però stettero a ritrovarlo; poichè essendoglisi allentato pel moto violento il cignon della sella, e voltatasi sossopra gli convenne con qualche grave pericolo di non restare co' piè nelle staffe, d'andare in terra. E sebben non si facesse alcun male, e che il mal suo fosse sol la paura, non potè così presto rimetter bene a sesto la sella, che gli sbirri non comparissero. Lasciò allora in mezzo alla strada il cavallo, e fuggì per ascondersi nella macchia; e non avendo potuto senza che se ne accorgessero gli furon precipitosamente addosso; ed essendo la macchia ivi assai folta, e non potendo correre conforme voleva lo raggiunsero subito, e lo legarono. E poco mancò che non lo maltrattassero di percosse; giacchè di parole aspra-

aſpramente lo ſtrapazzarono tanto più che avvilito, e piucchè mai impaurito, e quaſi anzi morto che vivo non ſapeva riſpondere all'interrogazioni che gli facevano, e non aveva neppur valeggio d'aprir la bocca. Il cavallo poi rimaſto ſolo correndo ſempre di galoppo, e tratto tratto gettando fuoco da' ferri pareva un fulmine. Ma poco durò, perchè itagli di bel nuovo la ſella ſotto la pancia, e non potendo più galoppare come prima cominciò a inalberarſi, e a metterſi talmente in ardenza, che faceva coſe da diavolo. Tantochè quando un di quegli sbirri gli ſi volle accoſtare per pigliarlo gli ſparò una ſolenne coppia di calci, e preſolo nel petto lo gittò a terra mezzo morto. Rivoltaronſi allora tutti indragati contro il miſero Carlo i compagni che a lento paſſo lo ſeguivano, e conſiderandolo autore, e cagione della diſgrazia chi alzava le mani per iſchiaffeggiarlo, chi gli miſurava ſul collo la carabina, chi gli vibrava verſo il capo la piſtola, ed uno più inviperito degli altri gl'impuntò un coltello nella gola. Comparve trattanto l'alba, e ſchiaritoſi ben bene il giorno capitò per ſua ventura un miniſtro del cardinale, che partito di buon mattino da Velletri ſe ne andava di buon paſſo a Roma. Ed avvenutoſi in quello ſpettacolo, e riconoſcendo primieramente il cavallo, ch'era della ſtalla di caſa, e vedendolo mezzo impaſtojato in atto di precipitarſi, lo sbirro ſdrajato mordendo di rabbia la terra, ed il povero Carlo ammanettato, ed incatenato come un bandito rimaſe talmente ſorpreſo, e traſecolato, che non ſapeva nè parlare, nè andare avanti, nè tornare addietro. Ripigliato poi alquanto animo, e ripigliatolo ancora alla di lui comparſa Carlo, ſmontò di cavallo, e come l'altro lo conoſceva ſi laſciò ſubito prendere, ed attaccatili ambedue ad un querciuolo diſſe a un mezzo giudice, o notajo che foſſe, che pur gli era cognito, che voleva eſſere informato di quell'improvviſo, e barbaro caſo. Le prime parole, che riſpoſe furono: *Queſto ladro aſſaſſino*: Mi perdoni di grazia il lettore

il

il modo impertinente, e vile di favellare poco o nulla a scrittura nobile confacente, perchè è egli, e non io, che favella, e seguitò: *Che altro che un vero assassino non può essere, perchè appena veduticì si è dato a fuggire c'ha voluto primieramente far crepare per arrivarlo, e poi per sua mercè si rivolge ancora per terra mezzo morto, siccome vede, cotesto povero disgraziato, ch'era il miglior uomo che avessi.* E a ogni parola dava con tutti gli altri certe fiere, e brusche guardate allo sbigottito Carlo, che lo facevan da capo appiè qual foglia tremare; e quando provava d'aprir bocca egli lo minacciava col calce della pistola, altri gli mettevan nel petto a cane alzato le carabine, e quel diavolo tornava ad impuntargli il coltello nella gola. Dimodochè non ebbe mai campo di muover le labbra non che parlare finchè il notajo non finì il racconto, e di nuovo seguitò: *Questo pezzo d'eresia dunque, e di ribaldo, che non sò a che mi tengo, che non gli traggo, e mangio il cuore, e non gli strappo le budella, e ne faccio minuzzoli ci ha quì condotti, ed è così furbo, malizioso, e tristo, che non gli ho potuto mai primacchè ella arrivasse cavar parola di bocca non avendo neppure sto scellerato malandrino voluto mai dire fingendo di tremare per timor di noi, il nome. Ma teme il briccaldone della forca, perchè sarà presto presto pe' suoi ladronecci impiccato, e squartato. E chi sà quanti ne ha fatti? Onde se punto punto si ristia cotesto misero sventurato mio uomo lo farò rimettere sul suo cavallo, che senza dubbio l'avrà rubato per condurlo prigione a Velletri. Prima però lo voglio conciar ben bene per le feste, acciò faccia così concio, rabbuffato, e pesto più bella mostra nel giro, che a furia d'archibusate gli farò far per la piazza, conforme si fa a simili furfantoni, e gentaccia per allegrezza. E vedremo se lo farò rispondere, e parlare? Nè lo fo ora, perchè mi sento rifinito, e stracco, ed ho troppo bisogno di riposare*: Proccurò allora il ministro, e con dimesse, e con alte parole di disingannarlo; e non ostante che gli

aveva detto che Carlo era pittore del cardinale, uomo d'onore, e dabbene, ed incapace d'ogni neo di delitto, che veniva di Velletri per servizio di S. E., e che il cavallo spettava alla sua stalla, non si voleva persuadere, e sospettato avrebbe, se non avesse avuta piena cognizione, anche di lui. Assettò la sella al cavallo, e strettagliela fortemente gli disse che facesse pure sciogliere il carcerato, che ricondur lo doveva quella stessa mattina a S. E., e che a lei d'ogni minimo insulto, strapazzo, e renitenza ne avrebbe con tutta la squadra renduto minutissimo conto. Ed inteso anche lui allora parlare, ed affermare ch'era fuggito da loro, perchè supposto aveva, che fossero assassini, e non gli avrebbe mai presi per isbirri, e che tutto il suo silenzio proceduto era dalla paura vi s'indusse di mala voglia, ed era già sciolto, e non gli pareva vero. Rimontati poscia ambedue a cavallo proseguirono il lor viaggio, e subito arrivati si mise Carlo ancor semivivo a letto, e mandò chiamare il medico che gli fece incontanente cavar sangue; e dubitando forte non divenisse più gagliarda la febbre che aveva gli diè certa medicina, per cui dopo pochi giorni si dileguò ogni dubbio. Dispiacque, sebbene il fatto fosse da ridere, estremamente a S. E., e lo mandò ogni giorno a visitare finchè non uscì di casa, e rise solo quando lo vide, e l'intese da lui raccontare. Siccome risero tutti gli amici, a' quali lo raccontava, che per lo soverchio raccontarlo s'era talmente annojato, che forse gli cominciava a dar più fastidio, ed a recar maggior pena che non aveva, quando stava in mano agli sbirri. Dato poi di piglio a' pennelli cercò più speditamente che fosse possibile di finir i lavori, che lasciati aveva imperfetti per mettere susseguentemente senz'indugio mano a certi, che con gran premura, e fretta gli commise il cardinale Azzolini, con cui prese dopo il ritorno da Velletri famigliarissima servitù in occasione che curioso d'udir da lui il racconto del fatto lo mandò a chiamare. Se mai ne fece di genio alcuno certamente furon

ron questi, che oltre quantità di persone distinte che li videro, e li lodarono veder li volle anche la regina di Svezia, che non si rimase di voler conoscere l'autore. Ed avendogliene il cardinale già parlato con ogni stima, l'accolse cortesemente, e gli fece non poche esibizioni assicurandolo della perpetua sua protezione. Nè mancò certo di darglielo in varie occasioni a conoscere, nè s'astenne da farlo per se, e per altri operare. Facevasi intanto ornare di vaghe, e preziose pitture da Alessandro VII. la galleria del Quirinale; ed avendo tra gli altri scelti professori annoverato anche lui n'ebbe egli pure la sua parte. Imperocchè vi colorì il giudizio di Salomone, ed alcune figure, ed ornamenti a chiaroscuro ne' tramezzi dell'istorie rappresentate nella medesima. Ma o che fosse lo scomodo del lavoro, od il fetor eccessivo della diversa quantità de' colori, o il mal contagioso, che andava allor vagando, e non si rimaneva di fare barbara, e cruda strage dell'afflitto, e misero suo popolo anche in Roma, egli pure v'incappò, e si ridusse in breve all'agonia. Nè avrebbe potuto resistere a' denti arrotati della rabbiosa falce, se non avesse avuta l'assistenza, che quasi a tutti gli altri ammalati per timore del male attacaticcio mancava. Quindi guarito ebbe una lunghissima, e nojosissima convalescenza che lo tenne così fiacco di forze, e tanto debole di mente, che durò qualche tempo senza potersi reggere in piè a vaneggiare, e ne stette dell'altro non poco senza potere a nulla applicare. Rimessosi finalmente anche col benefizio delle nuove stagioni, che dissiparono affatto, e dispe sero le maligne reliquie di que' mortali influssi tornò col primiero vigore al cavalletto, ed al maneggio de' colori. E colorì nella chiesa del monistero di S. Francesco di Sales il quadro dell' altar grande. Colorì quello, che nella cappella Cesi in S. Maria maggiore rappresenta lo sposalizio di S. Caterina; e quello che in altra della stessa casa alla Pace la Madonna, Gesù, e S. Anna rappresenta. Colorì quello, che rappre-

ſenta la Concezione nell'altar principale della chieſa di San Dionigi con tutte l'altre figure che vi ſtanno alle bande. E colorì quello che rappreſenta S. Carlo, e S. Filippo Neri nella ſeconda cappella a deſtra mano nella chieſa di Propaganda. Creſcendogli poi ſempre più le protezioni, e ſpezialmente del ſovrannominato cardinal Cybo, che gli portava grand'affetto, e cercava per tutti i verſi d'ajutarlo gliene fece in occaſione di cert'opera a freſco che far ſi doveva in una galleria d'un palazzo vedere gli effetti. Poſciachè propoſto da lui, e fattolo agli altri concorrenti anteporre, come un di queſti benchè foſſe eſcluſo ne volle fare a ogni modo i diſegni, ed acciocchè qualcuno incontraſſe il genio del cavaliere per cui ſi facevano, parecchi ne fece. Aſpettò che Carlo, che pur più d'uno d'ordine del cardinale ne aveva fatti glieli moſtraſſe per moſtrarli poi i ſuoi. Ma eſſendo piaciuti al cavaliere più queſti, che quelli gli rincreſceva ſommamente il dover fare per impegno una ſpeſa di qualche conſiderazione che non foſſe d'intero ſuo genio. Ed ito a trovar S. E. co' diſegni alla mano, e con un profeſſore de' più intelligenti, ed accreditati forſe anche poco amico di Carlo non dubitò di dirgli colla di lui approvazione, che gli altri, ed uno particolarmente eran per l'invenzione, e per l'armonia, e per la qualità, e quantità delle figure aſſai migliori. Conoſciutoſi da S. E. che 'l cavaliere era pentito di eſſerſi a ſuo riguardo impegnato con Carlo, e che per convenienza non diceva che non ſi voleva ſervir di lui, lo prevenne dicendogli ch'era in ſua piena libertà il non ſervirſene. Ma dubitando che incorrer poteſſe nella ſua indignazione così il pittore che ſenz'alcun ordine, e già eſcluſo aveva fatti i diſegni, che in realtà operò poco bene, come l'altro che condotto aveva ſeco per decidere della preferenza, che non operò beniſſimo proccurava di farle conoſcere ch' eran degni di compaſſione. E ſoggiugner volendo qualch'altra coſa, S. E. l'interruppe, e gli riſpoſe: *Io ho già detto a lei,*

lei, che si servisse, come comanda; ed ora torno a dirle, che se anche ella volesse, non voglio io che Carlo la serva. Per i due pittori poi che solo il solito maligno, e perverso operar loro con mangiarsi in simil guisa tutto dì l'un l'altro il cuore, gli scusa, le dico che a noi corre l'obbligo di perdonare, a Iddio, ed al prencipe s'appartien la vendetta. Se però vi fosse anche quì il tribunal del riparo, che vi sarebbe necessarissimo, mancamenti tali, ed altri tenuti forse per leggieri, e da non farne alcun conto, quando son gravi, e gravissimi, e pel danno del prossimo, e per nascer da loro odj, livori, gare, e risse, e talora eziandio sangue, e morti, non si commetterebbero, e baderebbe ognuno un pò più a' fatti suoi: E licenziatolo con serena fronte cortesemente mandò subito a chiamar Carlo, ed avendolo ragguagliato dell'accaduto gli disse che stesse pure di buona voglia che avrebbe ben presto messi in opera i disegni; e gl'ordinò in tanto un quadro per una sua cappella, in cui delineò la sagra famiglia che fu de' migliori che abbia mai fatti. Quindi scelto un degli anzidetti disegni lo mandò a riconoscere certo sito d'una stanza, o sala d'un suo palazzo fuori di Roma, e riferitole che vi si poteva assai bene adattare gli fece far l'abbozzetto, e susseguentemente i cartoni, ed andò immantenente a proseguire il lavoro. Tornato, compiuto che fu, e participatolo a S. E. godè sommamente d'averla trovata in suo favor prevenuta, e tanto, che informatasi di quel che dato aveva il cavaliere all'altro assai più dette ella a lui. Azione per verità degna di tal personaggio, e d'ogni altro d'uguali sentimenti, siccome tutti esser dovrebbero. E Carlo che per l'altrui tristizia perdè quella buona occasione ne ebbe per la sua lealtà altra migliore. Ma avendo a poco a poco per varie cagioni allentato il lavorare s'andava divertendo colla lettura più spesso che non soleva, ed oltre i divertimenti delle sovraddette pittoresche accademie, che nello studio il giorno dopo pranzo faceva, aveva anche in casa introdotta una bella conver-

ſazione da divertirviſi di notte. Intervenivavi Franceſco Cozza cogli altri da noi nella vita di lui nominati, e v'intervenivano architetti, e ſcultori di primo grado, e perſone intendenti, ed erudite in qualunque altro genere. Nè finiva ſenza contraſti, e gare letterarie per l'oneſte critiche, che vi ſi facevano, nè d'ivi quaſi mai partivano ſenza conciliar gli animi con canti, e ſuoni, con rinfreſchi, e cene, o con altre decenti allegrezze ſecondo che nella ſuddetta vita anche dicemmo. Così paſſava i ſuo' giorni, quando non sò per qual motivo riſolvè di ſcaſare affatto da Roma, e di gire a Rieti a finirli. Nè credo, che ſteſſe guari; giacchè non guari ſtette a perder la ſalute, e a dare in qualche malinconia. E ſentendo poi ripicchiare alla porta con più forte, e ſeria chiamata la morte, ben compreſe che quell' era l'ultima viſita, che gli faceva. Imperocchè di repente aſſalito da fiero, ed aſpro male, cui conoſcendo di non poter reſiſtere diſpoſe meglio, e più preſto che potè degli affari domeſtici, e mondani, e ſi rivolſe alla ſola conſiderazione de' celeſti, ed eterni, nè volle d'altri intender parlare. Ridotto in sì fatta guiſa tranquillamente al terribile eſtremo momento finì ne' 6. di gennaro degli anni 1686. di vivere non sò ſe con maggior diſpiacere, od invidia degli aſtanti, e di chi ne ſeppe poi od amico, od emulo che ſi foſſe il modo. Si portò il cadavere il dì ſuſſeguente nella chieſa parrocchiale di S. Giovanni in Fonte, dove fattegliſi coll'intervenimento di molta gente d'ogni ſorta onorevoli eſequie fu ſepolto. Era di ſtatura mediocre, ma pieno anche di faccia con piccola fronte, e rugoſa, occhi neri, e vivi, naſo aquilino, mento acuto, e baſette, pelo nero, e carnagione ulivaſtra. Veſtiva civilmente ſempre di nero col collare, e civilmente ſi trattava. Intendeva di proſpettiva, e d'architettura, ſapeva di notomia, ed intagliava a bolino, ed acqua forte aſſai bene avendo date alle ſtampe diverſe opere di cupole, volte di chieſe, di ſale, ſtanze, e gallerie.

1686

rie. Ebbe molti scolari, ma per quel che sò, niuno da poterſi mettere appetto a lui, quantunque s'affaticaſſe con eruditi inſegnamenti, e con ſavie iſtruzioni di farſi ſuperare. Diceva, e ben ſovente replicava a chi di loro gli moſtrava i diſegni, e le pitture per animarlo allorchè gliele correggeva, che niuno poteva al parer ſuo operar mai bene, ſe non l'aveva imparato dal far male. E che dal male avrebbe anche potuto ſapere, ed addurre la ragione, per la quale operava bene, che dal bene in niuna maniera ſe ne ſarebbe potuta aver cognizione. E che a chi nulla capiſce, e tutto preſume pare di ſaper fare le coſe bene prima d'averle fatte male, che rare volte anche da coloro, che le ſan fare ſi fanno bene alla prima. Dimodocchè ſoſteneva, e a ſoſtener ſovente s'impegnava, che ſolo all'onnipotente facitore tal prerogativa ſi doveva. Diceva ancora non eſſervi alcuno che non abbia qualche notizia particolare più d'un altro, e che da ognuno apprender ſi può qualche coſa. Che la ſoverchia ricerca, e l'eccedente deſio di perfettamente finir l'opere le rendeva vizioſe, e che gli ornamenti, che vi ſi facevano per abbellirle le imbruttivano, ſe non eran fatti con moderazione, e giudizio. Paragonavali a' concetti, ed alle ſentenze, di cui ſi ſervono gli ſcrittori ne' diſcorſi, che li ſan divenire ſtucchevoli, e deformi qualora ve le ſpargono in abbondanza. E che la ſteſſa beltà non ſarebbe tanto pregievole, e gradita, quanto ell'è, ſe foſſe troppo comune. In quella guiſa appunto, che eſſendo nelle fattezze umane quelle degli occhi le più belle non poco ſi diſprezzerebbero, e ſarebbero aſſai brutti gli uomini ſe da capo appiè ne fuſſer pieni. Ed altri ſimiglievoli documenti, e agli ſcolari, e nelle diurne accademie anche in iſcritto a modo d'orazione, e nelle converſazioni notturne andava ſpeſſiſſimo agl'intervenienti dando, e dicendo, che non iſtarò quì a rammentare per non incorrere in quegli errori, od eſſer reo di que' difetti, che in altri per bocca ſua ſon

ito

ito ora correggendo. Restarono de' suoi acquisti eredi per donazione scambievole Antonio, che pur era pittore, ed Onofrio suoi fratelli; giacchè Panfilo morì prima di lui. E tutti trasferitisi concordemente a Rieti corsero la lor fortuna avendovi lasciati parecchi beni a Natalizio Serani loro nipote, e paesano, che gli alienò tutti da una casa in fuori, che si possiede al presente da Giambatista suo figlio con molti mobili, e due cassoni di disegni fatti dal nostro Carlo. Morì Antonio in Piscina, ed Onofrio al monte di S. Giovanni essendo restato estinto affatto questo ramo, benchè altro dello stesso legnaggio in Antrodoco con qualche comodità ne rimanga.

DI CESARE PRONTI.

LA religione degli Agostiniani illustre, e celebre per tante degnissime sue qualità, e spezialmente per aver dati tanti, e tanto bravi soggetti in ogni genere di facoltà scientifiche, e letterarie non è stata neppure nelle belle arti scarsa d'insigni professori. Ed il nostro Cesare, che spiccò in più d'una; perchè fu prospettivo, architetto, e pittore ci somministrerà orchè impreso abbiamo a scriverne la vita larga materia coll'opere, che ha fatte nella nostra Italia non meno che per fuori, di favellare. Trasse egli nella Cattolica a' 30. di novembre degli anni 1626. i natali: Il padre si chiamava Marcantonio, ed era di casa Baciocchi. E la madre che si chiamava Caterina era di casa Pronti del territorio di Rimini. E come fin da fanciullo inclinava all'arte della pittura, e da se senza alcuna guida faceva figurine colla penna, essendo stato in occasione della fiera condotto da' genitori a Sinigaglia se lo perderono, e stettero fino a sera a ritrovarlo. Avvenne ciò nel passare che fecero avanti una bottega tutta per entro co-

1626

coperta di quadri, che veduti da lui si fermò prima fuori; e poscia francamente entrato, siccome non ne aveva più nè di tal qualità, nè in tanta quantità veduti si mise ad uno ad uno estatico a contemplarli. I genitori, ch'erano in compagnia d'altri paesani tra per la moltitudine della gente concorsa alla fiera, che è innumerabile, e tra per la novità della medesima estatici essi pure per guardare ora da una parte, ora dall'altra non pensavano in modo alcuno al figlio, e seguitavano a girare per la città, come se con loro non fosse stato. Girati così qualch'ora, e ripensatovi, e chiamatolo, e richiamatolo, e non sentendolo, e non vedendolo in alcun luogo ivi d'intorno, lasciata la compagnia si misero tutt'affannati a cercarlo. Ma dove era non vi cercavano; ed egli fisso, ed attento nella bottega a riguardare i quadri non si ricordava più di loro. Vedendo un giovine di essa giunta l'ora di desinare, ed il fanciullo sempre colla medesima fissa attenzione intorno a' quadri gli disse perchè non andava a pranzo, e che mai pretendeva con tanto guardare, e riguardare di fare. Ed egli senza prendersene veruna soggezione neppure gli rispondeva. Replicatoglielo perciò il giovine, gli disse il fanciullo, cui non mancava spirito, e lingua arditamente: *Che pretendete forse di mandarmi a pranzo per timore che non mangi i vostri quadri? Io non ho mai veduto che gli occhi mangino, nè che per vedere cose esposte al pubblico si paghi la vista, o che si logorino per soverchio guardarle? Ho fatta questa mattina di buon' ora colezione, e non ho fame, e mentrecchè altri stanno quì vi posso stare ancor io al par di loro.* Sentendo il padrone questo contrasto, e vedendo il fanciullo così ardito, e per altro di buon garbo, di bell'avvenenza, e ben vestito disse al giovane che si quietasse, e lo lasciasse pure stare, tanto più che non dava alcun impaccio. Onde egli stette senza pranzo per contemplare i quadri, ed i genitori altresì per cercarlo. Incontrati nel seguitare a cercarlo altri paesani

 tosto

tosto lor dimandarono se l'avessero per ventura veduto in alcun luogo? E rispondendo che no, gli raccontarono tutt' afflitti, e sconturbati il caso accaduto; ed avendo un di loro replicato, che poteva essere stato preso da qualche marinajo straniero, ed imbarcato ebbe la povera madre a svenire. Ma rincorata dagli altri, e messivisi chi per un verso, e chi per un altro in traccia, e presa lingua da per tutto, e da per tutto minutamente cercando fu alla fine verso sera in quella bottega ritrovato. E cominciatolo di mala maniera a rampognare chi minacciandolo di schiaffi, e di ceffate, chi di sferza, e di bastone, e chi di gettarlo anche a mare, e presolo da ambe le mani strettamente qual reo di grave misfatto all'albergo con qualche violenza il conducevano. Egli che sapeva di non ne aver commesso alcuno, e vedendo sì fatto apparato di mala voglia vi si lasciava menare, tanto piucchè sentir non volevano alcuna ragione, nè alcuna scusa, e che non poteva aprir bocca per le cattive parole, che frastagliatamente, ed arrabbiatamente in folla tutti insieme gli dicevano. Giunti trattanto all'albergo, e stando fuori al fresco altri forestieri vi si accostarono per saper di che si querelassero, e perchè sì fattamente straziassero quel fanciullo. E conosciuto dal racconto fatto loro, che essi anzichè egli pel poco lor giudizio nell'averlo in quella gran confusione condotto, e per la troppa lor balordaggine nel non avergli sempre tenuto l'occhio addosso meritavano d'esser garriti, avendo di lui compassione lo presero seco, e seco finchè rimisero l'animo in calma lo ritennero. Quindi cenato s'andarono tutti a letto; e per due altri giorni, che alla fiera si trattennero non lo lasciaron più uscire. Tornati al paese, ed egli riandando sempre colla mente que' quadri, e la lor varietà, e vaghezza sempre più della professione s'invaghiva, e sempre più con fervor maggiore, ed assiduità più fissa seguitava a ricavar colla penna tutte le figure de' quadretti di casa; ed uscendo poi andava a far lo stesso in chiesa.

chiesa. Cresciuto finalmente in età, e non piacendogli il casato del padre assunse quel della madre, e se ne andò per istudiare a Bologna in tempo che vi dipigneva il Guercino. Presevi per mezzo d'alcuni giovani pittori, co' quali aveva ne' primi giorni fatta amicizia qualche conoscenza finchè sentitolo così volonteroso d'imparare, e veduto in quelle cose che faceva colla penna gran fuoco, e buon naturale lo ricevè nella scuola. Stato appresso di lui qualch'anno, ed osservate, e copiate oltre l'opere sue anche l'altre di non inferiori maestri, di cui quella città madre feconda di così nobil arte copiosamente abbonda molto se ne approfittò, e fu condotto da non sò quale amico suo per non sò che a Rimini. Dove ito ad alloggiare presso al convento de' padri Agostiniani, e frequentando per la vicinità quella chiesa fece per un di que' principali religiosi, che assai di pittura si dilettava alcuni quadri istoriati, e gli ornò di prospettive, e di paesi con tale armonia, e gusto che sempre più nel guardarli godeva d'averne fatto acquisto. Ed inteso da lui, che faceva anche i ritratti si fece fare il suo, e presolo a maraviglia, e vivamente dipintolo non guari stette a passar per colà il Generale, e vedutolo gli piacque tanto, che egli pure sel fece fare. Con questa bella nuova occasione, e colle primiere era divenuto padron del convento; e tutti que' religiosi, che più degli altri l'amavano gli stavano giornalmente attorno per fargli prender l'abito. Ed egli quantunque invogliato diceva lor di sì; ma non vi si sapeva mai risolvere. Finalmente pensando una sera di proposito al suo stato, ed inclinando poco al secolo, perchè amava la vita solitaria, e nulla al matrimonio, perchè n'era sempre stato alienissimo, nemmai neppur per immaginazione passato gli era pel pensiero vi s'indusse, e si vestì figliuolo del convento. Non ebbe nell'anno del noviziato tempo d'applicare all' amata sua professione, e questo diceva essere stato il travaglio suo maggiore, e la maggior disgrazia quella che gli accadde

cadde alla fiera di Sinigaglia pel pericolo, che corſe d'eſſere malamente da' genitori ſtraziato, e battuto. Finito il noviziato, lo rimandarono i Superiori a Bologna acciò ſotto la prima direzione del Guercino poteſſe maggiormente abilitarſi, come s'abilitò, benchè doveſſe ad altri ſtudj applicare. Ito poſcia di ſtanza a Ravenna, e fattoſi ivi pure da que' religioſi aſſai ben volere ebbe da loro ancora la figliolanza, e fu perciò chiamato da indi in poi ſempre il padre Ceſare da Ravenna. Nè vi ſtette guari ozioſo per le parecchie commiſſioni di varie coſe, che quaſi ſubito gli furon date, e varie, e molte ne fece per i religioſi, e per li ſecolari ſuoi amici. E o donandone aſſai più che non ne vendeva, o vendendole pel ſuo total diſintereſſe pochiſſimo, ognuno gli faceva finezze, e corteſie, ed era da tutto 'l convento non meno, che da tutta la città aſſai ben veduto, e ſtimato. Dimodocchè eſſendoſi riſoluto di colorir la ſoffitta della lor chieſa, egli ne diede il diſegno, e vi colorì le cappelle di S. Agoſtino, e di S. Monaca. Colorì nella metropolitana il quadro dell'altar di caſa Monaldini. Colorì nel palazzo arciveſcovale la galleria con un pezzo di ſoffitta dell'anticamera. Colorì l'altare della ſagreſtia de' monaci camaldoleſi di Claſſe. Colorì la ſala, e camere del caſino di D. Agoſtino Anziani fuori di porta Adriana. Colorì la ſala, ed altro nel palazzo di villa Spreti. E colorì due ſtanze nell'altro di S. Giacomo del marcheſe Ceſare Raſponi. E dovendoſi per la traslazione della beatiſſima Vergine fare ſuntuoſi apparati egli fu di comun conſenſo ſcelto per architetto, e direttor della feſta, ed ornò d'un bello, e vago teatro la piazza, e lo volle tutto dipignere, che riuſcì veramente vaghiſſimo, ſiccome vaghiſſimo fu l'apparato, e tutt'altro che a lui ſpettava. Concorſevi quaſi tutta la Romagna, e ſparſaſi poſcia al ritorno che ognuno fece in patria la fama della ſontuoſità non più per lunga pezza nella provincia veduta della feſta, e dell'architetto fu in diverſe città chiamato

mato ad operare; ed io m'ingegnerò meglio che potrò il più alla rinfuſa però ſenza punto andar dietro alla cronologia, d'annoverare. Giacchè nella mia prima gioventù quando mi cadde in mente il primier penſiero di ſcriver queſte vite ch'era mio amiciſſimo, penſai a farmi dar nota dell'opere, ma mi ſcordai di prender quella de' tempi in cui aveva operato. Quindi partito io d'Italia, e ſtatone fuori molt'anni non penſai più alle vite fino al ritorno, ſebben non mi dimenticai mai della ſua vera legge d'amicizia, di ſua oneſtà, e del trattar ſuo generoſo, con cui volle a me pure darne più d'un ſegno. Tantochè ſin d'allora determinai, e credetti ch'eſſer doveſſe preciſo obbligo mio il farne in queſte mie povere sì, ma lunghe, e difficoltoſe fatiche, commemorazione. E non avendolo potuto fare in vita; perchè poco dopo la mia partenza egli piucchè ottuagenario andò conforme ſi dirà a godere i frutti de' ſuoi innocenti, ed invidiabili coſtumi nell'altra, ho voluto farlo ora per rendere alla venerabile, e rara anima ſua al cuor mio ſempre cara, e gradita queſto pubblico atteſtato del non mai mio morto amore. Proſeguendo dunque il racconto dirò ch'egli fu chiamato a Rimini a dipignere nell'oratorio di S. Girolamo, e vi rappreſentò otto iſtorie in ovato con diverſe quadrature piene di belliſſime figure, e vaghiſſimi puttini, ne' quali ſingolarmente per la grazia, per l'aria, e per la tenerezza ſpiccava, e dipinſe anche diverſe coſe nel ſuo convento. Fu chiamato a dipignere nella chieſa di S. Giovanni in Marignano, e vi dipinſe tutto il coro. Fu chiamato a dipignere dal cardinal Albizi il ſuo palazzo di villa nel Ceſenatico, e vi dipinſe tutte le quadrature eſſendo ſtate le figure dipinte dal Cignani. Rimaſene S. E. così ſoddisfatta che gli fece mille corteſi eſibizioni, e finezze dopochè l'ebbe finite oltre quelle che gli aveva fatte prima. Ed avendolo richieſto del prezzo le riſpoſe, ch'era ſtato così ben trattato di tutto, che il ſolo vitto gli pareva che ſuperaſſe qualunque mer-

mercede che potesse pretendere. E replicatoglisi dal cardinale, che voleva onninamente saperlo, e poscia perchè seguitava a star renitente comandatoglielo gli disse, che giacchè doveva ubbidire gli avesse fatta la carità d'un paolo il giorno. Ma più ostinato che mai il cardinale, che ben conosceva assai superiore il valore delle sue degne fatiche all'umile richiesta tornò con più calcato, e positivo comando ad ordinargli che lo dicesse. Ed egli allora gli disse, che avendo due nipoti nubili gli bastavano solo cinquanta scudi per maritarle, se così gli fosse piaciuto, e degnato si fosse d'onorarlo. Soggiunse tosto il cardinale: *Orsù padre Cesare gentilissimo io ben conosco che non la finiremo mai? Tornate dunque al convento, e non pensate più al maritaggio delle vostre nipoti, perchè ci penserò io; onde tenetele già per maritate*: Ed avendo loro assegnate trecento doppie ne dette ad un suo fedel famigliare espressa incumbenza, e con infiniti ringraziamenti lo licenziò. Indi seguitando ad aver sempre più da diversi luoghi continue chiamate dipinse in altre chiese, in altri palagj, ed in altre case con piena soddisfazione di chi ve lo chiamava, che di mala voglia finito che aveva lo lasciava partire. Fece alcune vaghe, e ben intese prospettive per un cavalier Franzese. Fecene alcune altre per due Inglesi. Fecene anche per certi religiosi, che partirono per Germania. Ed un bel quadro di sua mano, che rappresenta S. Tommaso di Villanuova in atto di fare ad alcuni poveri la limosina si conserva da monsignor Cervioni vescovo prima di Faenza, e poi arcivescovo di Lucca, ed ora degnissimo Sagrista, che alla profonda sua dottrina, ed universale letteratura unisce anche il nobil, ed erudito genio alle nostre belle arti. Furono i ritratti fatti da lui per ogni genere di persone portati in diverse città d'Italia, e specialmente a Milano, a Venezia, a Torino, ed a Genova; ed in Roma pur ve ne sono. Giunto finalmente con salute alla vecchiaja sol la vista gli andava mancando, ma non

tanto

tanto che operar non poteſſe aſſai bene cogli occhiali. E dipignendo quaſi ſempre fino alla decrepità laſciò nell'ottantadueſimo anno di ſua età di farlo. Poichè caduto di grave male infermo, e non potendo alla ſua forza reſiſtere gli convenne cedere e laſciar le glorie paſſeggiere di queſto mondo in niun conto da lui tenute per andar a godere nell'altro l'eterne, ſiccome con univerſal diſpiacere di tutti i conoſcenti, ed amici ne' 22. d'ottobre de' 1708. ſeguì. Eſpoſtoſi all'uſo religioſo nella chieſa di S. Niccolò di Ravenna il corpo, ebbevi ſecondo lo ſteſs'uſo ſepoltura, e numeroſiſſimo fu il popolo, che concorſe all'eſequie. Nè alto nè groſſo era di ſtatura, nè bello, nè brutto di faccia tutta piena però d'attrattiva, e d'avvenenza, che per la ſua ſomma umiltà, e ſingolar modeſtia ſpiccava maggiormente. Ricusò perciò più d'una volta, ſebben capaciſſimo ne foſſe ogni grado onorifico, che gli potè offerire la religione. Parlava aſſai bene, e con molta grazia, ed erudizione, e grazioſiſſimo era ne' racconti. Nè dir ſi può con quali ſaporite facezie narrava i motivi, che l'induſſero a cangiare, conforme ſopra accennammo, il caſato. Era certo una commedia a ſentirlo, e faceva ſganaſciar dalle riſa. Aveva una memoria freſchiſſima fin delle coſe minute accadutegli anche nella fanciullezza non che nell'adoleſcenza. E quando ſtava di vena ne rammentava dell'amene, ed argute, d'alcune di cui mancar non voglio di renderne il lettore informato. Andava divertendoſi allegramente per la Romagna, quando s'avvenne non lungi da Ceſena in un pittore, che ſtava alla ſpiaggia marina diſegnando le vedute orizzontali del tramontar del ſole, l'albor della ſera, e l'oſcuro, di che ella nell'imbrunire ſi veſte. Fermatoſi curioſo ad oſſervarlo, e veduto oſſervarſi il pittore, che niuna cognizione aveva di lui, gli diſſe, perchè così lo guardaſſe, e non proſeguiſſe il ſuo cammino, che avrebbe fatto aſſai meglio, che oſſervare i fatti degli altri, e coſe di cui i frati non intendevano.

1708

Ce-

Cesare senza punto rispondergli, e scomporsi si mise a ridere, e seguitò ad osservarlo. Replicogli allora il pittore, che il suo convento in Cesena si serrava per nuovo ordine del priore indispensabilmente all'ave maria, ed aprir non si poteva poi a veruno; perchè egli stesso prendeva le chiavi, e non voleva, che in niuna maniera stessero i frati fuor di convento dopo quell'ora. Come dunque avrebbe fatto, gli soggiunse, od ove ito sarebbe a cenare, e dormire, ed altre simili inezie, e frascherie, canzonandolo, e mettendolo in ridicolo. Vedendolo Cesare poco ben in arnese, ed assai indietro nella pittura considerava già, che fosse un pover'uomo, ed un pittor da boccali gli rispose, che se fosse stato sicuro, ch'egli avesse il letto in camera, e'l modo da fare il fuoco in cucina sarebbe andato seco a cenare, ed a dormire. E che se avesse conosciuta in lui capacità, ed attitudine d'imparare gli avrebbe dato eziandio qualche documento, e qualche lume non da farlo divenir bravo, e valente, che a quel che vedeva, gli pareva impossibile, ma mediocre, e passabile. E datagli la buona sera si partì lasciandolo affatto mutolo, e tutto pel suo parlar sospeso. Quindi pensando, e ripensando quel ch'ei detto gli aveva, e che replicato gli era stato da lui, partito tosto ancor egli, ed entrato in città non guari dopo di lui andò ratto al convento per sapere chi fosse, e saputolo dal portinajo corse immediatamente a far le scuse. Cesare, che di nulla si stimava offeso, e che più per celia, che per offenderlo gli aveva risposto in quel modo, l'accolse cortesemente, e gli disse con bocca risognola, che acciò non dubitasse più di sua cena, voleva, che cenasse seco. E giacchè a dormir non vel poteva tenere mandato l'avrebbe con quel compagno, che vide, che aveva nel viaggio. Ma il bietolon non intese, benchè altra compagnia non avesse, che dir voleva del somarello, su cui andava, come si va comunemente per que' paesi. Cenovvi dunque, e finito che ebbe gli disse nel congedarlo

gedarlo che fosse nel parlare più cauto, perchè i frati sono in così gran numero, che se un solo può non saper nulla, fra tutti si sà ogni cosa, e che l'abito, conforme poteva soventemente aver inteso dire, non fa il monaco. Andando pure in altra occasione per l'istesse campagne incontrò un nobile ragazzone presso un bel casino a passeggiar colla sposa. E parendo a certuni esser lecito il motteggiare co' religiosi cominciò a farlo con lui. Ma di così mala grazia, e poco giudizio, che l'andava anche sfacciatamenre pugnendo; ed egli usando di sua solita saviezza, e religiosa sofferenza ilare, e giulivo proccurava di schermirsi. Dubitando finalmente, che i motti passar potessero troppo innanzi con tutta civiltà da lui si licenziò; e quelli con altrettanta mala creanza, e disprezzo corrispondendo gli disse: *A dio frate cornuto*. Rispose allora Cesare: *Signore le corna aver le può chi ha la capra*. Gli fu scritto da altro nobile più savio, ed ugualmente sposo, che pur si tratteneva ad un suo casino in villa, che se non l'avesse potuto favorir di persona gliene avesse mandata altra esperta per fare il suo ritratto, e quel della moglie, e che non guardasse a spesa, purchè fosse abile, e capace. Aveva egli un giovine suo allievo molto pratico, cui letta la lettera del nobile disse, che avrebbe bramato, dacchè ei non poteva, che fosse da lui stato servito. Ed accettato senza punto replicare l'invito partì a quella volta; e giunto, e presentata al nobile la lettera, che aveva avuta da Cesare, letta che l'ebbe principiò a guardarlo da capo appiè minutamente, e senz'altro dirgli si ritirò in camera per rispondergli, e consegnatagli la risposta lo rispedì con sua somma ammirazione immediatamente. Stupì Cesare nel vederlo così presto tornare; e stupì maggiormente quando intese da lui l'accoglienze, colle quali era stato ricevuto, e lesse la lettera, in cui fortemente si lamentava, che in un affare di tanta sua premura, e che cotanto raccomandato gli aveva gli avesse inviato un giovine sbarbato. Presa di

posta la penna si mise a riscrivergli dicendogli, che se de' vecchi soli si dovevano servire nelle bisogne, i giovani sarebbero stati superflui, e che se avesse creduto nel professore, che richiesto gli aveva, necessaria la barba gli avrebbe mandato un caprone. E dettogli poi seriamente, che si fidasse pure del giovane, che ne sarebbe rimaso soddisfattissimo glielo rispedì, e lo servì di suo pieno gusto perfettamente. Stava facendo il ritratto al figlio d'un personaggio; ed avendo la gioventù del fuoco, ed essendo anche talora inquieta l'avrebbe per così dire non in una settimana, e in un giorno, ma in un batter d'occhio voluto. Andava perciò spessissimo a stimolarlo, e vedendo che gli stimoli non facevano l'effetto, che indiscretamente avrebbe bramato vi tornò di ricapo, e trovatolo a lavorare al ritratto; e parendogli poco avanzato gli disse, che suo padre gli scriveva, che quando all'ora del ricever la lettera non fosse stato finito lo pregasse a non farvi altro, e che partisse. Rispösegli senza punto pensarvi: *Io depongo di botto i pennelli, ed ella prontamente ubbidisca*: Servivasi d'un giovine sempliciotto per macinio de' colori, per pulire i pennelli, ed alle volte nel far le mani, e nell'esprimere naturalmente l'azioni dell'altre parti del corpo lo teneva a modello. Pareva a questo di saper fare gran cose, e talmente gonfio, ed insuperbito se ne vantava, che non finiva mai Cesare alcun quadro, che l'altro non dicesse, che l'avevano insieme finito, e che non avrebbe mai fatto nulla senza lui, e 'l suo ajuto. Prendevasene ognuno che lo sentiva spasso, e sel prendeva ancor Cesare, che avendo in sua presenza avuto un giorno da un cavaliere un bel regalo per certo lavoro fattogli gli disse, che al sommo lo gradiva. Ma che non poteva ringraziarnelo se altro simile a quel giovine, che l'aveva ajutato, e che l'andava ajutando, non ne avesse dato. E rispostoglisi dal cavaliere, che dovevano insieme dividerlo; perchè non gli poteva dar altro così indubitatamente vi credette,

dette, che gliene fece parecchie istanze, e ricorse poi per averne la metà dal superiore del convento. Eravi in una di quelle città certo riccone, che essendo, siccome si suol fare a questi tali, di tutto ciocchè diceva da' suoi confettatori, che non mancavano, sempre lodato, ed adulato, sebben il più delle volte non vi cogliesse, gli venne la frenesia, quantunque abbastanza ignorante, di mettersi a fare il letterato. E la maraviglia si era, ancorchè secondo l'uso comune esser non vi dovrebbe, che le sue doppie vel facevano distintamente riuscire; e tanto che andando in qualunque ridotto, e conversazione, quando egli parlava, ed apriva le labbra per parlare restavano agli altri le parole già cominciate ed articolate a mezza strada, e tutti stavano intenti, e cheti a bocca aperta a sentire l'oracolo. Avvenne, che si trovò un giorno in un'accademia, dove intervenne anche il nostro Cesare, e principiato al suo solito prima d'ogni altro, e primacchè finissero di raunarsi gli accademici le solite sue inette, e fredde scipidezze a raccontare, una ne raccontò che trovò in Cesare qualche intoppo, e non potette liberamente passare. Parvegli così strano, come non v'era avvezzo, a sentirsi dar sulla voce, che in mille versi si scontorceva, ed avrebbe voluto mortificarlo; ma pel concetto universale che aveva; e perchè sapendo che parlava ingenuamente, e la lingua gli serviva, dubitava di peggio, non s'arrischiava. Stimò di tornare a confermarla con nuove circostanze per non perdere il credito acquistato, e mantenere inviolabile la sua estimazione, e 'l suo decoro. Ed acciò non ne rimanesse agli astanti ombra di dubbio credendo di far qualche solenne, e sagrosanto giuramento soggiunse: *Ed io lo posso da povero letterato con tutta verità accertare*: Ma per sua sventura incespicò maggiormente, perchè Cesare replicò subito, che non era vero nè l'uno, nè l'altro. Molt'altre, se non credessi esser lungo, e forse anche nojoso narrar ne potrei, e perciò me ne astengo, e finisco eziandio ogni altro racconto.

DI GIANANDREA CARLONI.

PARECCHI celebri professori nelle tre belle, e nobili nostre arti usciti sono della famiglia Carloni, che traendo dalla Terra di Rovo nel lago di Lugano l'origine si stabilì dappoi in Genova, dove alcuni trassero i natali, siccome nel proseguimento del racconto diremo, e trasseveli circa gli anni 1627. il nostro Gianandrea, siccome ora diciamo. Ebbe dopo essere andato alle scuole, ove vanno tutti i fanciulli, che non an uopo di cominciar prima a guadagnarsi il vitto, che ad imparare a leggere, e a scrivere, lezion di disegno dal padre, e stette qualche tempo sotto sua direzione. Mandollo poi in Roma, e quivi più col vedere, disegnare, e copiare l'opere antiche, che con alcun altra guida, o maestro s'abilitò a tal segno in progresso di tempo, che per varj suoi amici, e più che per ogni altro di loro per Antonio Argenti dipinse. Ma avendo in animo di veder l'altre metropoli d'Italia se ne andò a Napoli, indi a Palermo, e per tutto il resto della Sicilia. Se vi facesse alcun'opera a me non è riuscito il saperlo, è ben probabile, perchè alcuni mesi vi dimorò. Annojatosi poscia di starvi, e passeggiando un giorno pel nobile, e vago porto di Messina vide un bastimento, che s'allestiva per far vela; ed informatosi per dove, e dettoglisi per Venezia s'allestì presto presto egli pure, e ratto ratto andò ad imbarcarvisi. Giunto felicemente, e con prospero vento prese una stanza in casa di certo rigattiere unitamente con altro pittore, che a caso trovò sul bastimento, dove imbarcato s'era prima di lui, e vi strinse amicizia. Andarono per alcuni giorni insieme a vedere la città, e le pitture delle chiese; e bramando ambedue copiare il celebre quadro di Paolo, che i monaci Benedettini anno nel refettorio ne pregarono l'abate, ed ottenutane facilmente la permissione si prov-

1627

provvidero d'una tela per uno, e misero mano all'opera. Vide tosto il compagno, che Gianandrea ne sapeva più di lui, ed in vece d'abbracciar volentieri l'occasione capitatagli casualmente di potere imparare, e ringraziare Iddio, che gliel' aveva mandata se ne attristò, e cominciò a stargli grosso, e sul grande. Disunissi indi a pochi giorni da lui, partì di casa, e lasciò di copiare il quadro, e quando l'incontrava per la città, benchè salutato fosse, non risalutava. Ebbe sofferenza per le prime volte Gianandrea; ma la perdè finalmente nell'averlo richiesto de' conti, perchè aveva speso più di lui; e poco mancò che riscaldati dalle reciproche pungenti parole non venissero alle coltella. Venuti certamente vi sarebbero, se incontratovisi un di que' nobili non vi si fosse messo di mezzo, ed intesa la controversia non avesse presse le parti di Gianandrea, che avea ragione, e non gli avesse coll'autorità fatto ivi di posta pagar quel che dall'altro gli si doveva. Piacque al nobile il generoso suo tratto; poichè subito in lui si rimise in tutto, e per tutto; e dissegli che se comandato avesse, non avrebbe più parlato d'alcuno interesse, e ne lo ringraziò dopo ricevuto il danaro umilmente con bella maniera. Nè contento di ciò s'informò dove stava di casa, ed andò la mattina seguente a visitarlo, e dettogli ch'era pittore, e che copiava il quadro del refettorio di S. Giorgio, gli rispose che sarebbe ito a vederlo, e con non poche esibizioni, e finezze lo licenziò. Non passarono molti giorni, che v'andò, e trovò che l'aveva interamente abbozzato. Domandatogli per chi lo copiava, e rispostogli per se, gli replicò che se piaciuto gli fosse egli ne sarebbe stato il compratore. Soggiunse Gianandrea, che glielo lasciasse finire, e quando veramente fosse stato di suo genio fin d'allora potea dire che il quadro era suo. Tornò più volte prima che 'l finisse a vederlo, e sempre più piacendogli, e crescendogli il genio, e l'inclinazion verso lui, lo mandò sovente a regalare, e gli fece far buone amicizie, ed acqui-

star

ſtar molti padroni. Proccurò di finirlo più preſto che potè, e v'impiegò tutto l'ingegno per farlo bene, ed immediatamente glielo regalò. Non lo voleva in niun conto ricevere il nobile, vedendo però che Gianandrea glielo dava di cuore, e che aſſai gli ſarebbe diſpiaciuto, ſe non l'aveſſe preſo, l'accettò, e gli furon a riquiſizion ſua commeſſi da altro nobile due quadretti. Impegnoſſi con condizione, che gli aveſſe dato tempo; perchè voleva ſeguitare i ſuoi ſtudj ſull' altre opere di Paolo, e ſu quelle del Tintoretto, e di Tiziano, ſiccome andò ſempre facendo ſenza ſcordarſi di principiare i quadretti, e di venirvi di mano in mano, che ſtudiava, lavorando. Compì gli ſtudj, e compì anche i quadretti, e portatili a chi glieli aveva commeſſi non ne dimandò prezzo alcuno, ma ne fu generoſamente pagato. Nè altro potè intraprendere, perchè era ſtimolato dalle richieſte continue al ritorno in patria, per dove dopo fatte le dovute convenevolezze con tutti quelli, da cui ne aveva ricevute, e ſpezialmente col nobile partì. Prima però di mettere il piede in barca fu da lui ſopraggiunto, e preſolo per la mano gli miſe un bell'anello di rubini in dito, e gli diſſe che aſſai prima glielo avrebbe dato, ſe non aveſſe dubitato, che aveſſe poi fatto qualch'altro quadro, e glielo aveſſe regalato, e che perciò aveva voluto aſpettare fino all'ultimo momento di ſua partenza. Rimaſe veramente ſorpreſo Gianandrea, che ogni altro avrebbe aſpettato, e ringraziatolo quanto ſeppe il più ſi congedò da lui, e ſeguitò ſuo viaggio. Arrivato a Padova poco vi ſi fermò, perchè gli premeva di partire, e s'incamminò verſo Ferrara, e d'ivi a Bologna, Modena, Parma, e Piacenza, ed avendo da per tutto veduto il più raro ſi trasferì alla patria. Ebbe ſubito varie incumbenze, e veduteſi le prime opere preſe non piccol credito, che ſempre più coll'operare creſcendo crebbe a tal ſegno, che ſparſaſene anche fuori la fama fu chiamato a farne alcune nella chieſa del Gesù di Perugia. Accettò l'in-

vito,

vito, e ſpacciatoſi di quelle, a cui impegnato s'era in patria immediatamente ne partì, e giuntovi riconobbe ſubito i ſiti in cui dovea dipignere. E come il lavoro era aſſai lungo cercava di torvi caſa a pigione per qualch'anno; quando il conte Orazio Ferretti, che della ſteſſa nobil'arte ſi dilettava, e che, da maeſtro, conforme nelle vite de' profeſſori Perugini detto abbiamo, per ſuo divertimento l'eſercitava gli eſibì la ſua, e volle onninamente che v'andaſſe. Nè gli diede il ſolo comodo della caſa, ma lo trattò ſempre nobilmente di vitto finchè vi ſtette, e furon molti, e molt' anni. Cominciò dunque in caſa ſua a far gli ſchizzi, e fattine ſuſſeguentemente gli abbozzetti, ed i cartoni vi miſe mano. Rappreſentò a freſco nella volta diverſi fatti di Gioſuè, e ſcoperta che fu tutti gl'intendenti diſſero, che vi ſi era portato aſſai bene, e piacque lor tanto, che per altre chieſe ricevè altre commiſſioni. Poichè dipinſe a freſco la volta, e le lunette della chieſa di S. Ercolano, e vi rappreſentò diverſi fatti di S. Paolo appoſtolo. Dipinſe a freſco la tribuna in Chieſa nuova, i quattro evangeliſti negli angoli della cupola; ed una di quelle cappelle. Dipinſe ad olio il quadro del primo altare nella chieſa delle zittelle della Carità, e vi rappreſentò S. Girolamo, ed altri ſanti. Dipinſe ad olio il quadro d'una ſtanzetta a man ſiniſtra nell'entrare nella chieſa di S. Girolamo, e vi rappreſentò S. Pietro d'Alcantara. Dipinſene ad olio alcuni d'intorno alla chieſa di ſant' Antonio abate, e vi rappreſentò diverſi fatti del beato Bernardo Tolomei Perugino, che è uno de' fondatori dell'Ordine ulivetano. E dipinſe alcune lunette nella chieſa delle Colombe. Ciò, che come ognun vede non è poco, dipinſe in quelle chieſe, e mentre per quelle dipigneva non ſi rimanea di dipignere ed a freſco, ed a olio pel ſuo corteſe, e nobile benefattore, a cui prima di partire laſciar volle i ſegni, e le memorie del ſuo vero gradimento, e di ſuo buon cuore. Tennevi ſempre aperta pubblica ſcuola finchè vi

ſtette,

ſtette, e d'inverno vi ſi facevan quaſi ogni ſera accademie col modello. Fece non poche amicizie, e trovò eziandio, ſe voluto aveſſe vantaggioſi partiti per prender moglie. Ed era così ben veduto, che l'avrebbero aggregato ancora alla cittadinanza, ſe vi ſi foſſe voluto accaſare. Ma il deſiderio di riveder Roma, e qualche chiamata, che gli ſi faceva lo tenne per alcun tempo ſoſpeſo finchè l'induſſe finalmente a partire. Arrivato a Foligno fu ſorpreſo da gagliarda febbre, e benchè giudicata foſſe dal medico effimera l'atterrì talmente, che ſenz'aſpettare neppur che declinaſſe tornar volle a Perugia, ed andò a dirittura in caſa del conte. Fu meſſo ſubito a letto, e furon ſubito chiamati due primarj profeſſori, i quali vedendolo in peſſimo ſtato per la febbre, che gagliardamente gli era creſciuta per lo ſcotimento, ed incomodo del viaggio diſſero al conte, che ne facevan cattivo giudizio, e molto molto dubitavano di ſua vita. Ordinò il conte, che gli ſi faceſſe tutto quel che gli ſi poteſſe mai fare per guarirlo, e che ſi trattaſſe conforme ſi ſarebbe trattata la ſua perſona. Stato così molti giorni in evidente pericolo ebbero i medici qualche ſegno di miglioramento, e migliorato poi alquanto concepirono buone ſperanze. Il conte allora tutto allegro ſeguitò ad aſſiſtergli egli pure di perſona, e dopo un meſe rimaſe netto affatto di febbre. Un altro buon meſe gli durò la convaleſcenza, ed un altro, e più ne ſtette per ben rimetterſi in forze in campagna. Ritornato in città diceva pubblicamente, che era debitore della vita al conte, e che ſe aveſſe avuto ſimil male a Foligno ſarebbe ſenza dubbio morto, perchè non vi conoſceva perſona alcuna, nè avrebbe da alcuna avuta quella continua, ed amorevole aſſiſtenza, che ebbe da lui. Volle fargli allora due altri quadri iſtoriati, che furon veramente i migliori; e quindi invogliato piucchè mai di riveder Roma ſebben egli, e gli amici ve lo diſſuadevano partì; e non ſi ammalò di bel nuovo a Foligno, ma eſſendogliſi ribaltato il caleſſo appiè della

della ſceſa della montagna di Somma gli ſi slogò un ginocchio, e gli convenne di ſtare non pochi giorni a Terni, dove gli fu rimeſſo. Significò tal ſua nuova diſgrazia immediatamente per lettera ſpedita a poſta al conte, che ito ſubito a trovarlo lo traſſe dall'oſteria, ed il conduſſe in caſa d'un ſuo amico, e quivi ſtette ſeco finchè finì di guarire. E perchè tornar non volle, ſiccome bramava, e ne lo richiedeva a Perugia l'accompagnò; tuttochè in niun modo voleſſe fino a Roma, e lo conduſſe ſeco in caſa i Ginnaſi; dove il laſciò, e dove dopo la ſua partenza ſi trattenne alcuni meſi, e fece alcuni quadri, che furono i primi, che allora vi faceſſe. Fecene alcuni altri per altri cavalieri, ed uno aſſai bello fatto da lui ne vidi aſſai dopo in caſa di Giantommaſo Vincenti Perugino, che eſſendo ſtato anche più volte veduto dal medico Lanciſi volentieri comperato l'avrebbe, ſe aveſſe voluto venderglielo, e volentieri, perchè molto mi piaceva, l'avrei comprato ancor io. Ed eſſendo egli ſtato in Roma, ſiccome in principio del racconto dicemmo, un altra volta, v'aveva molti amici, alcuni de' quali benchè per la lunghezza del tempo foſſero morti ve n'eran rimaſi tant'altri, che quantità di lavori gli ottennero. Ed uno è quello che fece nella volta della cappella Negroni al Gesù, altro nella cappella di S. Giuſeppe alla Rotonda, altro nel palazzo del principe Altieri, altri pel cardinal Farneſe, ed altri per la regina di Svezia. Nè più ho potuto ſaper che faceſſe nelle chieſe, e nelle caſe nel tempo che vi dimorò che non fu breve. Sò bene che gli accademici di S. Luca l'ammiſero nell'accademia, e che paſſava per bravo pittore, e per uomo onorato, e dabbene. Tale lo ſtimò anche Carlo Maratti, che tener volle continuo carteggio ſeco; e tale lo ſtimò Giuſeppe Perucchi maggiorduomo del marcheſe Coſtaguti, che non iſdegnò di dargli Margherita ſua ſorella per moglie. Meditava intanto di ritornare alla patria, ed eſſendoſi riſoluto paſsò a Perugia a rivedere il conte; e gli amici, e fermato-

matovisi alcune settimane, per la via di Firenze vi si trasferì, e vi fece molti, e diversi lavori. E tra questi un quadro d'altare nella cappella de' corrieri della chiesa parrocchial delle Vigne, un altro in quella delle monache di S. Brigida, due in quella di S. Filippo Neri, e quattro alla Nunziata nella cappella Lomellini. Colorì a fresco la stessa cappella, nel duomo la Senarega, e la chiesa, e coro delle monache di S. Bartolommeo del Carmine. Colorì la volta della chiesa delle monache di S. Maria in Passione, e la volta, e coro di quelle de' SS. Filippo, e Jacopo, tutta la chiesa di quelle delle Grazie, eccetto l'altar maggiore, che fu colorito da Bernardo, e Valerio Castelli, e tutto l'oratorio della compagnia della morte in S. Donato. Colorì un salotto in casa di Gianbenedetto Cevasco, ed un altro in quella di Gianluca Maggiolo. Due ne colorì in casa di Francescomaria Balbi, e tre in quella di Gianfrancesco Brignole a strada nuova. Che son tutte l'opere che m'è riuscito sapere che abbia colorite dentro la città; dacchè ho sol saputo che una per un altare della chiesa delle monache della Misericordia a Portaccazzuola, quattro ne' pilastri della cupola della medesima, e due in quella de' padri di S. Niccola a Portacarbonara ne colorisse fuori. Quindi infermatosi, e per le lunghe, e gravi fatiche, e per i patimenti sofferti così nelle malattie, come ne' viaggi, che sebben non traggon di vita non lasciano d'indebolire la complessione, e la salute, e non essendovisi potuto trovar rimedio se ne andò con quella quiete d'animo con cui sempre visse la mattina del dì 4. d' aprile degli anni 1697., in cui correva il Giovedì santo, in paradiso. Portossi colla dovuta funebre pompa nella chiesa de' padri di S. Francesco di Castelletto il cadavere, ed ivi stato secondo il solito esposto colla medesima fu sepolto. Era d'alta statura di buon colore, e d'avvenevole, e simpatico aspetto. Vestiva assai bene, ed assai bene altresì nel mangiar si trattava. Amava la fatica, e non guardava all' inte-

1697

intereſſe. Parlava poco, ma bene, e tanto bene, che non mormorava mai d'alcuno. Faceva continue limoſine, nè s'asteneva da qualche volontario digiuno; e da qualche altra particolar divozione. Non laſciò figli viventi; poichè un maſchio che ebbe gli morì in età di poco più di tre anni, ed una femmina di poco men di tre meſi. Tantochè rimaſe erede Niccola ſuo fratello carnale parimente pittore, che eſſendo pur morto godono felicemente il patrimonio, e gli acquiſti dell'uno, e dell'altro i figli. Tornò in Roma la moglie, e viſſe più di trent'anni dopo la morte dell' amato conſorte; poichè finì di vivere nel dì 5. di novembre de' 1627. e fu ſepolta in ſant'Apollinare. Non laſciò ſcolari di grido, quantunque non pochi ne aveſſe da per tutto, ove avea fatto lungo ſoggiorno, e che con amore, e carità gl' iſtruiſſe. Il più abile, e che deſſe ſegni di far paſſata maggiore degli altri egli ſteſſo diceva, che era Franceſco Civalli, ſiccome veramente avendo laſciata nel modo da noi nelle vite de' profeſſori Perugini narrato, ſua ſcuola, finì di farla in quella di Baciccio. Ebbe oltre il buon coſtume parecchie belle qualità nella profeſſione, poichè fu corretto nel diſegno, fertile nell'invenzione, vago nel colore, e pronto, e ſpedito nell'eſecuzione. Ed ebbe nella famiglia alcuni altri bravi profeſſori in pittura, in iſcultura, ed in architettura, i nomi, e l'opere de' quali non ci è ſembrato fuor di propoſito per miglior cognizione della proſapia, e per maggior ſua gloria il riferire. Da Rovo dunque, conforme altrove in queſto racconto abbiam cominciato ad accennare conduſſe preſſo agli anni 1560. Giovanni ſuo biſavolo ſcultor di rabeſchi, e di fogliami a Genova per farli applicare alla ſcultura Taddeo, e Giuſeppe ſuoi figli. E moſtrando più quelli di queſto con maggior genio, e con aſſiduità maggiore d'applicarvi riſolvè di mandarlo a Roma, ſiccome vel mandò. Nè perdè tempo, perchè diſegnò, e copiò in alcuni anni, che vi ſtette l'opere più eccellenti che

vi ſono. Preſe anche pratica de' colori, e s'impoſſeſsò competentemente bene dell'architettura. Tornato a Genova ſcultore, pittore, ed architetto non tardò guari a farſi conoſcere in tutte e tre per maeſtro. Imperocchè ſcolpì alcuni angeli in marmo per i fronteſpizzi delle cappelle della chieſa di S. Franceſco. Scolpì due ritratti pel palazzo di Franceſco Lercari rappreſentanti lui, e la moglie, e furono allogati nel piano delle prime ſcale. Scolpì due ſtatue per l'arme del palazzo d'Arrigo Salvago, che rappreſentano due uomini ſelvaggi, e due ne ſcolpì per due fineſtre, che rappreſentano due putti. Scolpì nella cappella di Matteo Senarega in S. Lorenzo due ſepolcri. E ſcolpì d'ordine del Senato ſovra la porta all'Arco la ſtatua del ſanto Stefano, e la ſtatua, che rappreſenta Gianandrea Doria nella piazza del palagio del Pubblico. Dipinſe diverſi quadri così entro la città come fuori. E fu architetto della vaſta, e bella fontana del giardino del principe Doria, e della cappella della Madonna della pietà in S. Ciro, e della facciata della chieſa della Madonna della Miſericordia di Savona, nelle cui opere anche le ſculture ſon ſue. Morì d'acuta febbre li 25. marzo 1613. e ſi ſeppellì in S. Franceſco di Caſtelletto vedendoſi ſovra la lapide l'iſcrizione. Laſciò molti ſcolari di grido, e quattro figli, che ebbe con Girolama Verra ſua moglie, che gli educò civilmente, e bene, ma più di tutti ſpiccò nella pittura Giovanni, ch'era il maggiore. Poſciachè meſſo dal padre, che vel vedeva aſſai inclinato ſotto la direzione di Pietro Sorri, che partito indi a non molto per ritornare a Siena ſua patria abbandonò nel vigore degli ſtudj lo ſcolare, ed il padre lo mandò acciò aveſſe più agio, e campo di proſeguirli a Roma. Statovi con ſuo gran beneſizio qualch'anno ſempre applicato paſsò poi a Firenze nella ſcuola del cavalier Paſſignani, ove li compiè, e ritornò in patria non ordinario maeſtro. Tale ſi fe conoſcere nelle pitture fatte da lui alla Nunziata di Portoria, al Gesù, in Albaro,

baro, nel casino d'Antonmaria Soprani, ed altrove entro la città, e fuori per que' dintorni finchè chiamato del 1630. a farne alcune in S. Antonio de' Teatini a Milano vi lasciò il nome d'averne fatte la metà, e la vita, e fu in quella chiesa sepolto, e da Giambatista suo fratello l'altra metà compita. Ebbe con Ersilia Castelli sua moglie, e figlia del celebre Bernardo alcuni figli, e di questi era il nostro Gianandrea, di cui abbiamo scritta la vita. E quì mi par bene d'avvertire il lettore di due grossi equivoci presi nel suo abecedario pittorico dal P. Orlandi confondendo il padre col figlio, e Giambatista suo fratello con Giambatista Casoni. Imperocchè v'ha col nome di Gianandrea figlio registrato Giovanni padre senza in verun altro luogo registrare il nome di questo; e v'ha registrato Giambatista fratello senza in verun altro luogo registrare Giambatista Casoni, che è veramente quelli, di cui favella, benchè non intenda di favellare. E ciò evidentemente si raccoglie dall'età di ciascuno, ed evidentemente si vede nelle lor vite scritte dal Soprani, ed in quella di Domenico Fiosella ove descrive per suo scolare, e cognato Giambatista Casoni, e chiaramente si legge nell'iscrizion sepolcrale, che vi riporta. Onde Giambatista Casoni da Sarzana, e non Giambatista Carloni si è il pittor Genovese scolare, e cognato di Domenico Fiosella, e Giovanni, e non Gianandrea Carloni si è l'altro pittore, di cui il P. Orlandi favella. Non giunse Giuseppe, che sopravvisse a Taddeo suo fratello maggiore all'eccellenza di lui, ancorchè egli pure avesse nella scultura qualche grido, e l'ajutasse non poco nell'opere che andava facendo, e molto l'ajutò in quelle, che mandò a Mantova, in Francia, in Ispagna, ed in Inghilterra. Nè frattanto tralasciava di farne anche d'invenzione, e di sua mano son le statue del S. Pietro, e del S. Paolo nell'altar maggiore della chiesa del Gesù, e due de' due angeli, e gli altri ornamenti di marmo nell'altare della cappella della natività di N. S. in

S. Ciro.

S. Ciro. Quindi perduta la ſalute credè di ricuperarla col laſciar l'aria di Genova, ed andare in quella di Rovo in Lombardia; ma s'ingannò, perchè vi perdè ben preſto la vita, e forſe prima che perduta non l'avrebbe ſe non vi foſſe andato. Ebbe con Lucrezia Verra ſua moglie, e ſorèlla carnale di Girolama due figli Bernardo, e Tommaſo, che incamminò nella ſteſſa profeſſione, e vi fecero gran profitto. Perocchè acquiſtò il primo quantunque giovine tanto grido che dopo avere ſcolpiti al Gesù nella cappella della Concezione la ſtatua della S. Mariamaddalena, e nella cappella di S.Stefano quella del Santo, fu chiamato a Vienna al ſervigio dell'Imperadore. Fecevi molti lavori, e molt'altri ne ſtava facendo, quando la morte gl'impedì di finirli, e troncò il corſo alle ſue belle fatiche. Acquiſtò non minor grido il ſecondo colle ſtatue de' due angeli, che ſono al Gesù nell'altar del Crocifiſſo, e col baſſorilievo, che nella cappella della Madonna delle grazie in S. Ciro rappreſenta il Padreterno, e vi modellò l'architettura del coro. E tant'oltre corſe, che dopo avere ſcolpita la Madonna col Bambino d'ordine del ſenato per la nuova porta della città preſſo la torre della lanterna lo chiamò alla corte di Torino S. A. R.. Andovvi immediatamente, e corteſemente accoltolo il duca gli comunicò i penſieri, che aveva per l'opere che dovea fare. Molte ne fece in iſcultura, ed in architettura; ed era da tutta la Corte, e da tutta la nobiltà portato in palma di mano. Guadagnato aveva del danaro, e ne ſapeva tener conto, e teneva anche conto de' regali, che gli ſi facevano allorchè da mortale infermità aſſalito finì colla vita di tenerne conto, e di guadagnare. Diſpiacque generalmente a tutti la di lui morte, e S. A. R. volle con iſtatua, ed iſcrizione onorare il ſepolcro, e la memoria. Ed ecco con un breve, e diſtinto ragguaglio de' profeſſori, che ha avuti nelle tre belle, e nobili noſtre arti la diſcendenza de' Carloni terminata la di lei iſtoria, e la vita del noſtro Gianandrea, da cui la cominciammo.

DI GIUSEPPE GHEZZI.

EGNA ſenza dubbio ſi è d'ammirazione la Marca per aver dati di quando in quando in diverſi generi, ed in piccole Terre uomini di valore alla luce del mondo. E nelle Comunanze d'Aſcoli, e dalla famiglia Ghezzi, donde tratti ha il noſtro Giuſeppe adi 6. di novembre degli anni 1634. i natali, e l'origine non di quando in quando, ma continuamente, e di ſeguito per tre generazioni vi ſon comparſi. Nè nella ſola famiglia ſon finiti gl'influſſi benefici di quel cielo; poichè un d'altra ve ne uſcì per la ſavia, e dotta ſua iſtruzione, ſiccome nel proſeguimento del racconto, che intrapreſo abbiamo, dimoſtreremo. Atteſe ſuo padre, che era cittadino antico d'Aſcoli, e ſi chiamava Sebaſtiano, alla pittura ſotto la diſciplina del Guercino, ed all'architettura ſott'altro inſigne maeſtro; e come più a queſta, che a quella inclinava più in quella che in queſta fece profitto. Paſsò poſcia tant'oltre la fama di ſua maeſtria, ch'ebbe da Urbano VIII. la carica d'ingegnere, ed andò di ſuo ordine a riconoſcere le fortificazioni delle piazze dello Stato Eccleſiaſtico; e compiuta la commiſſione ſi trasferì in Roma a rendergliene conto. Molto gradì S. S. l'operato da lui; ma poco potè egli per lei operare, perchè fu impiegato dal re di Portogallo. Servillo in varie coſe alcuni anni, e rimaſe S. M. così ſoddisfatta del ſuo ſervigio, che oltre la generoſa ricognizione che gli diede gli donò ricca croce creando lui non meno, che i diſcendenti fino alla terza generazione cavalieri. Creſciuto con queſto nobil grado di condizione faceva nobilmente educare il figlio, e nel tempo ſteſſo, che lo mandava alla ſcuola della grammatica, e della rettorica l'iſtruiva nel diſegno. Da lui dunque ebbe i primi principj, ed il primario avviamento nelle noſtre belle arti finchè viſſe, che lo ritenne ſempre ſeco,

1634

ſeco, nè lo volle mai mandare altrove per la geloſia, che ne aveva. Morto lui, e conoſcendo, che non poteva far in patria quella paſſata, che bramava in veruna facoltà delle parecchie, a cui era inclinato, ed avea cominciato ad applicare ſe ne andò a Fermo, e quivi atteſe agli ſtudj filoſofici, e legali. Facevavi ammirabil profitto con guſto particolare de' maeſtri, che gl'inſegnavano con tutto l'amore, quando fatta amicizia con certo Lorenzino, che ivi paſſava per pittor principale volle ſotto lui ripigliar quelli del diſegno, e della pittura. Colla ſua direzione, e coll'affetto, che gli portava; perchè lo vedeva attento, e capace ve li continuò finchè vi ſi trattenne, e v'acquiſtò quella cognizione, che partitone gli fu di non piccol vantaggio. Tornato dunque in patria per dar ſeſto agli affari domeſtici, ed aſſeſtatili preſe, ſiccome determinato già aveva, la ſtrada di Roma. Arrivato che fu s'andò talmente a poco a poco innamorando delle belle, e rare coſe, che in pittura, ſcultura, ed architettura vi ſono, che perduto il genio alla legale, e ad ogni altra applicazione tutto alla prima ſi diede. Non laſciò però mai la lettura de' buoni libri, dalla quale traſſe que' lumi, per cui riſplendè ſempre nella letteratura ſopra tutti gli altri pittori. Fece trattanto alcuni quadretti d'invenzione, ed altri ne copiò dagli originali, che più gli piacevano, e moltiſſimi ne diſegnò, e con queſti veduti che furono da' profeſſori, e da' dilettanti s'aprì la ſtrada ad altri maggiori. Il primo che miſe al pubblico fu quel che ſi vede nell'altar grande della chieſa del Suffragio rappreſentante l'anime del purgatorio. Vedutolo, e rivedutolo più volte il Petroſini in occaſione, che faceva coll'architettura del Rainaldi ornare una cappella in quella chieſa, e ſempre più di mano in mano, che lo vedeva piacendogli, uno gliene commiſe per l'altare della medeſima. Cominciollo ſubito, e lo tirò ſuſſeguentemente a fine con tutta la di lui ſoddisfazione, ed eſſendovi ſtato eretto, e vedendoviſi ancora

cora rappresenta S. Giuseppe, S. Domenico, e la Madonna col Bambino. Riconosciuta perciò generalmente da tutti, e spezialmente dagli accademici di S. Luca la sua capacità, e maestria gli diedero di comun consenso il luogo nell'accademia, l'elessero per segretario, e vollero, che ritenesse la carica finchè visse. Nè potevano pensar meglio, perchè dir si può senz'alcun'ombra di dubbio, che la rimise in piè. Perocchè egli fu che del 1695. fe nel principato di Carlo Fontana celebrare il noto centesimo, e del 1696. pubblicare co' torchj da Gianfrancesco Buagni. Egli vi recitò un'erudita, ed elegante orazione, che riportò l'applauso universale degli ascoltanti, e molti prelati, e cardinali, che v'intervennerò se ne vollero tutti seco rallegrare. E più degli altri l'Albani, che fin d'allora presolo a proteggere lo protesse particolarmente sempre anche dopo, che fu assunto al pontificio trono. Egli vi distinse ordinatamente la relazione, e susseguentemente collo stesso bell'ordine la distese in tutte l'altre, che in tempo suo si celebrarono, e molto, e molto contribuì alla loro celebrazione. Egli ornò, e sparse d'eruditi, e saporiti motti in ognuna la gran sala del Campidoglio, in cui si celebravano, e trovò la degna impresa che anche al presente ritiene. Ed egli fu finalmente che proccurò, che si riempisse di ritratti de' più insigni professori delle tre nostre arti una delle sue stanze, ed erse appiè della chiesa il meritato monumento alla perduta memoria della miniatrice Garzoni, la cui iscrizione fattavi incider da lui, in luogo più proprio di lei parlando riporteremo. Tantochè conoscendo il suo talento, ed il suo spirito gli Arcadi l'ammisero nell'accademia. Quindi ritornando alle pitture dirò che ne fece nella cappella del beato Solano in Araceli, ed in quella delle monache di S. Cicilia. Rappresentando le prime una Madonna, ed altre immagini in quattro tondi, e le seconde S. Benedetto, e S. Stefano con altre figure in due quadri di quegli altari. Coll'occasione poi

che si ornava da scelti professori la Chiesanuova a lui diedero que' padri d'alcune la commissione. Fecevene dunque primieramente due in due quadroni, l'uno de' quali rappresenta la creazione d'Adamo, e l'altro la resurrezione de' morti, che piacquero lor tanto, che altre due gliene commisero in ovati assai grandi. Rappresentò in uno la Maddalena, nell'altro Rebecca, e grandemente questi pure piaciuti gli fu commessa una tavola per l'altare dell'Assunzione, che fatta da lui non piacque punto meno dell'altre che fatte v'avea prima. Ed andando sempre più acquistando concetto, e grido contrasse varie amicizie, e guadagnò anche per altre sue degne qualità moltissime protezioni. Imperocchè per intelligenza di maniere antiche, e moderne, e per giustamente apprezzarle non cedeva ad alcuno. Ed avendo già innanzi guadagnato quella del marchese del Carpio, che l'andava spesso a vedere, e lo conduceva spesso altresì seco in carrozza servendosi sempre di lui per comperarne guadagnò susseguentemente tutte l'altre degli imbasciadori di Spagna. Giuntovi dunque dopo del marchese di Cuccugliudo, e del conte d'Altamira, che poco vi campò il duca d'Ucceda, che n'era amantissimo, ed estremamente con ispendervi gran danaro se ne dilettava lo mandò subito a chiamar per conoscerlo, e per valersene nell'occasioni. Nulla più che questa prima chiamata gli bisognò per entrargli in grazia, perchè fu tale il discorso, che v'ebbe, e talmente se ne appagò, che pochi giorni passavano poi, che non volesse discorrer seco. Andavalo egli pure a trovare a casa, e prendendolosi parimente in carrozza lo menava a veder quadri da vendersi, ed alle volte a spasso per puro genio, e divertimento. Fecegli fare diversi rari acquisti a buon mercato, e gli fece acquistare colla lunga pratica, e colle continue compre assai maggior cognizione che non aveva. Ricevè da tutti oltre le narrate, straordinarie altre finezze, e di grossi soventi regali, e di mille distinte convenienze, ed affettuose esibizioni.

zioni. Ed io che a molte per la ſtretta confidenza, che v' aveva mi ci ſon più, e più volte trovato preſente lo poſſo atteſtare. Fu in queſto mentre ſcritto al duca per due quadri d'altare, ed a lui ne diè ſubito incumbenza, e fatti i ſoliti diſegni a norma de' ſoggetti avuti, e moſtratiglieli per ſentir ſuo parere miſe mano agli abbozzetti, e ſuſſeguentemente all'opere, e condotti gli uni, e l'altre a fine con ſua piena ſoddisfazione, queſte furono ſpedite in Iſpagna, e quelli rimaſero al duca. E perchè principiato avea prima un quadro per la chieſa di S. Paolo lo terminò coll'avervi eſpreſſo lo Spiritoſſanto. Ed avendo aſſai patito quello della converſione del medeſimo fattovi da Orazio Gentileſchi ebbe egli incumbenza di riſtorarlo, e lo riſtorò a maraviglia. Eſpreſſe in altro d'altare nella chieſa di S. Maria in vialata due ſanti veſcovi, e ne ricevè l'applauſo che meritava. Eſpreſſe in altro della chieſa di S. Salvatore in lauro la Vergine ſantiſſima col morto Redentore, che non è degli ultimi, che vi ſi vede. E tre n'eſpreſſe in quella delle monache Turchine, vedendoſi in uno l'effigie della Nunziata, nell' altro una ſanta che nel partir pel deſerto dà la benedizione a' figli, ed altra ſanta nel terzo. Ritoccò, e riunì quello ch'era ſtato aſſai maltrattato da ineſperta mano nella chieſa di S. Lorenzo in Campovaccino con isfregio del celebre Zampieri, che ſtupendamente al ſuo ſolito la Madonna, e gli appoſtoli S. Jacopo, e S. Filippo v'avea dipinti, e vi ſi portò egregiamente. Dipinſe in concorſo, ed a competenza di bravi pittori una delle cappelle a S. Silveſtro in capite, e non temè di gareggiare con loro. Dipinſe uno ſtendardo coll'effigie di S. Caterina, che lo mandò alla patria, e fu ſommamente gradito. Dipinſene un altro, che andò a Macerata, e fu altresì ſommamente gradito. Dipinſe una tavola d'altare pel duomo della Penna, altra per quello di Ronciglione, altra per le monache di S. Tereſa di Viterbo, altra per Norcia, ed altra di trenta palmi con S. Baſtiano,

e quantità d'angeli per Lintz. Dipinse alcune tele per Astolfo Galloppi segretario di Camera, ed altre pel Franceschini notajo della medesima. E quattro ne dipinse per monsignor Meola con istorie del Testamento vecchio, che gli piacquero tanto, che astener non si poteva dal farne pompa nel mostrarle a' suoi amici. Preso avea per mezzo suo servitù col cardinal Azzolini, per cui anche operò molto, e talmente la coltivò che ne riceveva continui favori, e fu da lui introdotto a inchinare la regina di Svezia. Accolselo con ogni cortesia S. M., e lo protesse particolarmente finchè visse ordinandogli che andasse da lei una volta la settimana almeno. Gli ordinò anche diverse altre cose, ed in diverse altre sempre se ne valse, e di lui solo si fidò nel ripulire i quadri della preziosa sua galleria. Rimasene così soddisfatta, che avendo mediante lui fatto acquisto, e a buon mercato d'alcuni altri, che avevan uopo d'esser ritoccati, a lui ad esclusione di varj professori, che le si erano esibiti ne diede incumbenza, e lo regalò compiuti che gli ebbe generosissimamente. Consigliavanlo perciò fin d'allora gli amici, che bramavano di veder decorato il suo merito con qualche speciale onore a portar la croce, che ebbe, conforme pocanzi accennammo, il padre dal re di Portogallo. Ma egli che tra l'altre molte, e molto degne qualità avea quella eziandio della modestia ricusò sempre di servirsene, e disprezzando ogni sorta di vanità, e d'onori non volle mai neppur pubblicarlo. Diceva che questo era stato dal re conferito al padre pel proprio suo merito, e che come egli non v'avea punto contribuito gli pareva troppa vergogna l'appropiare a se quel che ad altri spettava. Ridevasi per tal cagione di coloro, che vantando le gloriose azioni degli avoli, e degli arcavoli nulla dicono, e posson dir delle proprie, perchè non ne fanno, e dovrebbero tacer dell'altrui, perchè rinfacciano, e garrono nel tempo medesimo la lor dappocaggine. Giacchè niun pregio può recar gloria, se non

quello,

quello, che da ſe glorioſo ſi rende. E niuna virtù è mai così bella, che maggior beltà non riceva dall'acquiſtarla. E benchè l'eſempio del padre acceſo aveſſe l'animo ſuo ſin da quando principiò a diſtinguere il bene dal male a imitarlo; e che imitato non pur l'aveſſe, ma eziandio ſuperato in alcune, gli parve ſempre di non averlo imitato abbaſtanza, e appetto a lui di non ſaper nulla. Con queſti degni ſentimenti proccurò d'allevare i figli, ed in ſimil guiſa allevati non tralaſciavano nel creſcere in età di farne buon uſo, e di dargliene cogli ſtudj continui, e col continuo profitto, che facevano nelle lettere, nelle ſcienze, e nelle arti ſicuriſſimi ſegni. Poſciachè ſi tirò innanzi Placido per la via eccleſiaſtica, e diede ſaggio di ſuo talento nelle facoltà umane non meno, che nelle oratorie, in cui dall'una paſsò all'altra in breve tempo, ed in ambedue ſi diſtinſe dagli altri ſcolari. Datoſi poi alle più ſublimi v'acquiſtò nuove cognizioni, per le quali fu aſcritto in diverſe accademie, e gli fu conferito il titolo d'abate, e di protonotajo appoſtolico con varie ſovrantendenze di luoghi pii. Ebbe da Clemente XI. un Beneficio nella baſilica Vaticana, ed Innocenzo XIII. l'eleſſe per uno de' ſuoi maeſtri di cirimonie. Dichiarollo il duca di Parma ſuo gentiluomo d'onore, e maeſtro di cirimonie dell'Ordine Coſtantiniano con una delle ſue cappellanie in S. Euſtachio. Applicò Pierleone alla profeſſione del padre, che nel tempo ſteſſo che andava alle ſcuole baſſe gli dava lezion di diſegno, e paſſato all'alte cominciò a fargli maneggiare i pennelli, e li maneggiò, e li maneggia con quel guſto, e con quella correzione, che l'opere fatte da lui, e che và facendo tanto in privato, quanto in pubblico cel manifeſtano. Poichè ſi vede nell'Oratorio di S. Giuſeppe appiè del Tarpejo il quadro, che rappreſenta la Concezione. Vedeſene un altro nella cappella di S. Fabiano a S. Baſtiano fuori delle mura ſotto il cui pavimento ha fabbricato il proprio ſepolcro la caſa Albani. Vedeſene un altro fatto da lui d'or-

d'ordine di Clemente XI. a concorrenza d'altri undici bravi professori coll'effigie del profeta Michea in S. Giovanlaterano. E si vedono le pitture fatte pur da lui a competenza d'altri bravi professori d'ordine dell'istesso pontefice a san Clemente. Suo è il quadro, che nella cappella di casa loro in S. Salvatore del lauro rappresenta S. Giuseppe, S. Gioacchino, e S. Anna. Suo quello che in un altare della stessa chiesa rappresenta alcuni santi marcheggiani. Suo quello, che alla Maddalena rappresenta S. Filippo Neri. Suo quello della cappella Falconieri in S. Marcello, e di S. Crescentino co' laterali in S. Toto. Suo quello del B. Fedele, e del B. Serafino nell'altar maggiore della chiesa de' cappuccini di Frascati. Suoi quattro nella chiesa di S. Onofrio d'Urbino. E suoi altri, che in altre chiese si vedono, che per brevità tralascio d'annoverare. Diversi ne ha fatti per amici Romani, e forestieri, ed uno grandissimo pel cardinal Lercari, nel quale delineò il concilio Lateranese convocato da Benedetto XIII., che è veramente un capo d'opera. Fece i ritratti al naturale di tutta la casa Falconieri, e de' suoi amici alla Rufina, e le pitture delle quattro parti del mondo nel salone. Diresse la fabbrica degli arazzi che si fecero in tela d'oro a chiaroscuro di figure maggiori delle naturali tratte da quelle delle logge di Raffaello, che rappresentano la vita di Mosè col dossello di quel di S. Pietro in vincoli, che furono dappoi riccamati. Dilettasi ancora di far ritratti caricati, e veduto che ha una volta sola il soggetto ne forma sì forte, e viva impressione, che nulla più gli bisogna per farli simili. Nè nella sola pittura si ristrigne il suo valore; perchè tornisce, ed intaglia in rame, e in pietre dure. Ha studiato medicina, e notomia sotto la direzione del Petrioli, e del Lancisi avendo tagliati molti cadaveri, e disegnati gli aggiunti all'Eustachi dall'ultimo. Intende anche d'architettura, e cel ha appieno mostrato in diverse operazioni, e singolarmente in quella del superbo fuoco artifiziale, che in-

inventò nelle ſolenni feſte, che faceva il cardinal di Polignac per la naſcita del Delfino. Di cui non accade, che m'affatichi a parlare, perchè pienamente ne parlan le carte ſtampate, ne parlano le tele colorite, e più d'ogni altra quelle, che da ſuo pari colorì d'ordine dell'anzidetto cardinale pel re di Francia il noto Pannini. E ne parla, e ne parlerà ſempre il Foroagonale, dove ſi ſolennizzarono, che non vide mai più così riccamente addobbate le fabbriche, che lo circondano, nè così ſplendidamente illuminate eſſe non meno, che il vaſto ſuo giro, dove tramontato la ſera il ſole, non osò comparire la notte, perchè chiariſſimo, e luminoſiſſimo vi fu ſempre il giorno. Canta, e ſuona diverſi ſtrumenti, e ſi è in gioventù divertito col ballo, colla cavallerizza, e colla ſcherma. Diſcorre modeſtamente, non gli mancano erudizioni, ed è eccellente conoſcitore delle maniere pittoreſche antiche, e moderne. Non è perciò da maravigliarſi, ſe tratti famigliarmente con molti perſonaggi, e ſe da queſti ſia tenuto in gran conto, e ben ſovente, qualora non vi va, mandato a chiamare. Onorollo il duca di Parma del titolo di conte, e della croce. Spedillo a Firenze per comprar quadri, ed altro Clemente XI. e da molti cardinali gli furono aggiunte l'iſteſſe incumbenze. Creollo cavaliere di Criſto lo ſteſſo pontefice, gli diede la carica di ſovrantendente generale delle galee, e di Caſtello, e quella di pittore della Camera appoſtolica, che vacò per la morte del Paſſeri. Tra queſti due figli dunque paſſava lieto i ſuoi giorni il noſtro Giuſeppe, e lietamente tra loro arrivò alla vecchiaja, ed alla decrepitade. Dacchè ſtava per compire l'ottanteſimo anno, quando cadde ammalato, e quando compiutolo per non eſſerviſi potuto trovar rimedio tra i moltiſſimi che i medici ne propoſero gli convenne ne' 1721. addi 10. di novembre di cedere, e pagare alla morte l'indiſpenſabil ſolito tributo. Così con eſtremo diſpiacere de' medeſimi, de' profeſſori, degli amici, e ge-

1721

e generalmente di tutta Roma finì di vivere, ed il cadavere si portò di notte con ricca pompa funebre nella chiesa nazionale di S. Salvatore in lauro. E quivi la mattina seguente con non minore esposto gli si celebrarono l'esequie coll'intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta, e degli accademici di S. Luca, e presso alla mentovata loro cappella sotto lapide coll'iscrizione, che ora trascriverò fu sepolto.

Sepulcrum
Familiæ
Ghezziæ.

D. O. M.
Orator, Vates, Pictor probitate, fideque
Insignis Joseph Ghezzius hic situs est
Vixit annos LXXXVII. Dies IV.
Obiit IV. Id. Novembris Anno Domini MDCCXXI.
Abbas Placidus Eustachius, & Eques Petrus leo
Filii Mæstissimi
Parenti Optimo Posuere.

Era di giusta statura, d'avvenente, e venerando aspetto, e niente gli mancava di quel che Natura comparte a chi vuol distinguere per farlo colla leggiadria del tratto, e colla giovialità, e garbo del sembiante universalmente amare. Lasciò un competente capitale a' suddetti due figli, che furon gli eredi, e lasciò un continuo desiderio di se, e pel suo buon costume, e per lo suo buonissimo esempio, e per gli affettuosi, e dotti suoi insegnamenti agli scolari. Tra' quali più degli altri senz'alcun paragone spiccarono il nominato Pierlione, ed Antonio Amorosi. Di quello abbiamo già brevemente favellato, e di questo brevemente altresì favelleremo ora dicendo, che mandato da Francesco suo padre nell'

nell'età d'ott'anni nel ſeminario d'Albano, e ſtatovi fino a' ſedici con particolar ſoddisfazione de' maeſtri, che non poco godevano del profitto fatto da lui nell'umanità, e nella rettorica lo fe paſſare a Roma per attendere alla filoſofia, e ad altre ſcienze. Ma egli, che fin da fanciullo portato era dal genio alla pittura abbandonò ogni altro ſtudio, ed a queſto interamente ſotto la direzione del maeſtro paeſano ſi diede. E principiato a prender da lui lezion di diſegno, e ſuſſeguentemente preſa pratica col copiare ſue opere de' colori fece in undici anni, che vi ſtette quella paſſata, che gli ha ſempre poi dato luogo, e ſingolarmente per le bambocciate fra gli altri eſperti ſuoi coetanei comprofeſſori. Fu perciò chiamato a dipignere la ſala del palazzo del Pubblico a Civitavecchia, e figurò in una facciata Innocenzo XII., quando vi ricevè il magiſtrato, e nell'altra a rimpetto la Madonna con S. Ferma, che n'è protettrice. Nè tornò ſubito, come bramava a Roma, perchè piacque tanto a' cittadini l'opera, che altre molte ne avrebbero deſiderate, ſe aveſſe voluto. Non potè però far dimeno di figurare in un quadro d'altare S. Benedetto per una di quelle chieſe, e partì immediatamente per compirne alcuni, che laſciati aveva imperfetti. Compiuti che gli ebbe figurò in altro S. Gregorio Nazzianzeno, ed in un altare della chieſa di S. Maria Egizziaca alla Bocca della verità ſi collocò. Quindi laſciato lo ſtile eroico s'appreſe al ridicolo, e principiò a figurar bambocciate con tanto guſto, e con tale eſpreſſione, e naturalezza, che avendo preſa egli pure ſervitù col duca d'Ucceda per mezzo del maeſtro dodici gliene ordinò. Vi ſi portò così bravamente, e ne rimaſe così ſoddisfatto, che lo dichiarò ſuo famigliare, ed ebbe l'ordine per altre, che furono da lui nel ſuo gabinetto in un con quelle allogate. Andaronvi molti perſonaggi a vederle, ed avendole veramente per più vaghe, che creduto non avevano, riconoſciute, molte eſſi pure gliene ordinarono, e le figurò in varj atti bizzarri, e

graditi. Corſane in tanto la fama anche fuori ne ricevè moltiſſime ordinazioni, e pieno era alle volte prima che ve le mandaſſe lo ſtudio, che ſi riempiva ancora di varie ſorte di perſone che vi concorrevano per farne acquiſto, e per dilettarſi di quella curioſiſſima viſta. Perocchè bello certamente era il vedere villani, e villanelle con puttini, e vecchiette, ed altra ſimil gentaglia in bettole, alberghi, ed oſterie aſſiſi al deſco, e gli oſti, ed i garzoni variamente, e vivamente figurati a portar vino, pane, e companatico, ed in diverſe altre guiſe affaccendati. Ed acciocchè più dilettevoli, e grate compariſſero con animali di varie ſpecie con paeſi di diverſe vedute, con proſpettive, marine, e lontananze le adornava. Ma perchè alcuni profeſſori dicevano, che non ſapeva far altro, che coſe vili, abbiette, e ridicole ſe ne piccò, e ritornò all'eroiche. Mandò a' Lepri di Foligno un quadro d'altare, in cui di lor ordine figurato aveva S. Filippo Benizzi, e vel eſpongono ogni anno nel giorno della feſta. Mandò a Vallerano uno ſtendardo, nel quale figurò la decollazione di S. Giambatiſta. E figurò per Franceſco Ricci allora maſtro della poſta di Venezia il martirio di S. Felicita, e così diede a' malevoli a conoſcere, che ſe in ſimile ſtile laſciato aveva di lavorare non ſe n'era dimenticato. Ma ſiccome con diſpiacere ſi laſcia ciocchè con diletto ſi è ritenuto non potè più oltre contenerſi dal moſtrare il ſuo contraggenio, e dal ritornare alle ſue care, ed amate bambocciate. Dipinſene pel marcheſe di Priè ambaſciadore di Ceſare, che ſu tal guſto gli commiſe alcuni diſegni per certi arazzi, che teſſer ſi dovevano in Fiandra. Tennelo per ſei meſi continui il principe Aleſſandro Subbieſchi impiegato, per altrettanti vel tenne il marcheſe Caſati, e l'opera grande, e la maggior ch'abbia fatta fu quella, che a guazzo in una ſtanza del palazzo del prencipe Ruſpoli dipinſe. Nè capitò mai foraſtiero dilettante in Roma, che non ne prendeſſe, nè dilettante v'è in Roma, che non ne abbia

abbia prese, e non ne prenda. Ha anche gran facilità nel ritoccar pitture guaste, e patite, e per imitar, ed accompagnare le mancanti. Conforme chiaramente si scorge dalla giunta, che fece al quadro di S. Andrea Avellino in S. Andrea della valle, che sol chi lo sà, non però perchè lo ravvisi, dir può, che d'altra maniera sia quel che v'aggiunse. E se avesse tenuto conto, ed avuta non avesse numerosa famiglia, per cui ha veramente troppo in varie occasioni speso si troverebbe parecchi avanzi presentemente, ed imitato avrebbe anche per questo verso il suo degno, ed amato maestro, di cui coll'opere fatte dallo scolare avrem finito di scriver la vita.

DI GIOVANNI BONATI.

A avuti tanti insigni pittori Ferrara, che per iscriverne le vite altra penna, che la celebre dell'ameno, ed erudito lor degno concittadino dottor Baruffaldi non si conveniva. Ed io prima forse, che ei dia fuori le sue ne ho questo sol tratto tra' Garofoli, Codi, Lancetti, Surchi, Dianti, Facini, Mona, Ricci, Venturini, Grazini, Bambini, Naselli, Ghirerdoni, Cremer, Bononi, Berlinghieri, Catani, Scanavini, ed altri, che per brevità tralascio di rammentare, per averne uno della nobil, e feconda lor patria, dacchè ne ho di tant' altre, nelle mie. Nacque egli negli anni *1635.*, ed avendo per alcuni applicato alla professione, fu nell'età de' quattordici preso a proteggere dal cardinal Pio, e poscia al suo servigio; ed avendo nome Giovanni fu da indi in poi chiamato Giannino di Pio. Raccomandollo S. E. al rinomato Gianfrancesco Barbieri chiamato più comunemente il Guercino, e volle che tre ne stesse sotto sua direzione. Fecevi considerabil profitto, e gli avea posto tanto amore per le sue buone

1635

qualità, che molto gli dispiacque quando S. E. lo mandò in Roma, e gli assegnò le stanze, ed il vitto nel proprio palazzo, acciò potesse con tutto l'agio, e con tutta quiete proseguire i suoi studj. Giunto che fu andò vedendo il più raro, e maraviglioso, e vedute le statue del cortile di Belvedere, e la galleria del palazzo Farnese quivi si fermò, e determinò di voler sempre senz'altro andar cercando, studiare. Ma perchè considerava, che i soli studj morti, sebben necessarj non bastano per giugnere all'eccellenza, o bastando vi si giugne più tardi, e con maggior fatica stabilì di prendere un bravo direttore, e scelse Pierfrancesco Mola, che pure stava attaccato al colorito Lombardo, ed alla vaga, corretta, e forte maniera del maestro. Introdottosi dunque nella di lui scuola andava a disegnar giornalmente in detti luoghi, e gli mostrava ogni sera i disegni per sentir suo parere, ed esserne corretto. Con tutto il genio l'istruiva; perchè vedeva, che di genio alla professione applicava, e che aveva tutta la volontà d'impararla. E come questa più d'ogni altra cosa muove, ed alletta i maestri ad ammaestrar gli scolari seguitò sempre coll'istesso genio a insegnargli, ed in pochi anni l'ammaestrò, e per maestro con quattro operette rappresentanti istorie sagre fatte per soprapporte dell'anticamera del cardinale lo fe presso gl'intendenti, e i dilettanti comparire. Rimasene S. E. soddisfattissima; ed avendoglielo ella stessa raccomandato caldamente, volle che sotto sua direzione qualch'altr'anno continuasse ad applicare. Statovi per lo spazio di sette lo mandò a fare un giro per la Toscana, e per la Lombardia, acciò nulla gli restasse di singolar da vedere. Andò a Firenze, e poco men di due mesi vi si trattenne per darsi a conoscere a que' professori, e per considerare le belle cose della città, e le rare, e preziose della real galleria. Considerate che l'ebbe, ed ito ad inchinare il granduca, che avido era giusta il magnanimo, e regio suo genio di conoscere tutti i valent'

uomini,

uomini, che per ivi paſſavano s'incamminò verſo Bologna, dove eſſendo ſtato anche prima, poco vi ſi fermò, e paſsò a Modena, a Parma, a Milano, ed a Venezia. Vide da per tutto il viſibile, e da per tutto qualche ſettimana dimorò; ma più d'un anno nell'ultima, ove diſegnò alcune dell'opere più celebri di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto, e copiò la celebratiſſima del S. Pietro martire del primo, che ſi conſerva in un altare della chieſa de' SS. Giovanni, e Paolo, e la regalò a S. E., che molto, e molto la gradì. Voleva farla collocare in una camera del palazzo; ma perchè per la ſmiſurata altezza non vi capeva fu ſovra la porta della ſala collocata. Andò più volte a vederla Pietro da Cortona, e ſempre attentamente conſiderandola diſſe a S. E. che ne teneſſe conto, perchè avendo per l'umidità del ſito l'originale aſſai patito, poco più potea durare, e che la copia ſarebbe col tempo per eſſere maeſtrevolmente toccata, l'originale. Ripaſſato trattanto a Ferrara, e data una ſcorſa ove ſapeva eſſervi opere del Guercino diſegnò le migliori, ſtettevi qualch'anno, e ſi riconduſſe poi alla cara, ed amata ſua ſtanza di Roma. Non ſi può credere, per quel che egli ſteſſo ſovente diceva di quanto profitto gli foſſe ſtato il viaggio, e quanto gli aveſſe aperta, e riempiuta la mente di vaghi, e pellegrini penſieri, e di belle idee. Fecelo ben vedere in un quadro, che eſpoſe a pubblica viſta in una moſtra di certa feſta, nel quale rappreſentato aveva Giuditta col teſchio d'Oloferne in una mano, e nell'altra la ſcimitarra inſanguinata, ed il corpo ſvenato gettando dalla gola rivi di ſangue nel ſangue ſteſſo ſi ravvolgeva. Era così naturalmente eſpreſſo, con tanta forza, ed union di colori con tal ſemplicità d'abiti, e pieghe, che traſſe a ſe il concorſo maggior della gente, ed un cavalier Oltramontano che più d'ogni altro fiſſamente l'oſſervava, ne volle ad ogni coſto fare acquiſto. Queſto ſolo baſtò per fargli prendere quel vantaggioſo concetto, che non perdè mai, e per

far

far correre a gara i dilettanti a ordinargliene. Egli però, che non godeva tutta la ſalute a pochi ſi potè impegnare, e pochi ne fece. Fecene due per la regina di Svezia, due per l'ambaſciador di Francia, ed alcuni per caſa Pio, nè altri ho potuto ſapere, che ne faceſſe allora per perſonaggi. Evvene uno in un altare a S. Croce in Geruſalemme, in cui vivamente rappreſentò la ſtoria della teſta di S. Ceſareo con S. Bernardo ed altre figure. Evvene altro a un de' lati della ſagreſtia dell'Anima, che rappreſenta la viſitazione di ſanta Liſabetta. Ed altro ve ne è nella cappella Spada in Chieſa nuova rappreſentante S. Carlo Borromei, che libera Milano dalla peſte. Qualch'altro credo ve ne ſarà per le chieſe di Roma, benchè per tutte le diligenze fatte, rinvenir non l'abbia potuto. Era amiciſſimo di Carlo Maratti, di Giammaria Morandi, di Ciro Ferri, e di Giuſeppe Ghezzi, e con loro piucchè con qualunque altro profeſſore dopo la morte del Mola conferiva, e trattava. A queſti faceva veder le coſe ſue prima di darle fuori, quantunque uopo non aveſſe di farlo; poichè prima da ſe le ſtudiava, e riſtudiava, nè ſi contentava mai finchè non l'aveſſe più d'una volta mutate, e rifatte. Aggiugnevaſi à ciò anche qualche lentezza nell'operare, e ſtando tutto attaccato alla correzione, ed all'eſpreſſione niente faceva mai, che non l'aveſſe veduto, e riveduto dal vero. Camminava perciò con ogni circoſpezione nell'impegnarſi, e nel dar la parola, e per lo più col preteſto delle ſue indiſpoſizioni ſe ne ſcuſava, e rifiutava i lavori non pochi, che gli ſi commettevano. Ma rifiutar non li poteva da Bonaventura Argenti celebre muſico della cappella pontificia, a cui già fatti ne aveva parecchi per la ſtretta amicizia, che vi paſſava, e maggiormente ſtringeva la divozione. Perchè eſſendo Giovanni divotiſſimo, e divotiſſimo eſſendo pur Bonaventura, andavano ogni giorno inſieme or in una chieſa, ora in un'altra ad udir meſſe, ad aſcoltar prediche, e a fare orazione. Per lui dunque o poco,

o aſſai

o aſſai ſempre operava, e niun più di lui coll'opere ſue la caſa ornava. Stava ad una ſua lavorando, quando cadde finalmente in cronico male. Chi de' medici lo faceva etico, chi epiletico, e chi idropico, e tutti conchiudevano, che avrebbe, ſe mutata non aveſſe aria, viſſuto poco. Voleva tornare a Ferrara, ma ve lo ſconſigliavano, ſarebbe volentieri ito per qualch'anno ad abitare continuamente a Fraſcati, ma gli dicevano, che d'inverno particolarmente, ed alle volte anche d'autunno, e di primavera vi faceva troppo freddo. Riſolvè dunque col parere univerſale, e dell'iſteſſo Bonaventura, che di cuore l'amava d'andare a Napoli ſubitocchè foſſe in iſtato di poter partire, ſiccome riavutoſi alquanto partì. Ebbe moltiſſime lettere di raccomandazione da diverſi perſonaggi; e di fatto ricevè, arrivato che fu moltiſſime finezze, e corteſie da quella nobiltà; nè minori ne ricevè da' profeſſori, che giornalmente lo viſitavano, e proccuravano di divertirlo, e di tenerlo allegramente. Avrebbe voluto far qualche quadretto, ma i medici, che più d'ogni altra coſa proibita gli avevano l'applicazione, non volevano. Andava dunque a godere mattina, e ſera quelle vaghe, ed amene ſpiagge, e que' dilettevoliſſimi ſiti; e non tralaſciava mai le ſue divozioni, che erano il ſuo trattenimento principale. Diede dopo alcuni meſi ſegno di notabile miglioramento, e concedettergli i medici, che poteſſe per qualch'ora del giorno alla profeſſione applicare, e miſe mano per uno di que' principali cavalieri ad un quadro, in cui rappreſentar doveva il famoſo miracolo della liquefazione del ſangue di S. Gennaro. Ma eſſendo lento, ſiccome ſopra abbiam detto, di natura, e che mai ſi contentava, e che poco pel divieto de' medici lavorar potea pochiſſimo il lavoro avanzava. Non ſi volle perciò ad altri impegnare, tuttocchè di molti foſſe ſtato richieſto anche per altari, dicendo che avrebbe fatto aſſai, ſe aveſſe finito queſto. E di fatto, ſe non aveſſe ſeguitato a migliorare, e non vi aveſſe

potu-

potuto con maggiore assiduità applicare non l'avrebbe potuto finire. Finillo dunque, e finito che fu, vedutosi dagl' intendenti, e da' primarj professori, molto crebbe a lui il concetto, e la stima, e molto cresceva altresì in loro il desiderio di fargliene fare. Egli però che si sentiva ben rimesso in salute pensava più a partire, che a lavorare, quantunque ognun gli dicesse, che se lasciata avesse quell'aria, che cotanto gli si confaceva, e gli giovava sarebbe ricaduto nel suo solito male. Stava perciò titubante, e sospeso, nè sapeva qual partito pigliare. E mentre così pendea dubbioso, gli amici di Roma, che sapevano, che era totalmente guarito, al ritorno ogni ordinario lo stimolavano, e si dispose alla partenza. Trattennevisi non di meno qualch'altro mese; perchè partir volle con tutte le convenienze, e da tutti quelli, da' quali ricevute ne avea, prender congedo. Presolo finalmente s'incamminò verso Roma, dove i detti amici suoi l'aspettavano, e più d'ogni altro il suo Buonaventura, che andò ad incontrarlo a Velletri, ed ito eziandio sarebbe a Napoli, se più tardato fosse a ritornare. Arrivato che fu, e veduto il suo caro amico mille, e mille volte con amorosi, e teneri amplessi l'un l'altro si strinsero, e vollero ivi alcuni giorni fermarsi per non avere alcun disturbo, e godersi tutti tutti senza verun altro a solo a solo. Questa loro tardanza però avendo stimolati altri amici ad andarvi, ed andativi lo ricondussero subito a Roma. Era effettivamente così ben rimesso in salute, avea ripreso tal colore, e talmente grasso, fresco, ed ilare compariva, che appena si riconosceva, ed ognuno lunghissima vita, e perfettissima salute gli pronosticava. Passò molti giorni in visite, e complimenti, e diè quindi mano all'opere, che aveva lasciate imperfette; e prima di tutte l'altre quella del suo Buonaventura volle perfezionare. Avevagli questi fatte trovar le stanze piene zeppe d'ogni sorta di provvisione non meno rispetto a' mobili, che a' commestibili; e tante, e diverse erano le qualità de'

de' vini, che sarebbero stati bastevoli per imbandire il convito più splendido, del più magnifico Sovrano. Ed il letto era così ben fornito di bene spiumacciati materazzi, di finissima biancheria, e di nobilissimi cortinaggi, che sdegnato non avrebbero di dormirvi gli sposi più illustri. Non è dunque da maravigliarsi, se lo preferì a qualunque altro nel compimento dell'opera, e se compiuta che l'ebbe fosse stimata delle più belle, che avesse mai fatte. Compiè poscia di mano in mano anche l'altre, e ne cominciò immediatamente tre per gli altari della chiesa, che il cardinale avea fatta fabbricare nel convento degli Agostiniani scalzi di san Gregorio feudo della casa. Terminate che l'ebbe furono estremamente gradite da S. E., perchè non eran delle più inferiori, che avesse fatte. Stavangli intanto attorno alcuni religiosi che le videro per impegnarlo ad una per un altare della lor chiesa, e v'interposero Buonavventura per fargli accettare l'impegno. Egli che nulla negar gli poteva vi s'impegnò; ma volle un altra farne a lui prima di cominciarla tanto era l'amore, che gli portava, e tanta la stima, che ne faceva. E di fatto la meritava; perchè trattava non da musico, ma da cavaliere, ed aveva tutte le qualità che può avere un uomo d'onore. Andavano insieme alle volte a villeggiare; e cercava ogni via, ed ogni mezzo per isvariarlo, e divertirlo dalla natural sua malinconia, che già cominciava di ricapo ad attaccarlo dopochè nella dimora di Napoli liberato se n'era. Proccurava perciò di levarlo anche dall'applicazione, e gli strappava sovente la tavolozza di mano, e poco mancò che non gli strappasse un giorno il disegno dell'opera suddetta, che per la quarta volta gliel vide mutare. Non vi fu modo con tutto questo che si volesse soddisfare; e benchè un più bello dell'altro fosse voleva metter mano al quinto, e messa senza dubbio vel'avrebbe, se da acuta febbre non fosse stato inaspettatamente sorpreso. Durò qualche giorno la

violenza del male, ed il pericolo della vita, che si mitigò poi per la gran cura, ed assistenza che ebbe, e di continua divenuta intermittente gli lasciò una lunga, e penosa quartana. Estenuollo talmente la lunghezza, e la gagliardia dell'accesioni, che ridotto l'avevano in pelle, ed ossa; nè tutta la china, che prese, nè tutte l'altre medicine, che gli diedero bastarono per liberarlo finchè veramente non fece il suo corso. Non potè però mai ripigliar bene le forze ancorchè fosse netto di febbre, che faceva molto di sua salute dubitare a' medici, che 'l consigliavano a ritornare all' aria di Napoli per riprenderle. Disponevavisi già, quando attaccato dalla medesima non con violenza, ma lentamente gliel impedì, e si convertì in etica perfida, e fiera. Perdessi allora ogni speranza, e sol quella rimaneva dell'età fresca, e della mutazione dell'aria. Ma nè l'una, nè l'altra potè salvarlo, poichè a poco a poco andava mancando, e s'estenuava; ed egli stesso conoscendo il suo fine vicino chiese i sagramenti, e da se, sebbene i religiosi sempre gli assistevano faceva continui atti di contrizione; nè difficile gli era il farli, perchè ne aveva l'assuefazione. Così si disponeva al formidabil passaggio, e con tali atti, quantunque non potesse più ben proferirli colla lingua dava segni evidenti di farli col cuore andò placidamente addi 12. di marzo degli anni 1681. a goderne il frutto eterno nel cielo. Dir non si può quanto dispiacesse agli astanti, agli amici, a' professori, e generalmente a tutti la sua morte, e quanto fosse da alcuni sì bel modo di morire invidiato, perchè era di verità invidiabile. Portossi processionalmente secondo il solito alla Chiesanuova il cadavere, dove gli furon fatte onorevoli esequie, ed ivi, siccome disposto aveva si seppellì nella sepoltura de' fratelli dell'Oratorio; perchè se così disposto non ne avesse, sepolto si sarebbe a S. Maria di Grottapinta, nella cui parrocchia abitava. Era alto di statura adusta, e gracile, di viso lungo, e di color piombino con

1681

naso

naso aquilino, occhi neri, fronte larga, capelli stesi, e canuticci. Vestiva sempre di nero col collare lindo, e pulito. Parlava poco, ma bene, grave, e sugoso. Nulla presumeva di se, e molto stimava gli altri. Eccedeva nell' umiltà, e nella modestia, e non sapeva per la sua generosità cosa fosse interesse. Faceva molte limosine, e più fatte ne avrebbe, se più avesse potuto operare, ed avesse guadagnato. Poco capitale perciò lasciò, e questo non ho mai potuto sapere a chi. Sì so io bene, che non volle mai moglie, quantunque in gioventù non gli mancassero vantaggiosi partiti. Sì so bene ancora, che non lasciò scolari di vaglia, e che meritino d' esser ricordati. Godeva però nel vedere i suoi amici quando stava dipignendo, e diceva che v'aveva sommo gusto; e benchè egli discorresse poco, si dilettava molto del sentir discorrere gli altri. Non dimandò mai nè danaro, nè grazie, nè onori ad alcuno; e restò assai ammirato, quando seppe d'essere stato ammesso nell'accademia; perchè non v'avea mai pensato. Molto prima però vel avrebbero gli accademici di consenso comune ammesso, se ne avesse fatta istanza, e l'avesse proccurato. Ammiservelo nulladimeno innanzi d'altri bravi professori suoi coetanei, ed un anno dopo dell'istesso Maratti, che dieci ne aveva più di lui. Imperocchè quelli nacque ne' *1625.*, e addi 27. agosto de' *1662.* vi si ammise, e questi adì 30. di settembre de' *1663.* vi fu ammesso, che nato era ne' *1635.*, conforme si è detto. Voluto avrebbero gli amici ammetterlo in alcune fraternite, ma ei non volle mai condescendervi; perchè diceva, che non voleva sottoporsi a tal peso, che quantunque agli ammessi paresse leggiere, lo stimava gravissimo particolarmente per l'esercizio degli ufficj, e del maneggio degli affari economici. Per questa stessa ragione ricusò altri impieghi anche lucrosi dicendo ch'erano tanti gli obblighi positivi, che forzatamente soddisfar doveva per i precetti di Dio, e della chiesa, che maggiori

non ſe ne volea volontariamente addoſſare. E di vero quanti, e quanti render dovranno eſatto conto di coſe ſtimate di niun momento, ed innocentiſſime, e fatte ſol perchè ſi vedon fare, e ſenz'alcuna rifleſſione intrapreſe moſſi non da altro fine, che dall'eſempio. Vaſſi dove ſi và, e non dove andar ſi deve, che è ciocchè egli replicava ſoventemente. Ned era ella queſta l'unica delle ſue belle maſſime; poiche ſebbene ſtudiato non aveſſe avea un natural sì felice, una attenzion così fiſſa a tutto quello che ſentiva dire, una ſcelta tanto ſavia del migliore, ed una memoria talmente conſervatrice, che molte tratto tratto ancorchè poco parlaſſe ne andava ne' ſuoi diſcorſi brevemente ſpargendo. Diceva, che non ſapea comprendere, come trovar ſi poteſſe in alcun la ſuperbia; e come dar doveſſe faſtidio generalmente a tutti queſto vizio, ſe verun men di lui pregiudicava agli altri, e più offendeva ſe ſteſſo. Diceva che gli onori non cangiano, conforme ſi crede, negli onorificati il coſtume, ma che lo diſcuoprono. Diceva di coloro, che vogliono parlar ſempre, e che ritener non ſi poſſono dal parlare, e dal rivelare alle volte anche il ſegreto per l'anſietà, che ne anno, che 'l parlare tuttocchè non ſia di gran fatica, pure alquanta ne eſigeva, ma niuna il tacere. Diceva a' ſuoi amici, quando ſeco andavano a paſſeggiare, e che avrebbero voluto andar o per iſtrade diverſe dalla prefiſſa, o più lungi dal luogo concertato che volentieriſſimo v'andava, dacchè non contava mai i paſſi, e per eſſi mai nulla ſpendeva; ed allora biaſimava coloro, che in caſi tali ſi facevan pregare, e ripregare. Diceva, che niente concita più l'avverſione, e l'odio, che il contraddire, e 'l diſprezzare, e che la ſtima è come il grano, che ſterile ſi rimane ne' granaj, e non moltiplica, e non ſi raccoglie, ſe d'ivi non ſi tragga, e non ſi ſemini. E diſſe ad un ſuo amico d'onore, e di garbo, che avendogli raccontato certo caſo accadutogli nel trattare famigliarmente con un perſonaggio, cui parlato avea ſaggiamente, e ſin-

e sinceramente da suo pari, che avrebbe avuto per lui del concetto, ma non dell'amore. E gliene addusse la ragione, perchè gli soggiunse, che la sincerità si venera, e si pregia, ma che piace, ed alletta l'adulazione. Così saviamente da quel savio, che era senz'avere, come dissi, studiato, andava favellando da oracolo per insegnarci, che ogni artiere col buon naturale, coll'osservar, col trattare, coll'conversar con gente che può far da filosofo, e meglio eziandio filosofar di talun di coloro che credono che nulla dire, o far si possa di buono senza la filosofia. Quanti di lor sapere invaghiti presumono alle volte di poter capire le cose più astruse, alte, e recondite, e di quadrare ancor le rotonde, e non intenderanno pel lor buon verso l'infime, le chiare, e le palesi, e neppure talora che tre angoli d'un triangolo sieno uguali a due retti. Quanti si sentono dare continue lezioni di prudenza, e li veggiamo negli accidenti imprudentissimi. Quanti si piccano di politica, e pigliano risoluzioni bestiali. Quanti discorron bene d'economia, e pajono ad udirli sopraffini economici, ed an messe, e van mettendo in rovina le case. Quanti s'affaticano per conoscere gli altri, e non pensano mai a conoscer se stessi. Quanti studiano, e ristudiano giorno, e notte, mattina, e sera, e nulla apprendon mai, che apprendere lor faccia il buon costume, che è la scienza principale, e la più necessaria. E tutti in somma sappiam fare da confortatori, e non c'accomodiamo ad essere confortati, e sol basta l'attaccarci nel debole, ed il pugnerci nel sensibile per farci tosto scomporre, e dimenticare qualsisia teorica, e vilipendere ogni riflessione conveniente. Avrebbe voluto il suo Buonavventura lasciare qualche segno perpetuo dell'amore che gli portava, e della memoria di sua amicizia, e pensava, e ripensava al modo, e nollo sapeva trovare. Imperocchè far non gli poteva iscrizione alcuna nel sepolcro, perchè non era suo, ma de' fratelli dell'Oratorio, siccome abbiam detto di sopra. Non gli

gli voleva fare ſcriver la vita; perchè una volta, che gliene parlò gli diſſe francamente, che niun diſpiacere gli avrebbe potuto far maggiore di queſto, tuttocchè gliel'aveſſe fatta ſcrivere dopo morte, e biſognò che gliel prometteſſe, ed era nella parola data così delicato, e puntuale, che non gli volle mancare. Meditava dunque di far coniare il ritratto in medaglie di bronzo; e conferitolo con alcuni ſuoi amici ve lo ſconſigliarono dicendogli, ch'era troppo, e che dato avrebbe motivo, e materia alle critiche, benchè uno de' primarj inciſori a più non poſſo per perſuadervelo, ed indurlovi ſi sforzaſſe. Riſolvè perciò di fargliela ſcolpire in marmo, e di collocarlo in una qualche chieſa coſpicua, e la Rotonda, ove ſon quelli d'altri pittori gli fu da detti amici ſuoi ſuggerita. Diede ſubito ordine di cercare un bel marmo, e di ſcrivere anche a Carrara ſe in Roma trovato non ſi foſſe a propoſito, perchè lo voleva perfettiſſimo, e ſi ſpendeſſe quanto occorreſſe. Sentì due, o tre primarj ſcultori, e volentieri accordato ſi ſarebbe con Ercole Ferrata, ch'era pur ſuo grande amico, ſe ſtimato non l'aveſſe per la ſua età avanzata non atto a farlo, come bramava, ed avrebbe voluto, tanto era il deſiderio, che foſſe perfetto. S'accordò perciò con Antonio Raggi, e convenne ſeco del prezzo; ma perchè altri lavori compir dovea non vi potè allora metter mano, e perduta poi la ſalute perdè la ſperanza di mettervela. Aſpettava nulla dimeno Buonavventura, che guariſſe; e mentre ſtava aſpettando creſciutogli il male ſe ne morì; e nell'anno ſteſſo eſſendo ancor morto il Ferrata, a cui ſi ſarebbe forſe anche attaccato non ſapea più onde voltarſi per avere una coſa di ſuo guſto. Gli furon propoſti alcuni ſuoi ſcolari, e tra queſti Lorenzo Ottoni, Giuſeppe Mazzuoli, e Cammillo Ruſconi, ed all'ultimo quantunque giovine, ed ancora non troppo conoſciuto egli che veduto l'aveva nello ſtudio del maeſtro operare, e che intendentiſſimo era di tali opere, data ne avreb-

avrebbe la commissione, se non fosse nel medesimo tempo insorta co' canonici pel sito qualche non piccola differenza. Andava per sì fatta cagione procrastinando, e crescendo vieppiù la differenza cominciò a intiepidirsi finchè obbligato per affari domestici al ritorno in patria, ove non poco stette ne dimise per allora affatto il pensiero. Tornato in Roma non potè per qualche tempo applicarvi; perchè dovea dar sesto ad altri affari, e pensare alle sue riscossioni, ed alla sua azienda, che pur troppo, perchè piccola non era, il teneva applicato. Perdè indi a non molto egli pur la salute, e vissuto alcuni anni in malsania, che maggiormente aggravava la vecchiaja finì ne' 1697. di sua età 76. di vivere, e di pensarvi. E giacchè dar non potè in cotal guisa i meditati segni alla memoria dell'amico non si rimase di dargliene gli ultimi dell'amore; perchè nella medesima chiesa volle essere sepolto.

DI GIAMBATISTA BENASCHI.

IL Piemonte, che sotto il glorioso governo de' bellicosi, savj, ed accorti suoi Sovrani ha dati nel corso di sette secoli fin da quando venne il primo a piantarvi per sorte particolar dell'Italia la sede non so, se più capitani alla milizia, o dottori alle scuole non è stato neppure scarso nelle belle arti di bravi professori. Ed il nostro Giambatista, che negli anni 1636. vi trasse i natali non fu certamente degli ultimi. Portollo, dir si può nelle fasce il genio alla pittura; perchè appena sapeva camminare, che quando in casa si spianava il pane s'inerpicava sulla madia, e prendendo la pasta, e brancicandola ne faceva di diverse forme i fantocci. E perchè i genitori gliele toglievan di mano, e lo rampognavano per non vederla in cotal guisa sprecare, aspettava, che finito avessero di spianare,

1636

nare, e di raſchiare eziandio la ſpianatoja; e minutamente colla radimadia ripaſſandola, e raccogliendo que' briciolі che poteva, tornava di ricapo al lavorio. Nè vi levava di ſu le mani ſino a che fattolo, e rifattolo più d'una volta non gli pareva d'averlo tirato a perfezione, e condotto a ſeconda dell'intero ſuo guſto. Diſſe finalmente al padre, che gl' inſegnava a leggere, e a ſcrivere, che voleva onninamente imparare a far il pittore, e che d'altra profeſſione, che della pittura non voleva ſentir parlare, e che a queſta ſola, e non ad alcun'altra voleva applicare. Vedendovelo il padre così invogliato ne parlò ad un pittore ſuo amico, che Spirito ſi chiamava, e lo pregò a volergli dar lezion di diſegno, e ad incaminarlo per la buona ſtrada. Volle prima il pittore veder il fanciullo, e vedutolo, e ſeco parlato vide che aveva del fuoco, e bell'avvenenza, e s'impegnò ad inſegnargli. Dir non ſi può il guſto, che ebbe, e l'allegrezze, che fece, quando il maeſtro gli diede le prime lezioni, e con qual aſſiduità, ed attenzione ſeguitò poſcia a prenderle. E mentre col fervor maggior le prendeva, e che a diſmiſura vi ſi avanzava s'empiè per l'influenza che correva allora nel paeſe di vajuolo, e talmente il maltrattò, che ſtette in punto di morte, e per le grandi orazioni de' genitori, e più per queſte, che per alcun altro rimedio non morì, ma rimaſe affatto cieco. Diſperati erano i genitori, ed il maeſtro pur con tutti gli altri ſuoi condiſcepoli ſe ne affligevano e non mancavano di raccomandarlo, e farlo raccomandare a Dio, acciò ricuperaſſe la viſta. Due anni interi, e qualche giorno di più ſtette ſenza; e quando men ci penſavano cominciò a riſervirgli finchè perfettamente la ricuperò, e tornò a diſegnare, ed a far tutte l'altre ſue funzioni. Il maeſtro però non voleva che ſu quel principio applicaſſe con quell'aſſiduità, con cui avrebbe voluto, perchè molto dubitava non gli pregiudicaſſe, ſiccome anche i genitori, che pur gliel vietavano ne andavan dubitando. Vedutolo poſcia ben

ben bene afficurato lo lasciaron nella sua libertà, e vocazione, ed il maestro stesso gli disse, ch'era ora di dar mano a' pennelli, e d'impratichirsi de' colori. Venivalo facendo con tanto genio, e di sì buona grazia, che andaron girando per tutto il paese due copiette, che fece di due testine. E seguitando sempre di voglia a copiare, e copiato ch'egli ebbe per qualche tempo volle il maestro, che principiasse ad operar d'invenzione. Cresciuto in età, e crescendo nel sapere risolvè per maggiormente abilitarsi di trasferirsi a Roma, e trasferitovisi s'introdusse nella scuola di Pietro del Pò. Non credeva veramente Pietro, ch'egli sapesse quel che sapeva. Ma quando gli vide risoluto, e franco fare una testa d'un vecchio, e toccar magistralmente barba, e capelli ne formò quel concetto, che doveva, e disse che seguitasse ad applicare, che ben presto avrebbe fatta fortuna, e divenuto sarebbe bravo professore. Mandollo a disegnare nella galleria del palazzo Farnese le pitture de' Caracci, e lo mandò a disegnar pure nel Vaticano le statue di Belvedere. Tenutolo così molti mesi, e conoscendo, che inclinava a dipignere a fresco, giacchè fin allora dipinto avea sempre a olio gli disse che andasse a prenderne norma a san Carlo de' Catenari, ed a S. Andrea della valle dall'opere del Lanfranco, che stimava più degli altri in cotal genere. Innamorossi subito di sua maniera, e durò del tempo a studiarvi sopra, lasciata avendone ogni altra da parte. A questa dunque totalmente attaccatosi l'imitò così bene in principio, che ne' primi lavori, che fece anche a olio vi s'ebbero alcuni rigattieri, benchè non mediocri conoscitori, a ingannare. E di fatto gran differenza v'è da quelli, agli altri che faceva, quando insensibilmente per l'insaziabil voglia, e per la gran facilità che aveva nel lavorare se ne scostò. Mantennesi nulla dimeno sempre in credito, e grido, e sempre fu stimato da' primi personaggi, e dagli stessi pontefici, e generalmente da tutti i professori. Ebbe per lo suo

merito la croce, ed ebbe in diversi tempi altri onori. Trovò vantaggiosi partiti per accasarsi, e s'accasò, ed istruì assai bene nella professione Angela sua figlia. Molti suoi dipinti si vedono per le case di Roma, e due ne ho in tela di quattro palmi ancor io. Molti se ne vedono fuori per le città vicine, e particolarmente a Napoli, dove dimorò più di due anni continui, e v'ebbe non poche disgrazie. Imperocchè stette per fiera burrasca in procinto d'annegarsi, quando vi s'avviò, e corse gran pericolo d'essere fatto schiavo poco prima d'arrivarvi. Si battè due volte per difendersi mentre vi dimorò, in una fu ferito, e nell'altra leggiermente ferì. Dipinsevi molto, ma poco danaro avanzò; poichè parte ne spese, parte ne perdè prima di partire, ed il resto gli fu rubato in un'osteria dopo esserne partito. Dimodochè gli convenne di torne imprestito da un suo amico per pagare il vetturino a Velletri. Onde credendo per non aver voluto far il viaggio nuovamente per mare di farlo più felice, e comodo per terra, s'ingannò, perchè oltre all'essere stato, conforme or ora dissi, rubato, cadde di mal d'aria prima di partir da Velletri ammalato. Crebbegli subito con gran violenza la febbre, e già il medico lo dava per disperato, e morto certamente sarebbe, se l'amico, che gli prestò il danaro per dare al vetturino non glie ne avesse somministrato qualch'altro, e nollo avesse d'ogni altra cosa soccorso, ed in tutta la malattia assistito. Perchè non volle mai che si scrivesse a Roma per non disturbare i parenti, e gli amici, che credevano, che a dipignere vi si fosse fermato. Iti senza dubbio sarebbero, e questi, e quelli a trovarlo, se l'avesser saputo, siccome andaron subito a Frascati, dove si trasferì per rimettersi ben bene netto che fu di febbre, nella convalescenza. Tanto era disfatto, indebolito, e pallido che appena in piè si reggeva; ed appena si riconosceva. Più d'un mese vi si trattenne, nè riprese avea ben le forze, che crescendo il freddo per l'avanzamento della stagione, lo consigliaron i medici

medici a ritornarsene a Roma. Tornato che fu si mise in esattissima regola di vivere, e con tutta questa, e tutti gli agj, e tutta la servitù di casa passò l'inverno senza poter mai toccar pennello, e fare alcun'altra faccenda, che ricercasse applicazione. Credevano i medici, che fosse etico; ma si sgannaron tosto, perchè cominciò nella primavera a risolversi, e a migliorare a occhiate finchè riprese il primier suo colore, e le pristine forze nella state. Costogli la malattia assaissimo, ed in poco meno d'un anno, che durò spese quanto aveva, e non sapeva più ove dar di mano per mantener se, e la casa se non ricominciava a lavorare. Ma come credevano generalmente tutti, che molto scapitato avesse per la lunghezza, e forza del male di salute non meno che di sapere non trovava conforme innanzi che ne partisse chi di nulla il ricercasse. Fece dunque per se due quadri compagni in tela di sette, e cinque, ed avendo con ogni studio, ed esattezza rappresentato in uno Giuditta col teschio d'Oloferne insanguinato in mano, nell'altro David con quello di Golia gli espose in una certa mostra, che di molti altri si faceva per una festa, e trovò subito i compratori. Chi se li comprasse veramente a me non è noto, so bensì che li vendè bene, e che capitarono poi in mano di Giambatista Cefalassi, e furon de' migliori, che facesse. Imperocchè racquistato il credito, e il grido di prima ricominciò come prima a tirar giù, ed a lavorare colla solita sua prestezza. E siccome la gente s'appagava del bel colorito, della risoluzione, e della franchezza, e che non mandava mai in dietro alcun richieditore per far danaro, molto ne guadagnò, ed a molti soddisfece. Maritò allora la nominata figlia, e strinse in quell'occasione amicizia coll'avvocato Alberetti, per lo cui mezzo ebbe varie commissioni anche per fuori, e gli fu data quella de' due quadri, che presentemente si vedono ne' laterali dell'altar maggiore della chiesa del Suffraggio. Andò l'avvocato ad assistervi, quando

vi furono collocati; e giusto allora, che partito era il Benaschi arrivò il Maratti, ed andò l'avvocato ad incontrarlo per sentir suo parere. Dissegli questi tra l'altre cose per lodare l'autore amico, che in un mese fatto avea quel lavoro. Risposegli tosto il Maratti, che subito che entrato era in chiesa l'aveva conosciuto, e datagli un'occhiata alla sfuggita senz'altro dire nè all'avvocato, nè agli altri, che gli stavano attorno se ne partì. Riseppelo il Benaschi, e quantunque l'avvocato glielo negasse per ismorzare il fuoco, che vedeva già acceso non se ne appagava, e minacciava di voler fare gran cose. Niuna però ne fece, perchè i quadri ebbero applauso, ed egli contentatosene si quietò, e seguitò a farne degli altri. Fecene alcuni per l'abate Paolucci, altri per un mercadante di Livorno, ed altri per un cavalier Piemontese. Mandonne alcuni nella Marca, altri ne mandò in Lombardia, ed altri in Lorena. E l'anzidetto avvocato, che informato era di tutti i fatti suoi, e da cui io come mio buon amico ho avuto le presenti notizie, mi raccontava istoriette assai belle, e curiose; e curiosissime eran quelle sovra la figlia, che conforme dissi, istruì assai bene, ed aveva non piccol nome di virtuosa. Molti perciò prima che la maritasse, la pretendevano; ed alcuni giovani pittori più eziandio che altri. Andò per parte d'un di loro a trovarlo dopo pranzo certo vecchione di gran rinomanza in tal senseria, e ben sapendo, ch'egli in quell'ore stava disoccupato giusto in quelle l'abbordò per fare il colpo. Entrato alla lontana, conforme far sogliono costoro, in discorso della figlia, ed innalzando alle stelle sue belle, e buone qualitadi, e maniere gli disse finalmente così: *Ella ben sa signor cavaliere mio riveritissimo, ed amatissimo padrone la stima grande, e distinta, che ho sempre mai fatta dell'impareggiabil suo merito, e della degnissima sua persona, e quanto mi sia sempre con tutto l'animo, e con tutte le forze a più non posso adoperato per ogni suo anche piccol vantaggio. Ho pensato*

ſato ora che ſono al fine degli anni miei di proporlene uno, che ſarà per lei, e per la ſignor' Angela ſua gentiliſſima ſignora figlia, e meritevoliſſimo allievo di così celebre maeſtro vantaggioſiſſimo. E' però neceſſario prima, che ella cariſſimo ſignor cavaliere ſappia, ſiccome più d'ogni altra coſa mi preme di farle ſapere, che in queſto affare non ho altro alcun fine, che di ſervirla. Ed il ſommo Iddio veditore di tutti i cuori ben lo ſa, perchè vede anche il mio; e credo ch'ella non ne dubiti punto, perchè non ha da cominciare in queſt'oggi a conoſcermi. Oh quanto perciò bramo, deſidero, e ſtradeſidero, che riuſciſſe! Vorrei certo morire con queſta conſolazione, e vil prezzo mi parrebbe la metà del ſangue mio, e piucchè volentieri la darei, purchè il conchiudeſſi. A lei è ben noto ſignor cavalier mio ſignore, che ne ho conchiuſi molt'altri arduiſſimi, ed importantiſſimi; e mi poſſo dar vanto di non aver mai meſſo mano ad alcuno, che non ne ſia uſcito ad onore. Spero dunque conchiudere anche queſto, e non dubito che ella ſignor cavaliere ſtimatiſſimo non me ne abbia a ringraziare più d'una volta, e mille anche a baciare. So ben io ciocchè dico, il tempo è galantuomo, i monti ſtan fermi, e gli uomini s'incontrano, ho più volte io pure acconciate ben l'uova nel paneruzzolo, e non ho da imparar ora ad aſpettare il porco alla quercia. Egli è un giovine competentemente comodo di patrimonio, ſolo ſoliſſimo in caſa ſenza alcuna pratica, d'ottimo coſtume, ed attiſſimo ad ogni coſa. Della grazia, dell' avvenenza, e della pulitezza non parlo, perchè baſta aver gli occhj per vederlo. Biſognerebbe, che ancor le diceſſi: Ma il Benaſchi che era già annojato del diſcorſo, che non conchiudeva un frullo, e che colla ſteſſa franchezza, e riſoluzione con che dipigneva, parlava gli diſſe: *Parmi che abbiate detto tanto, che altro non vi biſogni, che finire una volta, e dirmi brevemente, e ſpeditamente ciocchè bramate, che non ſono ancor giunto a ſaperlo. Or via in che devo io ſervirvi?* Riſpoſe allora il vecchio: *Giacchè ella ſignor cavalier*

lier gentilissimo desidera, e mi comanda di venire alle corte, le dico, che mi par tempo omai d'allogare la signora Angela sua degnissima signora figlia, e che io ho un ottimo partito fra mano, e che se tale non lo stimassi, e non fosse, ed io non conoscessi profondamente il soggetto non gliele proporrei. Vale oro quanto pesa, e lo creda a me, che so io pure quante paja fan due buoi, e che a can che lecca cenere non si dee fidar farina: E perchè il Benaschi tornava di ricapo a scontorcersi, e a dirgli che si sbrigasse glielo nominò. Sentito chi era, e pienamente conoscendolo gli replicò subito, che volentieri condesceso vi sarebbe, ma che bramava sapere qual delle due, ei richiedesse, se la vecchia, o la giovine. E replicatogli il vecchio, che sapendo, ch'egli aveva solamente una figlia, comprender non potea di qual altra dovesse intendere. Soggiunsegli il Benaschi, che credendo richiesta gli avesse la serva, ed avendone due, una vecchia, ed una giovine gli aveva dimandato qual volesse, perchè non avrebbe creduto avesse avuto ardire di chiedergli la figlia, e con cera brusca gli voltò le spalle, e sel tolse davanti. Ad altro mezzano di qualche stima, e credito, e che faceva figura di cavaliere, e non di sensale di matrimonj, che pur aveva una figlia da maritare, e che la sua per un altro giovine pittore gli richiese, disse che poteva per se prendere tal ventura, dacchè era così buona, e non cercare di darla agli altri. E ad altro che curiale era, e Fiorentino che per un figlio d'un muratore gliela dimandò nell'averlo incontrato per istrada, dove si vendevano castagne lesse, ed arrostite disse assai risentito, perchè non gliela dimandava anche per quel castagnaro, giacchè aveva avuta così poca considerazione di domandargliela pel figlio del muratore. E sbuffando seguitava a parlar brusco, ed impertinentemente, e più avanti ito sarebbe coll'impertinenze, se dal curiale non fosse stato interrotto col dirgli che parlasse bene, e che se non sapeva i termini glieli avrebbe insegnati. Al

che

che più acceso, e cipiglioso che mai replicato, che se ne mentiva, ed il curiale ancora piucchè mai impegnato ridicendo: *Sì che non sapete nè parlar nè i termini, perchè le castagne lesse si chiaman succiole o baloge, bruciate l'arrostite e chi le vende succiolajo, o balogiajo, e bruciatajo, ed eccoveli signor pincone mio bell'insegnati*: E timido, sebben ridesse per averlo così canzonato quasi fuggendo partì, e l'altro, che ogni altra cosa aspettava sentire restò senza poter aprir bocca, gelato. In somma tutte le smanie, tutte le controversie, e tutti i discorsi cadevano, innanzi che si sposasse, sulla figlia, e tutti li conferiva coll'avvocato, che veramente gli portava affetto, e più d'ogni altro lo sapeva consigliare. Nel resto era onoratissimo, e molto compassionevole per i poveri, ed amorevole pe' suoi scolari, ed assai disinteressato. Non voglio perciò neppur tralasciar di narrare alcuni altri casi, che gli accaddero; perchè meritano d'esser narrati. Fatto avea per lo prefato Cesalassi un bel quadro, e non piccolo, e stava già in procinto di mandarglielo a casa, quando due scolari tra loro ruzzando, e scherzando si davano delle spinte, dienne una l'uno all'altro un pò gagliarda, e fattolo violentemente cadere allo'ndietro, dette col capo, e colla schiena nel quadro, che imperpendicolarmente fuori del solito stava appoggiato al muro; ed essendo la tela assai tirata s'aprì in quattro parti in maniera da non potersi in modo alcuno ben aggiustare. Disperati gli scolari volevan fuggire, allorchè corso il Benaschi al rumore colseli nel fatto, e vide lo spettacolo del quadro. Eran più morti che vivi i poverelli, e credendo di passarla assai male cominciarono ad iscusarsi, e a domandar perdono. Mossosi a pietà senza punto punto alterarsi disse loro: *Sono stato fanciullo ancor io, voi avete fatto il male, ed io ne farò la penitenza*: E presa un altra tela della stessa misura v'abbozzò presto presto lo stesso soggetto, e mandò dire ciocchè accaduto era al Cesalassi, che andò subito a chia-

chiarirsi del fatto, e veduta la tela sfondata, ed abbozzata già l'altra, lo compatì molto, e nulla disse. Teneva cavallo, e calesso, ed il servidore, che ne aveva cura, col cavallo allevava un bel castrone, e così curioso, mansueto, e destro, che il Benaschi avendolo avvezzato a salir sopra se ne prendeva sovente spasso col fargli fare diversi giuochi, e lo voleva onninamente seco, quando pranzava. Ned uopo aveva o di farlosi condurre, o di chiamarlo, perchè non preteriva un momento ad andarvi; e sebbene non sempre pranzasse a una stess'ora pareva che quel gustoso animal lo sapesse, e vi si trovava sempre puntuale. Avvenne una mattina, che avendo fatto venir di Venezia uno specchio di qualche non ordinaria grandezza lo stava da se aggiustando entro la cornice per allogarlo; ma non avendo potuto prima di pranzo lo lasciò in cotal guisa, e si mise a tavola. Salito secondo il solito il castrone, e datogli egli secondo il solito altresì del pane lo cominciò a far giucare, e veduto lo specchio vi si aggirava d'intorno facendovi cose curiosissime, e gustosissime. Smascellava delle risa colla brigata, quando il castrone contro l'altro, che gli rappresentava lo specchio adirato andò furiosamente per investirlo, e percosso impetuosamente, e di forza colle corna lo specchio ne fe cento pezzi. Non finì certo quella mattina di desinar con gusto; ma non tralasciò di voler bene al castrone, e di seguitare a prendersene spasso finchè morì da se, e non volle mai che s'ammazzasse. Andava spesso anche a caccia, ed aveva un bello, e buono schioppo, che la sera antecedente da se sel puliva, e se lo acconciava. Partito una mattina prima assai dell'aurora lo caricò; e perchè era una nebbia densissima atturò per preservarla dall'umido con ben calcato stoppacciolo la bocca della canna per isturarla fatto che si fosse giorno prima di sparare. Giunto al luogo destinato per isciogliere i cani, e fatto suo corso il sole per una gross'ora, dileguossi la nebbia, e gli si levò a giusto tiro una quaglia,

scor-

ſcordatoſi dello ſtoppacciolo le tirò, e gli crepò la canna. Afflisſeſi di mala maniera non tanto pel diſpiacere del danno, quanto per non potere in quella bella giornata proſeguire la caccia. Cercò, e ricercò in un caſale vicino d'altro archibuſo; e lo trovò; ma eſſendo ſtato maneggiato, conforme ſi dirà da villano ſciocco, e poco pratico gli ſucceſſe altro curioſo accidente. Preſolo dunque, e meſſavi dentro la bacchetta per veder ſe era carico, ed eſſendo, mutò la polvere nel focone, e ſeguitò a cacciare. Alzateſi altre quaglie tirò ad una, e ricaricò preſto preſto per tirare all'altre, che aveva guardate. Rimeſſoloſi in iſpalla vi s'incamminava con qualche fretta per timor, che i cani non le levaſſero primacchè foſſe a tiro. Parevagli non oſtante che correſſe di ſentire arder l'eſca, e ne ſentiva l'odore, e gli pareva, che gli ardeſſe in teſta, quando vincendo l'apprenſione del caſo l'anſietà di raggiugner le quaglie ſi fermò, e vide nel tempo ſteſſo dalla guancia deſtra, dalla cui banda aveva lo ſchioppo volar le faville. Rimaſe piucchè mai ſorpreſo ſenza ſaper coſa foſſe; ſentiva con iſtrepito maggiore l'arſura e l'odore dell'eſca, e vedeva uſcire anche da' capelli il fumo, e conghietturar non ne poteva la cagione. E mentre ſtava così eſtatico, e ſtupido ſentì lo ſparo dell'arcobugio, e bruciarſi dalla polvere del focone tutta la guancia. Ebbe allora a cader tramortito, e benchè veramente non cadeſſe, reſtò per qualche momento inſenſato ſenza muover paſſo, o fare alcun'altra minima operazione. Toltoſi poi di ſpalla l'archibuſo vide il cane del fucile ancora fumare, e sfavillare; e benchè conoſceſſe ſubito il perchè, comprender però non poteva il come dello ſparo, perchè il cane ſtava ſulla mezaria o ſicura, e l'acciarino ſovra il focone. Ma guardato, e riguardato ben bene venne finalmente in cognizione di quel che era. Aveva lo ſcimunitiſſimo villano ſenza conſiderazione alcuna, e forſe per mancanza di cuojo, o di pezze, aggiuſtata la pietra focaja dentro l'eſca; e quando il Be-

 naſchi

naschi tirò la prima volta non s'accorse che aveva preso fuoco, siccome accorto non s'era mai, che quella fosse esca: l'acciarino, come il fucile era malfatto non serrava giustamente sul focone, caddervi dentro le faville, o qualche pezzetto di essa, accesservi la polvere, e si sparò. Riprese allora animo, ma non volle proseguire a cacciare tanto era fuor di se, e sconturbato dall'accidente. Andò dunque all'osteria più vicina; e quivi, tuttocchè non avesse voglia di mangiare ordinò un buon pranzo, e smorzatosi il caldo se ne tornò a Roma, e raccontò la sera stessa tutto al suo avvocato, che per isvariarlo lo tenne a cena dicendogli essere più fatto da ridere, che da dar fastidio, e da turbare. Egli però gli rispose, dacchè conosceva che glielo diceva per consolarlo, e sollevarlo, ch'era ben diverso il sentir raccontare l'altrui disgrazie dal provarle. Nè diceva male, quantunque sien piccole, e di verun momento; perchè dipende dal modo, in cui succedono, e dal come s'apprendono, e dall'umore, in che trovano. Imperocchè c'inquietano alle volte certe cose, che non dovrebbero, e ci ridiam di cert' altre, che dovremmo seriamente considerare. Tale si è negli animi di valore il coraggio, che giornaliero scema, e cresce secondo il cibo, il sangue, e la costituzione, o per me' dire secondo il divino volere, dal quale egli pure, come qualunque minuzia dipendendo muore, e rinasce conforme vuole. Giunto egli era trattanto all'età di cinquantaquattr'anni, nè godeva tutta la salute, quando da mortal malore assalito la perdè affatto, ed andò ne' 1690. all'altro mondo. Era di giusta statura, e di bell'avvenenza, vestiva assai civilmente, ed assai civilmente si trattava alla mensa. Non lasciò molto capitale, benchè molto avesse guadagnato, nè lasciò scolari di grido salvo la figlia, benchè non poco si adoperasse per bene istruirli, e per farli divenir bravi, e famosi.

1690

DI

DI LUIGI GARZI.

PER poter molto operare, quando veramente operar si voglia bene, bisogna vivere assai. Nè basta, come crede taluno la prestezza, la salute, e l'attitudine del corpo, se l'opere sien manuali, o la vigilanza, la prontezza, e la quadratura dell'animo, s'elle sono mentali. Imperocchè certa; e certissima si è, e si vede ad ognora la differenza da un uomo all'altro; ma non è mai così grande, che superi la grossezza d'un capello; seppure l'uomo non fosse o fiacco di forze, od inetto, o mal sano di membra, od affatto privo di senno, o vicino a perderlo, o scimunito, e scemo. Tanto è vero il proverbio, che ognuno è atto a far quel che farebbe ogni altro; purchè simil non sia all'eccettuato pocanzi, e voglia farlo. Quindi quanto io mi rido, e quanto credo che moltissimi ridano d'alcuni, che senz'altro capitale, che del presumere si danno di leggieri ad intendere di poter, e saper tutto fare meglio, e più presto di ciocchè si farebbe da alcun altro. E questi son per lo più di quelli, i quali, perchè non anno provato lo stento, e le difficoltà, che si provano in tutte l'operazioni fatte bene, credono, che nulla vi si richieggia per farle, e vi trovano sempre a ridire. Chi dunque vive assai, assai può operare. E chi agiatamente, e consideratamente opera potrà solo operar bene. Giacchè l'eroico professore, che operi presto, e bene porto ferma credenza, che ancor non sia nato, e che non nascerà giammai. Molto perciò, e molto s'ingannano i maestri, che agli allievi raccomandano più d'ogni altra cosa la prestezza, non accorgendosi, che insegnan loro a far male. E di questi è forse il maggior numero avendo io fin inteso dire ad uno nell'essergli ordinato certo lavoro questa solenne bestialità: *Fallo presto, e se non ti vien bene tornalo a fare*: Non così però

diceva a' ſuoi il noſtro Luigi, che operò molto perchè molto viſſe, ed operò bene, ſiccome diremo, perchè il tempo neceſſario impiegava nell'operare. Nacque negli anni 1638. in Piſtoja, ed ito per alcuni a ſcuola di gramatica andò nel tempo ſteſſo a quella del diſegno ſinchè laſciata affatto la prima tutto ſi diede alla ſeconda, e venuto in Roma ſtette fino a' quindici in quella di Salomon Boccali pittor di paeſi. Partinne poi, ed entrò nella celebre d'Andrea Sacchi, dove cominciò non guari dopo a prender pratica de' colori, ed a maneggiare i pennelli col copiare alcuni ſuoi quadri. Preſevi tanto guſto, che non ſe ne ſapeva ſtaccare. Ed il maeſtro per divertirlo lo mandava per le chieſe a diſegnar le pitture più vaghe, e più rare, e gli diceva che meglio era; che dipigneſſe ſolo un dì, e che diſegnaſſe una ſettimana intera; perchè maggior vantaggio tratto avrebbe da' diſegni fatti in otto giorni, che ſe dipinto aveſſe otto meſi. Tenutolo così qualche tempo, e vedendolo giornalmente nella correzion migliorare gli diede una tela da teſta, e le ci fece rappreſentar d'invenzione una Madonna col Signore, e gli diſſe; *Queſto è il primo ſoggetto, ch'io dipinſi, quando principiai ad imparare, e queſto è il primo, che voi dipigner dovete; perchè queſto ſi è il vero, e degno principio, ed ognuno dovrebbe da queſto cominciare*: S'accinſe al lavoro, e condottolo con ogni maggior accuratezza, e diligenza a fine voleva moſtrarlo al maeſtro, quando s'accorſe, ch'era ſtato da lui già corretto, e ritoccato. Rimaſe non poco per l'inaſpettata finezza ſorpreſo, e non l'aveva potuto ancor ringraziare, che alcuni ſuoi amici non lo perdevan di viſta, per cavarglielo di mano. Ma egli ſenza dar mente a veruno lo portò ad Andrea, e volendo corriſpondere al ſuo gentile, e generoſo tratto con altro non inferiore gli diſſe; *Queſta ſignor maeſtro è roba ſua, perchè eſſendo di valore incomparabile il lavoro quantunque breve, che ella v'ha fatto al lungo, che v'ho fatt'io non potrei ritenerla in buona coſcienza*; e per-

1638

perciò se la riprenda pure; perchè non voglio tale scrupolo: A cui egli rispose: *Non posso a meno caro Luigi di non confessarti, che molto ho gradita, e gradisco questa tua bizzarra generosità; e come so che non manca chi ti fa istanza di comperare il quadretto vendilo pure, e domandane cento scudi; ma avverti bene a non darlo a meno d'ottanta. Faraici un bel vestito per amor mio; e fatto che l'avrai ti darò modo di poter anche fare il mantello:* E di fatto gli ritoccò indi a non molto altro quadretto, che ne cavò più che dal primo. Tanto vagliono le cortesie fatte con grazia, ed a tempo; perchè rare volte restano senza compenso. Incoraggito anche per questo verso Luigi alla fatica seguitava con ogni maggiore attenzione a faticare; e si metteva a indovinare per incontrare il genio del maestro, che alle volte stupiva nel vedersi prevenuto nell'apparecchio, nel provvedimento, e nel servigio di quelle cose, che voleva, e non gli aveva ancor comandate. Sparsasi trattanto per Roma la voce, che gli ritoccava di buon modo i lavori il maestro, molti concorsero ad ordinargliene, ed uno gliene fu ordinato in tela assai grande, in cui rappresentar doveva un'istoria piena di figure, da un cavalier Franzese. Fecene subito il disegno, e pria di metter mano all'abbozzetto lo mostrò al maestro, che molto lodò l'armonia della composizione, ma volle che correggesse l'attitudine di qualche figura. Corretta che l'ebbe mise mano all'abbozzetto, e finitolo lo mostrò pure al maestro, che vedutolo, e rivedutolo da quel savio, ed intendente professore che era così gli disse: *La parte che spetta al materiale sta benissimo; ma non mi finisce di piacer quella, che all'animato appartiene. Maggior espressione vorrei ne' volti delle figure; e questa non voglio, che la prendi neppur dalle mie. Cercala cercala in quelle di Raffaello, dello Zampieri, e del Pussino; e vedrai come secondo la varietà de' soggetti si dolgono, e si rallegrano, disprezzano, e s'umiliano, temono, e mostran coraggio, bravano, e pregano, persuadono,*

dono, e dissuadono, ed osservale bene, che ti parrà che parlino. Non lasciò d'approfittarsi del suo saggio avvertimento, ed andò non solo allora, ma ancor dopo per lungo tratto a far tale osservazione, e gli fu di considerabile vantaggio nel terminare il quadro, che cominciò pel Franzese non meno che altri, che ne fe dappoi. Perocchè essendosi da' dilettanti conosciuto il suo buon gusto, l'attenzione, e l'esattezza della parola nel darli dentro il tempo pattuito, e promesso, molti andavano più da lui, che da alcun altro giovine per averne. E molti per diversi ne fece, e guadagnò non poco danaro, ed acquistò, e in Roma, e fuori quel credito, che non perdè mai; perchè proccurò sempre di mano in mano, che acquistava maggior cognizione di maggiormente accrescerlo. Fu perciò chiamato in alcuni luoghi a lavorare, e particolarmente a Napoli; e da maestro vi dipinse la volta della chiesa di S. Caterina del Formello, i peducci, e due cappelle. Dipinse la galleria del principe di Cellamare, che veduta da que' professori, e dagli amici fu assai applaudita, e per molti giorni durò il concorso di varia gente, che andò a vederla, giacchè l'adito si dava a tutti. Andovvi lo stesso vicerè, e gli piacque tanto, che ito poi a vedere anche la volta dell'anzidetta chiesa finì di maggiormente soddisfarsi, e lo volle conoscere. Non poche cortesie ne ricevè; perchè furono accompagnate da un bel regalo, ed ordinò che si riconducesse a casa in carrozza da un suo gentiluomo, e che questa stesse sempre finchè si tratteneva in Napoli a sua requisizione. Ritornovvi indi a pochi dì Luigi a riverirlo, e fu accolto cortesissimamente come prima, e nel partire gli disse, che andasse pure a qualunque ora, che gli fosse stata più comoda, che in qualsisia luogo si trovasse sarebbe stato senza punto aspettare introdotto. Ed avendolo nel licenziarsi pregato a voler gradire un quadro, che a posta cominciato aveva, e che credeva di terminar quanto prima, gli rispose, che lo gradirebbe estrema-

mente

mente ma che cose maggiori bramava da lui, e che ben presto l'avrebbe saputo. Nè passò molto, che nell'andarvi e riandarvi gli comunicò il pensiero che aveva di far dipignere l'anticamera, ed il Belvedere del regio palazzo, e lo richiese del suo parere. Condottolo susseguentemente nell' una, e nell'altro vi si fermaron non poco a discorrere del modo più proprio di farlo, perchè voleva che fosse vago, e magnifico, e concertatolo gliene ordinò i disegni, e lo congedò. Misevi subito mano, e molti, e molto varj ne fece, che messi in pulito glieli portò; e come tutti gli piacevano stava così nell'elezione sospeso, che in lui la rimise, dicendogli che niun meglio di lui, che gli aveva fatti avrebbe saputo sceglierli. Due dunque in sua presenza ne scelse, ed in sua presenza diede gli ordini necessarj per tutto il bisognevole al maggiorduomo; acciò nulla mancasse, ed avesse agio mentre che veniva facendo i bozzetti di trovarlo. Fattili, e mostratiglieli, ed avutane l'approvazione lo pregò a volerli far considerare da qualche buon professore per sentirne il parere prima che facesse i cartoni. Ma era tale il concetto, che aveva di lui il vicerè, che gli disse, che stimava superfluo il cercare il parere degli altri, quando gli altri nelle lor opere ricercavano il suo. Feceli dunque, e cominciò di buona voglia, e allegramente a lavorare intorno all' una, che riusciva di sua soddisfazione non meno che del vicerè, che spesso, e quasi ogni giorno andava a vederla. Quindi speditala, e scopertala grande fu l'applauso, che ebbe, e principiò colla stessa buona voglia, ed allegria l'altra, che pure spedita ch'ella fu non ne ebbe minore, e tale che se voluto avesse poteva restare a Napoli continuamente. Ma premendogli dopo tempo sì lungo il ritornare a Roma ricusò ogni altra commissione, e compiute le vecchie d'alcuni quadri, a cui era impegnato, e le nuove, che per altri ebbe dal vicerè presa da lui licenza partì, ed arrivò carico d'onori, e di danaro in patria. Statovi alcuni mesi, e fatti

e fatti alcuni quadri per amici fu di nuovo con vantaggiose, e premurose condizioni richiamato a Napoli; e forse forse, se il vicerè non istava per partire, vi ci sarebbe tornato. Se ne scusò perciò, e seguitò a lavorare, e lavorò tanto, che se rammentar volessi l'opere piccole, e private fatte da lui mi renderei assai prolisso, e forse al lettore troppo nojoso. Rammenterò dunque solo le grandi, e le pubbliche, e principierò da quella che si vede nell'oratorio di Camposanto, che rappresenta la concezione con angeli, e putti. Indi rammenterò l'altra, che si vede sovra l'altar maggiore di S. Giovanni della pigna, che una Pietà rappresenta. Quella che si vede nella cappella di S. Antonio in S. Buonaventura al Montepalatino, che rappresenta il Santo. Quella, che nel primo altare presso il grande a S. Croce in Gerusalemme rappresenta S. Silvestro, che mostra le immagini degli appostoli Pietro, e Paolo allo 'mperador Costantino. E quella che rappresenta S. Gregorio Nazzianzeno nell'altare della cappella da man sinistra del maggiore nella chiesa delle monache di Campomarzo. Vedesi in S. Marta rimpetto al Collegio romano nella principal cappella il quadro laterale rappresentante l'angelo, che avvisa le Marie. Vedesi nella chiesa della Madonna di Montesanto al Popolo un de' quadri laterali della cappella Montioni. Vedesi nella chiesa della Madonna allo stesso Popolo la cupola della cappella Cybo. Vedesi nella chiesa delle monache di S. Silvestro in capite la cappella di S. Francesco. E si vede nella chiesa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli un quadro d'altare, e la volta con altri siti dipintivi da lui. Dipinse i lati dell'altare del Crocifisso, il quadro dell'altar grande, le volte, e molti diversi santi nella chiesa di S. Barbara: Dipinse lo stendardo di S. Filippo Benizzi, e gli sportelli che racchiudono il Crocifisso in S. Marcello: Dipinse nella volticella della piccola navata, e dietro l'altar maggiore della chiesa di S. Carlo al Corso: Dipinse

pinſe in S. Paolo della Regola i tre quadri della tribuna: E dipinſe in S. Ignazio la cupola, e gli angoli della cappella Sagripanti. Colorì in S. Venanzo de' Camerineſi il quadro dell'altar principale: Colorì alla Certoſa tutto il coro. Colorì la volta della chieſa delle monache della Maddalena a Montecavallo. E colorì in ſan Giovanlaterano uno de' dodici profeti, che d'ordine di Clemente XI. furon fatti da' primarj pittori allorchè faceva adornare la chieſa. E ſebben egli s'ammalaſſe, quando doveva farlo lo finì guarito che fu prima degli altri, ed è de' migliori reputato. Queſta malattia però che non fu breve aggiunta all'avanzata età, benchè non lo laſciaſſe mai rimettere nella primiera ſalute non gl'impedì nemmen mai l'operare, ed operò fino alla fine degli anni ſuoi, e morir volle quaſi operando, e tra l'opere grandi. Imperocchè dopo d'aver eſpreſſa aſſai vagamente l'aurora in una ſoffitta delle molte ſtanze, che con guſto ſignorile ornar faceva nel ſuo nuovo palazzo a ſan Marcello il marcheſe de Carolis riſolvè Clemente XI. di far erigere da' fondamenti la fabbrica, e chieſa delle Stimate, e volle che colla maggior celerità ſi terminaſſe. Terminata che fu volle ancora che ſi principiaſſe per entro ad abbellire, e ſpecialmente che di vaghe pitture s'abbelliſſe la volta, nè dubitò d'intraprenderla il noſtro Luigi, che ne fu richieſto. Era allora preſſochè ottuagenario, nè del tutto ſano, e non mancava di moſtrare giovanil coraggio, e di lavorare da giovinotto, quando vi ſi miſe ſenza punto prezzare, nè lo ſcomodo del lavoro, nè il fetore della calcina, dacchè far ſi doveva a freſco. E ſeguitando in cotal guiſa il lavorio lo conduſſe in breve tempo al ſoſpirato fine. Stava ognuno aſpettando, che ſi ſcopriſſe per chiarirſi di quel che veramente aveva ſaputo fare l'eſperto vecchio, di cui chi parlato aveva in un modo, e chi in un altro, niuno però potè, come voluto avrebbe, biaſimarlo, quando fu ſcoperto, quantunque vi ſi ſcorgeſſe, e vi ſi ſcorga gran differenza dagli altri a queſto, che

 ſervì

ſervì di corona a tutti quelli. Poſciachè avendo ivi non poco patito per le gran fatiche non meno che per i grandi ſcomodi; e conſiderando di non poterſi ritirar dall'impegno volle a diſpetto loro uſcirne ad onore. E poſponendo queſto alla ſalute ne conobbe lo ſcapito quando non vi potè rimediare. Andando così di giorno in giorno maggiormente ſcapitando, e non potendo alla fin reggere anche per la debolezza alla forza del male laſciò con univerſal diſpiacere ne' 2. d' aprile degli anni 1721. le mortali ſpoglie. Portaronſi a S. Lorenzo in Lucina, e ſtatevi eſpoſte tutta la mattina con quantità di meſſe, e coll'intervenimento de' Romani accademici, tra cui non faceva piccol numero, dopo le ſolite eſequie vi ſi ſeppellirono. Era di non molto alta ſtatura magro anzi che no, di volto lunghetto, e cenerognolo, e di poco buon temperamento, tuttochè aſſai ſia viſſuto. Portava parrucca, e veſtiva per lo più di nero, ed abiti modeſti, e puliti. Aveva ottimo naturale, e coſtume, animo ſchietto, e candido, affabile, e generoſo, di buon cuore, e di miglior lingua. Amava la profeſſione, ed i profeſſori. Lavorava di genio, e con aſſiduità; e per la facilità, e copioſità d'inventare, comporre, e colorire invidiar non doveva a veruno. Ebbe grazia particolare nelle figure, e particolarmente ne' gruppi de' putti, e nelle glorie d'angeli. Moſtrò gran pratica ne' paeſi, e nelle proſpettive, e tutta la franchezza, e maeſtria in qualunque coſa che appartener poteſſe alla pittura. Conoſceva anche le maniere antiche, e moderne, e guadagnò una volta alcune doppie per una ſcommeſſa fatta con un certo bravo foreſtiere conoſcitore. Imperocchè voleva queſti vendere un quadro in tela di ſette, e cinque per traverſo, che rappreſentava la ſacra famiglia, e ne pretendeva mille ſcudi, e diceva francamente ch'era di Tiziano che quando veramente foſſe ſtato, aſſai più ne poteva pretendere, e ſi poteva pagare. Fu portato a vedere a Luigi da chi lo voleva comprare, e v'andò anche il venditore, che

1721

che ne aveva tal gelosia, che non lo fidava ad alcuno, e senza lui nollo mandò mai in alcun luogo. Vedutolo, e rivedutolo, e consideratolo a parte a parte avanti di parlare, sebben a prima vista conosciuto l'avesse, disse francamente, che Tiziano non aveva pensato mai a farlo, e che assolutamente non era suo. Cominciò subito il venditore a ridere, e quasi a sbeffeggiarlo, e disse, che giacchè credeva che non fosse di Tiziano, dicesse almeno di chi era, perchè bramava saperlo, od esser meglio da lui istruito sempre però ridendo, e canzonando. Rispose allora Luigi, che ei non presumeva d'istruirlo, ma di provargli, che il quadro non era di Tiziano; ma di Luca Giordano. Se prima rideva, e canzonava si lasciava allora cadere dalle risa, e disse che bestialità simile non avrebbe aspettato mai di sentire dalla sua bocca, e che se tutti i conoscitori di Roma avevano la stessa pratica di lui potevan pure andare a imparare; perchè erano assai indietro colla scrittura. Quindi soggiunse che credeva sapesse, che Tiziano era morto sessant'anni prima che nascesse il Giordano. Replicò Luigi colla sua pace senza punto scomporsi, che stupiva che un conoscitore di quella sorta di qual egli si spacciava non sapesse ancora, che il Giordano contraffaceva a maraviglia ogni maniera antica, e moderna, e dava tal patina al colore, e sceglieva tali tele, e talmente le assettava, che più d'uno vi faceva ingannare. Che però stimava sua particolar ventura che fosse venuto in Roma a illuminarsi; e siccome i Romani l'illuminavano in ciò potevano eziandio illuminarlo in altro, e fargli vedere, ch'era assai più indietro nella scrittura di loro. Ma o che il conoscitor lo conoscesse, e non volesse conoscerlo, o che fingesse d'alterarsi, o che davvero s'alterasse s'accese di mala maniera; e mutando linguaggio impertinentemente disse, che voleva giocarsi il quadro, e che giocato l'avrebbe con un de' suoi, benchè assai ben ravvisasse la differenza che v'era tra l'uno, e l'altro, ed il sommo suo svantaggio. Ri-

ſpoſe Luigi, che lo ſvantaggio v'era certo, per ſe però, e non per lui, e che non ſi prendeſſe collera; perchè non avrebbe mai fatta ſimil pazzia. Si ſarebbe bensì giucato quanto danaro aveſſe voluto quantunque foſſe ſtato di migliaja, perchè trovato avrebbe chi gliel aveſſe ſomministrato, ſe di ſuo non aveſſe avuto, ed il giuoco in cotal guiſa ſarebbe ſtato pari. Accettò volentieri, e credendo di mettergli paura diſſe, che mille ſcudi ſi voleva giuocare, e che andaſſe pure a trovarli, ſe non gli aveva, perchè in quel punto voleva che ſi depoſitaſſero in qualche luogo ſicuro, e che ſi giudicaſſe il quadro. Principiò Luigi ſenz'altro replicare a veſtirſi, e veſtito che fu gli diſſe che s'avviaſſe pure verſo il banco di S. Spirito, che migliore per la ſua ſicurezza trovar non ſi poteva, che in men di mezz'ora vi ſarebbe ſenza alcun dubbio capitato; ma che voleva trattanto che ſi metteſſe in depoſito ancora il quadro, che all'altro gli ſervì di preteſto per ritirarſene, e fu a ſole quindici doppie ridotta la ſcommeſſa. Quindi portatoſi a vedere a' primarj profeſſori coll'aſſiſtenza d'entrambi, e con patto di non potere in verun modo parlare conchiuſero, ch'era indubitatamente del Giordano, e non di Tiziano; e gli convenne, ſebben faceſſe grande ſtrepito, e che altamente ſi lamentaſſe dell'ingiuſtizia del giudizio, e ne ſparlaſſe, di pagare. Credo però che aſſai più gli diſpiaceſſe di non poter vendere almeno per quel che ne pretendeva il quadro, che della perdita della ſcommeſſa, e così finì la conteſa. Ed io laſciando queſto ripiglierò il filo del primo diſcorſo, e dirò, che il noſtro Luigi ebbe moglie, ed era ſorella del Paſſeri, e v'ebbe alcuni figli, ed uno, che ſi chiamava Mario attendeva alla ſteſſa profeſſione, e dava già indizio di grande ſperanza coll'opere che andava facendo, ſiccome veder ſi può da quella, che in un altare della chieſa degli agonizzanti rappreſenta S. Michelarcangelo. Ma non avendo intera ſalute, e fuor di modo applicando per arrivare alla maeſtria del padre,

dre, che teneramente più d'ogni altro figlio l'amava morì prima di lui. Altro che stradato era per la computisteria morì dopo. Altro ch'era sacerdote morì pur dopo in istrano, e fatal modo. Posciachè mentre stava facendo certe operazioni o alchimiche, o chimiche, con cui sovente si divertiva s'accese innavertentemente certo spirito di vino ben ripassato, che teneva sul tavolino, e saltategli addosso le fiamme gli si accese l'abito, e non potendo smorzarle corse a gettarsi nella fontana che aveva in casa. Non avendolo però potuto far prima, che ne fosse gravemente offeso, indi a non molto egli pure morì. E morì ancora il quarto, che attendeva alla curia. Vive una figlia maritata; giacchè l'altra maritata ella pure morì. Questi dunque furono gli eredi di tutti gli effetti che lasciò, i quali oltre agli altri consistevano in una casa presso strada Fratina nel vicolo traversale del Gambero sottoposta al canone del monastero di S. Silvestro, dove egli finì di vivere, ed in una buona tenuta, e bella vigna. Se avesse oltre il figlio altri scolari d'abilità tra quelli che frequentavano sua scuola a me non è noto; nè se alcuno ora ne viva posso di verità accertarlo.

DI ANDREA POZZO.

AMMIRABILI veramente sono i prodigj, che abbiam finora veduti, e che tutto dì veggiamo dell'arte umana! Ond'è che all'estremo compatisco l'ardir di coloro, che non piccola attenenza dissero avere colla divina; ed il divino Toscano poeta, che cantò esservi tra l'una, e l'altra una certa quasi congiunzione di sangue. Tra le più prodigiose considero quelle, di cui trattiamo, due delle quali superano eziandio la forza, e l'energia dell'eloquenza, che si gloria di trarre il cuor dell'uomo ovunque vuole, e di muoverlo a suo arbitrio all'ira, e al

diletto,

diletto, allo ſdegno, e all'amore, e di ridurlo poi in calma, e quindi metterlo di bel nuovo in fortuna. Più prodigioſa però di tutte mi pare la proſpettiva, la quale ingannando a ſuo piacere la viſta ci tira a vedere quel che non è, e fa cadere ſu' noſtri ſenſi ciocchè poſcia veduto, o da più vicino, o da diverſo punto non trova. In queſta ſingolarmente, e più ancora che nell' altre ſpiccò il noſtro Anpotendoſi dir degnamente di lui quel che diſſe per la pittura Plinio d'Apelle; poichè v'arrivò nell'età noſtra tant' oltre *at plus ſolus, quam cæteri omnes contulerit*. Ed allor fu, ſiccome nel proſeguir dell'iſtoria farem vedere, ch'egli in Lombardia, in Piemonte, nel Lazio, e nell'Auſtria ſpiegò i ſuoi più vaſti, bizzarri, e pellegrini penſieri. Tantocchè vanteran ſempre il Ticino, la Secchia, il Po, il Tebro, e l'Iſtro per mezo di queſte carte i loro pregj.

1642 Nacque egli in Trento a' 30. di novembre del 1642. d'aſſai civili, e facoltoſi genitori, e dal dotto, e ſavio P. Giuſeppe Gentili degno ornamento della degniſſima Compagnia di Gesù ſono ſtato così abbondevolmente favorito delle notizie, che mercè le ſue grazie, non l'ho dovute da altri proccurare. Impiegò il ſuo bel talento fin agli anni diciaſſette, più allo ſtudio della lingua latina, e dell'umanità, che della pittura, e del diſegno, quantunque abbandonaſſe ſovente quello per darſi a queſto, e variamente, ed in varj luoghi ſecondocchè gli cadeva in animo, ed in acconcio andava, a diſegnare. Non molto piaceva ciò al padre, che conſapevole del non ordinario profitto, che faceva, e che maggiore in progreſſo di tempo fatto avrebbe nelle lettere, a queſte, ed alle ſcienze avrebbe voluto farlo applicare. Ma vedendolo portato più a quello, e ſapendo eſſere aſſai raro, che la gioventù s'avanzi nelle profeſſioni, alle quali non è davvero chiamata allor tanto più, che altre con maggior genio l'allettano, e la chiamano, ſacrificò il ſuo al volere del figlio, ed egli ſteſſo trovar gli volle il maeſtro. Ebbe in ciò

poca

poca fortuna il giovinetto; posciachè essendo quelli dozzinale, e di grossa pasta poco insegnar gli potè. E sebbene non guari stesse a superarlo, credo che di maggior vantaggio gli fosse stato il non doverlo superare, e il non averlo avuto. Imperocchè quando il primo latte è vizioso contamina facilmente il sangue di chi lo beve, ned è poscia così agevole il purgarlo, che d'ora in ora corrotto non sia da' vizzi già presi. E se fosse vivo, e di ciò s'interrogasse porto ferma credenza, che negato nollo avrebbe; e ci direbbe quanto per liberarsene avrà penato essendo di sua non poca loda l'essersene liberato col benefizio d'altro assai intendente, e capace, a cui s'appoggiò in Milano. Chi questi fosse a me non è noto, so bene, che fece con sua direzione molti quadri, e dodici particolarmente, che rappresentavano mezze figure di vecchj, e d'appostoli s'esposero per la loro gradita maniera al pubblico nella chiesa di S. Lisabetta. Ebbene però tal gelosia, che poco seco il ritenne per timore di non essere superato, dicendogli nel licenziarlo, che ben potea senz'altro direttore, che del suo buon gusto, e senz'altra guida, che di sua capacità da se divenire espertissimo. Questo stucchevole, e non cristiano complimento lo nauseò talmente, che in cuor si pose di non cercare altre scuole, che l'infallibile della natura, e del vero, che è la maestra di tutte. E come il talento qualora ha per compagne l'inclinazione, e la volontà tosto vince i più forti ostacoli, e spiana le vie più erte, e scoscese tanto vi si approfittò, che in men di due anni istoriava francamente da provetto professore, e non giovinetto. Tanti quadri in quel breve tempo abbozzò, e compì, che 'l padre nel passare la processione del Santissimo nel dì di sua festa avanti casa v'adornò la facciata. Ma mentre intento negli anni ventitre di sua età fervorosamente attendeva al suo diletto studio, ed all'amata sua applicazione de' pennelli si sentì da appostolico oratore nel trattare della difficoltà di salvarsi talmente accender l'animo alla

alla voglia della ſalute, che determinò di farſi religioſo, e ſcelſe la religione de' Carmelitani ſcalzi. Eſaminata da alcuni padri la di lui vocazione gli diedero qualche ſperanza di ricevervelo; ma conſiderando la gracilità di ſua compleſſione tanto differirono il conſolarlo, che cangiato parere a quella de' Geſuiti ſi rivolſe. Fattane immantenente a' Superiori richieſta non trovò difficoltà nell'avervi luogo, quantunque per non breve tempo voleſſero far prova di ſua coſtanza, e ne' *1665.* preſe nella provincia di Milano in qualità di fratel coadiutore con ſommo ſuo giubilo l'abito. Vollero i Superiori compiuto che ebbe il noviziato, ſiccome prima applicava alla pittura, informarſi di ſua capacità per determinare, ſe a queſto, o ad altro impiego metter lo doveſſero, e trattanto il miſero a quello di diſpenſiere. Aveva allora in Lombardia non men che nel reſto d'Italia, e fuori Luigi Scaramuccia, di cui negli altri volumi di queſte noſtre vite ſcrivemmo la ſua, nome d'eccellente pittore, e godeva in Milano, dove aveva fioritiſſima ſcuola anche il primato, lui dunque voller ſentire. Fattigli perciò vedere due ſuoi quadri non dubitò d'affermare, che venivan dal buono, e lodando particolarmente il componimento, e l'invenzione diſſe che divenuto ſarebbe aſſai valente. Nè s'ingannò, poichè eſſendogli ſtato dato a far l'ornamento dell' eſpoſizione del Santiſſimo per le quarantore del carnovale nella chieſa di S. Fedele vi riuſcì a maraviglia. Quindi ſpedito a Modena a dipignere la cupola della nuova chieſa di S. Franceſco Saverio vi ſi portò pur bravamente. E ſeguitando a dipignere, e continuamente dipignendo dal vero, e ſulle pitture di Tiziano, di Paolo, del Cambiaſo, e d'altri inſigni pittori nel tempo che ſtette a Venezia, ed in Genova vi ſi abilitò di maniera, che fece avverare il pronoſtico dell'anzidetto accorto, e provido profeſſore. Meſſoſi intanto a ſtudiare con più calore, che prima anche la proſpettiva, e l'architettura, in cui era già verſato, così aſſiduo,

e ge-

e geniale fu lo ſtudio, che toſto ſi diede a conoſcere nell'una non men che nell'altra per eccellente maeſtro. E come all' eccellenza va ſempre dietro l'invidia, e che agli uomini di valore non è mancato mai chi li perſeguiti toſto gli emuli, a' quali dava non piccola ſoggezione, ſi ſcatenarono. Molto diſſero per iſcreditar l'opere ſue pittoreſche, ed architettoniche, e detto avrebbero eziandio delle proſpettive, ſe la comune corrente, e gli applauſi generali, da cui non mai la verità s'allontana, non gli aveſſe fatti ſtar cheti. Corſane dunque per tutta la Lombardia la fama poco ſtette a paſſare in Piemonte; e fu chiamato da' padri del collegio di Mondovì a dipigner la volta della nuova lor chieſa. Preſo verſo colà il cammino, ed arrivatovi celeremente di ſubito andò per l'avidità di far preſto il lavoro, a riconoſcere il ſito. E trovatolo aſſai difettoſo cercò d'ordinarlo in modo da ricoprire in parte almeno i difetti, ſe riuſcito non gli foſſe del tutto. Un anno, e mezzo vi ſtette appreſſo, e terminatolo parve a' padri, agli abitatori, e agl'intendenti veder un' altra chieſa allorchè fu ſcoperta la volta. Tant'arte, ed induſtria v'adoperò per naſcondere le ſproporzioni dell'architetto uſcito ſecondo l'uſo ordinario delle moderne ridicole ſtravaganze aſſai e non poco di regola, che pareva, conforme pare preſentemente, proporzionatiſſima. Giunta a notizia di quel Sovrano per la dipintura della volta della chieſa l'abilità d'Andrea volle che i padri del collegio di Torino il chiamaſſero a dipigner quella della loro. Itovi perciò, e fatti i diſegni, ſubito cominciò l'opera, ed in tre anni al ſuo fin la riduſſe. Veduta che fu non ſo, ſe tra' padri, o tra i cittadini naſceſſe la controverſia per l'artifizio, e per la bellezza maggiore dell'una, e dell'altra; e tanto s'innoltrò, che giunſe a notizia del duca. Ordinò queſti al più eſperto de' molti profeſſori, che teneva al ſuo ſervizio, che foſſe il giudice, ed andato a conſiderarle attentamente, e conſideratele diſſe eſſervi tanta differenza tra eſſe, quanta

ve n'era tra le due città, e così finì la contesa. Non si rimase però S. A. R. dal volerlo conoscere, e dall'ordinargli pel suo reggio palazzo qualcosa. Condottolo dunque dopo avergli fatte distinte accoglienze a vedere la galleria: *Questa* disse, *ha da essere lo steccato, dove ha da combattere il vostro valore! E se nelle due pitture del Mondovì, e di Torino l'una ha superata l'altra, quì avete a superar voi stesso non che ambedue*: Accettò volentieri l'onore, che gli faceva, e per meglio servirla le chiese licenza di poter andar prima a vedere, e studiare per alcun tempo su quelle di Roma, e tornar immediatamente a principiar le sue. Lo che essendogli stato accordato non pur da lei ma da' superiori della religione ripassò a Milano, e tra i parecchj quadri, che vi fece uno fu quello che rappresenta la Madonna con angeli che suonano diversi strumenti nell'altare della sagrestia della chiesa di S. Fedele, e l'altro di S. Ignazio in quella di santa Maria in Brera. Portossi poi a Roma, e fu accolto dal padre Uliva, che era allora generale, e che molto conto faceva de' bravi professori, con distinzione. Volle però prima di permettergli il proseguimento di sue applicazioni vedere come intendentissimo dell'arte qualche sua fattura. Andrea che già sapeva, ch'egli avea particolar divozione a S. Giovancrisostomo, ed a S. Mariamaddalena in due tele l'uno, e l'altra secondo il solito suo buon gusto vagamente dipinse, ed a lui le regalò. Gradille estremamente perchè estremamente gli piacquero. Ma non fidandosi del suo proprio sentimento determinò di volere udir quello del celebre Maratti, ch'era suo buon amico; e fattegliele vedere, e fissamente considerare non poco le lodò, e se ne rallegrò coll'autore. Non mettendo il P. Uliva più in dubbio l'abilità d'Andrea gli concedè quel che bramava, e le tele furono attaccate nella sala del Noviziato, ove presentemente ancora si vedono, ed a lui assegnò la Casaprofessa per istanza con intenzione di fargli dipignere il corridojo,

dojo, che conduce alle camere, in cui abitò, e morì sant' Ignazio. Caduto indi a non molto infermo il P. Uliva, e venuto anche sussèguentemente in pochi giorni a morte si sospese l'opera, e rimaso per sua sventura Andrea senz'altr'appoggio fu da' Superiori, che bramavano anzi il servigio della casa, che le pitture, dato per compagno al cercatore. Nulla, come tutto rimesso alle leggi dell'ubbidienza replicò, e volentierissimo faceva quel che gli si comandava senza dare alcun segno mai, o di dispiacere, o di renitenza. Non si rimaneva però di disegnare, dipignere, e di rappresentar prospettive nell'ore, che gli avanzavano finoacchè avendo Iddio pietà di sua misera condizione gli diede, tuttochè nol cercasse, modo di cambiarla, e di tornare alle sue amate applicazioni. Suole, conforme è ben noto, la congregazione de' nobili, che si raguna in quella casa fare ogni anno negli ultimi tre dì di carnovale, solenne, e ricca esposizione del Venerabile, ed avuta i deputati notizia della capacità d'Andrea lo richiesero di qualche disegno. Un ne fece di suo genio, e secondo il suo buon gusto, che fatto vedere a' richieditori incontrò pienamente anche il loro, e gli ordinarono di metterlo in grande. Postosi incontanente al lavoro, lo compiè in men d'un mese, e fece vedere una macchina, che sembrava per le molte tele adoperatevi laboriosa fattura di più d'un anno. Grande fu il concorso non della plebaglia, ma di gente nobile, e dilettante, che non finiva di riguardarla. Poichè tal era l'artifizio della prospettiva, e del contorno, che le parti unite insieme componevano dal punto della distanza un tutto, che pareva di rilievo. E tanto spiccò per la proporzionata distribuzione de' lumi visibili, ed invisibili la vaga armonia della luce, che l' occhio rimaneva, sebben pienamente appagato, non sazio di rimirarla. Nè lasciavano alcuni de' riguardanti d'appressarvisi, quasichè non credessero, che fosse pittura piana, siccome lor si diceva, e come ell'era. I cardinali poi, che nella

mattina della quinquageſima intervennero ſecondo il ſolito alla cappella non ſapevan finir di lodarla, e non ſeppero contenerſi dal fargli indicibili applauſi conoſciuto che ebber l'artefice, e di ſeco rallegrarſene con replicati mille encomj. Ed ecco il noſtro Andrea divenuto pittore, ed architetto della congregazione; perchè ne reſtò così ſoddisfatta, che lui antepoſe per aſſai anni a tutti gli altri profeſſori nelle ſuſſeguenti eſpoſizioni. Nè volendo egli perdere l'acquiſtata vantaggioſa opinione ne diè annualmente ſicuri ſegni con nuove bizzarre, e vaghe invenzioni. Con una però, in cui dipinſe le celebri nozze di Cana paſsò tutte l'altre; e ſe ella non ſi vedeſſe con tutte l'altre altresì impreſſa ne' ſuoi due volumi di proſpettiva, che diede alle ſtampe di buona voglia ne farei la deſcrizione. Ma reſtando le coſe vedute piucchè l'inteſe nella memoria, a quelle per paſſare a far menzione delle fatte dappoi rimetterò il caro mio lettore. Nè ſoperchio ſarà il deſcriver quella, che fece nell'anzidetto corridojo, come fu dopo il total diſinganno de' Superiori, delle grandi la prima. Vedeſi la volta ridotta dalla forza della proſpettiva a ſoffitta. E poſando ſu de' modiglioni alcune travi aſſai proporzionatamente ſpartite, e bizzarramente adornate, miraſi in mezzo a ciaſcuno ſpartimento un quadro ſoſtenuto da' putti con tal artifizio coloriti, che dal lor rilievo ingannati correremmo quaſi a tenerli, che non cadeſſero. Fanno ne' piani laterali tra una fineſtra, e l'altra, e negli altri a rimpetto in quadri vagamente ſcorniciati, bella moſtra alcuni de' molti prodigj di S. Ignazio. E la facciata corriſpondente alla ſtrada, che ſta di mala maniera fuori di ſquadro è da armonioſo colonnato aſſai corretta. Quindi venendo l'architettura tratto tratto interrotta dalla varietà degli ornati di feſtoni di fiori, di medaglioni con conchiglie, cartellami, e geroglifici tutti naturalmente a chiaroſcuro rappreſentati, rimane più bizzarra, e magnifica. E quel che più artificioſa la fa vedere ſi è che veduta

fuori

ſuori del punto par che ſtia per cadere, ſon deformi, e diſordinate le figure, e da eſſo guardata torna tutta in ſimmetria, ed al ſuo luogo. Tale, e tanto fu per moltiſſimi giorni il concorſo degli ſpettatori, che tutta Roma v'intervenne a vederla; ed ognuno dopo averla veduta, e lodata cercava l'autore per rallegrarſene, e più degli altri gli accademici di S. Luca ſe ne rallegrarono. Da queſta bell'opera ammirabile eziandio per l'intelligenza dell'ottica, in cui era così verſato, che d'ogni piccola coſa rendea minuto conto, paſsò a dipignere la cappella della Balbina villa del collegio Romano, che ſtata era prima ſtanza, ritiro, e ſollievo dell'indiſpoſizioni di S. Ignazio. Eſpreſſe grazioſamente nell'altare la Madonna col Bambino, ed il ſanto inginocchione, che l'adora. Ornò d'architettura con interrotta proſpettiva le pareti, e rappreſentò alcuni fatti del medeſimo ſanto tra gl'interrompimenti. E celebre, e grazioſiſſima ſi è la pittura del fratel Giorgio religioſo della compagnia, e cuſtode della villa, che ſgrida un fanciullo, che piagne, che è per verità aſſai vivamente eſpreſſo. Era in ſimili ritratti addeſtratiſſimo, ed avea così calda, pronta, e profonda fantaſia, che tutto ciò che ad eſſa ſi preſentava indelebilmente vi rimaneva. Niun profeſſore potè mai far quello del padre Tirſo Gonſalez generale della religione; perchè da niuno ſi volle mai laſciar ritrarre; Andrea col ſolo vederlo ſenzachè ſe ne accorgeſſe lo fece ſimigliantiſſimo. Siccome ſimigliantiſſimo fu pur quello del cardinal Imperiali, che tutti gli altri ſuperò per la ſimiglianza. Nè punto men ſomigliante, grazioſo, e bizzarro fu quello che fece a un ſuo amico, che inſtantemente ne lo pregava. Imperocchè dopo avergli replicatamente detto, che per le ſue grandi occupazioni non poteva, s'induſſe alla fine a promettergli, che gliel avrebbe fatto, ma col ſolo volto, e le mani. Accettò non dimeno l'amico la promeſſa, e preſone Andrea il contorno, e l'aria lo colorì ſeminando l'abito ſolamente diſegnato di varj fio-

fiorellini a geſſetto; e ſenz'altro aggiugnervi lo mandò all' amico, che ne rimaſe ſoddisfattiſſimo, perchè per i fiorellini ſparſivi raſſembrava una vaghiſſima veſte di camera. Diſſe però al portatore: *Il P. Pozzo è uomo piucchè di parola, perchè più aſſai mantiene di quel che promette. Promiſemi il ritratto imperfetto, e me l'ha mandato perfettiſſimo*: Ma mentre che così ſtava dicendo, e che meglio il rimirava s'accorſe dell'inganno, ed andandogli per queſto iſteſſo più a grado, e tenendolo in maggior prezzo, maggiormente ſe ne compiacque. Lieto dunque, e contento paſſava Andrea tra le lodi, e gli applauſi il tempo di ſue applicazioni, e ſempre indefeſſo cercando nuove invenzioni, e nuovi lavori per farle maggiormente ſpiccare. Un gliene diede coll'aprire la chieſa di S. Ignazio, che ſtata era per parecchj anni in parte ſerrata il P. Mauro rettore di quel collegio, che andava meditando il modo d'ornare il circolo, ſu cui fondar ſi dovea la cupola. E per farvi coſa che ſtar poteſſe a martello, e che rendeſſe più vaga, e più ricca la chieſa molte ne ruminava, e ſentir volle il parere di molti intendenti, e di tutti i primarj architetti. Prevalſe coll'approvazione di Mattia de' Roſſi, ch'era degno allievo del Bernini, ed architetto della fabbrica di S. Pietro quello del noſtro Andrea, che ſi eſibì di farvela col pennello. E preſa la tela, e fatto fare un telajo d'ottanta palmi di diametro, che è la miſura di quello del circolo ve la diſegnò. Ma mentre la ſtava dipignendo chi la vedeva dipignere ne formava mal concetto, e cattiva riuſcita pronoſticava. Ed i pittori, che vedevano, che ſi ſerviva anche de' pennelli, onde i muratori per imbiancar le parieti ſi ſervono non ſi ritenevano dallo ſparlarne pubblicamente, e pubblicamente da per tutto ſe ne ridevano, e lo dileggiavano. Tanto diſſero, che giunſe all'orecchie del P. Mauro, il quale non poco s'inquietò, e ne concepì tale apprenſione, che non iſtimò fuor di propoſito l'avvertirnelo. Egli però riſpoſe, e replicò da par ſuo, poichè

diſſe:

disse: *Assai mi stupisco P. rettor gentilissimo, che i professori criticar vogliano le pitture, e darne giudizio primachè sien terminate, e sparlino delle prospettive avantichè si allogbino ne' loro siti, e si mirino da' loro punti. Questo è un parlare, o da poco esperto, od un criticare per astio, per malignità, e per invidia anzicchè per izzelo, per verità, e per amore. Dovrebbero saper pure, che chi ha saputo anche colla loro approvazione fare il disegno, che è il difficile, saprà condur l'opera secondo tutte le proporzioni, ed attenenze, che è il facile. Son così sicuro di riuscirvi, e ne ho tale evidenza, che maggiore aver non ne potrei delle proposizioni d'Euclide. Stia pure padre mio riveritissimo coll'animo quieto, che vedrà, che non m'inganno, e che ne uscirò con onore*: Quietossi allora il P. Mauro, ed Andrea proseguì felicemente finchè al bramato fin lo condusse, il suo lavoro. Scoprissi la domenica fra l'ottava del Santo, quando si celebra dal collegio Romano la festa. E sapendosi, che dovea scoprirsi è indicibile il numero della gente, che per vederlo vi concorse. La maggior parte l'ammirava, e non finiva d'ammirarlo; ed alcuni partiti che n'eran, ed arrivati fino alla porta ritornavano dell'altro a rimirarlo, nè se ne potevan per la novità distaccare. E l'architetto Fontana, che con altri professori v'intervenne sapeva ch'era piano, e per lo grande artifizio, che rilevato, e concavo lo faceva apparire, e sfondato eziandio il cupolino, ne dubitava finchè ito fuori del punto lo vide sformato, e cadente. Salse perciò Andrea in tale stima anche fuori di Roma, che rifiutava molte delle continue istanze, che gli si facevano, ned ubbidir potè per gl'impegni contratti, alle nuove chiamate della corte di Torino, dove non gli fu più permesso l'andare. Ma pure a tanti applausi non mancò, siccome non mancan mai all'opere di vaglia i detrattori, chi la tacciasse. Dissero alcuni essere mal collogate le colonne, che circondano il timpano, perchè posando sulle mensole posan assai debolmente. Graziosamente rispose loro

An-

Andrea dicendo che assai bene vi stavano, perchè eran sicure di non cadere. Altri che bramato l'avrebbero più luminoso criticavano la soverchia severità dell'ombre. A che, se non egli, il quale veramente, se avesse potuto ritoccarlo, l'avrebbe tenuto più dolce, da' suoi parziali si rispose, che nascendo dalla lor gagliardia la forza del rilievo gli avrebbe fatto perdere la dolcezza il suo maggior pregio. E portando l'esempio di quello che fece nella chiesa del collegio di Frascati dicevano, che per esser più dolce ha minor rilievo, ed inganna meno la vista. Ma quelli replicavano, che 'l rilievo nasce dal saper adoperare le mezze tinte, e per segno infallibile adducevano l'opere di Guido, che essendo prive affatto di scuri sono rilevatissime, e che perciò era più stimabile, e gradito quello di Frascati. Ed altri finalmente biasimavano il poco giudizio dell'elezione del partito, perchè dicevano, che l'avrebbe dovuto istoriare, e farlo comparir concavo in cotal guisa, e visibile da per tutto senzachè da niuna parte fosse caduto, che ben l'avrebbe potuto fare, se v'avesse pensato, ed avesse voluto. Dovechè da tutte cade presentemente da quella in fuori, da cui un solo lo può vedere, ancorchè sia capace di migliaja il pavimento. Niun però del suo vero difetto s'accorgeva, ed è che essendo in tela, e la tela assai fragile, e facile a venir meno, non guari potrà durare, e diverrà prima a poco poco così oscura, e tetra, che sarà più nera d'un tizzo. Da questa fatica passò ad altra maggiore; poichè imprese a dipignere d'ordine de' Superiori il resto della chiesa. E cominciando dalla tribuna vi delineò il Santo glorificato da Iddio co' miracoli. Ergesi egli dalla vetta d'un portico in abito sacerdotale, e sostenuto per aria dagli angeli guarda con occhj pietosi diversi infermi, che ricorrono al suo ajuto. Vario fu il mormorio degli spettatori allorchè si scoperse; e chi più degli altri mormorò non si potea dar pace, che la pariete della tribuna fosse concava, e paresse piana la pittura, e che le figure

figure guardate fuori del punto della profpettiva, e molto più le più da effo lontane appariffero fproporzionate, e deformi. Ma quelli non confideravano, che quella era fatta fecondo le regole dell'ottica; e quefti non volevan vedere, che quefte vedute dal punto eran in ogni lor parte proporzionate, e belle. Onde quando in fimil modo fi giudica, e fi guarda cogli occhj folo del corpo, trarre non fi può quel piacere che l'animo vorrebbe, e che afpettava. Gl'intendenti però, ed i profeffori che capivano dicevan che per l'artifizio era ammirabile, ed impropria pel luogo. E tanto differo d'una figura, che da un poggetto vedeva trar dal fepolcro un cadavere, e che 'l nafo per lo fetor fi turava, che giunfe all'orecchie del pontefice, il quale allorchè andò a vederla ne difapprovò egli pure l'atteggiamento come fconvenevole, e fconcio. Sicchè effendo ftato ad Andrea da' Superiori ordinato, che lo mutaffe l'efeguì prontamente, e feguitò fuo lavoro. Imperocchè colorì in un ovato dell'arcone, che divide la tribuna dalla cupola, di fottonsù l'affedio di Pamplona, dove il Santo fu ferito in una gamba da palla di cannone, e l'ornò vagamente. E dovendo colorir pofcia gli angoli della cupola, i quali fi veggon per lo più coloriti o colla rapprefentazione degli fcrittori del vangelo, o de' dottori della chiefa volle ufcir di tali foggetti, ed inventarne altri nuovi. Colorivvi dunque quattro fatti infigni della fagra fcrittura alludenti al zelo del Santo nel domare i moftri dell' erefia. Vedefi perciò in uno David, che taglia la tefta a Golia, nell'altro Sanfone, che abbatte i Filiftei, nell'altro Giuditta, che decapita Oloferne, e nell'altro Jaele, che col chiodo trapaffa le tempie di Sifara. E quefti pure quantunque affai vaghi per la vaghezza, e forza de' colori, ed affai vivi per la vivezza dell'efpreffioni particolarmente quello, che rapprefenta Sanfone, le cui membra fi muovono, ed il di cui volto favella, gli emuli fuoi criticarono.

Giunſero fino ad affiger pe' cantoni una paſquinata, dove dicevano: *Chi vuol comprar buona carne vada a S. Ignazio, che vi ſono nuovamente aperti quattro macelli*: Riſene di cuore Andrea, e grazioſamente al ſolito ſuo riſpoſe: *Spiacemi, che per eſſer troppo cattiva la carne poco ſpaccio avranno coteſte botteghe*: Quindi dovendo dipignere la gran volta, e vedendo ſua vaſtità, che atterrito avrebbe anche Luca Giordano, e qualunque altro pittor celebre per la preſtezza, e rinomato per l'ampiezza de' ſiti dipinti, non ſi sbigottì punto. E portato dal ſuo coraggio, che gli avrebbe fatta intraprendere qualſiſia vaſtiſſima impreſa diè principio al diſegno, ed ombreggiandolo collo 'nchioſtro della China, parvegli quando il compiè d'aver compiuta tutta l'opera. Meſſolo ſuſſeguentemente in grande co' colori l'eſpoſe a pubblica viſta, ed a univerſal cenſura nella ſala del Collegio romano, ove allora dipigneva. Piacque quaſi a tutti il penſiero; ma tutti dicevano conſiderando la gran farragine del contenutovi, ch'ei penſato aveva nel farlo non alla brevità del noſtro vivere, ma a' giorni infiniti, e agli anni immortali dell'eternità, che non fu mai bambina, e non invecchia mai. Egli però all'incertezza ſolo penſando diceva, che ſe foſſe piaciuto a Iddio di dargli la ſalute, e di tenerlo non più di quattro, o cinque anni in vita, di terminarla, e diſſe vero. Poichè in poco più di tre la terminò ſenza ſcoprirla, e dire d'averla terminata. E ciò col motivo del poco buon concetto, e della diſiſtima, che ſi ha generalmente da tutti, e particolarmente dalla gente ſavia, e capace, dell'operazioni fatte in preſcia, che ſi credono tirate giù ſenza il dovuto riguardo. Laſcionne paſſar cinque, e per la feſta del Santo la diſcoprì, e fu tale la calca del concorſo per molti giorni, che malagevolmente entrare, ed uſcire ſi poteva di chieſa. Ora per appagar la curioſità di chi non l'ha veduta, e ſarà nel legger queſti miei fogli forſe curioſo di ſaper quel che contenga m'ingegnerò

rap-

rapprefentarglielo brevemente. Finge l'artefice, cui non baftava la vaftità della volta per aver largo campo da fpiegare l'ampiezza dell'idea, che la parte, che pofa fulle fineftre fia caduta. Quindi fondando fu degli avanzi nuova fabbrica va colla profpettiva mirabilmente ingannando l'architettura per fare apparir rilevato, e non piano il dipinto. E rapprefentar volendo l'immenfo zelo del Santo in voler propagare per tutto il mondo la religione cattolica delinea in lontananza Gesù colla croce vibrando dal petto un raggio di luce, che va diametralmente a ferir quello del Santo, che tra nubi elevato umile, e fupplichevole glielo domanda. Scagliafi la luce ripercoffa in quattro altri raggi in altre quattro parti, e con uno ferifce l'Europa, coll'altro l'Affrica, col terzo l'Afia, e l'America col quarto, ciafcuna delle quali in figura d'amazzone bizzarramente veftita indica l'effer fuo col fuo geroglifico. Ed ognuna tenendo fotto i piè il fiero moftro dell'empietà efpreffo in forma di nerboruto, e mufcolofo gigante addita colle catene, tra cui lo tiene ftrettamente avvinchiato i fegni del fuo trionfo. Veggonfi tra i due archi corrifpondenti alla tribuna, ed alla porta due fmifurati bracieri pieni di fuoco, l'uno d'amore, l'altro d'ira divina. Roventanfi in quefto pungentiffimi ferri da' miniftri della fuprema giuftizia per debellare i vizzi, i quali in figura d'omaccioni gettando dalla bocca, e dagli occhj fpume di fuoco tentano indragati, e furibondi di fchernire i colpi fulminati dall'Angelo per trafiggerli, e fterminarli: Accendonfi in quello da angeliche mani i cuori da difpenfarfi a' novelli convertiti. Altri di cui feggono fu degli oggetti delle cornici, altri ftanno a' tronchi delle colonne aggruppati, ed altri falgono al cielo portati da celefti fpiriti. Opere tutte del gloriofo Saverio, e de' fervorofiffimi fuoi compagni fpediti per l'Univerfo a feminare evangeliche maffime dal Santo. Chi non iftupirebbe, e rapir non fi fentirebbe dalla maraviglia in vedere queft'immenfa moltitudi-

ne di ſigure, e queſta innumerabile quantità di popolo? Eppure non mancaron d'arrotare i loro arrabbiati denti gl'invidioſi, e rabbioſamente, ed in pubblico ſenz'alcun riguardo ne ſparlarono: *Peccato*, diſſero alcuni, *che i Geſuiti, che vantavano d'aver tre belliſſime chieſe in Roma, e forſe forſe le più bene adornate, e tanto bene, che quella del Noviziato è tutta coperta di marmo, quella del Gesù è tutta incroſtata con oro, e quella di S. Ignazio è tutta intonacata d'argento! Peccato ripetevano, che l'ultima abbia perduto con sì fatte pitture ſuo pregio?* Benchè ſe ne rideſſe Andrea aſtener non ſi potè dal replicare colla ſua ſolita grazia, che ſe per inargentare una caſa era ſol baſtevole un maſtello di calcina con pochiſſima ſpeſa potean far d'argento la loro. Ma ſe vi furon i diſprezzatori, ed i critici; furonvi ancora gl'ingenui, e ſpaſſionati, che non poco la lodarono; e più degli altri Ciro Ferri, e Carlo Maratti inſigni, ed aſſai noti profeſſori. Itala ambedue inſieme a vedere, ed attentamente non per breve tempo conſideratala richieſto Carlo da Ciro del parere non titubò d'affermar ſubito, che eſtremamente gli piaceva. Al che Ciro ſoggiunſe: *Paſſeranno degli anni, e non pochi ſignor Carlo primachè altri venga a metter inſieme ſimil componimento. Conſiderate che queſta volta è una Piazzanavona, ed egli di vaghe fantaſie, e di bene adattate ſtorie l'ha tutta da cima in fondo, da capo appiè maeſtrevolmente riempita. Se noi, ed altri pittori doveſſimo ognun col noſtro cavallo fare una corſa ci paſſerebbe Andrea di botto tutti, andando i noſtri a paſſo a paſſo, ed il ſuo di galoppo.* Diſſe perciò Gianpietro Bellori nelle lettere, ed arti aſſai verſato, che vi ſi trovò preſente ad alcuni che ne avevano allora allora ſparlato, e che ſentirono: *Mettete ſulla bilancia queſte poche parole di queſti due valentuomini, e le voſtre moltiſſime critiche, e toſto vedrete quelle trabocare a terra, e queſte andar in aria agguiſa della paglia, e della piuma, che 'l vento ſeco le porta*: Nè certamente s'ingannarono, poi-

poichè è vero, che la chiesa era prima armoniosamente ornata di stucchi, ma questi non erano così rari, che non se ne vedessero altrove de' migliori, nè così difficili, che ogni stuccatore non sappia farli. Laddove i pennelli d'Andrea stavan sol bene nelle mani di lui, e poch'altri professori li sapevan come egli adoperare, e seguitò perciò a adoperarli. Poichè i Superiori, che lo conoscevano gli ordinaron di dipignere l'arcone della cappella del B. Luigi; e vi dipinse S. Mariamaddalena de' Pazzi, che estatica contempla la di lui gloria. Ora per compir le pitture di tutta la chiesa restava solamente l'arcone a rimpetto, ch'ogni amico del Collegio, e d'Andrea desiderava di vedervi con celerità metter mano. Ma o che egli annojato si fosse, o che non potesse più sentire il critichio degli emuli, o per lasciare ad altri professori, acciò se ne vedesse il confronto, larga via di farlo vedere così si rimase, siccome presentemente vi sta senzachè alcuno affacciato mai vi si sia a dimandarlo. Certo è che se si compissero un giorno da professore più eccellente eziandio di lui non avran mai tanta stima quanta n'avrebbero, se da lui solo compiute si fossero. Perchè mancherebbe loro l'alto preggio, che dà all'opere l'unione, e l'armonia dell'insieme, che sol si sa unire da chi vi fa il tutto. Onde se Apelle terminata ne avesse alcuna d'Eforo, e di Pamfilo suoi maestri, e di Protogene, e d'altri suoi coetanei, e se Raffaello avesse messo mano a quelle di Giulio, e di Perino suoi scolari e del Durer, e d'altri più vecchi di lui quantunque così il primo come 'l secondo degl' altri nominati più esperto, l'avrebbero anche col più bello deformate. E ne posson fare sicura testimonianza tante, e tante che se ne veggono in simil guisa, che toglie il gusto, e dà a' veditori il dispiacere di non vederle da uno solo terminate. Pure checchè di ciò sia, e qual ne fosse la cagione non mancaron poscia altre occasioni da far risplendere sua abilità al nostro Andrea. Perocchè volendo il P. generale manifestare al pubblico

l'ar-

l'ardente privato genio, che aveva d'esaltar le glorie del Santo pensò di farlo nella chiesa del Gesù con sontuosa cappella, e ne discorse con Andrea, che scelto aveva per architetto. Intesasi tal sua intenzione da Roma corsero in folla le raccomandazioni di principi, e porporati, che diversi altri soggetti gli proponevano, e gli raccomandavano. E tante, e tali furono, che lo dissuasero dal suo proponimento; e per non far torto ad alcuno rimise il farne i disegni ad universale concorso, ed a' periti più esperti l'elezione. Indi pubblicatone il giorno molti furon i concorrenti, ed in una sala espose ciascuno il suo senza nome per lasciar loro la libertà del giudizio, e torre il sospetto della passione. E promulgato in favore di quello d'Andrea, si mise in opera il suo, e ne fece susseguentemente il modello. Ma il P. generale, cui non bastavano le già fatte diligenze volle che s'esponesse a pubblica censura nel corridore de' proccuratori della Casaprofessa, dove stette per quindici giorni coll'intervenimento d'infinite persone, e colla deputazione d'una, che esattamente in iscritto registrava il sentimento degli altri. Raccoltisi tutti, si chiamarono di bel nuovo i periti a consulta per farne distinta disamina, e col parer loro aggiunte, e sminuite alcune cose al modello si diè principio al lavoro della cappella, che il P. generale bramava in ogni modo di vederla con ogni prestezza terminata. In quattr'anni si terminò con ricca, e fastosa magnificenza, e nel solito giorno della festa del Santo s'aprì. Rappresenta la di lui immagine in istatua di tredici palmi d'altezza tutta d'argento entro nicchia in mezzo a quattro colonne scannellate di ventotto palmi di tronco tutto coperto di lapislazzolo con diversi gruppi di marmo, e di bronzo dorato, ed altri ornamenti di pietre preziose allo 'ntorno coll'ossa sue preziosissime in un'urna fatta dal celebre Algardi, e tutto da altri celebri artefici. Restaron veramente gli spettatori sorpresi per la ricchezza non meno, che

che per la brevità del tempo, che pare impercettibile rispetto alla vastità del lavoro. E sentendo gli emuli d'Andrea l'applauso universale, che gli si faceva non si rimasero dal proccurar d'interromperlo colle solite critiche. E sciolta la briglia alla lingua cominciaron a dire, che essendo la pianta nell'elevazion centinata restava la vista delle due colonne posteriori dalle due anteriori impedita: Che la affollata moltitudine degli ornati rendeva non poca confusione, e rimaner la faceva in isproporzionata distanza togliendo loro quella suprema stima, che in tutte le cose belle nasce dalla rarità, e dalla disposizione: Che il quadro, che chiude la nicchia per esser triviale, e debole non corrisponde al rimanente così ricco, e magnifico, e far si doveva da mano più esperta: e che finalmente il disegno non era suo, ma rubato da uno de' concorrenti. Lo che quanto difficil sia a credersi considerar si può, e dalla fecondità della mente di lui così pronto, e facile ad inventare, che avrebbe potuto dar i pensieri ad ogni altro; e dal silenzio del concorrente, che se ciò fosse stato non avrebbe fatto strepito, ma con tutta la turba degli emuli abbajato, ed urlato, e risentiti se ne sarebbero anche in iscritto. Ed essendo tutti stati esposti a pubblica vista non mancati sarebbero cento, e mille testimonj, che l'avrebbero pienamente attestato. Il quadro, è vero, che potrebbe esser migliore; ma non merita tanto disprezzo, e tanto biasimo, che non vi possa stare. Siccome vero è, che a tanta gran quantità d'ornamenti si richiedeva maggior sito. E quello della tribuna, se 'l duca di Parma avesse voluto concederlo, conforme il P. generale ne lo richiese, e bramava, sarebbe stato certamente più adattato. Se poi il non vedersi interamente le due colonne posteriori per impedimento delle due anteriori fosse difetto ogni edifizio cilindrico, e sferico, che da niun punto veder si può tutto, sarebbe difettoso. Per la qual cosa faremo un mazzo di queste eccezioni, e le

e le metteremo coll'altre, e passeremmo volentieri a descriverla minutamente, se meglio di ciò che far potre' io non fosse stata eloquentemente descritta, e pubblicata col torchio da altri. Di questa dunque cerchi, e di questa si pasca chi veduta non l'ha, e veder non la potesse, e ne fosse curioso. Prese intanto Andrea tal rinomanza, che non più i superiori della religione lo facevano operare, ma estranee titolate persone. E tra queste vi fu il cardinal Panfilj, che volle due disegni per la facciata di S. Giovanlaterano, ed altro cardinale, che altro ne volle per la chiesa della Madonna delle fornaci, che se si fossero messi in opera non si conterebbero certo fra l'ultime magnificenze di questa superba metropoli. Ed il prencipe Lancellotti che voleva fare edificar la cappella del B. Luigi nella chiesa di S. Ignazio di lui solo si fidò, e non d'altri, ed a lui solo ne diede incumbenza. Fecene tre disegni, e tutti e tre attentamente da' bravi professori esaminati quello, che da essi si giudicò il migliore si eseguì vedendosi anche gli altri due nel secondo tomo dell'anzidetta sua prospettiva impressi. Finilla in non lungo tempo felicemente, ed è ornata di quattro colonne di verde antico fatte a spira, e serpeggiate con quattro viti di bronzo dorato vedendovisi in mezzo il vago bassorilievo di marmo colla statua del Beato fatto dal famoso Le Gros, e le sacre sue ceneri in un'urna incrostata di lapislazzalo con festoncini d'argento, ed altri ricchi finimenti. Avendo con questa lasciato un modello immortale alla bellezza, con quella una perpetua memoria alla magnificenza; giacchè la prima è più magnifica, e la seconda più bella. Ed ecco narrate tutte l'opere grandi, che fece in Roma, dove non lasciò di fare ancora le piccole. Poichè dipinse tre mutazioni di scene pel teatro del Seminario romano, ed un cortile per quello del cardinal Ottoboni, Dipinse la volta della libreria del collegio Germanico, e l'ornamento dell'altar maggiore della chiesa di S. Pantaleo, ma più comu-

comunemente si crede di mano d'un suo scolare. E dipinse diversi altri quadri, diversi altri edifizzi per esposizioni, o sepolcri, e diverse altre macchine in altri generi anche per altre città d'Italia, ove mandò pure diversi disegni d'altari, di chiese, di collegj, di teatri, e di palagj. Nè nella sola Italia si ristrinsero i parti del suo ingegno, ed i segni del suo valore, perchè si sparsero eziandio di là da' monti pel resto d'Europa, e fu chiamato a Vienna dall'imperador Leopoldo. Andò prima di partire a baciar il piè al pontefice, che cortesemente l'accolse, e lo lasciava malvolentieri partire. Datagli non dimeno la benedizione, e speditolo: *Molto*, gli disse il cardinal Ruffo allora degnissimo mastro di camera, *mi dispiace di sentir che partite, perchè ho sempre desiderato, che mi faceste il ritratto, ed ho tenuta anche pronta la tela per mandarlavi, nè mi son mai risoluto. Perdo ora ogni speranza, giacchè per domani resta stabilita la vostra partenza.* Rispósegli Andrea immantenente, che favorisse di mandargli la tela, che nel primo luogo, in cui per istrada fermar si dovesse l'avrebbe servito. E tornato al collegio, ed avutala pranzò presto presto, e messosi a dipignerla in quattr' ore la finì, e gliela mandò, che ne restò e per la simiglianza, e pel colore, e per la brevità assai assai con chi lo seppe, e e che non credeva potesse far cosa buona senza la sua presenza, maravigliato. Messosi la mattina in cammino arrivò felicemente alla bramata corte, ed ebbe largo campo di farvisi ben tosto conoscere. Attesochè senza toccar le mura della chiesa del collegio, che fabbricata era alla Gotica la ridusse talmente a nuova regolata maniera, che niun segno vi riman più dell'antica, e par tutta fatta di pianta. Ornolla poscia di vaghe pitture dipignendo nell'altar grande l'assunzione della Madonna, e nella volta la cupola ad imitazione di quella di S. Ignazio di Roma. Ed i Tedeschi che questa non avean veduta saziar non si potevan di veder quella, e ne restaron sommamente maravigliati. Coprì di sontuoso apparato

 la

la cappella per l'annual funzione, che S. M. C. vi faceva nella novena di S. Francesco Saverio, e v'eccitò maggior concorso. Fece di suo ordine il ritratto dell'augusto regnante allora arciduca: e ne rimase così contento, che disse ch'era vivo, e che niuno l'aveva fin allora fatto in quella guisa. Crebbe perciò in lui non meno, che in tutta l'augustissima casa la stima, e l'amor verso Andrea, e ne riceveva continue dimostrazioni, e distinte accoglienze. Volle la 'mperadrice Amelia un quadro per la domestica sua cappella, e v'espresse con tal di lei soddisfazione, e gradimento l'adorazione de' Magi, che gli regalò una grossa medaglia d'oro col proprio ritratto, che fece a posta gettare. E perchè la prima, e seconda volta che fu gettata non riuscì per lo valore, e per la bellezza di suo intero genio la fe distruggere, e rigettare la terza dicendo, che molto le premeva il riconoscere con distinzione chi prevenuta l'aveva con regalo così distinto. Ordinogli che dipignesse il suo maestoso teatro il nominato vivente Cesare, e la sala della non men maestosa sua villa della Favorita l'ultimo defonto, per le quali sue lunghe, e continue fatiche, e più lunga, e faticosa ancor la seconda della prima ne fu dall'uno, e dall'altro largamente ricompensato. Bramava il principe Adamo Lichtenstein di far dipignere la sala del suo bel palazzo, ed avea fatto scrivere a diversi pittori d'Italia per servirsi poi del più bravo che accettato avesse l'invito. Andaronvene alcuni, e riconosciuto il sito, e trovatolo più vasto che non credevano gli dissero con estremo lor dispiacere sinceramente, che non potevan servirlo, perchè conoscevano superiore il lavoro alle forze. E richiesti da lui, che gl'indicassero almeno di chi si fosse potuto servire, risposergli, che niuno al parer loro l'avrebbe meglio servito che Andrea. A lui dunque rivolse l'animo; e perchè dubitava di poter incontrare non poche difficoltà, ed in lui, e nel P. superiore, ed in Cesare esplorò destramente prima di richiedernelo l'intenzione di tutti. Intesa che l'ebbe, e

tro-

trovatala condeſcendente gliel'allogò immediatamente con mille dimoſtrazioni di contentezza. Ito incontanente a vederla non s'atterrì punto di ſua ſmiſurata lunghezza, e larghezza, nè punto lo ſcorò l'eminente elevazion della volta. Fattine dunque i diſegni, e principiato ſuſſeguentemente a dar di piglio a' pennelli, e a ſtemprare i colori vide il principe con non men ſua ammirazione, che della città, e della corte, non finiti due anni, finita l'opera. Tennela aperta parecchie ſettimane per ſoddisfazione del pubblico, e v'andò tanta gente d'ogni grado a vederla, che pareva non ſala di palazzo di principe, ma rinomato oratorio, ove foſſe qualche nuova plenaria indulgenza, o giubbileo conceduto novellamente dal papa. O quivi sì che non ebbe critiche; perchè fu da tutti con indicibili lodi innalzata. Chi ſi rallegrava ſeco, chi col prencipe, e chi colla città, che acquiſtata aveva una gioja, o per dir meglio un teſoro così prezioſo. Fecegli il principe infinite finezze, e moſtrandoſegli pubblicamente obbligato gli mandò otto mila fiorini a conto ſol de' colori, e lo dichiarò architetto di quella nobile, e grandioſa fabbrica. Preſo avea in Vienna non pur, ma per tutta la Germania, e fuori tanto grido, che bramata ognuno avrebbe, e più i perſonaggi, qualche ſua memoria, ſe aveſſe potuto. Non reſtò però mai d'operare or per l'uno, or per l'altro, ed operò per moltiſſimi. Poſciachè colorì agguiſa di miſchi marmi a' padri Franceſcani dell'Oſſervanza un altare, che riuſcì così ſimile, che parevano anche in piccola diſtanza effettivi, e non finti. Ricevettene un diploma, con cui lo dichiaravan partecipe di tutti i meriti della Religione in ſegno del loro vero, ed ineſplicabile gradimento, che fu ineſplicabilmente accompagnato dal ſuo. Abbellì la cappella maggiore della chieſa della Caſaprofeſſa, ed illuſtrò l'altare con una tavola, in cui vagamente delineò la natività della Madonna. Rendettela più celebre col ſontuoſo catafalco, che vi ereſſe per le ſolenni eſequie dell'impera-

perador Leopoldo. Nè vide mai Vienna in cotal genere macchina più superba, e magnifica. Adornò bizzarramente nella chiesa del collegio il sepolcro, dove si ripone nella settimana santa il Venerabile. Inventò per i padri del Riscatto un ornamento d'altare assai bello, e artificioso. Architettò per quelli della Misericordia una cappella, l'incrostò di marmi, e l'interzò di pitture. Eh che se narrar volessi minutamente ad una ad una tutte le fatture del suo pennello, e tutti i disegni di sua matita dubiterei anzichè di portar piacere al lettore di rendermegli nojoso per esserne piena Vienna, e la Germania. Ed io che l'ho in quel lungo soggiorno mio pressochè tutte vedute so ciocchè dico; benchè non tutte sieno ugualmente eccellenti. Perchè chi ne fa assai non può pretenderlo, ned io che bramata avrei più esatta correzione, ed espressiva più forte in alcune ho inteso di dirlo. Salito però era tanto su il credito, che v'aveva acquistato, che nulla si faceva in genere di pittura, d'architettura, e di prospettiva, che non gli passasse prima fra mano; perchè tutti que' professori lo riconoscevano per maestro, e lo stimavano per oracolo. E meritevolmente, poichè oltre l'intelligenza della prospettiva, e dell'architettura sapea nella pittura far da se senza altrui verun uopo ogni cosa. Dipigneva a olio, a guazzo, a fresco, a chiaroscuro in tele ugualmente, che in parieti rappresentando al naturale marmi d'ogni varietà, metalli d'ogni sorta, paesi, marine, animali, pesci, frutte, fiori, rabeschi, cartellami, e tutto ciò che serve per ornato. E pochissimo, o nulla quasi faceva mai senza modello avendone fatti pur de' teatri allorchè li doveva colorire collocandoli prima a quel punto di luce, che gli pareva più adattato a renderli vaghi, e grati alla vista, a distribuirvi i chiari, e l'ombre, ed a sfumare a proporzione gli uni, e gli altri. In fare edifizzi tondi, o cose simili graticolava di spago spartito in quadri perfetti, ed uguali di numero da capo appiè l'apertura de' siti. Quindi met-

mettendo di notte una torcia accefa alla diftanza, ed altezza dell'occhio, acciò l'ombre di quelle funicelle formaffero un' altra graticola nel concavo degli fteffi fiti, e contraffegnandole con linee trovava innanzi giorno una graticola in profpettiva, che gli ferviva di guida, e norma per difegnarli tutti, e dipignerli. Dipigner dovendo in tele le voleva con una mano di colla leggiera fenza punto di geffo, perchè diceva, che quefto rinfrefcato da' colori impedifce l'intenerir l'ombre, ed i lumi quando bifogna, e l'altera poi in modo, che mai riefcono come fi vogliono. Giunto era in tanto agli anni feffantafei, quando ne' 1709. d'agofto gravemente infermò, e fuperando la forza del male la fua debile, e logora compleffione, che per le gran fatiche, e lunghe, e continue fue applicazioni troppo avea refiftito, gli convenne lafciar le mortali fpoglie, e render ne' 31. con fentimenti pari a quelli, co' quali era fempre vivuto, lo fpirito immortale al Creatore. Fu fuffeguentemente efpofto nella chiefa della cafa profeffa, dove colle folite religiofe efequie, e con infolito concorfo d'ogni genere di perfone, che in truppe andavano a vederlo per l'ultima volta, fu anche fepolto. Così finì di vivere chi per benefizio delle belle arti, delle quali pochi ftati fono così benemeriti, dovrebbe effer viffuto perpetuamente, fe 'l debito contratto da ognuno nel nafcere, ognun non doveffe per legge certa, e fuprema o tardi, o tofto, o più, o men duro, ed amaro indifpenfabilmente pagare. Era affai ftenuato nella vecchiaja, quando i ritratti non fon vantaggiofi, facendo talora fgarbate, ridicole, e fconce le fembianze, che in gioventù erano fpiritofe, venerabili, e vaghe. Tali appajon quelle, che i profeffori poco accorti prendono nel ritrarle ne' marmi, che fon perpetui, da vecchie immagini colorite in tele tralafciando di prenderle dalle giovenili, o virili, che avrebber potuto avere. Onde fe io conofciuto aveffi Andrea, quando in frefca, e verde età venne in Roma, non lo defcriverei ora in

1709

in vecchia, e debole in cui si trovava, quando lo conobbi pocoprima che morisse, in Germania. Era dunque allora conforme a dir cominciai di pressocchè giusta corporatura, e stata sarebbe anche proporzionata, se la macilenza non l'avesse alquanto fatta colla sottigliezza benchè non disdicevolmente, scomparire. Di faccia rugosa, lunga piuttosto che no, e di color pendente anzi al terreo, e cenerognolo, che al rosso, e al bianco: Capello folto, e forte, dove crespo, e steso, dove canuto, e nero: Bella fronte, e spaziosa: Occhj cerulei, e un pochetto incavati, ma brillanti, chiari, e vivaci: Naso largo, ed affilato: Mento fesso, labbra grosse, e scolorite: E tutto insieme vago simpatico, ed avvenente. Ma più vago, ed invidiabile era il costume, con cui si fe sempre conoscere per sincero, edificante, e religioso proccurando d'imprimere altrui, ed in ispecie negli scolari, buone massime col buon esempio. E se mai alcuno, che uopo avesse avuto di correzione, non l'avesse apprezzata lo mandava fuori di scuola. Mantenne sempre illibata da per tutto, dove stette la riputazione dell'abito, e questa sola diceva, che gli bastava per tener in briglia, e raffrenar le passioni, e a non far mai cosa, che sconvenisse agli occhj di Dio, e degli uomini. Avendo perciò inteso narrare certo grave fallo commesso da altro fratello religioso, per cui fu poi licenziato disse in atto compassionevole, e flebile: *Convien credere, che 'l sarto non abbia fatta a costui la veste di quel panno che si fa a tutti gli altri: Imperocchè se la sua fosse stata così pesante, come la mia, che pesa tanto, quanto pesano tutte insieme quelle del rimanente de' religiosi della Compagnia, l'avrebbe fatto camminare, conforme cammino io, che credo d'aver sulle spalle tutto il mondo, con maggior circospezione, e più lentamente:* Volendo con ciò inferire, che il religioso deve essere costumato non solo riguardo a se, ma a tutti gli altri della religione per non denigrare co' proprj difetti la loro probità, ed osservanza. E questa fu in lui così esat-

esatta, e minuta, che non ostante la dispensa de' Superiori faceva ordinariamente col levarsi più per tempo degli altri, tutto ciò che gli altri nell'ore assegnate facevano, nè trasgredir voleva un momento. Proccurava perciò di prender giuste misure nella distribuzione dell'occupazioni, e qualora per isbaglio lo coglieva il segno delle religiose funzioni sul lavoro tosto l'abbandonava, e là correva. Così onninamente faceva quando lavorava ne' proprj collegj, e così lo vide fare il P. Scipion Costanzo allorchè lo stava a veder lavorare nella prefata tribuna della chiesa di S. Ignazio del Romano, dove lo colse quello dell'esortazione prima di finir di ricoprire l'intonacatura, che aveva fatta dal murator preparare. Stette alquanto sospeso dicendo a lui quel che dovea fare, e rispostogli che facesse ciocchè Iddio gl'ispirava: *Andiam*, disse dunque, *ove egli ci chiama*: E deposti immantenente i pennelli diede ordine di raschiarla al muratore. Non dipinse mai cose neppur per ombra lascive, ed oscene; e ne aveva tant'orrore, che ricusò per questo, ed altri dubbj d'andar a servire un personaggio, da cui fu chiamato. E tanto seppe dire a un bravo pittore, che n'era reo, e tanto s'ajutò a detestargli la follia di servirsi per fare un'immagine al naturale, d'originali pericolosi, che ne lo fece astenere. Condotto da un cavalier primario a veder un quadro d'un celebre pittor Bolognese per sentir suo parere, disse che estremamente gli piaceva. Quindi fattigliene vedere degli altri, uno glie ne mostrò finalmente di molto valore, ma di non poca laidezza, e dimandandogli il nome dell'autore, risposegli francamente, che altri non poteva essere stato che il diavolo. Fatto ad altro cavaliere il ritratto, e veduta in casa dipinta una ninfa nuda, che usciva del bagno gliela dimandò in pagamento; e rispostogli che per esser assai ordinaria non meritava alcun prezzo, replicò non ostante di volerla, perchè avrebbe meritato almen quello del fuoco. Illuminato il cavalier soggiunse: *Mandianla dunque all'inferno*,

no, *perchè meglio sarà ch'ella vi vada che io*: E la fece di posta bruciare. Richiesto da dama d'alto grado del suo, le disse che si facesse prima santa, e che l'avrebbe poscia piucchè volontieri dipinta. Impegnatosi con un amico di fare una Madonna ed avendogli mandato colla tela un piccolo ovato, che rappresentava una bella giovinetta, acciò simile a questa fosse l'aria di quella, restituilli subito al servidore, dicendogli di render l'una, e l'altro al padrone, perchè promesso gli aveva di dipigner la Vergine santissima, e non una dea. Non poteva perciò soffrire anzi abborriva i professori, che nel dipigner le sagre immagini si servivano per modello di donne amate, e per farle comparir più belle le facevano anche immodeste, e con aria da levarvi anzi la divozione, che a metterlavi. Assomigliavali a' predicatori, che predicano per dar diletto, e non a frutto; e diceva che come questi nelle prediche non converton mai un'anima, così non facevan mai i santi da quelli dipinti alcun miracolo. Era oltracciò umilissimo, e modestissimo, e niun concetto aveva di se; perchè effettivamente credeva di sapere assai poco. E quantunque scrivesse bene, e ben intendesse la lingua latina, e franzese non si fidava di se, e sempre conferiva con altri. Ed è tanto vero, che dato a rivedere al P. Costanzo il primo tomo di sua prospettiva, poche parole v'ebbe d'aggiugnere, e levare. Voleva il P. rettor del Collegio romano, che raddolcisse cert'ombra, che anche col sentimento d'alcuni altri padri gli pareva, che con troppa severità ferisse la statua del B. Luigi in un de' disegni, che ne fece umilmente gli replicò che senza di essa avrebbe perduto il risalto. Ma il rettore non appagatosene gli ordinò che assolutamente la correggesse, e levasse quella macchia, che guastava tutta l'opera. Chinò allora il capo Andrea, e senza aggiugner sillaba alla correzion s'accigneva, quando il rettore illuminato gli diede il contrordine. Contentissimo ne restò, e discorrendone poscia disse colla solita sua grazia; *Se questo disegno si metterà in opera*, *ed il padre ret-*

rettore vorrà levarvi la macchia darà l'ordine non a me, ma al ſole, ed alla luce, o al ſagreſtano che ſerri le fineſtre: Domandogli Filippo Baldinucci, allorchè ſcriveva le vite d'altri pittori alcune notizie per iſcriver la ſua, ed aſſolutamente negategliele, gli ordinarono i Superiori di compiacernelo. Diſcorrendo ſeco un giorno il P. Coſtanzo gli diſſe, che ſe ſopravvivuto foſſe a lui, di volergli ſcriver la vita, riſpoſegli, che tre ſole coſe avrebbe di verità potuto dire, ch'era nato povero, ch'era viſſuto peccatore, e ch'era morto, ſperandone nella miſericordia d'Iddio la grazia, penitente. Fecegli il granduca per mezzo del ſuo agente di Roma iſtanza del ritratto per collocarlo fra gli altri inſigni profeſſori nella ſua galleria, e lo bramava di ſua mano. Rimaſene aſſai confuſo, e riſpoſegli che per iſcreditar quella ſcelta, e rinomata raccolta non altro biſognava che il ſuo ritratto, e non ebbe dubbio alcuno di negarglielo. Convennegli però d'ordine de' Superiori di farlo, e conſegnarglielo che fu da S. A. R. molto gradito. Al P. Annibale Marcheſi, che nel vedere l'architettura, e proſpettiva d'uno de' due cappelloni della chieſa di S. Ignazio, non gli piacque l'immagine della Nunziata, dicendogli parergli una madamoſella, riſpoſe ridendo col ſolo ringraziamento. E raccontandolo poi ſoggiunſe, che ben ſi vedeva, ch'era di buon guſto, e che glie ne reſtava ſommamente tenuto. Pregato da un de' ſuperiori del collegio Romano a fargli un quadro glielo promiſe, ma per le molte faccende, cui era impegnato non vi potè così preſto metter mano, come quelli avrebbe voluto. Ito dunque a trovarlo in camera tutto acceſo, e traſportato dall'ira gravemente ne lo garrì con aſpre pungenti, ed acerbe parole. Senza punto turbarſi, e ſcomporſi le ſoffrì Andrea, e gli promiſe di laſciarle tutte per ſervirlo, e che in otto dì ſarebbe ſtato onninamente ſervito. Andò il P. Coſtanzo informato già del fatto a vederlo lavorare, e vedendolo attorno a quella tela affannato ſenza nep-

pur dargli retta gli disse, che con troppa serietà, e premura v'attendeva. Sorridendo gli rispose, che non ne poteva a meno, perchè anticipato ricevuto ne avea il pagamento. Era suo buon amico, ed andava sovente a vederlo Carlo Maratti, e trovandolo sempre con veste logora, rotta, e sdrucita in più d'un luogo, e non potendolo più soffrire si prese la libertà di dirgli, che chi lo vedeva così malconcio, creduto l'avrebbe un pittor disgraziato. Rispósegli misteriosamente, e per ischerzo, che tutti i bravi pittori, mentre vivono sono stracciati: *E voi pure come un d'essi, benchè non vi paja lo siete*: Volendo significare, che son dalla 'nvidia, e dalla malignità lacerati. Egli però andava così mal messo per non ispendere, perchè non ispendeva mai un quattrino, e neppur s'assuefece mai all'uso del tabacco, e della cioccolata per tal cagione. Ed una mattina, che gli pareva d'aver bisogno di prenderla se l'accattò; e perchè non aveva gli strumenti proprj da farla bollire, e stemprarla si servì d'una mestola, e d'un pentolino. Nè credesse il lettore, che tal sua miseria derivasse dall'avarizia; poichè n'era affatto spogliato, e tutto tutto lontano. Lavorava perciò senz'alcun fine d'interesse per trafficar solo il talento ricevuto da Iddio servendo indifferentemente tutti, e non isdegnando di farlo per piccole persone anche allorchè lo faceva per le grandi, e per quelle eziandio, dalle quali nient'altro sperava, che il semplice ringraziamento. Aveva tal compassione de' poveri, e tal amore alla povertà religiosa, che nulla gli pareva, che fosse suo, e tutto quel che guadagnava l'impiegava col consenso de' Superiori, nelle cui mani lo depositava, in opere pie, ed in limosine. Sovvenne alcuni collegj poveri di non poco; ed assegnò per la fabbrica della nuova chiesa di quello di Montepulciano tutto il danaro, che si ritraeva dalla vendita de' due nominati volumi di prospettiva con qualch'altro non piccolo sussidio. Soccorse non poche persone bisognose, e sollevò parecchie famiglie scadute; ed egli in tutto il tempo, che

che stette in Roma abitò in una stanza, ove aveva solo un letto assai scomodo, un ben ordinario tavolino, ed una sedia mezzo spaccata. Parlava generalmente sempre bene di tutti; e molto più di quelli che sparlavan di lui, da' quali nel partir da Roma per andare in Germania si licenziò primachè da ogni altro, e particolarmente da uno, che da per tutto senza alcun riguardo continuamente lo lacerava. Ne restò però così maravigliato, e tanto gli piacque l'azione, che da indi in poi cangiò linguaggio. Condotto da un cavaliere a Vienna a veder certe pitture fatte da altro simile professore, perchè voleva farle buttar giù tanto n'era mal soddisfatto, lo seppe così destramente persuadere, che ve lo dissuase. E laddove prima non le poteva guardare cominciò ad avervi diletto, e tanto in progresso di tempo ve n'ebbe, che assai belle gli parvero. Lo che risaputosi da altro cavaliere disse che Andrea sapeva ingannare gli occhj co' pennelli, e colle virtù gl'intelletti. Ma se veramente le pitture eran cattive non so con quanto buona coscienza potette farlo. Nè so con quale lo faccian tutto dì alcuni scrupolosi nell'esser da' galantuomini richiesti dell'informazione di servidori da loro per ribalderie licenziati, o d'altri a loro ben cogniti per altre simili dicendone ogni bene, e per non pregiudicare a questi, pregiudicano a quelli, ingannando l'onesto per lo ribaldo. Compatisco Andrea perchè non era teologo: Compatisca me il lettore; perchè neppur io lo sono. Ed a lui dopo sì breve episodio tornando dirò che a tante belle sue qualità s'aggiugneva un totale abborrimento alle lodi. Nè faceva alcun conto neppur di quelle, che accompagnate da distinte finezze venivan dalla bocca degli stessi Sovrani. Siccome chiaramente lo dimostrò allorchè alcuni padri della Compagnia si congratularon con lui dell' avute nella visita della lor chiesa dall'imperador Leopoldo, che lasciati tutti gli altri per un buon quarto d'ora famigliarmente discorse seco; poichè lor disse: *Se io avessi tanta fa-*

 milia-

miliarità con Iddio, quanta ne ho con Cesare gradirei sommamente le vostre congratulazioni: Ed in una lettera da lui scritta ad altro religioso da Vienna gli diceva, che a nulla gli servivan l'accoglienze, e gli encomj, che di continuo gli faceva lo 'mperadore, e la corte, perchè non ne sentiva alcun sapore, e lo lasciavano, come la nebbia il tempo, qual lo trovavano. Ecco le invidiabili massime, che in un cogl'insegnamenti dell'arti lasciò a' loro professori non meno, che a chiunque altro che dopo noi verrà finchè dureranno i secoli, il nostro Andrea. Ed ecco come o bene, o male ch' ella si sia da me scritta, sarà immortalmente profittevole, e bella la curiosa storia di sua vita.

DI GIAMBATISTA BUONCUORE.

Ella celebre scuola del da me nel primo volume di queste vite celebrato Molà bevve il primo latte della professione il nostro Giambatista, che in Campli d'Abruzzo negli anni 1643. nato era. Nè gli bastò, perchè gli parve così dolce, e soave, che sotto sua disciplina volle lungamente i suoi studj continuare. Andò poi in Lombardia, e si fermò qualche tempo a Parma, e maggiore a Venezia, dove disegnò, e copiò l'opere più celebri di que' valenti professori. Quindi partito passò a Ferrara, e vi si trattenne molto; poichè non vi fu casa, e chiesa, che ove seppe che v'eran quadri del Guercino non andasse a vederli, e che non disegnasse, e copiasse i più singolari. Volle susseguentemente andare a Cento, dove gli era stato detto, che pur ve n'erano, e vide con tale occasione anche la casa, in cui questo bravo, e da lui assai venerato artefice abitava. E trasferitosi a Bologna vide, e rivide ivi pure il migliore, e si portò a Firenze, ove sapeva, che non mancava da vedere, e studiare. Fu subito arrivato per mez-

1643

zo d'un pittore conosciuto da lui in Roma condotto ad inchinare il granduca, che l'accolse con quella benignità, con cui accoglier soleva gli uomin di vaglia, che per ivi passavano. E domandatogli, che cosa avesse veduta nella città di più raro, gli rispose, che stata era la serenissima sua persona; e che credeva, che nulla di più raro vi si potesse vedere. Condussselo l'amico sussseguentemente in galleria al duomo, ed in altre chiese; e condottolo di mano in mano da per tutto rimase sorpreso, ed ito a rinchinare S.A. si licenziò, e tornò alla bella, ed amata stanza della bellissima, ed amatissima Roma. Se prima che ne partisse ebbe stima, e concetto per alcuni quadri che v'aveva fatti, siccome diremo, non minor ne acquistò, quando imbevuto della vaga, spiritosa, e forte maniera de' veduti nel viaggio altri ve ne fece dappoi. Fecene prima uno alquanto grande in tela fuori di misura, e vi rappresentò lo scempio, o per meglio dire il martirio di S. Gaetano nella villa Medici in tempo del sacco di Roma. Rappresentò in altro quasi simile a quello di grandezza S. Andrea Avellino quando fu sfregiato dal sicario. In altro anche più grande rappresentò la strage degl'innocenti; e pretesero gl'intendenti, che fosse stato ritoccato dal maestro, e lo vendè ad un mercadante Livornese, che venuto era per incettarne. In altro maggiore eziandio di quello rappresentò la deposizione di N. S. dalla croce, che pur dagl'intendenti si pretese, che fosse stato ritoccato dal maestro, che lo vendè ad un negoziante di Roma. Ed in altro che servir dovea per un altare, che non ho mai potuto sapere dove si sia, rappresentò S. Antonio di Padova colla Madonna, ed il Bambino. Tutti li già narrati furon da lui fatti primacchè partisse; e mise dopo tornato mano a due in tela di quattro palmi per traverso, che gli erano stati commessi da un suo amico per viaggio, ed espresse in uno Gesù colla croce, e nell'altro la crocifissione: Esposeli prima di mandarli via, e d'averli fatti nello studio vedere a diversi professori,

e di-

e dilettanti amici, in una pubblica moſtra; ed eſſendo ſtati i primi, che dopo il ritorno ſi videro vi concorſe molta gente, e quaſi da tutta ebbe le meritate lodi. Preſe allora maggior animo, e s'introduſſe in caſa del marcheſe Coſtaguti non ſo per mezzo di chi, ed egli introducendolo in altre coſpicue non ebbe più biſogno di protezione, e d'ajuto, nè gli mancò mai da lavorare pel privato non meno, che pel pubblico. Imperocchè eſpreſſe in un altare della chieſa d'Araceli con vaga maniera ſan Jacopo, ſanto Stefano, e ſan Lorenzo; e con vaga maniera altresì dipinſe nella cappella. Eſpreſſe a concorrenza d'altri profeſſori intorno alla tribuna di S. Carlo al corſo diverſe virtù rappreſentanti l'umiltà, l'orazione, la perfezione, e la fortezza d'animo. Eſpreſſe nel quadro dell'altar maggiore della chieſa di ſanta Maria degli Orfanelli la Madonna col Bambino, S.Giuſeppe, ed altre figure, in cui l'abate Titi ha preſo nel ſuo ſtudio di pittura, ſcultura, ed architettura delle chieſe di Roma un groſſo abbaglio dicendo eſſere di Carlo Maratti, che non ſi ſarà talora neppur ſognato di farvelo. Ed altri eſpreſſi ſenza dubbio ne avrà in altre chieſe, di cui non avrò avuta notizia. M'è bensì noto, che il diſegno della pittura dell'altare della chieſa di S. Niccolò a Ceſarini, dove vien rappreſentata Maria vergine con Gesù, S. Giovanni, S. Giuſeppe, e S. Liſabetta ſia ſuo; e mi ſi dice che altri diſegni abbia fatti ad altri ſuoi diſcepoli per quadri d'altare in altre chieſe. E come aperta avea pubblica ſcuola, e che gli correva nome d'inſegnar con amore, e che vi faceva alle volte col modello per lor benefizio qualche accademia non pochi vi concorrevano. Ebbe però una volta che dir con uno, perchè non mancano mai preſuntuoſi, per la poſitura del modello, che pretendeva di dargli diverſa attitudine di quella gli era data da lui. E vedendo queſti ch'ella era forzata gli diſſe che non potea ſtare; e che ſtava meglio nel modo, ch'ei l'avea aggiuſtata. Ma piccato altamente lo ſcolare, e volendo ſoſtenere l'im-

l'impegno preſo parlò al maeſtro aſſai riſentito, e ſenza il riſpetto che gli ſi dovea. Del che egli per nulla alterato, quando forſe ogni altri l'avrebbe mandato fuori di ſcuola non facendone alcun conto gli replicò ſolo, che ſi ſtupiva d'aver preſſo di lui così poco concetto. E dubitando d'aver forſe torto, e di poterſi eſſer ingannato ſoggiunſe, che prima, che ſi ſtabiliſſe la poſitura voleva ſaper dagli aſtanti qual delle due foſſe più naturale, e più propria. Itoſi perciò d'intorno intorno per ricercare ognuno del parere, tutti s'unirono al ſuo, e riprovarono l'altro dello ſcolajo ſenza veruna minima diſcrepanza. Nè mancò chi lo tacciaſſe ad alta voce di temerario, e petulante, e che non ammiraſſe la contraria modeſtia, e ſofferenza: Tantochè accortoſi del mancamento ne commiſe altro peggiore, poichè in vece di far le ſcuſe, e di confeſſarlo partì borbottando pieno d'ira, e di furore ſenza riflettere, che niente più della confeſſione del fallo, e del far le ſcuſe all'offeſo ne lava, e cancella la macchia. Riſero tutti, quando lo videro in sì fatta guiſa partire, e Giambatiſta ſenza punto ſcomporſi, più degli altri. Ed aggiuſtato il modello a guſto ſuo preſe il matitatojo, e la cartella, e cominciò ognuno ſecondo il ſolito dell'altre ſere a diſegnare. Ma, o che lo ſcolare da ſe penſaſſe a ciocchè fatto aveva, o che gli foſſe inſinuato da qualch'altro andò indi a pochi giorni a domandargli perdono pregandolo a compatir il traſcorſo non meno che la tardanza, e a volerlo ripigliare nella ſcuola per ſegno d'avergli perdonato. Al che Giambatiſta riſpoſe, che eſſendo partito da ſe ſenza eſſere ſtato da alcuno cacciato poteva pur tornare, quando aveſſe voluto. E che le parole pungenti delle meretrici, e de' ragazzi non arrivando mai a paſſar la camicia, egli non s'era dalle ſue neppur per ombra ſentito toccar la pelle. Spiacevagli bensì lo ſcandalo, ed il cattivo eſempio, che poteva aver dato agli altri ſcolari, e dubbitando di qualch'altra ragazzata gli ſoggiunſe che ſteſſe ben bene in cervello; perchè ſer-

ſervito ſi ſarebbe del precetto evangelico, ſe di bel nuovo vi foſſe caduto. E ſeguitando a parlargli amorevolmente ſeguitò eziandio a trattarlo colla primiera gentilezza, e corteſia. Aveva queſti una ſorella maggior di lui non meno oneſta che bella, e non men bella, che deſtra, abile, e vezzoſa; poichè ricamava a maraviglia, diſegnava aſsai bene, ed intagliava in rame d'un guſto ſuperiore a femmina, e che da femmina ſi poteſſe ſperare. Cantava, ſonava, ballava non di fantaſia, ma per regola con tal grazia, e leggiadria, che'l padre, ed i parenti più ſtretti erano annojati dalle continue richieſte, che lor ſi facevano pel ſuo maritaggio. Nè davano mente ad alcuno, perchè meditavano d'accaſarla con Giambatiſta, e cercavan ſolo qualche ſtretto comune amico per trattarne; e trovatolo gliel fecero proporre. Riſpoſe, ch'ei non aveva avuta mai intenzione di prender moglie, e che quando avuta l'aveſſe non gli ſarebbe diſpiaciuto il partito, che gli proponeva, e che facilmente abbracciato l'avrebbe ſe 'l rifleſſo del fuoco, dell'alterigia, e della preſunzion del fratello non vel aveſſe fatto andar con riguardo ſul dubbio, che la ſorella pure non foſſe della ſteſſa ſua natura, e che della medeſima non foſſero nati con eſtremo ſuo diſpiacere i figli. E troncò in cotal guiſa con volto ridente all'amico conſapevole del fatto dell'accademia già da me pocanzi narrato ogni maggior diſcorſo. Ciò però lo diſſe per celia; e perchè lo ſcolare ſi correggeſſe d'un difetto troppo pregiudiziale ad ognuno, e molto più a chi ha biſogno degli altri. Giacchè la cagione della repulſa derivava ſolo dal non inclinare con alcuna. Vollero in tanto gli accademici di S. Luca dargli pel ſuo merito il luogo nell'accademia, e ve l'ebbe con ſoddisfazione di tutti. Volevano alcuni ſuoi amici mandarlo in Iſpagna, dacchè di colà ſi richiedeva un pittore, ed egli vi ſarebbe forſe anche andato, ſe gli ſi foſse accordato tutto ciocchè gli fu propoſto, e gli ſi faceva ſperare. Ma avendo inteſe le difficoltà che ſi facevano ſe ne

ſvo-

ſvogliò; e ſebben dopo glie ne foſſe ſtato nuovamente parlato non vi volle più dar orecchie, e ſconchiuſe ogni trattato. Andò bensì a fare alcune pitture a Foligno; e mi ſi ſuppoſe in caſe particolari, dove per tutte le ricerche fatte niuno me n'ha ſaputo dar conto. Tornato poſcia a Roma finì un quadro che laſciato aveva imperfetto, e lo conſegnò all'abate Paolucci, da cui gli era ſtato ordinato. Piacquegli tanto, che gliene ordinò altro ſimile, e vi figurò la viſitazione di S. Liſabetta, dacchè figurato aveva lo ſpoſalizio della Madonna nell'altro. Ed eſſendo l'abate ſuo ſtretto amico vi usò tale attenzione, e tanto ſtudio, che furono tra' migliori, che mai fatti aveſſe, annoverati. Creſcevagli perciò ſempre più il concetto, e la ſtima; e con queſti gli creſcevano anche le faccende, che da diverſe perſone di Roma, e da diverſe parti di fuori gli eran date. Colorì per quelle alcune tele, ed in una di figure piccole una battaglia, che l'ebbe monſignor Benincaſa, che delle noſtre belle arti ſi dilettava, e la compagna gli commiſe. E perchè Giambatiſta conobbe quanto gradì quella, e dal prezzo che gliela pagò, e da mille corteſie che gli fece vi miſe toſto le mani, nè mai ve le levò finchè non la terminò, e non gliela fe veder più volte prima di terminarla, acciò con ſua piena ſoddisfazione ſeguiſſe. Andò ſpeſſo poi a vederlo a caſa, ed alle volte lo conduceva, quando voleva, e poteva andarvi, a ſpaſſo per trarlo dall'applicazione, e divertirlo. Colorì in altra di mezze figure al naturale per monſignor Tarugi una Madonna; e perchè voleva levargli due doppie dal prezzo che gli aveva dimandato gli diſſe ch'era padrone di levargliene anche quattro, ſe l'aveſſe voluto, ma che ſi ſarebbe vergognato di prendere il reſto, perchè ſoleva domandare il giuſto, ed allora altramente facendo, altramente ſi ſarebbe creduto. E quando appagatoſene gli contò il danaro domandatogli glielo laſciò ſul deſco ſteſſo ſu cui l'avea contato, dicendogli che tutto gliel regalava per fargli conoſcere, che la ſua eſtimazio-

ne, e 'l ſuo decoro, e non ombr'alcuna d'intereſſe l'aveva moſſo a replicare. Ringraziollo monſignore della finezza, e gli ordinò che onninamente lo prendeſſe, perchè in caſo diverſo non avrebbe pigliato il quadro, e lo preſe. In altra colorì S. Amedeo per un cavalier Piemonteſe, che qualche tempo ſi fermò in Roma per ſuo divertimento, e in diſcorrer ſeco giornalmente ſi divertiva. Ed in altra colorì il giudizio di Salomone per un altro. E queſte furon quelle, che fece per Roma. Mandò due quadri in Iſpagna, che gli aveva fatti a poſta avendo in uno eſpreſſa la natività, e nell'altro la circoncisione di N.S. Ma o che foſſero ſtati malamente incaſſati, o che malamente nel baſtimento ove imbarcati furono ſi cuſtodiſſero, arrivarono muffi, sfigurati, e ſcoloriti in modo che chi li ricevè nel vederli rimaſe ſorpreſo. E fattili vedere ad un pittore diſſe che facilmente ſi potevano aggiuſtare, e che egli aggiuſtati gli avrebbe, ſe aveſſe voluto. Glieli diede dunque, e meſſoviſi attorno cominciò a ritoccarli, e finito che ebbe glieli riportò, che piacendogli aſſai meno che prima molto ſeco ſe ne dolſe, dicendogli che ſtavano aſſai peggio. Fuvi perciò qualche contraſto, e maggiore ſtato ſarebbe quello del prezzo, ſe un amico comune entrato non vi foſſe di mezzo, e indotto non aveſſe il pittore al dovere, e conſigliato l'altro a rimandare i quadri a Roma a chi gli aveva fatti. E benchè poco gli piaceſſe il conſiglio era così mal ſoddisfatto, che non vi poteva neppur volgere gli occhi, e vi ſi appreſe. Onde fattili di bel nuovo incaſſare li rimandò ſubito che gli ſi porſe l'occaſione a Roma, ed immediatamente arrivati furono conſegnati a Giambatiſta. Dir non ſi può quanto ne reſtaſſe ammirato, e quanto gli diſpiaceſſe il vedere in tal guiſa deturpate le ſue lunghe fatiche. Diſſe a chi glieli conſegnò, che meglio ſtato ſarebbe il rifarli tutti, e di minore ſpeſa, perchè aſſolutamente non ſi ſarebbe fatta, in altra forma facendo, coſa buona, nè a lui dava l'animo di farla. E conſervando ancora i diſegni, e gli ſtudj, ed eſtre-

ma-

mamente compatendo la doppia ſventura accaduta al compratore ſi eſibì di rifarli pel terzo meno, ſe così aveſſe voluto. Preſe tempo di ſcriverglielo per averne l'approvazione, ed avutala gliene diede l'ordine, e li rifece, ed in ſua preſenza volle che ſi incaſſaſſero, ed egli ſteſſo andò ad allogarli a Ripa nella barca. Giunti appena in Iſpagna corſe il compratore a farſeli conſegnare, e trovatili belli, e freſchi ſi rallegrò tutto, e mandò a regalare una caſſa di vino prezioſo a Giambatiſta. Stava intanto terminando due altri quadri, che pur doveva mandare in Iſpagna, di dove a dirittura gli erano ſtati da un canonico di Siviglia commeſſi; e perchè gli ſi faceva fretta d'altri due, che cominciati aveva per Inghilterra, e l'agente del calonaco dubitava che i ſuoi reſtaſſero indietro credè col regalargli alcune libbre di quel tabacco di maggiormente impegnarvelo. Preſelo, quando glielo mandò, un giovine di Giambatiſta, ch'era fuori di caſa; ma lo rimandò toſtochè fu tornato all'agente, e non poco ſe ne offeſe, quando gli fu da lui ſteſſo detto il motivo, per cui gliel aveva mandato. Lo che fu cagione, che piccato glieli finiſſe, ſe non con tanto amore con maggior preſtezza, e ſe ne lamentaſſe fortemente ſeco dicendogli che la ſua parola valeva piucchè argento, ed oro non che il tabacco. Che i regali far ſi dovevano agli uomini d'onore per ſola gratitudine, e non per altro fine, e chi per altro fine li riceveva, e li faceva non era degno d'eſſervi annoverato. Sentimenti certo ſuperiori a quelli, che può avere un pittore; ma che non anno gran ſeguito nemmen tra perſone di maggior grado. Ma ſiccome ci ſtruiſcono meglio delle parole, e de' concetti gli eſempj, perchè ci additano fattibile quello a che ſi ripugna, e non ſi vorrebbe, così da Lazzaro Baldi in occaſione di maggior rilievo conforme nella ſua vita dicemmo furono indi a non molto con univerſale ſtupore abbracciati. Terminò poſcia gli altri due quadri, che principiati aveva per Inghilterra, e gli ſpedì a Livorno bene incaſſati, ed am-

magliati, come gli era ſtato preſcritto. Venuto intanto in Roma l'arciveſcovo di Taranto, che anni prima in occaſione, che un'altra volta vi venne lo conobbe, gli diede incumbenza di cercare qualche pittura di buona mano per riportarſela ſeco, quando partiva, e gli diſſe che ne voleva cinque di ſua della miſura, che gli conſegnò per cinque ſoprapporte. Ed avendogli anche comunicati i ſoggetti gli ſoggiunſe, che molto caro ſtato gli ſarebbe, ſe prima di partire gli aveſſe potuti vedere tutti abbozzati, che partito ſarebbe più contento. Riſpoſegli che avrebbe fatto il poſſibile, ma che non intendeva di dargliene parola, e che proccurerebbe di ſervirlo più preſto che aveſſe potuto degli altri, che bramava. E di fatto non paſsò guari che glieli trovò, e furono di ſua ſoddisfazione per la qualità non meno che per lo prezzo. Principiò ſuſſeguentemente ad abbozzare i ſuoi, nè mai uſciva di caſa dalle feſte in fuori per proccurar di ſervirlo, e gli riuſcì, perchè li compì per la metà di quareſima, ed egli partì nella ſettimana appreſſo. Fece mutare alcune coſe, che gli erano ſtate ſuggerite dallo ſteſſo Giambatiſta, che non volle ſenza il ſuo conſenſo, e parere toccarli. Terminò trattanto che s'aſciugavan quelli, alcune piccole coſette, che a freſco aveva principiate, ma non ho potuto ſaper mai, ſe in palagj, ſe in chieſe, ſe in chioſtri, o ſe in refettorj, o corridoj de' conventi. So che altre ne doveva dipignere in caſa Sacchetti; ma non vi ſi potè poſitivamente impegnar prima di compire i ſuddetti cinque quadri, ed avendovi meſſo maggior tempo che il marcheſe non credeva s'accordò con altro pittore. Compiutili dunque gli ſpedì con ogni diligenza a monſignore, che già gli aſpettava, e più volte per ſollecitarlo gliene ſcriſſe, che ne rimaſe nel riceverli ſoddisfattiſſimo. Quattro rappreſentavano le quattro vittorie principali, che riportò Annibale ſovra i Romani in Italia nelle quattro note battaglie del Ticino, della Trebbia, del Traſimeno, e di Canne, ed il quinto quella

che

che i Romani riportarono colla morte d'Asdrubale al Metauro. Gli fe monsignore pagar subito il prezzo, che aveva concordato, e riconoscendo superior la fatica l'uguagliò con un bello, e grosso regalo, e seguitò ogni anno prima che cominciasse la quaresima a regalarlo di pesci salati, e d'altri commestibili rari che si trovano in Calabria. Stette poi qualche mese senza toccar mai nè matitatojo, nè pennello; perchè si sentiva la testa assai aggravata, e dubitava di qualche male. Andò perciò a divertirsi, ed a svariarsi nelle vicine castella, e vi si fermò parte della state, e tutto l'autunno, e tornò a Roma affatto libero, ed in modo da potersi a suo grado rimettere ad applicare. Ed essendo stato tutto quel tempo menando altra vita non si poteva troppo di buona voglia accomodare alla primiera. Tanto opera, e tale è la forza dell'abito di pochi mesi anche in chi in altro di molt'anni, è vissuto totalmente contrario. Gli stimoli però d'un amico, che lo richiedeva di certo lavoro, che promesso gli aveva quando dipigneva gli anzidetti cinque quadri ve lo fecero ritornare, ed a poco a poco accomodandovisi non gli parve più duro, e grave lo starvi continuamente appresso per finirlo, ma dolce, e soave. Quindi avuta incumbenza da altro amico per un quadro d'altare, che doveva mandar fuori ordinò subito la tela, e vi dipinse la natività del Signore, che piacque assaissimo non pure a lui, ma a chiunque altro lo vide. E seguitando sempre indefesso a lavorare s'era fatto un capitale da poter vivere comodamente, nè più se ne curava. Imperocchè quattro in cinque anni prima che morisse lasciò quasi affatto il lavoro, ed attendeva solo a spassarsi in divertimenti leciti, e onesti; ed in pensar alla salute del corpo, e dell'anima. Poteva aver allora compiuti 52. anni benchè ne mostrasse assai meno per la sua robustezza, ed arrivato non era a' cinquanzette quando assalito da un termine di febbre, che pareva catarrale, ed un medico suo amico, che gli si faceva anche parente,

rente, e che giornalmente gli andava per casa gli diede la sera del terzo giorno certo medicamento, e la mattina seguente bevendo assiso sul letto un brodo se ne andò in Paradiso. Ed ecco come addi 22. di maggio de' 1699. finì il poverino con tutta la sua robusta complessione, e salute il corso di sua vita; e che taluni, conforme in simili casi far si suole per fatalità, e destino della professione ne incolparono, sebben forse senza verità, e ragione, la medicina. Si portò il cadavere a S. Luca, quantunque nella parrocchia de' S. S. Vincenzo, ed Anastagio rimpetto al palazzo Mazzarino in quella casa che serve di cantone alla strada, che a S. Agata, e all'altra che a' Serpenti conduce, abitasse, ed ivi fatteglisi col solito intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca le consuete esequie, fu sepolto. Era alto di statura, ed in ogni sua parte proporzionato, e ben fatto, forte, e nerboruto, bello, e gioviale anche di faccia; di pelo biondo, bianco, e vermiglio di carnagione. Vestiva assai civilmente attillato, e pulito con buona biancheria, e parrucche. Parlava pesato, e con grazia, e pareva che gliel aggiugnesse la pronunzia Abruzzese, che non aveva mai affatto lasciata. Faceva stima generalmente di tutti, e spezialmente de' professori, e degli amici, verso cui ebbe sempre quella legge, alla qual ci obbliga la vera, e schietta amicizia essendo anche stato sobrio, casto, ed illibato in ogni altro costume. Non volle, conforme altrove dicemmo, mai moglie, e perchè non aveva parenti, e non fece testamento prese possesso di tutto il capitale, che poteva ascendere a più di quattro mila scudi, la Camera, e ne spogliò il mentovato medico, che subito morto se ne impadronì supponendo forse, che l'avesse dovuto fare, e che come ad erede testamentario gli appartenesse, giacchè per sangue il fatto ci fa credere, che appartener non gli potesse. Lasciò parecchi scolari, ma niuno da mettersi appetto a lui, che se in tutte l'opere fosse stato uguale si potrebbe

1699

trebbe meritevolmente tra' primi annoverare. Il più abile, se avesse proseguito, e non si fosse dato ad intagliare in rame sarebbe senza dubbio stato Girolamo de' Rossi, e vi spiccherebbe con distinzione, siccome con distinzione spicca presentemente nella nuova sua professione.

DI ANTONIO GHERARDI.

IN ogni età, ed in ogni parte di questo nostro vasto emispero torna bene spesso a far mostra di sue maraviglie, e de' suoi prodigj la provvidenza! E per vero dire non pochi, e non piccoli ne mostrò nel nostro Antonio. Imperocchè fanciullo quasi dopo d'aver tratti negli anni 1644. in Rieti i natali cominciò a dare a Stefano padre, che povero era, tutti i segni del genio intenso che lo portava all'arte della pittura. Ma perchè questi non sapendo trovar modo proprio da tirarvelo innanzi francamente gli disse, che ad altra, se mangiar voleva, dovea applicare, s'accorò di maniera, che a poco a poco senza far nulla si consumava. Vedendo ciò risolvè di partir dalla patria, e di condurlo a Roma per isvariarlo piuttosto, che per metterlo alla bramata professione; e giuntovi, e vedendo che non gli giovava punto la mutazione, e che a niun'altra lo poteva far applicare cercò, e ricercò d'accomodarlo pel solo vitto con qualche pittore. Ma non conoscendone alcuno, nè avendo chi glielo facesse conoscere nollo trovò, e gli convenne per vivere di mettersi con un suo compatriota a far l'ortolano. Disse allora al figlio, che una sola pagnotta il giorno dar gli poteva, e che se più ne voleva cercasse di procacciarle. Con questa sola stette il poverin qualche tempo, e gli pareva di sguazzare; perchè aveva la libertà di poter cominciare a disegnare. S'accostò ad un bottegajo di quadri che non era affatto ignorante, e da

1644

da questo prese le prime lezioni, e seguitò a prenderle finchè lo condusse a villa Lodovisi, e gli fece veder tutte quelle statue, e nelle migliori gl'impose, che andasse ogni mattina a studiare, e gli portasse la sera quel che fatto aveva a vedere. Andovvi alcuni giorni, e portando seco la pagnotta prendeva con licenza del giardiniere or un arancio, ora un limone, ed ad una di quelle fontane desinava. Capitovvi trattanto monsignor Bulgarini, e vedendo il giovanetto attento, e di buon garbo press'una di quelle statue a disegnare principiò mosso dalla curiosità a interrogarlo, e sentendolo risponder con ispirito, ed a proposito discorse buon'ora seco, e nel lasciarlo gli disse, che proseguisse pure i suoi studj allegramente, che da mangiar, da vestire, e da dormire non gli sarebbe mancato, e che l'aspettava quella stessa sera a casa. Non gli pareva vero d'aver trovata così bella fortuna senz'averla mai nè anche sognata; e ringraziatone con ogni maggior espressione il cortese, e generoso benefattore; e con tutto il cuore Iddio, che gliel'aveva mandata, che giusto allora le manda, quando meno s'aspettano se ne seppe molto bene approfittare. Rivestillo da capo appiè, gli assegnò una stanza; lo raccomandò a Pierfrancesco Mola, ch'era suo grand'amico, e morto lui a Pietro da Cortona, ed il mantenne di tutto finchè non ebbe più bisogno, e che cominciò a guadagnare, e a divenir quel maestro in pittura non meno, che in architettura, che imprendo ora colla narrazione dell'opere da esso nell'una, e nell'altra fatte, a dimostrare. Fecene imprima imprima alcune, e le regalò a monsignore, e proseguì a fargliene, ed a regalarlo di quando in quando finchè visse dando a vedere, benchè assai di rado accaggia, che non sempre d'ingratitudine si pagano i benefizzi. Fecene altre per altri, e poi invogliato del gusto, della maniera, e del bel colorito Lombardo col danaro, che aveva già guadagnato, e messo da parte pensò di fare verso que' paesi un viaggio; e preso per l'Umbria,

per

per la Marca, e per la Romagna il cammino si fermò qualche settimana a Bologna, e conobbe, e strinse amicizia co' primarj professori, che lo condussero a vedere tutte le pitture più rare. Osservato ben bene, e fatto anche qualche studio in quelle, che più gli piacquero partì alla volta di Modena, e quivi pure per mezzo d'amici, cui era stato raccomandato vide, e con attenzione considerò il più singolare; e per Parma, e Piacenza andò a Milano, a Mantua, a Verona, e veduto da per tutto il migliore si trasferì a Venezia, dove stette qualche tempo, e non poco s'abilitò. Quindi partitone ritornò a Milano, e per Alessandria si condusse a Genova, e d'indi a Livorno, e Firenze, e vi ricevè distinto trattamento, e cortesemente l'accolse, quando fu a inchinarlo, il granduca. Considerato ivi pure attentamente il più raro, e magnifico partì per Perugia; ed avendo subito che v'arrivò fatta amicizia col conte Orazio Ferretti lo tenne alcune settimane in casa, e lo trattò nobilmente. E dilettandosi egli ancor di pittura, ed operandovi con distinzione, e di gusto, secondochè nella sua vita tra quelle de' professori Perugini da noi scritta, detto abbiamo, gli diede, conforme a suo luogo diremo, grosse incumbenze. Rimase soddisfattissimo delle continue finezze da lui ricevute non menchè per avervi vedute le insigni memorie di Pietro, e di Raffaello suo discepolo, e l'arte ancor bambina, ed in quel modo, che ivi principiò ad acquistar grazia, beltà, vigore, e grandezza. Non l'avrebbe voluto il conte così presto lasciar partire; ma egli che bramava ritornare più speditamente che poteva a Roma aderir non potè alle sue voglie, e data una vista all'altre molte, e molto belle cose, che di diversi primarj pennelli sono per quelle case, e per quelle chiese si licenziò, e ritornò alla bella metropoli. Appena giunto fu dagli amici suoi, e da non pochi professori pur amici visitato, ed ognun di loro stava in attenzion di vedere quel che fuori aveva acquistato; nè mancò chi di-

ceva, e dubitava di qualche non piccol discapito. Non guari stette a trarli di dubbio; poichè essendogli stata data a dipignere la volta della chiesa di S. Maria in Trivio, ed a costruire l'altar maggiore se spiccare il suo spirito, e conoscere quanto si era abilitato ravvisandovisi la maniera Lombarda, siccome anche si ravvisa nell'ovato, che nella sagrestia dipinse. Quindi avute altre parecchie incumbenze dipinse il quadro dell'altar della cappella Avila in S. Maria in trastevere, e fu architetto della medesima. Ebbe per questa tanto applauso, e talmente piacque a chi gliel'aveva ordinata, ed agl'intendenti, che intagliatosi il rame si vide quasi subito in istampa. Dipinse il quadro di S. Cicilia in S. Carlo a' catenari, e fu parimente architetto della cappella. Dove avendo tenuti a modello la moglie, ed i figli vi restano quasi espresse le loro sembianze. Dipinse il quadro di S. Francesco Solano, i laterali, ed altro in Araceli, e fu altresì architetto della cappella. Dipinse il quadro di S. Anna in S. Venanzo de' Camerinesi, e fu anche architetto della cappella. E dipinse il quadro della conversion di S. Paolo nella chiesa di S. Giovanni Colabita. Colorì il quadro dell'altar grande nella chiesa del santissimo Sudario, e l'ornò vagamente con molte figure. Colorì il quadro di S. Rosalia nella chiesa della Maddalena, e vi rappresentò in atto espressivo, ed adattato al soggetto la Santa. E con questo a quello dell'altar maggiore fa equivoco l'abate Titi nel suo nuovo studio di pittura, perchè è di mano di Michel Rocca chiamato il Parmigianino, che ha fatte anche altre bell'opere pubbliche non meno, che private. Colorì il quadro del Crocifisso in una cappelletta della chiesa di S. Claudio, e l'arricchì d'alcune immagini di santi. Colorì la volta d'una stanza nel palazzo del marchese Nari a S. Chiara, e vi si portò bravamente. E colorì diverse cose per la regina di Svezia, con cui ebbe particolar servitù, e famigliar confidenza, e ne ricevè moltissime dimostrazioni di stima. Volle

tra

tra l'altre onorarlo del titolo di cavaliere, e non l'accettò, perchè era nimico di tali vanità, e perchè rifiutato l'aveva da altri principi, da' quali gli era ſtato eſibito. Molte ne mandò in diverſe città d'Italia, e particolarmente alla patria. Vedeveſene una, che rappreſenta l'Aſcenſione in S. Antonio del monte. Altra vi ſe ne vede, che rappreſenta S. Leonardo al Suffragio. E parecchie ſe ne vedono in quelle caſe, e ſpecialmente una nella Sonanzi, ed altra nella Clarelli. Mandonne diverſe a Gubbio per ſecolari non meno che per religioſi. Diverſe altresì ne mandò a Perugia, e gli furon commeſſe dal prefato conte Ferretti, per mezzo del quale aveva anche concordato il prezzo di quelle, che far doveva nella cupola della Chieſanuova. Poichè andò quando gli furon propoſte a riconoſcere il ſito, e ne chieſe tre mila ſcudi; ma perchè que' padri Filippini non vi condeſcendevano non fu allora conchiuſo, e ſi conchiuſe dopo tornato in Roma mediante il conte, come ſi è detto di ſopra. Ritener però lo volle qualche meſe ſeco prima di laſciarlo partire, e lo conduſſe in diverſi luoghi delizioſi di quelle amene, e vaghe campagne a divertirſi. Ma quando vide il lago Traſimeno reſtò ſorpreſo; e benchè ſtato vi foſſe parecchi giorni non ne ſapeva partire; nè il conte, che godeva di ſua compagnia ve lo ſtimolava. Anzi l'eſortava a trattenervisi anche col motivo, che vi dovevan preſto capitare due frati d'Arezzo, i quali bramavano d'abboccarviſi per indurlo a far certe pitture nella lor chieſa. Ed eſſendovi indi a non molto capitati, ed abboccatiſi ſeco gli ſpiegarono la loro intenzione, ed i loro ſentimenti in modo che vel invogliarono, e lo conduſſero a veder i ſiti, nè abbandonar lo volle il ſuo conte. Partiti dunque inſieme, ed arrivativi la ſera, la paſſarono allegramente con tutti gli altri religioſi che fecero una bella, e buona cena. Viſitata il giorno ſuſſeguente la chieſa, e conſiderati i ſiti vi nacque qualche diſparere più pel tempo, che per lo prezzo, il quale eſſendo ſtato rimeſſo

dall'uno, e dagli altri all'intero arbitrio del conte fu ſubito aggiuſtato. Ed aggiuſtato queſto volle il conte, che s'aggiuſtaſſe onninamente l'altro, ed immediatamente partirono per Perugia ſenza punto fermarſi al lago; perchè Antonio ſebben ne aveſſe voglia non poteva per le reiterate iſtanze che gli ſi facevan da Roma, più lungamente trattenerſi. Appena dunque giunto partì, e v'arrivò felicemente con intenzione di far ſubito i diſegni per l'une, e per l'altre, e mandarli ſuſſeguentemente al conte per avere colla ſua anche l'approvazione de' religioſi. Ma un impegno contratto prima, da cui non ſi potè in modo alcuno diſpenſare ve lo diſtolſe; ed avendovi impiegato qualche non breve tempo, e forſe con maggiore attenzione, che alla ſalute ſua non conveniva la perdè a poco a poco, e fu da' dolori di teſta ſul principio attaccato. Indi tratto tratto ſovraggiungendogli qualche febbretta ſi miſe a letto, ed andando ſempre di male in peggio non potè più toccare nè matitatojo, nè pennello; e divenuta poi violenta, ed acuta ne ebbe de' fieri acceſſi, e poco mancò che non moriſſe. E morto ſenza dubbio ſarebbe, ſe la natura quantunque deſtituta piucchè i medicamenti non l'aveſſe colle criſi ajutato. Stette nondimeno molti meſi convaleſcente primacchè ſi poteſſe perfettamente rimettere. Alla fine rimeſſoſi tornò ad applicare, e finì alcuni quadri, che aveva principiati. Quindi meſſo mano a' nuovi, ed agli anzidetti diſegni applicò con tutta la ſalute alcuni altri anni finchè morì Carlo Mannelli celebre ſonatore di violino, ch'era zio della moglie. E come fatti aveva groſſi avanzi, e che non v'erano parenti più ſtretti credeva d'eſſer l'erede; e ſi diſſe che da lui ſteſſo ne aveſſe avute parecchie ſperanze. Il fatto però paſsò diverſamente, perchè laſciò ſolo dodici ſcudi l'anno a uno de' figli con ordine che morto ricadeſſero di mano in mano agli altri ſopraviventi lor vita durante, ed iſtituì erede univerſale la detta cappella di S. Cicilia a S. Carlo de' catenari. Accoroſſi

roſſi talmente a queſto inaſpettato colpo, che dava in ſoventi malinconie, ed in interrotte ſmanie. Nè l'inſinuazioni degli amici, nè i vezzi della moglie, nè le luſinghe de' diſcepoli lo poterono mai ſollevare. Finalmente dalla fiera ſiſsazione quantunque per lungo tempo diſſimulaſse, ſempre più combattuto fu ſorpreſo da un gagliardo ramo di gocciola, che lo tenne per nove giorni in pericolo. E quando pareva che ne foſse affatto fuori gli diede il medico la cornacchina la ſera de' 10. di maggio degli anni 1702., e la mattina ſe ne andò in Paradiſo. Aveva il poverino poco prima ricevuta da' padri Filippini di Perugia una rimeſsa di cinquecento ſcudi per rata del prezzo già concordato, e fatta gliel'avevano per maggiormente ſtimolarlo a terminar gl'incominciati diſegni, e ſuſſeguentemente metter mano agli abbozzetti, a' cartoni, ed all'opera. Ma non ſo, ſe a cagione della morte ne ſeguiſſe il pagamento, e così tanto queſti, quanto gli altri religioſi ſi rimaſero con non poco lor diſpiacere deluſi. Portatoſi poi il cadavere alla Minerva, benchè abitaſſe nella parrocchia de' ſanti Simone, e Giuda vi fu con parche eſequie ſepolto. Ed avendolo ſin da' 17. giugno de' 1674. gli accademici di S. Luca aggregato all' accademia v'intervennero in un co' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe di Terraſanta. Era di piucchè giuſta, e piena ſtatura, vermiglio, e freſco di faccia, d'aria ſimpatica, e nobile, ameno, allegro, e faceto, efficace, ed eloquente nel diſcorſo, e nel tratto, deſtro, e manieroſo quanto alcun foſſe mai nel ſaper far bella moſtra di ſue pitture, e ſpacciare ſua mercanzia ſignorilmente. Poco capitale però laſciò agli eredi, che furono la moglie, ed i figli. Poichè una piccola ſola caſa, che poſſedeva a Rieti la vendè a certi Civica, ed in Roma non aveva nè beni ſtabili, nè luoghi di Monti. Tantochè tutto ſi riſtrigneva in alcuni quadri di ſua mano, nelle domeſtiche maſſerizie, in qualche ſomma di danajo, ed in qualche pezzo d'argento. Morì ſedici

1702

ſedici anni dopo Porzia Albertelli ſua moglie; e morì Carlo primogenito, ed un fratello uterino, che aveva in patria, vivendo ſolo preſentemente Franceſco altro figlio, e Roſamaria che è monaca in S. Coſimato. Parte di detti quadri ſi vendè, e parte reſta ancora invenduta. Ed uno aſſai grande, che rappreſentava S. Paolo in atto di cader da cavallo lo preſe il marcheſe Raggi per un credito. Doveronſi anche reſtituire molte caparre; e fuvvi chi pigliò in vece quadri non finiti. Ed eſſendo un di queſti capitato in mano d'un prelato voleva farlo finire da Benedetto Luti; ma non avendo potuto accordare il prezzo lo finì non ſo per quanto Antonio Crecolini. Portovviſi così bene che ſoddisfattiſſimo il prelato lo moſtrò a tutti i ſuoi amici per far acquiſtare all' autore maggior credito; e lo vide pure certo dirittone, che ne aveva altro ſimile. Sicchè appagato egli ancora del modo da lui tenuto in quello lo mandò a chiamare per fargli finire il ſuo. Non mancò Antonio di farſelo ſubito portare a caſa, e di mettervi mano, dacchè glie ne aveva moſtrata ogni premura. Rappreſentava in tela non piccola la caſta Suſanna, e voleva che l'adornaſſe di proſpettive, e di paeſi. Stettevi più di cinque in ſei meſi ſempre applicato, perchè v'andava ſpeſſo a vederlo; e ſe trovato l'aveſſe qualche volta a fare altre coſe ſe ne lamentava, e gli faceva maggior fretta. Lo terminò dunque più preſto che potè, e portatoglielo immantenente lo lodò grandemente, e ne rimaſe contentiſſimo. Ma quando ſi venne all'atto del pagare, e che inteſe il prezzo, che ne pretendeva, cominciò a ſtorcerſi fortemente, ed a cambiare linguaggio. Dimodo che fu Antonio neceſſitato a dirgli che lo faceſſe vedere a qualche profeſſore intendente, che non ſi ſarebbe mai ritirato da quello aveſſe detto; perchè bramava ſolo il dovere, e di reſtargli buon ſervitore. Non potè a tal propoſizione replicare; ed avendo fatto chiamare non uno, ma due pittori glielo ſtimarono il terzo più di ciocchè gli aveva dimandato. Conoſciuta queſti beniſſimo

ſimo la maniera d'Antonio l'andarono a trovare, e gli raccontarono quel che era ſeguito, acciò ſi ſapeſſe regolare. Ed inteſa da lui la modeſta domanda gli diſſero ch'era aſſai tenue, e che lo ſtimavano un minchione, ſe ſecondo il lor giudizio non ſi foſſe fatto pagare. Ned egli ſe ne moſtrò lontano, quantunque aveſſe intenzione di ſtare alla prima ſua parola. Aſpettò dunque d'eſſer dal dirittone chiamato, che ſeguì indi a non molto, e richieſtolo a dirgli veritieramente quel ch'era ſtato da' pittori giudicato, gli riſpoſe eſſere aſſai meno di ciocchè glie ne aveva dimandato. S'alterò allora Antonio non poco; e conſapevole di quello era ſeguito gli parlò bruſcamente; e gli diſſe che ſebbene aveſſe in mano il quadro avrebbe trovato modo di farſi ſenza litigio celeremente pagare. Condotti perciò da monſignor governatore i due pittori, ed in lor preſenza informatolo, e ſoggiuntogli che non poteva litigare con tal razza di gente litigioſa, ed aſtuta del pari per la gran differenza che v'era gli diede ben a conoſcere il diſcapito che ne avrebbe avuto, e l'intenzione forſe non retta dell'avverſario. Lo che moſſe il governadore a farlo chiamare, e dirgli in modo che l'intendeſſe, che voleva onninamente che lo pagaſſe. E perchè conobbe, che biſognava pagarlo ſtimò ſuo vantaggio il non replicare, ed il rimetterne al ſuo arbitrio il prezzo; dacchè Antonio s'era dichiarato di non voler meno del giudicato. Diede il governatore, ſiccome far ſi ſuole in ſimili caſi un taglio, ma non conforme il dirittone ſi credeva, perchè dovè pagarlo piucchè pagato non l'avrebbe, ſe alla prima richieſta d'Antonio foſſe condeſceſo. Onde fece ſempre più avverare che per volere ſtar troppo bene ſi va il più delle volte in traccia del male. E che le ſeconde intenzioni, i rigiri, le cabale, le frodi, e gl'inganni, ſiccome vanno per vie ſtorte, ed in fretta mettono d'ora in ora i piedi in fallo, e conviene che inciampino a lungo andare. Tutto al contrario della ſincerità, della buona fede, del puro fine, dell'innocenza,

e del

e del vero, che camminando drittamente, e a paſſo lento ſon ſempre ſicuri del lor viaggio, nè deggion temer mai di non poterlo fare con ogni ſalvezza. Ebbe, per tornare dopo digreſſione sì lunga, al noſtro Antonio, diverſi ſcolari, e tra queſti alcune zittelle, ed alcuni cavalieri, avendo da lui preſa qualche tempo lezione primachè prendeſſe la prelatura monſignor Bichi. Se poi ve ne ſia ſtato veruno che abbia avuto grido a me non è noto, nè profeſſori vecchi, che ne avrebbero potuto aver notizia, quantunque da me più volte ricercati, me gli an ſaputi indicare. Trattavaſi nobilmente, e alla grande, e la nobiltà non iſdegnava di trattare con lui; anzi ci trattavan famigliarmente i primi perſonaggi. Andollo alcune volte a cavare di caſa il cardinal Bichi, e gli aſſiſtè con amor particolare nella malattia, e nella morte. Andarono nella medeſima a viſitarlo altri cardinali, e molti prelati, e v'andò quaſi ognuno dell'altra gente, che 'l conoſceva; perchè aveva maniere da farſi amare, e naturalmente inclinava a far ſervizzi. Ma non biſognava irritarlo nè col non mantenergli la parola, nè coll'impropriamento parlargli, nè con impoſture, che non poteva ſoffrirle. Convenne perciò giuridicamente il padrone di caſa dopo molt'anni per certi lavori, che gli fece, e di cui non avrebbe mai diſcorſo, ſe non foſſe tra loro nata certa diſcordia per una ſoffitta. E trattandoſi anche di materie architettoniche ſi deputò dal giudice della cauſa il Contini a riconoſcerle, ed a farne la perizia, a norma di cui fu in groſſa ſomma condannato. Chiamò anche in giudizio un altro per due quadretti iſtoriati, che anni prima gli aveva fatti, del cui valore s'era anche forſe dimenticato, ſe uno ſgarbo che gli fece non glielo aveſſe ridotto a memoria. E queſti pure fu al pagamento ſecondo la perizia d'altro eſperto pittore condannato. Nè volle fargli abilità d'un quattrino, nè dargli un momento di tempo. E ne citò pur un altro, pel quale avendo fatto un quadro d'altare per mandar fuori, e non

eſſen-

essendosi prima tra loro discorso del prezzo gli chiese dopo che l'ebbe terminato cinquanta doppie. Ma dubitando quelli d'essere aggravato menò a considerarlo due altri pittori, che avendogli detto che l'aveva a buonissimo mercato andò per contarle ad Antonio non però così presto, ch'egli non ne fosse stato prima avvertito. Ricusolle tostochè il vide comparire, e gli disse che giacchè non s'era fidato di lui, e che credeva d'essere stato ingannato, voleva che conoscesse la sua lealtà col fargli pagare il quadro secondochè sarebbe da' periti stimato, nè in altra forma gliel avrebbe mai dato. E perchè d'accordo non si volle mai indurre alla stima fu forzato dal giudice, e condannato in ducento scudi a tenore della perizia. Avendo depositato il danaro credeva che Antonio discorrer non volesse della refezione delle spese, alle quali pure era stato condannato, e che per la lunghezza della lite, e per la quantità degli atti non eran poche, e gli convenne pagarle. Ma in questa occasione veramente si conobbe più di ciocchè si è da me detto la sua generosità, il suo buon cuore, e la vera sua legge d'amicizia. Imperocchè, siccome non aveva mai voluto prendere il danajo depositato con intenzione di fare quel che fece, ne lasciò la metà, e non volle un quattrino delle spese fatte, e da rifarglisi; e così venne a vendere il quadro meno di ciocchè ne dimandò al principio. Azione al certo anzicchè della professione, degna di lui, e di qualunque altro assai maggiore, e che degnamente merita d'essere in questi fogli a perpetua memoria registrata. Nè conoscevano il suo naturale coloro che lo stimavan alquanto alto, e troppo puntiglioso; poichè era vero, e puro fondo d'inalterabile onore, e non alterigia, e puntiglio. E l'avrebbero ben conosciuto, se considerato avessero il replicato anzidetto rifiuto fatto alla regina, e ad altri principi degli esibiti titoli, e d'altri simili onori in altre occasioni offertigli. Ed in quelle particolarmente della patria, dove di comun consenso della cittadinanza avuto il

luogo nobile nel magiſtrato, ed eſſendovi ſtato chiamato ricusò con umili ringraziamenti d'andarvi, dicendo che non era per lui, e che aveva equivocato. Lo che certamente ſorprenderà l'immaginazion di coloro, che nati baſſamente bramano nel proprio paeſe; piucchè altrove di riſplendere, e d'innalzarſi.

DI LODOVICO GIMIGNANI.

E le immagini degli eroi bellicoſi, degl'inſigni letterati, e de' bravi ſtranieri profeſſori anche dipinte in tele, e rappreſentate ne' marmi ſervono di continuo rimprovero all'ozio, ed eccitano gli animi di chi li vede all'imitazione, e ad azioni generoſe, che faran quelle degli avi, e degli arcavoli? E ſe queſte avran forza maggiore, ſiccome ſenza dubbio deggiono averla, che faran quelle de' genitori? E ſe queſte pure vi formeranno impreſſione più forte, quanto più forte formar ve la dovranno l'eſempio loquace, la non morta iſtruzione, e l'animate figure de' viventi? Soſpirò parlando de' primi alla viſta di quella del gran domatore d'Oriente Giulioceſare allorchè queſtore in Iſpagna la vide nel tempio d'Ercole a Cadice, perchè eſtremamente gl'increbbe di non avere in quell' età, in cui egli il domò fatta alcun'azione, che foſſe degna da rammentarſi. E poſtoſi in cuore d'eſſer ſuo emulo anzicchè l'uguagliaſſe il ſuperò, e fu più grande di lui, perchè ſi fè ſignore del mondo. Nè ciò ſucceſſe a Giulioceſare ſolo, poichè Q. Maſſimo, P. Scipione, ed altri invitti cittadini Romani ſi ſentivan veementemente deſtare in petto il valore nel rimirare i ritratti de' valoroſi loro antenati, nè ſmorzar mai quel fuoco, che gli accendeva ſino a che non gli aveſſero uguagliati. Di tanto ci aſſicura Dion Caſſio dell'uno, tanto ci conferma Criſpo Salluſtio degli altri; e tanto voglio io da

ciò

ciò inferire per i miei valenti artefici discorrendo degli ultimi nelle vite loro, che vado scrivendo, ed in ispecie in questa del nostro Lodovico, che scrivo presentemente. Imperocchè vedendo egli Giacinto suo padre dato con intenso amore, e con grido non ordinario alla pittura, e vedendo la stima, che aveva, e la bella figura che vi faceva volle da queste animato in ogni modo imitarlo, e fare, conforme diremo, dopo aver parlato di quello, il pittore. Nato dunque negli anni 1611. in Pistoja, ed ivi qualche tempo atteso sott'un di que' maestri alla professione si trasferì in Roma per proseguire gl'incominciati studj colla direzione d'altro migliore, e scelse in prima in prima Niccolò Pussino, e poscia Pietro da Cortona. Colla pratica, che aveva, e con quella che acquistò di nuovo non guari stette a passare egli pure per maestro, ed a farsi in diverse occasioni, che gli si presentarono conoscer per tale. Poichè fece per due amici suoi alcuni quadri non molto grandi, che furono i primi, che vi facesse, e veduti da altri amici, e da altre persone ebbe ordine di farne altri maggiori. Fecene uno nella cappella a destra mano dell'altar grande nella Chiesa di S. Maria a Camposanto, in cui rappresentò un martirio con diverse figure. Fecene altro nella terza cappella a dritta mano entrando in S. Silvestro a Montecavallo, e vi rappresentò S. Pio V. col cardinale Alessandrino, ed alcuni angeli, e putti. Fecene altro in una cappella della chiesa delle monache di S. Marta, e vi rappresentò la santissima Vergine. Altro ne fece nell'altar maggiore della chiesa di Propagandafide, e vi rappresentò l'adorazione de' Magi. Altro ne fece nell'altare della seconda cappella a man destra della chiesa di S. Maria dell'Anima, in cui rappresentò S. Anna, la Madonna, ed il Bambino. Ed altro ne fece per un altare del duomo della Riccia, che non mi ricordo bene, che rappresenti. Vedonsi le pitture fatte da lui a man sinistra nella cappella, dove è il quadro della Nunziata a S. Lorenzo in Lucina, e v'es-

v'effigiò un miracolo di Mosè. Vedonsene altre nella volta della cappella Poli in S. Grisogono, e v'effigiò la santissima Trinità con cori d'angeli. Vedonsene altre d'intorno alla chiesa di S. Giovanni in Fonte, e v'effigiò l'apparizione della croce a Costantino. Ed altre se ne vedranno per altre chiese, di cui non avrò avuta notizia; siccome avuta non l'ho di quelle, che si vedranno per le case. L'ho avuta bensì d'alcune, che andò a farne a Perugia, dove si fermò alcuni mesi; e perchè per interessi premurosi dovendo tornare a Roma non potè finirvele, le finì tornato che fu, e volle ritornarvi a portarvele per vedere l'effetto, che facevano ne' siti, ove si dovevano collocare. Conservasene una nel quadro dell'altar maggiore della chiesa di S. Marianuova, e vi delineò la concezione della beata Vergine, S. Giambatista, e S. Filippo Neri. Ed altre se ne conservano in diversi altri a destra mano intorno alla chiesa di S. Pietro de' padri Benedettini, ne' quali tutti scrisse di proprio pugno il suo nome. Fermovvisi allora con tutta soddisfazione alcuni altri mesi, e si divertì assai bene in città non meno che nella campagna. Posciachè avendovi fatte diverse amicizie, e specialmente con que' padri, nel cui vago, e nobile monistero avendo sempre abitato fu tenuto di continuo allegro, ed a diporto. E come era di state lo condussero alla loro tenuta di Casalina, dove dir non si può quanto di genio passò que' giorni, anzi que' mesi nella pesca, nella caccia, ed in girare, e vedere i luoghi circonvicini. Tornato poi in città al principio di novembre volle trattenervisi fino alla fine, e fece in quel tempo varj acquisti di quadri, e varie compre di panni, e drappi nella fiera, che vi si fa ogni anno col concorso di molta gente, ed anche di mercanti stranieri. Volendo poscia partire fu generosamente oltre la mercede convenuta regalato dall'abate, e da alcuni di quei cavalieri. Tantochè spedì prima verso Roma alcune some di polli, di moscatello, e d'altri preziosi vini, ed accompagnato dallo

lo

lo stesso abate, e da altri padri lo fecero così alla Madonna degli angeli, ove pranzarono, come a Foligno, ove cenarono lautamente trattare. Ma essendo impegnato con non so chi a farvi un quadro d'altare vi dimorò qualche giorno per farne il disegno a norma del soggetto, che vi dovea rappresentare, e vi dimorarono altresì i padri, che non lo vollero lasciare finchè nol vider partire. Partito dunque arrivò speditamente a Roma, dove era con ansietà aspettato per terminare alcune opere, che avea lasciate imperfette, e terminatele, e principiatene altre crebbe sempre più di credito, e di stima. Fu ammesso meritevolmente nella Romana accademia, e gli furon fatte molte vantaggiose richieste per accasarsi, e credendo vantaggiosissima quella, che da Alessandro Turchi per Cicilia sua figlia gli si faceva assai volentieri vi condiscese, e con essa si congiunse. Era questi pittore di qualche grido, che da Verona sua patria capitato in Roma per esercitarvi la professione vi fece parecchie amicizie, e parecchi quadri. E tra gli altri quello di S. Felice a' Cappuccini, quello della fuga in Egitto a S. Romoaldo, e quello della Madonna, S. Giuseppe, ed il Bambino a S. Lorenzo in Lucina. Aveva anche due figli, l'un de' quali per nome Gasparo tenne in curia pel suo degno merito luogo fra' primi, e giunse ad essere commissario della Camera. E l'altro chiamato Giacinto dava segni di grandi speranze nell'esercizio della pittura; nè smentite l'avrebbe, se la falce fatale nel più verde fior dell'età non l'avesse riciso. Ebbevi ne' 1644. il nostro Lodovico, e gl'insegnò da se a leggere, e a scrivere, e lo mandò susseguentemente a scuola di grammatica con intenzione di farlo passar poi alla rettorica, ed alla filosofia, e proccurargli per la via delle scienze, e delle lettere l'avanzamento. Egli però vedendo, siccome sopra accennai, la riputazione acquistata dal padre colla nostra nobil'arte, a questa volle onninamente applicare. Prese dunque da lui le prime lezioni di disegno, e seguitando a prenderle,

1644

derle, e a disegnare dal vero, e sulle statue antiche, e particolarmente su quelle di Belvedere parendogli già tempo cominciò a adoperare i pennelli, ed a copiare. Passato poi colla direzion del Bernini, a cui s'appoggiò a lavorar d'invenzione, e condotti diversi lavori per private persone, diversi altri ne condusse con universale applauso per qualificate, e superò l'aspettativa de' professori, e la stima, e la fortuna del padre. Poichè presolo particolarmente a proteggere il cardinal Rospigliosi suo compare lo mandò a Venezia, dove disegnò, e copiò tutto il migliore, e non lasciando l'operar d'invenzione s'attaccò al colorito Lombardo, e con nuova maniera, e con molte vaghe opere tornò in Roma. Una, e la più bella ne regalò al suo benefattore, che giusto allora per morte d'Alessandro era salito col nome di Clemente sul trono, che la gradì estremamente facendola collocare tra l'altre della casa, dove anch'oggi con occhio dilettevole si riguarda. Accolselo con ogni cordialità, e cortesia, e gli diè finchè visse continui segni d'affetto, e più dati gliene avrebbe, se col breve corso del suo governo mancate non fossero eziandio le speranze che fondate avea sulla di lui protezione. Non si rimasero però di proteggerlo sempre i parenti, e di farlo sovente operare per loro, per i quali tra l'altre cose fece i disegni per i piatti d'argento, che regalavano ogni anno al granduca. E come egli aveva avuta notizia dell'autore, e che molto gli piacevano, molti gliene ordinò per diversi altri lavori, e gli diede anche i soggetti per due quadri. Veduti questi, e vedutisene ancor altri, che stava facendo, e che or ora numereremo andava acquistando sempre più maggior aura, e fu di comune spontaneo consenso degli accademici di S. Luca ammesso nell'accademia. Andava trattanto invecchiando con prosperità il padre, e passava tutta l'armonia, e tutta l'intelligenza col figlio, e spessissimo eran tra loro in conferenze. Avea quelli qualche non piccola cognizione delle pitture antiche, e

mo-

moderne, e si dilettava di stampe, e di disegni. Fecene perciò una buona raccolta, e trovò moltissime volte con suo gran vantaggio a venderli, quantunque non vi si potesse indur mai, se non quando seguì per un generoso effetto di gratitudine, e per uno straordinario impegno. Giunto era in Roma un personaggio Franzese, e fatta avendo per cagion de' medesimi, come ei pure ne andava con sommo diletto raccogliendo, famigliare amicizia, ed avendolo più volte richiesto a venderglieli senza avervelo mai potuto trarre gli uscì finalmente di bocca, che glieli avrebbe venduti quando fosse stato per morire. Ed essendo piucchè di qualunque altro innamorato d'alcuni di Raffaello, e d'alcune di Marc' antonio gli disse barzellettando, che quelli glieli voleva allora regalare. Assalito improvvisamente indi a non molto da strana, e gagliarda febbre Diacinto, e dubitando, anzi facendolo i medici, che subito chiamati furono, spedito per i pessimi segni che vi scorgevano, ed egli affatto abbattuto, ed avvilito dalla di lei forza s'andava all'inaspettato passaggio disponendo. Quando ito a trovarlo il personaggio, e vedutolo in quel pessimo stato gli fece animo, e gli disse, che non dubitasse di nulla, ch'ei l'avrebbe ben presto, ed in quello stesso giorno con un segreto che aveva, liberato. Quindi ridendo gli soggiunse, che solo una cosa fortemente gli rincresceva, e che da questa sola si sentiva gagliardamente tentato a non liberarlo, perchè non avrebbe avuto luogo la promessa. E seguitando a parlar sempre ridendo, e tenendolo sempre gentilmente per la mano per sollevarlo conchiuse, che da quell'operazione conosciuto avrebbe, se più gli premeva, e gli era a cuore la sua vita, o i disegni. Partito dunque immediatamente, ed immediatamente tornato col segreto, che consisteva in certe polveri, che con una cucchiajata di vino gli fece prendere, e statovi finchè vide gli effetti, che solevano fare, e vedutili s'alzò in piè, e tutto gajo, e festoso cantava la vittoria. I medici però, che

che di mala voglia vi condiſceſero, e che avrebbero almen voluto, che ſi foſſe aſpettato un altro giorno ſeguitavano a farlo ſpedito, e dicevano, che più preſto ancora lo ſpedirebbe ciocchè gli avea dato. Ed il figlio, e gli amici, che quaſi a forza vi ſi eran laſciati tirare vedendo la ſtrana agitazione dell'ammalato maledicevano il perſonaggio, e 'l ſegreto. Ridevaſi egli delle loro querele, e diceva che ſe aſpettato aveſſe quanto eſſi avrebbero voluto a dargli le polveri, non avrebbe fatto a tempo, ed il povero ſuo caro amico ſarebbe ſenza di eſſe andato, conforme i medici aſſicuravano, in Paradiſo. Non iſtettero però guari ad uſcire di dubbio, e di contraſto, poichè finite le criſi riſchiarò gli occhj, ricuperò la parola ſi rimiſe in calma, e ſi trovò con ſomma loro ammirazione tutto ſollevato. Ed o che foſſero ſtati effetti delle polveri, o che le criſi foſſero ſtate naturali, o che che altra ne poteſſe eſſere la cagione vero fu, che il giorno appreſſo rimaſe netto affatto di febbre, e non volle più medici. Si dichiarò debitore della vita al perſonaggio, e rammentandoſi della parola data, e di quel che egli diſſe prima di dargli le polveri, gli mandò ſubito a caſa tutte le ſtampe con tutti i diſegni. Reſtò a tal atto ſorpreſo il perſonaggio, ed andò immantenente a lamentarſene ſeco dicendogli, che in veruna maniera gli avrebbe accettati, ſe non ne aveſſe voluto ricevere il prezzo. E perchè gli replicò, che intendeva di regalarglieli, e che il favor maggiore, che poteva fargli era di non più parlargliene, gli riſpoſe che non l'avrebbe mai permeſſo, e che troppo caro gli avrebbe vendute le polveri. Indi paſſati ad altre reciproche generoſe eſpreſſioni un piucchè equivalente regalo finì la conteſa. Rimeſſoſi così ben bene in ſalute, perchè eſſendo ſtato breviſſimo il male, breviſſima altresì fu la convaleſcenza, e ſeguitando di vena a lavorare lavorò alcuni altri anni, e finchè arrivò a' ſettanta, ne' quali, e ne' 1681. attaccato da nuovo male gli convenne a' 9. di decembre di cedere alla

ſua

ſua forza. Si portò di notte ſecondo il ſolito con quell'accompagnamento di religioſi, e quantità di cera che aveva ordinata a S. Andrea delle Fratte il cadavere, dove ſtato eſpoſto ſino a mezo dì la mattina ſeguente con continue meſſe a tutti gli altari fu nella ſepoltura da lui fabbricata, ſiccome dall'iſcrizione, che vi ſi legge, e che ora riporteremo, appariſce, collocato.

D. O. M.
Cæciliæ Turchiæ fœminæ Romanæ
Eximiæ erga divina omnia reverentiæ
Et timoris
Incredibilis erga virum modeſtiæ
Et obedientiæ
Singularis erga filios ſolicitudinis
Et charitatis
Spectatæ erga omnes comitatis
Et obſervantiæ
In laborioſa per ſemiannum corporis
Ægritudine admirabilis patientiæ
Et Æquanimitatis
E vivis ſublatæ ætatis anno XLII.
Salutis M.DCLXVII. Kalendas Martii
Hiacyntus Gimignanus Piſtorienſis
Vir tanto orbatus præſidio
Et conſociatione mærens
Ne tam magnæ virtutis memoria pereat
Monumentum hoc
Et ſibi, & ſuis ſepulcrum poſuit.

Intervennero all'eſequie i virtuoſi della compagnia di S.Giuſeppe di Terraſanta, e gli accademici di S.Luca con altra numeroſa gente d'ogni ſorta, e ſi diſpensò la cera a tutta quella che in fine vi ſi trovò preſente; perchè Lodovico, che ne

rimase erede volle farla, conforme faceva tutte l'altre cose, alla grande. Trovò nell'eredità alcune sue pitture imperfette, ed altre perfezionate, e due di quelle, che avea fatte a posta egli stesso per darle a chi gliele commise, le perfezionò, e proseguì a farne di sua invenzione dell'altre. Fece il quadro della cappella Poli architettata dal Bernini in san Grisogono, e vi rappresentò l'angelo custode. Fece al Gesù quello, che S. Francesco Borgia, e diverse altre immagini rappresenta. Fece quello della cappella Capizucchi in santa Maria a Campitelli, e vi rappresentò la caduta di S. Paolo. Fece quello, che nel laterale dalla parte dell'epistola dell' altar di S. Luigi de' Franzesi rappresenta un fatto del Santo, Fece quello dell'altar maggiore della chiesa delle monache dell'umiltà, e vi rappresentò l'assunzione della Madonna cogli appostoli, e varj angeli, e putti, e fece anche le pitture della volta. Sue son quelle dietro l'altar maggiore di S. Carlo al corso, che rappresentano la Tolleranza con diverse altre figure. Sue quelle che rappresentano alcuni fatti di S. Mariamaddalena de' Pazzi nella cappella Aquilanti a Montesanto. Sue quelle, che in una delle cappelle della chiesa delle Monache di S. Silvestro rappresentano la Madonna, S. Giuseppe, ed altri santi con tutto il resto dell' altre de' laterali, e volta della medesima fatte a concorrenza d'altri scelti professori. E sue quelle dell'altare della cappella del battesimo in S. Andrea delle Fratte, dove è pur suo il S. Michele, e nella sagrestia il crocifisso. Copiò il quadro, che in S. Lorenzo in Lucina rappresenta la Nunziata, e lo trasse dal celebre originale di Guido. Architettò il sepolcro di monsignor Agostino Favoriti in S. Maria maggiore, e fu architetto d'alcuni altri, che andò a far fuori. Fuori pur andò in varj luoghi a dipignere, e fuori mandò in varj altri i dipinti, che per difetto di notizie precise non posso rammentare. Guadagnata in tanto aveva qualche non piccola somma di danaro, l'aveva diversamente impiegata, e si

e si trattava signorilmente, e da cavaliere. Ma verso la fine degli anni non godè tutta la salute, e tralasciò per mancanza della medesima, e per proccurare di ricuperarla in villa; d'operare. Era tra l'altre indisposizioni fortemente incomodato da quella delle moroidi, che se prende buona strada è soffribile, e serve per conservarla, e se cattiva, insoffribile, e conduce al fin di soffrirla. E questa fu cagione della sua morte; poichè fattosi fare un cristeo, e chi glielo fece non avendo avuta tutta l'avvertenza in farlo tepido lo scottò di maniera, che non potè più guarire. Ito per sollevarsi a Zagarola, dove soleva spesso andare a prender aria, e sovraggiuntagli indi a pochi dì l'infiammazione pervenne a' 26. di giugno de' 1697. al termine di sua vita. Portatosi il cadavere nella chiesa di S. Maria de' Minori conventuali non lungi dalla Terra con quella pompa, che permetteva la qualità della medesima, e statovi colla stessa tutta la mattina esposto vi fu senza alcuna memoria, o lapide sepolto. Era alto piuttosto che no di statura proporzionatamente pieno, e d'intera proporzione in ogni altra sua parte. Bianco, e rosso di faccia assai avvenevole, e lieta, e che accompagnava in tutto, e per tutto le proporzionate fattezze del corpo. Vestiva nobilmente con bella biancheria, e parrucche, e non men nobilmente s'introduceva, e parlava, e sapeva farsi colle sue invidiabili maniere rispettare, ed amare. Rimase tutta la roba a' fratelli carnali, l'uno religioso Sommasco, e l'altro Benedettino, e fra questa molti quadri, ed una casa a strada Felice non lungi dalla Trinità de' monti. Perchè Giacinto non lasciò altri maschi, ed aveva nel monistero di S. Magno d'Amelia vestite le femmine. E Lodovico non volle mai moglie, sebben soventi furon le proposizioni che or da uno, or da un altro gli si facevano, e particolarmente dal duca di Zagarola suo particolar protettore, che non poteva in verun modo vederlo scapolo. Era amico dell'amico assai discreto ne' prezzi, trattava per

1697

lo più colla nobiltà, nè ſapeva con altri trattare; dacchè, come ſopra dicemmo, trattò ſe ſteſſo eziandio nobilmente. Non laſciò, che ſappia, ſcolari di vaglia, benchè molti frequentaſſero ſua ſcuola, ed aveſſe gran facilità, e buona comunicativa per farſi intendere, e per iſtruirli. Lavorò ſempre con guſto a freſco, non meno che a olio, armonioſamente componeva, aveva particolar attitudine nel far l'arie, ed i nugoli, e particolariſſima in ricoprir di piume, e di penne l'ale degli angeli, nelle quali ebbe pochiſſimi eguali. E ſe aveſſe avuta maggior correzione, od almen tanta, quanta ne aveva il padre, e queſti lo ſpirito, il fuoco, ed il colorito del figlio annoverar ſi potrebbe e l'uno, e l'altro tra i più inſigni pittori.

DI DIACINTO CALANDRUCCI.

SONO così gagliardi gl'influſſi, ed i benefizzi che recano al mondo gli uomini grandi, che an forza di ſtenderli da per tutto. E Carlo Maratti tra' pittori non grande, ma maſſimo in varie parti dilatò i ſuoi, e fin negli ultimi lidi di noſtra Italia gli ſteſe. Imperocchè ſentitaſi riſonar di continuo in Sicilia la fama del ſuo valore eccitò talmente negli animi di quella gioventù atta per la ſottigliezza dell'ingegno, e per l'apertura della mente ad ogni coſa, l'amore all'eccellenza della bell' arte, che diverſi di eſſa da diverſe città a lui rivolti corſero in Roma per impararla. Uno fu tra queſti il noſtro Diacinto, che con un ſuo fedel compagno partito da Palermo ſua patria vi ſi trasferì per trovarlo, e facilmente s'introduſſe nella ſua ſcuola. Ed io che 'l primo volume di queſte vite illuſtrai colla ſua, e con alcune de' ſuoi ſcolari renderò illuſtre anche il ſecondo col dovervi più volte nominar lui, ed altre ſcriverne delle loro, ſiccome preſentemente ſcrivo quella di

Gia-

Giacinto. Nacque adi 20. d'aprile degli anni 1646., ed aveva avuti da Pietro del Po i principj del diſegno, e preſſo lui s'era per qualche tempo eſercitato, quando veduto operare il nuovo ſuo maeſtro, e vedute eziandio varie ſue opere piucchè mai s'invaghì di ſua maniera, e davvero vi ſi diede, e col continuo ſuo ajuto, che per lo di lui natural quieto, e per la di lui fiſſa applicazione gli portava già qualche amore, in poco tempo s'abilitò, e l'appreſe. Nè contento d'averlo bene iſtruito, e d'avergliela fatta apprendere gli proccurò molti, e molti lavori piccoli non meno che grandi. Il primo ſi fu per Ancona, che far doveva egli per un ſuo amico, e vi figurò Apollo, e Dafne: Il ſecondo per Macerata per altro ſuo amico, e vi figurò una Pietà: Ed il terzo per Oſimo parimente per altro ſuo amico, in cui non ſo che vi figuraſſe. Fecene poi non pochi per diverſi foreſtieri dimoranti in Roma, che li mandarono fuori, e varie occaſioni ebbe di farne entro la medeſima conforme andrò dicendo. E cominciando da quelli fatti per i religioſi, e nelle chieſe paſſerò a dire degli altri, che fece ne' palagi. Fece il quadro, che rappreſenta S. Paſquale ed altri ſanti nella chieſa di S. Buonaventura al Montepalatino. Altro ne fece rappreſentante S. Baſilio per i padri di S. Stefano del Cacco. Altro ne fece, che rappreſenta il beato Stanislao per quelli del noviziato a Montecavallo. Altro ne fece nell'altar maggiore di S. Antonio de' Portogheſi, e vi rappreſentò il Santo con altre figure. Ed altro ne fece rappreſentante il batteſimo di N. S. nell'altare della cappella Cimini nella ſteſſa chieſa con putti, ed altre immagini negli angoli, e lunette della medeſima. Dipinſe alla Madonna dell'orto l'altare, e la volta della cappella del Crociſiſſo, e tutta la volta della navata grande. Dipinſe in S. Paolo alla Regola i quadri di due altari, ed effigiò in uno S. Anna colla famiglia, e nell'altro S. Antonio di Padova. Dipinſe in S. Anna de' palafrenieri la ſoffitta della chieſa. Dipinſe nella cappella

1646

Petro-

Petrosini al Suffragio uno de' laterali, e v'effigiò la visione di Giacobbe. E dipinse alla Traspontina il quadro del sant' Elia, e tutta la cappella. Colorì in S. Angelo a pescheria un quadro, che non so dove sia stato trasportato. Colorì alcune lunette a' Crociferi: Colorì per le monache cappuccine la Madonna col Bambino: E colorì in santa Marta al Vaticano santa Mariamaddalena nel deserto, sant' Elena adorando la croce, santa Barbera, e santa Caterina da Siena; ed altre immagini nella facciata esterna della chiesa. Delineò in una tavola grande d'altare S. Tommaso d'Aquino tentato dall'impudica, e gli angeli, che gli cingono i lombi con un cordone, ed altre immagini, e la spedì nell' Indie, dove altra ne spedì dopo alcuni anni. Delineò in altra la decollazione di S. Giambatista, e la spedì a Genova, dove altra ne spedì non guari dopo per essere stata questa estremamente gradita. Delineò in altra l'assunzione della beatissima Vergine con folto stuolo d'angeli, e la spedì in Provenza. Delineò per la santa memoria d'Alessandro VIII. nella canonizzazione di S. Lorenzo Giustiniani la divina Sapienza in un quadro, ed il Santo in uno stendardo, e diversi altri quadri, e stendardi per altri in detta occasione. Ed assunto per la di lui morte al trono pontificio Innocenzo XII. che per la particolar venerazione, che aveva allo stesso santo ordinò che nel dì 5. di settembre gli si celebrasse la festa, e che Giacinto delineasse in un quadro la di lui immagine. Piacquegli tanto quando glielo portò, che gli ordinò, che in altro delineasse quella del beato Torribio, che essendogli maggiormente piaciuta la fece attaccare sovra il suo inginocchiatojo, e glie ne ordinò diversi altri. Espresse per due cavalieri Inglesi Arianna, e Bacco in un gran quadro, e Psiche portata al cielo da Mercurio in altro simile avendoli ornati con putti, ed altre figure. Espresse per certi altri in altri due, altre due favole, e gli ornò di paesi, prospettive, e architetture. Altre in quattro d'ugual gran-

dezza n'espresse per un cavalier Danese, che li rivendè per lo stesso prezzo, che pagati gli aveva, ad un suo amico. Ed espresse nel palazzo del marchese Nunez S. Giambatista predicante con altri fatti del Santo; e ne rimase così soddisfatto, che oltre la mercede pattuita lo regalò generosamente, e se ne servì in altre occorrenze. Voleva anche il duca Lanti abbellire, ed ornare di pitture il suo; ed essendogli stato proposto Giacinto gliene parlò, e stabilito il prezzo, e ciocchè vi bramava s'accinse poco dopo all'impresa, che dovendo essere a guazzo prestamente la compì coll'aver rappresentato in una stanza Indimione, e la Luna coll'ore, ed in altra diverse deità. Voleva pure il duca Strozzi abbellire, ed ornare il suo, ed essendo convenuto con Giacinto del che, e del quanto rappresentò nella galleria il giudizio di Paride, la fucina di Vulcano, ed altre favole. Nè il Contestabile voleva più innanzi differire il fare il simile in una cappella del suo; ed inteso generalmente applaudire Giacinto risolvè di preferirlo a tutti gli altri, che glie ne facevano istanza. Fattagliela perciò vedere; e non avendovi trovata difficoltà alcuna, anzi conosciutovi un desiderio particolare di servirlo unito ad una altrettanto particolare agevolezza di prezzo le ci fe subito dar principio. E sebbene avesse allora cominciati alcuni quadri li mise tutti da parte per dar gusto a S. E., che bramava vederla con ogni prestezza terminata. Non potè però seguire, conforme s'era ideato, poichè dovendo la pittura farsi ad olio ricercava maggior tempo. Onde qualche impazienza, che ebbe nell'aspettare fu dal gusto del vederla a suo genio con diversi prodigj di S. Francesco di Paola secondo il concertato finita, traboccantemente compensata. Indi rimessosi immediatamente attorno a' quadri pocanzi nominati li terminò, e li diede a chi commessi glieli aveva, che ansioso gli aspettava per trasmetterli ove doveva, che nol ho mai potuto, non ostante qualche diligenza fatta, sapere. Non tra-

tralaſciava trattanto, quantunque l'opere gli abbondaſſero, di procurargliene altre il ſuo amoroſo maeſtro; ed eſſendo ſtato chiamato da monſignor Muti a farne nel ſuo palazzo ſe ne ſcusò per le molte che aveva intrapreſe; e che non ſapeva come compirle, e gli propoſe il ſuo amato diſcepolo dicendogli che gliel'avrebbe fatte meglio di lui. Già lo conoſceva monſignore, e ſentendolo così lodare riſolvè di farlo per mezzo ſuo a ſe venire, e di comunicargli il ſuo penſiero. Itovi il giorno ſuſſeguente, ed inteſo quel che voleva ne fece varj diſegni, e volle quando glieli portò andarvi anche il maeſtro, che prima gli aveva veduti, ed approvati, e moſtratiglieli, e vedutili, e rivedutili ſentì ciocchè il Maratti diceva, e ſecondo il ſuo parere lo ſcelſe. Non volle però che principiaſſe l'abbozzetto, ſe prima non conveniva del prezzo, che ſebbene al Maratti lo rimetteſſe Giacinto, e che quelli ſe ne aſteneſſe, fu queſti aſtretto a dirlo, e ſenza veruna difficoltà ſtabilito, perchè ſi miſe ſubito al dovere. Principiò, e finì immediatamente il bozzetto, ed avanti di fare i cartoni tornò a moſtrarlo a monſignore, che aſſai gli piacque, e domandatogli, ſe l'aveva veduto il Maratti, e che gliene pareva, riſpoſegli, che non ſoleva mai far cos' alcuna ſenza moſtrargliela, e che da lui ſteſſo, che non ſarebbe tardato molto giuſta l'appuntamento a comparire, l'avrebbe inteſo. Arrivò dunque, e dettogli che l'opera ſarebbe a maraviglia riuſcita ordinò che ſi faceſſero i ponti, e ſi preparaſſe tutto il biſognevole per mettervi mano ſuſſeguentemente. E meſſavela vi lavorò ſenza ritirarlavi mai alcuni meſi, e finchè fu obbligato a compirne altra, cui era prima impegnato, e ſervir doveva per uno ſtendardo d'una confraternita delle ſtimate, nel quale ſi vedeva con bella, e dolce maniera S. Franceſco ſtimatizzato, che non ſo dove ſel mandaſſe. Quindi affrettato da monſignore, cui ſommamente premeva, che ſi terminaſſe, e tornatovi non ne partì più ſinchè non l'ebbe al ſuo fine ridotta. E come molti

furo-

furono i professori, che vi concorsero per farla, e che a malincuore soffrivano l' esserne stati esclusi, molti altresì stavano preparati per criticarla quando si fosse scoperta. Si scoprì dunque, e si vide nella galleria armoniosamente condotto a fresco Indimione, e la Luna con altre favole, di cui essendone monsignore rimaso soddisfattissimo la lodò all' estremo, v'invitò gli amici suoi, e volle, che a chiunque altro bramato l'avesse, si desse libero ingresso. Non mancarono gl'intendenti, e i dilettanti d'essere i primi, e gli emuli, che non ne dissero troppo bene, non furono gli ultimi, e vi tornarono più d'una volta per dirne peggio. Ma non poteron distorre monsignore dal commettergli quattro tondi, in cui rappresentò quattro misterj della passione. Andovvi pure qualche personaggio, ed essendovi anche andato l'ambasciadore di Spagna, che aveva inteso da altri professori suoi amici lodarla, e particolarmente da Giuseppe Ghezzi, gli piacque assai; e tornato a palazzo mandò a chiamarlo. Ed essendosene prima rallegrato seco gli disse, che molto godeva, che il re suo signore avesse un suddito della sua vaglia, e che voleva farglielo ben tosto conoscere con qualche quadro, che bramava di mandargli. Due in tele assai grandi secondo i soggetti avuti glie ne fece, che si spedirono in Ispagna, e da indi in poi più da lui, che da ogni altro fu impiegato. Conobbe per mezzo suo monsignor de' Giudici, che pur l'impiegò, ed altri personaggi, che per lo stesso mezzo conobber lui, l'impiegarono. Guadagnato già aveva qualche danaro, e più ne andava giornalmente guadagnando; perchè oltre il pagamento spessissimo l'ambasciadore di cose di valore lo regalava, e sempre gli diceva, che lo voleva far divenir signore, e gli faceva tutte le grazie che gli dimandava. Tantochè s'era anche perciò acquistata non piccola stima in Roma, e fuori, ed in patria particolarmente, di dove spesso ora per una, ora per un altra gli si scriveva eziandio in materia d'ecclesiastici be-

nefizzi, alcuni de' quali a ſua richieſta ſi conferirono. Ed eſſendo ſtato condannato non ſo in qual città di Sicilia a perpetua galea un delinquente, per cui aſſai perſonaggi del regno avevan premura; e non avendo potuto mai ottenerne dal vicerè, non oſtanti le replicate ſuppliche, neppur la moderazione, o la permuta ne fu ſcritto a Diacinto, acciò interpor vi voleſſe l'ambaſciatore, ed interpoſtovelo ne ottenne la liberazione. Ma quando giunto era all'auge della famigliarità, e della confidenza, e ch'era piucchè ſicuro di giugnere anche all'auge della fortuna vi miſero coloro, che non volevano, che vi giugneſſe, tanto male, e tali furon le parti cattive, che gli fecero, che a poco a poco ſe ne ritirò. Tanto è vero, che chi fonda le ſperanze ſue nell'arbitrio degli altri le poſa in falſo. E tanto è vero, che dalla rea, e buona fama naſcer può ugualmente il pericolo delle ſiniſtre vicende. Non è credibile quanto il povero, ed innocente Diacinto ſe ne affliggeſſe, perchè ſperava d'andar quanto prima al ſervigio del re, e credo che l'ambaſciatore gliene aveſſe data più volte intenzione. Proccurava nondimeno di paſſarſela con diſinvoltura; ma quando l'interno è in tempeſta, difficilmente l'eſterno moſtrar può di ſtare in calma, e lo dava alle volte inavvedutamente a conoſcere. Paſsò così in Roma parecchi anni, ed il maeſtro, e gli amici non mancavano di divertirlo, e di trovargli ancora da lavorare; e principiò due gran quadri pel marcheſe Pallavicini, che di quel tempo teneva impiegati col ſuo nobil genio i primi profeſſori, e cercava egli pure di ſollevarlo. Non vi ritirò mai le mani ſinchè non gli ebbe finiti, e portatiglieli eſtremamente gli piacquero, e furono de' più belli, che aveſſe mai fatti, e gli ultimi che in Roma fece. Perocchè annojato alla per fine di ſtarvi, e chiamato anche in patria a dipingere la volta della chieſa di S. Lorenzo riſolvè di partire; e ſtava già mettendoſi in ordine, quando d'acuta febbre cadde ammalato, e ſtette molti giorni in peri-

pericolo di morire, e morto certamente sarebbe senza l'assistenza del maestro, e degli amici. Guarito poscia non potè così presto per la debolezza grandissima, che gli aveva lasciato il male, partire; e mentre andava ripigliando le forze, e si rimetteva dalla convalescenza seguitava anche a dar sesto agli affari. Ned altro impendente gli restava, che il riscuotere da un suo debitore certo danaro, che non so, se prestato gliel avesse, o dato a guadagno. So bene che in buona somma consisteva, e che molto, e molto stentò ad averlo, e non senza litigio, il che l'astrinse a differir la partenza piucchè non credeva, e non bramava. Nè finirono con questo gli altri, che insorsero; perchè n'ebbe ancora con chi glielo aveva fatto riscuotere, che pretendeva in certo modo d'avergliela donato per le difficoltà che gli aveva fatte vedere, che vi si erano incontrate. Ed egli che non sapeva che cosa fosse il litigare, perchè non aveva mai litigato, e n'era fortemente annojato si compose, ed oltre il danaro che gli dette gli promise di fargli un quadro subitochè fosse arrivato a Palermo. Ma diffidando l'altro voleva onninamente che gliene facesse un obbligo con tutte le solennità, e coll'indicazione eziandio del soggeto, ed espressione del tempo, e della grandezza. Lo che non avendo voluto in verun modo fare, anzi piccatosene malamente, poco mancò che non venissero a nuove liti; e non mancava chi 'l consigliava a partire, e a non dargli più nulla. Ma egli onestissimo, e d'integrissima fede non volle farlo; ed avendolo da un personaggio fatto chiamare condiscese a rimettersi al puro suo arbitrio, e a credere alla semplice sua parola. Si licenziò poscia da tutti i protettori, ed amici, e particolarmente dall'amato suo maestro, da cui distaccar non si potè senza lagrime, e gli lasciò per ricordo, che fuggisse quai demonj le liti, che l'avevano inquietato assai più che la febbre, e la perdita della grazia dell'imbasciadore. E di fatto, acciò altri si dimentichi d'un gran male, e non

lo senta basta che attaccato sia da altro maggiore. Ned è certamente piccolo quel delle liti, ed aveva ben ragione d' esagerarlo, e dire che se avesse avuto mai qualche nimico, e che fosse stato capace di desiderargliene alcuno, di cui la Dio mercè non era, gli avrebbe desiderata solamente una lite. Quindi partito, ed arrivato felicemente in patria ricevè gran cortesie, ed ebbe non poche visite, che lo tennero per restituirle qualche tempo occupato finchè spacciatosene mise mano al quadro, e finitolo lo spedì al personaggio. Fè appena ricevutolo chiamare chi aver lo doveva, che come poco dilettante, e meno intendente di pittura se ne mostrò mal soddisfatto, e svogliato, e gli disse che glielo avrebbe anche venduto. Non ricusò, perchè ben lo conobbe di comperarlo, e convenuto il prezzo glielò pagò, e se lo prese. Aveva in tanto Giacinto avute parecchie commissioni dal regno non meno, che dalla patria, e niuna ne volle accettare; perchè gli premeva di badar tutto a quella della mentovata volta, che non era piccola, e che bramava veramente di tirarla a fine con attenzione, ed amore. Fattone perciò prima il disegno, e mutatolo, e rimutatolo finchè ne rimase soddisfatto fece susseguentemente i soliti studj, e vi cominciò a lavorare allegramente. Siccome allegramente vi lavorava, quando sorpreso da acuta febbre fu costretto a desistere dal lavoro, ed a pensare a curarsi. Ma superando la violenza del male la forza de' medicamenti non diede lor tempo ad operare, e pigliando di giorno in giorno maggior possanza lo ridusse in pochi all'agonia, ed a lasciare ne' 22. di febbrajo de' 1707. questa misera mortal vita per andare a godere l'immortale dell'altra. Si portò con nobil pompa funebre nella chiesa de' padri Conventuali di S. Francesco il cadavere, dove essendo stato secondo il solito con altra uguale, e concorso d'ogni sorta di gente esposto gli fu data nella cappella del Santo onorevole sepoltura. Dispiacque generalmente a tutti questo inaspettato colpo, e molto più

1707

a chi

a chi non potè vedere compiuta la volta, e non ſapeva da chi farla compire. Rappreſentato v'aveva S. Lorenzo in gloria, S. Bernardino da Siena, S. Antonio di Padova con molte altre figure così ben diſegnate, e diſpoſte, che rendevano dilettevole, ed armonica viſta, e piaceva tanto a' ſuoi concittadini, che non vi ſarebbe mai ſtato ozioſo, compiuta che l'aveſſe, ſe morto non foſſe, e vi ſi foſſe voluto fermare. Era di mediocre ſtatura, ilare, e giocondo di volto, di colore ulivaſtro, di compleſſion forte, e robuſta, e di buon naturale, e coſtume. Iſtituì erede due ſue ſorelle anche nella roba di Roma, che tra l'altra conſiſteva in una buona caſa a' Greci nella ſtrada, che da piazza di Spagna conduce al Popolo, che ſi gode preſentemente da' nipoti. Un de' quali chiamato Giambatiſta applicò ſotto la di lui diſciplina alla profeſſione, e ſeguita tuttavia ad applicarvi indefeſſamente coll'operar d'invenzione. Ebbe ancora un fratello per nome Domenico, che v'applicava, e fu in un con lui ſcolare del Maratti, e poſcia anche ſuo.

DI DANIEL SEITER.

QUALE in nobil appartamento fan più ſplendida moſtra, e figura i paramenti di drappi prezioſi, che gli ornati di quadri rari per eſſer quelli conoſciuti da tutti, e queſti da pochi, tale più ſplendida nelle pitture la fanno la vaghezza, e forza de' colori, che l'eleganza, e la correzion delle forme. Imperocchè il colorito dà ſubito nell'occhio, ed è da ognun conoſciuto, laddove il diſegno reſta addietro, ed è da' ſoli maeſtri oſſervato. Diſſe perciò ſaporitamente al ſuo ſolito Salvador Roſa, che aveva veduti vendere i ritratti di Santi di Tito correttamente diſegnati per pochi paoli ne' mercati, e non eſſerſi trovati a comperare in verun luogo per molte dobble quelli del Tintoret-

toretto vagamente coloriti. E sebbene la correzione sia, ed esser deggia il principal fondamento, ed il color l'accessorio, vassi nondimeno dietro anzi a questo, che a quello. Così adiviene degli ornamenti esterni, e de' comodi interni nelle fabbriche: Così della voce, e della scienza del canto ne' musici: Così in molte arti vili succede per lasciar le nobili da parte: E così per dire d'alcune si mira alla lindura del taglio, e si trascura la fortezza del cucito negli abiti: Così alla foggia della figura, e non alla finezza della lana ne' cappelli: Così al garbo della forma, e non alla buona qualità del cuojo nelle scarpe: E così vada pur discorrendo il lettore dell'altre finchè comprenda, che il viver moderno, seppure stato non sia l'istesso anche l'antico, tutto consiste nell' apparenza, e che chi vuol campeggiare, e risplendere basta che faccia nel parlare, e nel vestire bella comparsa. Fu il nostro Daniello un ferace, e vago coloritore; e benchè alla feracità, ed alla vaghezza del colorito non corrispondesse l'esattezza del disegno, e la scelta delle forme prese nell'arte un luogo, che da pochi fu preso. Da Vienna magnifica sede degli Austriaci Cesari, e del glorioso, savio, ed invitto regnante trasse egli del 1649. suo nascimento; ed allevato da' genitori, che Luterani erano nella lor religione, come destinato avevano d'incaminarlo per la via della milizia gli fecero tosto, che cominciò ad esser capace d'apprendere, dar lezion di disegno, piucchè d'altra cosa. Pigliovvi tosto genio particolare, e fattovi in picciol'ora gran profitto lo raccomandarono ad un bravo ingegnere, acciò l'istruisse nelle fortificazioni. Digrossato che fu, miselo Martino suo padre, che avea particolar confidenza col conte Montecuccoli seco per paggio di valigia, acciò giovinetto apprender potesse sotto quel celebre capitano l'arte militare. Stettevi fino all'età de' venti, e si trovò a tutte l'azioni, che seguirono in que' tempi, e non uscì d'alcune senza ferite. Avevagli il conte già promessa una bandiera con sicurezza d'altro avan-

1649

avanzamento, quando tra lui, ed un uffiziale paſſavan gravi amarezze; e giunſer poſcia tant'oltre, che ſi sfidarono colla ſpada, e l'uffiziale vi reſtò eſtinto. Fuggì ſubito Daniello alla volta di Venezia, dove appena meſſo il piè andò alla poſta; perchè credeva di trovarvi ſecondo il concertato lettere d'un ſuo amico, e vi trovò contra ogni ſua aſpettazione anche quelle del padre, ch'era ſtato già informato del fatto, e del cammino da lui preſo, e dentro vi trovò eziandio una tratta di non piccola ſomma fatta ad un di que' negozianti. Tenevala in mano, e non gli pareva vero, tanto ne rimaſe ſorpreſo, e tal era il biſogno, in che ſi trovava; perchè eſſendo partito all'improviſo non ebbe tempo di chieder agli amici danaro, e quel poco, che aveva, tutto nel viaggio lo ſpeſe. Andò dunque immantenente a riſcuoterla, e riſcoſſa che l'ebbe tolſe alcune ſtanze nobilmente guarnite a pigione, e ſi diede a que' nobili a conoſcere, e con un di caſa Paſqualigo ſtrinſe confidente amicizia. Paſsò ella tant'oltre, e tanto inſinuar ſi ſeppe il gentiluomo nell'animo ſuo, e guadagnar i ſuoi arbitrj, che eſſendogliſi Daniello fin da' primi giorni manifeſtato per Luterano, l'induſſe ad abbjurare. Saputoſi ciò dal padre non ſolo non gli volle mandar più danaro alcuno, ma diſpoſe di tutti i ſuoi beni, e lo privò d'ogni coſa. Tirò innanzi finchè potè con quel poco che gli era rimaſo; e ſebben dal gentiluomo, e da altri foſſe ſoccorſo, e che ſempre gli diceſſero, che non dubitaſſe di niente, non volendo abuſare nè di lor corteſia, nè della divina provvidenza principiò ſeriamente a penſare al modo di poterſi da ſe mantenere. E ſiccome la repubblica non aveva allora guerra col Turco non poteva così preſto per mancanza di vacanze in cariche militari impiegarſi, gli cadde in penſiero d'applicare alla pittura, e non fu dagli amici ſuoi diſapprovato. Anzi un di loro, che amiciſſimo era di Giancarlo Lot profeſſor che v'occupava un de' primi luoghi a lui il conduſſe, e da lui volle che foſſe diretto. Raccomandoglielo dun-

dunque caldamente, e gli diede piena informazione di sua abilità di suo costume, e di sua nascita. Sentito Giancarlo, che 'l giovane era pratico del disegno gliene fece subito far uno, e veduto che non vi si metteva male, gli disse che seguitasse pure, ma che principiasse a pigliar pratica de' colori, e glieli fece imprima imprima anche macinare. In ciò però non corrispose nè alle raccomandazioni premurose del gentiluomo, nè alle qualità del raccomandato. Ma come chi è passato nell'apprender le professioni per i disagi, per gli sgarbi, e per le ruvidezze vuol che altri pure vi passi non contento di fargli macinare i colori voleva anche, che facesse ogni altra vil faccenda di casa. Ed il giovane non punto avvilito tutto di buona voglia, e generosamente faceva per l'ansietà che aveva d'imparare, e di cattivarsi il di lui amore senza essersene mai per ombra col gentiluomo lamentato. Non tralasciava però di studiare, e di far considerabil profitto, e Giancarlo che lo vedeva volonteroso, e tollerante, e che forse lo teneva basso per timore che non s'insuperbisse, gl'insegnava con amore, e di gusto. Arrivò perciò ben presto ad imitar a maraviglia la vaga, forte, ed armoniosa sua maniera, ed il superbo suo colorito, ed in quel modo ad operar d'invenzione, e da maestro. Vedutesi da que' gentiluomini suoi amici, che ogni giorno quasi l'andavano a visitare le prime sue operette, e lodategliele, e rilodategliele estremamente, ognun di loro le avrebbe volute comprare, ma egli rifiutando di venderle con bella maniera, e con proporzionati pretesti ne fece dell'altre, e quando tante n'ebbe fatte, che bastaron per tutti, ad ognuno ne regalò una. Piacque loro grandemente la di lui generosità, ed il modo nobile, e giudizioso della finezza, e vi nacque gara nel regalarlo, e nel proccurargli i lavori. Nè difficil fu il trovarglieli, perchè vedutisi quelli da altri nobili acquistò subito credito, e stima, e a dismisura crebbe allorchè videro vagamente condotti gli ordinatigli da loro in

tele

tele maggiori. Molti dunque ne fece poſcia per molti, ed ancorchè allora non aveſſe più uopo alcuno, nè della direzione, nè dell'introduzione del maeſtro volle ſempre ſentir ſuo parere, nè mai in dodici anni che dimorò in Venezia allontanarſene. Quindi avendo per deſiderio di vedere il reſto d'Italia, e tutto ciocchè ſapeva eſſervi nella profeſſione di maraviglioſo, riſoluto di partire preſe da lui congedo, ed egli ſteſſo maggiormente accalorandovelo gli diſſe: *Andate pure a veder l'opere fatte in altri luoghi dagli altri, che v'aſſicuro, che in niun mancherà mai chi vedute che avrà le voſtre non tragga documenti per le ſue. A me nulla più reſta da inſegnarvi, a voi nulla più da imparare. Anzi potreſte eſſer voi ora il maeſtro, ed io lo ſcolare, perchè voi più di me ne ſapete. Andate dunque allegramente, che la fortuna v'accompagni giacchè il ſaper vi conduce:* Preſo dappoi anche congedo dagli amici, e tutti ad un per uno ringraziatili partì per Verona, dove ſi fermò qualche meſe in caſa d'un cavaliere, che aveva in Germania conoſciuto, e di là girato tutto 'l reſto dello Stato Veneto ſi trasferì a Milano. Quivi pure ſi trattenne qualche meſe in caſa d'altro cavaliere, cui mandato aveva un quadro da Venezia; e per la via di Piacenza andò a Parma, a Modena, a Bologna, e da per tutto ſtette qualche giorno, e finchè vide il più raro, e prezioſo. Arrivato a Firenze fu immediatamente chiamato dal granduca, che voleva ritenerlo al ſuo ſervizio; e perchè avea già in ſuo cuore ſcelta Roma per iſtanza non vel potè indurre, gli fece prima che partiſſe far due quadri, e fatti che gli ebbe generoſamente ſecondo il ſuo ſolito glieli pagò, e ſoddisfattiſſimo ſe ne partì. Arrivato in Roma andò ad alloggiare in piazza di Spagna, dove ſtato un anno, e poco più trovò da dire con un foreſtiere fantaſtico, che l'obbligò a metter mano alla ſpada, e nell'eſſere ſpartito ſi diede del pomo nelle labbra, e ſi ſpezzò due denti. Aveva innanzi principiati due quadri compagni rappreſentanti due ſtorie

 ſacre,

ſacre, e finitili trovò ſubito a venderli, ed ebbe commiſſione per altri. Viveva allora il notajo Capitolino Paſqualucci, che aveva l'uffizio alla Scrofa, e molto di pittura ſi dilettava, e molto vi ſpendeva. Veduto uno di detti quadri andò ſubitamente a trovarlo, e due gliene ordinò, ed andando con tale occaſione ogni giorno a viſitarlo ſtrinſe ſeco forte amicizia, e compiuti i due, altri due gliene ordinò, e di mano in mano, che li compiva altri gliene ordinava, e miſene in cotal guiſa inſieme una bella, e numeroſa raccolta. Non inferiore a queſta, altra ne unì Domenico Ciappetti, che pur di pittura ſi dilettava, e a più non poſſo col Paſqualucci gareggiava. Sparſaſi per mezzo loro per tutta Roma la fama della ſua abilità non vi fu perſonaggio dilettante, che non l'andaſſe a trovare, e più d'ogni altro il cardinal Cybo, che ornar faceva la ſua cappella alla Madonna del popolo, v'andava. Conduſſelo a vederla, e gli diſſe, che voleva, che vi dipigneſſe i laterali; ed egli accettò volentieri il partito, e miſe ſuſſeguentemente mano al lavoro, e compiutolo riportò con quello di S. E. l'applauſo univerſale degli altri. Ma eſſendo fatto ſul muro, ed a S. E. parendo, che cominciaſſe a patire gliel fece fare in tele, ed è quello ſteſſo, che al preſente vi ſi vede rappreſentando l'una il martirio di S. Lorenzo, e l'altra di S. Caterina. Innamoroſſi trattanto d'un' oneſta, e ſavia giovine figlia di Carlo Giannini mercante di libri, e giunſe tant'oltre l'amore, che conferitolo coll'anzidetto Paſqualucci lo pregò a volerne eſſere coniugal mediatore. Volentieri vi s'interpoſe, nè ebbe gran difficoltà a conchiudere il matrimonio, perchè Carlo già v'inclinava. Accordata dunque la dote ſi ſpoſarono, ed allora mutò caſa, ed aſſai civilmente l'ornò di mobili, e ſeguitò con maggior aſſiduità, e calore ad applicare. Aveva allora il reſidente di Savoja avuto ordine dal ſuo Sovrano di far fare tre quadri da tre primarj pittori, ed uno ne commiſe a Daniello, che finito da lui

prima

prima degli altri due, e mandati poi tutti tre insieme alla corte, il suo ricevè l'applauso maggiore. E S. A. R. che aveva risoluto di far dipignere alcune stanze del regio palazzo, ordinò al residente, che vel impegnasse, ed incontanente partir lo facesse. Arrivato a Torino fu distintamente da S. A. R. accolto, e gli conferì tutto ciocchè avea determinato di fare. Riconosciuti i siti diè principio a' disegni, che avendo, compiuti che furono, incontrata l'intera soddisfazione di S. A. R. fece i cartoni, e mise mano all'opere. Andavalo ella, mentre stava lavorando, di quando in quando a vedere, ed un giorno lo condusse nel giardino. Discorrendo di varie cose seco gli comunicò il pensiero che aveva di far certa fabbrica; e mentr'egli s'ajutava a delinearla colla lingua, ella gli diede la canna, che aveva in mano, e gli disse, che con essa la delineasse sulla terra. Presala, e delineatala gliele volle rendere, ma ella gli disse, ch'ei l'aveva così bene in quella occasione adoperata, ch'esser gli poteva necessaria in qualch'altra, e che perciò non voleva privarnelo, e nolla riprese, quantunque avesse il pomo tutto tempestato di diamanti. Mostrolla subito alla moglie, e la mostrò a diversi personaggi della corte facendone gran festa da pertutto. Nè nella canna finirono i regali, e le generose dimostrazioni di S. A. R., perchè molte altre gliene fece continuamente finchè l'onorò della croce del nobil Ordine de' santi Maurizio, e Lazzaro. Fecene altresì molte alla moglie, che molte ne ricevè eziandio da madama reale. Ebbe poi ordine di ritornare a Roma, e per la strada di Genova vi s'avviò; e prima d'arrivarvi fu in varj luoghi invitato a farvi de' lavori, ma in pochi si trattenne; perchè saputasi in Roma la sua partenza v'era con replicate chiamate sollecitato da chi bramava di rivedervelo, e di farlo operare. Appena arrivato gli furon dal marchese Pallavicini commessi alcuni quadri, ed altri gliene commise il contestabile, ed ambedue andavan sovente a vederlo, ed

a sollecitarlo per timore, che non fosse prima di compirli richiamato a Torino. Ma non seguì così presto, perchè vi stette qualche tempo, ed ebbe agio di servir essi non meno che altri personaggi, che gliene ordinarono. Fuvvi tra questi monsignor Pallavicini allora governadore, ed il cardinale Spada, per i quali ne fece molti rappresentanti diversi soggetti, ed in uno per S. E. rappresentò Lucrezia Romana, che andò per la sua vaghezza a vederlo tutta Roma. Finiti questi ne cominciò uno per Francesco Montioni, e glielo terminò prima assai che non credeva per gli altri che sapeva dovea fare. Piacquegli estremamente la prestezza, e più gli piacque il lavoro allorchè in compagnia di molti suoi amici intendenti andò a vederlo, e fattolo portare a casa lo fece poi collocare nella sua cappella alla Madonna di Montesanto. Mise susseguentemente mano a' laterali della cappella del B. Pasquale in Araceli, e vi espresse diversi miracoli fatti da lui. Quindi avuto ordine da S.A.R. di ritornare alla corte lasciò in Roma la moglie con tutta la famiglia, e partì subito per giugnervi più spedito. Arrivatovi in pochi giorni, ed introdotto incontanente da S.A.R. lo ricevè colla solita gentilezza, e gli fece terminar l'opera della galleria, che lasciata avea imperfetta. Fattevene dappoi anche alcune altre, e capitatovi il conte Montecuccoli, e condotto da S.A.R. a vederle riconobbe subito Daniello, e le disse che l'aveva servito molto tempo di paggio, e le narrò la disgrazia da me sovrannarrata. Aveva S.A.R. già destinato di dargli la carica di primo pittore di suo gabinetto; ed avendo dal conte inteso quel che da lui gli era sempre stato tenuto celato, le piacque tanto sì fatta modestia, che non volle tardar più a conferirgliela. Donogli nel tempo stesso una croce tempestata di diamanti del valore di tre mila scudi, e gli assegnò cinque mila lire l'anno di provisione col peso di dipigner solo la metà per lei, conforme si vede dal diploma, che Pietro suo figlio in un con altri

altri conserva, che io per prova maggiore del fatto voglio quì appresso registrare.

VITTORIO AMADEO II. per grazia di Dio Duca di Savoja, Principe di Piemonte, Re di Cipro &c.

Le prove dateci nel corso di più anni in qualità di pittore dal cavalier Dianel Seiter *ci rendono così persuasi della rara virtù, riguardevoli qualità, che in lui concorrono, che ci siamo mossi a manifestargli il gradimento, che ce ne risulta con far lo gioire di quel premio, che abbiamo stimato conveniente al di lui merito. Onde l'abbiamo eletto, costituito, e deputato, come per le presenti di nostra mano firmate, di nostra certa scienza, piena possanza, autorità assoluta, e col parere del nostro consiglio eleggiamo, costituviamo, e deputiamo il predetto* cavalier Daniel Seiter *per primo pittor nostro di gabinetto con tutti gli onori, autorità, privilegj, prerogative, preminenze, ed altre cose a tal carica spettanti, e col trattenimento di lire cinque mila annue. Ed acciocchè egli maggiormente conosca la propension nostra ai di lui vantaggi intendiamo, che egli sia tenuto a travagliare per nostro servizio particolare sei mesi in cadun anno a nostra elezione; e quando desiderassimo, che negli altri sei mesi egli travagliasse pure per conto nostro lo dovrà fare a preferenza d'ogni altro travaglio mediante però quel pagamento, che secondo la qualità dell'opere stimeremo esser conveniente. Mandiamo per tanto, e comandiamo a tutti li magistrati, ministri, ed uffiziali nostri; ed a chiunque sia espediente di conoscere, e far conoscere, stimare, e reputare il predetto* cavalier Daniel Seiter *per primo pittore nostro di gabinetto, come sovra da noi costituito, ed al consiglio della nostra casa di farlo descriver sovra il bilancio d'essa in tal qualità, e di farlo gioi-*

gioire del trattenimento ſudetto di lire cinque mila annue ripartitamente a quartieri incominciando dal primo del corrente anno, e continuando in avvenire durante la ſua ſervitù, ed il noſtro beneplacito mediantecchè preſti il dovuto giuramento. Che tal è noſtra mente.

Dato in Torino li due gennajo mille ſecento novanta ſei.

V. Amedeo.

Lo dichiarò ſuſſeguentemente nello ſteſſo giorno ſuo ajutante di camera per altro diploma, che pur il medeſimo Pietro conſerva, che non regiſtro per non incorrere in taccia di troppo proliſſo. Così fanno i Grandi quando ingrandir vogliono i piccoli; e così ha fatto ſempre per natural magnanimo iſtinto la caſa di Savoja a chi fedelmente l'ha ſervita. Seguitando Daniello colla ſolita applicazione a lavorare, e ſeguitando a ricever continuamente da S.A.R. corteſie, e finezze lo rimandò a Roma, perchè ſapeva che aſpettato era con anſietà dalla moglie; e da' figli. Appena giunto andò a trovarlo un nobil Veneziano, che molto ſi dilettava di pittura, e per tal fine vi ſi tratteneva, e gli ordinò un quadro aſſai grande per una facciata d'una ſtanza, che principiato da lui colla ſtoria di Giuſeppe ebreo venduto da' fratelli, e tiratolo quaſi a fine fu richieſto da alcuni intendenti, che iti erano a vederlo del prezzo. Riſpoſe, che non accadeva diſcorrerne, quando non poteva venderlo, perchè a poſta il faceva. Partiti dunque, ed incontrati diverſi amici, a tutti diſcorſero della bellezza del quadro, e ſparſaſene per la città la voce giunſe all'orecchie del conteſtabile, che non tardò punto nell'andare a vederlo. Vedutolo, e rivedutolo tirò da parte Daniello, e gli diſſe che aſſolutamente lo voleva, e che glielo avrebbe pagato quel che aveſſe voluto. Ma inteſo il poſitivo impegno contratto col Veneziano, che andava giornalmente anche a ſol-

a sollecitarlo con gran premura per la fretta di mandarlo via si capacitò, e non ne parlò più, benchè tornasse finito che l'ebbe, a vederlo. Andaronvi allora anche alcuni cardinali, e più d'una volta l'Albani, che con quell'occasione prese particolarmente a proteggerlo; e se nel principio del suo pontificato, non fosse, siccome diremo, partito novamente per Torino ne avrebbe ricevuti gran benefizzi. Fu intanto trasmesso il quadro a Venezia, e ne cominciò alcuni per Carlantonio Torti, che era suo barbiere, e seppe talmente entrargli in grazia, che compiutili gliene fece degli altri, e vi adornò signorilmente la bottega, che aveva rimpetto a S. Carlo al Corso, dove ancora da' nipoti si conservano. Imperocchè morto lui rimasero ad Agostino suo figlio, e morto anche Agostino rimasero a' figli, che tengono pure aperta la stessa bottega. Adornavasi mentre stava facendo i quadri pel Torti di bellissime pitture da' padri Filippini la Chiesanuova; e stavan giornalmente dintorno a Daniello per impegnarlo in alcune. Ma richiedendo queste qualche non breve tempo impegnar non vi si volle senza consenso del Duca. Gliene scrisse dunque, e glielo fece anche da un di que' cavalieri richiedere; e benignamente ottenutolo convenne co' padri di far cinque quadri, e fatti da lui ne restaron soddisfattissimi. E son quelli, che si vedono attorno alla gran navata sotto la volta rappresentando uno la comunione degli appostoli, l'altro la pioggia della manna, l'altro Giuditta col teschio d'Oloferne, l'altro la concezion di Maria, e l'altro S. Giovanni, che predica. Molti altri impegni avrebbe potuto contrarre; ma non si volle soggettare ad alcuno per istar pronto ad ogni avviso, e poter subito tornare alla corte. Stimò in tanto bene, siccome le feste di Natale eran vicine d'augurarle felicissime a S.A.R., e fatta una bella lettera gliele augurò, e n'ebbe la risposta, che pur originalmente dal prefato Pietro si conserva del seguente tenore.

Il Du-

Il Duca di Savoja Re di Cipro &c.

Cavalier Daniel Seiter. Siamo persuasi, che 'l vostro zelo sarà stato eccitato dall'occasione del santissimo Natale a porger voti al cielo per le nostre prosperità. Onde ben volentieri prendiamo ad attestarvi ancor noi il nostro particolar gradimento con queste righe, che terminiamo pregando senza più Dio, che vi conservi. Torino li 6. gennaro 1700.

V. Amedeo.

Avuta tal subita cortese risposta, benchè nulla gli dicesse del ritorno, vi si andava disponendo, e vendeva anche i mobili non portabili per affatto scasare, ancorchè Clemente XI., che allora salito era sul soglio pontificale, e che lo mandava spesso a chiamare non avrebbe voluto lasciarlo così presto partire. Avutone in tanto l'ordine finì di vendere immediatamente tutto, e lasciato affatto il soggiorno, che in Roma faceva nelle case del conte Montemarta al Gesù, e preso congedo dal pontefice, da' cardinali, da altri persosonaggi, e dagli amici andò colla moglie, e con tre figli senza speranza di più tornare, in quello di Torino. Arrivato, che fu ricominciò a dipignere nel regio palazzo dove più a S.A.R. premeva; e molto vi dipinse nonostantechè avesse la libertà di dipignere altrove, e molto altresì vi dipignesse. Posciachè dipinse un quadro per l'altar maggiore della chiesa delle monache Carmelitane, e vi rappresentò S. Teresia. Altro ne dipinse in quella di S. Francesco di Paola, e rappresentò S. Genevieva nell'altare della cappella di madama reale. Altri ne dipinse per varj luoghi del Piemonte, altri per Venezia, e per Roma, e per altre cittadi d'Italia. Mandonne in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, ed in Germania, e da per tutto riportò il dovuto applauso, e da per tutto, se avesse potute accettarle

avu-

avute avrebbe nuove incumbenze. Una finalmente ne ebbe da que' padri Filippini per un quadro, che rappresentar doveva S. Filippo, e collocar lo volevano in un altare della lor chiesa. Misevi subito mano; e mentre lo stava facendo ammalò di febbre acuta, ed i padri, che credevano si morisse lo raccomandavano fervorosamente al Santo, a cui egli pure così di cuore si raccomandò, che n'ebbe la grazia. Guarito che fu si rimise d'intorno al lavoro nè lo lasciò finchè nol terminò interamente; ma gli altri, che cominciati aveva non potè terminare. Poichè assalito nuovamente dalla febbre, e quantunque non colla primiera violenza in principio crebbe indi a pochi dì in tal maniera, che nel corso di quaranta lo privò negli anni 1705, senza esservisi potuto trovar rimedio, di vita. Andò due volte S.A.R. a visitarlo, ed in ambedue lo regalò di molte doppie, e gli fece durante la malattia moltissime altre cortesie. Comandò poi, che gli si facesse sontuoso funerale, siccome gli fu fatto nella chiesa della Trinità, in un angolo di cui senza alcuna esteriore iscrizione si seppellì. Restavi bensì, e vi restarà sempre l'interiore, che vi s'intagliò nella lastra di piombo della cassa. Era di piccola statura adusto macilente, e scarno, ma proporzionato in ogni sua parte di color ulivastro di faccia anzi tondetta che quadra, o lunga con occhj cristallini, larga fronte, naso affilato, ed un neo in una guancia. Parlava poco, ma saviamente. Amava più la solitudine, che la società, e tutto il suo diletto stava riposto nell'applicare. Applicava perciò anche la notte nell'accademie, che faceva a pubblico comodo in casa col modello, e si divertiva sol coll'istruire i suoi scolari. Un de' quali per nome Martino di nazione Tedesco agguagliato certamente l'avrebbe, se non fosse morto prima di lui. Aveva gran facilità, e prestezza, nell'operare a fresco non meno, che ad olio, e a guazzo. Nè bramar si poteva o fresco più risoluto, o massa di colori più ben disposta. Vedevasi un

1705

insieme, una furia, e una ben intesa armonia. Univa a queste belle qualità il buon costume, e sopratutto il disinteresse; poichè niun conto faceva del danaro. Che se fatto l'avesse, ed avesse prese secondo lo stile grosse caparre, e pattuiti prima i lavori per tanti, e tanti, che ne ha fatti poteva lasciare grossissimo capitale. Poco perciò ne lasciò, e questo che circa a dieci mila scudi, che in gioje, che in danaro, che in quadri potè montare, rimase a tre figli, che furon gli eredi universali. Agostino che è il primo non ha alcun impiego, e si va divertendo colla caccia: Pietro che è il secondo attende all'architettura militare, si trovò in tempo dell'assedio entro Torino, e s'impiegò in quelle fortificazioni sotto un de' primi ingegneri. Sciolto l'assedio andò d'ordine di S. A. R. ad accompagnare la madre in Roma, ed a Reggio di Modena i Franzesi l'arrestarono, e dopo alcuni giorni lo rilasciarono. Ripreso il viaggio in un colla madre giunse in Roma e vi stette tutto l'inverno per prender qualche cognizione dell'architettura civile conforme la pigliò da Carlo Fontana. Tornato a Torino ebbe da S.A.R. la patente d'ingegnere, e la servì nell'altre campagne che si fecero fino alla pace essendo stato due volte ferito, e la seconda in una tempia, che lo tenne per tre mesi continui impedito, e gli levò anche la vista. Fattasi la pace, fecersi alcune riforme, e benchè egli non fosse trà riformati gli cadde in pensiero di ritornare a Roma a riveder la madre, ch'era già passata alle seconde nozze con Giambatista Versari curiale. Appena giunto ebbe occasion di trattare col cardinal Gualtieri, che gli fece fare alcuni disegni di fortificazioni per suo studio, e divertimento. Indi chiamato per mezzo del P. abate Ramelli da Clemente XI., che voleva intagliare in rame le figure del menologio greco da lui tradotto, e gliene diede la commissione. Cominciò subito l'intaglio, e S. S. vedutine alcuni ne restò così soddisfatto, che ordinò che fosse arrolato tra le guardie del corpo in una del-

delle compagnie de' cavalleggieri esentandolo da ogni fazione. Vedutosi in cotal guisa premiato seguitò di buona voglia il lavoro, e senza pensar che dovea tornare a Torino prese moglie, ed in Roma, ove nato era stabilì di fermarsi avendo presentemente alcuni figli: Giuseppe che è il terzo attende alle spedizioni in Dateria, ed egli pure ha moglie, e figli. Morì due anni sono la madre, e mesi dopo essendo tornato in patria morì anche il marito.

DI BUONAVENTURA LAMBERTI.

Uando il Buonarruoti, ed il Bernini con altri lor bravi coetanei professori renderono nelle due fortunate età la perduta gioventù all'architettura invecchiata; e quando in entrambi ad esclusione d'ogni altro con incerto, e generoso contrasto contesero le tre nostre belle, e nobili arti la maggioranza risorse in Roma non men che per tutta Italia, e anche fuori più vigoroso che mai il venerando buon gusto. E quando Raffaello, ed Annibale con altri bravi artefici parimente lor coetanei v'aprirono le due famose, e non mai abbastanza lodevoli scuole, vide Roma, vide Italia, vide Europa, e videro le medesime due età dove non poterono arrivar mai le passate, e non v'arriveran forse neppur mai le future. Ed ha la nostra eziandio veduti gli abbondanti frutti de' loro parti, e la fecondità de' loro allievi non ancora affatto estinti in genere di pittura. Imperocchè da quella del celebre Carlo Cignani venuto dalla seconda dell'ultime due venne il nostro Buonaventura, che nato circa gli anni 1651. in Carpi passò per istruirsi a Bologna. Da lui dunque apprese la vaghezza, e la forza del colorito, e l'armonia, ed il gusto della composizione. E da lui che vedeva, che poca fortuna era per fare per que' paesi fu consigliato a venirsene a Roma. Tornò prima

1651

ma alla patria per dar sesto agli affari di casa, si trasferì a Modena per prender congedo dal duca, di cui era suddito, e da lui stimolato passò per qualche tempo a Venezia. Nè dopo aver veduta l'eccellenza, e maestria di quell'opere, e d'aver gustato il sapore d'alcune co' disegni, e d'altre colle copie si pentì d'esservi stato. Quindi tornato per altra strada a Bologna tornò a ragguagliare il maestro de' frutti raccolti dalla sua gita; e presa per Firenze quella di Roma v'arrivò felicemente. Stettevi disoccupato alcuni mesi più per visitare ogni giorno i santuarj, e per vedere le maraviglie dell' arte, che per mancanza d'impieghi; perchè appena arrivato gliene furon dagli amici, cui era stato raccomandato, proposti non pochi. Soddisfatto che si fu abbracciò quello, che gli si esibiva dal marchese Gabbrielli, che gli parve il più vantaggioso. Ebbe subito da lui le stanze nel palazzo di Montegiordano, che sono quell'istesse che abita di presente Manglar famoso pittor di marine, e fu condotto nella galleria, e nell'appartamento, che aveva già stabilito d'adornare. Gli fe prender la misura de' quadri, che voleva allogarvi, gliene diede i soggetti, gli provvide le tele; e perchè non si spaventasse per la vastità del lavoro l'animò colla borsa. Misevi immediatamente mano, ed oltre la volta, ed i due della galleria ve ne colorì altri dodici. Rappresentò in quella con vaga, ed armoniosa vista l'aurora, che spargendo nembi di rose fuga la notte che scuopre all'incontro. Ornolla di ben intese architetture, e figure grandi, e piccole da per tutto, ed a' due maggiori lati, di detti due quadri in tela di 12. palmi, e 8. con cornici d'alabastro, rappresentando l'uno Europa trafugata da Giove, e l'altro altra favola curiosa. Rappresentò in un di questi lungo ben 30. palmi, ed alto 15. con quantità di figure intere della grandezza delle vere la menzogna scoperta dal tempo: In altro di 16. palmi per ogni verso quantità pur di figure grandi quanto le naturali, ed una cogli occhj bendati. In

altro

altro di 12, e 8. con alcune figure grandi quanto le naturali altresì una favola di Psiche: Ed in altro di simil misura, e figure Endimione, che dorme coll'arrivo di Diana: In due di 9., e 6. due Veneri: In due ovati grandi Ercole, e Narciso. Ed in quattro bislunghi simili, assai grandi con quantità di figure intere della grandezza delle vere il trionfo di Bacco, il tempo trattenuto da diverse baccanti, Diana con Ateone, e la caccia della medesima. Esprimer non si può il concorso d'amici, e di personaggi, ch'ebbe il marchese quando si scoprì la galleria, e di mano in mano, che Buonaventura finiva qualcuno de' suddetti quadri. Nè dir si possono le lodi, e gli applausi, ch'egli, che a più non posso fuggiva, ne riportava. Fuvvi chi fece sovra alcuni qualche sonetto, ed altri altre poetiche composizioni; nè mancava chi voleva raccorle tutte, e stamparle, se la di lui modestia, che non poteva esser maggiore non l'avesse impedito. Ed essendone state mandate certe al marchese Pietro concepì tale stima dell'autore, e dell'opere che gli mandò un bel regalo colla richiesta d'una, che in rame rappresentar doveva la Concezione. Volle prima di mettervi mano mandargli il disegno, ed avutane l'approvazione si mise subito a colorire il rame, e glielo mandò subito finito a donare. Piacque non meno il lavoro, che la generosità al marchese, e non s'astenne dal generosamente ricompensarla. Avendo intanto questi di Roma adornato l'appartamento, e la galleria volle ancora adornar la cappella, che aveva nella chiesa della Minerva; e per la tavola dell'altare gli diede il soggetto. Fecene i disegni, e 'l bozzetto, e piaciutigli principiò ad abbozzare la tela, e ridottala a fine vi fu collocata. Vedevisi con bella maniera espresso S. Pietro martire mortalmente da un manigoldo ferito con colpo di spada nella testa in atto di lasciarsi cadere, per cui riportò grande applauso, ed acquistò stima particolare, e concetto. Aveva allora fatta intrinseca amicizia con Teodone scultore, e

stava-

ſtavagli attorno per indurlo a conviver ſeco; e quantunque ne aveſſe voglia non ſapeva riſolverviſi, perchè dubitava di dar diſguſto al marcheſe. Saputoſi ciò da lui lo prevenne, dicendogli, che ſebben gli diſpiaceva al ſommo, che partiſſe non gli pareva dovere il ritenervelo, quando ſapeva, che ito ſarebbe ad abitare altrove con maggior guſto. Ed avendolo così meſſo in libertà gli levò la ſoggezione che gl' impediva il dimandargliela, e ſe la preſe. Stettero allegramente a pranzo, e a cena inſieme que' primi giorni, e ſeguitarono a ſtarvi ſempre tutti gli altri, in cui inſiemente conviſſero. Abitava Teodone alla Lungara, e molt' opere aveva fra mano, quando alcune ve ne miſe anche a lui, e l'un l'altro giornalmente ſe le moſtravano per correggerle, ſe uopo ne aveſſero avuto, e ſtimato ſi foſſe a propoſito. E come Buonaventura faceva in caſa Gabbrielli continue accademie col modello, e coll'intervenimento di molta gente d'ogni grado ſeguitò a farle ivi pure con tutta ſoddisfazione dell'altro, che alle volte voleva egli ancora accomodarvelo. Poco però durarono, perchè pochi v'andavano per la lontananza, ed eſſi per loro ſoli non vollero tal ſoggezione, e preſero altra ſtrada per divertirſi, e paſſar non ozioſe le ſere d'inverno. Giacchè uſcivano verſo le ventidue ore la ſtate andando ora a S. Onofrio, ora a Ripagrande, ora lungo il fiume fuori della porta, ed il più delle volte a S. Pietro in montorio a prendere il freſco al mormorio di quell' acque intorno alla fonte. Compiè prima d'ogni altra coſa una tavola d'altare per la chieſa di S. Ivone; e vi ſi vede eſpreſſa la Nunziata. E compiute alcune altre coſe andò a dipignere la volta d'una cappella in S. Maria a campitelli; e miſe mano a' laterali di quella del Torre alla Maddalena, ove al vivo, e vagamente eſpreſſe due miracoli di S. Niccolò di Bari. Quindi richiamato per domeſtici affari alla patria ſi diſpoſe a partire, e dato ſeſto più preſto che potè a quelli di Roma per la via di Loreto vi s'incamminò; e ſtatovi alcuni gior-

giorni per particolar divozione la ripreſe, e giunſevi giuſto in tempo, che v'era maggiormente aſpettato. Un anno quaſi vi ſi trattenne, e per la ſteſſa ſtrada, tuttochè più lunga ſi riconduſſe a Roma con quella ſalute, con cui ſe n'era partito. Andò allora a ſtare a Monſerrato non lungi dall' abitazione di monſignor Ricci, ed ebbe per maggior comodo di dipignere due ſtanze nel palazzo Farneſe. Rimaſo era così ſoddisfatto Paolgirolamo Torre de' mentovati laterali, che appena arrivato l'andò a trovare, e gli commiſe un quadro d'altare, che raſſembrar doveva S. Orſola, che fatto ſuſſeguentemente da lui non ſo dove s'allogaſſe, o ſi doveſſe allogare. Dipinſe poi nella cappella Capocacci in S. Maria della vittoria S. Giuſeppe portato da folto ſtuolo d'angeli in gloria, e dipigner vi doveva altre coſe, ſe da più premuroſe, e maggiori non foſſe ſtato diſtolto. Poichè dipinſe un quadro rappreſentante un miracolo di S. Franceſco di Paola, che preſentemente ſi vede in un altare d'una cappella della chieſa dello Spiritoſſanto a ſtrada Giulia. Dipinſe alcune figure nella gran ſala della Cancelleria, dove dipinto aveva ancora Marcantonio Franceſchini ſuo condiſcepolo in tempo che d'ordine della S. M. di Clemente XI. fu riſtorata, ed adornata; ed altro vi fece, che contribuì a maraviglia alla magnificenza, e vaghezza dell'ornamento. E dipinſe alcuni quadretti per Arcangelo Corelli noto ſonatore di violino, ch'era aſſai dilettante della pittura, e ſuo grandiſſimo amico. Imperocchè paſſavano alle volte le giornate intere inſieme in ameni, e ſavj diſcorſi, e preſſochè ogni ſera verſo le ſolite ventidue ore andavano a camminare, e per lo più d'intorno alla gran vaſca della mentovata fontana di S. Pietro a montorio ſi fermavano per meglio divertirſi. Aveva allora Arcangelo ricevuta una Madonna dal Cignani, ed era certo delle più belle, divote, e nobili, che aveſſe fatte, e Buonaventura, che al pari d'ogni altro la conoſceva far ne volle due copie, una per ritenerne per ſe, e l'al-

tra

tra per regalarne a lui, giacchè ſapeva, che l'originale dovea eſſere da lui altresì regalato. E ſeguitando ſempre ad eſſere più ſtretti amici, ed a farſi ſempre più ſcambievoli corteſie, e finezze la morte ſola d'Arcangelo potè dividerli, e dar fine all'amicizia. Lo che non ſenza eſtremo dolore di Buonaventura ſeguì giuſto in tempo che cominciato aveva a dipignere le tele per i vani tra gli archi della cappella di ſan Michelarcangelo in S. Pietro che in Roma ſi chiaman Sordini, ed aſſai aſſai lo diſturbò, e non poco dal lavoro lo diſtolſe. Rimeſſoviſi poſcia di propoſito uno finalmente ne terminò, ed andava di mano in mano terminando gli altri; ma era così incontentabile, e lento, che non molto gli compariva, e dava a chi commeſſi glieli aveva qualche motivo di lamentarſi. Terminonne ſuſſeguentemente, benchè tardi due altri, e principiò il quarto, che non potè terminare. Poſciachè ito una ſera con Carlo Fantaccini ſuo ſcolare a ſan Franceſco a Ripa, e diſcorſo con un di que' religioſi, ch'era ſuo amico, e tenuto da lui in gran concetto ſuppoſe per certe parole che diſſe, che gli aveſſe potuto pronoſticare tra tempo breve la morte. Onde appena laſciatolo lo conferì a Carlo, da cui ſebben diſſuaſo non ſi diſſuadeva, e ſempre più fiſſo nel ſuo ſuppoſto credeva, che da un'ora all'altra gli doveſſe arrivare. Aggiunſeviſi che aſpettando certo danaro dal paeſe deſtinato da lui per mettere nel conſervatorio di S. Giovanni una zittella che aveva tenuta a batteſimo, e non vedendolo ſe ne affliggeva; e molto più perchè dubitava di non eſſer vivo quando gli foſſe giunto. Uſcì però toſto d'affanno, perchè tornando coll'anzidetto Carlo a caſa incontrò per iſtrada il porta lettere, che una gliene ricapitò colla bramata rimeſſa. Si rallegrò tutto allora, ma non baſtò per torgli dalla mente quel funeſto penſiero, che ſempre gliel'ingombrava, e gli faceva continuamente credere, e dir ſovente d'eſſer vicino al ſuo fine. Checchè ſi foſſe certo è, che non tardò molto, perchè paſſato una ſera avanti la ſpe-

ſpezieria della Regina, dove andar ſoleva alle volte a divertirſi; e chiamato dallo ſpeziale per farvelo entrare gli diſſe tutto ſconturbato, che non poteva, e tornato a caſa, ed aſſalito da accidente apopletico ſe ne andò verſo le ventiquattr'ore de' 19. di ſettembre del 1721. in Paradiſo. Si portò il cadavere nella chieſa parrocchiale di S. Salvatore in campo, perchè allora abitava nel vicolo delle grotte a Capo di ferro nell'ultimo appartamento della ſeconda caſa a mano manca entrando nel medeſimo dalla parte di Campo di fiori, ed ivi con onorevoli eſequie fu ſepolto. Era di giuſta ſtatura, e di compleſſion macilente, di viſo bislungo anzi pienetto, e luſtro, che ſquallido, e ſmunto con occhi neri, e pietoſi naſo proporzionato, e fronte. Veſtiva mediocremente ſempre di nero col collare, e mangiava, maſſime quand'era ſolo, parcamente ſolendo dire, che ogni abito, ed ogni cibo baſtava per vivere, e ricoprirſi. Godeva perfetta ſalute, ſebben non uſaſſe ſtitichezze, o ſi prendeſſe ſoggezione per conſervarla, conforme pur troppo ſconciamente con viſta inſoffribile degli aſtanti, e con più inſoffribile adulazione de' profeſſori, che li ſecondano, o per meglio dire gl'incitano, ſoglion fare taluni con evidente lor detrimento. Il fuggire ogni aria, e lo ſtar ſerrato in caſa per non vederla, come ſe foſſe appeſtata, il temere ogni riſcaldamentucolo, come toſto cauſar doveſſe infiammazione mortale, il paventare ogni ſudoruzzolo qual indubitato furiere di maligna febbre, il prendere tutt'ora acque ſtillate, e brodi, il farſi ogni momento criſtei, ed avere alla cintola il medico, e lo ſpeziale non ſo quanto poſſa al viver ſano giovare? Veggo bene, che queſti tali per loro ſventura ſempre fiottano, e ſtanno male. E credo certo che vivano in continuo morire, conforme pel narrato pronoſtico il noſtro Buonaventura ancor vi viveva. Il quale anche prima per timore di ſua incertezza non oſtante la perfetta ſalute ſe lo rendeva famigliare col giornalmente medi-

1721

tarlo, acciò non l'assalisse improvviso, che è quel che temeva, giacchè niuna apprensione gli dava il subitaneo; quando credeva di star preparato, e che sapeva essere stato chiesto a Iddio per grazia anche da' santi. Parlava sempre bene di tutti, nemmai, quantunque Lombardo fosse, oscenamente. Soffrir non poteva i menzogneri, e molto meno i rigiratori, e frodolenti; e riprendeva eziandio coloro, che per celia, e per far ridere, e stare allegramente la brigata, inventavano barzellette, e facezie innocenti. Perchè diceva, che così s'imparava insensibilmente a poco a poco ad esser bugiardo, cosa tanto contraria, e disdicevole al galantuomo. Non volle mai moglie, perchè amava la castità, e 'l celibato; e piccolo capitale lasciò agli eredi, che credo fossero i fratelli, che aveva al paese, perchè tutto dava per limosina. Pochi scolari ebbe, e due soli che giunti sieno a mia notizia. Il primo è il cavalier Benefiale, che fu dalla S. M. di Clemente XI. eletto per uno de' dodici bravi professori, che dipinsero i dodici profeti nella navata maggiore di S. Giovanlaterano, e vi rappresentò Giona. Compì ottimamente il sordino, che rimase, conforme dicemmo, imperfetto, e con altr'opere fatte, e che va facendo si è renduto celebre, e dentro, e fuori di Roma. Poichè oltre le private, che non son poche si vede un bel quadro dipinto da lui in un laterale della prima cappella della chiesa delle Stimate a man dritta nell'entrarvi, che la flagellazione di N. S. rappresenta. Ed altro se ne vede nell' altare dell'ultima cappella presso alla maggiore della chiesa di S. Lorenzo in lucina nell'entrarvi a mano manca, colla beata Diacinta Marescotti moribonda d'altre figure vagamente arricchito. E' stato chiamato a farne alcune a Viterbo, e spedito per altre a Siena, dove si trattenne molti mesi. Il secondo si è il mentovato Fantaccini, che dopo la di lui morte andò in varie altre scuole, e tornò poi in quella d'Antonio Amorosi, nella quale era stato da

gio-

giovinetto messo dal padre, che pur ha fatte diverse opere. E tra queste una rappresentante la Madonna del Gonfalone per un altare d'una chiesa nella Marca. Altra rappresentante S. Pietro, e S. Paolo per altro d'altra in Corsica. Ed altra rappresentante S. Lucia con altre sante per altro d'altra in Portogallo, avendo anche presa buona pratica in raggiustare pitture vecchie, e nuove scrostate, scolorite, e difettose.

DI CARLO DI VOGLAR.

RA nel secolo passato in Roma, e sino alla fin quasi del medesimo vi fu una assai allegra compagnia di professori, Fiamminghi, che tostochè alcun da' paesi loro, e da ogni altro Oltramontano vi capitava l'andavano a trovare, e lo conducevano nelle loro conversazioni. Quivi allegramente si divertivano in feste, in pranzi, e in cene; ed esplorato nella verità del vino il naturale del forestiere qualche soprannome, o confacevole al costume, o simile al portamento, od adequato al mestier suo gli ponevano. Capitatovi il nostro Carlo da Mastrich, ed iti incontanente a trovarlo, seco nelle suddette conversazioni il condussero, e lo soprannominarono DistelBlum, che nel nostro idioma significa fior di cardo. Ebbervi finalmente de' guai; poichè essendo stati accusati di qualche non leggiera superstizione ne furon carcerati alcuni, e se non fossero stati veramente trovati innocenti ve ne avrebbero avuti maggiori. Usciti dunque di prigione tornarono a farle, e ne soprannomarono, conforme in altre vite si dirà, alcuni altri. Venne Carlo negli anni 1653. alla luce del mondo, e con fastidiosa cura, e fatica per la poca salute, che ebbe fino all'età de' due i genitori l'allevarono. Principiò poi a darne segni migliori col camminare, col mangiare,

1653

re, e col cambiare il colore, che da terreo, e morticcio divenne vivo, e vermiglio. Tantochè indi a pochi mesi lo mandarono a scuola, acciò imparasse a leggere, e a scrivere, ed imparato che l'ebbe in altre lo misero per fargli apprendere le prime regole della gramatica, ed i principj del disegno. Fece nell'una, e nell'altro qualche profitto, ma non tanto, quanto essi, ed i maestri bramato avrebbero; perchè poco v'applicava; ed essendosi fatto assai svegliato, e volubile ogni cosa avrebbe voluto fare, e niuna ne faceva. Pure vedendo che più genio mostrava al disegno, e alla pittura, che a qualunque altro mestiere, e che con maggior gusto disegnava fiori che figure, ad un pittore di cotal genere lo raccomandarono. Fissatosi in progresso di tempo il suo gran mercurio; e messosi daddovero, e con ogni attenzione al lavoro divenne quel celebre professore, che sono per narrare. Dipinse molti, e molto be' quadri in que' dintorni, e seguitò ora in un luogo, ora in un altro a dipignere finchè avido di veder l'Italia se ne partì andando prima a Parigi. Statovi qualche tempo, e fattovi qualche quadro, lieto, e contento per Lione se ne veniva, quando appena arrivatovi fu assalito da gagliarda febbre, che in in pochi giorni lo ridusse all'agonia; e morto certamente sarebbe, se un onorato, e pietoso mercadante, cui era stato raccomandato non l'avesse fatto portare in casa col trarlo dall'osteria. Ma se non morì per la gran cura, e servitù che ebbe non potè così presto rimettersi dalla convalescenza; e mezzo convalescente, tuttochè sconsigliato dal mercante, e da' medici riprender volle il cammino, e poche miglia lontano dalla città fu ritaccato dalla febbre, e forzato a ritornarvi. Ebbene un'altra fiera scossa, corse maggior pericolo del primo, e stentò assai più a ristabilirsi. Divenuto allora a proprie spese più cauto, quando si vide ben bene in salute si mise in vece di partire a lavorare, e fece alcuni quadri al suo benefattore, ed altri per altri gliene fè

fare.

fare. Partito poscia giunse felicemente, siccome pocanzi dicemmo, in Roma, e stato finchè vide le cose più rare a dozzina, tolse alcune stanze a pigione. Tappezzatele, ed assettatele a modo suo civilmente cominciò alcuni quadri rappresentanti solo fiori, e subito finiti li vendè a chi gli aspettava più assai che venduti gli avea di là da' Monti, dove giunti non erano al lusso, e al pregio, cui maggiormente con gara maggiore de' dilettanti, e de' professori Italiani non meno, che forestieri ivi giungevano. Non gli fu però difficile il trovare veduti che furono chi gliene ordinasse in numero maggiore, e chi a maggior prezzo ne comperasse. Fu tra questi Francesco Montioni, ed il marchese Niccolò maria Pallavicini, che parevan fra lor piccati per la gara che v'era nata. Due per uno gliene ordinarono sul principio in tele di quattro palmi, e più in maggiori ordinati gliene avrebbero, se egli, che altri ordini ricevuti aveva da altri, vi si fosse potuto impegnare. Li finì bensì con prestezza, ned intermise mai il lavorarvi finchè finiti non gli ebbe tutti quattro, e volle nell'istesso tempo per non far torto ad alcuno, all'uno, ed all'altro portarli, e consegnarli. Due ne cominciò poi in tela di sette, e cinque per traverso per l'abate Paolucci, che pure di belle pitture faceva incetta, ed assai se ne dilettava. E due di simil misura cominciar ne dovè per Giambatista Cesalassi altro incettatore, e dilettante, perchè insieme glieli avevano ordinati; ed egli impegnato s'era di venirli facendo insieme, ed insieme di terminarli. Andavano però di quando in quando a vederlo; e qualora andar non vi potevano uniti or l'uno, or l'altro separatamente non mancava di capitarvi. Imperocchè eran tanti gl'invogliati, che dubitavano non s'impegnasse con altri, e lasciasse in dietro i loro. E vero era, che contrasse altri impegni, ma condizionati; perchè stimava assai la parola, e si poteva star ben sicuro, quando uscita gli era di bocca, e l'aveva data. Misevi qualche non bre-

breve tempo a compirli, e compiti che furono all'uno, ed all'altro li consegnò con piena loro soddisfazione, e di tutti quelli, che gli avevano veduti, ed andavan sovente a vederli. Fu tale, e tanto l'applauso, che universalmente poi riportarono, che conforme così il cognome di Voglar, che uccellatore significa, come il soprannome di DistelBlum erano agl'Italiani massime artieri non troppo facili a rammentarsi gli posero quello di Carlo da' fiori ed in simil guisa fu da indi in poi comunemente chiamato, e per tale generalmente inteso. Aveva col concetto, e col credito guadagnato eziandio del danaro, e tolta miglior casa a pigione in piazza di Spagna all'Aquila nera si trattava assai bene di vitto, e vestito, e servaggio. Era ben fatto di corpo, e di faccia, d'ottimo naturale, e costume, e quanto dir si potesse mai gioviale, ed avvenente. Non mancava perciò chi preso l'aveva di mira per accasarlo, e gli stava più d'uno continuamente appresso proponendogli vantaggiosi partiti. Ma sebbene ad alcuni inclinasse, e desse delle speranze non vi si sapeva mai risolvere. Stringendolo finalmente un suo amico, che forse il migliore gli proponeva gli disse, che come gli discorreva d'un fatto irretrattabile, che probabilmente si fa solo una volta vi voleva pensar molto bene, e ripensare. Passò così irrisoluto qualche tempo; ma tornando spesso l'amico a importunarlo tanto l'importunò, che gli si mostrò quasi annojato; e replicandogli di ricapo, che ci voleva pensar molto bene gli soggiunse: *Sappiate amico caro, che in Italia più d'una cosa ho imparata, ed avendo fatto buon uso quasi di tutte voglio farlo anche della seguente, ed è che sentii dire una volta che comunemente per sei diversi motivi prendon moglie le persone. Piglianla i contadini per rivestirsi: La pigliano per la servitù gli artigiani: Per la nobiltà i cittadini: Per la successione i cavalieri: Per la roba gl'interessati: E per amore, ed è il maggior numero, gli scimuniti. Ora non avendo io almeno per quello mi pare, seppur*

pur non m'inganno, niuno di detti motivi penso, anzi risolvo di non farne altro. Onde potete a vostro bell'agio cercare altrove, che assolutamente non mi voglio soggettare alle troppo rigide leggi del matrimonio, che per me le credo più difficili ad osservarsi di qualunque che prescriver ne possa qualsisia stretta religione: Rimase assai sorpreso l'amico al parlar suo risoluto, e diverso da quel che aspettava. E quantunque non si perdesse d'animo, e tornasse a provare di persuaderlo, e d'indurlovi non fu possibile; perchè sempre constantissimo stette nella sua determinazione, e ben lo fece anche susseguentemente vedere, perchè non la prese mai, e seguitò a starsene solo, e con attenzione ad operare, ed a fare nuove amicizie, per le quali s'aprì la strada a nuovi lavori. Fecene una particolarmente con D. Emanuello di Portogallo, che molti gliene commise, ed in tutti ne uscì ad onore. Altra ne fece con un pittor Milanese, che pur molti gliene commise nel tempo che stette in Roma, e molti altresì dopo che ne fu partito. Ma la più stretta fu quella che fece con Luigi Garzi, che durò fino alla morte, e più d'ogni altro per mandar fuori gliene ordinò, e vi si portò maravigliosamente. Nè s'astenne di farlo lavorare Giambatista Gaulli, per cui ornò di fiori alcuni suoi quadri, ed altri ne ornò per Carlo Maratti, che disgustatosi poi si servì di Daprait siccome nella di lui vita diremo. Ed allora fu che principiò trà essi qualche rivalità, e che quelli si mise a dipignere frutte, ed animali conforme questi dipigneva. Dipinsene tra' primi due assai grandi per Arcangelo Corelli, e vi rappresentò così naturali alcune pere, e poponi, ed alcune starne, e beccacce, che molti concorsero a vederli per la novità non meno, che per la maestria del lavoro. Sparsasene per la città la voce, quasi tutti quelli, che avuti avevan da lui quadri di fiori, altri gliene ordinarono di frutti, e d' animali, e vi prese tal mano, che pareva che cominciato non avesse allora. Andò poi a trovarlo Arcangelo Cesaut, che

che ſtava di quel tempo alla dogana de' cavalli, e gli portò alcune pelli d'animali, che portate aveva di Turchia per fargliele ritrarre in due tele con altri noſtrali. Eravi queſti ſtato alcuni anni ſchiavo, e capitatigli dopo il riſcatto quegli animali poſe loro tant'amore, che molto quando morirono gli diſpiacque, ed avendoli fatti ſcorticare conſervarne volle le pelli per memoria. Quindi dubitando che poteſſero per le tignuole, e pel tempo che più aſſai d'eſſe rode, andar male pensò di perpetuarle in quelle tele. E Carlo ſeppe così bene dargli nel genio, che gli pareva d'avervi non minor ſoddisfazione nel vederli morti che vivi. Glieli pagò quanto volle, e vi ſtrinſe tanta amicizia, che pochi giorni paſſavano, che non foſſero inſieme, e che l'un non andaſſe a pranzo dall'altro. Ed avendo un figlio, che mandava a diverſe ſcuole gli fece anche la ſua frequentare, perchè voluto avrebbe fargli tutto imparare, e ſingolarmente quello, che da Carlo con particolare affetto, e con inclinazion parziale gli s'inſegnava. Preſe in quell'occaſione tal guſto alla pittura, che parecchie gliene fè fare, e l'ebbe così a buon mercato, che capitatagliene la vendita vi poteva guadagnare il doppio, e ſul dubbio di non poterne da lui avere dell'altre lo ricuſava. Ito perciò Carlo ſubito che lo ſeppe a trovare l'induſſe a venderle promettendogli di fargliene in breve tempo in maggior quantità, e migliori. Ma indur non lo potè a privarſi di quelle, che rappreſentavano gli anzidetti animali. Ricevuto che ebbe il danaro lo conſegnò a Carlo ſenza prender per ſe neppure un quattrino di guadagno, che quantunque lo rifiutaſſe non potè diſpenſarſi dal prenderlo; perchè gli diſſe, che ſiccome ei s'era laſciato indurre da lui a venderle, così eſſo doveva indurſi a pigliarne il danaro; e gli convenne onninamente di prenderlo, ma lo ſeppe ancora con altrettanta generoſità contraccambiare. Perocchè non volle adoperar mai i pennelli per altri finchè impiegati non gli ebbe per lui, e non gli rifece maggior

gior numero di quadri in tele più ricche, e maggiori. Capitaronvi trattanto alcuni cavalieri Fiamminghi, ed uno tra questi che stato era a Mastrich gli portò buone nuove di casa sua, e mille saluti delle sorelle, e fratelli. Intesa poi la stima che si faceva dell'opere sue non vollero tornare al paese senza portarne ognuno qualcuna, e parecchie tra tutti gliene ordinarono. Misevi tutta l'attenzione, ed industria per ben servirli, e proccurò farlo con ogni sollecitudine; perchè avevano intenzione di presto partire. Compiute che l'ebbe gli andò a trovare per sentire dove doveva farle portare, o se prima avessero voluto vederle per poterle casochè qualcosa vi fosse stata di non intero lor gusto, ritoccare. Dissegli che gliele mandasse pure a casa, perchè non dubitavano punto, che non fossero per riuscire di piena loro soddisfazione, e che bramavano di sapere il prezzo per pagarglielo. Il prezzo, rispose, che fatto l'avrebbero da loro, quando l'avessero vedute, e che se non volevano dargli nulla l'avrebbe ricevuto per maggior favore. Rimaserne, quando le videro soddisfattissimi, e mandatolo a chiamare lo richiesero nuovamente del prezzo pregandolo a farle incassare, e spedirle, dacchè s'allestiva una barca per Livorno. Ordinò subito la cassa, ed assettatele in modo da non poter patire andò di persona a consegnarle al patron della barca, e nel sito migliore della medesima la fece allogare. Tornato che fu rendè tosto conto di quel che fatto aveva a' cavalieri, che vivamente ne lo ringraziarono ritenendolo a pranzo, siccome più, e più volte per innanzi vel avevano ritenuto. E richiesto del prezzo con maggior istanza della prima non gliel poterono in modo alcuno cavar di bocca, nè informarsene da altri per saperlo, perchè erano già stati imbarcati, e non si potevan vedere. Parlaronne non dimeno con alcuni amici, ed avendone descritti i soggetti, e le misure dissero francamente come informati ciocchè gli potevan dare. Quelche veramente gli si dessero a me non è noto, so

 bene

bene che Carlo ne pigliò solo una rata restituendo lor l'altra e perchè in niuna maniera la volevano la lasciò di nascosto al padrone di casa istantemente pregandolo a proccurare che la pigliassero. Stentovvi molto per indurveli; ma quando sentiron veramente, che gli sarebbe al sommo dispiaciuto se non l'avessero presa, la pigliarono, e cercarono di compire al lor dovere per altro verso. Partiti che furono l'andò subito a trovare il mentovato D. Emanuel, che aspettava giusto che fossero partiti per poter fargli metter mano ad alcuni quadri, che bramava per accompagnarne altri che aveva fatti fare molto prima a Daprait. Sapeva già questi la sua intenzione, e credo che a posta gliel'avesse comunicata per metter tra loro maggior gara; ed essere dall'uno, e dall'altro meglio servito. Nè andò errato, perchè Carlo si sforzò di non essere superato, e certo è che finiti che furono, e messi dagl'intendenti al confronto cogli altri non sapevano a quai dare la preferenza, e dissero concordemente, ch'erano de' migliori, che avessero mai fatti, e che sapessero fare. Quindi seguitando a profittare della gara non mancava di farli continuamente lavorare, e voluto avrebbe che per se solo lavorato avessero, se dall'altrui istanze, e premure non gli fosse stato impedito. Posciachè chiamato Carlo dal Contestabile non pochi gliene furon commessi, e dovè per lui finchè soddisfatto non fu interamente sempre faticare. Presene alcuni per se, ed alcuni ne mandò in Ispagna dopo averli fatti di belle, e proporzionate figurine arricchire. Videli prima l'ambasciadore, che v'ebbe tal diletto, che non poco vi si fermò, e non se ne sapeva distaccare. Il Contestabile che se ne accorse gli offerì i suoi, e gli disse, che offerti gli avrebbe anche gli altri, se non avesse già scritto ch'eran finiti, e che non fosse stata pronta a Genova l'occasione per trasportarveli. Mandollo dunque l'imbasciadore a chiamare, ed altrettanti simili gliene ordinò mostrandogliene ogni premura, ed imponendogliene tutta la sollecitudine,

tudine, acciocchè non s'impegnasse con altri, ed aver li potesse con prestezza. Non mancò Carlo di mettervi tosto mano, e non vela ritirò mai finchè non gli ebbe al bramato fine ridotti, e prima ancora di quello l'ambasciadore credeva, che lo fece restar maggiormente soddisfatto, e gli servì di motivo per fargli un bel regalo. S'introdusse per mezzo di questi due personaggi, che lo presero particolarmente a proteggere con molt'altri; ed ognuno ne volle avere, e tanti ne fece che si mandarono anche in Francia, e in Inghilterra, ed accumulò qualche somma di danaro. Ed essendo ancora in fresca, e verde età tornarono gli amici di bel nuovo a proporgli non dispregievoli partiti per accasarlo; e gli mettevano per indurlovi avanti gli occhi gli accidenti delle malattie, e la mancanza della cordial matrimoniale servitù, i pericoli del viver solo, ed i casi strani, cui erano sottoposti gli uomini solitarj. Gli aggiugnevano l'estremo dispiacere, che soffre chi ha faticato sempre tutta sua vita per avanzare qual cosa, e si vede senza successione, e senza per così dire, sapere a cui lasciarla nella vecchiaja. Ed altri simili motivi gli adducevano per maggiormente fissarlo, e per farlo con istabilità maggiore restare in Roma, dacchè dubitavano eziandio che un giorno, od un altro se ne potesse partire. E di fatto proccurava di passare alla corte di Vienna, e mise grand' impegni per andare al servigio dell'imperadore, conforme andar vi doveva Daprait suo rivale. Il mezzo più forte però si fu d'un personaggio Tedesco, col quale contrasse famigliarissima servitù subitochè arrivò in Roma mediante altro Tedesco suo amico, che gli vendè alcuni suoi quadri, ed altri a posta gliene fè fare. Ma due furono i bellissimi, che volle egli stesso fargli a modo suo pieni di frutti, fiori, ed animali, che veramente rapiron l'animo del personaggio, ed accrebbero in lui a dismisura la stima, e l'amore. Onde se allo 'mproviso per certi suoi premurosissimi affari non fosse stato necessitato a partire l'avrebbe anche condotto seco.

e ſenz'alcun dubbio meſſo al bramato ſervizio. Stette perciò qualche tempo con queſta ſperanza, ed ella fu, ch'ei non porſe dappoi mai orecchie all'accaſamento, per quanto ſi diſſe allora, benchè gli amici ſuoi ſi luſingaſſero, e lo teneſſero in progreſſo di tempo quaſi per ſicuro. Che che ſi foſſe io per me non poſſo nè affermarlo, nè negarlo, certo però fu che non andò nè al ſervigio di Ceſare, nè preſe moglie. Poſciachè giunto all'età di quarantadue anni, quando di noſtra ſalute correvano i *1695.* gravemente infermò, e dopo alquanti giorni di malattia rendè negli 8. d'agoſto lo ſpirito al Creatore. Rogoſſi il Senepa notajo Capitolino del teſtamento, in cui iſtituì erede una delle tre ſue ſorelle avendo laſciato cento ſcudi per una all'altre, e cento per uno altresì a due ſuoi fratelli. Vi nominò due eſecutori teſtamentarj, l'uno de' quali fu il mentovato ſuo amico Luigi Garzi. E volle che il cadavere foſſe portato a S. Lorenzo in Lucina, e con decoroſe eſequie vi ſi ſeppelliſſe. Era alto, e pieno di ſtatura di bell'aſpetto, come pocanzi accennammo, e di non men bel coſtume. Veſtiva aſſai bene, ed aſſai bene di tavola ſi trattava. Piacevagli eſtremamente il divertirſi cogli amici, e nello ſpendere non ſi laſciava da loro ſuperare. Ebbe di varie nazioni molti, e varj ſcolari, niuno però da paragonarſi con lui, che per vero dire ſi può tra' primi particolarmente per la gran forza del colore ſebbene alquanto ſtentato, annoverare. Fabbrizio Piemonteſe, che al pari d'ogni altro s'ingegnava d'imitarlo, ed a cui egli piucchè ad ogni altro portava affetto, perchè lo vedeva volonteroſo, ed atto ad imparare morì con ſommo ſuo diſpiacere in giovenile età prima di lui. Un Fiammingo che pur dava ſegni di far paſſata, e che per la diligenza, ed attenzione non cedeva al Piemonteſe, nè ſi dimenticava in veruna occaſione di ſecondare l'umor del maeſtro, e di guadagnare il ſuo affetto, tornò per la morte inaſpettata del padre, ſubito avutone avviſo, alla patria. E perchè non aveva danajo

1695

ſuffi-

ſufficiente da fare il viaggio glielo ſomminiſtrò, e gli diede anche due lettere per prenderlo, caſochè prima d'arrivarvi gli foſſe mancato. Scriſſe arrivato che fu, e puntualmente glielo rimiſe; e non ſe ne ſeppe più nulla. E certo Andrea, che ſi trovò alla ſua morte, e gli laſciò cinquanta ſcudi per legato non ſo che abilità aveſſe, e chi ſi ſia.

DI CRISTIANO REDER.

SEBBEN ſenza paragone più durevoli delle tele ſieno i noſtri fogli, e che molti eroi abbian bramati più queſti, che quelle per traſmettere a' ſecoli avvenire la fama delle lor glorie non pochi ne abbiamo anche avuti di ſentimento contrario. Imperocchè ſe Aleſſandro richiamato avrebbe, ſe potuto aveſſe dalle ceneri in vita Omero per perpetuare le proprie, e che vil prezzo ſtimaſſe l'impiego del ricco ſpoglio de' prezioſi ſcrigni di Dario per conſervar l'opere, che rendevano immortali le ſue, non così Paolemilio l'inteſe. Poſciachè ſoggiogata la Macedonia, e fatto il re prigioniero non bravo proſatore, o poeta dimandò alla fecondiſſima Atene per propagar la memoria del ſuo trionfo, ma rinomato pittore. E per vero dire, laſciando da parte la durata, ed altri eſempj, che addur potrei per gli uni, e per gli altri diletta talmente un fatto dipinto da eccellente pennello, che chi non è del meſtiere ſi ſente anzichè dall'artificioſa, e pungente forza dell'eloquenza rapire dalla viva eſpreſſion de' colori. Nè il noſtro Criſtiano fu in ſaper rappreſentar vere, e ſemplici zuffe, ſcorrerie, ſcaramucce, battaglie, fughe, disfatte, attacchi, aſſalti, e difeſe così mediocre, che annoverar non ſi poſſa quaſi fra' primi. E ſe non ha avuta la ſtima, che ebbero i ſuoi pari è proceduto dalla gran quantità che ne ha fatta, che la rende men pregievole. Giacchè per conoſcere

il pregio di qualche cosa, e per bramarla bisognerebbe non averla facendoci la privazione parer più stimabile, e bramoso quel che ci manca. Comunque ciò sia m'è paruto convenevole di non lasciarmi uscir delle mani questo secondo volume senza comprendervi un professore almeno di sì fatta materia; Dacchè due ne compresi nel primo. E cominciando secondo il mio solito da' natali dirò ch'egli li trasse negli

1656 anni 1656. in Sassonia, e che ivi diè principio a' suoi studj. Che veramente studiasse dopo aver imparato a leggere, e a scrivere, e qualche regola della grammatica a me non è noto, e per quel che ho potuto conghietturare dalle notizie avute da altri, perchè ho smarrita parte di quelle ebbi da lui, credo che a nulla più applicasse, che al disegno, ed alla pittura. Sotto qual maestro, ed in che età precisa seguisse non l'ho neppur potuto dalle rimastemi ricavare, quantunque imprima imprima, mi sia stato detto, che si desse a dipignere frutti, animali, e fiori. Quindi risvegliato dallo strepito de' tamburi, e delle trombe, che sentiva per ogni lato risonare, e spronato dal desio della gloria, e dall'esempio dell'altrui fortuna a più alti pensieri in cuor si pose d'abbandonar la matita, ed i pennelli; e d'andare alla guerra. Fece alcune campagne tra le truppe Sassone, e vi restò leggiermente ferito nell'ultima. Guarito che fu, ed ito colle medesime a' quartieri d'inverno ebbe che dire con un uffiziale, ed andò tanto innanzi la controversia, che risolvè di lasciare il servizio, e di rimettersi alla sua professione. Dimandato perciò congedo, ed ottenutolo se ne tornò in patria, dove stato alcuni mesi si trasferì in Amburgo; e quivi fatta amicizia con certi pittori dipinse in alcune tele diversi animali con vasi di fiori, ed uno di essi vi framise alcune figure. Dalle quali si mosse egli pure per la competenza a farne in un'altra, e vi si portò così bene, che d'allora in poi lasciò gli animali, ed i fiori, e si diede a istoriar fatti eroici. Passò da questi pure per compe-

tenza

tenza de' medesimi alle bambocciate; e parendogli per le richieste, ed esito, che ne aveva di meglio riuscirvi determinò di fermarvisi, e di passare in Inghilterra, dove avendone per commissione mandate certune credeva poterne avere maggiore spaccio. Nè s'ingannò, poichè arrivatovi in compagnia d'uno di detti pittori, che per l'amicizia stretta, che fatta avevano non lo volle lasciare, trovò subito a lavorare. Siccome lo trovò anche l'altro, che con qualche particolar gusto, e genio dipigneva boschi, e paesi. Avevano prima di partire fatta convenzione di dividere il guadagno a metà, e stati così alquanti mesi, secondochè facevano vita comune convennero di mettere in comune anche la borsa con patto di spendere alternatamente una settimana per uno. Poco però durò questa loro unione; perchè gravemente ammalatosi l'amico fu tale la malignità del male, che in pochi giorni con tutta la cura, ed assistenza che ebbe se ne andò all'altra vita. Dir non si può quanto ne rimanesse afflitto, e addolorato Cristiano, che ogni altra cosa aspettava che questa, che gli giunse così improvvisa, che non se ne poteva dar pace, e stette qualche settimana fuori di se mezzo stordito. Quindi giudicando poco propizio anche per se quel soggiorno, ove perduto aveva sì caro amico determinò di partire, e passò susseguentemente in Olanda. Ma quantunque lontano dal caso accaduto avea sempre così viva, e fissa nella mente, e nel cuore la di lui rimembranza, che sebben proccurasse di svariarsi, e di divertirsi non gli riuscì mai se non dopo lungo tempo, ed allorchè imbarcatosi sopra una nave mise piede a terra in Venezia. Vi trovò alcuni suoi paesani vecchi amici, che inteso il fatto presero per ispediente di condurlo ogni giorno or in una, or in un'altra di quell'isole a spasso, e con altri divertimenti continui che gli davano lo rimisero nel pristino stato, e gli fecero ripigliar l'esercizio. Far si doveva allora certa festa, e così magnifica, che vi si preparava eziandio una

una ragatta, a cui egli pure con essi intervenuto, e vedutala con sua particolar soddisfazione, e gusto la volle disegnare; e poi tornato a casa prese una tela, e vel'abbozzò, che fu la prima cosa, che fece dopo la morte dell'amico. I paesani che non erano per niente consapevoli di tal sua nuova maniera di dipignere restarono ammirati, e seco vivamente se ne rallegrarono; e molto più allorchè finita, videro che ne riportò applauso universale. Nè in ciò solo si ristrinse, perchè furon tanti i richieditori, che gli convenne di farne alcune altre, e con sommo suo piacere, e giusto in tempo che gli cominciava a mancare il danaro. Partiti gli amici, ed i cavalieri che l'avevan comprate, e che nel trattar seco non sapevano d'altro discorrergli, che della magnificenza, e maraviglie di Roma, donde di fresco venuti erano, pensò egli pure a partire, ed a quella volta incamminarsi. Giunsevi del 1686. allora appunto, che andava tutta in gioja, e fuochi per la lieta novella, che arrivata v'era della presa di Buda. Nella quale occasione avendo il venerabile Innocenzo fatta quella numerosa promozione di venzette cardinali maggiormente ve gli accresceva. Parvegli di verità essere in un mondo nuovo, e se non avesse trovata subito qualche persona amica del forestiere, che gli avesse assistito si sarebbe, per quel che diceva, trovato confuso. Finite l'allegrezze, e giunto a notizia dell'altrove nominata Fiamminga assemblea il suo arrivo vi fu subito introdotto; e vedutolo lindo, leggiadro, giocondo, ed attillato gli posero secondo il lor solito il soprannome di Leandro. E come questo è per altri veramente nome, e non soprannome tutti credettero, che così si chiamasse, e così ingannati sempre lo chiamarono. Datosi trattanto con alcuni quadri di bambocciate a conoscere, e preso qualche credito, crebbegli di molto, quando se ne videro alcuni altri di battaglie. E vedendo, che più queste, che quelle piacevano, e riportavano applauso, e che a quelle piucchè a que-

a queste lo consigliavan gli amici vi si diede maggiormente, e col vedere operare, e coll'osservare attentamente l'opere fatte dagli altri migliorò notabilmente le sue. Ebbe de' gran lumi da Stendardo professore ben noto, e con lui piucchè con qualunque altro si consigliava, e seguitò fino a che stette in Roma a consigliarsi. Indi proseguendo sempre a prender aura, ed a guadagnare, e considerando, che il viver solo gli era di gran pregiudizio risolvè di prender moglie, e la prese. Mutò quasi immediatamente abitazione, ed accresciutala di mobili, e masserizie si mise con maggior proposito a lavorare, e lavorava di vena allegramente, quando principiò a moltiplicargli la famiglia, ed a crescergli le spese. Spendeva nondimeno generosamente, ed assai civilmente si trattava; e potea far l'uno, e l'altro senza apprensione comodamente, perchè il lavoro; e per conseguenza il modo da farlo non gli mancava. Ma come fin allora altro che opere piccole fatte non aveva, e che queste sole stava facendo ne avrebbe desiderata alcuna grande. E tuttochè ne proccurasse, e ne facesse da amici, e protettori procurare non gli poteva ancor riuscire, e sol gli crescevano le commissioni de' quadri in piccole tele, e mezzane. Due però di sette palmi, e cinque per traverso ne dipigneva, quando una gliene capitò, che ad altre gli aperse la strada. Faceva il principe Ruspoli ornare, e dipignere alcune stanze del suo palazzo al Corso, e diversi professori di vaglia v'impiegava allorchè gli fu da amico proposto anche Cristiano. Ed inteso da lui, che riuscito sarebbe in quel suo genere di bambocciate, e battaglie a maraviglia sel fè condurre, e conosciuto dal discorso esser tale quale rappresentato gliel aveva lo menò nel sito destinato, ed in faccia al medesimo risolverono di comun consenso ciocchè vi doveva figurare. Fecene alcuni schizzi per maggior soddisfazione del prencipe, che appagatosi tosto de' primi altro non bisognò, perchè s'accignesse immediatamente al lavoro.

Durò molti mesi, e quasi ogni giorno vi si lasciava S.E. vedere per dargli animo colla presenza, e stimolarlo alle volte eziandio non con cioccolate, e sorbetti, perchè sapeva, che non eran di suo genio, ma con vini squisiti, e generosi, e con commestibili, che desser buon bere. Terminatolo alla fine coll'avervi figurato quasi tutto quello, che far si può da un'armata, e tutto ciò cui egli s'era trovato, quando v'era, piacque moltissimo a lei non meno, che a tutti i suoi amici. Molti professori con altra gente capace andarono a vederlo, e fu tale l'applauso, che gli fecero, che giunto a notizia del cardinal Ottoboni lo mandò egli pure a chiamare per impiegarlo. E conferitogli quel che voleva, che gli facesse in certi mezzanini; e fattovi subito metter mano andava egli ancor qualche volta a vederlo. Presevi tal servitù, e confidenza, che animato eziandio dalle di lui continue esibizioni, comuni per la magnanimità sua anche agli altri, lo pregò della protezione ancora per i figli. Ed avendolo trovato dispostissimo non guari stette a vederne i frutti, perchè mise quello che attendeva alla musica nella pontificia cappella, e con ciò in istato non solo di mantener se, e lui, ma tutta la numerosa sua famiglia. Tanto possono gl'influssi propizzi della fortuna qualora insinua massime generose nelle menti de' Grandi. E tanto alle volte son maligni per coloro, cui esser dovrebbero più benefici, e s'allontanano da quelle cose, alle quali dovrebbersi più di presso accostare. Così veggiam tutto dì erger immagini, e trofei di gloria dall'adulazion mercenaria de' pennelli, e monumenti, e simboli d'immortal nome dalla vil venalità degli scarpelli a chi non li merita, e lasciar sepolti nell'obblianza chi dovrebbe esser sempre in bocca della fama. Siccome videro gli antichi vivere scioperate in marmorei ritratti le Messaline, e senza le dovute statue gli Annibali, e le meritate lapidi sepolcrali i Catoni. Seguitando trattanto il cardinal a protegger Cristiano, ed a fargli del

bene

bene per innata inclinazion di taluni, che qualora cominciano a farne più ne fanno, e più ne vorrebbero fare, tanto gliene fece, che non ſapendo in qual altro modo corriſpondergli adoperò tutto il ſuo ſapere per ben ſervirlo, e ne uſcì certamente ad onore. Quindi fatti diverſi quadri di diverſe miſure per mandar fuori, ebbene diverſe commiſſioni per altri, e tanti far non ne poteva, quanti ne trovava ad eſitare. Anzi tanti glieſene commettevano; che naſceva alle volte gara per la prelazione frà i committenti, ed i richieditori. Fecene per Franceſco Montioni, per Niccolò Maria Pallavicini, per l'ambaſciadore di Portogallo, e pel marcheſe di Priè imbaſciador dell'imperadore. Fecene pel procurator generale della Certoſa, per l'abate Botti, per monſignor Anſaldi, e per monſignor Dandini. Fecene pel cardinal Sanceſareo, pel cardinal Aſtalli, pel cardinal Bichi, pel cardinale Acciajuoli, ed un grandiſſimo pel cardinal Imperiali, che non avendolo per la grandezza potuto dipignere in caſa, lo dipinſe nel palazzo di villa Medici alla Trinità de' Monti avendovi rappreſentata S.E. quando entrò magnificamente in Milano legato a latere all'imperador regnante. E ne fece per varj altri perſonaggi così di Roma, come di varie altre città d'Italia, e Oltramontane. Ma o che veniſſe dalla farragine dell'opere, o dalla ſoverchia volontà d'operare, o dall'età, che declinando indeboliſce per lo più la maniera anche gl'invogliati nel vederla alquanto indebolita ſi ſvogliarono. I padri nondimeno di di S. Andrea delle fratte, che volevano far dipignere nel lor convento la galleria andarono a richiedernelo, e per la gran divozione che aveva a S. Franceſco di Paola fondatore della lor religione vel tirarono. Ed avendovi tirato anche Franceſco Borgognone, ch'era ſuo buon amico, ſtettervi inſieme allegramente finchè la finirono. Rappreſentò queſti nella vaſta eſtenſione de' laterali i paeſi, e quelli le figure con molti prodigj fatti dal Santo. Vedeſene uno trà gli

altri, ch'è il primo in entrare a man manca nell'assedio d'Otranto, quando si riprese a' Turchi con diverse azioni militari espresse vivamente con franchezza, verità, e spirito, che è al parer mio il migliore di tutti. E questa fu l'ultim'opera grande, che intraprese, e compì, giacchè dopo non potè, nè trovò ad intraprendere che le piccole. Quattro di diverse misure ne delineò pel medico Garfagnini con quattro bambocciate, ed altrettante con altrettante battaglie. Sei di non dissimili misure con pari soggetti per un curiale, che non so, se per se, o per mandar fuori. Otto di non differenti soggetti per lo spedizioniere Laurenzi. Molte per Mazzasette rigattiere, che lo teneva anche a giornate a lavorare. Moltissime pel maggiorduomo dell'imbasciatore di Portogallo, alcune di cui ne mandò a Lisbona. Ed innumerabili nell'uno, e nell'altro genere per diverse persone d'ogni grado, perchè seguitò fino al fin della vita a faticare. Ma chiamato alcuni anni prima a ritoccar certe pitture in casa Spada cadde mentre le stava ritoccando dal ponte; e se non si fosse fortemente attaccato ad un trave Dio sa che ne sarebbe seguito. Fecesi nondimeno qualche male, ed il maggior nelle reni, che gli cagionò quegl'incomodi, che lo condussero, conforme diremo, al capezzale. S'andava non ostante, sollevando, ed in principio senza lamentarsene pazientemente li tollerava, e col continuo dipignere, or se gli accresceva, ed ora li divertiva. Cominciò finalmente a far grossi calcoli, ed a sentir gravi dolori, che gli si aumentarono poscia talmente, che gli si rendettero insoffribili pel sopravvenimento della pietra. Aveva allora amicizia di certo chimico, ed a lui piucchè ad alcun altro professore prestava fede per la speranza che gli dava di guarirlo con medicamenti atti ad ispezzargliela, siccome in realtà gliela spezzò, dati che glieli ebbe. Ma essendosi fatti i pezzi di diverse figure gli lacerarono di tal maniera nell'uscire i triangolari, e maggio-

giori, i canali, che gli causaron la febbre, ed indi a pochi giorni l'infiammazione, e la notte de' 26. di gennajo degli anni 1729. anche la morte. Fu portato il cadavere alla chiesa parrocchiale della Madonna del popolo, perchè abitava non lungi dal Babbuino, e con decenti esequie vi fu sepolto. Era alto, e pieno di corpo, ma poi emaciato per la lunghezza, e crudezza del male. Aveva bella, e larga fronte, occhi neri, naso corto, mento fesso, e viso ulivastro, e quadro. Parlava poco, ma sapeva assai bene spiegare, e dire a proposito senza rozzezza, e affettazione quel che diceva. Lasciò la moglie con sette figli, cinque maschi, e due femmine, e quelli tutti impiegati. Perocchè Giovanni dipigne nel di lui stile: Jacopo i fiori: Pietro fa l'orefice: Cristiano è Carmelitano: E Gasparo, conforme dicemmo, musico della pontificia cappella. Una delle femmine è maritata, e l'altra zittella. Lasciò alcuni quadri abbozzati, e due in tela di sette, e cinque perfettamente compiti, rappresentando l'uno un accampamento, e l'altro un'imboscata, che trovati più volte avrebbe a venderli, se il prezzo di dugento scudi, che ne pretendeva non fosse stato creduto alquanto alto, e smoderato. E lasciò quel ricco, ed immortal retaggio, che lasciano a loro discendenti in infinito gli uomini abili, e dabbene col sapere, e colla bontà della vita.

1729

DI CRISTIANO BERNETZ.

NA delle principali cagioni, per cui gli Oltramontani aver non ponno tanti, e tanto eccellenti professori nelle belle arti, quanti ne anno gli Italiani si è che pagandosi da essi nel volere applicarvi i maestri, molti che v'applicherebbero, o nulla, o poco vi possono per impotenza del pagamento applicare.

Pagasi

Pagasi in Inghilterra una lira sterlina il mese, cento fiorini l'anno in Olanda, quasi lo stesso in Germania, e ventiquattro scudi in Francia. Non così ne' paesi nostri succede, poichè per ogni piccola cognizione che s'abbia si va a studiare in qualunque scuola, ed in qualunque accademia senza pagare neppure un quattrino. E questo vantaggioso, e nobil comodo è quel che vi fa esser sempre quantità d'artefici, e sì grande, che in verun'altra parte d'Europa ve n'è maggiore. Che si facesse ne' primi anni il nostro Cristiano precisamente non lo so, so bene che in Amburgo, dove presso i 1658. nacque ne stette sei sotto la direzione d'Ermano Kamphusen trovandosi ascritto nel libro dell'arte col nome di Niccolò, il padre si chiamava Waltero Giorgio, e la madre Maddalena Meyers. Venne adulto in Roma, e la Fiamminga assemblea, secondo il solito, conforme altrove dicemmo, gli pose il suo soprannome. Non più Bernetz dunque, ma Gausblum, che fior d'oro significa, fu chiamato, e così egli stesso per esser conosciuto era forzato a farsi chiamare. Andò a stare in casa d'un prelato, che abitava verso Campidoglio, e quivi cominciando a lavorare espose in una pubblica festa in cui si fece una bella mostra di quadri, alcuni suoi, e rappresentate v'aveva alcune frutta così naturali, che facevano venir voglia di toccarle, e quasi dubitare, che non fossero dipinte, ma vere. Imperocchè dato aveva tal rilievo a esse non meno, che al bacino, su cui posavano, che pareva volesser cadere. Non mancarono i concorrenti per la novità dell'artefice, e per la maestria dell'arte d'appressarvisi per vederli, e considerarli, e non pochi furono quelli, che saputo, che si vendevano andarono per comperarli. Non sapeva neppur egli che domandarne, ed avendone prima richiesto il prelato gli disse che si tenesse pur alto, che sempre v'era tempo a calare. E quantunque credesse d'esservicisi tenuto scorse dall'esser subito stati comperati, che ne poteva dimandare assai più, perchè assai più gli avrebbe venduti. Non se ne

1658

pre-

prese però alcun fastidio, e disse che negli altri che fatti avrebbe se ne rifarebbe, siccome fece. Posciachè iti alcuni a richiedergliene, primachè veruno ne avesse finito, e trovatine due abbozzati, e volendo contrattar questi, e due altri da cominciarsi ne domandò il doppio più, e fu non dimeno concordato. Presa per la perfezione del contratto anche la caparra vi stava attorno con maggiore assiduità, e più allegramente, e ritirar non vi si volle finchè non gli ebbe terminati. Ricevuto il residuo del prezzo nell'atto della consegna de' quadri, e veduti, e riveduti da' suoi amici se ne sparse maggiormente la voce, e prese più vantaggiosa rinomanza. Ed il marchese Niccolòmaria Pallavicini, che niun professore delle nostre tre belle arti lasciava ozioso mandò a chiamarlo, e gli diede da lavorare. Fecegli allora due be' quadri di frutte a suo gusto, ed incontrato pienamente quel del marchese glieli pagò al suo solito generosamente, e gli disse, che se voleva andare ad abitar seco l'avrebbe senz'alcun interesse fornito di vitto, e di stanze. Non si fè troppo pregare, e non parendogli vero d'aver trovata così propizia fortuna, da cui riceveva sollievo di mente, e di borsa l'accettò, e fattivi portare que' pochi mobili, che aveva v'andò a dormire la medesima sera. Trovò apparecchiata lauta mensa, e le stanze che gli aveva preparate così ben guarnite, che nulla di suo vi bisognava. Lo tenne la mattina seguente con se a pranzo, e rimise il volere, o no seguitare per levargli ogni soggezione al suo puro arbitrio. Rimasene così soddisfatto, ed obbligato, che senz' aspettare gli ordini suoi prese una tela, e laddove fin allora non vi s'eran veduti che frutti, vi rappresentò alcuni vasi di fiori, ed alcuni nappi di cristallo, e gliela regalò. Se ebbero le frutta applauso, minor non ne riportaron certamente i cristalli, ed i fiori, e Carlo Maratti astener non si potè dall'ammirazione quando glieli mostrò il marchese. Dissegli che non gli facesse perder tempo; ed acciocchè non ne per-

perdesse un momento, soggiunsegli, che qualora piaciuto non gli fosse il farlo operare continuamente per se l'avesse fatto per lui. Onde per la grande amicizia, che passava tra loro condescese a contentarlo, e gli lasciò fare due quadri in ben tre anni, che stette seco. Giacchè volle per se gli altri, e ne ebbe de' bellissimi, ed uno particolarmente che superò ogni altro fatto prima, e dopo che ne fece moltissimi. Era questo di misura di sette, e dieci, e rappresentato v'aveva per traverso una bella, e bizzarra fontana in verde, ed ameno praticello, che nel versar l'acque sue limpide andava spruzzando vaghi, e rari fiori, che le tessevan d'intorno una ben folta, ed intrecciata corona. Sorgeva da un de' lati una vite piena di grossa, e giall'uva, che la difendeva da' raggi del sole; ed un putto ritirato a quell'ombra gentilmente cogliendone, graziosamente ad una donna la porgeva. Vedevasi dall'alrro un gran piatto d'argento con varie caraffe, e bicchieri di cristallo piene di vino così ben espresse, che stuzzicando la sete invitavano a bere. E le due figure dipinte dal Maratti pareva che tra lor discorrendo tal si movessero, che se così facile fosse stato l'ingannare l'udito come la vista paruto anche sarebbe di sentirne col suon della voce il rumore del moto. Si portò nelle principali case di Roma, s'espose nelle primarie feste, andarono a vederlo i primi personaggi, e veder lo volle lo stesso pontefice, che volendo anche veder l'autore gli regalò una grossa medaglia d'oro quando gli baciò il piede. Ed egli stesso due compagni gliene ordinò della stessa misura, ma non dell' istesso soggetto, e perchè non fossero punto inferiori vi fece eziandio fare dal Maratti le figure. Ecco dunque Cristiano in grazia del papa, conosciuto da' personaggi, ed in riga de' primi valentuomini. Avrebbe il marchese voluto il compagno, e Cristiano s'esibì prontissimo a farglielo; ma credo che non seguisse almen per allora. Imperocchè partito non so per qual motivo di casa sua tolse in altra rimpetto alla Miner-

Minerva un appartamento a pigione; e quivi ſtato alcun
tempo ſempre fiſſo al lavoro fece moltiſſimi quadri di diverſe
grandezze per diverſe perſone. Fecene due per Franceſco
Montioni, che ebbero ſommo applauſo. Fecene altri due
per monſignor Severoli, che non ne ebbero meno. Fecene
altri due per monſignor Lanciſi, cui piacquero tanto, che
li portò a vedere al pontefice, e ne volle altri due. E ne
fece per parecchi altri prelati, che ne rimaſero tutti piena-
mente ſoddisfatti. Ma il celebre fu quello che cominciato
aveva per monſignor Rezzonico in tela di dieci, e ſette,
ed il prezzo era ſtato concordato in quattrocento ſcudi
da pagarſene a meſe la rata. Ito poſcia in governo ſe ne
pentì, e mandò dire a Criſtiano, che ſe trovato aveſſe
qualcuno, che foſſe entrato in ſuo luogo volentieri glielo
avrebbe ceduto. Appena ſi ſeppe tal ſua intenzione, che
corſero i compratori a richiedernelo; ed eſſendo tra queſti
ſtato il marcheſe Pallavicini, egli fu col conſenſo del pre-
lato preferito, e gli reſtituì il danaro pagato. Giunto così
in poter del marcheſe, e vedendolo ſenza figure, e piacen-
dogli eſtremamente il ſoggetto, che rappreſentava in vago,
ed ameno giardino frutti, fiori, argenti, e criſtalli di va-
rie ſorte vi fece aggiugnere una donna con un paniere pieno
d'altri frutti in capo, ed alcuni putti, e ſubito gliene ordi-
nò altro della ſteſſa miſura. E dovendo rappreſentar queſto
pure frutta, fiori, e criſtalli li volle variare Criſtiano, e
variò anche il Maratti le figure, perchè teneva nel primo
la donna ſaldo in teſta il paniere, e nel ſecondo le traballa-
va dal cercine. Voluti ne avrebbe altri due il marcheſe; ma
non vi ſi potè impegnare Criſtiano per altri impegni con-
tratti, e con perſone qualificate, ed anche con cardinali.
Eravi tra chi più d'ognuno mandava giornalmente a ſolle-
citarlo il cardinale Spada, che gli faceva fare i compagni
di quelli che far gli doveva Daprait, ne' quali acciocchè
maggiormente accompagnaſſero figurar vi doveva anche

 ani-

animali morti oltre i fiori, ed i frutti. Finilli, e perchè finir non ne potè due, che altro cardinale gli aveva ordinati nel tempo prefiſſo andò ad iſcuſarſene; e ſebben S. E. ammetteſſe le ſcuſe, e lo riceveſſe compitamente gli moſtrò ogni premura d'averli. Tornato immantenente a caſa vi ſi miſe d'intorno, e propoſe di volerli onninamente con preſtezza terminare. Cercò perciò di sforzare il ſuo naturale non molto ſollecito, e sforzò anche il ſolito dell'applicazione per giungere al bramato fine, ſiccome vi giunſe con ſomma ammirazione di S. E.. Non andò guari che 'l poverino s'ammalò, e di mortal febbre in principio, e dappoi ora d'intermittente, e gagliarda, ora di leggiera, e continua. Gli durò molti meſi, ſpeſe gran danaro, e contraſſe nuove amicizie con chi l'era ſtato a viſitare. La più ſtretta fu quella di Gaſparo Proſtat, che gli aſſiſtè anzicchè da amico da fratello, e non paſsò giorno, che non andaſſe a vederlo. Guarito finalmente preſe avverſione alla caſa, e alla contrada, e determinò col di lui conſiglio di laſciarla, e prenderne altra in piazza di Spagna. Cercato, e ricercato, nè trovata più a propoſito di quella che il cavalier della Rignì a' Greci abitava, in eſſa fiſſando l'occhio rivolſe l'animo, e vi preſe un appartamento. Stettevi preſſo a cinque anni, e capitò nel primo in Roma un cavalier Daneſe amiciſſimo del cavaliere Scelind, ch'era ſuo buon amico, e ne aveva avuto qualche quadro per mandar fuori, ed erano ſtati ſempre d'accordo ne' prezzi. Conduſſelo un giorno da lui, e due gliene ordinò prima di partire facendogli ſomma fretta, perchè li voleva portar ſeco. Laſciò ogni altra faccenda Criſtiano, e non perdendoli mai di viſta glieli finì giuſto nel tempo bramato. Ma quando furono alla conſegna, e che gliene chieſe ſeſſanta ſcudi, il cavaliere, che ſi credeva d'averli per pochi paoli reſtò ſorpreſo, e nulla riſpondeva. Accoſtatoſi poi all'altro gli diſſe che gli pareva così ſtrana, e nuova la dimanda, che non ſapeva che offerirgli. Criſtiano,

ſtiano, che l'aveva aſſai ben conoſciuto lo prevenne dicendogli, che ſe o per la qualità, o pel prezzo non gli piacevano, non ſi prendeſſe alcun faſtidio, perchè ſapeva già ove mandarli. Richiamaronſi allora i due cavalieri a conſiglio, e Scelind come pratico de' prezzi avrebbe voluto, che gliene aveſſe offerti cinquanta per creſcergliene poſcia altri cinque caſo che non ſe ne foſſe contentato. Non vi volle l'altro aderire dicendo, che quando gliene aveſſe dati trenta gli dava aſſai più di quello aveva determinato, e che non gl'importava nulla il prenderli. E fattagliene l'offerta, e Criſtiano non riſpondendo cos'alcuna conobbe il Daneſe la riſpoſta dalle riſa, e parendo di reſtare di ſotto a Scelind, che ve l'aveva menato gliene offerì altri dieci. Ma riuſcì vana anche queſt'offerta, perchè Criſtiano neppur per cinquantanove glieli avrebbe dati, e francamente dicendoglielo s'alterò alquanto il Daneſe, e riſpoſe, che non gli avrebbe preſi più nemmeno per dieci. Se li prendeſſe poi Scelind, od a chi altro li vendeſſe a me non è noto, ſo bene di certo, che il Daneſe non li preſe. Ne aveva anche fatti alcuni ad Arcangelo Corelli, che bramava di farne acquiſto, ed uno glie ne ordinò in tela d'Imperadore. Lo principiò ſubito a norma del ſoggetto avuto; ed Arcangelo andandolo ſovente a vedere ſovente ancora lo regalava, e lo regalò fino al valore di trenta ſcudi. Vedendo poi che il lavoro poco creſceva, e che dopo un anno gli pareva che allora il cominciaſſe, gli diſſe, che conſiderando di non poterlo pagare a miſura delle lunghe fatiche che vi faceva, penſava di non prenderlo più, e che ſi godeſſe pure i regali, che fatti gli aveva, che volontieri ſe ne contentava, e così fece. Imperocchè finito che l'ebbe tornò Criſtiano ad eſibirglielo, e dirgli che ſe lo pigliaſſe per quel che voleva, che deſiderava di darlo a lui per la metà meno di ciocchè dato l'avrebbe ad ogni altro. Arcangelo però, cui ſe n'era già paſſata la voglia con bella, e buona maniera lo ricusò dicendogli nuovamente, che lo

desse pure a chi lo voleva, che gli donava tutto quello gli aveva dato. Sparsosi ciò per Roma non mancarono i dilettanti di proccurare d'averlo, ed ognuno cercava il suo vantaggio; e mentre lo stava cercando, la borsa del marchese Pallavicini più piena della loro, a cui poco importavano dieci doppie di più, o di meno prevalse, e l'ebbe per cento piastre. Avevavi Cristiano figurati per traverso varj frutti, e cristalli secondo il suo buon gusto, e vaga maniera, che incontrato pienamente quel del marchese gli commise il compagno. Ed avendo allora il duca di Zagarola ammazzata alla caccia di Maccarese una beccaccia bianca tramischiata di qualche penna di vaghi, e varj altri colori non più veduti volle il marchese, che con altri uccelli, ed animali rari altresì ve la dipignesse. Dipinsevi poscia una lepre, e seguitò sempre a dipignervi senza lasciarvi mai mano con piena soddisfazione del marchese, che mandava, e l'andava di quando in quando per la sua natural lentezza a sollecitare. Ma fu così lunga, che il marchese morì, e Cristiano avendolo poscia terminato ne pretendeva cinquecento scudi dagli eredi, e non so precisamente quanto gli fosse stato pagato. Certo è che vi mise gran tempo; e quantunque paja incredibile la dimanda fu vera. Non si dimenticò mai in questo mentre di compire al debito, che per i regali ricevuti, aveva con Arcangelo, e già teneva preparate due telette compagne per ricoprirgliele di frutte, e fiori, e regalargliele conforme fece. Nè la sua generosità restò disutile, perchè fu pochi giorni dopo piucchè equivalentemente contraccambiata. Quindi impegnatosi per mezzo d'un amico a due quadri grandi, che servir dovevano per un personaggio forestiere, e vi doveva far le figure Luigi Garzi, colla sua assistenza li cominciò, ed abbozzati che gli ebbe glieli mandò per farvele abbozzare. Se ne sbrigò subito, e glieli rimandò con somma premura, perchè altrettanta se ne faceva a lui dal personaggio. E terminatone uno più presto ch'ei non credeva,

deva, e vedendoſelo in caſa laſciò ogni altro lavoro per terminar le figure, e certe boſcaglie, che pur abbozzate v'aveva, dacchè rappreſentava una caccia, ed altra il compagno rappreſentar ne doveva. Terminate che furono andò egli ſteſſo con un ſuo giovine a riportarglielo per diſcorrere inſieme dell'unione, e dell'accordo, ed inſieme in alcune parti vicendevolmente lo ritoccarono. Diſſe allora Luigi a Criſtiano, che ſollecitaſſe piucchè poteſſe l'altro, perchè ambedue con anſietà gli aſpettava il perſonaggio, e ſubito ſi ſarebbe preſo, giuſta il convenuto, il danaro da lui già rimeſſo. S'ajutò quanto potè per finirlo, e finitolo lo mandò conforme l'altro a Luigi, acciò finiſſe il boſco, e le figure anche in queſto, e da ſollecitato, ſollecitator divenuto l'andava quaſi ogni giorno a trovare. Egli però che non ne aveva alcun biſogno, e che fortemente gli premeva il finirli non vel fece andar molto, perchè li finì preſtamente, ed andarono inſieme ad ordinare la caſſa per aſſettarveli, e mandarglieli. Ma quando preſero il primo per vederlo, e conſiderarlo appetto al ſecondo lo trovarono tutto ſgraffiato da' gatti, e di tal maniera che ſebben l'uno diceſſe, che ſi poteva accomodare, l'altro era di ſentimento di rifarlo, o voleva onninamente, che ſi rifaceſſe. E rifatto da capo in nuova tela eziandio ſi ſarebbe, ſe Criſtiano, cui troppo duro, ed aſpro pareva il dovere per nulla rifar la fatica non aveſſe fatto vedere a Luigi col principiare ad accomodarlo, ch'era accomodabile. L'accomodarono dunque, e così bene, ch'eſſi ſoli, ſe il caſo ſaputo non ſi foſſe da altri, ne ſarebbero ſtati conſapevoli. Aſſettatili ſuſſeguentemente nella caſſa ſol l'occaſione aſpettavano per iſpedirli, e prendere il danaro. Tardò tanto a capitare, che non ſo per qual altro ſuo affare ſi trasferì a Roma, il perſonaggio, e fattigli ſcaſſare per curioſità di vederli gli piacquero grandemente, e ſe li fece conſegnare per moſtrarli anche agli amici, che l'andavano a viſitare. Ed inteſo da un di loro, che Criſtia-

no

no ne aveva fatti prima altri due al marchese Pallavicini gli andò a vedere, e veduta la rarità della beccaccia tornato appena a casa mandò a chiamarlo, e gli disse ch'una simile ne voleva ne' suoi. E perchè non vi trovava sito proprio da farvela senza pregiudicare all'insieme, ed all'armonia, e ne lo vedeva per altro invogliatissimo, assai s'ingegnava per contentarlo, e lo contentò. Perocchè fattisili riportare a casa, e condottovi Luigi per sentir suo parere scelsero di comun consenso il dove, e ve la dipinse, avendo nell'altro dipinta una pernice assai vaga. Non si può dire quanto lo gradisse quando la vide il personaggio, che non se ne sapeva staccare, e finir di lodare Cristiano che v'era presente, e godeva estremamente d'avergli dato gusto, ed incontrato interamente il suo genio. Tennelo quella mattina a pranzo, e l'invitò in altre; ed avendo osservato qual de' vini, che di diverse sorte gli fece bere più gli piaceva, gliene mandò con dieci doppie effettive, e due be' freschi marzolini in un bacino venti fiaschi a regalare. Prese per se le doppie, ed a metà divise con Luigi il vino, e i marzolini, e gli disse che divise v'avrebbe anche le doppie, se non fossero divenute così rare, e care le pernici, e le beccacce. Operò poi quasi sempre pel nominato Gasparo, che gli somministrava continuamente danaro, e mill'altre cortesie gli faceva. Ma colla stessa facilità, che lo riceveva spendendolo non pensava a metterne veruna porzione da parte per la vecchiaja. E tra per questa, che già gl'impediva l'applicare, e tra perchè, conforme pocanzi dicemmo, era lento nell'operare aveva qualche debito, e più grosso d'ogni altro per la pigione. Vedendo dunque Gasparo, che così non poteva durare pensò al modo di sollevarlo, e provvederlo fino alla morte del necessario mantenimento. Pagogli primieramente la pigione, ed ogni altro debito, ed ottenutogli un luogo nell'ospizio di S. Michele ve lo condusse, e gli disse che quivi poteva senza pensare a nulla menar tranquillamente sua vita, e con tutta quie-

quiete finirla ſenza punto applicare, ſe aveſſe voluto. Entratovi dunque a' 5. di ſettembre degli anni 1718. v'andava lieto paſſando il tempo, e di quando in quando per qualche amico ſuo, e particolarmente per Gaſparo operando, che non ſi rimaneva di viſitarlo ſpeſſiſſimo, e di ſpeſſiſſimo regalarlo. Ned egli ſi teneva le mani alla cintola, perchè ſapeva ben corriſpondergli ſe non con opere grandi almeno colle piccole, nelle quali finchè la ſalute gliel permiſe applicò, e ſi rammaricava di non potere quanto voluto avrebbe applicare. Perdutala interamente alla fine, ed aſſalito nel meſe di marzo fatale per i vecchi da grave male lo privò a' 12. de' 1722. di vita, ed in quella chieſa colle ſolite eſequie fu ſepolto. Era di giuſta, e ben proporzionata altezza, avvenente di faccia, e di capello biondiccio. Parlava poco in gioventù, e meno nella vecchiaja, che è ne' vecchi aſſai raro; perchè bramano per lo più, e godono di raccontar fatti antichi ſucceduti ne' giovinili tempi loro, e di tenere attenta la brigata in ſimil guiſa. Laſciò molti quadretti, e la maggior parte imperfetti, che ſi conſervavano in una ſtanza all'oſpizio, e cercavano i Superiori di venderli, che non ſo ſe ſiano ſtati venduti. Non preſe mai moglie, quantunque i paeſani, e gli amici vel conſigliaſſero; perchè troppo amava la libertà, e di non aver ſoggezione. Ebbe alcuni ſcolari, tra cui certo Maſſimiliano, che gli faceva molto onore, e l'imitò aſſai bene in quella ſua terribil forza di colore, ed in quello ſtrepitoſo ſuo fondo di tignere. Ma poco durò a fargliene; perchè egli pure morì, ed eſſendo morto giovine poco ha potuto operare, e nulla ho io veduto di ſuo.

1722

DI

DI FRANCESCO VARNERTAM.

Orrei dire aſſai di queſto bravo profeſſore, perchè lo merita; ma non ſo quanto dir ne potrò ancorchè operato abbia moltiſſimo, e l'opere ſue ite ſieno per tutta Europa, e non vi ſia caſa dilettante, e rinomata, che non ſe ne pregi, e non ne conſervi. Imperocche è sì ſcarſa, e minuta la materia, che dà a me motivo di favellare, e così ſecco, e povero il ſoggetto, ſu cui egli impreſe a lavorare, che lavorato avendo ſolo di fiori, frutte, criſtalli, animali morti, e ritratti non altro che queſti potrò in queſto mio racconto rammentare, Proccurerò tutta via in quel modo, che mi ſarà permeſſo, alla curioſità del lettore di ſoddisfare. Nacque egli adì 6. di marzo degli anni 1658. in Amburgo, il padre ſi chiamava Waltero Michele, la madre Margherita Biermans, e ſi trova regiſtrato al libro dell'offizio di que' pittori col nome di Giorgio. Principiò i ſuoi ſei anni ſecondo quello ſtile ſotto la direzione di Teodoro Vanſoſten, e li finì dopo la di lui morte ſotto Giovanni Pheifer anziano del detto uffizio ambedue accreditati, e d'onore, ſiccome raccolto abbiamo da pubblici, ed autentici atteſtati fatti di colà a poſta venire. Giunto appena in Roma fu introdotto nelle converſazioni dell'altrove rammentata Fiamminga aſſemblea, e gli miſero il ſoprannome di Daprait, che ſignifica bravo. Andò poi ad abitare a S. Giuſeppe a capo le caſe in compagnia del celebre Franceſco Vamblomen, che nelle ſteſſe converſazioni fu ſoprannomato Orizzonte, ed il fratello ſuo, Stendardo, e ſtette ſeco preſſo a quattr'anni. Quindi partito da lui preſe alcune ſtanze a pigione in una caſa appartenente al duca di Poli a Campomarzo, dove fece molte amicizie, ed il famoſo Gaſparo Vanvitel gli fece conoſcere Paolo Falconieri Mecenate allora delle noſtre belle arti, che gli fu di non

1658

poco

poco vantaggio. Imperocchè oltre i molti lavori, che gli commise gli fè anche fare i ritratti di Giuseppe Manfroni, e della moglie, e glie ne proccurò anche da altri suoi amici di Roma non meno, che di Firenze. Preso trattanto credito, e grido molti gli stavan d'intorno per dargli moglie; e sebben non troppo v'inclinasse pel genio, che aveva al viaggiare vi s'inducesse finalmente, e sposò Giustina Bendel sorella di Giampaolo Tedesco argentiere. Ebbe anche per mezzo suo varie incumbenze, ma Carlo Maratti gli diede le maggiori. Aveva questi fatta particolare, e stretta amicizia con Carlo di Voglar pittore di fiori, conforme nella di lui vita accennammo, ed avendogli commesso un quadro, in cui rappresentar doveva Flora lo cominciò, e per alcune differenze insorte tra loro, o non lo volle, o nol potè terminare. Discorsesi variamente allora l'inaspettato fatto, e come in simiglievoli praticar si suole, chi in un modo, e chi in un altro, quale in favore di quello, e qual di questo secondo il genio, e 'l capriccio ne discorreva. Nè io che non ho potuto saperne mai il netto, e che neppure l'ho troppo cercato posso darne verun lume al lettore. Vero però si è che il Maratti disgustato l'abbandonò, e con nuova amicizia si servì sempre dappoi del nostro Francesco, e l'introdusse in molte case principali, donde ebbe modo di trarre considerabil profitto. Ed ornando giusto allora Francesco Montioni di pitture rare alcune stanze, in cui mancavano le soprapporte, e che il Maratti n'era il direttore a lui le commise. Dir non si può quanta fosse l'attenzione che ebbe, e quanta la fatica che v'impiegò per ben servirlo, e per uscirne ad onore. Finite che furono, e portate al Montioni gli piacquero estremamente, e sapendosi che gli si dovevan portare vi concorsero parecchi amici a vederle, che finir non sapevano di lodarle, ed il Maratti d'esaltarle alle stelle. Girarono per le primarie case di Roma per molti giorni, ed il marchese Niccolomaria Pallavicini lo volle conoscere, e gliene ordinò subito quattr'

 altre

altre ſimili. Se impiegò in quelle ogni fatica, ed induſtria non volle certo in queſte impiegarne meno. Ito perciò immediatamente a caſa ammanì le tele ſecondo la miſura avuta, ch'era d'otto, e cinque, e vi rappreſentò con ugual vaghezza, ed armonia frutti, e fiori. Riportarono queſte pure applauſo univerſale, e così particolare del marcheſe, che d'allora in poi, o poco, od aſſai lo fece ſempre per ſe operare, e gli poſe tant'amore, che gli dava ſenza negargli mai nulla, quel che chiedeva. Ma l'opera inſigne, e maſſima fu quella, che in due tele, che in Roma ſi chiamano d'Imperadore dovè frutte, fiori, ed animali morti rappreſentare. O in queſte sì che ſuperò l'aſpettazione d'ognuno, ed acciocchè ella foſſe maggiore v'intrecciò il Maratti alcuni putti nel modo impareggiabile, che ſapea fare; e furono ambedue oltre il pagamento generoſamente regalati dal marcheſe, che l'annoverava tra le pitture ſue più vaghe, e più rare. Diedegli ſuſſeguentemente nuovi ordini per altre, e le terminò tutte colla ſolita ſua attenzione per ſoddisfare al di lui guſto ſopraffino, che gli pareva, gli portaſſe teſori. Nè trattanto che ſerviva lui laſciava di ſervir altri, e particolarmente alcuni cavalieri Fiorentini; che conoſciuti aveva mediante l'anzidetto Falconieri, che eziandio alcune pel granduca gliene ordinarono. Alcune parimente gliene ordinò il cardinale di Gianſon per mandare in Francia, ed alcune altresì l'ambaſciadore del re cattolico per mandare in Iſpagna. Fecene pel cardinale Spada, pel cardinal Sanceſareo, e pel cardinal Panciatici. Fecene per il conteſtabile, pel principe Panfilj, e per lo prencipe Borgheſe. E non ſi rimaſe di farne per prelati, curiali, ed altre perſone dilettanti. Mandonne in Inghilterra, in Olanda, ed in Germania. Dove giunta a notizia dell'imperador Leopoldo la fama della ſua maeſtria lo volle al ſuo ſervigio. Aveva allora guadagnato del danaro, ed avendo avuti alcuni figli trattava la famiglia ſua generoſamente. Aveva anche numeroſa ſcuola, e ſcolari atti, e capaci ad ajutarlo, e quan-

quantità d'amici, e protettori, che più di quello forse bramava gli davano, e gli proccuravano i lavori. E l'acqua di Trevi, che per un anno bevuta non lascia partir senza dispiacere chi la beve, e la libertà di Roma, e l'altre sue delizie, che incitano a berne dell'altra di mala voglia gli facevano accettare l'invito. Quando un padre di Gesù, e Maria suo grande amico per lo cui mezzo era stato chiamato a più non posso ve lo stimolava, e giornalmente lo giva a trovare per sollecitamente indurvelo, e farlovi speditamente andare. Si risolvè alla fine, e datagliene parola cominciò subito a dar sesto agli affari suoi, ed a congedarsi. Assettati che gli ebbe, e congedato che si fu partì per Firenze, dove era per le già contratte, ed accennate amicizie conosciuto, ed arrivatovi andò subito ad inchinare il granduca. Accolselo benignamente, e fattolo secondo il magnanimo suo costume, e conforme usar soleva con tutti i valentuomini, che per ivi passavano, regalare, ed essendo anche stato regalato da altri proseguì senz'intraprendere opera alcuna il suo viaggio, e fece restar delusi coloro, che dicevano in Roma, che non ne sarebbe mai partito. Andò a Bologna, a Ferrara, ed a Venezia, e quivi veramente ebbe da far avverare il lor pronostico; poichè impegnatosi con alcuni cavalieri in alcuni quadri vi si era talmente attaccato, che non trovava modo da uscirne. Nè a verun conto voleva che uscisse un certo glorioso, e ricco forestiere che vi si tratteneva per farne incetta, e che non pochi a qualunque costo instantemente gliene richiedeva, con cui essendogli successo un caso curioso stimo di non doverlo tenere nascosto al lettore. Andollo un giorno a trovare in ora assai calda credendo che in quella non dovesse lavorare, e gli portò a vedere due ritrattini, uno del figlio, e l'altro della figlia fanciulli ambedue fatti da mano poco pratica, quantunque gli stimasse assaissimo. E domandandogliene il parere s'andava astenendo di dirglielo per non disturbarlo; ma forzato poscia da lui gli disse solo, che

si potevan far meglio. Sentito ciò gli rispose, che se così era, voleva farli nuovamente ritrarre, e gli avrebbe voluti uniti insieme in qualche bizzarro modo tra loro scherzando, e giocando, giacchè per averli disuniti avrebbe conservati quelli. E vedendolo disposto a farli soggiunse, che niuna attitudine gli pareva, quando paruta fosse anche a lui, più graziosa, e nuova di quella dell'altalena, che essi facevano così bene. Francesco però che non sapeva che cosa ella fosse per non averla mai neppur intesa nominare gli rispose, che gliela desse ad intendere, che gli avrebbe detto, se si fosse potuta fare. E cominciatagliela colla descrizione della grazia, e beltà de' figli bambini in quel modo che far sogliono i padri più bambini di loro, a descrivere, ne intese meno dopo che l'avea descritta che prima. Gli disse perciò che sarebbe stato assai meglio il vederla ed andarono unitamente a casa, e li trovarono colla tavola sulle funi, che giusto vi si divertivano. Vide tosto che cosa ella era, perchè da per tutto in Italia almeno dove con un nome, e dove con un altro vi si va alle volte giocando, e scherzando; e se con altro più comune nominata gliel'avesse, d'andare allora a vederla non vi sarebbe stato bisogno. Onde disse, che tra se dicesse: *In tanta tua malora potevi pur dirmi al principio senza affettare il Toscano, che ell'era la canufiendola.* Ma se egli non fosse stato in Roma avrebbe forse con sua buona licenza avuto per questa uopo di maggiore spiegazione. Restati non dimeno per rappresentarla vera, e naturale in appuntamento del quando, e convenuto anche il prezzo ne fece il disegno. Quindi tornato co' colori principiò a stenderli sovra la tela, nè partir volle se prima non l'ebbe bene abbozzata. Ed essendovi tornato indi a pochi dì un'altra volta gli disse, che tornato sarebbe la quarta a darle l'ultime pennellate, quando avesse conosciuto che fosse bene asciugata. Sentito ciò gli rispose, che avrebbe voluto saperne il giorno preciso per potere secondo il concertato vestire in gala i figli,

copri-

coprire di qualche drappo nobile la tavola, e tignere d'altro colore le funi, perchè trovar potesse tutto allestito senza dover aspettare. Fattoglielo perciò un giorno prima avvisare si mise in tal soggezione, che pareva dovesse qualche gran festa, o convito preparare. Coprì d'un bel dommasco cremisi la tavola, tinse d'un vago, e forte azzurro le funi, vestì nobilmente i figli, ed acconciò loro sì bizzarramente di nastri, e gioje la testa, ed i capelli, che potevano in qualunque teatro regio andar a fare magnifica, e superba comparsa. Addobbò d'altro bel dommasco verde la stanza, l'ornò d'intorno intorno spartitamente di grandi specchi, e v'alzò nelle facce quattro credenzoni tutti coperti da capo appiè di diversi bacini, vasi, caraffe, e bicchieri di chiaro, e limpido cristallo. Arrivato Francesco, e veduto contr'ogni sua aspettativa l'apparato della stanza disse ch' era superfluo, e che non importava; perchè doveva solo fare il ritratto de' figli sovra la tavola. Ed il forestiere che aveva avuta piena notizia dell'eccellenza sua nel dipigner cristalli, e credeva di fargli per lo stesso prezzo convenuto dipigner tutti quelli gli rispose che fatto non l'avrebbe, se creduto non l'avesse necessario. Ma quando sentì che bisognava far nuova convenzione, e che spender vi dovea più assai, che ne' ritratti si cominciò a storcere, e pentire. Parendogli tuttavia, come il fatto s'era renduto pubblico, e che molti amici v'erano intervenuti, ed altri vi dovevano intervenire, di starci con poco decoro, se tutto nella stessa guisa, conforme stava, non si rappresentava, vi condiscese. E fatto nuovo disegno, e presa nuova tela assai più grande l'abbozzò nuovamente, e compì le teste de' figli nel modo medesimo che stavano per tornar poi a compire l'ornato, e fare un'opera da suo pari. Ritornato giusta il tempo prefisso, e messi i figli sovra la tavola per farli giucare quando egli terminato aveva tutto il resto, o che le funi fossero vecchie, o pel soverchio uso consumate, o dal colore rose, e inde-

indebolite nel più bello del giuoco per la forza del moto, e dell'ondeggiamento si strapparono, caddero i figli, e la tavola per la violenta, ed impetuosa percossa data in un di que' credenzoni ruppe, e stritolò tutti i cristalli. Sorsero a quello strepito furiosi due gatti, che v'erano, e saltando per fuggire, e salvarsi sovra due degli altri credenzoni misero ancor quelli in pezzi, e minuzzoli, e successe lo stesso agli altri dell'altro gettati giù dall'inavvertente prestezza degli astanti corsi in folla a dar ajuto a' figli che fortemente strillavano, e piangevano. Veduto che per buona sorte loro non s'erano fatto alcun male dir non si può con qual sapore tutti risero trattone il forestiere, che tra per la passione della caduta de' figli, e per lo dispiacere de' cristalli rotti stava pallido smorto, e sbigottito senza dire, e far nulla. Finito trattanto che ebbe di ridere anche Francesco riprese il quadro, e fattolo riportare a casa gli diede gli ultimi tocchi, lo mandò al forestiere, e si fece pagare. Voleva questi allora rimandare gli specchi, e pagare i cristalli al mercante che prestati glieli aveva; ma come per i motivi già detti li ritenne assai più del convenuto, e che glieli ridimandò più volte alla presenza d'amici dicendo che trovava a venderli, non li rivolle pretendendo d'averglieli venduti. E perchè ricusò di pagarglieli lo chiamò in giudizio, e vi fu condannato; di modochè caro assai gli costò il quadro, quantunque bellissimo, e non men cara la novità del capriccio. Quindi pensando Francesco all'impegno contratto, ed essendo uomo d'onore, e che più dell'oro, e della stessa vita, conforme sovente dir soleva, stimava la parola, e sapeva a chi l'aveva data, pensava anche a partire, e partì, ed arrivò felicemente in pochi giorni, perchè in verun altro luogo si trattenne. Non guari passò, che fu condotto a piè dell' imperadore, e rimase così soddisfatto del trattamento, che solo bastò per fargli dimenticare ogni altro piacere, e fermarsi con tutta l'inclinazione in quella corte. E siccome oltre

oltre i fiori, frutte, ed animali morti faceva anche i ritratti, conforme in principio del discorso accennammo, e che prima di partir da Roma fece egregiamente quello di Giovanni Amerani, della moglie, e d'altre persone cognite, e qualificate, volle egli che facesse il suo, e del re de' Romani. Principiò l'uno dopo finito l'altro; ed accortosi che operava con soggezione l'andava interrogando benignamente di varie cose, e lo trattava famigliarmente per fargli animo. Tutta però la famigliarità, e benignità con cui fu trattato da lui non potè impedire che la stessa soggezione non desse a vedere al figlio, che pure ugualmente benigno il trattò, ed ambedue se ne mostraron soddisfattissimi, e lo regalarono. Ebbe poi incumbenza di fare alcuni quadri in tele grandi tagliate a traverso, e di rappresentarvi secondo la vaga, ed armoniosa sua maniera frutte, e fiori, e v'impiegò per tirarli a fine più d'un anno. Finiti che furono pregò S. M. C. a contentarsi, che gli attaccasse in qualche luogo a pubblica vista, e che alcuni giorni ve li lasciasse stare per sentire il parere degli spassionati, e ritoccarli prima che glieli avesse mostrati se avesse conosciuto che uopo ne avessero avuto. Glielo accordò volentieri, ma li volle prima vedere, e che li vedessero alcuni personaggi della corte assai intendenti, al cui sentimento sempre in simili materie si rimetteva. Portatigliele dunque, e veduti, e considerati da lei non meno, che da' personaggi gli fu fatto l'applauso, che meritava; e gli ordinò che per qualunque cosa gli fosse stata detta o dagli amici, o da' dilettanti, o da' professori non gli avesse in alcun modo ritoccati. Gli espose susseguentemente nella sala dell'imperial palazzo, e volle da se andar sentendo quel che diceva la gente più capace della numerosissima, che v'era concorsa. Ed avendo conosciuto, siccome immaginar si poteva, che presente lui, o s'asteneva di parlare, o parlando li lodava ne diede incumbenza ad un suo fedele amico, che per meglio servirlo stimò necessario il non andarvi da se, e

man-

mandarvi un altro. Riferitosi sinceramente da questo tutto ciò che aveva inteso, e sentitolo poco, o nulla rilevante prese coraggio, e seguitò successivamente sempre con fervore ad operare. Ma chi voleva veramente fargli perdere il concetto, e la stima che concepita ne aveva l'imperadore non si servì della voce pubblica, perchè gli pareva troppo difficile il contrastare coll'universale, e s'appigliò alla privata. Imperciocchè aspettato che i quadri si fossero staccati, e messi al luogo destinato, dove S. M. C. soleva giornalmente andare, e fermarsi sempre su quel principio a riguardarli; e notati prima alcuni pretesi difetti gliele faceva a poco a poco per mezzo d'altri mettere sotto l'occhio, e minutamente osservare. Poco però durò la critica, perchè ella assai bene a favore de' quadri impressionata non vi dava mente; e vedendo l'autore, che perdeva il tempo si quietò, e lo lasciò poi stare. Tanto è vero che nelle corti non mancano mai rivali, ed emuli nelle gran città a' professori. E tanto è vero, che in qualunque luogo, che alcun ve ne capiti gli convien fare il noviziato, ed essere il bersaglio de' maligni, ed il sindacato de' competitori. Ma come più facilmente le lingue si straccano, che l'orecchie, e che le cose, di cui non si fa conto di per se stesse avvilendo traballano, e caggiono, stette sempre Francesco prudentemente facendo il sordo a sentire, e le vide ben presto cadere, e servirono per fargli maggiormente prender piede, e spiccare. Poichè terminati alcuni altri quadri, che in un co' fiori, e frutta rappresentavano cristalli, e morti animali, e portati all' imperadore gli piacquero più ancora che i primi, e gli diede col generoso pagamento unito alle pubbliche lodi maggior animo d'operare. E molto operò per S. M. C., per i Cesarei ministri, e per molti personaggi della città, e della corte. Nè per ivi solo operò, perchè mandò l'opere sue in altre principali metropoli della Germania, della Fiandra, e della Francia, ed andò a farne in Passavia. Che vera-

veramente vi si abbia fatto non l'ho potuto sapere, m'è stato bensì supposto, che sol quattr'anni vi stesse, e che ritornasse poi a Vienna, dove adì 19. di luglio de' 1724. dopo aver fatti moltissimi altri lavori per l'imperatrice Amelia, per i principi Eugenio, e di Leihtestein, e per altri personaggi anche fuori, morì, e fu sepolto nel cimiterio di santo Stefano. Era di giusta corporatura tendente però al pieno. Di faccia tonda, fronte spaziosa, occhi turchini, naso affilato con basettine, bianco, e vermiglio con capelli lunghi, e innanellati. Geniale, ed avvenente d'aspetto. Allegro, e faceto nel tratto. E nobile, e lindo nel vestire. Aveva gran facilità nel dipignere, e dipigneva con ispirito, risoluzione, e prestezza. Copiava a maraviglia avendo fatto stupire nel copiare alcune opere sue, ed i putti particolarmente Carlo Maratti. Sapeva in somma far bene tutto quel che faceva avendo anche al pari d'ogn'altro professore saputa nuda, e semplice, com'ella è la verità rappresentare. Rampognò perciò una volta Cristiano Bernetz, perchè soleva dire, che era quanto una testa difficile a saper ben dipignere, e figurare un popone. E facendo di lui degna menzione l'eruditissimo Brocksch senatore d'Amburgo nella celebre opera intitolata: *Kinder mort*: aggiungerà alle sue non piccol pregio per esser grandissimo quello delle lodi che si ricevono da soggetto lodato. Ebbe diversi figli, sei de' quali ne lasciò vivi, Gasparo che è il maggiore nacque in Roma, e fa il pittore. Niccola il secondo, che così si chiamava al secolo nacque pure in Roma, e prese col nome d'Edmondo l'abito nella religione de' Benedittini, e fattavi professione ha cura d'anime in Germania. Jacopo il terzo nato parimente in Roma scelse la professíon dell'orefice, in cui si esercita. E Francesco il quarto, che esercita altresì quella del pittore, e serve attualmente l'imperatrice regnante, non so dove nascesse. Annavittoria la maggiore delle femmine si maritò ad un notajo, e la minore ad un orefice.

1724

Morì la moglie, e morì anche il cognato Giampaolo avendo egli pure avuti con Alessandra Giusti Romana, con cui in Roma s'accasò, sei figli tre maschi, e tre femmine. Morto è il maggiore, che si chiamava Antonio. Andò a far l'orefice in Ascoli Giuseppe, e restò a fare in Roma l'argentiere Niccola. E' ancor zittella Angela la maggiore delle femmine. Vittoria, che si sposò con Filippo Alvi rimase vedova con due figli, un maschio, ed una femmina. E la più piccola, che si chiama Marianna si è maritata ad Agostino Candiotti, che ha un offizio in dogana di Ripa grande. Lasciò il nostro Francesco diversi scolari in Vienna non pure, ma in Roma. Di quelli non ho potuto avere benchè richiesto n'abbia chi forse poteva darmene, alcuna notizia: E tra questi considerando Pietro Navarra senz'alcun dubbio pel primo, che gli abbia più d'ogni altro fatto onore, lui solo voglio quì rammentare dicendo. Che prima assai che quelli abbandonasse Roma, cominciò questi a prender nome, e adoperar molto, e molto nella stessa professione di dipignere frutti, fiori, uccelli, ed animali morti, ne' quali essendosi di mano in mano sempre poi venuto esercitando ne ha sempre altresì acquistato maggiore, e sempre maggiore ne va acquistando.

DI BASTIANO RICCI.

GRAN cosa, che i pittori, e scultori, che tutto dì dipingono in tela, e scolpiscono in marmi tante diverse figure non pensino quasi mai a dipignervi, e scolpirvi l'Imitazione. Eppure dovrebbe ognun di loro far prima questa d'alcun'altra, e tenerla sempre eretta nel luogo più visibile dello studio per rammentarsi, che senza di essa poco, o nulla posson condurre a fine, che vaglia! E pure saper dovrebbero, ch'essendo ella figurata con un mazzo

mazzo di pennelli nella deſtra con una maſchera nella ſiniſtra mano, ed a' piedi con una bertuccia ci dà ad intendere, che in vano s'adopran quelli, ſe non ſi conſideri l'uſo dell'una, e l'operazioni dell'altra di queſte. E qual animale imita più i geſti dell'uomo che la ſeconda, e qual uomo d'altro ſi ſerve più per imitare l'aſpetto de' perſonaggi che della prima, e dentro, e fuori delle ſcene? Ci laſciò pure ſcritto divinamente al ſuo ſolito, ſebbene in differente ſentimento, il divino filoſoſo, ch'ella non più che in terzo grado dalla verità s' allontana? Nè la pittura da eſſa avvaloratas cede punto all'iſtoria moſtrando quella col di lei muto pennello ciocchè queſta moſtra colla ſua penna loquace. Anzi vantar ſi può di ſuperarla, perchè rende in certo modo viſibile la ſua mutolezza, che più difficilmente dall'altra ſi fa della favella. Onde ſe il noſtro Baſtiano foſſe ſtato un pò più imitatore, e non ſi foſſe laſciato traſportare dalla fantaſia ſi potrebbe certo, e per la fecondità dell'inventare, e per la facilità dell'eſeguire, e per l'armonia del comporre, e per la forza del colorire, e per altre ſue degne qualità trà più eccellenti profeſſori annoverare. Nacque negli anni 1659. in Belluno, dove imparato a leggere, e a ſcrivere, qualche regola della grammatica, e qualche poco di diſegno ſi trasferì di dodici a Venezia per perfezionarviſi, ed attendere alla pittura. Entrò quaſi ſubito nella ſcuola di Federigo Corvelli che allora vel'eſſercitava, e fino a' ventuno vi ſi trattenne. Trasferitoſi poſcia a Bologna, e fermatoviſi qualche tempo per diſegnare, e copiare le più inſigni, di cui quella bella, e nobil città abbonda, fu chiamato al ſuo ſervigio dal Duca Ranuccio di Parma. Fatte alcune coſe per lui nella cittadella di Piacenza fu mandato dal medeſimo in Roma a terminare i ſuoi ſtudj, e mantenuto ſempre di tutto finchè vi ſtette, nel palazzo Farneſe. Nella cui celebre galleria s'eſercitò prima non poco, e paſsò dappoi a eſercitarſi altrove in tutto ciò che trovò di raro, e magnifico. Datoſi

1659

quindi a conoſcere a quegl'inſigni profeſſori, che allora vê n'eran parecchi ne traſſe molti, e molto buoni documenti, e ſe ne ſeppe da ſuo pari approfittare coll'averlo dato a conoſcere, e colla matita, e col pennello. Morto in tanto il duca, e mancatogli così gran protettore pensò a partire ſebben foſſe dagli amici conſigliato a fermarviſi. E congedatoſi da loro s'incamminò verſo la Lombardia per la ſtrada di Firenze, giacchè fatta aveva nel venire quella di Loreto. Stette ivi pure alquanti giorni; e finchè vide a ſazietà il più vago, e prezioſo, e per Bologna, Modena, e Parma andò a Milano, dove determinato avea di ſtabilirſi. Arrivatovi dunque tolſe a pigione alcune ſtanze, e vi cominciò ſubito a lavorare, ed a fare amicizie per poter eſſere introdotto nelle primarie caſe, e con chi gli poteva dare qualche incumbenza. Ebbene poche, ſu quel principio; poichè quantunque operaſſe già da maeſtro ſuperar non poteva così preſto le molte difficoltà, alle quali pur troppo di che grado, e ſapere egli ſieno ſon ſoggetti coloro, che cambian paeſe. E quando cominciò ad averne in abbondanza non ſo per qual motivo ſcaſaſſe per gire a Venezia, dove ſi fermò circa tre anni ſenza ſtarvi mai ozioſo. Chiamato poi dal re de' Romani a Vienna fece per S.M. varie coſe, e quelle delle pitture della ſala di Scemprum furon le più ſingolari, e grandioſe. Dir non ſi può quanto le piaceſſero, e qual applauſo ne riportaſſero anche da tutta la corte, da tutta l'altra nobiltà, e da tutti gl' intendenti. Regalollo oltre il largo pagamento, e diverſe altre corteſie, S.M. generoſamente, e l'andò regalando ancor prima, che le finiſſe, acciò finir le poteſſe di genio, e guſto allegramente. Tornato ſuſſeguentemente colla permiſſione di S. M. in Italia ſi trasferì alla corte di Toſcana a ſervire il granprencipe, che lo chiamò per diverſe opere, che far voleva, e che credeva, che niuno meglio poteſſe farle. Fu accolto non meno da lui, che dal granduca benignamente, e colle finezze ſolite, ed innate a farſi a tutti i valentuomini,

che

che anche non chiamati vi capitano, da quella real casa. E spiegatigli i suoi magnifici sentimenti non mancò d'eseguirli con celerità egregiamente, e con tal sua soddisfazione, e gusto, che fattolo pagare, e regalare con magnanimità partì tutto allegro, e contento. Ma essendo già avvezzo a trattare di continuo co' Sovrani non gli pareva di potere star bene, se non che nelle regie corti. E benchè secondi poche volte la fortuna le speranze, ed i desiderj di chi meritevolmente la cerca, volle con prodigalità secondare i suoi; poichè giunto appena in Lombardia ricevè ordine espresso dalla regina d'Inghilterra di portarvisi. Dato dunque sesto a tutti i suoi affari, dacchè accigner si doveva a viaggio sì lungo si licenziò dagli amici, da' padroni, e da i protettori, e si dispose alla partenza. Molte cose curiose gli accaddero in quel tempo in cui ne stette qualche poco anche a Parigi, e parecchie, e diverse al suo ritorno ne raccontava solendo dire, che se avesse voluto narrarle tutte sarebbe la vita sua sembrata un romanzo. Ma perchè io sono stato finora istorico, e non romanziere fuggirò la narrazione di tutto ciò che sebben vero, e verissimo lasciar potrebbe al lettore qualche dubbio di favoloso. Molto so, che operò per S. M., e per que' cavalieri, e molto danaro riportò; giacchè ivi si paga, e si spende pel lusso, che di quadri di buona mano vi si è introdotto con tal eccesso, che acciò non escano somme così immense, e continue di danaro dal regno, è stato obbligato il Governo a caricarli di grosso dazio. Aveva prima di partire avute diverse commissioni anche dal re di Sardegna; ed avendole compiute tuttte perfettamente, altre ne ebbe subitochè arrivò a Venezia di maggior importanza, e dovè con reciproca soddisfazione, e piacere operare per S.M. qualche tempo allora, e poscia maggiore interrottamente. Nel quale intervallo ebbe largo campo di soddisfare alle continue richieste, che da diverse città principali d'Italia non meno che di Francia, di Spagna, di Portogal-

togallo, e d'altrove gli si facevano, potendosi dire senz' ombra alcuna d'esagerazione, che ne ha avute dalla maggior parte d'Europa. E passando a numerar quelle che ebbe in Venezia dirò, che dovendosi dipignere l'ascension del Signore nella soffitta della chiesa di tal nome egli ne ebbe incumbenza; e vi si portò da maestro per l'armonia non meno, che per la franchezza, e colorito. E da maestro si portò in quelle di S. Geminiano, e di S. Marsiliano, e nella cupola di S. Bastiano. Vedesi nella cappella maggiore della chiesa di S. Basso il quadro laterale dalla banda dell'epistola rappresentante il Santo condotto ad esser martirizzato col fuoco, ch'è pur vago, ed armonioso. Vedesi in quella del Corpusdomini il quadro di S. Domenico, che brugia i libri, e quello di Gesù, che comunica gli appostoli, di pellegrina, ma forse impropria invenzione. Vedesi in quella de' santi Cosimo, e Damiano quello di Mosè, che fa scaturir l'acqua nel deserto ornato d'un paese vaghissimo, in cui ebbe mano Marco suo nipote celebre ed esperto in cotal genere. Vedesi nella medesima quello del trionfo dell'arca, e dalla banda del vangelo quello di Salomone, che parla al popolo nella dedicazione del tempio. E si vede in quella di S. Giorgio maggiore quello, che dalla parte sinistra dell'altar grande rappresenta la beata Vergine, S. Pietro, S. Paolo, ed altri santi. Suo è quello, che nella scuola della Carità rappresenta la strage degl'innocenti. Suo quello, donde s'è tratto il musaico della facciata di S. Marco col doge, il patriarca, e la signoria, che vanno ad incontrare il corpo del Santo arrivato a Venezia. Suo quello, che nella chiesa di S. Vitale rappresenta la Concezione. Suo quello che a' Gesuati rappresenta S. Pio V. S. Tommaso d'Aquino, e S. Pietro martire con angeli. Suo quello che in S. Angelo rappresenta Abramo con altre figure: Suo quello, che nella scuola de' santi appostoli rappresenta la Madonna col Bambino, angeli, e putti, suo quello che

alla Croce nella Zuecca rappreſenta un pontefice con altri ſanti. Suo quello che nel palazzo ſopra 'l collegio de' Venti rappreſenta la giuſtizia con alcune figure. Suoi quelli, che in quella delle cappucine di Caſtello rappreſentano il batteſimo di Giesù, la cena degli appoſtoli, e la nunziata. E ſuoi gli altri, che nella nuova di S. Rocco rappreſentano San Franceſco di Paola, e S. Elena. Giacchè innumerabili ſon quelli, che in diverſi tempi fece, e prima che andaſſe in Inghilterra, e dopo il ritorno per que' palazzi, e per quelle caſe. Io poi due ſoli, tuttochè ſappia eſſervene in maggior numero, ne ho veduti in Roma: Uno in mano preſentemente d'Antonio Boſſolani, che ne ha bottega rimpetto all'oratorio di S. Marcello, e in tela d'Imperadore la viſitazione della Madonna rappreſenta, che a parlar chiaro poco mi piace: E l'altro in tela di dodici palmi, e otto, che l'aveva un cavaliere Ingleſe in tempo, che nella celebre madre del buon guſto, e delle belle arti ſi cominciavano ad imbiancare i trevertini, s'erano riſvegliate di mala maniera le centine, e non dormivan le curve. Lo che dubito forte, che ſiccome quelle an contaminati, e guaſti gli antichi, e veri ſtudj d'architettura, non contaminino, e guaſtino queſte, e Iddio non voglia, quelli delle matematiche; e non ſi riducano in fine a vani, inetti, oſcuri, e ridicoli ſimili a cert'altri da' ſavj, intendenti, e ſtudioſi amanti loro cotanto deteſtati. Che ſarebbe lo ſteſſo che correggerli di ciocchè i correttori ſon rei. Era queſto quadro così vago, e ben inteſo, che paſſar al certo poteva per un capo d'opera, e chiunque lo vide per tale lo giudicava, ed all'eſtremo gli diſpiaceva, che doveſſe andar fuori, e non reſtarvi a pubblica viſta in perpetuo. Veduto avreſte tra i poggi altieri della naſcente Roma gran moltitudine di gente concorſa alle ſolenni feſte, che in onor di Nettuno vi ſi facevano. Era il tempio ſuperbamente adornato di ricchi, e sfoggiati paramenti dentro, e fuori, e la gioventù Romana armata intorno

torno intorno alla custodia. Sedeva Romulo tra le sue guardie nel magnifico portico in alto, e nobil trono vestito pomposamenee col manto, scettro, e corona. Quando dato il segno all'assalto si scagliano quali tigri, e leoni i Romani contro le già sorprese, e smarrite Sabine. Chi di esse fugge allora, chi piange, e chi attonita si rimane. Correne una co' biondi, e lunghi crini sparsi, e sventolati dall'aura ad abbracciare il vecchio, e sbigottito padre, che vedendosi qual furia a lato il rattore tenta di sottrarla dalle sue mani nel tempo stesso, che se la porta via. E mentre la compagna cerca scampo in sen dell'addolorata, e semiviva madre son gettate ambedue impetuosamente a terra dalla forza d'altro, che dal medesimo seno rabbiosamente la svelle. Riprendon animo, e si rivolgono ardite a difendersi altre due; e trattantocchè l'una soccorre l'altra afferrando strettamente l'inferocito nemico per la gola un più destro, e feroce ne sovraggiunge, e se le mettono in collo tutte due. Quindi cominciata in proporzionata distanza più fiera zuffa qual ne assalisce una, quale altra ne invola, e molte messe presto presto sovra cocchj, e cavalli si conducono da alcuni degli assalitori verso le case loro. Andava poi il nostro Sebastiano invecchiando, e con poca salute, perchè era fortemente tormentato da' dolori di pietra; e voleva nulladimeno lavorare, e far da giovine. Siccome far suole la maggior parte de' vecchi, conforme detto abbiamo anche altrove, e dovrebbero tener continuamente sul tavolino, o nel luogo più frequentato la fede del battesimo per ricordarsene ogn'ora, e dire altamente: *Certe cose non si possono far più da noi, e non ci stanno più bene*: Ve ne sono anche alcuni de' più ruvidi, e rigidi, che vorrebbero, che la gioventù vivesse, secondochè essi vivono criticando, biasimando, e detestando, o per invidia, o per impotenza, o per naturale avversione qualunque altro modo di vivere. E questi dovrebbero, come si son divertiti, quando potevano, o se non è mai lor

pia-

piaciuto il divertirsi, lasciar che si divertano onestamente gli altri, e che stieno allegramente. Aveva Bastiano avuto ordine dalla corte di Vienna per un quadro di circa undici braccia da collocarsi nella chiesa di S. Carlo, e provveduta tosto la tela vi mise mano, nè mai ve la levò finchè non lo vide finito colla rappresentazione dell'assunta della B. V., e gli appostoli. Indi speditovelo incontrò la piena soddisfazione non pure di S. M. C. e C. ma di tutta la nobiltà, di tutti i professori, ed intendenti. Ma seguitando sempre più ad affliggerlo, e tormentarlo gl'anzidetti dolori s'apprese in quell'età cadente al folle consiglio del taglio, e ne' dì 15. di maggio degli anni 1734. rimase miseramente estinto con estremo, ed universal dispiacere di chiunque l'avea conosciuto. Si portò il cadavere a san Mosè, ed ivi fattegli le dovute esequie fu sepolto. Lasciò erede di tutto il suo capitale, che suppongo per i gran guadagni fatti non fosse poco, Maddalena sua moglie, giacchè non aveva figli. E Marco suo nipote da me nominato pocanzi morì cinque anni prima di lui, cui credo che toccato sarebbe il retaggio, o almeno la maggior parte, se fosse vissuto. Rimaritossi poco dopo in età decrepita la moglie con un giovinotto, ed assalita indi a non molto da gravissimo male v'ebbe a lasciare la roba, il marito, e la vita. Onde io son forzato di bel nuovo a ridire, e mi perdoni pur ella, e mi perdoni ancora lo sposo, che troppo necessario sarebbe il tener sempre in vista la fede del battesimo. Era Sebastiano di giusta altezza, ma assai pieno ancor di faccia, vermiglia, e gioconda, d'ottimo naturale, e costume sempre indefesso alla fatica, e pronto a intraprendere qualunque opera faragginosa, e più d'una insieme, se l'occasione gli si presentava. Non è perciò da maravigliarsi, se fosse, conforme ho detto in principio, alquanto ammanierato, perchè mi pare eziandio d'aver detto altrove in simil proposito, che tali professori non possono star troppo alla correzione, ed al vero at-

1734

taccati. E ſe vi ſteſſero ſi ſmorzerebbe loro quel brio, quel fuoco, quella fertilità, e quella riſoluzione, che li rende venerabili, e celebri per altro verſo. Conoſcevaſi però aſſai bene, ch'era imbevuto di maſſime delle buone ſcuole, e col lungo, e ſovente vedere l'opere de' valentuomini, e col lungo, e continuo aver fra mano le ſue egli pur vi divenne. E di tal merito, e ſtima, che ſenza far torto agli altri dir ſi può giuſtamente, ch'è gran tempo che non v'è ſtato l'eguale in Venezia.

DI GIOVANNI ODASI.

CHi potrebbe mai comprendere ſenza ricorrere per la ſpiegazione alla divina provvidenza, che gli educatori de' fanciulli potendogli impiegare nell'arti migliori, e di maggiore, e più ſpedito guadagno, e metterli ſotto la direzione de' più eccellenti maeſtri nelle peggiori, e di minore, e più lento gl'impieghino, ed a' più inetti li raccomandino. Veggonſi ogni dì per loro ſciagura in sì fatta guiſa indirizzati, ed oh quanti, che quindi il lor pregiudizio conoſcendo an faticato, e penato per altre impararne, e per diſimparare ciocchè malamente impararono. Chi non giudicherebbe ſciocchi, ed ignoranti queſti tali? Io per me non una volta, ma mille nel diſcorrerne meco ſteſſo tali taliſſimi gli ho giudicati. Ripenſato dappoi alla cagione ho ben compreſo ſenza però ſtaccarmi dal già fatto giudizio, che eſſendo tutte quaſi l'arti che abbiamo neceſſarie al mantenimento del mondo vuole provvidamente, che tutte vi ſi eſercitino il ſuo Creatore. E laſciandone in balia d'ognuno l'elezione, rimane la ſorte, o la ſventura d'eleggerle o buone, o cattive, ch'elle ſieno, ad ognuno degli elettori. La ſorte dell'una, e dell'altra, e non la ſventura toccò al noſtro Giovanni, di cui deggiamo

ora

ora favellare. Imperocchè nato addì 25. di marzo degli anni 1663. in una casa, che Jacopo suo padre di nazion Milanese aveva in Roma a strada Laurina tolta a pigione; e ne' 28. battezzato nella chiesa parrocchiale della Madonna del popolo lo mise in età fanciullesca, imparato che ebbe a leggere, e a scrivere, e qualche regola della grammatica, a quella dell'intagliatore in rame, e gli diede il celebre Bloemart per maestro. Stettevi qualche mese prendendo da lui anche lezion di disegno; ma più a questo, che a quella il genio portandolo faceva più in quello, che in questa profitto di gran lunga maggiore. Tantochè capitatovi un giorno Pietro del Po Palermitano, e ben noto pittore di cui si è già scritta la vita, e vedendo Giovanni disegnare disse pubblicamente a tutti, che fatto non avrebbe l'intagliatore; e si verificò indi a non molto il pronostico, perchè si dichiarò col maestro, che voleva fare il pittore. Dispiacquegli non poco simil dichiarazione, e molto se ne attristò; perchè posto gli aveva amore, e sperava coll'allevarlo a suo gusto di stabilirsi un forte sostegno per la vecchiaja. Andava perciò proccurando di dissuaderlo; e con continue esibizioni, e promesse l'allettava. Ma tutto fu vano, ed inutile, perchè a nulla dava orecchie, e fermo, e fisso nel suo proposito andava a prender lezion di disegno da certo pittore Spagnuolo per disingannarlo davvero. Allontanatosene così a poco a poco lo lasciò poi affatto; ed introdottosi nella scuola di Ciro Ferri lasciò anche quella dello Spagnuolo. Ed ecco Giovanni da una bella, e buona professione passato sotto la disciplina d'altro celebre maestro ad altra più bella, e migliore. Messosi quivi con attenzione, e diligenza ad applicare e non abbandonando mai il disegno, prese anche col copiar l'opere del maestro qualche pratica de' colori. E d'indi a poco, cominciò ad operar d'invenzione; e fece alcuni piccoli quadri, e passò anche a fare i grandi. Andò in compagnia d'altri pittori a dipignere alcune stanze a Siena in casa

1663

 Zan-

Zanzedari, e vi stette cinque mesi con uno scudo il giorno di provvisione. Tornato in Roma mise mano ad un quadro, che colà gli era stato da certo mercadante commesso, e vi rappresentò la sagra famiglia, che mostrato al maestro l'avvertì d'alcune cose, e gliele ritoccò. Quindi speditoglielo, ebbe il residuo del prezzo convenuto; dacchè parte ne ricevè prima di partire, e fu grandemente applaudito. Morto trattanto Ciro scelse Giambatista Gaulli per direttore, ed ebbe da lui pure molti buoni documenti, e bellissimi lumi. Facevane stima particolare, e lo conduceva seco in ajuto nell'opere maggiori, e spezialmente nelle a fresco; ed in tale occasione apprese egli pure secondo la di lui maniera a dipignervi; e vi divenne esperto, e bravo. Tale si diede a conoscere ne' tre quadri dipinti da lui in Araceli, avendo espresso in uno la fuga in Egitto, nell'altro l'adorazione de' Magi, e nell'altro un profeta. Dipinse i laterali d'una cappella in S. Salvatore del lauro; ed espresse in uno il martirio di S. Pietro, e nell'altro la caduta di Simon mago. Vedutesi queste opere pubbliche molto crebbe di stima, ed ajutato anche dal favor del maestro, che forse più d'ogni altro scolare l'amava il propose pel quadro, che far si doveva in S. Giovanni de' Genovesi, e l'ottenne. Fattone il disegno, e l'abbozzetto vi mise mano coll'approvazione del maestro; ed avendovi rappresentato secondo l'ordine avutone l'apparizione della Madonna di Savona vi fu collocato. Finito questo cominciò l'altro, che far doveva in S. Stefano del cacco, e v'espresse S. Niccolò di Bari in quell'attitudine, e di quel gusto che presentemente si vede. Ebbe dappoi ordine di farne uno per la cappella di S. Giuseppe in S. Maria della scala, e delineò in un de' lati il sogno del Santo. Ed altro ebbe ordine di farne per la chiesuola di S. Salvadore a S. Luigi de' Franzesi, e vi effiggiò ad olio la trasfigurazione del Signore, ed a fresco ne' laterali S. Gregorio, e S. Luigi. Molte altr' opere gli erano state commesse, ed alcune principiate ne

ave-

aveva; e come maggior premura gli si faceva di quelle, che mandar doveva alle monache di S. Giuseppe a Montemelone nella Marca, a queste lavorava con maggior fretta. Rappresentò in una il transito del Santo, nell'altra il sogno, ed il riposo d'Egitto nella terza; e speditevele immediatamente fu la prima allogata nell'altar grande, e l'altre due ne' laterali. Piacquero molto alle monache non meno, che a tutti gli altri della Terra; e fattavisi la festa, concorsevi molta gente della provincia, e n'ebbe dalla medesima qualche commissione per altre. A queste stava lavorando, quando i padri Certosini volevano ornar la cappella di S. Brunone nella lor chiesa della Madonna degli angeli, e data ne avevano incumbenza al Maratti, che fu l'inventor del disegno, e scelsero il nostro Giovanni tra molt'altri pittori proposti anche dal Maratti medesimo per fare il quadro. Delineatone colla matita lo schizzo, e fattone susseguentemente l'abbozzetto lo portò a vedere a' padri, che non ostante, che ne restassero soddisfattissimi vollero mostrarlo al Maratti, il quale perchè non aveva ancor di lui gran concetto ne rimase maravigliato, e disse francamente, che sarebbe stato bellissimo, siccome riuscì; e tutta via maggiormente riesce per la forza che prende il colore. Più di ciò non bisognò per fargli acquistar quel credito universale, che massimamente per i freschi non perdè mai. Durò molto tempo il concorso della gente, che andava giornalmente a vederlo, ed ivi innanzi d'entrare in conclave volle celebrare la prima messa il cardinale Albani, che salì poscia col nome di Clemente sul venerabil trono di Pietro. Finiva intanto i quadri, che doveva mandar nella Marca; e finiti non gli aveva quando i padri di S. Bernardo a due l'impegnarono per la lor chiesa. Spacciossi immediatamente di quelli, e mise subito mano a questi, e li condusse in quel bel modo, che ognun vede, nè uopo anno delle mie lodi per esser lodati, perchè si lodan da tutti. Pareva, che uscir non potesse delle chiese di quel rione; perchè

perchè appena terminati gli avea, che fu chiamato a dipignere la volta della cappella del B. Stanislao in S. Andrea del noviziato, ed accettò. Prima però compì il quadro, che faceva pel cardinal Portocarrero, e vi rappresentava il martirio di S. Agabito, che fu intagliato in rame da Girolamo de' Rossi, e se ne dispensaron da S. E. le stampe. Compinne ancora alcuni altri per S. E., altri ne compì pel cardinal Casini, e spezialmente lo stendardo per la santificazione del B. Felice, ed altri ne compì che cominciati aveva per diversi amici. Ed essendo celere, e facile nell'operare, e non perdendo un momento di tempo, perchè sempre indefessamente operava principiò l'opera della volta della cappella, e compiè anche quella. Andò poscia a dipignere la cupola d'altra cappella a S. Sabina, ed allora fece due gran quadri per Gaetano Pariani, che dopo la di lui morte furon comprati dall'avvocato Venturelli, che è un de' primarj dottori della curia, e vi sostiene da suo pari la professsion nobilmente, e sono assai vaghi, e quattro non inferiori a questi in tela di sette, e cinque ne fece anche per me. Non mancava però di sollecitarlo chi voleva vedere prestamente finita la cupola, e gli convenne tuttochè sollecitato fosse anche da altri per altri lavori, che cominciati avea, d'andare a finir quella. Finita che l'ebbe finir non potè gli altri, perchè già gli stavano attorno i padri de' Santappostoli per impegnarlo a dipignere la volticciuola della tribuna della lor chiesa; e non potè dispensarsene; e vollero che vi mettesse subito mano, siccome fece rappresentandovi la caduta di Lucifero. Andava in cotal guisa prendendo sempre maggior grido, e tutti coloro, che di pitture moderne si dilettavano, e che bramavano di farne acquisto trattavano volentieri con lui non meno per la pronta spedizion de' lavori, che per la non istentata agevolezza del prezzo. Ebbene perciò diverse commissioni non pur per entro la città, ma anche per fuori; a niuna però impegnar si volle prima di finir le cominciate; e chi

chi vel impegnò non altramente impegnar vel potè, che con tal condizione. Il primo nuovo impegno, che contrasse fu il quadro, che rappresenta lo sposalizio di S. Caterina in una delle cappelle rinnovate dal principe Panfilj in S. Maria in via lata: Il secondo fu per due cappelle della chiesa, e pel quadro, ed ovati della sagrestia di S. Prisca, ove si portò assai bene, e tutto spedì con prestezza: Ed il terzo fu un quadro rappresentante la Sagra famiglia mandato alle monache Carmelitane di Palermo per un altare della lor chiesa. Faceva in questo mentre Clemente XI. abbellire, ed ornar dentro, e fuori in memoria di sua esaltazione seguita nel giorno della festa di San Clemente la di lui chiesa, e destinato aveva di far dipignere da alcuni primarj pittori la soffitta, e navata, ed il nostro Giovanni scelse per uno. Spiccò egli al pari degli altri nell'avervi vivamente espressa la traslazione del corpo del Santo, e conseguì premio uguale al loro dalla generosità del pontefice. Faceva quasi nel medesimo tempo abbellire, ed ornare la navata grande della chiesa di S. Giovanlaterano, e dodici primarj pittori scelti aveva altresì per dipignere i profeti sovra i dodici appostoli scolpitivi in marmo da celebri scultori; e compreso avendovi anche il nostro Giovanni, vi delineò Osea in un grand' ovato simile di misura a tutti gli altri. E questi fu il primo pontefice, ch'ebbe l'onor di servire, e gli aprì la strada a servirne, siccome a suo luogo diremo, due altri. Aveva anche servitù oltre i già mentovati con altri cardinali, per i quali non poco lavorò, e spezialmente pel S. Cesareo, che spessissimo lo regalava, e gli faceva tutte le grazie, che gli chiedeva, siccome gli fece quella di conferire il cassierato della dogana di Ripetta a Pietro suo fratello. Morto Clemente servì il cardinal S. Agnese, e gli fece il ritratto; e ne servì susseguentemente, conforme per non uscire dal filo della cronologia, dirò a suo tempo degli altri. Assuntosi per la di lui morte il cardinal Conti col nome d'Innocenzo

al

al trono pontificio voleva il duca di Poli ſuo fratello far dipignere alcune ſtanze del ſuo palazzo, e conferitolo con S. S. ſcelſero di comun conſenſo Giovanni, ed a lui ne diedero incumbenza. Finito aveva già di dipignere il quadro di S. Franceſco di Paola in una cappelletta nell'entrata della ſagreſtia di S. Andrea delle fratte. E dipigneva le volte di tre ſtanze d'ordine del cardinale Annibale Albani nel ſuo palazzo, e terminatele fece ſubito i diſegni per l'altro. Videli S. S., e li vide il duca ſuo fratello; ed eſſendo ſtati da loro approvati miſe mano a' cartoni, e compiutili diede principio all'opera. Andava ſovente il duca a vederla, e godeva aſſaiſſimo di ſuo avanzamento; perchè d'intero ſuo genio, e con tutta ſua ſoddisfazione avanzava. Finita che l'ebbe ne fu generoſamente pagato, ed oltre il pagamento generoſamente ancora regalato. Trovavaſi allora con alcuni migliaja di ſcudi in luoghi di monti, ed aveva molto prima acquiſtata alla Colonna una vigna, che fatta ſuſſeguentemente diverre ne ritraeva conſiderabil frutto, e giornalmente v'andava ſpendendo per migliorarla, e ritrarne maggiore. Comperava alle volte ſecondochè gli capitava, qualche pezzo d'argento, ed allegramente, e con ogni quiete in buona caſa, che riteneva nella ſalita di S. Giuſeppe a pigione col nominato fratello, e con una ſorella conviveva. V'andavano giornalmente perſonaggi anche foreſtieri a vederlo dipignere, e v'andava alle volte anche qualche cardinale, e per gli uni, e per gli altri ſecondo gli ordini, che gli davano dipigneva. Molto dipinſe per monſignor Lercari, che per morte d'Innocenzo, e per l'aſſunzione di Benedetto al ſoglio papale era da S. S. ſtato dichiarato maeſtro di camera. Fecegli imprima imprima fare il ritratto del pontefice, e quindi alcuni quadri, e fecegli d'ordine di S. S. dipignere una cappelletta nel giardino del Quirinale. E volendo monſignore oltre il ritratto, che anche in marmo aveva fatto fare, aver qualch'altra memoria del ſuo benefattore ordinò

a Gio-

a Giovanni, che in una gran tela rappresentasse la restituzione di Comacchio fatta da S. M. C. e C. E mentre continuamente vi lavorava, lavoravasi altresì d'ordine di monsignore ad una bella cornice, ed era stata messa magnificamente ad oro, quando vi fu collocata la tela, e portata a vedere a N. S. molto gli piacque. Ebbe egli allora da lui già appieno informato degli ottimi suoi costumi, e maestria la croce di cavaliere di Cristo, e gli si spedì immediatamente il diploma, che conservava in un con alcune lettere, che scritte gli furono da altri personaggi. Voleva monsignore fargli fare altre cose; ma non potè così presto, come voluto avrebbe esser servito; perchè dovè fare un quadro per la beatificazione della B. Giacinta Marescotti, ed era impegnato d'andare a dipignere la volta del duomo di Velletri, e ne aveva terminati i cartoni. Colà dunque si portò, e statovi alcuni mesi, aveva quasi finito d'abbozzarla, quando passandovi io per altro fui a vederla, ed egli poco dopo tornò in Roma a soddisfare al nobil genio di monsignore; e soddisfatto che l'ebbe tornò a Velletri a dar fine all'incominciato lavoro. Appena finito gli fu fatta dipignere la volta della prima cappella a man dritta nell'entrare alle Stimate; e mentre la stava dipignendo accordò il prezzo delle pitture, che far dovea in S. Antonio abate. Finì quelle, ed alcuni mesi dopo principiò queste, che si ridussero ad un bello, grande, e tenero Crocifisso. Morto trattanto il cardinal Paolucci segretario di stato conferì S. S. meritevolmente la carica a monsignor Lercari, ed indi a non molto l'onorò meritevolmente altresì della porpora, ed il nostro Giovanni lo ritrasse. Da ogni parte anche fuori di città riceveva continue incumbenze; perchè avute ne avea da N. S., avute ne avea da S. E., avute ne aveva da altri cardinali, avute ne aveva da alcuni prelati, e spezialmente da monsignore Spinola nipote ben degno del nominato S. Cesareo, e non men degno decano allora della sagra consulta, ed ora cherico di camera, e da

 altre

altre persone private, ed andar doveva a dipignere l'altar maggiore della nuova chiesa, che aveva fatta costruire il marchese Nunez al suo feudo di Cantalupo. E come eran tante, che conforme ognun ben vede compiere non poteva con quella sollecitudine che bramava, se anche non fosse mai ito a dormire; giacchè applicava ancor la notte, non ne rifiutò alcuna, sebbene io tra gli altri non poco a rifiutarne vel consigliassi. Ma l'avidità del guadagno allora si sazia meno, che è più satolla; e tuttocchè molto ne avesse fatto, sempre dell'altro ne proccurava, ed andava in cotal guisa senza muoversi mai, e senza punto avvedersene pregiudicando alla salute, che godeva perfettissima. Dipinse dunque per S.S. otto quadri in una stanza del palazzo Quirinale, ed ove rappresentò la Concezione della Madonna, ove S.Tommaso, ove S.Vincenzo Ferreri, ove S.Gennaro, ed ove altri santi. Un ne dipinse pel cardinal Lercari in tela della stessa misura di quella che rappresenta la restituzion di Comacchio, e vi rappresentò la canonizzazione de' santi fatta da N.S., e le figure nell'altro della consagrazione della chiesa di S. Giovanlaterano fatta pure da lui. Un ne dipinse pel cardinal Zanzedari, e v'espresse una delle funzioni fatte da S. E. nella nunziatura di Spagna, essendo state l'altre delineate tutte da celebri pittori. Tre ne dipinse per monsignore Spinola, ed espresse in uno la Pietà, e negli altri S.Giambatista predicante ed il battesimo. Tre ne dipinse per Foligno avendovi varj santi effigiati. Tre ne dipinse per me in tele assai grandi avendo in uno effigiato il Salvator crocifisso, in altro S. Gaetano rapito nella contemplazione della gloria celeste, e nel terzo Caino, che ammazza Abele. Tre ne dipinse in tele non piccole per certo forestiere architetto. Sei ne dipinse nella sagrestia della Certosa, quattro nel chiostro, ed uno sovra la porta della chiesa. Ed andò susseguentemente a dipignere il mentovato altare a Cantalupo, e v'effigiò S.Vincenzo Ferreri, che è il nome del marchese. Nè quivi finì; o riposò un momento, perchè appena tornato

nato dipinse non poco per casa Lombardi, e dipinse la volta, e due lunette della cappella di S. Barbara nel duomo di Rieti. E nel tempo stesso fece un gran quadro, che fu spedito con altri, che da altri scelti pittori si facevano pel re in Portogallo, e vi figurò la Concezione della Madonna. Pare incredibile, che facesse tuttociò in men di tre anni; eppure vero verissimo è che vel fece. Or tornino adesso dall'avello Paolo de Matteis, e Luca Fapresto, e tutti gli altri pittori rinomati per la prestezza, e veggano, e dicano, se essi in sì breve tempo così finito, e corretto l'avesser fatto? Dovevano in questo mentre dipignersi trè quadri a S.Giovanlaterano, ed uno che rappresentar dovea l'assunzione della Madonna, S. Filippo, e S. Domenico fu dato a lui, e ne fece diversi disegni secondo il soggetto comunicatogli da monsignor de Vico, che era il direttore, ed il soprantendente principale dell'opera. Consideratili ben bene tutti uno finalmente ne scelse, ed immediatamente gli ordinò, che ne facesse l'abbozzetto, ed i cartoni, siccome fece. Stava macchiando l'abbozzettto d'un quadro per monsignore Spinola degnissimo governatore di Roma, e poi Legato di Bologna col nome di cardinal Sancesareo, ed altro che altro pittore fatto avea per monsignor di Gamasce ne ricopriva, quando andò a provare i cartoni a S. Giovanni, e vi mise mano essendovisi fatte dare per maggior comodo tre stanze per mangiarvi, e dormirvi senza aver alcun uopo mai di tornare a casa. Andovvi al principio di marzo, e stettevi tutta quaresima, e finchè finì d'abbozzarlo, e di coprirlo, nè altro mancava, che ritoccarlo allorchè alla metà d'aprile lo lasciò. Sentivasi però non totalmente ben di salute, e vide una sera nell'andare a letto, che gli si eran enfiate le gambe. Determinò di fare un pò di purga; e mentre l'andava facendo gli si sgonfiarono; ma gli si rigonfiarono maggiormente indi a non molto, perchè prendeva il fiere, e non lo passava. S'aggiunse alla gonfiezza

qualche difficoltà di reſpiro, e creſcendo l'una, e l'altra a poco a poco, talmente poi in un ſubito crebbe, che diede in manifeſta idropiſia; e dopo cinquanta giorni ne' 6. di giugno degli anni 1731. a diciannov'ore lo privò di vita. Andai io pure, come era mio grande amico a vederlo in quella fiera malattia giornalmente; e diſſi la ſera innanzi che lo laſciai aſſai tardi a Giovanni Giaccotti ſuo nipote: che v'aveſſe fatto ſtar la notte ſempre i religioſi, perchè mi pareva che mancaſſe a momenti, benchè qualcheduno diceſſe, che non ſarebbe così preſto mancato. E fu l'ultima volta che 'l vidi vivo; poichè eſſendovi ito il giorno ſuſſeguente lo trovai, che giuſto allora era con ſommo mio diſpiacere ſpirato. Soleva ogni anno ancorchè non aveſſe avuto mai male prender nell'agoſto l'acqua acetoſa; e ſebben molte, e molte volte ne l'avvertiſſi, vedeva che gli faceva operazione, e non voleva mai deſiſtere. Promiſemi finalmente di laſciarla, quando non fu più a tempo, e dopochè veramente compreſe il male, che potea fargli, e quel tragli altri che gli fece. Imperocchè internandoſi le particelle ſue metalliche, e vetroſe ne' fluidi non può a meno di non rodere, e ſtrappare in progreſſo di tempo i vaſi, e cagionare in cotal guiſa l'idropiſie. Eppure quanti, e quanti con eſſa s'ammazzano, e quanti non ammazzandoviſi s'abbrevian la vita! Aveva già un anno prima fatto teſtamento, e fece nella malattia un codicillo. E avendo ordinato, che 'l corpo all'Angelocuſtode ſi portaſſe ed in luogo ſeparato ſi ſeppelliſſe finchè in altro ſotto lapide ſi collocaſſe, vi fu ſepolto dopo eſſervi ſtato eſpoſto con onorevol pompa, e coll'intervenimento de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e degli accademici di S. Luca tra' quali era aggregato. Ed eſſendo io ſtato richieſto dell'iſcrizione da incidervi ſi ne feci alcune, e moſtratele ad amici intendenti ſcelſero per la men cattiva, la ſeguente.

D.O.M.

D. O. M.
Joannes Odasi Romanus
A Benedicto XIII. Pont. Max.
Ob feracem pingendi peritiam, & castigatam celeritatem
Ad Equestrem Ordinem
Evectus
Hunc sibi ex Testamento tumulum paravit
Vixit morum, ac valetudinis integer An. LXVIII.
Obiit hydrope VIII. Id. Jun. MDCCXXXI.

Istituì sua ereda usufruttuaria per la metà Caterina sua sorella carnale, e l'altra metà del frutto ordinò che si mettesse a moltiplico per alcuni anni in aumento dell'asse ereditario da godersi dal primogenito di Niccola suo fratello, sostituito erede universale alla sorella. Fece moltissimi legati, e si ricordò minutamente di tutti i suoi protettori, ed amici, e nominatamente li riconobbe con qualche quadro a un per uno. Segno veramente del suo buon cuore, di sua generosità, e di sua gratitudine. Ebbe tre fratelli, e tre sorelle: Due ne maritò, ed una morì zittella. Applicarono i fratelli tuttietre alla stessa sua professione: Antonio, che morì prima faceva assai bene i ritratti: Pietro che morì poi dipigneva assai ben le marine: E Niccola che ancor vive, essendosi più esercitato in copiare, che in far d'invenzione, seguita tuttavia a copiare, e copia bene. Molti giovanetti si misero in diversi tempi sotto sua direzione; ma pochi vi fecer profitto, ed un tra questi fu Stefano Spargioni, che morì del 1724., e che avrebbe fatto onore, se vissuto fosse, al maestro. Evvi ancora il mentovato Giaccotti che ritiene la maniera dello zio. E vi è Carlantonio Coronati, che l'ha seguitato a Velletri, a Cantalupo, a Rieti, ed altrove in Roma, dove in tempo suo ha dipinto. A questo piucchè a verun altro portava affetto, e lo teneva seco in casa, e tutto a lui fidava. A lui diè nel codicillo incumbenza d'esigere

gere tutti i ſuoi crediti dopo ſua morte, di far tutte le ſpeſe neceſſarie pel funerale, e di pagare ſpeziale, e medico, ſiccome è ito, e va con ogni integrità, e diligenza facendo, avendogli anche nella malattia aſſiſtito non da ſcolare, ma da figlio. Era di giuſta ſtatura gracile però, e di poca lena, di color ulivaſtro, viſo lungo, fronte non molto grande, occhi neri, naſo lunghetto, e largo, e mento quadro anzi chè no. Veſtiva aſſai civilmente ora col collare, ora colla ſpada, e portava parrucca. Parlava poco, e non aveva gran felicità nel ſaperſi ſpiegare. Mangiava parcamente, e più parcamente anche beveva. Non amava converſazioni, non ſi dilettava di paſſeggiare, odiava il giuoco, e tutto il ſuo divertimento conſiſteva, come facile, fecondo, e corretto inventore nel dipignere, e diſegnare. Ritoccava, e riſtaurava aſſai bene pitture antiche, e moderne; e molte ne ritoccò, e riſtorò in S. Jacopo de' Spagnuoli, ed i due quadri, che da S. Pietro ſi traſportarono alla Madonna degli angeli furon pure ritoccati, e riſtorati da lui. Niun'opera per vaſta ch'ell'era gli dava apprenſione, o faſtidio; e tutto avrebbe voluto intraprendere per l'anſietà di lavorare. Ma benchè foſſe per verità atto alle grandi, più ſarebbe ſtato lodevole, ſe meno ne aveſſe intrapreſe. Molti profeſſori concorſero, e s'eſibirono di finir l'opera, che laſciata aveva imperfetta a S. Giovanni, che per verità più d'ogni altro nella ſua malattia l'affliggeva, e ſovente meco ſe ne lamentava. Fu ſcelto Ignazio Stern Tedeſco, che andò ſubito a ritoccarla, e la ritoccò nel modo, che preſentemente ſi vede, e che ognuno può da ſe ſecondo il ſuo giudizio comprendere, a cui io che pittore non ſono, e che parlar non ne voglio in tutto, e per tutto mi riporto. Dico bensì che meglio ſarebbe il laſciarle alle volte imperfette, ed avrebbero maggior pregio; ſiccome l'aveva quella della cupola di S. Agneſa a Piazzanavona primachè ſi ritoccaſſe, perchè vi ſi conoſceva la maniera dell'autore, e dir con

con verità si poteva ch'era sua, nè alcuno contrastato l'avrebbe. E molto più lasciar si dovrebbero imperfette quelle che sono fatte alla prima; perchè quantunque vi manchino quelle tinte, quelle svelacchiature, e que' tratti maestri, che danno loro la morbidezza, il rilievo, e l'espressiva, vi si vede però il disegno, l'insieme, e l'invenzione. Con maggior moderamento, e più circospezione si dovrebbe dunque in sì fatti casi camminare dal commettente non meno, che dal commesso, e così non si farebbero tanti torti, e tanti aggravj quanti alla giornata se ne fanno alle fatiche, ed alla memoria de' morti professori.

DI ANDREA PROCACCINI.

ERTO che se in alcun tempo moderno giunse mai la pittura alla speranza di rimettersi nell'antico splendore fu nel nostro, in cui visse, e fiorì il celebre Carlo Maratti colla fiorita sua scuola: E certo che se ella trasse mai gli occhi all'ammirazione non si rimase di trarveli anche allora. Imperocchè furon tanti, e tali i discepoli che ve n'uscirono, siccome nel primo volume di queste nostre vite dicemmo, ed in questo detto abbiamo, che se morte invidiosa non gli avesse tolti intempestivamente dal mondo eravamo per veder non morto mai lui, e forse risorti i Raffaelli, i Correggi, ed i Tiziani con quelle grand'anime, che colla scorta de' Caracci li seguitarono. Ma dacchè per nostra sciagura è ciò seguito non manchiamo almeno di perpetuarne la rimembranza, e di far vivere immortalmente l'opere loro per lor gloria. Ed essendo qualche settimana che sto d'intorno a quelle che fece in Roma il nostro Andrea, e che ho avute le notizie dell' altre fatte da lui in Ispagna mancar non voglio, giacchè degnamente annoverar si può tra i migliori di essi di rammemorarle.

1671 rarle. Nacque addi 14. di gennajo de' 1671. in Roma di civile, e comodo parentado, ed i genitori secondo la comodità, e civiltà l'istruirono, e l'educarono. Fecerlo imprima imprima applicare per qualch'anno alle lettere, e vedendolo poi straordinariamente dedito al disegno, e alla pittura non lo vollero, quantunque ella fosse professione non del tutto confacevole al lor genio, dal suo proposito, e vocazione ritirare. Gli trovarono bensì essi stessi il direttore, e per non isbagliare all'anzidetto Maratti con particolar premura lo raccomandarono. E come voluto avrebbe, che esercitata si fosse dalla civiltà molto lo gradì, e ringraziatoneli vivamente con infinite cortesie, e finezze, seguitò susseguentemente sempre a farne a lui per maggiormente incitarvelo, ed animarlovi. Quindi datigli a disegnare gli occhi, e tenutolo su questi qualche settimana gli diede altre lezioni, dacchè vedeva la sua gran facilità d'imparare, e la sua fissa, e soda, e non giovinile attenzione. Tennelo così più d'un anno, e parendogli di non dover tardar più gli disse che provvedesse pure i pennelli; perchè quanto prima se ne doveva servire per prender pratica de' colori, ed esser pittore, giacchè fin allora stato era solo disegnatore. Tutto si rallegrò a quel comando, e tanto quanto rallegrar si può un giovinetto nel passare dall'infime alle supreme scuole, e dalla soggezion puerile alla libertà dell'adolescenza. Volle egli stesso starvi su quel principio a vederglieli impastare, e vedendovelo atto, e disposto, assai se ne compiacque, nè gli giunse nuovo, perchè veduto aveva già con qual attenzione osservava in ciò gli altri scolari. Disse non dimeno ad uno de' principali, che v'avesse l'occhio, e l'andasse di quando in quando istruendo, e correggendo, siccome fece con molto suo profitto. E ben si conobbe in una copia d'una mezza figura, che rappresentava Cleopatra, che piacque sì fattamente al maestro, che contener non si potè dal lodargliela, e dal ritoccargliela. Incorraggito sempre più ed in questo, ed

ed in altri modi principiò a copiare figure intere, ed a poco a poco l'istorie finchè giunse anche col parere, ed insinuazione di lui a farne d'invenzione. Fecene molte, e molte, ed alcune nella cappella del battesimo in S. Pietro. Altre ne fece nella chiesa de' cappuccini, e vi rappresentò S. Felice. Altre ne fece nella chiesa della Madonna dell'Orto, e rappresentò in uno de' due ovati la venuta dello Spiritossanto, e nell'altro S. Anna, e S. Gioacchino. Altre ne fece nella chiesa della Madonna degli angeli, e rappresentò i quattro evangelisti nella cappella di S. Brunone. Ed altre ne fece alla Minerva, e rappresentò in una di quelle cappelle S. Pio V., che seguì in tempo della canonizzazione, in cui operarono altri valentuomini. Preso aveva in tanto servitù col marchese Pallavicini, ch'era allora uno de' dilettanti delle belle nostre arti, nè lasciava di proteggere, e tirare innanzi tutti i professori, che vedeva bene incamminati, e gli commise diverse cose, e ne uscì in tutte ad onore. Questa servitù gliene fe prender molt'altre, e particolarmente con personaggi forestieri, di cui niuno veniva in Roma, che non andasse a vedere i nobili suoi appartamenti, che eran per verità signorili, e magnifici per la qualità non meno, che per la quantità de' quadri, delle tappezerie, e delle suppellettili, che gli adornavano. Molto dunque operò per molti di questi, ed andarono l'opere sue in diverse città principali d'Europa per mezzo loro. Tantochè oltre il danaro, che guadagnò acquistò anche, dove per innanzi conosciuto non era, credito, e stima. Nè questa si ristrinse solo ne' tempi d'allora, ma passò sempre crescendo, conforme diremo, anche a' futuri. Pensava in questo mentre la S. M. di Clemente XI. d'aumentare le manifatture di lana, e seta nella fabbrica fatta fare dal suo antecessore a S. Michele, ed era un de' pensieri più fissi che aveva, perchè ben conosceva di quanto sollievo sieno a' sudditi le introduzioni, e l'aumentazioni dell'arti. E credendo loro gran vantaggio,

 che

che per l'arazzeria vi fosse un soprantendente bravo disegnatore, e coloritore lui vi deputò senzachè lo richiedesse, o gli si proponesse da altri, tanto era il concetto che ne aveva. Crebbe poi di gran lunga collo spesso trattare, e s'introdusse con S. S. a tale stretta, e famigliar confidenza, che nulla faceva in questo genere, che non ne ricercasse il parere. E nulla faceva fare d'appartenente alla pittura, ch'egli non fosse considerato tra' primi, e che non avesse le principali incumbenze. Siccome seguì, quando volle, che si adornasse anche di celebri sculture la chiesa di S. Giovanlaterano, perchè egli fu il pittore d'uno de' dodici profeti, che in gran tele ovate sovra le statue de' dodici appostoli s'attaccarono. Indi chiamato dal cardinal Acquaviva, con cui aveva parimente presa famigliar servitù, gli fu ordinato un quadro in tela non molto grande; ed inteso il soggetto, e che regalar lo voleva al pontefice gli disse che v'avrebbe subito messo mano, ed impiegato tutto il saper suo per ben servirlo. E può ognuno ben concepire, se vel impiegasse dal personaggio, per cui serviva, e da quello che l'ordinava. Appena arrivò a casa, che principiò il disegno, e fattone più d'uno glieli portò tutti, che come assai capace, ed intendente scelse il più vago, e volle poscia vedere eziandio il bozzetto. Finito questo, e finito susseguentemente il quadro, che rappresentava S. Cicilia con ricca, e bella gloria d'angeli piacque estremamente al cardinale, piacque ugualmente al pontefice, e piacque generalmente a tutti. Rimasene S. E. così soddisfatta, e lo pigliò talmente a proteggere, che s'andò indi a non molto sussurando, che lo potesse mandare al servigio del re di Spagna, conforme poi s'avverò, perchè la stessa E. S. lo pubblicò, e gli disse che alla partenza si venisse disponendo. Giunta a notizia del marchese de Carolis, che giusto allora faceva dipignere le stanze della nuova sua fabbrica a S. Marcello, e destinato avea di darne una al nostro Andrea andò subito a trovarlo, e lo

pregò

pregò a favorirlo prima di partire. Accettò volentieri l'invito colla riserva del consenso del cardinale, a cui participatolo se ne contentò, perchè bramava eziandio di dar gusto al marchese, ch'era suo buon amico. E non essendovi tempo da perdere, fatti più presto che potè tutti gli studj colla di lui piena approvazione mise mano alla grand'opera, e vi rappresentò l'aurora con putti, e destrieri con tal gusto, ed armonia di colori, che parve necessaria per coronar tutte l'altre, e lasciare un vivo desiderio d'averne negli animi de' dilettanti. Congedatosi immantenente dal pontefice, che di mala voglia s'indusse a privarsene, e congedatosi dal cardinale, che l'accolse con mille dimostrazioni di stima si congedò da tutti gli altri suoi protettori, ed amici, e partì. Arrivato a Parma fu cortesemente accolto dal duca, e trattenutovisi qualche giorno passò a Genova per imbarcarvisi. Ma o che l'imbarco non fosse pronto, o che il tempo non lo permettesse, o che esimer non si potesse da que' cavalieri senza far per loro qualcosa vi si fermò col consenso parimente del cardinale alcuni mesi, e ne servì diversi, ed in ispecie uno di casa Durazzo, per cui dipinse una stanza. Partito poi, e giunto felicemente alla corte fu subito ad inchinare il re, che benignamente ricevutolo lo dichiarò pittor primario di sua camera con grosso assegnamento. Passato immediatamente ad inchinar la regina, ne ricevè non minori accoglienze, ed essendo dilettante delle nostre nobil'arti ebbe gusto particolare di discorrerne allora, quantunque brevemente seco, riserbandosi farlo poscia in tempo più opportuno. Quindi ito anche a riverire i ministri, ed i principali signori della corte, e della città, tutti unanimamente ebbero piacer di vederlo; e molto più quando conobbero il suo disinteresse, il suo buon cuore, ed ogni altro suo buon costume. Avuti in tanto diversi ordini da S. M. cominciò ad eseguirli nel regio palazzo di Balsain, seppur non isbaglio, dove sforzò quanto potè l'ingegno per far la prima mostra

Eee 2 del

del ſuo valore, e dare a S. M. i primi ſegni del ſuo oſſequioſiſſimo gradimento. E ſeguitando di mano in mano ad adornarlo non pur co' pennelli ma con altre nobili, e ricche tappezzerie, e ſuppellettili l'ha ridotto in forma tale, che ſiccome è degna regia d'un de' primi monarchi del mondo, così ſarà ſempre la principal memoria delle ſue non men degne fatiche. Per le quali ſempre più inſinuandoſi nel genio magnifico, e generoſo del re, e della regina ebbe oltre il nominato groſſo annuale ſtipendio altri trattamenti, con cui mantener ſi poteva, conforme ſi mantenne anzi da cavaliere, che da pittore. Tolſe, ſebben aveſſe le ſtanze in corte, una buona caſa fuori a pigione. La tappezzò ſignorilmente, comprò carrozze, ſi provvide di ſtaffieri, e d'ogni altra coſa, che ſtimò neceſſaria a un treno convenevole, e decoroſo. Trattava ſpeſſo col re, e più ſpeſſo anche colla regina, che colla ſua direzione andava ſempre più prendendo diletto di così nobile, e vaga profeſſione. Nè al compimento di ſua fortuna mancava altro ſu quel principio, che la ſalute, che o per la mutazione del clima più caldo, o de' cibi di maggior ſoſtanza, o per altra cagione non godeva perfettamente. La ricuperò alla fine dopo una malattia di tre, o quattro meſi, che lo tenne in qualche non piccola agitazione, e pericolo. E ſe non le aveſſe fatta reſiſtenza gagliarda la ſua robuſta compleſſione, chi ſa quel che ne ſarebbe ſeguito. Stette poi ſempre bene, e cominciò ad impinguare piucchè non avrebbe voluto non oſtante il continuo eſercizio, e che magro non foſſe prima di partire. Ebbe una carica principale alla corte, per cui ſalito a maggior grado, ed entrato in maggior grazia delle loro maeſtà molti lo preſero di mira per accaſarlo, e molti, e molto decoroſi partiti gli propoſero. E mentre or l'uno, or l'altro glie ſe ne proponeva a quello d'una dama Irlandeſe s'appigliò, cui maggiormente, e per genio inclinava, e perchè gli pareva il più vantaggioſo. Spoſatala dunque non piccolo ſollievo rice-

riceveva dalla ſuà compagnia, e ſempre più contento, e ſoddisfatto d'averla preſa la trattava nobilmente, e l'amava con tanta tenerezza, e con altrettanta era da lei amato, che a maraviglia ſpiccava in loro il noto divin documento. Nè le contentezze matrimoniali lo diſtolſero punto mai dall'occupazioni pittoreſche, nelle quali proſeguì ſempre ad impiegarſi pel re, e da quelle della corte, che ha ſeguitata da per tutto indefeſſamente, ovunque ella è ita. E ſubito tornata a Madrid miſe mano a un quadro d'altare, che ſervir doveva, ſeppur non vo errato per una delle regie cappelle. A queſto ſtava attorno, quando dopo quattordic'anni di fedel ſervigio fu ne' 17. di giugno de' 1734. da fiero catarro con tal violenza aſſalito, che non eſſendoviſi potuto trovar rimedio non oſtanti i molti, e molti che glie ſe ne prepararono, lo privò ne' 24. con diſpiacere univerſale di vita a S. Idelfonſo, e nel convento di S. Franceſco di Segovia fu ſepolto. Era piccolotto, e pingue, conforme accennammo di ſtatura, ma d'aria così nobile, e di così belle fattezze, di tal ſimpatica avvenenza, e grazioſo contorno di viſo, che rendeva amabile, e venerando oltre modo il ſuo aſpetto. Che unito al ſuo angelico interno, alla ſua generoſità ſignorile, ed alla ſua perfetta, e coſtante legge d'amicizia lo faceva maggiormente dagli amici, che tanti erano quanti l'avevano conoſciuto, piangere, e deſiderare. Nè voglio mancar di narrare due de' molti fatti a me noti intorno a queſto propoſito, dacchè mi pajono i più memorabili, e degni, e che troppo mi caggia per ſua gloria in acconcio. Stava un ſuo amico di Roma per aggiuſtare un ſuo affare di tal importanza, che da queſto dipendeva la ſua quiete, la ſua libertà, il ſuo eſſere, ed ogni ſuo vantaggio maggiore. Mancavangli pel compimento del danaro, che doveva sborſare ſecento ſcudi, ed altro comune amico, che lo vedeva afflitto, e fuori d'ogni ſperanza di poterli trovare s'eſibì di dargliene trecento, ed altrettanti fargliene dare da

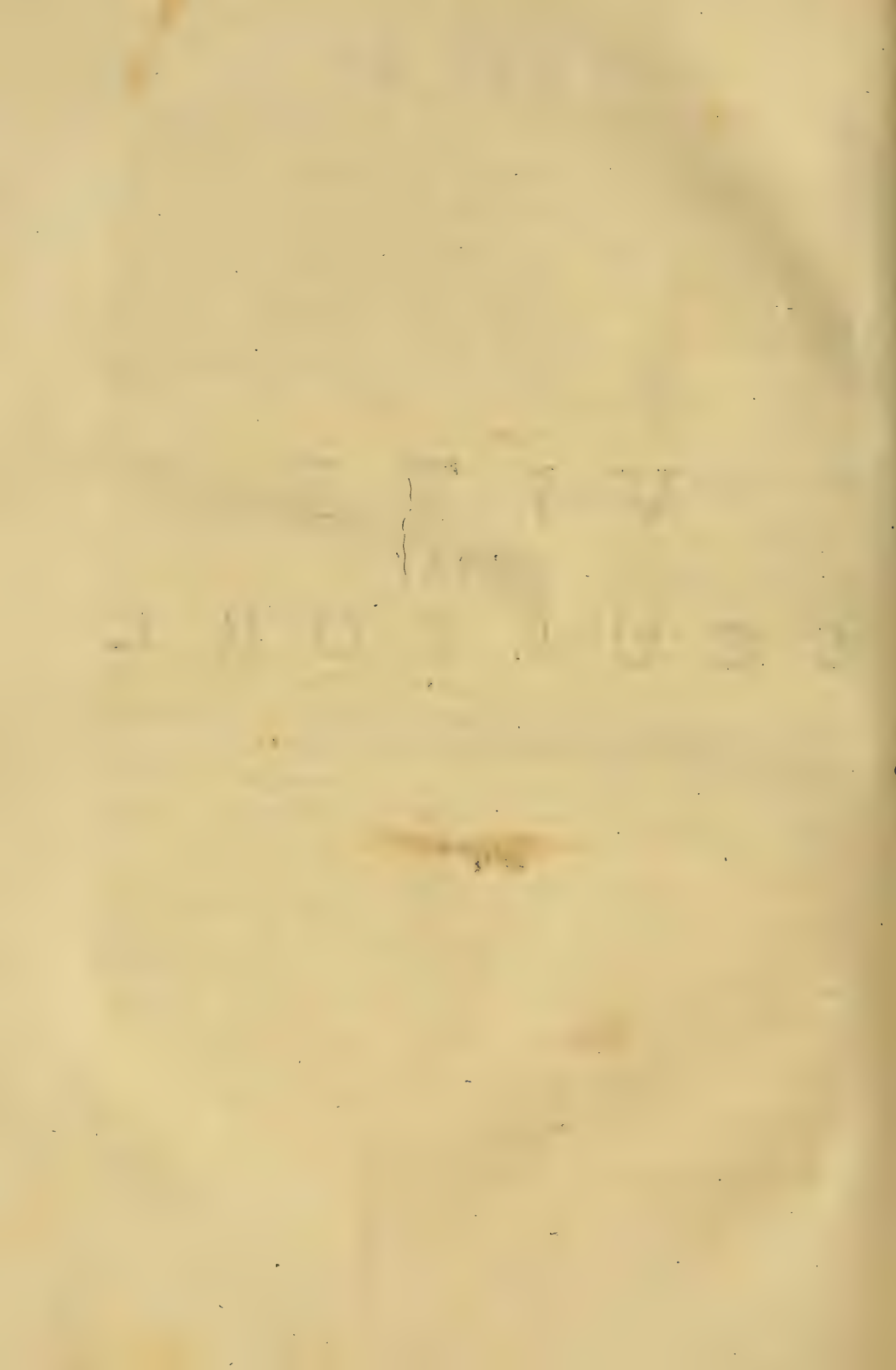
1734

An-

Andrea. Scrissergliene ambedue concordemente, ed egli al ricever le lettere non aspettò le seconde per rendere, come sovente si suol fare da taluni il servizio più caro, e prezioso col farsi replicatamente pregare, ma mandò colla risposta la somma richiesta, e maggior ne offerì bisognando generosamente al suo solito, e da suo pari. Non così però fece l'altro, che non essendo di quel carato si pentì, e non gliela volle più dare. Aveva un altro di Spagna avuta da un mercadante una gioja di qualche valore per vendere, e tenutala alcune settimane senza aver trovato il compratore, lo trovò finalmente, ed andò tosto dire al mercante per quanto ancora l'aveva venduta. Ma essendo seguito sulla semplice parola, e non essendovi corso nè danaro, nè consegna avvenne che nell'aspettare, non so come se la smarrì, e non avendola mai potuta trovare era disperato, e non s'arrischiava di comparirgli davanti per dargliene avviso. E quel che più gli doleva, e ridoleva si fu che non aveva modo di pagarla, siccome bramato avrebbe, perchè gli pareva per ogni buon dovere d'esser tenuto. Andò tutto mesto, e sconturbato a manifestar suo duolo ad Andrea, che inteso il compassionevol caso, ed avendo compassione di lui gli offerì subito il danaro, ed accettatolo glielo diede nel medesimo istante. Egli disse che se renduto non aveva pubblico lo smarrimento non lo pubblicasse, e se pubblicato l'aveva dicesse d'averla ritrovata; perchè così gli conveniva per torre ogni motivo di sinistra interpretazione a' maligni, ed agli altri ogni ombra di sospetto. Giacchè credeva che simili accidenti, sebben verissimi, quando non si potevano piucchè concludentemente giustificare, non si dovessero metter mai in discorso per la loro non troppo buona faccia almeno a primo aspetto. Parere veramente da savio amico, da prattico consigliere, e da dottore accorto. Rimase erede la moglie per iscambievol testamento, che sin da' 27. di settembre de' 1729. si fecero a S. Idelfonso per mano del notajo Francesco Pla-

Plaſenſia di tutti gli effetti eſiſtenti in Madrid non meno che in Roma. E queſti ſoggetti a groſſe ipoteche conſiſtevano in tre caſe, due nel corſo, ed una a ſtrada Fratina, in diverſi quadri, tre de' quali di Carlo Maratti, ed uno del Domenichino, in diverſe ſtatue, ed altre maſſerizie, ed arneſi. E quelli in maſſerizie, ed arneſi altresì, in gioje, ed argenti, e groſſe riſcoſſioni, e crediti. Aveva un fratello di buon coſtume, e di non minor garbo, che ſi dilettava molto della caccia, e per queſta morì, perchè fu per diſgrazia colpito da una ſchioppettata. Aveva anche un nipote a Soriano, cui ha fatto del bene, e prima, e dopo d'eſſer partito, che non ſo dove ſia preſentemente. Il padre ſi chiamava Carlo, che ſposò con groſſa dote Arcangela Vela, e viveva comodamente ſenz'alcun eſercizio d'entrata. Ebbe in Roma diverſi ſcolari, e Giuſeppe Aſtaſi, ch'era il diletto conduſſe ſeco, e morì. Chiamò poi Domenico Sani, e Sempronio Subiſſati. Queſti più atto a copiare, che a inventare avendo diſegnato varie coſe per monſignor Jacovacci degniſſimo fiſcale, che oltre all'eſſere dottore in oggi che nel diritto criminale ha pochi uguali è verſato in belle lettere, è ornato di moltiſſime erudizioni, e molto eziandio ſi diletta con guſto, ed intelligenza delle noſtre belle arti: Quelli riſoluto, veloce, e pronto all'uno, ed all'altro. E Stefano Pozzi che è ſtato ſempre in Roma, dove ha operato, e va ſempre più con credito, e ſtima operando avendo ultimamente fatti i ſei ovati che ſi vedono fra i fineſtroni della chieſa di S. Silveſtro a Montecavallo.

FINE DELLE VITE DE' PITTORI.

VITE
DEGLI
SCULTORI.

DI FRANCESCO MOCHI.

Ra i ſaſſi annoſi, e trà l'antiche rovine delle Romane fabbriche, che furono per alcun tempo il deſerto, e 'l ritiro del noſtro Franceſco paſſava egli meſto i ſuoi giorni, quando tratto ne fu da compaſſionevol mano d'amico parziale, che più fiate vel trovò penſieroſo, e ſolingo a diſegnare. Trà queſti s'era poſto in cuore di proſeguire gli ſtudj, che ſotto la direzione dell' amato ſuo maeſtro Cammillo Mariani ſcultore aveva con maraviglioſo profitto incominciati, quando morte intempeſtiva gli tolſe un ſuo gran protettore, e lo laſciò in grembo all'afflizione, e al dolore: *Su ſu* gli diſſe quelli allora, che piena cognizione avea del ſuo bello ſpirito, e che reſtituir lo voleva all'umano commercio, *laſcia pur una volta codeſte funeſte, benchè ſtupende reliquie dell'eſtinte grandezze della ſuperba Roma, laſcia pure ch'elle ſole piangan lor cruda ſventura, e che da ſe ſi cruccino, e ſi querelino delle percoſſe, e delle ferite ricevute per barbara invidia nelle sfoggiate lor membra? E tu vien meco ſenza ſtarti coſtì ad impazzare dell'altro, e ſenz'alimentar maggiormente in cotal guiſa coteſta tua troppa fiſſa, e continua triſtezza? Vienne pur vienne meco a conſolarti, ed a cercar converſazioni, e ſollazzi, e laſcia nella lor ſolitudine i marmi, gli archi, e gli antri; perchè non voglio certo, che così più lungamente al tuo malavviſato capriccio t'abbandoni?* E ſveltagli la matita dal pugno, e preſolo per un braccio lo conduſſe più per forza, che per genio a caſa, ove fatto preparar lauto pranzo il ritenne ſeco con altri amici, che invitò a deſinare. Stettero fino a ſera a menſa, e quindi cominciato a giucare, e giunta l'ora di cena vi ſi rimiſero nuovamente, e paſſarono il reſto della notte in balli, ſuoni, e canti, ed allegramente ſi divertirono. Tennerlo così parecchj giorni, e finchè il videro interamente mutato,

 e che

e che da se stesso senz'alcuna altrui insinuazione, o stimolo proccurava di rallegrarsi. Tornato dunque all'esser suo primiero, e ripreso il mazzuolo, e lo scarpello s'acquistò colle molte, e molto bell'opere che andò facendo quel pregio, che imprendo ora a dimostrare. Nacque egli adì 29. di luglio de' 1580. in Montevarchi, e facendo Filippo Baldinucci nelle sue vite menzione di due Mochi scultori Fiorentini col nome di Francesco ho creduto di non dover gire più innanzi col racconto per toglier prima qualunque equivoco che prender potesse il lettore. Fu l'uno figlio d'Orazio parimente scultore; ed istruito dal padre divenne non men eccellente intagliatore di sassi, e di marmi, che bravo commettitore di pietre dure, avendo fatti nell'una, e nell'altr'arte diversi lavori. Imperocchè fece i cavalli che si vedono nella piazza di Piacenza, ed in patria le figure esistenti ne' sepolcri della cappella Colloreda alla Nunziata. Modellò molto per la cappella di S. Lorenzo, e ristorò non poche statue nella galleria. Lavorò assai bene d'animali, ed assai bene operò in dette pietre dure, ed in altro per la stessa galleria. Morì a' 14. di marzo del 1648., e come era facetissimo inventò le maschere da Beco. Ebbe un fratello che si chiamava Stefano scultore altresì, e non iscolare del padre, ma di Matteo Nigetti. Ora io non intendo favellare di lui nè dell'altro Francesco, che il medesimo Baldinucci in fin della vita del mentovato Mariani rammemora senza darne alcun'altra notizia. Ned altra alcuna dar ne poss'io da quella in fuori che nacque a' 21. d'ottobre de' 1603., e che 'l padre si chiamò Giovanni figlio di Francesco di Tommaso per quel che si è raccolto da' libri del registro de' battesimi. Che professione si facesse a me non è noto; nè so di qual età mettesse il figlio a quella della scultura, nè che altra cosa gli facesse imparare prima di mettervelo. So bene per ciò che ho tratto da un fedel manoscritto di quel tempo, che anche questi, di cui ora favello frequentò, come dissi, in Roma la scuola di Cammillo.

1580

lo. E che Cammillo nato era ne' 1565. in Vicenza, e morto ne' 1611. in Roma, dove non poco operò con applauso, e decoro. E per non lasciare il lettore affatto all'oscuro dell' opere che vi fece il maestro stimo che non gli sarà discaro, se gli darò conto d'alcune per narrar poi quelle fattevi dallo scolare. Fece due gran figure di stucco rappresentanti la Speranza, e la Prudenza per la cappella Clementina a S. Pietro in Vaticano. Fecene otto grandi altresì in S. Bernardo a Termine; ed una cartella con angeli. E fece alcuni putti intorno alla volta della cappella dipinta al Gesù da Federigo Zuccheri. Scolpì un angelo di marmo avanti all'organo da man sinistra in S. Giovanlaterano, e l'istoria sovra l'Elia, la cui statua principiata da Pietropaolo Ulivieri scultore, ed architetto ben noto per le sculture, e fabbriche fattevi, e singolarmente per quella della chiesa di S. Andrea della valle, fu finita da lui. Finì ancora di scolpire l'istoria de' Magi, che l'istesso Ulivieri lasciò imperfetta nella cappella Gaetani in S. Pudenziana. Scolpì la statua dell'angelo, che s'allogò sovra la porta della sagrestia di S. Mariamaggiore. Scolpì nella cappella Paolina della stessa chiesa a man destra dell'altar grande la statua di san Giovanni evangelista. Cominciò a scolpire nel sepolcro di Clemente VIII. in detta chiesa il bassorilievo, che rappresenta la storia della presa di Strigonia. E si gettarono con suo modello gli angeli che nell'istessa chiesa reggon l'ornato della Madonna di S. Luca. Giacchè quelli che sono con alcuni putti nel frontespizio dell'altare furon gettati da Domenico Ferreri Romano col disegno di Pompeo Targone architetto parimente Romano. Nè fu solamente scultore, ma gettatore, ed architetto, e tanto affabile cortese, e manieroso nel tratto, che innamorava chiunque trattava seco, siccome innamorò il nostro Francesco, a cui tempo è omai di far ritorno, e dire. Che l'ajutò in alcuni degli anzidetti lavori, finì quelli del nominato bassorilievo; e fatti ne aveva già non pochi

cor-

corretti, e vaghi d'invenzione. E seguitando poi sempre a disegnare, e studiare prese in progresso di tempo tal grido, che dall'opere piccole, e di stucco, che fece in Roma non men che fuori passò alle grandi, e di marmo in competenza de' più gran professori. Imperocchè fu chiamato in Orvieto a fare due statue nel duomo; e fecevi quella dell'Angelo gabbriello, e della santissima Vergine annunziata da lui. Riportonne sommo applauso, e per lo spirito del moto, e per l'artifizio dello scarpello, e per la correzion del disegno. Tornato a Roma gli fu commessa una delle statue di trevertino, che si vedono nelle nicchie fuori della cappella Borghese in S. Mariamaggiore, ed è quella che S. Matteo rappresenta. Nella cui chiesa l'arme del cardinal Borghese co' putti è pur fatto da lui. Lavorò poscia nel sepolcro del cardinal d'Aquino alla Minerva, e la testa di marmo, che vi si vede è sua. Lavorò anche in altri; e mentre vi stava lavorando ebbe diverse commissioni di ritratti anche per fuori; ed uno assai simile, e bello di Marcantonio Eugenj avvocato concistoriale ne mandò a Perugia, che presso l'altar della nobil casa nel suo deposito in S. Agostino si conserva. Quindi chiamato a Parma dal duca gli ordinò il ristoro d'alcune statue, e la sua che già meditava di fare a cavallo. Ristorate quelle mise mano al modello di questa, che essendo riuscito d'intera sua soddisfazione si gettò susseguentemente di metallo dorato, e ne ricevè coll'applauso universale della città generosa mercede dal duca. Dal quale licenziatosi arrivò in Roma giusto in tempo, che si adornava da bravi professori di varie statue la cappella Barberini in S. Andrea della valle, ed a lui fu data a far quella di S. Marta, che la condusse nel modo che presentemente si vede capriccioso, e bizzaro, ed è al giudizio di chi intende la migliore. Ma o che fosse la poco buona armonia, che passava tra lui, e Gianlorenzo Bernini, ed altri comprofessori, o che altra ne fosse la cagione, gli successe un caso, che gli parve, e fu assai strano. Poichè

chè essendo il cardinal Barberini restato soddisfattissimo della predetta statua, ed assunto indi ad alcuni anni al pontificato col nome d'Urbano altra gliene ordinò, che rappresentar doveva S. Giambatista nella stessa cappella. Misevi tosto mano, e come collocar si dovea nella nicchia, dove era, ed è quella di Pietro Bernini s'ingegnò di farla in modo, che pienamente soddisfacesse al pontefice, e ad ogni altro, cui l'avesse fatta vedere. Ed effettivamente fece una figura assai spiritosa, e viva in atto di predicare al popolo, mentre stava a sedere, che veduta, e riveduta da' professori, ed amici fu stimata non pure per una delle buone che avesse fatte, ma delle migliori, che da ogni altro si potesse fare. Itone a dar parte al papa gli ordinò che la facesse portare nella cappella, che vi sarebbe andato immantenente a vederla. Ma quando si dovè trar giù quella, ed ergervi questa parve a protettori di Pietro, e più a Gianlorenzo suo figlio, che giunto già era, e meritevolmente all'auge dell'aura, che seguir non potesse senza suo scorno, e distolsero dal suo proponimento il pontefice. Ciò però non seguì senza estremo dispiacer di Francesco, che si trovava colla fatica già fatta, ed esposta alla vista, e censura di tutti nel luogo stesso, ove restar doveva a sua perpetua memoria. Lo consolò quanto seppe il papa, e gli fè tosto vedere gli effetti delle larghe sue esibizioni, e promesse; perchè ordinò che gli si desse a fare una delle quattro statue, che si vedono erette in S. Pietro nelle nicchie maggiori de' piloni, che sostengon la cupola. Non se ne poteva nulladimeno appagare; ma dicendogli gli amici, che ci stava col suo decoro, e spezialmente monsignor Farnese suo particolar protettore, mostrò d'appagarsene. Gli toccò delle nominate quattro statue la Veronica; dacchè il Longino fu dato all'anzidetto Gianlorenzo, il S. Andrea al Fiammingo, e la S. Elena al Bolgi. Ed operar dovendo in competenza di così celebri maestri, può ognuno ben credere, se vi ponesse ogni arte, ed ogni studio

per

per farsi onore. Figurò la Santa in atto di correre, ed agitata la veste dal vento, vedesi quasi tutto il nudo del corpo distintamente. Quindi additando a braccia alquanto scoperte il sacro lino col divin volto sudante par che dica con occhj, e bocca loquace, ecco il gran prodigio agli astanti. E benchè si vedesse artifiziosamente, e giudiziosamente lavorato quel marmo con oscuri gagliardi, panneggiamenti sollevati, e con esatta proporzione, e disegno in ogni sua parte non mancarono, siccome non mancan mai alle bell'opere le censure, l'invidie, le maldicenze, e le critiche. Fuvi tra gli altri uno sciocco pittore, e quanti ve ne sono alle volte di cotali ignoranti, che parlando allo sproposito si rendono per farsi creder sacciuti, scipiti, e ridicoli, che tacciandola insipidamente disse, che derivando il nome, della statua dal verbo *stare* non poteva in verun modo fare quel moto; ma star dritta, salda, ed immobile. Povero stivale! Bisognerebbe dunque torre ogni azione a' simulacri! O quanto giusto, e degno sarebbe il toglier loro piuttosto la professione; e il parlare! Fuvi anche il mentovato Gianlorenzo, che rifar volendosi, ma saporitamente, e da par suo della taccia, che unitamente con altri gli diede Francesco allorchè andava dicendo, che per la fabbrica delle scale, e delle nicchie fatte da lui negli anzidetti piloni s'erano scoperte le note crepature nella cupola, disse che compativa estremamente la sforzata, e caricata agitazione della Veronica, perchè il difetto derivava dal vento che prendeva dalle crepature della cupola, e non da insufficienza dell'autore. Nè all'incontro mancò chi per gara, e per l'affetto, che portava a Francesco pubblicò in lode sua una raccolta di varie poesie, le quali non so di verità, se avessero l'applauso, che se ne sperava. So bensì che i parziali fanno a' valenti artefici colle loro soverchie, improprie, e sfacciate lodi più danno, che benefizio; e succede bene spesso, ed è una compassione a sentire anche modernamente. Meditavasi in tanto dalla casa Falconieri di terminar la

sua

ſua cappella a S. Giovanni de' Fiorentini, e fu aſſegnato il lavor principale a Franceſco; dacchè S. Giambatiſta, che battezza Gesù vi doveva rappreſentare. Miſe ſubito mano a' modelli, e ſuſſeguentemente al marmo, e mentre vi ſtava indefeſſamente lavorando gli furon commeſſe dall'abate di Montecaſino due ſtatue che rappreſentar dovevano S. Pietro, e S. Paolo per allogarle fuori delle mura nella chieſa dell'ultimo, e miſe mano anche a queſte. Salito poi per morte d'Urbano ſul trono Innocenzo; e volendo il Popolo romano molto a lui obbligato dargli qualche ſegno di gradimento riſolvè d'ergergli il ritratto di bronzo in Campidoglio, e ne diede a Franceſco la cura coll'arra di dugento ſcudi in un mandato da pagarſi dal Serj depoſitario della Camera. Stette qualche tempo per non moſtrarne biſogno, conforme in effetti nollo aveva, a gire a riſcuoterli; e quando v'andò non li potè avere per la revocazione dell'ordine. Rimaſe per verità ſorpreſo, tanto più che il Serj non gliene ſeppe dir la cagione; ed ito immediatamente a rintracciarla trovò che il lavoro era ſtato dato all'Algardi unitamente col mandato, che ſollecito ſel fece tantoſto pagare. Era queſti ſuo ſtrettiſſimo amico; e ſebben quelli notizia aveſſe della famigliar ſervitù che aveva col papa, colla corte, e con tutta la caſa Panfilj, e che ſoprantendeva all'abbellimento, e coſtruttura della ſua villa a porta S. Pancrazio gli pareva, che gli aveſſe fatto grandiſſimo torto, e non ſe ne poteva dar pace. L'Algardi allo 'ncontro ſi ſcuſava dicendo, che non vi ſarebbe ſtata la ſua riputazione, ſe permeſſo aveſſe, che ad altri foſſe ſtato commeſſo, e non ſi foſſe ajutato per averlo; perchè tutti creduto avrebbero, che i protettori ſuoi ſtimato nollo aveſſero capace a poterlo fare. Ma o che aveſſe, o no l'uno, o l'altro ragione io per me giudicar non lo voglio per laſciarne il giudizio al lettore. Dirò bensì che paſſaron tra eſſi tali, e tante amarezze, che per qualche tempo non ſi trattarono. Nè s'aſtennero d'interzarvi i parziali

con difendere, in voce non meno, che in iscritto chi l'uno, e chi l'altro secondo il genio, e 'l capriccio. Ed avuta indi a non guari l'Algardi per mano dello stesso Innocenzo la croce dell'ordine di Cristo l'andava Francesco mettendo in ridicolo. Ma come certi disgusti tantomeno si digeriscono, quanto più si dissimulano non lasciaron di far forte impressione nell'animo suo; e chi sa che da loro non procedesse il principio della susseguente sua perdita della salute; perchè appena finiti i suddetti cominciati lavori la perdette. Seguitò non dimeno ad applicare; e sebben non poteva da se conforme prima maneggiare il mazzuolo faceva però di sua mano i disegni, ed i modelli, e soprantendeva poi a' giovani, che teneva nella scuola; e perciò ebbe sempre quantità d'opere a fare, e ne fece eziandio per Francia, e per Ispagna. Era anche bene spesso chiamato a dar giudizio delle maniere antiche delle quali aveva particolar cognizione, ed al suo parere circa 'l prezzo ancora i compratori, e i venditori si rimettevano. Ed una volta che certo artigiano comprar voleva una bella statua di marmo, e che erano stati chiamati ad apprezzarla un intagliatore, ed uno stuccatore, l'apprezzarono così poco, che non parve al venditore di doverci stare, e ricusò assolutamente di darla. Dissero di rimettersi ambedue al sentimento del terzo, ed a quello del nostro Francesco di comun consenso si rimisero. E come la stimò assai più di ciocchè stimata l'avevano gli altri due, che pur coll'artigiano si vollero trovar presenti, quando fu a vederla cominciarono a lamentarsi di lui, che così lor rispose: *Il marmo non è nè legno, nè stucco, e le belle statue sono per i signori, e non per gli artigiani! Se siete malsoddisfatti la prenderò io, e vi conterò di posta il danaro*: Tutto si rincorò allora il venditore; e non volendola l'artigiano, la diede per quel che detto aveva a Francesco, che nel rivenderla non credo vi scapitasse. Ebbe un'altra volta quasi una simile controversia con un famoso rigattiere, e banderajo, che con ugual franchezza

chezza ſtimava nell'eredità le maſſerizie delle caſe che le pitture, e le ſculture. E tale, e sì baſſa fu la ſtima, che fece dopo morte di certo riccone, che parve agli eredi, che avevano l'obbligo di venderle d'eſſere ſtati non poco gravati; e non volendo approvarla prima di ſentire il parere di qualchedunaltro furon conſigliati a chiamare Franceſco, che itovi, e veduto meſſo in una ſtanza alla rinfuſa, e ſedie, e letti, e paramenti, e quadri, e ſimulacri, e preſo in mano l'inventario, e riconoſciutili nel vedere il prezzo eſclamò: *Che ſpettacolo è egli mai queſto! Povera ſcultura chi t'aveſſe detto, che dovevi eſſer meſſa in mazzo co' panni vecchj, e cogli ſtracci, e che i tuoi giudici eſſer doveſſero que', che maneggiano gli aghi, e le ceſoie? An pure tuttora fra mano anche la canna, ed il paſſetto; e non penſano mai a miſurarſi?* Quindi rivoltoſi al rigattier gli diſſe. *E voi padron mio dove avete imparato a fare il pittore, e lo ſcultore, che così francamente dell'une, e dell'altre fatture giudicate? Sapete che vi potreſte avere de' guai? Ed io non ſo a che mi tengo che non lo faccia. E' propriamente una vergogna, è un vitupero!* Rimaſe certamente attonito al ſentirlo parlare così riſoluto in cotal guiſa, e ſenza punto riſpondere ſe gli tolſe per non ſentire di peggio dinanzi. Non perciò cred'io che ſe ne foſſe aſtenuto, ſe altre ſimili occaſioni gli foſſero capitate. Illuminati da ciò gli eredi avrebber voluto, che Franceſco dopo del prezzo delle ſtatue, dato l'aveſſe anche a' quadri. Ma riſpoſe che toccava al pittore, e che non voleva in modo alcuno, comechè qualche pratica ne aveſſe metter mano nell'altrui meſſe, e così fecero. E quand'egli era in sì fatte occaſioni chiamato, che ſpeſſiſſimo gli ſuccedeva; perchè fu anche dagli accademici di S. Luca, come uno degli aggregati per iſtimator deputato, da per tutto diceva che per lo medeſimo prezzo da lui ſtimato non avrebbe rifiutato mai di comperare. Lo che non ſolo nel caſo pocanzi da me raccontato gli accadde, ma in due altri, che ſono

per raccontare. Capitò in Roma un famoso antiquiario Oltramontano con nome d'aver portato gran danaro per fare incetta d'anticaglie. Ma per quello si scoprì poi, capitato v'era più per vender le sue, che per comperare l'altrui. Prese subito casa in piazza di Spagna, ed ornò con molta simmetria una stanza di varie statuette di marmo non meno che di bronzo, e di diversi busti, e teste di ritratti antichi, e moderni dell'una, e dell'altra materia. Concorsevi, conforme far si suole in simiglievoli casi, molta gente d'ogni sorta sul principio a vederle, ed andatovi un giorno anche Francesco s'incontrò giusto in tempo, che l'antiquario trattar voleva con altro Oltramontano certo baratto; e sentito che nacque tra loro qualche discordia vi si accostò per accordarli. S'ostinarono allora ambedue assai più nelle loro pretensioni, e la differenza non consisteva in poco, perchè l'uno molte doppie pretendeva dall'altro di giunta; e pigliava una testa, e ne dava due. Considerandole ben bene Francesco disse loro, che per comporre la differenza era necessario, che ognuno avesse fatto il prezzo alla sua, e che poscia facilmente si sarebbe potuto convenire di quello, che l'uno doveva all'altro rifare. Ma dando ambedue in ispropositi replicò Francesco, che bisognava, se veramente ne avevano voglia mettersi al dovere, e secondo quel che gli parve doveroso l'apprezzò. E non ostante che ambedue mostrassero d'esserne contenti accordar non si poteva la giunta. S'accorse allora Francesco dell'artifizio, ed era che avendolo essi veduto, ed essendo già informati del suo costume fingevano di voler barattare, ma volevano vendere, e tutte e tre le teste erano dell'antiquario. Fece egli allora meglio i conti, e trovatoci il suo disse, che giacchè essi accordar non si volevano tra loro nel baratto si fossero accordati seco nella vendita, che dal prezzo fatto non si sarebbe ritirato. Fecersi alquanto pregare mostrandosene tutti due alienissimi, indi l'un esortando l'altro gliele venderono credendo d'aver fatto

un

un grasso negozio, quando egli lo fece più grasso di loro; perchè ci guadagnò nel rivenderle il terzo. Risaputolo l'antiquario si mordeva di dispiacere le labbra; ed andava cercando modo di ricattarsi. Credè di trovarlo col mandare di quando in quando a fargli per terza mano stimare qualcosa. Ma egli, cui non mancava la memoria si ricordava minutamente di tutto quel che aveva veduto nella stanza, e di mano in mano, che gli si mostrava lo riconosceva; e prima di dargli il prezzo vi pensava, e ripensava. Finalmente, o fosse il bisogno, o la fretta di partire, o la difficoltà del vendere, l'antiquario ci ricadde. Posciachè due delle statue più rare, e che veramente più d'ogni altra a Francesco piacevano vennero per la stima da lui fatta in suo potere. Andava trattanto sempre più per la poca salute declinando; e tuttochè cercasse per ogni via di sollevarsi, e di divertirsi, e che avesse parecchj amici, che lo divertissero aveva dato in qualche non piccola malinconia, che molto dubitar faceva di sua vita. Ed è di fatto un segno assai cattivo ne' mali lunghi, e cronici, quantunque chi non istà bene non possa stare allegramente. Aveva grande amicizia con Bernardo Fioriti, e sol quando stava seco si sollevava, ma non sempre poteva averlo; perchè altri della di lui conversazione compiacendosi a gara, e ad ogni costo ognuno nella sua l'avrebbe voluto, e se potuto avesse, ve lo introduceva. Era costui di professione scultore, e nella vita di Filippo Lauri, che pur seco s'andava divertendo, se n'è da me fatta menzione, ma non tanta che basti per piena notizia. Il forte suo consisteva nel copiar teste antiche e nel fare ritratti, ed in ciò non si portava male, avendo fatto quello di Salvator Rosa alla Madonna degli angeli, e cominciato a san Luca quel di Pietro da Cortona. Ma quando far dovea figure intere vi si trovava così imbrogliato, che in niun modo sapeva uscirne. Tantochè Paolo Falconieri lo chiamava lo scultore dal mezzo in su, ancorchè il suo vero, e primo soprannome fosse

Focoso,

Focoſo, che ſel acquiſtò per una burla che gli fu fatta nello ſtudio di Gianantonio Marj ſcultore ben noto allorchè lo calaron nel pozzo per iſmorzare il fuoco interno, per cui ſempre diceva, che ardeva, e fu da indi in poi più inteſo per Bernardo Focoſo, che per Bernardo Fioriti. Ora con ſimili burle ſeco ſi divertiva anche il noſtro Franceſco, e di quando in quando o in un modo, o in un altro gliene andava per iſpaſſarſi facendo. E ſebbene non foſſe più in iſtato di farne ſi ſollevava col rammemorar ſeco le fatte, e col dargli ad intendere coſe incredibili, perchè era quanto dir ſi poteſſe mai credulo, e tanto più allora ch'era ancor giovinetto. Quindi inaſpettatamente aſſalito da gagliarda febbre, che avendolo trovato debile, e macero gli riuſcì in pochi giorni e negli anni 1646. allorchè correva il ſeſſanzeeſimo di ſuperarlo. Era di bello, e venerando aſpetto. Veſtiva nobilmente, ed accompagnando la nobiltà dell'abito con quella del tratto preſo ſi ſarebbe da ognuno che non ne aveſſe avuta notizia per un gran perſonaggio. Non laſciò, ch'io ſappia, ſcolari di vaglia, ma bensì la moglie, ed un figlio, che ſi chiamava Giambatiſta, che ſe non foſſe morto poco dopo di lui a Bologna dava, e per le comodità laſciategli, e per lo ſpirito naturale, e ſua buona inclinazione ſicure ſperanze di gran paſſata. Rimaſe loro la ſtatua di S. Giovambatiſta, che collocar ſi doveva, conforme dicemmo, nella cappella Barberini, che la comperò monſignor Farneſe: Ed eſſendo lor rimaſe l'altre del batteſimo di Gesù, e di S. Pietro, e di S. Paolo, furon quelle preſe, e pagate, benchè non meſſe nel ſito determinato, dalla caſa Falconieri. E queſte fatte poſcia dal medeſimo monſignor Farneſe per mille ſcudi vendere al papa, ed allogare nella facciata eſterna di porta del Popolo, che d'ordine ſuo s'adornava eſſendo quelle ſteſſe, che al preſente vi ſi vedono. Giacchè l'abate di Montecaſino moſtrandoſene poco ſoddisfatto vi ſi faceva pregare, e ſi laſciò uſcir di mano, ſiccome allora fu detto, queſto teſoro.

1646

DI

DI GIULIANO FINELLI.

Enchè il tempo ſia rivelatore immanchevole di tutto l'occulto, e ſcopritore infallibile d'ogni impoſtura, ed inganno non iſcema però nell'animo di chi gli ordiſce, e trama il coraggio. E tuttochè la menzogna corta di gambe tema d'eſſer preſto raggiunta non toglie punto l'inclinazione, e la voglia di correre a dirla a' bugiardi. Ma non ſon ſempre bugie le voci, che alle volte contro taluni ſi ſpargono, nè ſi devono prender ſempre per frodi i giudizzi, che per mancanza di notizie innocentemente in disfavor del meritevole ſi fanno. O che foſſe pura calunnia, o falſità non maliziosa, o geloſia, o difetto di cognizione, certo è che quando cominciò a eſſer conoſciuto per iſcultore il noſtro Giuliano non ebbe gran nome, nè ſi diceva che far doveſſe la paſſata, che conforme moſtreremo, gli ſi vide poi fare. Nacque ne' dì 12. di novembre de' 1602. in Carrara, e Domenico ſuo padre ch'era mercante di marmi, e Maria ſua madre deſideroſa ella pure d'incamminare il figlio per la via delle lettere a maggior fortuna, a queſte riſolverono di farlo applicare. Mandatolo dunque a ſcuola, ed imparato facilmente, e con preſtezza a leggere, e a ſcrivere faceva conſiderabil profitto nella grammatica, quando ne' 1611. tornato da Napoli in patria Vitale ſuo zio, che vi eſercitava con iſtima, e faccende l'architettura s'innamorò del nipote, e lo chieſe per condurvelo al padre. Statovi alcune ſettimane riſolvè di partire, ed avendogli il padre conceduto, quantunque con qualche difficoltà, e diſpiacere, il figlio, ſi provide, e per lui, e per ſe del biſognevole, ed imbarcati ambedue ſur una feluca, che da que' lidi ſtava per far vela ſe n'andarono con proſpero vento a Livorno, e d'ivi ſovr'altro baſtimento conſimile a Napoli. Sbarcati che furono, ed iti immantenente dove

1602

dove prima di partire alloggiava trovò chi per ſollecitarlo dell'opere, che aveva laſciate imperfette, l'aſpettava. Mandò per alcuni giorni il nipote a ſpaſſo per la città; e cominciò poi a dargli lezione d'architettura, e diſegno, in cui eſſendo affatto nuovo; perchè ogni altra coſa credeva di dover fare non vi preſe quel guſto, che avrebbe bramato, e che ſperava. E vedendolo più atto, e portato dal genio a modellare gli diſſe, che giacchè abbandonato interamente aveva lo ſtudio letterario, che avrebbe creduto ſuo particolar vantaggio, che ſi foſſe meſſo a quello della ſcultura, nel quale quanto che nelle lettere, e forſe più credeva che aveſſe potuto trovare, ſe vi ſi ſentiva inclinato, la ſua ventura. Eſercitavelavi allora con qualche grido Michelangelo Naccarini, che era anche ſuo buon amico, a lui dunque pensò d'appoggiarlo, e condottovelo un giorno glielo raccomandò caldamente, e ſeco vi ſi eſercitò finchè viſſe, che furono ott'anni. Diſpiacquegli eſtremamente la perdita del maeſtro, tanto più che ſi vedeva aſtretto a tornare a caſa del zio, donde con ſua ſomma ſoddisfazione s'era partito con penſiero di non più far ritorno. E ſuccedendo più di leggieri per comune fatale ſciagura quel che ſi abborriſce, che ciocchè ſi deſidera, gli convenne ſacrificare alla neceſſità il deſiderio, e ſeco tornare. Stettevi a malincuore molti meſi; benchè lo zio gli poteſſe dar da operare in non pochi altari, e cappelle, che con ſua direzione, e diſegno ſi fabbricavano. Egli però che ſi ſentiva già acceſo a' ſentimenti d'onore, ch'è l'unico premio della virtù, bramava ſolo d'abilitarſi, e diſprezzava il guadagno. E perchè per giugnervi credeva, che non vi foſſe miglior modo, che trasferirſi in Roma, dove ſapeva, che altri ſaliti erano nella ſua profeſſione ad alti gradi, quivi a più non poſſo procurava d'andare a ſtudiare. Stava perciò giornalmente attorno al zio, e continuamente con frequenti, ed efficaci preghiere, e richieſte l'importunava. Ma ſenza frutto; poichè premendo più talora a' parenti

renti di condizione ordinaria l'intereſſe della borſa, che la gloria del ſangue, e molto più il preſente che l'avvenire penſava ſolo a far tirare innanzi al nipote già abilitato nel maneggio del marmo i molti lavori che vi doveva fare. Ed accalorato dall'età, che nel creſcer ſempre più avida, o non guarda, o non conſidera, purchè vi ſcorga qualunque piccolo, e vil profitto di pregiudicare al grande, e nobile de' diſcendenti. Ned il vederſi col capo ſul origliere, e con mezzo il piè nella foſſa, nè la rifleſſione di dover ben preſto ceder tutto li ritiene dal non accumulare con ſommo lor detrimento quel che accumulando per eſſi deggion lor finalmente laſciare. Andava dunque il zio dando buone parole al nipote, e ne procraſtinava eziandio col tenerlo corto di danaro l'eſecuzione. Avvedutoſi queſti di ciò, e conoſciuta la debolezza di quello, avvegnacchè gli foſſe ben noto, che procedeva anche dall'affetto, che gli portava per non privarſene, e dal credere, col tenerlo preſſo di ſe d'eſſergli d'utile, e non di danno, ne ſcriſſe di naſcoſto al padre, che avendogli ſubito fatta tratta di dodici ſcudi in Jacopo Ricci ſuo corriſpondente non fu lento a farſeli pagare, e preſe da lui con ogni civiltà immediatamente congedo. Dir non ſi può quanto così inaſpettata riſoluzione lo rammaricaſſe, e quanto s'adoperaſſe, e con preghiere, e con promeſſe, e collo ſcrivere al padre d'impedirlo. Ma ogni tentativo fu vano; perchè nè aſpettò la riſpoſta, nè ad alcun'altra propoſizione porſe orecchie. Partito dunque ne' 1622., ed arrivato felicemente a Roma andò ad albergare in caſa di Santi Ghetti ſcarpellino corriſpondente parimente del padre, dal quale gli era ſtato con ogni efficacia raccomandato. Lavorava allora in un depoſito alla Minerva; e premendogli molto il corriſpondere alle premuroſe raccomandazioni, che aveva avute gli diede a fare due putti di marmo, che allogar ſi dovevano nel medeſimo. Miſevi tutto contento mano; e mentre vi ſtava indefeſſo lavorando, e che cercava con que-

ſto di farſi conoſcere vi capitò Pietro Bernini padre del celebre Gianlorenzo, che oſſervata la facilità, la diligenza, e l'artifizio del giovine non potè contenerſi dal lodarlo, dal prendervi genio, ed affetto, e dall'offerirgli ſua ſcuola, ſe aveſſe voluto andarvi. Non ſi fè molto pregare in accettar così corteſe invito tanto più, che il Ghetti ancora vel conſigliava, e che a lui era prima che partiſſe da Napoli ben nota la bontà, e corteſia di Pietro, e l'alta ſtima del figlio, col qual mezzo credeva di poter molto le concepite ſue ſperanze avanzare. Nè s'ingannò per allora, poichè ito, finiti che ebbe i mentovati due putti, a ſtare col padre l'ajutò in varie opere, e ſingolarmente in quella del cardinal Bellarmini al Gesù, dove avendolo veduto il figlio operare, ſe ne ſervì nella Dafne di villa Borgheſe a Portapinciana. Reſtato ſoddisfattiſſimo di lui; e volendolo quanto poteva ajutare gli commiſe uno de' due angeli, che far doveva ſul fronteſpizio dell'altar maggiore della chieſa di S. Agoſtino, dacchè commeſſo aveva l'altro a Luigi ſuo fratello. Ma vedendo queſti la maeſtria, colla quale il ſuo conduceva l'altro ſtimò che nulla vi foſſe per lui a guadagnare in proſeguirne il lavoro; e laſciatolo imperfetto toccò all'altro a terminarlo. Tantochè creſcendo in Gianlorenzo vieppiù coll'affetto verſo lui anche la ſtima gli ordinò, che lavoraſſe nella ſtatua di S. Bibbiana, che fu, ed è una delle più belle che uſcita ſia del ſuo ſcarpello. Dipigneva allora nella chieſa della Santa d'ordine del pontefice Urbano Pietro da Cortona con grido particolare, e concorſo di molta gente anche ſtraniera; perchè correva il giubbileo del 1625.; e trattenendoſi ſpeſſo ſeco, e a diſcorrere, ed a vederlo dipignere il noſtro Giuliano vi ſtrinſe così famigliare, e confidente amicizia, che gli fu poi di gran vantaggio. Finito il giubbileo, e ſembrandogli di non aver preſſo l'univerſale almeno, concetto ugual al merito, ſiccome in verità nollo aveva gli venne voglia di tornare a Carrara, dove avendo ſtabilito di portarſi anche Domenico

Fon-

Fontia ſuo amico s'accordarono inſieme, ed a quella volta unitamente s'avviarono. Appena però vi ſtette un meſe, che annojato più preſto che non credeva di quel ſoggiorno penſava al ritorno, e tornar vi voleva aſſolutiſſimamente ſubito, ſe il padre che l'amava teneramente ritenuto non vel aveſſe qualch'altro giorno. Quindi partito, e ſuſſeguentemente con eſtremo ſuo deſiderio, e piacere arrivato andò a dirittura a caſa del ſuo maeſtro Gianlorenzo; e trovatolo, che far doveva un ritratto di mezza figura per la nipote del papa vi fu di botto impiegato. Conducevalo con tal diligenza, e maeſtria, che ne rimaneva ſopraffatto anche il maeſtro, e non finiva per metterlo in credito di lodarlo con chiunque s'avveniva. Onde per maggiormente animarlo gli promiſe che ſubitocchè l'aveſſe compito l'avrebbe fatto vedere al pontefice, e condotto per farvigli prender ſervitù a baciargli il piè, ch'era l'unico ſuo deſiderio, e di cui l'aveva più volte richieſto. Ma non ſo per qual motivo cangiaſſe poi penſiero, e ſi pentiſſe, ſo bene che vi conduſſe Andrea Bolgi, di cui ſcriverem pure la vita, come uno de' bravi ſcultori di quelll'età, che per eſſer ſuo paeſano, e condiſcepolo divenne indi a poco ſuo emulo. Può ognun credere quanto lo pugneſſe, ed affliggeſſe queſto improviſo colpo, e di qual mortificazione gli foſſe il vederſi in sì fatta guiſa all'altro poſpoſto. Diſſimulò nondimeno; e gli conveniva a forza diſſimulare, perchè troppo prepotente era divenuto Gianlorenzo, nè gli metteva bene il competer ſeco, ed il cozzare. Tanto più che neppur egli lo voleva affatto diſguſtare; e ſeguitava tutta via ad impiegarlo, e ſpezialmente in modellare alcuni putti, che ſituar ſi dovevano intorno alle colonne di bronzo del ciborio, che giuſto allora ſi ſtava in S. Pietro facendo, dove alcuni ne fece anche il Fiammingo. Impiegollo ancora ne' modelli degli angeli, che ſi vedono ſovra le colonne dello ſteſſo ciborio, e nella maggior parte dell' opere, che ſinchè ſtette ſeco dovè fare. Ma annojato finalmente

mente del suo lungo dissimulare, e considerando assai tenue la provvisione di dodici scudi il mese, che in un colla tavola, e stanza gli dava appetto alle sue lunghe, e continue fatiche stava aspettando qualche giusta, e forte occasione d'allontanarsene. Nè stette guari a capitargli; poichè ingrossato tra loro già il sangue si giucava a carte scoperte; ed avendo Gianlorenzo data al Bolgi una delle quattro statue, che far si dovevano per le nicchie de' pilastri, che reggon la cupola della Chiesavaticana, che pretendeva Giuliano fosse dovuta a lui, scoppiò la mina, finì la buona corrispondenza, e si separarono. E dovendosi fare nella medesima chiesa i quattro piedestalli di marmo alle colonne del predetto ciborio; ed avendone avuta Domenico Marconi la commissione chiamò in ajuto Giuliano, e l'interessò per la metà nel guadagno. Risaputolo Gianlorenzo di mala voglia lo soffriva; e cercava in qualche modo di farlo conoscere a Giuliano, e glie ne diede, giunti che furono i marmi in Roma, colla dissoluzione del contratto del prezzo già stabilito i contrassegni. Dal che maggiormente inasprito Giuliano lasciò affatto di trattarlo, ed altamente da per tutto se ne dolse, ed assai più con Giuseppe d'Arpino, e con Pietro da Cortona. Ma siccome non abbandona mai alcuno la provvidenza, e che di rado accade, che alle persecuzioni manchi ajuto, si dichiararono suoi parziali difensori, e protettori l'istesso Giuseppe d'Arpino, e lo stesso Pietro da Cortona. Videne tosto gli effetti, perchè di posta lo condusse l'uno in casa Sacchetti, e gli ottenne alcuni ritratti, e l'altro una delle statue, che far si dovevano nella chiesa della Madonna di Loreto a Colonnatrajana. Rappresentò maestrevolmente in quelli alcuni soggetti della casa, ed in questa la vergine, e martire S. Cicilia. Nel cui lavoro sebben uscisse della sua solita maniera per iscostarsi forse da quella del Bernini; ed avvicinarsi all'altra del Cortona, si portò assai bene, ne ebbe universale applauso, e fu tenuta dopo la S. Susanna del Fiammingo per la migliore. Essendogli

dogli poſcia ſtato commeſſo il ritratto del cardinal Bandini per ergerſi nella cappella della caſa in S. Silveſtro al Quirinale cangiò per potervi con maggior quiete e agio applicare, abitazione; e fatti ne aveva di cera, e di creta i modelli quando riſolvè d'andare a Napoli per torſi per qualche meſe dagli occhj degli emuli. Itovi dunque ed avuto da' deputati della cappella del Teſoro ordine di fare due ſtatue di quattordici palmi l'una ſcriſſe in patria pe' marmi, e tornò glorioſo, e trionfante a Roma. Compì il mentovato ritratto del cardinale, e ſtava attorno a' modelli delle due ſtatue credendo di poterle ivi condurre a fine; ma i deputati non ſe ne contentarono, e fu dappoi forzato al ritorno. Sentendo il padre, che quantunque lontano dimenticato non s'era mai punto dell'avanzamento del figlio queſte gite, e rigite gli ſcriſſe che la finiſſe una volta, ſe ſtabilir voleva il ſuo ſtato, e non dare in ciampanelle. Negar non ſi può ch'egli foſſe innamorato di Roma, e che ivi aveſſe veramente il cuor ſuo piantate profonde radici. E Giuſeppe d'Arpino, e Pietro da Cortona che davvero lo proteggevano non volendo in modo alcuno laſciarlo partire gli proccuravano altri lavori, ed induſſero Marcello Sacchetti a dargli a fare un gruppo di quattro figure da dover raſſembrare le quattro ſtagioni. Il zio all'incontro, che a Napoli l'avrebbe voluto lo ſollecitava ogni ordinario al ritorno mettendogli dinanzi agli occhi l'impegno contratto per le due ſtatue, e la ſperanza di conſeguirne tant'altre, che far ſi dovevano nella prefata cappella. Stava qual dubbioſo cacciatore in mezzo a due belve, e non ſapeva a quale s'appigliare, nè voleva, ſiccome alle volte ſuccede per iſtar troppo irreſoluto laſciarſi l'una, e l'altra ſcappare. E tratto or qua, or là, ed avendo avuto trattanto ordine da Marcello per altro gruppo da rappreſentarvi l'Aurora con Titone, e nello ſteſſo tempo da altri un ritratto di Michelangelo Buonarruoti per iſpedire a Firenze, ed un ſepolcro del cardinal

Geſſi

Gessi per S. Giovanlaterano pensò di procrastinare piucchè avesse potuto il ritorno a Napoli, e lavorare a più non posso alle dette opere in Roma. Siccome fece a riserva del primo gruppo commessogli da Marcello, che non potè farlo per la tardanza dell'arrivo del marmo, che commesso aveva in patria a Jacopo suo fratello, che in un col padre vi trafficava, e fece il ritratto di Giuseppe Buonanni, ed il disegno di due sepolcri per la sua cappella in S. Caterina da Siena. Se prima l'aveva per le sue degne fatiche lodato il Cortona, l'alzava per queste alle stelle. Ma come per troppo volere alle volte aumentar la fama, ella si scema, così proccuravano gli emuli suoi invidiosi di farla scemare; e proseguivanlo con più indragato livore a perseguitare. Dimodocchè non potendo più resistere, e sentendosi giornalmente da Napoli spronare, ed avendo saputo, che Domenichino, che allora stava dipignendo nell'anzidetta cappella del Tesoro proccurava per l'Algardi tredici statue di bronzo che nella stessa si dovean fare risolvè, benchè a malincorpo, di lasciar Roma, e diè a questa sua risoluzione la spinta la morte del suo fido, e potente protettore Marcello. E maggiormente ancora gliela dette l'arrivo del conte di Monterei nuovo vicerè, che appena giunto a Napoli gli fece scrivere, che voleva il suo ritratto, e quello della moglie. Dato dunque bando all'amore, e scacciato ogni dubbio si licenziava già dagli amici; ma non si poteva indurre a farlo dal suo Cortona, che fu l'ostacolo maggiore che trovò nella partenza, tanto più ch'egli non lo voleva in verun conto lasciar partire. Staccatisi finalmente con iscambievoli, affettuosi, e teneri amplessi accompagnati da reciproche lacrime così disse questi a quello: *Io ti credeva amico di maggior coraggio, e che lo scudo mio, la mia lingua, e qualche non piccola autorità, ch'io pure a dispetto dell'invidia mi son col pennello alla mano, e col compasso acquistata esser ti dovessero di sicuro parapetto? E che questo unito al tuo valore ti facesse ben tosto riportar de' nemici*

nemici gloriosa vittoria? La tua vendetta esser doveva la costanza, e cristianamente vendicar ti potevi colla sofferenza, che sazia, e stanca alla fine qualunque odio, ed ostinata persecuzione? Va pure che loro è il trionfo; e rammentati che a Roma stavi per far professione, ed in Napoli cominciar dovrai il noviziato! Partito dunque, e felicemente arrivato trovò, che il vicerè gli aveva fatto preparare nobile alloggio a palazzo con istanza proporzionata da potervi comodamente operare. Giacchè i ritratti esser dovevano di figure intere di nove palmi d'altezza, alle quali avendo messo mano supplicò il vicerè a degnarsi d'andarle a vedere, e v'andò colla viceregina, e vi tornò con lei più volte finchè al bramato fine con ogni loro soddisfazione le ridusse. La larga mercede, il generoso regalo, e le compiute finezze, che ebbe dal vicerè e l'aura, che vieppiù crescendo colle nominate due statue, che susseguentemente si videro nella cappella rappresentanti S. Pietro, e S. Paolo gli fecero ivi pure scatenar gli emuli. E certo cavalier Cosimo Fonsaga Bergamasco, che occupava un de' primi posti tra gli scultori, ed architetti fu il principale. Poichè dovendo questi fare le suddette due statue, e sperando d'avere l'altre tredici dubitava fortemente di perderle, conforme perdute aveva già quelle; tentò perciò di farlo con una sgherrata d'un suo figlio mangiaferro spaurare, ed obbligarlo a partire. Ma avendone perduta la speranza per una ripassata, che dal suo maggiorduomo gli fece fare il vicerè, dicendogli ch'era suo famigliare si gettò ad altro partito; e credè di cattivarselo colle dolcezze facendogli anche offerire una sua figlia per moglie. Tutto però fu vano; perchè egli godendo la protezione del vicerè se ne rideva; ed avendo avute per mezzo suo le tredici statue principiò a farne i modelli, e seguitò a proccurare altri lavori. Siccome gli riuscì l'averne, e particolarmente uno per la stessa cappella da gettarsi d'argento, che doveva in figura grande quanto la naturale, l'assunzione della Madonna rappresentare,

tare, per cui ne riportò non piccolo applauso; e s'espose, come credo, che eziandio presentemente s'esponga ogni anno il giorno della festa colla stessa universal divozione. Quindi fatti i modelli delle tredici statue per farne le forme; e non avendo trovati in Napoli fonditori di suo genio chiamò con altri da Roma Gregorio de' Rossi, che servito aveva il Bernini nel nomato ciborio, e nel getto delle due celebri statue d'Urbano, l'una eretta in detta chiesa a sedere sul nobile, e maestoso suo deposito, e l'altra nella piazza di Velletri. Ma essendo avanzato in età gl'impedì la morte di poterli tirare a fine; e si servì de' compagni, e singolarmente di Domenico Guidi suo per sorella nipote, che quantunque giovinetto di diciott'anni fu così bene istruito da lui, che vi si portò a maraviglia. Ned altra disgrazia ebbe Giuliano in questa grand'opera se non quella di non essere puntualmente stato pagato della mestrua provvisione di trecento ducati, che gli era stata assegnata, per cui rimaneva creditore di nove mila, ed i getti non erano stati ancor rinettati. Non andando però elle mai scompagnate altre poco dopo ne ebbe, che non voglio mancar di narrarle. Aveva fatto un bellissimo ritratto del principe di S. Agata inginocchione grande quanto il vero; ed era stato messo nella sua cappella a S. Paolo, quando egli con Giuliano v'andò per vederlo, ed all'improviso vi comparve Carlo Lombardelli suo discepolo, che sempre credette per le reiterate, e premurose istanze fattegli di doverlo fare. Ma il prencipe, che niun concetto ne aveva, ancorchè si vantasse, che tutte l'opere di Giuliano si facevan da lui, e che egli senza lui non avrebbe fatta mai veruna, che valuto avesse nulla, non gli dette mai retta, e non glielo volle mai accordare. Amareggiato fortemente da ciò Carlo, e risvegliateglisi nella mente, e nel cuore le riandatevi strane fantasie nel vederli in quell'istesso luogo, dove credeva di far superba mostra del suo ideato valore, e campeggiare, e risplendere acceso,

ed

ed accecato dall'ira cavò dal fianco d'un ſuo ſervidore la ſpada, ed impetuoſamente corſe verſo il principe per ammazzarlo. Sorpreſo dal violento, ed inaſpettato caſo Giuliano, e non avendo alcun'arme, e non ſapendo, ſe anche contro lui ſi voleſſe veramente avventare gli tirò il cappello in faccia; mentre gli altri ſervidori corſero ratti colle ſpade nude per ſalvarli. E meſſili in ſicuro ſi voltarono tutti contro il temerario, ed ardito aſſalitore, che ne aveva già ferito uno in un braccio; e ſe le preghiere di Giuliano moſſo a pietà del meſchino interceduta non gli aveſſero la vita gliel'avrebbero indubitatamente, e meritevolmente levata. Fuggì volando, e non correndo in S. Lorenzo, nè ſi fermò ſulla porta, nè a mezzo la chieſa, perchè dubitando di non trovarvi ſcampo abbracciò il tabernacolo ſul altar grande. Il vicerè però informato del fatto ne ordinò con ogni premura la cattura; ed indi a pochi giorni eſſendo ſtato preſo l'avrebbe anche condannato a morte non oſtanti le ſuppliche del prencipe, e di Giuliano per intercedergli la grazia; ſe egli perduto prima della ſtranezza dell'accidente il cervello non aveſſe dette nell'eſame mille pazzie, e non foſſe ſtato per matto ſcarcerato; ſiccome da matto viſſe poi ſempre, e fu tenuto. Succeſſa poco dopo la nota ſollevazione di Maſo Aniello, ed inteſo l'incagliamento de' ſuddetti getti ordinò che ſi sborſaſſero mille cinquecento ducati a Giuliano, e che ſi rinettaſſero toſto tutti, conforme fece coll'averli poſti a' loro luoghi nella cappella raſſembrando il principale S. Gennaro, e gli altri, altri protettori della città veſtiti ſecondo il lor grado. Faceva intanto iſtanza per eſſer pagato de' nove mila ducati; ma ebbe d'avere un altro pagamento; poichè eſſendo il ſuo cognato al ſervigio di Spagna nella carica di monizioniere di Caſtelnuovo; e ſupponendo il popolo, che certa vigna, che poſſedeva il fratello alle radici della montagna foſſe ſua andò in una partita armato a confiſcarla. E già caricato aveva ſu de' carri tutto il vino, ed ogni altra coſa che vi trovò,

quando avutane notizia Giuliano andò a informarne il duca di Ghisa, che spalleggiava il popolo, ed accalorava il tumulto, con cui avendo già servitù facilmente lo persuadè, e ne ottenne l'ordine pel rilascio. Ito dunque col fratello del cognato per proccurarlo, incontrò sul ponte della Maddalena i carri, e presentato l'ordine a Gennaro Annese, che comandava la squadra non volle attenderlo dichiarandoli ambedue ribelli; e per tali arrestati, furon condotti alle carceri e condannati a dovere dentro il termine di ventiquattr' ore morire. Aveva Giuliano presa per moglie una figlia del Lanfranco, e questi per sua maggior disgrazia si trovava in Roma; tantochè non sapeva il poverino di chi valersi per rimandare dal duca; e trattanto col correr del tempo cresceva in lui il terrore, e lo spavento. Ebberne finalmente notizia i parenti, che tornati immediatamente dal duca, e da Gennaro ne ottennero la grazia colla sicurtà di rappresentarsi. Non gli pareva vero d'esser uscito di quell'orrido, e funesto pericolo tanta era l'apprensione concepitane, e fu tale che lo tenne molti giorni senza poter applicare, sebben cominciati avesse alcuni lavori. A' quali tornato dopo essersi replicatamente fatto cavar sangue, e purgare, compiè le figure di due leoni, che commessi gli aveva il cardinal Filomarini per l'altare che di suo ordine si fabbricò nella chiesa de' SS. appostoli. Compiè un ritratto in mezza figura di Cecco Marchionne, che si collocò nella chiesa della Nunziata, e con tale occasione ebbe ordine di fare il disegno dell'altar principale, e due statue figuranti due profeti di natural grandezza, che vi furono susseguentemente collocate. Compiè il ritratto del marchese Soranzo in mezza figura senza bracci, che si conserva in casa Caracciolo. Compienne un altro pel principe di Belmonte, che si conserva dagli eredi. E ne compiè un altro del vescovo di Pozzuolo di circa dodici palmi, che s'erse in mezzo alla piazza del mercato per sua memoria. Quindi avute nuove incum-

incumbenze modellò per le monache di S. Gaudioſo in mezza figura S. Giambatiſta, che ſi gettò d'argento della grandezza del vero. Diede il diſegno dell'altare di S. Franceſco Saverio nella chieſa del Gesù, e vi laſciò i modelli delle ſtatue dell'appoſtolo S. Tommaſo, e di S. Girolamo di quattordici palmi d'altezza. Diſegnò una cuſtodia per D. Melchiorre Borgia generale delle galee, e ridottala in opera l'ornò di pietre prezioſe, e figurine di metallo dorato, che paſsò il valore di quindici mila ducati. Dichiarollo ſuo famigliare il menzionato cardinal Filomarini, e diſegnò per lui varj ritratti, e ſepolcri. Gli fu ſcritto da Roma pel ritratto del cardinal Ginnaſi, che fatto, e ſpedito da lui a Caterina ſua nipote lo collocò nel ſuo ſepolcro in S. Lucia alle botteghe ſcure, ove i modelli delle due ſtatue raſſembranti la Carità, e la Sapienza ſon ſuoi. Mandollo in Roma a ſoprantendere a diverſe ſue commiſſioni il duca di Terranuova nuovo vicerè, e vi ſi trattenne qualche tempo; poichè fè formare pel re di Spagna alcune ſtatue antiche, altre ne fece gettar di metallo, e molte co' proprj modelli ne furon gettate. Modellò per lo ſteſſo dodici leoni maggiori de' naturali che ſi gettarono di metallo dorato, e regalati dal duca al re ſi ſpedirono a Barcellona in un colle ſtatue. Formò pel duca Gaetani due piedi per uno ſcrigno con un'aquila ſopra, che gettati di rame dorato li moſtrava per maraviglia a' perſonaggi ſuoi amici. Ma non ceſſando pel credito, e ſtima in cui era tenuto l'emulazioni fu ſcritta per la poſta una lettera cieca all'imbaſciadore di Spagna, nella quale ſi diceva, che in tempo della ribellione era ſtato unito col popolo, aveva fatto da capo, e gettata quantità d'artiglieria per ſuo ſervizio, che quantunque gli foſſe ſtata moſtrata, e non ſe ne faceſſe conto non laſciò d'inquietarlo. E talmente ripenſando alla calunnia ſe ne affliſſe, che gli venne la febbre, e ſi miſe a letto con qualche pericolo, che divenuto maggiore, e non eſſendoviſi potuto trovar rimedio paſsò dopo venti-

quattro giorni non ſenza ſoſpetto di contaminato beverag-
1657 gio negli anni 1657. a miglior vita. Si portò il cadavere
proceſſionalmente in S. Luca con buon accompagnamento di
gente, e cera, ed ivi dopo decoroſo, ed oneſto funerale fu
ſepolto. Era di giuſta ſtatura, d'aſpetto nè bello, nè brutto
poco felice nel diſcorſo, non troppo ameno nel tratto, roz-
zo piucchè corteſe, inquieto di natura, e ſoſpettoſo. Ri-
maſe erede di tutto il ſuo capitale conſiſtente in diverſi conſi-
derabili effetti la famiglia, che per quattro mila ducati fece
final ricevuta, de' nove, che avanzava, come abbiam detto
dalla cappella del Teſoro, di cui per non poter aver altro
ſi dovè contentare. Non credo laſciaſſe ſcolari di vaglia,
benchè alcuni ne aveſſe dovuti per i molti, che ne aveva,
laſciare. Laſciò bensì per la ſua abilità, e maeſtria un vero
deſiderio d'eſſer maggiormente viſſuto, e l'invidiabil con-
cetto del ſuo buon coſtume, che come qualità innata, e
propria dell'animo è l'ineſtimabil teſoro, che ſi deve più di
qualunque altro da' poſteri apprezzare.

D'ANDREA BOLGI.

CHE ſia la cava, che i Carrarini anno de' marmi, che gl'inviti, e ſproni a lavorarli, o che ſia il genio innato, che ve gl'inclini, molti, e molto bravi artefici uſciti ſono in varj tempi di que' paeſi, che v'an renduto immortale il nome loro. E porto ferma cre-
denza di non prendere abbaglio, ſe tra' primi ci conto il no-
ſtro Andrea. Imperocchè ſon tali l'opere, che ha fatte collo
ſcarpello in Roma non meno che fuori, che non ne laſciano
ombra di dubbio al giudizio degl'intendenti, e de' profeſ-
ſori. E' ciò così vero, che i primi di eſſi non iſdegnaron
d'averlo per compagno in alcuni de' più celebri lavori, e di
quelli che fan più ſuperba moſtra nelle chieſe principali, che
mi

mi ſono ingegnato ſebben in piccol numero di rinvenire; e meglio che potrò il più m'ingegnerò di rammentare. Nacquevi dunque il dì 22. di giugno dell'anno 1605., ed il padre imparato che ebbe a leggere, e a ſcrivere, e fatto il corſo della grammatica, e principiato quello della rettorica gli fece anche prender lezion di diſegno da certo profeſſore, che ivi allora ſi trovava con intenzione di mandarlo poi in Roma per farlo applicare alla ſcultura; alla cui profeſſione fortemente inclinava, ſiccome indi a non molto vel mandò; e credo per le notizie avute in compagnia di Franceſco Baratta da Maſſa, di cui a' ſuoi luoghi riparleremo per eſſere ſtato ei pur bravo ſcultore. Arrivativi felicemente furono ambedue introdotti nella ſcuola del Bernini, e gli altri ſcolari chiamarono ſubito l'uno il Maſſeſe, e l'altro il Carrarino. Fecero ugual paſſata, e valenti ugualmente divennero, nè altra differenza i profeſſori vi facevano ſe non quella che Andrea conduceva meglio le figure, e Franceſco maneggiava meglio il marmo. Quelli ſi diſguſtò in progreſſo di tempo, col maeſtro: E queſti gli ſtette ſempre attaccato, e fu uno de' Beniamini, che lavorò per lo più ſeco, e ſpecialmente nella fontana di Piazzanavona, dove fè la ſtatua del moro, e nella cappella Raimonda in S. Pietro a Montorio, in cui ſcolpì il baſſo rilievo dell'altare, ed ambedue pel loro merito furono aſcritti nella Romana accademia. Stato dunque alcuni anni Andrea appreſſo il Bernini, ed introdotto anche da lui in molti luoghi ad operare crebbe talmente di ſtima, che gli fu dato a fare uno de' quattro altrove nominati coloſſi, che far ſi dovevano nelle quattro nicchie de' piloni, ſu cui in S. Pietro impoſtano gli arconi, che ſoſtengono la vaſta, e ſuperba mole della cupola, e fu la S. Elena. Può ognun di leggieri credere con quale applicazione vi lavoraſſe, dacchè lavorava in competenza del Fiammingo, del Mochi, e dello ſteſſo maeſtro, che far dovevano, conforme pur altrove abbiam detto, gli altri. Fattone il modello; e vedutoſi dagli amici, tutti

1605

tutti unitamente glielo lodarono, ed esso allegramente principiò ad abbozzare il marmo, ed al suo fine condottolo s'allogò dove anche presentemente si vede. Ma siccome nell' opere cospicue, che sogliono ad alcuni rincrescere, e star sugli occhj, a malincuore allorchè fu scoperto si riguardava, e non mancaron le critiche. Così neppur mancarono nelle statue, che fece a concorso parimente, d'altri celebri professori sotto il voltone sur un degli archi di quelle cappelle. Nè sì presto si sazia, e si smorza l'ingordo fuoco dell'invidia, che non si stenda a divorar colle velenose sue fiamme chi una volta a perseguitare intraprese. Poichè avendo Andrea condotti a maraviglia in diversi tempi alcuni ritratti di marmo v'acquistò tal grido, che volendo far il suo Giambatista Cimini, egli senza richiederlo fu preferito a tutti i concorrenti, che non eran pochi. Non è però quello, che moltissimi anni dopo fu eretto nella chiesa di S. Antonio de' Portoghesi, conforme pretende che sia nel nuovo suo studio di pittura l'abate Titi. O quì sì che veramente si scatenò, e con questa più rabbiosamente che prima si misero di ricapo tutte l'altre opere sue a pubblici sindacati. Ed andaron poscia tant'oltre, che quantunque avesse già moglie, e figli talmente se ne annojò, e se ne afflisse, che mezzo disperato risolvè di partire. E dato sesto agli affari domestici, e ad ogni altro che gli premeva scasò da Roma, ed andò con tutta la famiglia per non tornar più, a Napoli. Non so però, se prima tornasse in patria chiamato dal duca suo signore a far certi lavori, che se veramente ivi li facesse, o ve li mandasse belli, e fatti o da Roma o da Napoli non m'è riuscito con verità di sapere. E' ben certissimo che la statua della Vergine, che a Massa si vede nella ducal cappella fu fatta da lui, perchè vi si legge il suo nome da lui stesso scolpito; ed è reputata così bella, che non vi passa mai forestiere di qualità, e d'intelligenza, che non abbia curiosità di vederla. Arrivato a Napoli non guari stette ad avere incumbenze; e tan-

tante, e tali ne ebbe, che appena poteva coll'ajuto de' giovani, che teneva arrivare a soddisfar tutti quelli, che gliele avevano date. E per dire d'alcune dirò che fece due belle statue con due mezzi busti nella cappella della famiglia Cacace in S. Lorenzo; ma quella del Reggente, che sta inginocchioni supera per l'espressione, e moto della testa scorciata l'altra vedendovisi tutta la maestria. Con queste però; e con altre, che per difetto di precise, e sicure notizie tralascio di rammentare non poteva avanzar molto; perchè si trattava generosamente, e per mantener la numerosa sua famiglia con quel decoro, che aveva cominciato non vi voleva poco. I prezzi non erano nella riputazione di Roma, ed il danaro non correva puntualmente come in Roma. S'andava non dimeno assai comodamente mantenendo, e non aveva mai bisogno di torre in prestito cento doppie da alcuno. Principiò poi nel *1656.* per fiera, e fatale sciagura di quella popolatissima metropoli il contagio con tal ira, e forza che a carrate, ed alla rinfusa co' semivivi si portavano i morti a seppellire, e non si trovava più chi li seppellisse. Ne morivano migliaja ogni giorno; ed arrivò fino a quindici mila il numero della rubesta, e spaventosa strage in alcuni. Tantochè in men di sei mesi vide l'afflitta, e desolata città perire centinaja di migliaja de' suoi miseri cittadini. Nè ne fu esente il nostro Andrea, dacchè egli pure primachè finisse, dal corrente male di repente assalito vi lasciò in poco tempo secondo il solito della sua violenza miseramente la vita. E ve la lasciò anche il resto della famiglia salvo un figlio, che si fè Carmelitano, ed un altro Gesuita. Nè si è potuto saper mai dove, ed a chi restasse in quella terribile, e cruda mortalità, e rivoluzione di cose la roba di Napoli. Giacchè quella di Carrara, che consisteva solo in una casa, soggetta a varie ipoteche fu da' creditori subastata. Siccome neppur si è potuto saper mai la fine che fecero i suoi scolari, che molti erano, ed alcuni di grande speranza. Si è saputo bensì

1656

che

che aveva buon naturale, e costume, e che all'avvenenza del sembiante, quantunque non grande di statura accoppiava la nobiltà del tratto, e la generosità dell'animo ancor più che ad un suo pari conveniva, che è tutto ciò che di lui, e dell'opere fatte da lui ho potuto narrare. Ma dacchè cominciai sul principio a dar qualche saggio di Francesco Baratta da Massa, e che dissi essere di que' paesi usciti molti bravi professori non ho voluto finire il racconto senza darne eziandio qualch'altro di tutti quelli, che son giunti a mia notizia. Nè lo farò per ordine d'età, conforme soglio fare, perchè di tutti non m'è nota, ma men disordinatamente, che potrò. Il primo dunque sarà Danese Cattaneo da Carrara scolare d'Andrea Contucci dal Montesansovino, che d'anni diciannove stando in Venezia scolpì in marmo una statua, che rappresentava S. Lorenzo, che fu posta nella chiesa di S. Marco. Scolpivvi poscia altre non poche statue, e ritratti; ed altre non poche ne scolpì a Padova, a Verona, ed a Vicenza. Ed oltre all'essere stato scultore fu anche poeta avendo cantati in ottava rima gli amori di Marfisa, dati susseguentemente alle stampe. Fu pur di Carrara Lazzaro Calamech, e fu non pure scultore, ma pittore, e scolajo d'Andrea suo zio parimente da Carrara. Era ancor giovinetto, quando con due statue bizzarre assai, e spiritose s'acquistò somma lode nel celebre funerale di Michelagnolo Buonarruoti. Da Carrara altresì fu Pietro Tacca, ed il padre si chiamava Jacopo, ch'era de' più onorati, e ricchi uomini della patria, ed allevava il figlio secondo il suo grado per tirarlo innanzi alle lettere. Dava già segni di fare gran passata, e bene spesso lo dicevano i maestri, quando capitatovi da Firenze Jacopo Piccardi scarpellino da Rovezzano a tagliar certi marmi andò secondo il solito ad alloggiare in casa del padre suo amicissimo. E non solendo i professori fare altri discorsi, che della professione, di questa per lo più discorreva presente il figlio; e tanto ne discorse allora, e tanto ne andò discorrendo

rendo dopo in altre ſimili gite, che Pietro ſe ne invogliò a ſegno che non poteva più ſentir parlare nè di lettere, nè di ſcienze, nè di alcun meſtiere da quello in fuori della ſcultura. E per dare a vedere al padre, che a queſta ſola voleva veramente applicare cominciò a modellare, e a laſciare ogni altro divertimento per poter ſolo adoperar lo ſcarpello, ed il mazzuolo in caſa di tali profeſſori. Diſpiaceva ciò fortemente al padre; ma confortato dallo ſcarpellino, e dagli amici, che gli dicevano, che finalmente la profeſſione era civile ſi piegò a laſciarlo fare. Comunicollo dunque al duca ſuo ſignore, che molto, e molto conſiderandolo il raccomandò caldamente al granduca, lo fece dallo ſcarpellino accompagnare a Firenze, e condurre a Giovanni Bologna ſcultore ben noto, che gli diè luogo nella ſua numeroſa, e nobile ſcuola. Stette ſempre ſotto la di lui direzione, ed abitò molt'anni in caſa dello ſcarpellino in compagnia di Franceſco ſuo figlio, che alla ſteſſa profeſſione ſotto la direzione dello ſteſſo maeſtro applicava. Strinſe ſeco grande amicizia; e ſtrinſela ancora con altri ſcolari; e non mancò di ſtrignerla col maeſtro, che per la ſua aſſiduità, per lo ſuo ſpirito, e per altre ſue degne qualità al pari d'ogni altro l'amava. Era allora primo ſuo giovine Pietro Francavilla da Cambrai, che chiamato dalla maeſtà del grande Arrigo al ſuo ſervigio, e morti alcuni altri primarj ſuoi condiſcepoli preſe il Tacca il luogo del primo. Ed il maeſtro declinando per la vecchiaja ſi ſerviva in tutte l'opere, che faceva dell'ajuto di lui, e ſpecialmente ſe ne ſervì nel getto del cavallo, e ſtatua di bronzo del granduca Ferdinando I., che fu l'ultima che fece non avendola neppur potuta finire; perchè poco dopo ſe ne morì. Aveva in quell'occaſione preſa Pietro tal ſervitù col granduca, e co' miniſtri, che a lui ad eſcluſione d'ogni altro ſcultore, di cui abbondava allora la città, fu conferita la carica; ed ebbe ordine di terminare il cavallo, e la ſtatua, che colla ſua aſſiſtenza s'erſe poi nella piazza

 della

della Nonziata. Terminò il cavallo di bronzo lasciato imperfetto parimente dal maestro, su cui dovea porsi la statua del nominato grande Arrigo, che si spedì susseguentemente in Francia, e s'innalzò a Parigi sovra il Pontenuovo. Terminò il cavallo, e la statua di Filippo III. re di Spagna, che pur colà si spedì. Terminò la statua della regina Giovanna d'Austria già moglie del granduca Francesco. Ebbe poi ordine di trasferirsi a Livorno per finir d'ornare il molo; e vi gettò i quattro gran colossi di metallo rappresentanti quattro schiavi Turchi incatenati servendosi de' più alti, e nerboruti che v'erano per modello. Un de' quali per soprannome Morgiano di corporatura in ogni sua parte bellissima colla sua natural sembianza al vivo da lui s'espresse. Ebbe allora un bel podere in Pratolino da godersi da lui, e suoi discendenti maschi per regalo, ordinando oltracciò S. A. che gli si pagassero tutte l'opere che avesse fatte a stima di periti all'avvenire, e che la provvisione che aveva fosse interamente libera da ogni peso. Gettò susseguentemente le due fontane di bronzo, che si vedono sulla piazza della Nunziata, e gli furono a stima pagate, siccome era già stato da S. A. ordinato, e siccome fu sempre dappoi eseguito. Gettò i bellissimi trofei di bronzo, che si vedono nella base del colosso del granduca Ferdinando nell'anzidetto molo di Livorno, ed il cinghiale, che si vede nel mercato nuovo di Firenze. Gettò tre figure pure di bronzo per la real galleria, e son quell'esse, che rappresentano l'aurora, la notte, e l'Antinoo. E gettò un crocifisso grande quanto il naturale, ed un altro più piccolo ambedue d'argento, che S. A. regalò all' arciduca Leopoldo. Quindi scrittoglisi dall'A. R. di Savoja per un cavallo di bronzo da collocarvi sopra la sua statua, s'accinse subito all'impresa; e fattone un bel modello in atto di corvettare colle gambe dinanzi alzate gliele inviò, e fu sommamente gradito. Ordinò in quest'occasione il granduca al cavallerizzo Lorenzino, che tenesse a disposizione di Pie-

tro

tro tutti i cavalli, e che ad ogni ſua richieſta gli faceſſe fare tutti que' moti, che bramava, ed occorrendo farne d'alcuno la notomia ſenza minimo riguardo s'ammazzaſſe. Avrebbe trattanto S. A. R. voluto, che Pietro foſſe ito a fare il getto a Torino; ma vedendo la difficoltà di potervi andar ſubito, gettonne un piccolo, e conſegnatolo al fratellllo glielo mandò a regalare. Dir non ſi può quanto gli piaceſſe queſta finezza, di cui avendogliene con corteſi eſpreſſioni manifeſtato il gradimento lo conduſſe a un certo ſtipo, e trattone un caſſettone pieno di doppie, e preſene quante in quattro volte abbrancar ne potè colle mani gliele votò in un fazzoletto dicendogli, che le portaſſe a Pietro, giacchè le ſue prezioſe fatture non ſi pagavano a novero; e donando a lui una ricca, e bella collana d'oro lo licenziò. Avevalo già il re d'Inghilterra, che voleva far gettare due cavalli di bronzo chiamato al ſuo ſervizio, e gli prometteva venti mila ſcudi per ciaſcuno di regalo. Ma perchè nel tempo ſteſſo più aſſai gliene offeriva S. A. R. con bella maniera per non far torto nè all'una, nè all'altro, cominciò a procraſtinare, e col preteſto de' gran lavori, che far doveva pel granduca, e per la non molta ſua ſoddisfazione a poco a poco ſi diſimpegnò da ambedue. Mandò allora due angeli di metallo fatti da lui a Roma, ed un crocifiſſo ſimile mandò a Piſa, che fu poſto in quel duomo ſovra un ſepolcro. Fece alcuni modelli, co' quali i giovani ſuoi conduſſero varie operine, e tra queſte un bel ritratto di marmo del granduca Coſimo per la facciata del palazzo de' cavalieri di Piſa, altro del granduca Ferdinando per Giambatiſta Strozzi, e due putti per la vaſca del giardino di Boboli. Reſtaurò molte ſtatue antiche, ed il gruppo dell'Aleſſandro magno, che ſi vede ſulla fontana di Pontevecchio. Ed avendo fatto il modello della ſtatua di Ferdinando I. ne fe ſuſſeguentemente il getto, ed ebbe luogo nella regia cappella di S. Lorenzo. Piacque tanto al granduca, che non oſtante l'emulazioni, e le con-

troverſie gli ordinò il getto della ſtatua compagna. Ma appena aveva dato principio alle forme, e provveduto il metallo neceſſario ſcriſſe Filippo IV. di Spagna a madama di Lorena, che ordinaſſe a Pietro il getto d'altro cavallo di bronzo quattro volte più grande del naturale colla ſtatua. E parlatone al granduca, ed immediatamente da lui chiamato Pietro gli diſſe che metteſſe pur da parte ogni altra coſa, che cominciata aveſſe, e che non levaſſe mai le mani dal cavallo, il qual finito fu poi cagione per varj diſguſti, che lunghi ſarebbero a raccontare, del fine di ſua vita. Fu dal granduca ſpedito Ferdinando ſuo figlio, che pure applicava alla profeſſione del padre ad accompagnare il cavallo a Madrid per preſentarlo al re, conforme fece. Lavorava già egli pure da maeſtro, ed aveva in non poche coſe al padre ajutato, anche nell'architettoniche, nelle quali gli aveva fatta prendere molta pratica, che gli ſervì per farlo maggiormente ſpiccare in quelle, che fece dopo. Poichè finì tutte l'imperfette, ch'egli laſciò, e fecene molte d'invenzione d'intero, mezzo, e baſſo rilievo di metallo, e ſpecialmente il doſſale dell'altar maggiore della chieſa di ſanto Stefano al Pontevecchio. Fece i diſegni d'alcune primarie fabbriche, ed ebbe gran facilità, e nome nel far macchine per regie commedie, per feſte, e per fuochi d'artifizio. Succedè perciò in tutte le cariche, che aveva il padre, ed in tutte le provviſioni, che gli erano ſtate aſſegnate. Era pur di Carrara certo Giampetron, che molto s'abilitò nella ſcuola di Pietro, e lavorò a' già nominati due putti di marmo, e ad altr'opere del maeſtro finchè morto lui lavorò non poco alle ſue. Di Carrara era Simon Maſchini, che fece la ſtatua del duca Aleſſandro nel palazzo Farneſe. Di Carrara certo Bartolommeo, che lavorò nelle grotte della baſilica Vaticana. Di Carrara Carlo Pellegrini, che lavorò nelle medeſime; e dipinſe il quadro della converſion di S. Paolo nella chieſa di Propagandafide. Di Carrara Franceſco Caval-

vallini, di cui parleremo nella vita di Cosimo Fancelli. Di Carrara certo Pietrino, di cui parleremo altresì in quella di Paolo Naldini. E di Carrara Giuliano Finelli, di cui si è nella sua vita diffusamente parlato. Di Massa era Luca Martelli, che oltre alla pratica avuta nello scolpire, e maneggiar marmi l'ebbe ancora nella pittura, e dipinse il gran quadro sopra la porta maggiore della chiesa di S. Barnaba di Brescia. Di Massa il mentovato Francesco Baratta, che oltre l'opere già descritte scolpì in Roma gli angeli del frontespizio dell'altar maggiore di S.Niccola di Tollentino. Di Massa Giammaria suo fratello architetto della chiesa, e della facciata. E di Massa finalmente Domenico Guidi, del quale nel primo volume di queste nostre fatiche ne abbiamo scritta la vita, a cui rimettiamo chiunque per curiosità volesse averne notizia. Or vegga il lettore, se io abbia avuto giusto motivo di non lasciar di rammentare il nome, e parte dell'opere fatte da così degni soggetti nati in Carrara, ed in Massa sotto il dominio, ed auspicio de' loro degnissimi principi. I quali alle molte glorie, che renderan sempre immortalmente celebre la non mai morta memoria dell'antichissima loro prosapia, aggiugneranno anche questa, che non è dell'ultime, ch'abbia fatti campeggiare, e risplendere i più rinomati Sovrani.

DI LAZZARO MORELLI.

SOLO, e pensoso passeggiava sovente sotto i portici d'Atene Diogene, ed ora in ora andava eziandio ragionando con quelle statue; quando interrogato un dì da alcuni suoi amici, che più d'una volta osservato l'avevano del perchè un filosofo savio, e pesato qual egli era facesse tale scipidezza, rispose, che da quel ragionamento imparava ad avvezzarsi a soffrire allorchè di-

scor-

ſcorreva con coloro, che o per autorità, o per ignoranza, o per involontà di far ciocchè lor ſi richiede nulla riſpondono. O quanti dovrebbero anch'oggi andar facendo quel che faceva allora Diogene, e dove non foſſer le ſtatue, parlar colle pitture, colle ſoffitte, co' ſolaj, e colle mura delle ſale, dell'anticamere, e de' gabinetti per aſſuefarſi a ſtar cheti, quando non vi ricevono alcuna riſpoſta alle dimande, o che ne ſon da famigliari con poca civiltà, anzi con diſprezzo, ed impertinenza ſcacciati. Così adivenne al noſtro Lazzaro, che da Aſcoli ſua patria giunto in Roma per impoſſeſſarſi meglio della profeſſione, ed ito poco ben in arneſe a preſentar certa lettera di raccomandazione, che nel partire avuta aveva per un perſonaggio, nulla a quel che in voce gli ſoggiunſe gli riſpoſe, e con male parole lo fecero poſcia i corteggiani partire, perchè in anticamera voleva trattenerſi. Diſſe egli allora: *Queſto è un cattivo principio del mio ſoggiorno, e lo prendo per poco buon augurio delle mie ideate fortune, ed arioſe ſperanze. Quanto avrei fatto meglio di ſtarmene in patria; dove è vero, che non guadagnava, e guadagnar non poteva molto; ma alla fine v'avrei fatta ſempre tra i miei comprofeſſori la prima figura, e ſarei almeno ſtato con ogni comodo a caſa mia. Appena ſono arrivato, che ho ſpeſo già il terzo del danaro, che avea portato ſenza ſaper neppur io, per dir così, nè dove, nè come! E chi ſa ove dovrò rivolgermi per trovar qualche indrizzo! Giacchè il principal fondamento lo faceva ſu quella lettera, e ſu quella ſola affidato mi miſi in cammino! Quanto per verità ne ſon pentito! Ahi me ſconſigliato! Ahi ira cruda del mio deſtino!* Così andava tra ſe diſcorrendo nell'uſcire del portone tutto afflitto, e rabbuffato con voce flebile, e doloroſa, ma non sì baſſa, che non ſi poteſſe ſentire. E ſentito per ſua ventura da un buon religioſo, che per ivi paſſava, e che moſſo da mera compaſſione gli ſi accoſtò per ſapere, che gli foſſe accaduto: *Ah padre mio* con voce più alta gli riſpoſe, *io ſono*

un

un povero ſcultore partito dal paeſe per cercare miglior fortuna; e come ella fondata era ſulla ſperanza della protezione d'un Grande, da cui giuſto adeſſo ne vengo, appena ha ricevuta la lettera, che gli portava, che ſenza nemmen laſciarmi quaſi parlare mi ha voltate le ſpalle, e m'è convenuto tacere? E non volete che me ne affligga? Interrompendolo allora il religioſo gli dimandò che età aveva, e quanto tempo era che ſi trovava fuori di patria; e dettoglielo gli ſoggiunſe, che cercaſſe di vivere, e ſeguitaſſe a prender pratica del mondo, che di ſimili vicende ne avrebbe ſpeſſo vedute. E rincoratolo alquanto lo conduſſe al convento facendogli tutte quelle corteſie, cui arrivava il ſuo povero ſtato. Quindi interrogatolo di che aveſſe veramente biſogno, riſpoſegli, che come aveva intenzione d'abilitarſi nella profeſſione non ſapeva dove per trovare un buon direttore battere il capo, e che queſta era la coſa principale, che per allora bramava. Dacchè qualche pò di danaro per vivere parcamente ancor qualche meſe gli era avanzato: *Raſſerenatevi dunque* replicò incontanente il religioſo, *che ſe altro per ora non v'occorre dite pure d'averlo trovato, e tale che nè quì, nè altrove migliore il troverete:* Ed eſſendo ſuo buon amico Franceſco di Quenois ſcultore allora celebratiſſimo, e che ſarà ſempre finchè durerà il mondo celebrato, a lui caldamente raccomandandolo il conduſſe. Ora prima di paſſare più innanzi è neceſſario a ſaperſi, che capitato in Aſcoli da Firenze ſua patria Fulgenzio Morelli ſcultore s'accasò con Angela d'Antonio Gioſafatti Veneziano, da' quali addì 30. d'ottobre degli anni 1608. ne nacque il noſtro Lazzaro. Fu da' genitori civilmente educato, e dopo fatto il corſo della grammatica, ed avuto qualche principio di geometria volle il padre, che cominciaſſe a maneggiar lo ſcarpello, ed a prender qualche lume d'architettura, giacchè nel tempo ſteſſo, che ſtudiava geometria, davagli lezion di diſegno. Con tali principj, coll'abilità naturale, e coll'amoroſa paterna direzione non

1608

non guari ſtette a principiare a operare, e fece alcuni putti di ſtucco. Fecene poi due di trevertino con un arme, che fu eretta nella cantonata del ſeminario. E fece una bella ſtatua di trevertino altresì, che fu collocata nel cortile della caſa de' Migliani. Indi fatti diverſi diſegni per diverſi ſepolcri, e per diverſe fabbriche vedendo il padre di non ſapergli inſegnar altro gli proccurò la nominata lettera, e meſſo inſieme tutto il denaro, che potè lo mandò a Roma, dove per ripigliare il tralaſciato filo del racconto fu da quel religioſo raccomandato al Fiammingo, che così più comunemente ſi chiamava Franceſco. Preſe da lui miglior correzione, e più forte eſpreſſiva, e la nuova ſua vaga natural maniera di fare i putti, cui è quaſi dovuto tutto il pregio. Ebbe poſcia per mezzo ſuo occaſione di fare amicizia col Bernini, e trattava ſeco con confidenza, quando dopo qualch' anno cominciando il Fiammingo a perdere la ſalute, e a dare in fiere malinconie per gli aggravj ſofferti ne' pagamenti delle prezioſe ſue fatiche, e per le perſecuzioni del fratello non era più in iſtato di badare con lui, ed egli ſteſſo lo conſigliò ad appoggiargliſi. Ed eccolo divenuto ſcolare del Bernini altro inſigne, e celebre maeſtro. Sotto lui dunque proſeguì col primiero propoſito a lavorare, e l'ajutò in molte ſue opere con tale, e tanta ſtima, che ricercato n'era alle volte del ſuo parere. Siccome ſeguì nel modello della cattedra di S. Pietro, in cui diſſe che avrebbe ſituato in mezzo al fineſtrone lo Spiritoſſanto, e fatta v'avrebbe allo 'ntorno una bella Gloria, conforme vi fece. Molto perciò l'amava il Bernini, ed egli medeſimo l'introduſſe in molte primarie caſe, e gli proccurò molti lavori. Lavorò al cavallo, ed al Leone della fontana di Piazzanavona. Lavorò nel ſepolcro di Aleſſandro VII. in S. Pietro; e vi ſcolpì una di quelle ſtatue. Lavorò in quello di Clemente X., e ve ne ſcolpì un'altra. Lavorò nella cappella del ſantiſſimo Sagramento a diverſi di quegli ſtucchi, ed a due

delle

delle ſtatue ſovra gli archi delle cappelle ſotto il voltone. E lavorò ſopra il portico, e ſcolpì diverſe di quelle ſtatue, che furon le prime. Suo ſi è a Ponte l'angelo, che tiene la fruſta. Sue nella facciata della chieſa di Monteſanto al Popolo alcune ſtatue di trevertino, e nella cappella Aquilanti in detta chieſa alcune di ſtucco. E ſue nella facciata della chieſa della Madonna de' miracoli a lato della ſuddetta alcune altre di trevertino. Vedeſi nella chieſa della Madonna del popolo una delle ſtatue di ſtucco, che negli archi della navata maggiore rappreſentano diverſe ſante, che è la prima da mano deſtra delle ſeconde due. Vedonſene altre con alcuni ritratti, e ſepolcri nella chieſa d'Araceli aſſai ben condotte. Dove altre ſe ne videro nel ſontuoſo, e venerando catafalco, che alzò il Bernini alla non mai morta memoria del duca di Bofort, che coraggioſamente col ſangue la ſegnalò nel celebre aſſedio di Candia. Ed altre di ſtucco, di trevertino, e di marmo ſe ne vedono altrove pe' palagj, per le ville, e per le chieſe, di cui non ho potuto avere preciſa contezza. Due ne mandò in Francia dove fu anche chiamato a farne, due in Inghilterra, e diverſe in diverſe città principali d'Europa. Aveva già fatti parecchi acquiſti, quando ſi accasò, che fu prima che il Bernini faceſſe la cattedra in S. Pietro, e la moglie ſi chiamava Anna Lambrazzi. Ebbevi tredici figli tra maſchi, e femmine. Il primo di quelli ſi chiamava Fulgenzio, il ſecondo Gianfranceſco, e Gaſparo il terzo: L'una di queſte ſi chiamava Angela, l'altra Cicilia, l'altra Marta, e l'altre altramente, che non è neceſſario il nominare. Applicava Fulgenzio alla profeſſione del padre, e vi riuſciva a maraviglia avendogli ajutato in parte de' menzionati lavori: Era Gianfranceſco ſtradato per la dateria: E Gaſparo ſe ne andò in Iſpagna. Monacò alcune delle figlie, e viveva coll'altre allegramente ſeguitando ſempre a lavorare in una caſa, che tolſe a pigione a ſtrada delle Carrozze, dove

col crescer degli anni gli sminuì la salute, ed a poco a poco mancando ammalò gravemente; e addì 8. di Settembre de' 1690.passò all'altra vita. Dispiacque generalmente a tutti la sua morte, e particolarmente a' professori, da' quali contro il solito fu sempre ben veduto, ed amato. Portossi processionalmente di notte il cadavere a S. Lorenzo in Lucina, ove coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, che fin da' 1653. ascritto l'avevano nell'accademia gli si fecero le solite esequie, e fu sepolto. Era alto di statura, asciutto, e snello, ed in ogni sua parte proporzionato, e di volto venerando, e filosofico, giojale, e simpatico. Aveva pel suo buon costume, e per le sue buone qualità moltissimi stretti amici, co' quali bene spesso si divertiva in conversazioni oneste, e co' quali alle volte andava anche a caccia. Lasciò con qualche comodità i figli, de' quali Gianfrancesco, che applicava, conforme pocanzi dicemmo, alla dateria vi comprò un officio, e spese circa due mila scudi; ma poco lo godè, perchè indi a non molto morì d'accidente apopletico. Morto è ancor Fulgenzio; e vive sol presentemente in Siviglia Gasparo, che coll'appalto generale del tabacco, e con altri decorosi, ed onorevoli impieghi v'ha fatta gran fortuna. Una delle figlie si maritò col capitan Lega Corso, che avendo militato parecchi anni al soldo di diversi principi in guerra viva, e servita in varie spedizioni la santa Sede ha al presente la soprantendenza dell'armeria di S. Pietro. E l'altre non monacate non so che fine avessero. Ebbe molti scolari, e di questi i principali furono l'anzidetto Fulgenzio suo figlio, e Giuseppe Giosafatti suo paesano, e cugino, che dopo aver dato buon saggio di se in Roma con non poche opere lasciatevi se ne tornò in patria a farne, e moltissime ne fece ivi non meno, che per la Marca, ed in Abbruzzo in iscultura, ed architettura finchè mancò in età nonagenaria a' 7. di luglio de' 1731.. Vivono i figli, e si esercitano nelle professioni insegnate loro da lui, che son quelle stesse ch'egli eser-

1690

esercitava. Altri professori ha avuti Ascoli nelle tre belle nostre arti, e specialmente Giammaria Mariani, che partito dalla patria, ed andato in diverse città principali d'Italia si fermò finalmente in Genova, nelle cui chiese, e palagi molto dipinse, e fece spiccare la sua abilità nelle prospettive, ne' cartellami, e ne' rabeschi; giacchè non ebbe gran felicità nelle figure. E perchè lo conosceva si serviva di Valerio Castelli, e fu ascritto ne' 1650. nella Romana accademia, dove trovo, che anche s'ascrisse per architetto Alessandro Sbringa senza poterne dare alcun'altra contezza. E Giovanna Garzoni essendo divenuta nel miniare eccellente, ed insigne andò pure partita dalla patria in diverse città d'Italia, e nelle principali lasciò molte, e molto belle, e rare preziose fatiche. Ma dove piucchè in ogni altra si segnalò si fu in Firenze, ove dimorò lungamente, e tanto s'avanzò nel credito, e nella stima di que' cavalieri, e dello stesso granduca, che le vendeva quelche voleva. Divenne dunque assai ricca; e ridottasi nella vecchiaja in Roma vi dimorò con ugual credito, e stima sino alla decrepità, ed alla morte. Lasciò erede l'anzidetta Romana accademia di tutto, e vi furon trovati tra l'altre cose non pochi disegni d'uomini illustri. Tantochè ordinò, che per gratitudine le si alzasse in chiesa a perpetua memoria un bel monumento col suo ritratto, e colla seguente iscrizione fattavi incidere da Giuseppe Ghezzi segretario della medesima.

D. O. M.
Eximiæ Miniatricis
Fama
Joannæ Garzoniæ
De Asculo in Piceno
Post Terrarum spatia
Gloriose emensa
Hic

Alas complicavit
Accademia S. Lucæ
Pict., Scult., & Arch. Urbis
Ex Test. hæres
Monumentum hoc
Insignis memoriæ
Benefactrici P.
Obijt M.DCLXX.

Dovrei parlar qui non pur di lui, come nato in una Terra di quel distretto, ma di Sebastiano suo padre, di Pierleone suo figlio, e d'Antonio Amorosi suo discepolo ben degni, e ben noti, se fatto non l'avessi precedentemente al loro luogo. Una però delle glorie principali, che ebbe Giovanna si fu d'essere stata maestra, conforme diremo, di chi gli scrittori dicono, che l'arte degl'intagli minuti, e di minutissime cose non abbia avuto mai l'eguale. Era questi Ottaviano Jannella suo paesano, che nato a' 23. di dicembre dell'anno 1635. da nobili genitori, e delle famiglie primarie della patria tanto per parte di padre, quanto di madre, che si chiamava Ipolita Tuzj, si diede con ardente voglia di sapere in tempo che studiava la grammatica, al disegno. E tanto da se senz'alcuna direzione faceva, che ornando colla penna di belle, e pellegrine fantasie tutti gli spazj bianchi de' piccoli volumi de' suoi scritti fe stupire non meno i maestri, ed i genitori, che qualunque altro, che ebbe curiosità di vederli. Videli Giovanni Bennati ancor esso gentiluomo Ascolano, che pur del disegno per suo divertimento si dilettava, e ne andava colla penna egli pure facendo degli assai belli; e ne restò così maravigliato, e avido che seguitasse ad applicare, che di mano in mano, che ne faceva glieli prestava. Dir non si può con qual diligenza, ed esattezza li ricavava, e con quanto gusto dava a conoscere di ricavarli. Cominciò poi con un coltellino, che aveva ad intagliar figu-

rine

rine ne' pezzetti di legno, che se non erano del tutto corrette, lo spirito, e la disposizione lor non mancava. Talchè vedutesi dal mentovato Bennati, e da altri intendenti saziar non si potevano di riguardarle, e gli fecero tanto applauso, che gli servirono non per insuperbirlo, ma per animarlo. Datosi dunque da indi innanzi senza mai straccarsi allo studio dell'intaglio di minutissime cose non guari passò che alcune ne intagliò così corrette, e ricercate, che fe stupire la patria non pure, ma la Marca, e l'Abbruzzo, ove quai prodigj furon portate. Ma perchè ordinariamente chi sa qualche cosa conosce assai bene di non saper nulla, e cerca sempre più di scostarsi dall'ignoranza stimò suo sommo vantaggio il trasferirsi in Roma, di dove sentiva scrivere de' professori maraviglie, e miracoli. Trasferivvisi dunque, ed ito a trovare il cavalier Giulio Mucciarelli suo paesano, ed amico fu da lui introdotto, e raccomandato al Bernini, che l'accolse con particolar rispetto, e cortesia. Quando però mostrate gli furono le sue operine rimase nel guardarle, e considerarle assai sorpreso, ed innalzatele alle stelle estremamente gli dispiacque di non poterlo, e di non saperlo condurre a quella perfezion, che bramava per la differenza che v'era fra i mazzuoli, e gli scarpelli adoperati da lui agli aghi, ed alle punte che adoperava il Jannella. Non aveva egli allora compiuti i diciassett'anni, che senza punto smagarsi per tal rifiuto seppe comprendere, che anche senza maestro vivo si può co' morti imparare, e che niente è difficile, e sa resistere a' pungenti, e forti sproni del volere. E messosi ad osservare le cose più belle dell'arte, ed a scegliere le migliori, e fatta incetta di disegni, e modelli degli artefici primarj, e specialmente di Michelagnolo, di cui ne comprava a qualunque costo quanti ne poteva avere s'aggiustò un piccolo, vago, e raro studiolo, e quelli giorno, e notte meditando imitava. Scelsesi poi alcuni bravi intendenti per la comunicazione de' dubbj, che gli nasce-

ſcevano; ed in tal guiſa ſenza mai annojarſi applicò per qualche tempo, e v'arrivò tant'alto, che nè prima, nè dopo vi è ſtata forſe memoria d'alcuno, che l'abbia paſſato. Dubitando però gli amici, che sì fiſſa, e continua applicazione non poco poteſſe alla ſalute ſua pregiudicare lo conſigliarono a prenderne qualch'altra non men nobile, che lo poteſſe da quella divertire. Penſato, e ripenſato, e non ſapendo trovarla, che pienamente appagaſſe il ſuo genio ſi rivolſe alla corte, ed entrò in qualità di coppiere col cardinale Ottobuoni, che ſeco il conduſſe a Breſcia ſua veſcoval reſidenza. Ed allora fu ch'egli in quattro pezzi di legno di boſſolo poco più grandi d'una groſſa noce fece vedere innumerabili figurine di tutto rilievo così ben corrette, ricercate, e diſtinte, che ſimili non v'era occhio, che fin a quel tempo ne aveſſe vedute, e che veder le poteſſe ſenza microſcopio. Rappreſentò da una parte del primo la flagellazione del Signore, e dall'altra la coronazione con quantità di figure. Rappreſentò nell'altro un pino colla ſuperficie piena d'infinità d'altre figure variamente in ſottiliſſimo rabeſco interzate, e diſpoſte. Vedevanſi in uno sfondato dell'altro due eſerciti in atto di combattere, e tutti i combattenti di diſſimile aſpetto con quantità d'animali. V'erano alla bocca dell' apertura ſcolpite alcune furie in catene maraviglioſamente lavorate cogli anelletti così lindamente traforati, e chiaramente diſtinti, di tal leggerezza, che al ſolo alitare traballavano. E ſi vedeva nel quarto una numeroſa moltitudine di cacciatori, cavalli, e foreſte, e ſopra certi alberetti una caccia d'uccelli con rete di maglia così ſottile, che ſuperava quaſi le tele de' ragni, ed i fili de' bachi da ſeta. Nè chi veduta non l'aveva poteva in verun modo immaginarſela, e comprendere com'ella foſſe fatta, e credere che far ſi poteſſe. Giubilava in tanto fra gli applauſi, e le lodi indicibili, ed univerſali di tutta la città, e meditava di fare altre opere per regalare a un monarca; quando aſſalito per la crudezza dell'

dell'inverno da mortal flussione fu da' medici consigliato a lasciare quell'aria rigida, e tornare alla dolce di Roma. Partì dunque con lettere di raccomandazione dello stesso cardinale alla volta di Firenze, dove arrivato, e non avendo trovato il granduca fu ad inchinare il principe Mattia suo fratello, e nel tempo stesso gli mostrò i bellissimi suoi lavori, che ne rimase maravigliato, e fattegli moltissime cortesie ordinò che gli si facesse vedere la galleria, e tutto il più raro de' regi palazzi, e della città, siccome si eseguì, e s'incamminò immediatamente verso Roma. Giunto, che fu cominciò quasi subito a migliorare; ed andando sempre più migliorando si rimise non perfettamente in salute, ma in istato da potere applicare. E venendogli in mente il lavorare in un nocciolettto di ciliegia v'intagliò da una parte la valorosa difesa fatta d'Orazio del ponte Sublicio, e tutto il resto dell'azione, che seguì alle sponde del Tevere tra lui, ed i Toscani. Ma avendolo lasciato sovra d'un tavolino vi salse un cagnuolo, lo fece cadere, ed andò in pezzi, che estremamente dispiacendogli non se ne poteva dar pace. Risolvè perciò di tralasciare per allora almeno gl'intagli, e svariarsi di quando in quando col miniare, a cui pure era dedito, ed applicato già v'aveva colla direzione della mentovata Giovanna, dalla quale seguitò anche dopo a prender parere, ed a comunicare tutte le difficoltà, che v'incontrava. Stava trattanto attorno a una bella miniatura, che regalar voleva ad Alessandro VII., che per le relazioni avute dal cardinale suo nipote bramava d'averlo al suo servigio, e di conoscere un soggetto, di cui aveva sentito con istraordinario vantaggio, ed applauso parlare. E vi applicava così fissamente per terminarla, che gli si risvegliò la flussione, che però non fu bastevole a ritrarnelo; anzi per più presto condurla a fine con più sollecitudine vi lavorava, e la finì. Rappresentata vi aveva una Pietà tratta da un famoso originale di Jacopo Robusti, che volle prima di regalarla al papa farla vedere alla

mae-

maestra, che pretendendo con alcuni ritocchi di migliorarla la peggiorò. Chi disse, che essendo ella vecchia non avesse più l'ubbidienza necessaria della mano; e chi sospettò ch'esser potesse anch'invidia. Che che si fosse, Ottaviano, che il peggioramento ben conobbe non poco se ne afflisse; e per farne altra simile lavorandovi notte, e giorno continuamente, ricadde con nuovo, e più evidente pericolo nel suo male, che, se non avesse trovato qualche giovamento, e ristoro nell' aria nativa, fu giudicato da tutti i professori concordemente insanabile. E qualora essi vengono a questo possono pur gl'indisposti star preparati; perchè la morte non è lontana, conforme effettivamente non era. Poichè non guari dopo arrivato in patria, in età di venticinqu'anni a' 10. di Dicembre de' 1661. sel prese. Restarono l'opere suddette ad Egidio suo fratello, che le conservava con ogni gelosia, e solo a persone di distinta qualità le mostrava, ed a lui come erede restarono tutti gli altri suoi effetti. Ed ecco colla vita di Lazzaro Morelli d'Ascoli dato saggio d'altri bravi professori Ascolani, e terminata con quella d'Ottaviano Jannella. Rimettendo chiunque aver volesse di lui maggior cognizione all'erudito racconto, che del 1676. fu co' torchj pubblicato in patria dal dottor Giambatista Tuzj suo nobile concittadino, e parente. Io poi per dirvi lettor mio il mio parere sinceramente, siccome ho fatto sempre, e soglio fare vi dirò con tutta la venerazione, e rispetto dovuto al Tuzj, ed a tutti que' che di lui an date assai più diffuse notizie, e con maraviglie maggiori di quelle v'ho dat'io secondo ciocchè ne ho trovato scritto da loro, che le fatture di lui saranno state maravigliose, e maravigliosissime. Ma dureranno assai poco, e può ben essere che anch'oggi, o sien già quasi tutte rotte, e rose da tarli, od affatto disperse. Poichè da una in fuori, che ve n'è in Ascoli, e da tre che in Roma ne conserva con grandissima gelosia tra l'altre cose sue preziose, e rare il nobil gusto, e generoso genio del marchese Gaucci,

che

che ſono l'ultime tre delle quattro da Ottaviano fatte a Breſcia da me pocanzi rammentate, e vedute, e rivedute vengo aſſicurato che preſentemente non ſe ne trovi alcun'altra. E ſe elle erano così trite, e minute, che ſenza microſcopio veder non ſi potevano, così ſottili, e diafane, che non cedevano alle tele de' ragni, ed a' fili de' bachi da ſeta, e così leggiere, e fragili, che l'alito, il reſpiro, e la voce di chi le guardava potea ſventolarle, e ridurle anche in briccioli, vorrei mi ſi diceſſe a che elle ſervano? Onde per me, ſe non foſſe diſprezzo, ſtarei per accoppiarle colle tanto ſtupende, e tanto da' Greci celebrate linee d'Apelle, e di Protogene, e colle tanto ſtimate porcellane dell'indie, che rotte che ſono nulla vagliono, e non anno alcun uſo, eſſendo di maggior pregio lo ſteſſo viliſſimo vetro per la ragione, che rotto, e meſſo eziandio in minuzzoli vale qualcoſa. O, ſe di eſſe far ſe ne poteſſe quantità, e che più ſpeſſo ne naſceſſero gli artefici, e che ſi trovaſſero a vender nell'Indie al prezzo, che a miſura della lunghezza del tempo, che in lavorarle vi s'impiega, allora sì che ſarebbero da ſtimarſi, e ci potremmo in qualche modo rifare de' loro inganni talchè foſſero eſſi, e non noi gl'Indiani.

DI PAOLO NALDINI.

SE riandar voleſſimo i tempi antichi, e delle noſtre tre belle arti conſiderar le vicende, certo è che in maggior numero troveremmo le depreſſioni, che i ſollevamenti. Pure ſe elle nelle barbare età, e da' Barbari an ricevute le più ſanguinoſe ſconfitte, e che fin nell'Egitto, donde traſſero la puerizia, e l'adoleſcenza ſi trovarono gli Ermotili; ed i Celſini, che le bandirono comparvero nuovi protettori a richiamarle. E ſe nella Grecia a florida gioventù creſciute traballarono, e

caddero non mancò nell'Italia chi con robusta virilità, e col più vasto impero del mondo al più eccelso seggio le condusse della gloria. Ma se anche riandar volessimo i moderni, e delle nostre tre belle arti riconsiderar le vicende troveremmo anche tra' Barbari i Barbari, che dopo l'arrabbiate prime loro persecuzioni, per cui con fierissima guerra proccurarono di sterminarle, e farne strage, presero con somma particolare stima, e venerazione singolarmente a proteggerle. E lasciando il nono, ed i due seguenti secoli, che dell'ignoranza si chiamarono, e calando al quindicesimo, e sedicesimo rinverremo un Maometto patrocinar con parziale beneficenza la pittura, un Selim pregiarsi piucchè di sue vittorie d'esser Mecenate degli architetti, e un Solimano eroe primario dell'Ottomana prosapia amare tutte l'altre belle arti con queste due. Tantochè venute poi nel penultimo, e nell'ultimo a tranquilla, e lieta pace tornarono a risorgere con sì vigorosa robustezza, che superati anno in parte gli antichi, e state sono a superarli in tutto assai vicine. Ed io, che di quegli artefici, che an proccurato più degli altri di farlo ho impreso a scrivere ritirar non vi ho voluto le mani, se di coloro, di cui gli altri scrittori, conforme altrove più fiate si è detto, non l'anno fatta, non ne faccia menzione. Considerando ora che tra questi meriti d'essere annoverato eziandio il nostro Paolo, di lui comincio dunque a favellare.

1614 Nacque presso gli anni 1614. in Roma, e da fanciullo inclinò più assai alla pittura, che alla scultura; e fu perciò messo dal padre, che vedeva tal sua inclinazione nello studio di Andrea Sacchi. Da lui ebbe le prime lezioni di disegno, e fatte su questo lunghe, e continue fatiche era già assai esperto, quando principiò a maneggiare i colori. Nè il maestro che annoverar senza dubbio si può tra i primi disegnatori voleva, che toccassero i pennelli, se prima ben impossessati non vi vedeva gli scolari. Che se così facessero tali, e quali maestri d'oggi giorno più capaci uscir li vedrebbero delle

loro

loro ſcuole. E come il medeſimo ſtudio frequentava ancora Carlo Maratti, e che a lui pure, quanto ad ogni altro piaceva il diſegnare, e che è ſtato quanto ogni altro, bravo diſegnatore fecero inſieme buona amicizia, ed erano ſovente in conferenza, e ſovente inſieme andavano or in un luogo ora in un altro a far diſegni. Durò queſta loro amicizia perpetuamente; e fu di ſommo vantaggio, conforme nel proſeguimento del racconto diremo, al noſtro Paolo, che ſeguitando unitamente con lui a lavorare, e vedendo di non aver ugual fortuna ne' lavori riſolvè col ſuo conſiglio d'abbandonarli affatto, e di darſi interamente alla ſcultura. Se faceſſe male, o bene a cangiare in quell'età, in cui non era più giovinetto, profeſſione, niuno lo volle, perchè Carlo vel conſigliò, giudicare. Certo è, che per maggior ſuo vantaggio, e l'uno ve lo conſigliò, e l'altro vi ſi miſe. Avrebbe queſti bramato d'appoggiarſi al Bernini, che gli pareva, che meglio d'ogni altro ſcultore poteſſe tirarlo innanzi; ma perchè non paſſava tutta la buon'armonia con quello, ſul principio almeno ſe ne aſtenne tanto più che non molta ne paſſava nemmen col maeſtro, pel cui mezzo pure ſperava di poterſi avanzare. E credo certo, che ambedue gli diceſſero, ch'era tanto avanti nella pittura, e così ben fondato nel diſegno, che uopo non aveva come i novizzi, ed i principianti di direttore, e che da ſe coll'operare ſarebbe ſenza dubbio divenuto in breve tempo a ſtato di poter dirigere gli altri. Miſeſi dunque primieramente attorno agli ſtucchi, e principiò a modellare; e conoſcendo, che quel che detto gli avevano il Sacchi, ed il Maratti gli riuſciva piucchè vero, non guari ſtette a farſi conoſcere, e fu chiamato a Velletri a lavorare. Trattennevisi quaſi un anno, e fece diverſi ſtucchi nel palazzo Ginnetti, e finitili, e piaciuti aſſai a' Velletrani altri ne fece in una di quelle chieſe. Guadagnò del danaro; e portatolo quaſi tutto a Roma, perchè poco pel vitto ivi ne ſpeſe gli pareva d'avere aſſai ben

Mmm 2 prin-

principiato. Appena giunto andò ſubito a trovare i diletti ſuoi amici, che molto ſeco ſe ne rallegrarono; e facendogli ſempre più animo per indurlo ſempre più con vigore ad operare proccurarono che faceſſe parte delle figure di ſtucco, che far ſi dovevano nella chieſa di S. Martino a' monti, e ve le fece. Gli ordinò poi lo ſteſſo Sacchi due putti di marmo, e volle aſſiſtere di perſona a' modelli, che prima li fe di cera per meglio ſervirlo. E come la tramontana ſoffiava, ed era di fitto verno teneva di continuo ove lavorava il braciere, vel laſciò ſecondo il ſolito nell'andare a pranzo, e lo mutò anche di luogo. Partì ſenz'accorgerſi d'averlo appreſſato troppo a' modelli, e quando tornò li trovò sformati affatto, e poco men che diſtrutti. Rimaſe a prima viſta ſorpreſo, e molto gli diſpiacque il caſo accaduto; ma conſiderato, che la cagione derivata era dalla ſua innavertenza ſe ne diede ſubito pace, ed egli ſteſſo l'andò a raccontare al Sacchi, e lo raccontava poi anche agli altri amici per facezia. Rifattili intanto, e moſtratigliegli, glieli fece in qualche parte mutare, e gli diſſe, che faceſſe pure allegramente i grandi di creta, e che non dubitaſſe che ſarebbero ſtati aſſai bene. Feceli dunque, ed itovi a vederli gli piacquero ancor piucchè prima; e trovatigli i marmi gli diſſe, che poteva cominciare ad abbozzarli. Dir non ſi può con qual coraggio, e con quale allegria vi ſtava attorno; e tanto più ſeguitò a ſtarvi; perchè maggior facilità che non credeva; trovava nel lavorarli. Stava già in fine, e non ſolo tutti gli amici ſuoi v'andavano a vederli, ma anche quelli del Sacchi, e del Maratti, che bene ſpeſſo i loro vi conducevano, quando una ſera nel tornare a caſa per certa ſtrada rotta vi cadde, e poco mancò, che non ſi ſpezzaſſe una gamba. Era egli aſſai corpulento, e greve; ed eſſendo caduto anche inviluppato nel mantello non potè colle mani ajutarſi, e ſi fe maggior male, perchè lacero, e rotto ſi trovò il viſo, allorchè corſe la gente a dargli ajuto,

e ad

e ad arrizzarlo. Quindi ricondottolo a casa, e messolo a letto gli convenne per la gran contusione della gamba piucchè del viso, e per la rigidezza della stagione di starvi più d'un mese, e più d'un altro ve ne stette poi senza poter mai toccare il mazzuolo, e lo scarpello. Andaron sovente gli amici a visitarlo; e vedendolo finalmente così il Sacchi, come il Maratti in istato da poter lavorare essi stessi al lavoro lo condussero, e vollero, che in lor presenza riassumesse quel de' putti. Finiti che gli ebbe maraviglia non fu che avessero l'approvazione universale; perchè ancor chi gli avrebbe voluti forse per invidia criticare, se ne asteneva per la soggezione, che già cominciava a dare l'artefice non men che per quella gli davano i due celebri suoi direttori. Con questi dunque prese non poco credito, e grido, e da queste opere piccole passò alle grandi, e alle maggiori. Imperocchè gli furon ordinate per un arme da collocarsi sopra un portone non so, se di chiesa, o di palazzo due statue di trevertino. Misevi subito mano, e non lasciava le feste almeno d'invitarvi i suoi fidi direttori per camminare col loro parere; da cui, benchè prendesse poi luogo tra i buoni professori, non isdegnò mai di discostarsi. Stette più d'un anno a finirle; ed avendo secondo l'ordine avuto rappresentata in una la Fede, e la Speranza nell'altra fu oltre il pagamento convenuto anche non mediocremente regalato, e vedute furono queste pure con generale applauso. Fece susseguentemente le due statue, che nella cupola del Gesù rappresentano la Temperanza, e la Giustizia. Fece alcuni putti di marmo in una delle chiesine contigue a S. Giovanni in fonte, che è quella che fu rifatta, ed ornata dalla casa Ceva. E fece alcune sculture sotto il pulpito di S. Marcello, ed alcuni stucchi, e ritratti di marmo nella cappella Marcaccioni al Suffragio. Andò poi a far certi lavori, e di stucco, e di trevertino, e di marmo a Viterbo, e vi dimorò non poco, e con tanto gusto, e soddisfazione di que' nobili cittadini, che

che volevano onninamente dargli moglie, e la cittadinanza, se vel'avesse presa. Egli però che non aveva avuto mai simil pensiero, e che in niuna maniera v'inclinava non vi condescese, sebben assai vantaggiosi conoscesse per lui i partiti che gli proponevano. Terminati perciò i lavori andò a farne alcuni altri in Orvieto, dove pure ebbe varie buone occasioni d'accasarsi, benchè poco, perchè pochi erano, vi si fermasse per terminarli. Era allora vicina la festa del santissimo anello della beatissima Vergine, che con tanta venerazione, e gelosia si conserva in Perugia, e volle prima di tornare a Roma far quella strada per vederlo, e per arrivare a tempo sollecitò la partenza. Giuntovi l'antivigilia della festa fu il giorno susseguente incontrato da un servitore del conte Orazio Ferretti, che l'aveva conosciuto, e veduto praticare colla nobiltà a Viterbo, e sentitone anche parlare con somma stima, tornò a casa a dirlo al padrone. E siccome egli, conforme altrove abbiam detto, delle nostre belle arti non poco si dilettava non poteva d'ivi passare alcun bravo professore, che non andasse subito che lo sapeva a visitarlo. Andovvi perciò in ora di trovarlo; e trovatolo gli fece mille sue solite cortesie, ed esibizioni offerendogli finchè vi fosse stato anche la casa. E perchè ricusò l'inaspettato nobile invito ricusar non potè d'andarvi a pranzo, e dal pranzo inescato dalle saporite, e laute vivande, e da' preziosissimi vini vi rimase anche a cena. Finì assai tardi, e fu forse ordine del conte per farvelo restare anche a dormire, siccome fece. Alzatosi la mattina l'uno, e l'altro per tempo lo condusse il conte a vedere le sue belle cose, e tra queste alcune sue piccole fatture, che vedute, e considerate assai bene con tutto il piacere da Paolo rimase molto maravigliato, e gli giunse assai nuovo, che un cavaliere disegnasse correttamente, quanto un professore. Appressandosi trattanto l'ora della sposizione dell'anello lo condusse seco a vederlo, e gli fece aver luogo nel coretto della

cap-

cappella dove affifte il governatore col magiftrato. Compiuta la funzione lo rimenò feco a cafa, e l'obbligò a ftarvi qualche mefe coll'occafione, che alla fteffa fefta capitato un bravo gettatore Oltramontano, il prefe pur in cafa per fargli gettare due ftatuette compagne a due antiche; e pregò Paolo a fargliene i modelli, che febben aveffe gran premura di ritornare a Roma volle fervirlo, e glieli fece. Voleva onninamente il conte primacchè partiffe pagarlo; e non voleva in modo alcuno lafciarlo partire, fe non prendeva il pagamento. Ma veduto poi, che affolutamente non lo voleva lo lafciò partire, e gli mandò indi a non molto un bel regalo tenendo poi feco continua corrifpondenza, e carteggio. Arrivato trattanto a Roma trovò che gli amici fuoi fedeliffimi gli avevano ammannito da faticare, ed effendo tutto contento vi fi rimife dopo alcuni giorni, perchè volle prima dar fefto agli altri affari. Fatti dunque varj difegni per alcuni baffi rilievi, ne' quali confiftevano gli ammanniti lavori furono meffi in opera quelli, che i medefimi amici fcelfero, e terminati anche più prefto, che non credevano riufcirono di loro intera foddisfazione, e gli fpedirono dove fpediti effer dovevano. Ammalatofi intanto gravemente il Sacchi dir non fi può quanto Paolo fe ne affliffe, e di mano in mano, che quelli andava peggiorando a quefto crefceva l'afflizione, e a dimifura gli crebbe, quando finalmente morì. Stette alcune fettimane fenza ufcir mai di cafa dalla meffa in fuori ne' giorni di fefta; e talmente fi diede in preda all'afflizione, ed alla malinconia, che tutti gli amici fuoi dubitavano, che s'ammalaffe. Andò finalmente a trovarlo, come foleva, il Maratti, ed avendo proccurato per tutti i verfi di follevarlo, e di condurlo a cafa fua per diftrarlo da quella terribil fiffazione, e vedendo che non gli potè riufcire, rifoluto gli diffe: *Senti, e fenti bene Paolo mio, fe tu non la finifci, io ti fo dire, che ficcome ai perduto un grand'amico, ed un amorevole protettore ne perderai ben prefto un altro non men*

men grande, nè meno amoroso di lui. Tu con coteste tue soverchie, ed inette afflizioni fai comparir me, che al pari di te l'amava, e non men di te gli era obbligato per un disumano, e sconoscente, perchè in sì fatta guisa non me ne affliggo. Ho però il vantaggio di non passare per matto da catena come ci passi tu, che poco poco se vai di cotesto passo starai a diventarvi; ed io sarò il primo a condurti pubblicamente senz'alcun riguardo a' Pazzarelli. Questa è l'ultima volta che te ne parlo, verrò poi colle corde, e cogli sbirri. Pensaci dunque bene, e risparmia a te la vergogna, a me la briga. E senz'altro aggiugnere si partì. Ma non avea ancor finito di scender le scale, che lo richiamò, e risalito gli promise, che avrebbe preso il suo consiglio, e fin d'allora cominciò a rasserenarsi, e a dare altri segni di mutamento, che servì a quello per mutare linguaggio. Posciachè abbracciatolo, e fattogli soavemente, e con dolcezza maggiormente conoscere il suo sproposito lo volle egli stesso vestire; e vestito che l'ebbe a casa seco il condusse. Dove trovata una fiorita schiera di professori tutti unanimamente chi per un verso, e chi per un altro proccuraron di fargli rimettere l'animo in calma, e lo spirito in pristino. Ed allora fu che 'l Maratti l'ajutò non da amico, ma da fratello, e da padre col fargli anche prender moglie; ed allora cominciò a pensare di dar qualche segno a Roma della continua venerazione, che aveva avuta alla memoria di Raffaello, e d'Annibale, e che concordemente poi risolverono di fare i ritratti, che si vedono in due dell'ellittiche nicchie, che adornano il venerando tempio della Rotonda. Ma non furono cominciati per più urgenti premure, e richieste, che d'altr'opere l'uno, e l'altro, aveva tra mano, e si procrastrinò, come a suo luogo diremo. Ornavasi trattanto Pontesantangelo, e si era già stabilito d'ergervi dodici statue, che additassero i misterj della divina passione, e due ne furon commesse al nostro Paolo anche col consenso del Bernini, che n'era supremo diret-

direttore. Eran già pronti i marmi quando s'accinse a fare i primi modelli di cera, e susseguentemente soddisfatto che si fu, e soddisfatto anche il Maratti, ed altri suoi amici, che li videro fece i grandi di creta. V'è però chi pretende, ch'uno di detti modelli, ch'è quello che rappresentar doveva l'angelo, che tiene la corona di spine fosse fatto dal Bernini, ed io senza voler affermarlo, o negarlo ne lascerò al lettore la credenza, e'l giudizio. Rimettendolo per sua istruzione, e notizia ai due, che si sono allogati ultimamente a' lati della nuova cappella di S. Francesco di Paola in S. Andrea delle fratte. Quindi messosi attorno a' marmi principiò a subbiarli, e a sbozzarli con tanta diligenza, che tale non l'usò mai in verun altro lavoro, acciò non riuscissero inferiori a quelli degli altri bravi suoi competitori, cui già conforme esso, e colla medesima diligenza per lo medesimo fine applicavano. Tutta Roma stava in attenzione di vederli tutti sulle sponde; e tutta Roma quasi ora da uno, ora dall'altro andava per curiosità a veder lavorarli, perchè era un gran pezzo che veduta non vi si era opera simile. Finì finalmente i suoi due Paolo, ed uno è quello, che siccome si è detto sopra, rappresenta l'angelo, che tiene la corona di spine, e l'altro quello, che tiene la veste co' dadi, che vedendovisi eziandio presentemente insieme cogli altri dieci ognun degl'intendenti può da se giudicare quali sieno i migliori. Giacchè mia incumbenza si è di rammentare le cose fatte, e non fare il giudice; sebbene alle volte secondo la necessità, e l'occasioni non me ne possa dispensare. Volle allora il suo amato Maratti, che facesse i già nominati ritratti, e perchè veramente gli premeva, che fossero di tutta perfezione, se altre volte andava spesso a vederlo negli altri lavori, in questo v'andò certamente spessissimo dal principio fino al fine. Nè contento d'andarvi esso vi conduceva anche altri professori suoi amici, ed alcuno de' suoi più bravi, e diletti scolari. Soddisfatti che unanimamente si furono

ſeceli immediatamente collocare nell'anzidette nicchie con lapidi appiè, ed iſcrizioni, che vi reſteran ſempre per comune lor gloria. Facevanſi in queſto mentre varie ſtatue di ſtucco, e di marmo nella chieſa di Gesù, e Maria al corſo; ed ivi pure non pochi furon gli artefici, che vi s'impiegarono, e toccò fare i due angeli, che ſovra l'altar maggiore reggono il mondo al noſtro Paolo. Ed altre facendoſene alla Madonna del popolo toccò a lui altresì il farne una di quelle, che da man deſtra ſi vedono nella navata grande. Fece, poſcia alcuni ſtucchi, e putti di marmo in una cappella della chieſa di Monteſanto all'iſteſſo Popolo, ed altri nella maggiore di quella delle monache di S. Anna rappreſentanti quattr'angeletti, che ſoſtengon l'immagine della Madonna, che furon l'ultime coſe, che in iſcultura potette fare. Poichè non potendo più maneggiare il mazzuolo riprese i pennelli, e ritornò alla pittura, con cui s'andò mantenendo fino alla morte. Di che male ſeguiſſe a me non è ſtato poſſibile ſaperlo avendo con molto ſtento, e reiterate ricerche ſaputo appena ove abitava per venire in cognizione del dove foſſe ſepolto, e di che tempo, che fu del 1684. E ſiccome era ſtato aſcritto nell'accademia, e che ancor viveva il tant'altre volte nominato Maratti, ed il non mai Giuſeppe Ghezzi, benchè ſi contaſſe fra' ſuoi più cari, e ſtretti amici, ſuppongo che 'l funerale ſarà ſtato fatto coll' intervenimento de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e degli accademici di S. Luca ſecondo ſi ſtila nella morte degli altri. Poco capitale laſciò all'erede, che fu la moglie, perchè non ebbe figli, e di due nipoti da lato di fratello pur pittore di cui l'uno per nome Filippo atteſe alla pittura, più abile però aſſai nel copiare, che nell'inventare morì prima di lui; e l'altro, che a nulla applicava non lo volle mai vedere. Diſſemi chi lo conobbe, e che mi diè parte delle notizie, che foſſe, conforme ſopra abbiamo accennato, pienotto di ſtatura, tozzo, e riquadrato. Di volto pur quadro,

1684

dro, e pieno, ſimpatico, ed avvenente, che aveva molta grazia, e garbo nel parlare, e belliſſime maniere da inſinuarſi. Ma che il gran pregio ſuo fu la gratitudine, e l'amore verſo gli amici di cui non ſeppe mai dimenticarſi. Ebbe alcuni ſcolari, e tra queſti certo Gianpietro Mauri che fece il ritratto della regina di Svezia in un medaglione di porfido, e certo Pietrino da Carrara, e Mengone dal lago di Lugano portavano il vanto, e davano veramente ſegni di fare ottima riuſcita. Del primo non ſo che ne ſia ſtato, e gli altri due andarono dopo che laſciò Paolo la ſcultura anche col ſuo conſiglio a Napoli, giacchè vedeva, che per la gran quantità degli ſcultori, onde abbondava allora Roma ſarebbero ſenz'altro patrocinio che 'l ſuo reſtati ſempre addietro. Stettervi alcuni meſi, ed ammalatoſi poi l'un dopo l'altro ambedue vi morirono con eſtremo diſpiacere del maeſtro, che ebbe com'eſſi maggior merito che fortuna.

DI JACOPANTONIO FANCELLI.

IO per me non terrei mai per ſavio quell'eccellente profeſſore, che non iſtimaſſe più l'eccellenza di ſue fatiche, che qualunque prezzo, che ricever ne poteſſe ſebben conſiſteſſe in teſori. Nè credo poſſa darſi mai alla virtù ricompenſa maggiore di quella, che ha in ſe ſteſſa, nè che preferir deggia qualſiſia groſſo premio a un univerſale applauſo il valore. Ed ancorchè queſte maſſime ſieno perfettamente inteſe da molti ſono abbracciate da pochi; perchè veggiamo per iſperienza tutto dì eſſere aſſai diverſo il conoſcere il bene dall'imitarlo, e più confacevole il lodare il meglio, e ſeguitare il peggio alle noſtre paſſioni. O quanti, e quanti ſarebbero tra gli eroi annoverati ſe l'intereſſe, che più di qualſivoglia vizio contraſta colla virtù, o non vinceſſe affatto, od almeno

non abbassasse, ed oscurasse quell'inestimabil pregio, per cui sarebbe immortalmente gloriosa la lor memoria. Fu del tutto da questo staccato il nostro Jacopantonio, che grosso danaro avanzato avrebbe per le molte sculture fatte entro Roma non meno che fuori, se ottimamente inteso ciocchè pocanzi dicemmo contentato non si fosse piucchè di lui, della gloria. Capitato da Settignano in Toscana a Roma Carlo suo padre, che scarpellino era più per divozione, che per esercizio del mestiere cominciò a prender gusto nel considerare le molte, e molto belle cose, che maravigliosa la rendono agli occhj di chiunque la vede. E cominciato anche a far buone amicizie andò a poco a poco perdendo l'amore alla patria, ed avuto per mezzo loro qualche considerabil lavoro lo perdè affatto, e determinò di prendervi casa, e di fermarvisi. Passato da un lavoro all'altro ne ebbe in progresso di tempo moltissimi, e terminatili tutti con particolar diligenza, pulisia, e aggiustatezza gliene furon dati poi tanti, che gli convenne per trarli a fine di crescere i lavoranti, e per sollievo delle cure dimestiche di pensare a prender moglie. E come quando un abile artiere principia a pigliar grido cercar non deve i partiti, perchè non manca chi glieli offerisce, non pochi gliene furono offerti. E stimando migliore d'ogni altro quello, che certo mercante Balsimelli gli faceva offerire per la figlia a questo s'appigliò, e sposatala v'ebbe negli anni 1619. il nostro Jacopantonio, che l'educò civilmente mandandolo alle solite scuole, acciò primieramente imparasse a leggere, e a scrivere. Quindi fattogli fare il corso della grammatica gli fece prender da un pittore suo amico lezion di disegno, ed impossessatovisi sufficientemente lo raccomandò al Bernini, acciò l'ammaestrasse nella scultura. Nè gli fu guari difficile, perchè il padre facendosi ogni sera render minuto conto di ciocchè aveva fatto il giorno l'andava egli pure come capace istruendo, e correggendo, con che sminuiva la briga al mae-

1619

maeſtro, ed accreſceva la cognizione allo ſcolare. Vedendolo dunque con poca ſua noja abilitare, e ſervire con attenzione principiò a dargli varie incumbenze, e a fargli metter mano ne' ſuoi lavori. Lavorò per lui alcun tempo con iſcambievole ſoddisfazione, e finchè egli ſteſſo lo propoſe in altri per lavorarvi d'invenzione. E fattoſi con queſti conoſcer capace ad intraprenderne maggiori, ed a ridurli egregiamente a fine ne ebbe tanti, quanti ne ſiamo noi ora per numerare. Fece alcune ſtatue in S. Pietro a concorrenza d'altri ſcelti profeſſori, e due ſopra la porta di S. Andrea della valle. Fece quella del Nilo nella fontana di Piazzanavona, a concorrenza parimente d'altri ſcelti profeſſori. Fece quella della fortezza al Gesù nella cappella Cerri, e quella di S. Franceſco nella cappella Nobili a S. Bernardo con tutte l'altre ſculture. Fece alcuni de' putti nel ſepolcro del cardinal Ginnaſi in S. Lucia alle botteghe ſcure, e lavorò nell' altro a dirimpetto di Fauſtina Gotardi. E fece i ritratti ne' ſepolcri del cardinal Ceva, e di monſignor ſuo nipote in una delle chieſine contigue a S. Giovanni in fonte, e molti, e diverſi lavori di ſtucco in diverſe altre chieſe di Roma, e fuori. E più fatto avrebbe, ſiccome ſo che ha fatto, e che per mancanza di preciſe notizie numerar non poſſo, ſe perduta non aveſſe la ſalute con ſoſpetto di veleno. Imperocchè conforme lavorava più per la gloria, che pel guadagno, e chi per quella lavora proccura di farſi maggior onore, che chi per queſto va lavorando aveva più concorſo, e più grido di que' comprofeſſori, che ei ſupponeva che gliene aveſſero invidia, e che foſſero ſuoi emuli. Formonne così forte, ed oſtinata impreſſione, che o vera, o falſa ch'ella foſſe, ſtette alcuni anni diſoccupato, e ſempre poco bene con eſtremo diſpiacere di chi bramava di vederlo applicato, e che giornalmente andava a trovarlo per farlo applicare. Ma quantunque un perſonaggio, che più d'ogni altro di quelli che eran per la ſua maeſtria, pel ſuo diſintereſſe, e per altre

degne

degne ſue qualità ſuoi intimi amici, lo proteggeva, nè ſe ne poteva in verun modo dar pace particolarmente per una nobile azione, che gli fece, e che io racconterò, proccuraſſe, e col condurlo ſeco per la città, e nelle vicine ville per la campagna nollo potè mai divertire, nè fargliela dal cuor cancellare. Voleva queſti far fare due ſtatue di marmo per innalzarle ſull'altar maggiore della chieſa d'un ſuo feudo; e parlatone col Bernini, ed inteſo, che non vi ſi poteva in niuna maniera per altri impegni contratti, impegnare lo pregò a dargli almeno un ſoggetto capace a poterlo ſecondo il ſuo genio ſoddisfare. Propoſegliene tre, o quattro, e fra queſti lo ſteſſo Jacopantonio, ch'era già ſuo amico, e che di lui aveva veramente deſtinato di ſervirſi caſocchè ſervir non l'aveſſe potuto il Bernini, e lui immediatamente ſcelſe. E volendo prima che metteſſe mano all' opera, dacchè i marmi eran pronti accordar la mercede, ſebben gli foſſe aſſai nota l'agevolezza, e la generoſità dell' artefice non potè mai accordarla. Perchè ei ſempre diſſe, che gli faceva torto a diſcorrerne, e che aſſai aſſai gli diſpiaceva d'eſſerne ſtato richieſto, quando ſapeva, che ſtava in ſuo arbitrio il dargli quel che aveſſe voluto, e che egli non avrebbe detto nulla. Fatti dunque i ſoliti modelli, e in piccolo, e in grande, ed avutane l'approvazione, diſſegli allora il perſonaggio ciocchè aveva in penſiero di ſpendere, che veramente non era molto. Ed egli riſpoſtogli, che gli dava troppo, e che non credeva che gli aveſſe mai profferto tanto, nè tanto gli avrebbe, finite che foſſero ſtate, domandato, accettò di buona voglia l'offerta, e 'l partito. Ma conſiderato che le ſtatue per quel che dovevano rappreſentare ſarebbero così ſole ſole ſenz'altro ſimbolo riuſcite difettoſe riſolvè di far nuovi modelli, e d'aggiugnervi altre coſe. E fattili ſenza mai darne alcun avviſo al perſonaggio, cui quando alle volte dell'avanzamento del lavoro lo richiedeva, e diceva di volere andare a vederlo, riſpondeva, che

per

per ancora non poteva veder nulla, e che quando l'aveſſe ridotto al ſegno, che bramava egli ſteſſo ne l'avrebbe pregato. Tirollo così d'un meſe all'altro, e vi ſi laſciava agevolmente tirare, perchè conſapevole di ſua puntualità, e di ſua ſchiettezza non dubitava, che non foſſe vero ciocchè gli diceva. Ricercatonelo alla per fine dopo due anni nuovamente, e preſo da lui nuovo tempo, e tanto quanto credè, che gli baſtaſſe a compirlo, e compiutolo perfettamente andò ſubito a parteciparglielo, e ad invitarlo a vedere. E come proibito aveva ad un giovine, di cui ſi valſe per farſi ajutare, il parlarne, e che egli non vi laſciò entrar mai altri, che aveſſer potuto vederlo, e che il perſonaggio ſtava per lo più, e quaſi ſempre al mentovato ſuo feudo, gli giunſe tutto affatto nuovo allorchè 'l vide. Piacquegli per verità eſtremamente; ma dubitando forte dell'aumento del prezzo non gli ſi conobbe quell'allegrezza, nè moſtrò quel gradimento, che meritava. Non lo laſciò perciò Jacopantonio ſtar molto ſoſpeſo; perchè di botto gli diſſe, che coſtar non gli dovea neppur un quattrino di più del concordato, e che nemmen voleva eſſer rifatto del valore de' nuovi marmi da lui provveduti, dacchè preſi avrebbe in cambio i vecchi, che non gli eran ſerviti. E perchè il perſonaggio ſopraffatto dall'atto generoſo, e ſuperiore al grado di chi lo faceva, replicò che qualunque prezzo dato gli avrebbe, che chieſto aveſſe di più del convenuto, francamente gli replicò, che non l'avrebbe mai avuto, ſe così coll'impegno poſitivo della ſua fede non l'aveſſe accettato. Onde ſe lo volle, così gli convenne prenderlo; e perchè da par ſuo mandò non guari dopo un belliſſimo regalo alla moglie mandandogli anche dire, che avendo promeſſo di non regalar lui, ed in verun modo inteſo d'eſcluder lei credeva che gli avrebbe fatto il favore di laſciarglie le prendere. Ma ei diverſamente intendendola regalò generoſamente il portatore, e glielo rimandò ſubito indietro. Andò però immediatamente a rin-

gra-

graziarlo, e ne lo ringraziò con quel buon cuore, e magnanima ſincerità, che ringraziato ne l'avrebbe, ſe l'aveſſe accettato. Se dunque gli era prima amico gli divenne amiciſſimo, e ſe quanto avrebbe potuto fare per un fratello carnale coll'aver chiamato eziandio un valente profeſſore di fuori per guarirlo, e trargli l'anzidetta opinione di capo. Ma tutto fu vano, ed infruttuoſo, poichè avendo preſo ſoverchio piè il malore ne differiva l'eſecuzione, e non aboliva l'immatura mortal condanna. Giunto dunque agli anni 52. di ſua età, e ſempre più la di lui oſtinazion rinforzando gli convenne addì 24. marzo de' 1671. dare con univerſal diſpiacere l'ultimo addio agli amici, agli emuli, e al mondo. Si portò il cadavere la notte ſuſſeguente con decente accompagnamento funebre a S. Niccola in arcione, ove era ſtato ſepolto anche il padre, e la mattina appreſſo fattegli altresì decenti eſequie egli pure vi ſi ſeppellì. Ed avendolo i virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e gli accademici di S. Luca pel ſuo merito tra loro aggregato gli uni, e gli altri ſecondo il ſolito lor coſtume vi vollero intervenire. Era di giuſta ſtatura di pelo nero, ed arricciato, gracile, e macilente anche di faccia, ſerio, e penſieroſo, ma non affatto privo di veneranda grazia, ed a tutto ciò, che mancar gli poteva ſuppliva la candidezza del coſtume, e la nobiltà del tratto. Non laſciò nè ſcolari, nè figli, quantunque aveſſe preſa moglie d'intero ſuo genio, e di continuo foſſe aperta ſua ſcuola. Laſciò bensì due fratelli carnali, l'un de' quali per nome Coſimo attendeva con ugual grido alla di lui profeſſione, e l'altro, che ſi chiamava Franceſco con non minore applicava a quella del padre. Era ſtato il primo pure allievo del Bernini, ma non iſtette tanto, quanto egli ſotto ſua direzione, poichè fatta amicizia con Pietro da Cortona s'appoggiò interamente a lui, e talmente poi ve la ſtrinſe, che divenne un de' maggiori amici, che aveſſe. Egli riconoſcendo il ſuo merito lo propoſe con en-

1671

comj

comj alla Romana accademia, e di comun consenso degli accademici vi fu ascritto. Egli gli diede incumbenza d'assistere ogni anno alla festa, che vi faceva fare per S. Luca, ed in lui pienamente si rimetteva. Egli l'introdusse in casa Sacchetti, ed in altre primarie di Roma. Egli gli lasciò quando morì un de' più be' quadri che avesse, e tanto bello, che si vendè dopo la di lui morte quattrocento scudi dalla figlia. Ed egli gli proccurò parte dell'opere, che andremo or ora annoverando, e lo mise a quella luce, che di mano in mano che le faceva la rendè più chiara, e più splendida. Fece alcuni stucchi per l'altar maggiore della chiesa del collegio di Propaganda. Altri ne fece in quella di S. Carlo al corso, ed altri andò a farne in quella di Monteporzio. Fece alcune sculture nella cappella Spada in S. Girolamo della carità, ed alcuni angeli, e putti nella volta della Chiesanuova. Fece due busti nella cappella Altieri alla Minerva, ed alcune statue nel sepolcro Bonelli in detta chiesa. Fece la statua della giustizia nella cappella Cerri al Gesù, ed altre nella Vidman a S. Marco. E fece alcune statuette di peperino ne' sotterranei della chiesa di S. Luca, ed alcuni bassi rilievi nel ciborio dell'altare de' medesimi. Scolpì la statua della fede nel sepolcro di Clemente IX. in S. Mariamaggiore, ed il bassorilievo della Madonna di Savona col ritratto di Giulio Gavotti a S. Niccola di Tollentino. Scolpì la statua di S. Caterina, il sepolcro co' puttini, e diede il modello del quadro di bronzo nella prima cappella della chiesa della Madonna della pace avendo anche fatte le due statue di stucco sovra la porta, e le due sopra l'arco della cupola. Scolpì il bassorilievo del sepolcro del medico Matteo Caccia in S. Maria a porta paradisi, e parte dell'altro di Faustina Gotardi in S. Lucia alle botteghe oscure. E scolpì la statua dell'angelo, che tiene il volto santo a Ponte, ed il busto, che rappresenta Gesù nel primo altare da man sinistra entrando nella chiesa di S. Niccola in arcione. E

ſe non l'aveſſe conſervato per ſua divozione, e ſe ne foſſe voluto disfare avrebbe trovato moltiſſime volte a venderlo, ſiccome gliel trovò più d'una per groſſa ſomma di danaro il ſuo Cortona. Fu dopo la di lui morte conſervato anche dalla figlia, ed ultimamente dagli eredi collocato in detto altare per ſua maggior venerazione. Lavorò il baſſorilievo, che rappreſenta i quattro appoſtoli nell'altar ſotterraneo della chieſa di S. Maria in via lata avendovi anche fatto l'altro della Madonna di creta cotta nell'altarino. Lavorò nella chieſa di S.Praſſede, ed in quella di Gesù, e Maria. E lavorò in altre, di cui non m'è riuſcito aver preciſa notizia, e perciò non le nomino. Mandò alcune opere nella Marca, e ne mandò in Romagna. Mandonne in Lombardia, ed in Piemonte, e ne mandò in diverſe altre parti d'Italia, dove era tenuto in gran conto il ſuo nome. Andò chiamato ad operare nel regno di Napoli, e molto operò nella capitale per molti di que' ſignori. Giunto finalmente al ſeſſantottesimo anno di ſua età.fu ſorpreſo da gagliarda febbre, che divenuta indi a non guari gagliardiſſima diſpoſe degli affari mondani, e penſando poi ſolo a' celeſti, e tutto rivolto alla di loro contemplazione placido, ed intrepido s'accomddò addì 3. d'aprile de' 1688. al terribil paſſaggio. Ed eſſendo ſtato divotiſſimo della Madonna di Savona, nella cui cappella avendo, conforme ſopra dicemmo, non poco operato ivi volle eſser ſepolto, ſiccome ſeguì dopo le ſolite eſequie fatte coll'intervenimento de' virtuoſi della Compagnia di S. Giuſeppe di Terraſanta, e degli accademici di S. Luca. Era di delicata corporatura non molto alta, di capello ſteſo, e nero, ſebben di carnagione bianco, e vermiglio, di buona grazia, ed attrattiva nel ſembiante, ed oneſtiſſimo nel tratto, e nel coſtume. Rimaſe ereda di tutto il ſuo capitale Maddalena ſua unica figlia, che ſi maritò a certo Paini, e v'ebbe tre figlie, l'una delle quali ſi monacò, e l'altre due ſi maritarono vivendone preſentemente ſol una. Laſciò alcuni degni allievi, e Fran-

e Francesco Cavallini da Carrara fu il più esperto, ed il primo, e senz'alcun ombra di dubbio cel attestano l'opere che se ne vedono in Roma. Imperocchè si vedono alcune statue rassembranti diversi santi nelle nicchie della chiesa di S. Carlo al corso sotto le navate minori. Se ne vedono due nelle nicchie della facciata della chiesa di S. Marcello, che rassembrano lui, e S. Filippo Benizzi. Vedonsi due bassi rilievi rassembranti S. Caterina della ruota, e S. Mariamaddalena nel monastero delle Vergini. E si vedono i ritratti de' due cardinali Lorenzo, ed Alderano Cybo, ne' sepolcri della vaga, e nobile lor cappella alla Madonna del popolo. Sue son due delle statue erette attorno la chiesa di Gesù, e Maria al corso, e suoi due degli angeli allogati nella medesima. Suoi i ritratti, ed altre sculture del sepolcro presso alla cappella di S. Niccola in detta chiesa. E suoi altri, ed altre sparse altrove pe' palagi, e nelle chiese, di cui non posso dire il dove per non essere nemmeno a me stato detto. Attese a' lavori, e agl'intagli di pietra piucchè alla scultura l'anzidetto Francesco terzo figlio di Carlo; e perchè fu eccellente nell' arte non mi par doveroso il lasciarlo tra la fosca turba di coloro, che per la propria dappocaggine, o non si sa che sien mai nati, o morti appena se ne perde affatto la memoria. Tanto piucchè i primi personaggi di Roma, e fra gli altri il prencipe Borghese, ed il marchese del Carpio che di lui in varie cose si servirono, lo tenevano in gran conto, e ne facevano la stima, che meritava. Tutti gl'intagli, e parte del palazzo del primo son degne fatiche di sua mano; siccome tutti gli altri della chiesa di Monteporzio, ed alcuni de' palagi di Mondragone, e di Villapinciana. Degne fatiche sue furon parecchie fontane d'alabastro, e d'altro marmo, che mandò in Ispagna il secondo. Molto faticò nella facciata della tribuna della chiesa di S. Mariamaggiore, e nella chiesa di S. Marta dirimpetto al collegio Romano. E molto altresì nella chiesa, e mona-

ſtero delle monache Turchine, e moltiſſimo altrove, che non credo neceſſario a rammentare. Preſa in tanto moglie v'ebbe due figli, che gli allevò civilmente, ed ancorchè aveſſe fatto qualche acquiſto era così innamorato della profeſſione, che fin da quando li mandò ad imparare a leggere, e a ſcrivere deſtinato avea d'applicarveli. Feceli perciò, creſciuti che furono, iſtruir nel diſegno, e volle che onninamente prendeſſer poi il mazzuolo, e lo ſcarpello. Nè dir ſi può quanto godeva nel vederveli abilitare, e con quanta facilità ſi diſtaccò dal mondo nel vederveli abilitati quando ne' 14. di Marzo de' 1681. lo dovè per ſempre abbandonare. Lo che non ſeguì ſenza eſtremo lor dolore, e ne dettero ſicuri contraſſegni, e colla pompa dell'eſequie, che gli fecero in S. Niccola in arcione, e colla lapide ſepolcrale, che coll' epitaffio, che ora riporterò, vi collocarono.

D. O. M.
Iſto ſub lapide inſignis requieſcit
Lapicida
Franciſcus Fancellus
Qui ab una lapidum duritie
Fragilem ſuæ vitæ curſum
Edidicit
Hcc mirum
Quod qui multis ſcalprorum viſus eſt communicari
Unico mortis ictu
Vitam quam hauſerat
Perdiderit
Ætatis ſuæ LIV.
XIV. Martii Salutis vero MDCLXXXI.
Jacobus, & Carolus Fancellus
Ejus filii
Lacrymis poſuere
Sibi, & ſuorum poſteris
Sepulcrum condiderunt.

Morì

Morì molt'anni dopo Carlo, e vive Jacopo, che ſeguita tuttavia ad attendere con tutto il genio allo ſteſſo meſtiere parendo inſeparabile dalla famiglia. Poichè avendo avuto egli pure un figlio, e poſtogli nome Carlo, vel ha fatto ancor lui applicare, ed al preſente in varj luoghi v'applica con ogni attenzione, e decoro. E particolarmente nel raro a' noſtri dì ornamento della Fontana di trevi, in cui Niccola Salvi, che n'è architetto ha moſtrato agli intendenti del buono, e venerando antico guſto, che non è in Roma ancor morto, e ſi ſpera, che ſarà un di quelli, che lo farà vivere, e riſplendere col primiero chiaro lume, e vigore. Ned è reſtato di moſtrar ſua maeſtria neppur Jacopo ſuddetto nella nominata fontana di S. Pietro a Montorio, nella cappella di S. Giuſeppe alla ſcala, nella fontana di Piazzanavona laſciata imperfetta dal padre, in un ſepolcro a S. Bibbiana, in altro nella chieſa di Galleſe, nel giardino de' fiori a Villapinciana, ed in molte fontane con rabeſchi, ed intagli di diverſi fini marmi, che ſono ſtate ſpedite in Iſpagna. Ed eſſendoſi accaſato l'anzidetto Carlo ſuo figlio ha fecondiſſima prole, e non mancherà di dare alle noſtre belle arti abili ſeguaci, e di rinnovare coll'imitazione, e coll'eſempio ne' poſteri la memoria, ed il valore de' genitori, degli avoli, e de' biſavoli.

DI GIUSEPPE MAZZUOLI.

UANTI marmi ſi rimarrebbero mutoli, e ſolitarj nelle materne cave, ſe la provvidenza degli ſcultori ſvellendoveli non li portaſſe ad ubbidire a ferro creatore per dar lor vita, e favella. E quanti ne vivono, e favellano in diverſe cittadi d'Italia mercè delle maeſtrevoli fatiche del noſtro Giuſeppe, le quali daranno a me pure, che ho impreſo a ſcriverne, larga materia di favellare.

lare. Sono elle per vero dir tante, e tante, che malagevol ſarà a rinvenirle tutte, quantunque tutte proccuri di rammentarle. Nè potrà il lettore, che aveſſe notizia di quelle non rammentate da me accuſarmi, o di negligente, o di mal informato, quando lo ſteſſo facitore non le ſapeva tutte indicare, e gli ſteſſi ſcolari, e congiunti; che ne ſono ſtati più fiate ricercati ne an perduta la memoria. Rammenteronne nulladimeno moltiſſime, e ſaranno le più celebri, ed eſſenziali, e cominciando prima di rammentarne alcuna a parlar della naſcita dirò, ch'ella ſeguì il primo di gennajo del 1644. in Volterra, donde fu in faſce condotto col reſto della famiglia a Siena da Dionigi ſuo padre di nazion Cortoneſe, quando il principe Mattia vel chiamò per riedificare il palazzo. Creſciuto in età ſi miſe ſotto la direzione di Gianantonio ſuo fratello, che era ſcultore all'eſercizio della ſcultura. Vedendo così il fratello, e il padre, come i loro amici, e protettori la ſua buona diſpoſizione penſarono di mandarlo a Roma raccomandato a qualche bravo maeſtro, acciò ivi far poteſſe quella paſſata, che faceva ſperare. Ma mentre andavan ciò penſando, conſiderarono, che troppo preſto l'avrebbero allontanato da caſa, e ſe ne aſtennero, e lo fecero ſeguitar col fratello a lavorare finchè giudicarono di potervelo mandare, e vel mandarono. E come Ercole Ferrata aveva in Toſcana non piccola rinomanza di grande ſcultore; tuttochè vivo foſſe il Bernini, e piena era la di lui ſcuola di Fiorentini, in quella toſtochè giunto fu, l'introduſſe monſignor de' Vecchj caldamente raccomandandoglielo. Lavorava ſeco in quel tempo Melchior Cafà Malteſe, ed a lui Ercole lo conſegnò, acciò gli aveſſe di continuo gli occhj addoſſo, e lo faceſſe continuamente applicare. Stato così qualche tempo, e fattovi non ordinario profitto ebbe ordine da Siena di fare una Pietà di marmo, giacchè queſte ſole rammenterò ſenza far conto di quelle di ſtucco, e di trevertino, che ſervì di paliotto all' alta-

1644

altare di S. Maria della ſcala, col quale, e con due putti che fece per lo medeſimo diede aſſai bene a conoſcere la ſua abilità, e preſe nome di non mediocre profeſſore. Faceva allora il Bernini il depoſito d'Aleſſandro VII., e lo chiamò in ajuto; ed il cardinal Chigi, che l'avea particolarmente pigliato a proteggere gli diſſe, che ſcolpir gli faceſſe una di quelle ſtatue, e quella della carità fu ſcolpita da lui. Se prima gl'intendenti, e i dilettanti ne avevan concetto crebbe in lor di gran lunga, quando videro il bel lavoro, e lo conſigliarono a tor da ſe caſa a pigione, e da ſe ſenz'alcun direttore, a lavorare. Abbracciò il conſiglio, ed ito ad abitare a Ripetta ebbe incumbenza di fare una Madonna maggiore del naturale col Bambino in braccio, e ſerpe ſotto il piè, che fatta, e traſmeſſa a Siena fu allogata nella chieſa di S. Martino. Ebbe nel tempo ſteſſo altr'incumbenza di far due ſtatue per la chieſa di Gesù, e Maria al corſo; ed avendo in una eſpreſſo S. Giambatiſta, e nell'altra ſan Giovanni Evangeliſta furon erette nelle nicchie a' lati dell' altar maggiore. Veduteſi queſte, e concorſavi molta gente a vederle ne' primi giorni, molta eziandio ne concorſe a richiederlo de' lavori. A niun però potè impegnarſi; perchè non le aveva ancor finite, che un piccolo ne principiò di due angeli per l'altar maggiore di S. Agoſtino di Siena, e ad un maſſimo per quel duomo era impegnato. E nel tempo ſteſſo avea cominciate ad abbozzare per ſuo ſtudio, e divertimento la celebre ſtatua dell'Adone, che a poco a poco finì, e vendè, ſiccome a ſuo luogo diremo. Provvide, mentre terminò i due angeli, i marmi per la grand'opera, che in dodici ſtatue rappreſentar doveva i dodici appoſtoli, e miſe mano a' modelli, ed andò per ben riconoſcere i ſiti, e per meglio diſcorrerla anche a Siena. Riſolvè quivi di lavorare la ſtate, ed a Roma l'inverno, ſiccome fece fino all'intero compimento, e vi cominciò pure, e vi compì la ſtatua di Pio II., che in un con quelle degli appoſtoli nello ſteſſo duo-

duomo si vede. Cominciovvi pure, e compiè un basso rilievo figurante la Madonna col Bambino, e S. Ambrogio Sansedoni, che l'adora, che pur si vede in casa loro nella cappella del Santo. Quindi ebbe ordine dal cardinal Chigi di fare il modello della statua del granduca Cosimo, che mandar voleva nel palazzo di S. Quirico, e doveva esser maggiore del naturale. Fecene imprima imprima alcuni disegni; e sceltosi da S. E. quel che gli pareva atteggiato il meglio fece altresì alcuni piccoli modelli, e condusse susseguentemente della stessa misura, ch'esser dovea la statua, il grande. Andò S. E. con alcuni personaggi a vederlo, ed altri personaggi con altra gente distinta pur v'andarono; ed avutane universale approvazione cominciò a far subbiare il marmo; ed a poco a poco dirozzandolo, ed abbozzandolo lo ridusse con piena soddisfazione di S. E. al fine. Appena finitolo gli convenne di bel nuovo partire per Siena; ed arrivatovi gli furon subito commessi due angeli, che star dovevano genuflessi, e fatti s'allogarono presso il ciborio dell'altar maggiore della chiesa de' carmelitani scalzi. Fugli anche commesso un gruppo d'altri angeli; ma premendogli il tornare a Roma accettò la commissione per ivi eseguirla; perchè non poteva più lungamente starne assente a cagione de' suoi interessi, e partito, ed arrivatovi gli diè indi a non guari principio. Ridottolo poscia a fine colà lo spedì; ed è quello che regge il ciborio dell'altar maggiore della chiesa di S. Martino. Piacque tanto a que' religiosi non meno, che a tutta la città, che ebbe tosto altra commissione, ed effigiò due altri angeli, ed un S. Tommaso di Villanuova per la medesima chiesa, dove speditili furono elevati. Non potè per allora lavorar più per Siena per gl' impegni positivi, che avea contratti in Roma, e per altre cittadi d'Italia. Molte opere dunque cominciò per dare a vedere a chi gliele aveva richieste, che voleva servir tutti, e di tutte bramava veramente spacciarsi. Nè gli fu gran

fatto

fatto difficile, perchè nè era lento nell'operare, nè lo sfuggiva, finì però la statua, che nel deposito di Clemente X. in S. Pietro rappresenta la clemenza, che aveva molto prima cominciata. Quindi mise mano al ritratto d'Alessandro VII. e de' due cardinali nipoti, e terminatili, furono estremamente graditi. Mise susseguentemente mano ad un angelo per la chiesa di S. Maria in campitelli, ed a due per quella della Madonna della vittoria; e tiratili a fine, quello vi si vede ad un de' lati in atto di reggere il quadro di S. Giambatista, e questi sovra il frontespizio dell'altare di S. Giovanni della croce. Ordinogli poscia il cardinal Acquaviva il ritratto d'Innocenzo XII.; e mentre lo stava facendo gli fu ordinato il deposito di monsignor Farsetti per la cappella della chiesa della Maddalena. Compiè prima quello, e messosi immediatamente attorno a questo lo compiè pure, e v'espresse l'effigie di monsignore con due putti nel modo, che vi si vede. Gli fu non guari dopo ordinata un'opera per Malta; ed avendovi rappresentato S. Giovanni, che battezza Gesù con un putto vi si spedì, e ne riportò ogni applauso. Altra gliene fu ordinata, che rappresentar dovea la Carità, e la Giustizia nel deposito del granmastro Zanzedari. Non potè farla subito; perchè promesso avea al cardinal Acquaviva di fare un basso rilievo; siccome fece con avervi espresso il riposo d'Egitto, che si conserva presentemente fra le ricche, e signorili sue suppellettili dal nobil gusto, e dal genio magnanimo del cardinal nipote. E perchè stabilito avea di portare alla santa casa di Loreto un basso rilievo fatto da lui coll'immagine della Nunziata v'andò insieme colla moglie, e vel lasciò. Tornato appena non si dimenticò di far tosto i modelli delle sopraddette due statue; e perfezionatele le consegnò a chi gliele aveva ordinate. Molto, conforme ognun può ben credere doveva aver guadagnato per tanti lavori fatti, quanti ne ho rammentati. E ad evidenza lo diede a conoscere nella fabbrica, che cominciò

minciò in un ſito da lui comprato nella ſtrada di S. Vitale, ed in altre non piccole ſpeſe. E ſe molto guadagnato avea prima non meno guadagnò dopo; perchè non iſtette mai ozioſo, e molti, e molto conſiderabili altri lavori intrapreſe. Intrapreſene pel principe Altieri, ed effigiò D. Angelo, e la moglie con un putto, che ſi ravvolge in un panno, e ſi miſero nella ſua cappella in S. Maria a campitelli. Intrapreſene pel calonaco Facchinelli, ed in baſſorilievo ovato rappreſentò la Madonna, S. Giuſeppe, ed il Bambino, e lo regalò a Clemente XI.. Intrapreſene pel veſcovo d'Erbipoli, e figurato avendo in miſura di tre palmi l'appoſtolo S. Filippo immediatamente glielo ſpedì. Ed il medeſimo ſanto in miſura di diciannove fece per la baſilica di S. Giovanlaterano, dove in una delle dodici nicchie tra gli altri appoſtoli fu collocato. Preſe in tanto ſervitù col cardinal Fabbroni; e volle che gli faceſſe il ritratto di Clemente XI., e preſala ancora col cardinal Barberini gli fece una Diana, e gli vendè il mentovato Adone, che giuſto allora avea compito. Ed eſſendo qualche tempo, che penſava di trasferirſi a Siena partì; ed appena arrivatovi ebbe diverſe commiſſioni; e tra l'altre quella d'un Criſto, e d'una Madonna pel duomo. Poco vi dimorò, perchè fu quaſi ſubito richiamato a Roma, dove ritornato ſcolpì dette due ſtatue, tre ritratti per caſa Roſpiglioſi, e i depoſiti de' medeſimi nella lor cappella di S. Franceſco a ripa. Nel tempo però, che gli ſtava ſcolpendo ſcolpì ancora un S. Franceſco, che riceve le ſtimate in baſſo rilievo, che in ſegno di ſua umil ſervitù, e del ſuo vero gradimento regalò al ſuddetto cardinal Barberini, da cui fu poi regalato ad Innocenzo XIII.. Finì ſuſſeguentemente il gruppo della Cleopatra, che principiato avea per ſuo divertimento, e venduto fu dopo ſua morte tre mila, e trecento ſcudi ad un Portogheſe. E principiò la ſtatua della carità con tre putti, che terminata ſi ereſſe nella bella, e nobil chieſina del monte della Pietà in un con altre

fatte

fatte da altri artefici. Giunto era già alla vecchiaja, e s'accostava con ottima salute alla decrepità, quando gli fu commesso il ritratto del granmastro Zanzedari per collocarsi nel duomo di Siena; ed avendolo espresso inginocchione, maggior del naturale vi si spedì. Ed aggiunse anche questa alle molte fatture della sua mano, che fanno il principale ornamento di quella chiesa, e coronò con questa tutte l'altre. Imperciocchè sorpreso nel principio di febbrajo degli anni 1725. da mortal gocciola passò adi 7. di marzo a miglior vita, ed in S. Francesco di Paola fu sepolto. Intervennero all'esequie i virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e gli accademici di S. Luca, a' quali non poco dispiacque la morte dell'antico loro, ed onorato consocio; e non poco dispiacque ancora agli amici. Era di giusta statura, ma magro, e adusto, di volto lungo con occhj castagni, fronte spaziosa, naso grande, labbra grosse, bocca alquanto rilevata, mento quadro, e barbucino. Vestiva civilmente senza però cercare attillatura, e lindezza; e si rideva de' professori quantunque giovinastri, che di soverchio vi stavano, e che stentavano più ad imparare a fare il zerbino, che la professione. Diceva essere un mestiere da scioperato, e da lasciarlo, o a vani, o agli sciocchi, od a chi alcun non ne aveva, e che senza impiegarsi ad alcuno viver poteva. Ad ognuno però soggiugneva, che disdicea; perchè dalla maniera del vestire, siccome da qualsivoglia altra esterior portatura a gitto si scorge l'interiore dell'animo, che ne è dispotico regolatore. E di fatto quanti, e quanti danno con ciò a conoscersi a coloro, che minutamente, e con attenzione considerano gli altrui andamenti, di cui non potrebbero mai per altro verso aver veruna cognizione. Non godè in gioventù la salute, massimamente per certo dolore di stomaco, che di continuo l'affliggeva. Nè vi sapeva trovar rimedio atto a liberarsene, sebben molti, e molti adoperati ne avesse senza però adoperar mai lo specifico. Adoperollo

1725

finalmente allorchè capitato in Roma il cavalier Sanſedoni, e cadutovi ammalato, egli che ſervitù particolare vi aveva, andò a viſitarlo, e vi trovò il medico. Finito che ebbe di far ciocchè dovea al cavaliere fu da Giuſeppe richieſto del parere pel ſuo dolor di ſtomaco; ed il medico interrogatolo di molte, e molte coſe, e conoſciuto beniſſimo il ſuo temperamento gli diſſe, che ſe aveſſe voluto fare a modo ſuo gli baſtava l'animo di guarirlo ſubito con vantaggio ancor della borſa anzichè con iſcapito. Tutto allegro, e tutto diſpoſto ſi moſtrò a prendere il conſiglio del medico; ma quando ſentì che biſognava laſciare affatto il vino, egli che ſpeſſo ne beveva del prelibato non vi inclinava. Dettogliſi però riſolutamente dal medico, che altramente facendo non ſarebbe mai guarito lo laſciò. E come allorchè ſi ſentiva aggravato dovea fare una buona bevuta d'acqua, acciò gli provocaſſe il vomito; e dovendo nulladimeno ſeguitare a beverne finchè ſeguitava a provocarglielo, in poche fiate, che in sì fatta guiſa ne bevve, guarì, e ſtette poſcia ſempre bene. Che bella ricetta ſarebbe queſta per chi va ſovente d'intorno allo ſpeziale per ſanarſi di que' mali, che ſol provengon dal vino! E quanti dal vin ne provengon, che ſi attribuiſcono ad altro! Era però ſobrio nel mangiare, nemico capitale dell'oſteria, e ſoffrir in niun modo potea coloro, che ſpeſſo vi andavano; quantunque paia che in Roma la ſera particolarmente diſdicevole non ſia. Aveva ottimo naturale, e coſtume, ed amava tanto il parlar ſincero, che molto alle volte gli pregiudicò, e ſpezialmente allorchè fu richieſto a far la mentovata ſtatua dell'appoſtolo S. Filippo in S. Giovanlaterano. Imperocchè diſſe francamente, che non poteva farla pel prezzo, che gli ſi eſibiva. E perchè dopo fatta nulla di più dar gli ſi volea, vi ebbe qualche non piccol diſguſto, che l'obbligò anche a partire di Roma, per quel che diſſe dopo colla ſolita ſincerità, e franchezza, e a ſtarſene qualche meſe a Siena. Il cardinal Acquaviva poi che a ſpada tratta lo proteggeva, e che

e che ſovente anche andava a trovarlo lo fece tornare. Nè egli ſolo vi andava, ma altri cardinali, e perſonaggi vi andavano giornalmente, ſiccome d'alcuni detto abbiamo di ſopra. Andovvi anche quando faceva il nominato batteſimo di S. Giovanni lo ſteſſo Clemente XI. con alcuni cardinali, col marcheſe Sacchetti allora ambaſciadore di Malta, e con altri cavalieri, e prelati di ſuo ſeguito. E non finirono quì gli onori, che di continuo riceveva di regali non meno, che d'eſſere or dall'uno, or dall'altro condotto a ſpaſſo in carrozza. Poichè vel conduſſe alcune volte anche l'anzidetto cardinal Acquaviva, e lo regalò di medaglia d'oro, e d'argento col ſuo ritratto il pontefice allorchè andò a baciargli il piede. Deputollo, quando morì Ercole Ferrata, per maeſtro della ſcuola Fiorentina di Roma il granduca, ed avrebbe eſercitata anche la carica, ſe certe differenze inſorte non gliel aveſſero impedito. Conſervanne ancora gli eredi la lettera di riſpoſta, che il granduca ſcriſſe al cardinal Chigi, che ne lo ſupplicava; ed io ho creduto non diſdicevole il regiſtrarla quì appreſſo.

Emo, e Rmo Signor mio Col.mo.

IL Mazzuoli, che V. E. mi propone per nuovo maeſtro de' miei giovani, che io tengo coſtà a ſtudiare la ſcultura ſtante la morte d'Ercole Ferrata gli ſarà da me volentieri ſoſtituito accreditandomelo abbaſtanza la buona opinione, che V. E. ne ha, e l'approvazione che meritarono dal pubblico l'opere di lui. Ho dunque fermato il penſiero di valermene anche per ſecondare il guſto dell'E. V., che in tutte le coſe è ſquiſito; mentre obbligato a ſervirla per tanti riſpetti vorrei averne l'occaſioni proporzionate al debito, ed al deſiderio. Con che reſto baciando a V.E. cordialmente le mani. Di Firenze li 23. luglio 1686.

Di V. E. *Affezionatiſſimo Servitore*

Il Granduca.

Chia-

Chiamollo per mezzo del prefato marchese Sacchetti a malta il granmaestro, e gli esibì, se avesse voluto andarvi eziandio la croce, che per grazia distribuisce alle volte a' valentuomini, ed a' virtuosi. Ma egli che non avea voglia, e che non istimava di vantaggio a' suoi interessi l'andarvi, non si lasciò punto muovere da tale onore, e francamente lo ricusò, siccome altri ricusati ne aveva prima. Era modestissimo, ed affatto staccato dalla boria, dal fasto, e dal fumo, ed alla modestia aggiugneva una somma divozione. Aveva perciò fatta una piccola Pietà di marmo, che teneva sovra d'un tavolino in camera, ed a questa faceva continue orazioni inginocchione. Trovò più volte a venderla; e tuttocchè gli fossero stati offerti dugento scudi non volle mai darla. E' di fatto così naturalmente, e maestrevolmente lavorata, che muove a chi la vede la divozione; ed io che ultimamente la rividi in casa gli eredi, e che fissamente la considerai ne rimasi piucchè prima ammirato. Faceva oltracciò parecchie limosine; e più assai erano le segrete, che le pubbliche; e qualora s'avveniva in alcun povero lo compassionava estremamente, e s'inteneriva. Lasciò un capitale d'otto in dieci mila scudi compresivi i tre mila, e trecento ritratti dell'anzidetta Cleopatra agli eredi, che furono quattordici nipoti nati da quattro fratelli carnali, che tutti presero moglie, ed ebber figli; ed egli benchè due ne prendesse non ne ebbe mai. Morì l'una che si chiamava Petronilla Petrelli in Roma sua patria tredici anni prima di lui; e statone otto in vedovanza sposò Dorotea Bernabei parimente Romana, che alcuni mesi dopo sua morte passò alle seconde nozze con Marcantonio Cruschelli curiale di Siena. Il maggior de' fratelli si nominava Francesco, ed era architetto, il secondo Gianantonio, che faceva lo scultore, il terzo Agostino, che s'esercitava negli intagli di pietre, ed il quarto Annibale che vive, ed attende alla pittura; giacchè gli altri tre, e Girolama loro sorella morirono innan-

innanzi del nostro Giuseppe. Quattro de' nipoti son sacerdoti, gli altri applicano a diverse civili professioni essendone morto sol uno, e vivendo tre loro sorelle. Pochi scolari ebbe, e di questi Gaetano Altobelli, che stette seco sino alla morte, v'è più degli altri riuscito.

DI PIETRO MONNOT.

On altramente i semi sparsi in fertile, ed adattato terreno tosto germogliano, e non guari poi stanno a dilatar la stirpe di loro spighe, che produce, e moltiplica ne' fanciulli suo frutto la fecondità della mente, e la vivacità dell'ingegno. Ned altrimenti di subito sfuma, svapora, e svanisce il brio, e 'l fuoco loro, se non si mettono sotto rigorosa, ed accorta disciplina, e custodia di vigilanti maestri, che lo spirito de' liquori tratto dal lambicco, se non si rinchiude, e suggella strettamente in cristalli. Conoscendo assai bene questa verità Stefano padre del nostro Pietro, che cittadino era di Besansone, ed ivi si esercitava nella scultura. E conoscendo assai bene altresì l'indole svegliata, ed il natural pronto di lui, che adì 9. d'agosto degli anni 1658. in Orcamptenvenne piccolo villaggio di quella diocesi nato era non si contentò di fargli nell'età de' due insegnare da un buon sacerdote suo vicino a leggere, e a scrivere, ma per tenerlo più stretto, e men divagato volle poi da se dargli lezion di disegno, e fargli maneggiar lo scarpello. Non istette molto a vederne il profitto, perchè di tredici abbozzò una statua sul di lui modello, e di quindici altra ne scolpì d'invenzione. Pareva certo cosa maravigliosa, e poco men che vicina a prodigio, e tutta la città concorsa a vederla se ne rallegrava di cuore col padre, e gli pronosticava la veloce passata, che dava senza dubbio a vedere la bella aspettativa del figlio. Nè s'ingannò, conciossiacchè

1658

ſiacchè talmente in altre due, che ne fece s'abilitò, e s'impratichì, e tanta rinomanza acquiſtò, che fu chiamato in varj luoghi della contea a farne altre in cui uſcito pure ad onore, e tornato in patria ſuperò toſto il padre; e meſſoſi a ſtudiare architettura coſtruì nella ſteſſa contea diverſi altari. Indi volendo veder lavorare qualche più eſperto maeſtro andò a trovare il Dubois a Digione, che con grido vi dimorava. Compiuti aveva giuſto vent'anni, quando ſtatone uno ſotto la di lui direzione partì per Parigi, ed ivi pure cercò de' migliori, ed indefeſſamente ſempre colla ſcorta loro applicando altri due vi ſi trattenne. Tornò poſcia in patria a rivedere il padre, i parenti, e gli amici con penſiero di fermarviſi aſſai poco; ma impegnatoſi a certe ſtatue vi ſtette più che non credeva, benchè non abbandonaſſe mai il lavoro, e finitele partì di bel nuovo per Parigi. Stettevi allora fino ai trenta, e laſciatevi molte belle memorie ritornò in patria, ed immediatamente ſi trasferì a Roma. Ebbe ſubito arrivato, perchè con curioſità, e con deſiderio vi ſi aſpettava, varie incumbenze, e ſoddisfece primieramente a quella, che gli fu data dal direttore dell'accademia di Francia, dove in bianco, e groſſo marmo ritraſſe Giulioceſare da quello di Campidoglio. Tolſe ſuſſeguentemente caſa a pigione, ed aprì pubblica ſcuola ritenendo ſeco diverſi giovani, che gli ajutarono a compir gli altri impegni contratti nell'arrivo. Ornava allora il Capocaccia la ſua cappella alla Madonna della vittoria, ed avendo data a far l'opera dell' altare dedicato a S. Giuſeppe a Domenico Guidi diede quella de' due laterali al noſtro Pietro. Stava, mentre s'aſpettavano i marmi, facendo i diſegni, e fattili, e moſtratiglieli riportò l'approvazion ſua non meno, che degl'intendenti ſuoi amici, e miſe mano a' modelli. Andava giornalmente il Capoccacia a vederli, e tanto più volentieri v'andava, quantocchè volentieri, e con aſſiduità, e preſtezza vi ſtava ſempre attorno l'artefice per ſollecitamente compirli.

Strin-

Strinſevi in quell'occaſione confidente amicizia; ed eſſendo queſti ameno, ed allegro, e quelli pur amando l'amenità, e l'allegria ſpeſſo anche inſieme ſi divertivano ne' giorni di feſta. Compiuti che furono andarono molti profeſſori a vederli, e molti amici vi conduſſe anche il Capocaccia, che ne rimaſe contentiſſimo, e gli ordinò di mettere immediatamente mano a' marmi, conforme ve la miſe. Se molti profeſſori iti erano a vederlo prima lavorare, aſſai più ve n'andaron dopo, ed allorchè ſtavan per finirſi di ſcolpire, e finiti, ed allogati, che furon ne' ſiti rappreſentando l'uno la natività, l'altro la fuga in Egitto. Meditava già di fare una groſs'opera, e trar voleva i ſoggetti dalle metamorfoſi d'Ovidio, e fatti i diſegni d'alcuni, fecene anche i modelli, ed abbozzò ſuſſeguentemente i marmi; ed a tempo perduto, o quando non era ad altri di premura applicato, o quando da queſti annojato ſvariar ſi voleva, vi lavorava, e ne tirò a fine a poco a poco, ed in progreſſo di tempo ſino a dieci, ſiccome a ſuo luogo diremo per non uſcir ora della cronologia del racconto. Ebbe trattanto ordine di ſcolpir le ſtatue di due angeli pel ricco, e magnifico altare della cappella di S. Ignazio al Gesù, per cui altre ne ſcolpivano altri primarj profeſſori, e ſon quelle ſteſſe, che ſoſtengono la targa di criſtallo. Riuſcirono di tanta ſoddisfazione di chi gliele aveva ordinate, e talmente anche agl'intendenti piacquero, che ordinato gli fu il modello del baſſo rilievo, che in metallo vi rappreſenta il Santo, che libera alcuni prigioni, e piacque non meno di quelle. Lavorava perciò allegramente, e di voglia, nè i lavori gli mancavano; perchè avendo preſa ſervitù co' primarj perſonaggi ognuno gliene commetteva, e molti gliene commiſe D. Livio Odeſcalchi, che più di tutti lo preſe a proteggere. Commiſegli imprima imprima il ſuo ritratto, e fattogliene ſubito in un batter d'occhio quaſi il diſegno ne rimaſe ſommamente ammirato, perchè lo vide finito allorchè credeva, che appena l'aveſſe cominciato.

ciato. Quindi aggiustatolo meglio, e per la somiglianza, e per la correzione con agio a suo gusto l'effigiò in marmo, e lo mise una mattina prima di pranzo sopra la stessa tavola, dove doveva desinare. Ito per mettervisi, e vedutolo finito quando men ci pensava, e domandato di Pietro, e dettoglisi, ch'era partito lo mandò tosto a cercare con ordine che subito v'andasse, ed immediatamente trovatosi v'andò, e non avendo ancor cominciato a mangiare, perchè stava osservando il ritratto, volle, tuttochè pranzato avesse, che sedesse e ripranzasse seco. E vedendo, che poco, o nulla mangiava, perchè si trattava in casa sua lautamente, e per conseguenza aveva ben mangiato, l'invitò pel giorno seguente; ed andatovi lo fece bere, e mangiare allegramente, e fatte avendogli mill'altre cortesie, e finezze gli ordinò alcuni bassi rilievi istoriati dandogli i soggetti, che voleva che rappresentassero. Impiegovvi per vero dire tutta l'attenzione, ed ogni particolare esattezza, nè vi ritirò mai le mani finchè non gli ebbe perfettamente al lor fine ridotti, nè D. Livio s'astenne d'andare a vederli finire. Fattilisi portare, ed allogar nella celebratissima sua galleria tra l'altre sculture rare, e preziose degne certo di qualunque gran monarca, conforme degne sono di chi è così grande che tiene a vile qualsivoglia terrena grandezza, e volge le spalle alle primarie monarchie d'Europa, che le comprò ultimamente, gli disse che avendo risoluto d'ornare il sepolcro della S. M. d'Innocenzo suo zio voleva che ne facesse il disegno. Ubbidì prontamente, e fattine alcuni, altri ne fece fare D. Livio per sua soddisfazione ad altri, e scelse secondo la voce comune quello di Carlo Maratti, quantunque più d'una volta asseverantemente m'abbia detto Pietro, che scegliesse, e gli facesse metter in opera il suo. Checchè di ciò sia, lasciando la verità al suo luogo, e la libertà ad ognuno di credere quelche gli pare più verisimile, ed uniforme alla maniera de' due professori che lo contrastano, dirò che

Pie-

Pietro ne fece il modello, e che secondo questo da suo pari conducesse tutta l'opera nel modo che nella gran chiesa del Vaticano presentemente si vede. Terminato questo principiò il modello del ritratto del cardinal Mellini, e finitolo, e scolpito dappoi il marmo lo collocò nella sua cappella alla Madonna del popolo. E mentre ve lo stava collocando capitò il conte Exester Inglese, che vedutolo gli piacque assai, ed avendo a lungo discorso seco gli disse, ch'e' pur gli avrebbe fatto fare qualcosa. Andò dunque indi a pochi giorni a trovarlo all'Arco della ciambella ove abitava, ed aveva lo studio, e comunicatogli il suo desiderio convennero del prezzo, e si stabilì il lavoro, che consisteva in un monumento col di lui ritratto, e della moglie con cinque altre statue grandi, ed una piccola, che mandar voleva ad un suo feudo. Non potè così presto servirlo, come bramato avrebbe, perchè doveva far di fretta cert'altro ritratto, fecegliene bensì alcuni disegni, che molto gradì, e sceltone uno lo pregò a cominciare quanto sollecitamente potesse il più, il modello. Promisegli, che tostocchè sbrigato si fosse di quello nient'altro fatto avrebbe che questo; e così fu, perchè gli mantenne puntualmente la parola. Andava sovente a vederlo, e trovandolo sempre indefesso al lavorio molto, e molto se ne compiaceva, e mandava poscia or d'una galanteria, ora d'un altra a regalarlo. Non volle partir di Roma finchè non fu interamente compito, e stato vi sarebbe ancora fino all'intero compimento dell'opera, se conosciuto non avesse, che doveva necessariamente esser lunga, e che dal modello non si poteva allontanare. Lasciatolo perciò ben fornito di danaro, e portato seco il disegno partì, e diverse volte da diversi luoghi gli scrisse finchè terminato il viaggio, che posto s'era in cuore di fare, giunse a Londra. D'ivi pure gli scrisse, nè mancò mai di scrivergli di quando in quando, quantunque data avesse prima di partire a più d'uno incumbenza di sollecitarlo fino all'avviso della terminazione. Acconciatasi

ciatasi susseguentemente con diligenza nelle casse fu imbarcata, conforme ordinato aveva, a Ripagrande, e d'ivi nel modo concertato spedita in Inghilterra, dove giunse con piena sua soddisfazione. Aveva la S. M. di Clemente XI. già risoluto di far adornare di quadri, e di statue la navata grande di S. Giovanlaterano, come altrove abbiam detto, e due ne commise al nostro artefice, e son quelle che nelle prime due opposte nicchie rappresentano S. Pietro, e S. Paolo, le quali se precedettero nella dignità, e nel posto poco rimasero in dietro alle migliori nel pregio, e nella stima. E siccome in tutte le cose anche bellissime esser vi deve il più, e men bello fu più stimata quella, che questa, e tal la giudicò allorchè le vide lo stesso pontefice. Erasi mentre ne stava facendo i modelli, finalmente accasato con Annamaria Fittoli pronipote del mentovato Capocaccia, e si era contentato d'una dote competente, benchè maggiore da altri gli si offerisse, che sempre ricusò pel genio che aveva con questa. Ebbevi un figlio, che morì in capo a tre giorni, ed alcuni mesi dopo ammalatasi ella pur gravemente morì avendolo istituito per l'amor che gli portava, e che gli era da lui portato, erede di tutta. Talmente se ne accorò, e gli durò poi l'afflizione, che cadde egli ancora non guari dopo ammalato d'acuta febbre, che di poco mancò; che non lo conducesse al sepolcro. Cessò finalmente la di lei malignità, ed il pericolo della vita, ma gli rimasero le reliquie, che per un anno continuo lentamente l'incomodarono. Cinque altri ne stette, quantunque vantaggiosi partiti gli si proponessero per nuovo matrimonio, in vedovaggio. Quindi considerando essergli la moglie troppo necessaria determinò di riprenderla, e prese con due mila scudi di dote Cicilia Alberetti figlia dell'avvocato, con cui, conforme successivamente dirò, ha avuti alcuni figli. Ergevasi in questo mentre il sepolcro di Gregorio XV. a S. Ignazio; e come egli fatte v'aveva le due statue, che sostengono il

il panno, elle pur vi si eressero. Furongliene dipoi commesse due di due cherubini per l'altar maggiore della Minerva, e fattele, ed allogatevele finì il decimo gruppo dell'anzidetta gross'opera. Rappresentava ognuno una statua d'otto palmi, ed altre di minor misura secondo il soggetto rappresentato da Ovidio nelle metamorfosi, donde tratti aveva, come accennammo, i dieci suoi, ed avrebbe voluto, giacchè tirata aveva felicemente a fine così bella, ingegnosa, e lunga fatica cavarne il frutto. E perchè non trovava chi applicar volesse in Roma alla compra ne scrisse in diverse corti fuori, e risolvè d'andare a Cassel in quella del Langravio, ove secondo le risposte avutene gli pareva che fosse più riuscibile. Messosi perciò in viaggio, ed arrivatovi fu dopo alcuni giorni condotto ad inchinare S. A., con cui ebbe un lungo discorso senzachè parlasse mai de' gruppi. Gli ordinò bensì il suo ritratto, e gli conferì il pensiero che aveva di fare un bagno. Mise subito mano al disegno, e fattolo gliele portò, e sel fece lasciare dicendogli che bramava si sbrigasse con ogni sollecitudine del ritratto, conforme se ne sbrigò, e ne rimase soddisfattissima. Ripreso allora che aveva ben bene considerato il disegno, il discorso del bagno, che ornar dovendosi di statue convenne seco del prezzo de' gruppi, ed a tutte sue spese ve li fe trasportare; ed in tanto ordinò, che senza considerazione d'alcun'altra cominciasse a norma del disegno il lavoro, purchè fosse sontuoso, superbo, e magnifico. Cominciollo dunque, e dovendo l'incrostatura esser tutta di pietre preziose antiche, e moderne, ed ornata di molte statue di basso, e tutto rilievo di marmo se ne ordinò dell'uno, e dell'altre il trasporto. Stettevi sedici anni continui con ben cinquanta lavoranti tra segatori, scarpellini, e scultori d'intorno, e lo compì sfoggiatamante con intera soddisfazione di S. A. de' serenissimi figli, della corte, e di tutta la città nel modo signorile, e stupendo, che si vede. E sebben egli sia un testimonio perpetuo di se stesso,

e che

e che uopo non abbia di descrizioni per farne fede a' posteri, voglio non dimeno descriverlo per gloria maggiore dell'alto, e squisito gusto del Sovrano, per aumento del nome dell' artefice, per soddisfazione di que' leggitori, che non ne anno alcuna notizia, e per isvegliare negli animi de' Grandi l'imitamento, e de' professori l'emulazione. Non lungi dalla città quasi in riva alla Fulda tra il canale, e 'l giardino s'erge eccelsa, e vasta mole di figura quadra d'ordine Jonico alla rustica con finestre, e porte attorniate da cornici di pietra con pilastri intagliati dell'istess'ordine, e pietra parimente alla rustica. Vedevisi d'intorno intorno al disopra una balaustrata di pietra altresì con corridore, e due gran viali carrozzabili con mute al disotto chiusi da due balaustrate della medesima pietra circondante l'una dalla parte del giardino, l'altra dalla parte del canale tutta la mole. Giace al di dentro in pavimento di marmo bianco vagamente spartito in figura ottangolare di venti piè di giro il bacino, che prendendo l'acqua da una conserva, in cui sbocca il canale, limpida, e cheta non altramente che in piccolo, ed ameno sen di mare in bonaccia tra altro simil marmo imprigionata se ne sta allorchè empier si vuole. Sorgono tra' maestosi, e nobili archi degli angoli otto pilastri d'ordin Corinto incrostati di marmo bianco, e di diaspro rosso, e fanno leggiadro, e ricco ornamento otto dell'anzidette statue a' fianchi loro. Posa sovr'essi alta cupola ottagona, che per un occhio prende più chiaro, e maggior lume nel fondo, e nella soffitta della gran sala che lo ricuopre si mira in bella lontananza assai ben dipinta l'aurora. Circondalo armoniosa balaustrata di marmo con otto putti, che in varie graziose sembianze vi scherzan dattorno; e si veggon nel concavo della cupola otto bassi rilievi, che rappresentano i quattro elementi, e le quattro stagioni. Li capitelli, i fregj, gli architravi, le cornici, ed il resto del voto son tutti qual di marmo, qual di diaspro, qual d'altre preziose pietre di diversi

verſi colori adornati, e ſingolarmente d'alcune con vene d'oro, e d'argento, che ſi cavano preſſo l'auree, ed argentee miniere d'Annover. Vaſſi d'intorno intorno per un corridojo di quarantotto piè di lunghezza, e di dodici di larghezza, che rinchiudendo il bacino, è rinchiuſo dalle quattro facciate interne delle mura della mole. Prendono due delle diametrali il lume da due gran fineſtre, ed in mezzo vi ſono due gran cammini incorniciati di diaſpro roſſo, vedendoſi ſu d'uno in grande ovato di fondo di giallantico la veneranda effigie del Langravio ſoſtenuto per una parte da un baſſo rilievo rappreſentante Minerva, e per l'altra da altro rappreſentante la Giuſtizia co' ſimboli della Pace: Di ſopra altri due figuranti la Generoſità, e la Fama, e di ſotto il mondo diviſando con prezioſe pietre turchine il mare, con gialle la terra. Miraſi ſovra l'altro in ovato ſimile, e ſimilmente adornato il maeſtoſo ritratto della Langravia con altrettanti baſſi rilievi, che a ſue virtudi alludono, e dalle bande di ciaſcun cammino due piediſtalli di pietre prezioſe di varj colori con due ſtatue ognuna in mezzo a due baſſi rilievi con cornici grandi di marmo nero, e larghe faſce di diaſpro roſſo. Ha l'una dell'altre due diametrali facciate in vece delle fineſtre, due porte di pari ornamento, ed ornate ambedue di baſſi rilievi, e tutte quattro di fondo di giallantico cogli ſtipiti, architravi, e fregi bizzarramente interzati di varie pietre prezioſe, quattro ſtatue negli angoli, e la volta di ſtucchi dorati, e pitture iſtoriate. Paſſaſi per le due porte alle nobili, ricche, e magnifiche ſtanze, che avendo ampia, e forte balauſtrata per paſſeggiarvi ſopra formano vago, e ſpazioſo anfiteatro. Ma ecco venire i prencipi con iſplendida, e numeroſa corte; ed ecco a un tratto pronta l'acqua calda, e fredda, ed ogni altra coſa appreſtata per potervisi bagnare! Eccoli entrati dentro, e colle proprie mani volger le chiavi per temprarla a lor grado, e ſtarvi a miſura dell'uopo, e del guſto. Eccoli uſciti,

uſciti, e dato eſito all'acque per un condotto, che va nel canale! Ecco apparecchiato entro il bacino per eſſi le tavole, e per gli altri fuori! E rappreſentando le ſtatue, e baſſi rilievi, conforme s'è detto, ſoggetti delle metamorfoſi d'Ovidio, ecco trasformato a lor ſimiglianza in ſala di convito anche il bagno, cangiate le balauſtrate della cupola in cori di ſonatori, e di muſici, e mutata in teatro la mole! Riempieſi di ſoavi voci il cielo, l'aria d'amabil ſuono, rimbomba di dolce melodia ogni lato, ſenteſi eco piacevole in ogni angolo, ed ogni pietra ſpira gioja, e contento finchè ſpuntando dall'aurora della ſoffitta in folgorante, ed infocato globo il ſole, la ſteſſa notte ſi cambia a forza d'altri lumi acceſi da per tutto in chiaro giorno. Dove balli, ed ove giuochi, quà in circoli i novellieri, là in iſchiere gli ſpettatori, chi inquieto a cercar luogo, quale attonito a riguardare, e tutti in ſontuoſiſſima, e non più veduta feſta applaudere alla regale ſplendidezza, e maraviglioſa magnificenza de' Sovrani. Con cui giornalmente traggono ogni ſorta di perſone a vederlo dalla Viſtola, e dal Reno, dall'Iſtro, e dal Po, dal Tago, e dalla Sena, dalla Moſa, e dal Tamigi. E que', che rimangon ſul Tebro, ed in Arno o non volendo, o non potendo andarvi leggan almeno queſta mia breve, e rozza memoria. Inenarrabili ſono le corteſie, e le finezze, che oltre il generoſo premio, e pagamento ricevè da S. A. il noſtro Pietro, che bramando di ritornare dopo sì lunga dimora a rivedere in Roma i parenti, e gli amici, e a dar ſeſto agl' intereſſi, ed all'azienda di caſa preſe da lei commiato. Concedettegliela, benchè gli diſpiaceſſe non poco il privarſene, e fatto il ritratto del principe Guglielmo, e licenziatoſi da lui pure, e da tutti gli alrri ſe ne partì. Andò ſubito giuntovi ad abitare a ſtrada delle Carrozze; e quantunque ſettuagenario ſi rimiſe immediatamente, come avvezzo non era a ſtare in ozio, al lavoro, e principiò due altri gruppi compagni a' dieci per lo ſteſſo Langravio. Aveva allora tre

figli

figli viventi, uno de' quali entrò due anni dopo il ritorno nella compagnia di Gesù, ove sta al presente, e mandava gli altri due a scuola di grammatica per incamminarli poi a quelle delle scienze. Morigli una femmina in Roma prima che andasse in Germania, e gli morì in Germania un maschio primacchè ritornasse a Roma, e fu sepolto a Fritzlar non lungi da Cassel nella chiesa de' padri Francescani, dove gli fece un bel monumento. Terminati trattanto i suddetti due gruppi cominciò di mala maniera a infastidirsi per certo giudizio, che avea intentato per la restituzione di semila scudi, che di Cassel mandati aveva a Cesare Severa, e talmente crebbe il fastidio, che lo distolse affatto dall'applicazione, e gli fece anche perdere la salute. E non andando i mali della vecchiaja oltre il suo, che è forsi il maggiore, quasi mai soli, gli si aggiunse eziandio quel della ritenzione d'orina, da cui nel mese d'agosto degli anni 1733. con impedimenti, e dolori maggiori de' soliti oppresso passò dopo otto giorni di letto ne' 24. pazientemente da questa all'altra vita. Si portò di notte alla chiesa nazionale di S. Claudio il cadavere, dove essendo stato la mattina seguente con decorose esequie esposto fu in luogo appartato sepolto per essere trasportato poi nel deposito da fargliſi a norma del testamento. In cui avendo istituita erede usufruttuaria la moglie finchè il figlio minore abbia compiti trent'anni, dacchè il maggiore che ha preso non guari dopo l'abito nella religion Silvestrina aspettar doveva che li compisse. Fece diversi legati, e tra gli altri uno di due sacrificj il mese, e d'un anniversario per suffragio dell'anima sua avendo lasciato oltre il mentovato credito di semila scudi, pel quale restano già staggiti, ed in encomia alcuni effetti del debitore, più d'altri trenta mila di capitale. Era piccolo, e ben riquadrato di statura, di bella, e nobil fisonomia, e d'altrettanto bello, e nobil costume. Vestiva civilmente con ottima biancheria, e parrucche portando sempre spada, e

1733

 basto-

baſtone. Fu indefeſſo nella fatica, e pronto, e coraggioſo ad intraprenderne quanta mai gliene capitava, ed a farne per dieci. Baſtando ſolo per accertarſene di rivolger la mente a quella di Caſſel, e lo ſguardo a venti baſſi rilievi rappreſentanti diverſe virtù, che conſerva in caſa per vendere l'ereda.

FINE
DELLE VITE
DEGLI
SCULTORI.

VITE
DEGLI
ARCHITETTI.

DI CARLO MADERNO.

EPPURE è vero, almeno al creder mio, sebben ella parrà alla maggior parte de' lettori questa mia proposizione una solenne bestialità, che tre uomini grandi inventore ciascuno di vaga, saporita, bizzarra, e graziosa maniera sono stati il precipizio delle nostre tre belle arti, e a tale gl'ignoranti, e sciocchi loro imitatori l'an condotte, che il buon gusto antico, e moderno prender può la gramaglia, e le sagrosante venerande belle forme mettere il bruno. O se dall'avello sorger potessero il Berrettini, il Bernini, e 'l Borromini, e vedessero l'inezie, le deformità, le stravaganze tratte dalla turba de' lor seguaci nelle bellissime opere loro credo certo, che resister non potendo a così spaventosa, e lagrimevol vista piucchè ratti correrebbero a ritornarvi! Quel naturale, quel fondo quel fuoco, quella sopraffina, o forse per dir meglio, troppa intelligenza si richiede a chi de' pittori, scultori, ed architetti imitar vuole il difficilissimo, e talora inimitabile stile d'ognun di loro! E que' che non l'anno, che pochissimi la possono avere vadan pur dietro le tracce degli antecessori, che dureranno minor fatica; e faranno men male. E gli ultimi potrebbero con tutta sicurezza seguir quelle del primo, e del secondo, che tante, e tante venerabili, e degne ce n'an lasciate, e del nostro Carlo parente, e maestro del terzo, che di simili ne ha fatte la parte sua, da cui per i professori d'architettura comincio a favellare. Ebbe questi i suoi natali negli anni 1556. in Bissone nel Comasco, ove fatti con qualche profitto i primi studj delle lettere, maggiore il maestro lo sperava, se il padre consapevole della gran figura, che faceva in Roma Domenico Fontana suo zio, a lui, acciò altrettanta far ne potesse, non l'avesse mandato. Giuntovi dunque, ed interrogato di tutto ciocchè fatto aveva in patria,

1556

patria, ed inteſo, che non vi toccò mai neppur per ombra la matita gliene fece far provviſione, e lo mandò da un pittore ſuo amico a diſegnare. Tennevelo più d'un anno, e finchè conobbe il genio ſuo dove pendeva, e vedendolo portato alla ſcultura lo levò dal pittore, e ad uno ſcultore parimente ſuo amico lo raccomandò, acciò ſenza che tralaſciaſſe il diſegno, dal vero lo cominciaſſe a far modellare. Preſevi in poco tempo buona pratica, e parendo al zio di poterlo cimentare alla viſta, ed alla critica degli altri comprofeſſori gli proccurò alcuni lavori di ſtucco, i quali finiti l'introduſſe in tutti gli altri, che d'ordine del gran Siſto ſi facevano. Dove col continuo operare, e col diſegnar opere eziandio d'architettura gli diede a conoſcere, che meglio riuſcito ſarebbe in queſta, che in quella tanto piucchè, o foſſe per dargli nel genio, o che veramente v'aderiſſe di cuore moſtrava d'avervi inclinazione maggiore. Conduſſelo poi ſempre ſeco per iſtruirvelo da ſe, e come ſtava allora alzando le note guglie vi s'impratichì di maniera, che capaciſſimo divenne da poterne erger da ſe egli pure. S'impratichì ancora nelle ſabbriche che ſtava facendo aſſai bene, e tanto che aſſiſtito avendo ſenza la ſua preſenza ad alcune evidentemente ſcorſe ciocchè fatto avrebbe in quelle di ſua invenzione. Morto frattanto Siſto, e commeſſo da Aleſſandro cardinal Montalto al Fontana il diſegno del catafalco, che fatto da lui, e data tutta l'incumbenza a Carlo del rimanente, riuſcì così vago, e magnifico, che Girolamo Rainaldi architetto ben cognito l'intagliò in rame, e lo diè ſuſſeguentemente alle ſtampe. Quindi aſſunti al trono Urbano VII., che campò pochi giorni, Gregorio XIV., che non finì l'anno, Innocenzo IX. che viſſe due meſi reſtarono anche per i conclavi incagliati gli edificj principiati dall'anteceſſore finchè Clemente VIII. lor ſucceſſore li riaſſunſe. Aveva già da cardinale cognizione del noſtro Carlo, e verſo lui rivolſe lo ſguardo per dar eſecuzione agli alti, e nobili ſuoi penſieri,

e fu

e fu uno de' ſuoi primarj ſtrumenti. Salito con tal aura a maggior credito ebbe occaſione di ſervire varj perſonaggi, e di fare maggior fortuna, e tanta, che ſempre creſcendo lo portò, ſiccome diremo per morte di Jacopo della Porta alla ſoprantendenza della fabbrica di S. Pietro, e ad ingrandire, ed abbellire queſto ſuperbiſſimo tempio, di cui il mondo non ha l'eguale. Finì intanto pel cardinal Antonmaria Salviati la chieſa di S. Jacopo degl'Incurabili eſſendo tutta ſtata fatta da lui dalla cornice in ſu col coro, l'altar grande, e la facciata di ſoda, e maeſtoſa maniera. Finì pel medeſimo il palazzo preſſo il collegio Romano, e diede gli ordini al Breccioli della fabbrica degli Orfanelli. Finì pel medeſimo alcune coſe in S. Gregorio al Montecelio; e vi finì la cappella del Santo. Chiamato poi a dirigere la fabbrica di S. Giovanni de' Fiorentini v'erſe la cupola, e non oſtante l'anguſtia del ſito vi cavò il coro, e v'avrebbe fatto tutto il reſto, ſe il Berrettini come nazionale non foſſe ſtato preferito nel modello dell'altare, e nel rilievo del batteſimo di N. S.. Ammodernò ſuſſeguentemente d'ordine del cardinal Ruſticucci, con cui preſa aveva famigliar ſervitù, la chieſa delle monache di S. Suſanna, v'alzò la facciata di trevertino, e l'ornò vagamente di ſtatue. E non potendo più S. E. vedere imperfetto il palagio ſuo di Borgo nuovo preſſo la piazza di S. Pietro a lui ne diede incumbenza, e ne uſcì con piena ſua ſoddisfazione ad onore. Seguitava nel medeſimo tempo a ſervire i parenti del nominato Clemente, e volendo erger da' fondamenti un palazzo egli vi fu impiegato, ed è quello ſteſſo, che ſi vede rimpetto a S. Luigi de' Franzeſi. Morto Clemente, e morto Jacopo della Porta conferì Paolo V. a lui, ed a Giovanni Fontana la carica d'architetto di S. Pietro. E morto anche Giovanni egli vi reſtò ſolo, ed avendovi d'ordine di S. S. demolita la parte vecchia v'aggiunſe le ſei cappelle, ed il voltone, v'aprì il portico, e v'erſe la gran facciata. Ornolla di varj, e molti, e molto be'

be' lavori; ed essendo stato forzato a fondarne parte sul vecchio, e parte sul nuovo del cerchio di Nerone; e non avendovi potuto riasciugar interamente la gran copia d'acque, che v'era conobbe bene che stava in pericolo di far qualche moto, siccome è ita facendo, ma nol potè rimediare. Abbellì la piazza di vaghissima fontana, ed i borghi d'altre proporzionatamente vaghe, benchè minori. E compì con ammirabil prestezza, e maestria molte fabbriche nel palazzo Vaticano per passare a compir quella del Quirinale. Or quì sì che volle veramente far prova del suo talento, e mostra del suo valore. Imperocchè essendo sempre più difficile a terminare senza deformità, e scomparsa l'opere altrui che far di pianta le proprie vi si seppe talmente accomodare, che più non avrebbe bramato, se da se compiuto l'avesse l'autore avendovi maestrevolmente costrutta la cappella, la sala, ed alcuni nobili appartamenti. Restava anche imperfetto il palazzo Borghese a Ripetta, e lo perfezionò con tale applauso de' professori, e con tanta soddisfazione del cardinale, che gli commise diversi ornati pel suo giardino, e diverse fabbriche gli fe fare. Dovevasi ornare, e dare miglior forma al palagio Olgiati di rimpetto alle stimate, ed egli ad ogni altro fu preferito, e v'aprì nuova porta con proporzionata ringhiera. Si doveva restaurare il didentro di quello de' Lodovisi nella piazza de' santi Appostoli, ed egli fu chiamato, e lo ristorò egregiamente avendovi mutato anche il cortile. Stava nell'antico tempio della Pace già nel foro Bovario da Vespasiano edificato oziosa una bella colonna scanalata; ed avendo egli proposto al pontefice d'ergerla sulla piazza di S. Mariamaggiore per darle miglior vista, e metterla in più nobil sito n'ebbe tosto l'approvazione, e fu bravamente eseguita. Vedendovisi anch'oggi in bel piedestallo di marmo, e di sopra la Vergine santissima col Bambino di metallo dorato, con iscrizioni da basso, e vaga fontana dinanzi. Lo mandò poscia il papa a riconoscere tutti i ponti

dello

dello Stato, e riconobbe in tale occasione diverse fabbriche, che in diverse città, e campagne si facevano avendone alcune corrette, e d'altre da farsi dati i disegni. Stette fuori molti mesi, e quando stava per ritornare ebbe ordine di riconoscere eziandio le fortificazioni della città, e cittadella di Ferrara, e di portarne seco la pianta. Trasferitovisi dunque, e visitatele con maturità tutte le disegnò per appunto com'elle stavano, e ne ragguagliò minutamente al ritorno il commissario dell'armi, il prefetto del buon governo, e lo stesso pontefice, al quale rendè eziandio minuto conto di tutte l'altre operazioni, per cui fu spedito. Prima però di partire fece certi disegni per un casino, e villa del marchese Sagrati, dove lo condusse, e trattò alquanti giorni lautamente, e con tal affabilità, e cortesia, che molti altri vi si sarebbe trattenuto, se la premura del ritorno, e le lettere pressanti di Roma non vel avessero richiamato. Giunto appena gli fu proposta la fabbrica della chiesa della Vittoria de' padri carmelitani riformati, ed accettato volentieri il partito pensava al modo di costruirvela, giacchè più volte era stato a riconoscere il sito. Mutò, e rimutò più volte altresì il disegno, e soddisfattosi alla fine, al getto de' fondamenti diede principio. Non guari stettero a farsi veder sopra terra, e le mura a crescere competentemente, perchè il danaro, e gli operaj, che non mancavano, lavoravano allegramente. E se Carlo non si fosse regolato con giudizio, e non l'avesse lasciata ben fermare, ed assodare avrebbero fatto per la fretta che gli si faceva qualche non leggier movimento. La condusse perciò a fine senza che vi succedesse disgrazia alcuna, siccome non poche nelle grosse fabbriche, e per inavvertenza degli architetti, e per trascuraggine de' capimastri succeder ne sogliono, ed è una delle più vaghe, e graziose di Roma. Andovvi per molti giorni moltissima gente d'ogni sorta a vederla con universale applauso, e gli fu commessa quella della chiesa, e monastero di S. Lucia in selce.

Facevavi lavorare alla gagliarda, quando ebbe commiſſione dell'altro di S. Chiara, e fatto lavorare alla gagliarda a queſto pure li tirò ambedue a fine nel modo, che ancor ſi vede, felicemente. Pareva, che in quel tempo non poteſſero far le monache fabbrica veruna, ſe non ſi ſervivano di Carlo; di lui dunque ſervironſi le Convertite per la loro al Corſo, e ſe ne sbrigò preſtamente colla ſolita vantaggioſa riputazione. Ed eſſendo, conforme pocanzi dicemmo, tutto di caſa Aldobrandini, e volendo fare una cappella alla Minerva con lui ne diſcorſero, e ve la fece con quella correzione, e magnificenza che vi ſi rimira preſentemente. Fecevi anche l'aggiunta al coro, e di pianta la cappella della ſantiſſima Nunziata. E perchè era in cattivo ſtato la tribuna, e minacciava imminente rovina egli ve la dovette ad eſcluſione di tutti gli altri concorrenti rifare. Quindi andò a fabbricare il coro, e la tribuna della chieſa di S. Andrea della valle, e nell'iſteſſo tempo vi fece la cupola, che ſi conta tra le più belle, e regolate di Roma. Dette alle ſtampe il diſegno della facciata intagliato in rame, che non ſo perchè dopo gli ſi anteponeſſe quello del cavalier Rainaldi. Partì poi di bel nuovo con altre commiſſioni del pontefice verſo il lago di Perugia per la cava, che vi ſi doveva fare, e per l'eſcreſcenza dell'acque delle Chiane. Stette allora pure fuori molti meſi, e tornato rimaſe dalla lunga ſua informazione così ſoddisfatto il papa, che l'onorò della croce dello ſperon d'oro con una bella, e ricca collana. Era già molto prima ſtato aggregato pel ſuo degno merito dagli accademici di S. Luca all'accademia, e l'avrebbero eziandio eletto prencipe, s'egli conſapevole di queſta loro intenzione non gli aveſſe col rifiuto prevenuti. Vengo però aſſicurato, che in progreſſo di tempo ſtretto dagli amici e conſigliato, e pregato da' profeſſori non ſe ne poteſſe diſpenſare, e gli conveniſſe onninamente anche per ordine del protettore accettare. Molt'altre piccole coſe fece nella chieſa, e palazzo Vaticano

oltre

oltre le grandi già da me rammentate, e molt'altre piccole altresì ne fece per le chiese, e palazzi della città, delle quali per non attediare il lettore, e passare a rammentare le rimanenti di quelle non mi par necessario il far menzione. Chiamollo dunque il marchese Lancellotti, e fattogli vedere il suo palazzo a' Coronari, che rimaneva imperfetto, discorse seco del modo di perfezionarlo; e concertato vi mise con quantità d'operaj mano, e lo tirò con sua gloria a fine con tutti gli ornamenti, che vi si vedono trattone il portone, che è del Domenichino. Seppe in quell'occasione talmente cattivarsi la grazia del marchese, che tutto quello, che in genere d'architettura, di scultura, e di pittura andava facendo passava per le sue mani, e molte fabbriche, che fatte da lui non si sarebbero, gli fece fare. Così successe della cappella in S. Giovanlaterano fabbricata ad insinuazion sua primacchè ne avesse intenzione. Prese per di lui mezzo servitù colla casa Cesi, ed ebbe da lei varie incumbenze, e spezialmente quella dell'aggiunta, che dovè fare alla loro abitazione di S. Marcello. Presela con monsignor Varese, e gli fabbricò il palazzo con tanto suo gusto, che lo regalò generosamente ogni anno finchè visse. Presela col marchese Asdrubale Mattei, e gli fabbricò parimente il suo con non minor suo gusto. E la prese col cardinal Rocci, a cui pure fabbricò il suo, e ne riportò oltre il pagamento un bel regalo. Trattava continuamente col pontefice, e vi si tratteneva in lunghi discorsi, e conferenze, ed in una gli propose l'erezione della gran guglia, che morta, e sepolta giace per sua sventura in Campomarzo; e si sarebbe venuto all'esecuzione se non gli avesse dato qualche fastidio il getto delle case che vi si doveva fare senza potervi neppur cavare un sito atto a farvi qualche cosa di singolare. Tantochè altrove bisognava onninamente trasportarla, e pensatosi, e ripensatosi al luogo più convenevole dopo la proposizione di molti, o quello della piazza di fontana di Trevi, o quello di quella

del Quirinale coll'aggrandimento, ed abbellimento dell'una, e dell'altra fu preferito. Ma niuno per nuove difficoltà insorte, e per varj accidenti successi, e a me con certezza non noti, ebbe tal sorte. Seguitava nondimeno ad applicare, e l'applicazioni non gli mancavano, perchè poche, o niuna fabbrica di considerazione s'intraprendeva, in cui o non avesse egli la principal direzione, o non fosse almeno chiamato a consiglio. Voleva Gasparo Rinaldi appaltatore delle dogane lasciar qualche memoria degna di se, e non sapeva a quale appigliarsi, perchè ella ricevesse l'applauso universale, e non fosse, secondochè accader suole in casi simili, dalla maggior parte almeno degli assennati criticata, dacchè da qualcheduna è impossibile possa esserne immune. Parlonne con diversi amici, e con diversi intendenti, fra' quali essendo stato compreso anche Carlo, che in simil genere faceva autorità, e dopo molti, e molto varj progetti il suo fu scelto. Mancava, fin da quando Sisto IV. la fe fabbricare, alla chiesa della Pace la tribuna, e questa fu l'opera da lui generosamente intrapresa, dove avuto ordine di spendere quanto gli pareva non lasciò di fare spiccare in quel piccolo, ed angusto sito la soda sua maestria, e 'l suo fondato giudizio avendovi colla dovuta proporzione da suo pari cavata anche tutta la cappella coll'altare. Così andava sempre acquistando fuori eziandio maggior nome, maggiori protezioni, ed amicizie, e con queste più grosse, e continue faccende, dalle quali riceveva aumento notabile ancor la borsa, quantunque la tenesse di continuo aperta per ispendere. Giunse finalmente tant'alto, che sebben vi fossero allora altri soggetti degni, e che altri degnissimi cominciassero a sorgere egli pareva che occupasse anche per ragion della veneranda vecchiezza il primo luogo; e stava continuamente occupato nelle principali fabbriche, e per altre principali faceva i disegni. Mandonne alcuni in Francia, altri in Ispagna, e molti per Italia nelle città più conspicue. Ma il massimo, e l'ul-

l'ultimo fu quello, che fece d'ordine d'Urbano VIII. del palazzo Barberino, secondo cui si principiò, che annoverar meritamente si può tra i massimi, e più ben intesi, maestosi, e magnifici d'Europa. E sebben fosse allora non poco tormentato dal mal di pietra non si rimaneva di stare al tavolino, e di farsi portare in sedia alla visita di quello non meno, che di tutti gli altri lavori, che aveva intrapresi. Alcuni de' quali, e questo particolarmente per la di lui morte, che dello stesso male ne' 30. di gennajo degli anni 1629. e de' 73. dell'età sua seguì, rimasero imperfetti, e si perfezionarono da altri artefici. Gli si fecero l'esequie in S. Giovan de' Fiorentini, dove si portò il cadavere a norma di quanto aveva ordinato, ed ivi nel picciol sito trovato per se, mentre tanti e grandi ne trovava per altri, fu sepolto, leggendovisi l'iscrizione, che segue sovra la lapide.

1629

D. O. M.
Carolus Madernus
Eques Novocomensis
Equitis Dominici Fontanæ
Sixti V. architecti nepos
Ejusdemque in excitandis
Obeliscis adjutor
Cum Pauli V. jussu antiquam
Vaticani templi partem
Cum porticu delineasset
Columnamque ex delubro Pacis
Amolitus
Ante Liberii Basilicam
In Exquiliis imposito signo
Deiparæ Virginis erexisset
Urbano VIII. Pont. Max.
Cujus architectus erat
Sepulcrum sibi suisque
Vivens posuit.

Che

Che ſtatura, e fiſonomia aveſſe, io che veder non ho potuto, ancorchè cercato, in verun luogo il ritratto, nè da alcuno avere per tradizione, giacchè niun di quel tempo vive, alcuna notizia, non poſſo dirlo. Quali ſcolari abbia laſciati, eccetto il Borromini, neppur m'è riuſcito ſapere, dacchè il Baglioni, che al ſuo ſolito in compendio ne ha ſcritta la vita, e perciò più diffuſa ho creduto d'un tant'uomo doverla ſcriver io, non ne fa netampoco menzione. So ch'era di buon naturale, e di piacevol tratto, di punto, e di parola, onorato, e dabbene, più amico, e parziale però degli ſtucchi, tra' quali s'allevò, che delle pitture; e perciò più quelli, che queſte negli ornati ſuoi frapponeva. Vide dieci ſedi vacanti, trattò confidentemente quaſi con tutti que' pontefici, ed a tutti quaſi alzò ſuperbi, e maeſtoſi catafalchi; e ſi rendè maraviglioſo non ſolo in queſti, ma in tutte l'altre opere per la ſoda, regolata, e bella varietà de' diſegni.

D'ONORIO LUNGHI.

ESSENDO ordinariamente il maggior pregio che vantino i bravi artefici quello della bravura de' loro antenati comprofeſſori niun conto fan di coloro, che lo ripongono, o nella nobiltà de' natali per la lunga, e chiara diſcendenza de' Maggiori, o nelle ricchezze credono, che deggia ſpiccare, e riſplendere la lor gloria. Imperocchè chi fa ſtima della profeſſione, che eſercita, e che al pari di qualunque eſperto, ed eccellente artiere la ſa eſercitare, vil crede appetto a lei ogni più illuſtre onore. Ed io ho inteſo dir francamente ad alcuni de' più delicati, e geloſi, che non cangerebbero i loro ſtrumenti colle porpore, e co' teſori. Onde Annibale allorchè arreſtato di notte dalla Corte fu condotto in prigione, e

che

che la mattina per la protezione, che aveva d'un Grande fu ſcarcerato, e da eſſo garrito, perchè nell'arreſto non ſe ne foſſe valuto, ſubitamente gli riſpoſe, che non aveva ſaputo capir mai ch'il valentuomo aveſſe per eſſere riſpettato biſogno della ſpalla degli altri. E il noſtro Onorio ſuo amico, e coetaneo diſſe pure in occaſione che per aver certo poſto doveva ricorrere ad alto patrocinio, che ſolo in paradiſo, perchè è unico, ed eterno, e perchè credeva di non eſſerne degno ſi laſcerebbe portare per altrui mezzo, quando credeſſe che gli ſi doveſſe per merito ogni altra coſa che aveſſe preteſa. E quando al ſuo perſonale aggiugner poteva quello dell'avo, del padre, e del figlio architetti, tutti e tre aſſai ben noti, da' quali traeva ogni ſplendido luſtro la ſua proſapia, e da cui trarrò io nello ſcriver ſua vita ampio, e degno principio. Capitato dunque di Lombardia, e propriamente credo da Vigiù ſua patria in Roma Martino padre del noſtro Onorio, ch'era ſtato ſpedito dal genitore, che con fama aſſai vantaggioſa eſercitava colà l'architettura civile, e militare, per iſtruirſi nella medeſima, fu da un ſuo paeſano ſcarpellino, e ſcultore preſo in caſa, e conſigliato ad applicare, come più breve, e ſpedita per lo guadagno all' arte marmorea. Fecevi per qualche cognizione, che già ne aveva in poco tempo tal profitto, che non guari ſtette a divenirvi eccellente. Ma per la conneſſione che ha il treverti no, e 'l marmo coll'architettura s'andava nel tempo ſteſſo, che a quelli lavorava, e poi ſoprantendeva, in queſta iſtruendo, e talmente vi s'iſtruì, che fu in varie fabbriche impiegato da Gregorio XIII., e dagli accademici di S. Luca ammeſſo, nell'accademia. Quindi paſsò a riſtorare il portico di S. Mariamaggiore, e a coſtruire la cappella Ceſi dentro la chieſa; giacchè ammodernato, e riſarcito aveva nobilmente prima il palazzo di Borgo vecchio per gli ſteſſi ſignori. Veduteſi queſte ſue prime fatiche, ed univerſalmente gradite ebbe diverſe altre incumbenze di maggior rilievo,

per

per cui fece ſuperbamente ſpiccare il ſuo valore. Poſciachè cominciò, e finì il palazzo del duca Ceri a Fontana di trevi, e coſtruì il di dentro della Chieſanuova. Diede il diſegno, e modello della facciata, che non ſo perchè non ſi metteſſe ad opera, e ſi prendeſſe quello di Fauſto Rugheſi da Montepulciano, di cui pure per eſſere ſtato eccellente ſcriveremo la vita, ſe potremo aver le notizie; fu però intagliato a rame, e gira anche preſentemente in iſtampa. Paſsò poi a far coſtruire la cappella Olgiati in S. Praſſede, ed a riſarcire, ed ammodernare il palazzo Altemps nella piazza dell' Apollinare. Andò a far coſtruire quello di Mondragone a Fraſcati, mentrechè aſſiſteva in Roma alla conſtruzione dell'altro del cardinal Deza regiamente poi fatti ambedue da' prencipi Borgheſi terminare. Riſarcì tutta la chieſa di S. Maria in traſtevere, e fabbricò la nobil cappella del Santiſſimo colla ſua ſagreſtia dentro la medeſima. Opera ſua ſi è la facciata, e chieſa delle Convertite al Corſo, quella della Conſolazione coll'altar maggiore, e principio della facciata non lungi dalla Rupe tarpeja, e quella di S. Girolamo de' Schiavoni colla facciata a Ripettta. Suo è il bel tempietto a villa Olgiati, ed il ciborio in S. Bartolommeo all' iſola colle quattro colonne di porfido. Suo il campanile di Campidoglio, ed il palazzo del cardinal Santaſeverina a Montecitorio. E ſue diverſe altre, che per non eſſere ſtate principiate da lui m'aſterrò d'annoverare. Da lui dunque accaſatoſi per quel che ho potuto conghietturare in Roma, e morto vecchio venne tra gli altri figli negli anni 1569. il noſtro Onorio, che da lui ſteſſo nella profeſſione amorevolmente iſtruito vi laſciò oltre l'altre, di cui non avrò avuta notizia, quelle fabbriche, che ſon ora per rammentare. Fece da giovine la bella, e maeſtoſa porta della vigna del duca Altemps fuori di quella del Popolo, che è in oggi del prencipe Borgheſe, e l'ornò di ricchi lavori. Fece a Piazza fiammetta la loggia Olgiati; e come era di natural bizzarro, e

1569

la

la testa gli fumava, e non parlava troppo bene de' professori, e non molto essi l'amavano fu non poco criticata; ma non fecero la breccia, che forse speravano. Poichè ebbe generalmente applauso, e crebbe così di concetto, che l'incumbenze non gli mancavano. Fece perciò la cappella del cardinal Santaseverina in elittica figura a S. Giovanlaterano, e collocò sull'altare un crocifisso di marmo scolpito da Aurelio Cioli. Fece l'altar maggiore della chiesa della Madonna di Loreto al Foro trajano. E fece l'altar maggiore altresì, e coro nella basilica di S. Paolo fuori delle mura, e l'adornò signorilmente. Trovavasi già con qualche avanzo, quando alcuni amici gli stavano attorno per dargli moglie, e vel indussero, sebbene poco v'inclinava. Accasatosi dunque con qualche vantaggio, ed avuta seconda prole gli si smorzò a poco a poco il fuoco giovanile; ed andandoglisi sempre più in progresso di tempo smorzando mise da parte la bizzaria, e principiò a cangiare linguaggio. Tantochè parlava sempre bene di tutti, e particolarmente de' professori, pe' quali ebbe dappoi ogni stima, e vi strinse parecchie amicizie, che quantunque fosse in alto credito l'innalzarono a più alta fortuna. Perocchè sparsasene la fama ebbe diverse commissioni per fuori anche in paesi Oltramontani, dove mandò molti disegni per fabbriche di chiese, e di palagj. Andò a farne a Bologna, ed a Ferrara, e si trattenne eziandio qualche tempo in Toscana. Tornato in Roma mentre si fabbricava il palazzo del duca Altemps a Montecavallo fu subito chiamato dal medesimo ad assistervi, e secondo il suo pensiero, e direzione se ne fabbricò una parte con piena approvazione di lui, e del pubblico. Era già stato principiato da Girolamo Rainaldi il palazzo Verospi al Corso, e restava quasi abbandonata per la sua morte la fabbrica, quando veduta da lui quella che aveva fatta pel duca Altemps, e piaciutagli estremamente, diedegli di questa incumbenza. Volle Onorio aver il disegno nelle mani prima di mettervele, ed indi or-

dinò la costruzione del cortile, della galleria, e della loggia, le quali terminate ne fu largamente pagato, e regalato. Doveva quasi contemporaneamente edificare il palazzo Ferrini in piazza di Pietra presso all'antica basilica dello 'mperadore Antonino; ed essendone egli stato richiesto non dubitò, sebben avesse altre opere di considerazione da fare, di prendere anche questa. Fattine alcuni disegni, ed approvati da chi vi doveva soprantendere si principiò immediatamente con ogni calore, che non so perchè cessato, non potè condurre a fine, e rimase nello stato, in cui presentemente si vede. Era anche architetto del duca Sannese, e fu da lui spedito diverse volte a' suoi feudi, e mandato ancora nel regno di Napoli ad un personaggio suo amico ad operare. Tornato in Roma ebbe ordine dal duca di fare i disegni d'una cappella, che voleva edificare nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale. Non gli aveva però cominciati allorchè per ordine più premuroso dovè altri farne per l'altare della chiesa di S. Eusebio de' monaci di S. Benedetto della congregazione di S. Pietro Celestino, giusto dove furono i magnifici bagni, ed il superbo palazzo dell'imperador Gordiano non lungi da' celebri trofei dell'inclito, e valoroso Mario. Sentì il duca, se se ne contentava, ed avutone il consenso li fece, ed i monaci quello scelsero, che ad amici intendenti parve, quantunque anche gli altri vaghi fossero, il più vago, e migliore. Sollecitò a mettervi mano, e lo tirò celeremente a fine, perchè assai gli premeva il servire il suo duca, che volle prima terminasse per i monaci anche la loggia, che far doveva verso la strada di S. Lorenzo fuor delle mura. Quindi ito subito a dar principio alla cappella; giacchè il duca pur ne aveva scelto il disegno la condusse nel modo, che al presente si vede. Serviva ancora il duca Lanti, ed avendo per lui raggiustato il cortile, ed altre cose del palazzo fu dal cardinale impiegato in maggiori. Poichè avendo stabilito d'ergere nel Foro bovario una chiesa a lui ne diede in-

incumbenza, e da' fondamenti vel'innalzò col nome di ſanta Maria liberatrice preſſo il tempio antico di Giove Statore. Ed allora fu, che il cardinal lo preſe piucchè mai dovunque s'incontrava a lodare, e che gli ottenne molti, e diverſi lavori. Erſe nella chieſa di S.Anaſtaſia appiè del Palatino l'altare, e vi riedificò il portico, ed erſe in quella d'Araceli la cappella Mantica coll'altare. Erſe il bel depoſito de' Creſcenzi a mano diritta ſotto la nave minore della chieſa di ſan Gregorio nel Celio, ed erſe un arco belliſſimo per la traslazione del cuor di S. Carlo, che intagliato in legno ſi diede alle ſtampe. Erſe nella chieſa di S. Maria in traſtevere la cappelletta del batteſimo, ed erſe in quella della Madonna de' monti il lavamane per i ſacerdoti, le quali coſe vedute, e rivedute dagli intendenti non laſciarono di accreſcergli fama, danaro, e ſplendore. Ma dove ſi ſingolarizzò ſenza poter ire più oltre ſi fu nell'erezione della chieſa di S. Carlo al corſo così bene ſpartita, e diviſa in navi, e cappelle, che a maraviglia vi ſpicca, e campeggia l'ordine Corinto. E queſta fu l'ultima, che fece, e che non ebbe nemmen la conſolazione di poterla terminare. Poſciachè non avendoſi molta cura tutto affidato nella ſua ancor verde età, e vigoroſa robuſtezza, e ſalute facendo ſpeſſi diſordini fu aſſalito da un male, cui non potendo reſiſtere gli convenne nel fin di decembre degli anni 1619. finire il corſo di ſua vita. Dove foſſe ſepolto a me non è noto, non eſſendomi potuto riuſcire, ſebben cercato, e ricercato, con verità preciſa il ritrovarlo. Ho ben trovata una memoria d'una lapide ſotto le logge del cortile anneſſo a detta chieſa di S. Carlo, che è la prima preſſo il portone a mano manca, la cui iſcrizione in fin del racconto per ſua, e di Martino ſuo figlio maggior gloria riferiremo. So che fu aſcritto nella Romana accademia, e mi figuro, che ſecondo l'uſo interveniſſero all'eſequie gli accademici. So che aveva buona preſenza, ottima rappreſentativa, e non inferior coſtume. So ch'era generoſiſſimo, e che perciò

1619

Ttt 2 non

non lasciò quel grosso capitale, che si aspettava. E so ancora che fu molto, e molto intendente d'ingegneria, e d'architettura militare, e che molto altresì v'operò, quantunque indicar non possa nè che, nè dove, nè per chi, in tempo che stette, siccome pocanzi dicemmo, fuori di Roma. Fu anche dottor di legge, ed assai intelligente di geometria, a cui fin da giovinetto l'avea fatto applicare il padre, che nella stessa età l'avvezzò a disegnare ogni giorno almen qualche poco, e modellare. Ebbe diversi scolari, che fecero profitto; ma furon tutti superati dal prefato Martino, che talmente si valse della direzione del padre, che non aveva ancor compiuti i vent'anni, che operava da maestro, e fu chiamato altrove ad operare. Stette qualch'anno pel regno di Napoli, ed in quello di Sicilia. Andò in Lombardia; e si trattenne non poco in Milano, ed a Venezia. Tornò in Roma richiamato dagli amici, e da' professori, e non guari stettero quelli a dargli varie incumbenze, e questi ad aggregarlo all'accademia. Eranvi tra gli amici alcuni Potoghesi, i quali avendo con altri nazionali fatta riedificare la lor chiesa di S. Antonio edificata vivente Eugenio IV. dal cardinal Martinez, a lui commisero il disegno della facciata. Fatto dunque, ed avutane l'approvazione vi s'accinse, e la ridusse a fine. Restava imperfetta la nominata chiesa di S. Carlo al corso principiata, secondochè da noi si disse, dal padre, ed avutone l'ordine v'applicò con tale affetto, e fervore che finì tosto d'alzarla, coprirla, ed ornarla passando per una delle più belle, e meglio architettate di Roma. Sebbene paresse ad alcuni strana, temeraria, ed ardita; la cupola però, la tribuna, e l'altar maggiore si eresse da Pietro da Cortona. Quindi presa servitù col cardinal Gaetani cavò nel suo palazzo quella regia, e magnifica scala che non ha in Roma la compagna. Ed essendovi ita ogni sorta di gente a vederla, v'andarono sul principio altri cardinali, e fra questi il Ginnetti, che innamoratosene, e non potendo saziarsi di guardarla,

darla, e riguardarla risolvè di farne una simile nel suo palazzo di Velletri. Condottovi perciò Martino, e riconosciuto il sito, e trovatolo ancor più comodo, e migliore di quello ve la cavò dal pian terreno fino all'ultimo tutta eguale con tal lume, balaustrate, gradini, ed ornati tutti di marmo fino, che veder non si può cosa più signorile, e maestosa. Voleva il cardinal Mazzarini far rifare la chiesa de' SS. Vincenzo, ed Anastasio a fontana di Trevi, che era stata conceduta a' cherici regolari minori colla soppressione dell'antecedente religione de' padri di S. Girolamo, che l'avevano avuta da Paolo V.; e meditando col suo magnanimo genio di far cosa nobile, siccome le faceva tutte, sel'intese con Martino. Fecene parecchj disegni, e servitosi di quel che piacque il più al cardinale ne gettò subito i fondamenti, e la terminò colla sollecitudine, che bramava S. E., che ne rimase così soddisfatta, che gli ordinò immediatamente l'erezione della facciata terminata da lui nel bizzarro, capriccioso, e vago modo, che si vede, con ugual sua prestezza, e soddisfazione di S. E. Non mancaron però di criticarla gl'invidiosi, che a malincuore soffrivano di vedere andar l'autore all'auge della stima, e della fortuna di galoppo fin dicendo, che pareva per la spessezza delle colonne un canneto. Meditava il cardinal Cusani di rinnovar l'altar maggiore della chiesa di S. Adriano in Campovaccino; e discorsone con Martino lo consigliò a rinnovare anche la chiesa, siccome con suo disegno, e direzione l'uno, e l'altra si rinnovò. Vedevasi la chiesa di S. Maria dell'orto costrutta coll'architettura di Giulio Romano senza facciata, e gli uffiziali della medesima, che è anche presentemente confraternita de' pizzicagnoli, fruttajuoli, ed ortolani pensavano di farvela, e ne parlarono a Martino, che ne diede loro indi a non molto il disegno. Oltre le servitù, che aveva co' suddetti cardinali ne contrasse una nuova col Colonna, e gli entrò tanto in grazia, che fu suo parzialissimo

ſimo protettore, e non l'abbandonò mai nelle ſue occorrenze, e biſogni. Bramando poi far l'altar maggiore a ſan Carlo de' catenari ſi valſe di lui, e lo ſervì, come gli ſi era eſpreſſo con tutto il genio. Perchè l'ornò di colonne di porfido con capitelli, baſe, ed altri ornamenti di metallo dorato, e due ſtatue a ſedere di marmo bianco ne' due lati del fronteſpizio, ed in mezzo un putto volante dell'iſteſſo metallo. Queſto è quanto m'è riuſcito rinvenire delle molte, e molto bell'opere fatte da lui, e dentro, e fuori di Roma. Giacchè il Baglioni, che ſcriſſe brevemente del padre, e dell'avolo niun'altra ne rammenta che la ſeconda rammentata da me, e nulla dice di ciocchè diſſi io, che altro dir non poſſo di più del detto, ſe non che egli fece in Roma, e fuori dovunque ſtette, buona figura. Imperocchè era pure come il padre dottor di legge intendeva d'architettura militare, e di geometria, ed aveva non piccola cognizione delle buone filoſofie, e delle belle lettere. Trattavaſi aſſai bene, ed alla grande con maſſime da ſignore, baſtando ſol leggere il teſtamento ſuo che ſi conſerva tra gli altri all'uffizio del Galaſſi notajo Capitolino all'arco de' pantani per ben conoſcerlo. E' certamente curioſo per la diverſità delle diſpoſizioni non meno, che per la ſcelta della ſepoltura, che gli fu conceduta in S. Pietro al Monte aureo, quantunque altra ve ne aveſſe, traſcrivendo nel medeſimo l'iſcrizioni da intagliarſi nelle lapidi dell'avo, della madre, e della ſorella, ivi ſepolti. Iſtituiſce erede uſufruttuaria la moglie, e le ſoſtituiſce i figli da naſcere, dacchè niuno ne aveva allor de' nati facendo in caſo diverſo altre ſoſtituzioni, che ſarebbero troppo lunghe e ben lontane dal noſtro propoſito a raccontare. Poſſedeva oltre gli effetti patrimoniali così a Vigiù, come in Roma i ſuoi quaſi caſtrenſi, e gli uni, e gli altri in quantità conſiderabile. Aſſunſevi il titolo di nobile Milaneſe, e patrizio Romano, e vi parlò d'altro ramo della famiglia ſua di Bergamo. Così andava egli in freſca età, ed in perfetta ſalute, ſiccome

come ognuno dovrebbe fare, disponendo delle cose di questo mondo per poter più seriamente pensare a quelle dell'altro senza lasciarsi sorprendere, e corre all'improviso dalla morte, che quando meno si aspetta se ne viene. Nè guari stette ella a comparirgli, ned egli troppo si sgumentò nel vederla, perchè la ricevè da par suo con fronte intrepida, e serena circa gli anni 1657. per quello ho potuto raccorre da veridiche notizie. Giacchè in altre s'asserisce, che possa esser morto a Milano, sebben abbia giusti motivi di non crederlo. E da quelle trovate nell'archivio di S. Pietro suddetto niente più si ricava ch'egli, la moglie, la madre, e la sorella vi son sepolti senza enunciazione alcuna del giorno, ed anno. Non trovandosi neppur in chiesa veruna lapide con veruna delle mentovate iscrizioni, affermando i frati più vecchi di non esservi mai state. Vi si raccoglie bensì l'estinzione della famiglia essendo Girolamo, e Giuseppe Jucci donatarj di Francesca Argenti erede universale di Martino stati gli ultimi a possedere l'eredità, che non si sa presentemente in chi dopo la morte loro sia passata. Perchè sono da ben trent'anni, che non si soddisfanno più gli obblighi de' sacrificj da celebrarvisi a norma delle anzidette sue disposizioni. Ed ecco come s'ingannano, e sono ingannate tutto dì le menti de' miseri testatori, e di chiunque si dà scioccamente ad intendere di perpetuare la volontà nel fidarla a chi neppur essi sanno che alla fine dovrà fidarsi. Di corpo era piuttosto alto, e ben fatto, e snello, e bizzarro nel portamento. Ed essendo in gioventù stato risentito, e manesco ebbe per tal cagione parecchi guai, donde non ne sarebbe così facilmente uscito, se i suoi protettori non l'avessero ogni volta a spada tratta ajutato. E specialmente quando stette carcerato, che aveva il giudice poco ben affetto per certe differenze, che tra loro eran passate, e che nell'avergli gli sbirri cercato in tasca gli trovarono certa nota, che fatta aveva per sua memoria nell'essersi poco

pri-

prima confessato a quello la consegnarono, che in vece di bruciarla, conforme doveva, tentò di servirsene per impinguare il processo. Posciachè avendovi trovato scritto che aveva detto più volte male del PP., e supponendo avesse voluto dire del papa cominciò su quel supposto delitto a interrogarlo; ed astretto a spiegarne il significato disse, dacchè negar non poteva il carattere, che aveva più volte sparlato del P. Peparelli architetto suo avversario, e nimico. Quindi cominciando a gridare ad alta voce, che violava il sagrosanto sigillo di così geloso sagramento mise cogli urli, e colle strida sossopra le carceri. E talmente l'atterrì, che sospese di botto il costituto; e pensando meglio a' casi suoi, ed alle raccomandazioni, e premure avutene per iscarcerarlo, lo scarcerò. Ma prima gli accadde per le sue facezie, e burle, da cui neppur nelle carceri astener si poteva, un fatto assai curioso. Stava un altro carcerato a letto colla febbre, ed egli soleva sovente andare a visitarlo, quando incontratovi il medico, e conosciuto dal sentirlo parlare, che pescava poco a fondo pensò di fargliene una solennissima. Fatto dunque comperare un orinale vi mise dentro una foglietta di Greco, e vi mischiò per maggiormente colorirlo certo po' di vin rosso, e messolo accanto al letto stava aspettando, che tornasse il sig. Fisico. Quando arrivato, ed interrogato al solito dell'arte di varie cose l'infermo, e toccatogli il polso chiese di voler vedere l'orina, che subito gli fu data. Guardatala, e riguardatala principiò a torcer le labbra, ed a turbarsi, e rammaricarsi in maniera, che pareva stesse più male dell'ammalato. *Che c'è* disse allora Martino: E rispondendo il medico, che da quel fuoco, da que' nugoletti, e da quel panno, che vi vedeva ne faceva cattivo pronostico, ed arguiva qualche principio d'infiammazione nelle viscere, ripreso Martino l'orinale replicò: *Voi signor dottore l'avete veduta; ed io per meglio conoscerla voglio assaggiarla, e vi fo un brindisi:* E sorbitane la metà: *Quest'altra*, disse, *la berete voi:*

voi: e gliela dette di posta nel viso, ed immediatamente soggiunse: *Si eh pezzo d'ignorantone, medicuzzolo di feccia d'asino ha infiammate le viscere eh?* E lo strapazzò poi sì fattamente con altre sbeffeggianti, aspre ed ingiuriose parole, che senza aprir bocca tutto vergognoso se n'andò via. Un altro pur gliene successe assai curioso colla moglie, che mancar non voglio per isvario del lettore di raccontarlo. Abitava allora in una casa sua propria, benchè ne avesse altre migliori, in fin della piazza de' Santi appostoli per andare alla Madonna di Loreto rimpetto al palazzo Bonelli, che aveva la facciata tutta dipinta. Ed incontrato un giorno nell'uscire un suo amico gli dimandò, se avesse fatta mai osservazione a quelle pitture, e si voltarono a guardarle. Rappresentavano il santo pontefice Pio nel dare il baston di Generale a D. Marcantonio Colonna nella celebre spedizione dell'armata navale contro i Turchi. E vi si vedeva tra l'altre una figura d'uno Svizzero assai sconcia; e mentre gliel'additava, e gli diceva, se veduto avesse mai a suoi giorni più brutto mostro, s'affacciò alla finestra vicina la moglie, che non era delle donne Romane la più bella, e credendo avesse detto senz'alcun dubbio a lei v'ebbe da essere un finimondo. Molt'altri narrar ne potrei, se credessi che questi soli, ed il resto che ho detto non bastassero per sufficiente saggio del di lui umore, e del genio, che aveva di lasciare un vantaggioso perpetuo concetto di se, degli antenati, e di tutta la famiglia. Eppure se il Baglioni non ne avese, conforme dissi succintamente, ed io diffusamente scritto, e non riportassi quì sotto l'iscrizione della nominata lapide, che per benemerito erese alla memoria d'Onorio, e del figlio la congregazione segreta di S. Carlo chi sa che non fose già affatto perita.

derabil profitto gli era ſtato il ſoggiorno di Firenze, e che vi aveva ricevute tali, e tante corteſie, e finezze, che ſe obbligato veramente non l'aveſſero al ritorno gli affari domeſtici non ne ſarebbe mai partito, e ſu quel principio ſempre diceva di volervi tornare. Ripreſo poi il priſtino amore a' ſuoi, e ricominciato a trattare cogli amici ſe ne andò a poco a poco dimenticando ſinchè ne perdè affatto ogni memoria. Non potè però così facilmente perdere quella di Palermo, e della Sicilia, dove non guari dopo fu chiamato a far coſtruire un ponte, e dove in occaſione del ponte aſſiſtè alla coſtruzione d'alcune fabbriche cominciate, e per altre da cominciarſi laſciò prima di partire i diſegni. Ma aſſai aſſai malvolentieri partì, e tornato che fu ogni ſuo diſcorſo cadendo ſovra la Sicilia, e Palermo ſempre di quel regno, e di quella città diſcorreva, e pareva che d'altro non ſapeſſe diſcorrere. Principiò finalmente ad avere qualche incumbenza, ed in varie fabbriche quantunque non grandi eſſendo ſtato impiegato gli convenne ſolo a queſte penſare, e penſarvi daddovero ſenza altrove ſvagarſi, ſe voleva veramente prender credito, e giugnere laddove ideato s'era d'arrivare. Eſſendoſi con queſte dato maggiormente a conoſcere ne ebbe altre maggiori, e ſtrinſe amicizia con alcuni architetti, e ſpezialmente con Pietro da Cortona, che quantunque più giovine di lui cominciava a prender grand'aura nell'architettura non meno che nella pittura, e già ſi conoſceva, che ſarebbe ſtato, ſiccome fu braviſſimo profeſſore. Egli dunque l'introduſſe in caſa Sacchetti, e vi preſe poi tal famigliarità, ed entratura, che pochi giorni paſſavano, che non v'andaſſe, e che non ne riceveſſe finezze, e favori. E capitandovi ſovente i più bravi artefici ebbe occaſione di farſi meglio conoſcere, e di contrarre nuove amicizie, e di maggiormente operare. Dal che, e da altre ſue degne, ed amabili qualità, e maniere ſi moſſero poſcia ad aggregarlo all' accadamia di S. Luca. Ciò ſervì per farlo con maggior fervore,

vore, ed aſſiduità applicare, ed applicando giorno, e notte ſenza far quaſi mai altro eſercizio, e ſenza quaſi mai prendere alcuno ſpaſſo, e divertimento per iſvariarſi cadde finalmente in grave male, e all'eceſſiva applicazione ne fu data la colpa. Dava qualche buona ſperanza a' medici ne' primi giorni la violenza, e la gagliardia della febbre, che indi a poch'altri malignata la perderono interamente, e lo fecero ſpedito. E ſi credeva per verità irremediabile; perchè de' tanti rimedj fattigli niuno aveva operato, ed operava, e la natura benchè da loro ajutata non avea ſin allora dato alcun ſegno di criſe. Stava dunque il poverino in mano de' religioſi, ed avuti aveva tutti i ſagramenti; ed ognuno, quantunque non aveſſe ancora ſerrati gli occhj, lo teneva per morto non che per iſpedito. Volle Iddio per ſua ventura, che ſi addormentaſſe, e vedendolo i religioſi dormire ſentitogli il polſo, e giudicatolo ancor lontano da mancare ſe ne andarono, e lo laſciarono alla ſolita cuſtodia d'una ſua vecchia ſerva, che mai l'abbandonava. Dormito non ebbe un' ora, che deſtatoſi le diſſe, che gli aveſſe per carità dato un po' di vino per iſciacquarſi; ed ella conſiderando, che lo dimandaſſe anzi per bere, e ſapendo ch'era già ſpedito, e traſpedito andò a prendere una non piccola caraffa di gagliardiſſimo vino, e glielo laſciò tutto con tutto il guſto, e ſapore ſorbire. Finito appena di bere ne la ringraziò affettuoſiſſimamente dicendogli che gli avea data la vita, e voltatoſi dall'altra parte ſi raddormentò, e dormì preſſochè quattr'ore ſaporitiſſimamente. Svegliatoſi poſcia ſi trovò in un lago di ſudore, e così allegerita la teſta, che diſſe alla ſerva nuovamente, che con quel vino gli aveva data la vita, e che gli pareva di non aver più niente. Chiamò ella allora gli altri di caſa, e ſcaldatogli ben bene, e preſto preſto altro letto lo traſſero immediatamente di quello, dove ſubito entrato ripreſe il ſonno, e o che foſſero le reliquie del vino, od il caldo del nuovo letto ſi ſvegliò allora pure tutto
in

derabil profitto gli era ſtato il ſoggiorno di Firenze, e che vi aveva ricevute tali, e tante corteſie, e finezze, che ſe obbligato veramente non l'aveſſero al ritorno gli affari domeſtici non ne ſarebbe mai partito, e ſu quel principio ſempre diceva di volervi tornare. Ripreſo poi il priſtino amore a' ſuoi, e ricominciato a trattare cogli amici ſe ne andò a poco a poco dimenticando ſinchè ne perdè affatto ogni memoria. Non potè però così facilmente perdere quella di Palermo, e della Sicilia, dove non guari dopo fu chiamato a far coſtruire un ponte, e dove in occaſione del ponte aſſiſtè alla coſtruzione d'alcune fabbriche cominciate, e per altre da cominciarſi laſciò prima di partire i diſegni. Ma aſſai aſſai malvolentieri partì, e tornato che fu ogni ſuo diſcorſo cadendo ſovra la Sicilia, e Palermo ſempre di quel regno, e di quella città diſcorreva, e pareva che d'altro non ſapeſſe diſcorrere. Principiò finalmente ad avere qualche incumbenza, ed in varie fabbriche quantunque non grandi eſſendo ſtato impiegato gli convenne ſolo a queſte penſare, e penſarvi daddovero ſenza altrove ſvagarſi, ſe voleva veramente prender credito, e giugnere laddove ideato s'era d'arrivare. Eſſendoſi con queſte dato maggiormente a conoſcere ne ebbe altre maggiori, e ſtrinſe amicizia con alcuni architetti, e ſpezialmente con Pietro da Cortona, che quantunque più giovine di lui cominciava a prender grand'aura nell'architettura non meno che nella pittura, e già ſi conoſceva, che ſarebbe ſtato, ſiccome fu braviſſimo profeſſore. Egli dunque l'introduſſe in caſa Sacchetti, e vi preſe poi tal famigliarità, ed entratura, che pochi giorni paſſavano, che non v'andaſſe, e che non ne riceveſſe finezze, e favori. E capitandovi ſovente i più bravi artefici ebbe occaſione di farſi meglio conoſcere, e di contrarre nuove amicizie, e di maggiormente operare. Dal che, e da altre ſue degne, ed amabili qualità, e maniere ſi moſſero poſcia ad aggregarlo all' accadamia di S. Luca. Ciò ſervì per farlo con maggior fervore,

vore, ed assiduità applicare, ed applicando giorno, e notte senza far quasi mai altro esercizio, e senza quasi mai prendere alcuno spasso, e divertimento per isvariarsi cadde finalmente in grave male, e all'eccessiva applicazione ne fu data la colpa. Dava qualche buona speranza a' medici ne' primi giorni la violenza, e la gagliardia della febbre, che indi a poch'altri malignata la perderono interamente, e lo fecero spedito. E si credeva per verità irremediabile; perchè de' tanti rimedj fattigli niuno aveva operato, ed operava, e la natura benchè da loro ajutata non avea sin allora dato alcun segno di crise. Stava dunque il poverino in mano de' religiosi, ed avuti aveva tutti i sagramenti; ed ognuno, quantunque non avesse ancora serrati gli occhj, lo teneva per morto non che per ispedito. Volle Iddio per sua ventura che si addormentasse, e vedendolo i religiosi dormire sentitogli il polso, e giudicatolo ancor lontano da mancare se ne andarono, e lo lasciarono alla solita custodia d'una sua vecchia serva, che mai l'abbandonava. Dormito non ebbe un' ora, che destatosi le disse, che gli avesse per carità dato un po' di vino per isciacquarsi; ed ella considerando, che lo dimandasse anzi per bere, e sapendo ch'era già spedito, e traspedito andò a prendere una non piccola caraffa di gagliardissimo vino, e glielo lasciò tutto con tutto il gusto, e sapore sorbire. Finito appena di bere ne la ringraziò affettuosissimamente dicendogli che gli avea data la vita, e voltatosi dall'altra parte si raddormentò, e dormì pressochè quattr'ore saporitissimamente. Svegliatosi poscia si trovò in un lago di sudore, e così allegerita la testa, che disse alla serva nuovamente, che con quel vino gli aveva data la vita, e che gli pareva di non aver più niente. Chiamò ella allora gli altri di casa, e scaldatogli ben bene, e presto presto altro letto lo trassero immediatamente di quello, dove subito entrato riprese il sonno, e o che fossero le reliquie del vino, od il caldo del nuovo letto si svegliò allora pure tutto in

in ſudore giuſto in tempo, che arrivò il medico, e lo trovò quaſi con ſommo ſuo ſtupore ſenza febbre. Ed inteſo il perchè diſſe che tali ſperienze erano pericoloſe, e che i medici non potevano, e non dovevano mai farle, ma che d'altre ſimili non era quella la prima volta, che ne aveſſe veduti gli effetti. Onde chi abborriſce nelle malattie aſſai più del veleno il vino, quanto credo che gioverebbe alla ſalute ſua, ſe più del vino abborriſſe le medicine. E quanto credo che meglio farebbero i medici, ſe a' poveri infermi in vece di tante acquacce bollite, e ribollite, ed affatto ſnervate del loro naturale migliore ſpirito deſſero bere dell'acqua pura avvinata. Col vino dunque guarito il noſtro Giambatiſta, e rimeſſo ſuſſeguentemente, ed a poco a poco ben bene in ſalute ſe ne andò per due, o tre meſi in uno de' vicini caſtelli per meglio aſſodarſi, e tornò poſcia in città a rimetter mano alle fabbriche, che imperfette v'aveva laſciate. Era ſtata finita col diſegno, ed aſſiſtenza di Carlo Maderno ſuo amico la bella chieſa della Vittoria, ed a lui fu data a fare la facciata. Fattine diverſi diſegni, e ſcelto da chi gliel aveva ordinato anche col parere d'altri profeſſori il più bello cominciò a far intraprendere da' manuali il lavoro, che riuſcì, non ſo perchè, alquanto lungo, e condotto poi a fine è quello ſteſſo, che al preſente vi ſi vede. E come egli, conforme pocanzi dicemmo, preſe varie ſervitù colle caſe primarie, preſela ancora colla Borgheſe, e ſpecialmente col cardinale, il quale avendo ſtabilito d'ornare di belliſſimo portico la chieſa di S. Gregorio al Montecelio a lui ne diede incumbenza. Pensò allora a fare una coſa nobile, e grandioſa; e comunicati avendo i diſegni al ſuo Cortona, li portò ſuſſeguentemente al cardinale, che ſceltone uno volle per meglio conſiderarlo, e vederlo che ne faceſſe il modello, ſiccome fece. Fecelo primacchè ſi metteſſe mano all'opera vedere, e conſiderare a' profeſſori, e dilettanti ſuoi amici, da' quali approvato ſi cominciò,

ciò, e tosto si vide la piazza piena di trevertini, e lavoranti per darle più presto che possibil fosse, compimento. Andavavi sovente il cardinale, e conducevavi per lo più qualche amico capace a darne giudizio; e Giambatista nolla perdeva mai di mira per farsi onore. Avenne però un giorno, che alcuni muratori venuti tra loro in iscrezio, e dato di piglio a' sassi lo colsero malamente non volendo, in una spalla, e fu tale la percossa, ed il dolore, che chi corse a soccorrerlo credette che fosse rotta. Ma condottolo a casa nella carozza, che per suo comodo vi teneva quasi sempre il cardinale, e chiamato il cerusico, e riconosciuta la parte offesa, la trovò senza rottura, che lo rallegrò non poco. Giunta immediatamente la nuova a S. E. n'ebbe gran dispiacere; e volle subito andare a vederlo col cerusico di casa, che avendola egli pure riconosciuta disse che rotta veramente non era, ma che per la soverchia contusione non sarebbe così presto guarito. Stettevi qualche non breve tempo S. E. sempre confortandolo; giacchè non finiva per l'eccessività del dolore di stridere, e lamentarsi. Quindi fattegli mille esibizioni andò via, e tornato a casa lo mandò a regalare di molte cose, e particolarmente di quelle, che sapeva, ch'erano di suo maggior grado; e non mancò di mandarlo ogni giorno a vedere, e di regalarlo di quando in quando. Guarito finalmente, ed essendo in istato da potere uscire, e ritornare ad assistere al portico, che fu il pensiero più fisso che ebbe nella malattia, S. E. gli mandò dire, che non uscisse senza lei di casa; perchè ella stessa sarebbe stata a prenderlo per condurvelo. Itavi dunque lo trovò già pronto, e tutto gajo, e festoso per questa nuova finezza, e per questo novello onore, che far gli volle. E come S. E. aveva subito fatti licenziare i due muratori, e che questi erano i migliori che vi fossero, lo trovò Giambatista poco avanzato, e la pregò a farli richiamare, e spezialmente quello che l'aveva ferito, ch'era anche più atto, ed abile dell'altro. Volle S. E. richia-

chia-

chiamati che furono, che gli dimandaßer perdono, quantunque Giambatista ne la pregasse, e supplicasse a non farlo per non dar loro tal mortificazione; giacchè quanto a se non li considerava in nulla colpevoli, anzi interamente innocenti. Disse bensì che avvertissero bene a star d'accordo, e in pace all'avvenire, che s'era lor riuscito d'esimersi allora per grazia speziale di S. E. dal meritato castigo non sarebbe stato così un'altra volta, se ci fossero ricaduti. Voleva già S. E. partire, e Giambatista, siccome stato era alcune settimane senz'assistervi avrebbe voluto restarvi; ma ella sel riprese in carozza, e l'accompagnò a casa ordinandogli, che su quel principio ito vi fosse solo una volta il giorno, e che più d'un'ora non vi si fosse trattenuto. Così fece in alcuni, non volendo abusare delle nuove finezze di S. E., e tornò dappoi ad assistervi colla primiera attenzione, e diligenza. E rinforzati gli operaj cresceva ad occhiate con particolar soddisfazione di S. E. che non intermise quasi mai l'andarvi finchè non lo vide al bramato fine ridotto. Fu generalmente applaudito dagl'intendenti, e concorsevi per molti giorni anche quantità d'altra gente d'ogni grado a vederlo. E S. E. così estremamente godeva dell'applauso, che risolvè di farlo per entro dipignere, e ne diede ordine al Pomarancio; da cui poscia secondo il solito suo buon gusto, e non ordinaria pratica si dipinse, e l'uno aggiunse pregio all'altro. Mostrò S. E. veramente in quella occasione la sua solita generosità, perchè oltre il largo pagamento fatto fare ad ambedue furono largamente con regalo riconosciuti. Volendo susseguentemente S.E. far ristaurare la chiesa di S.Grisogono, ne diede incumbenza al suo Giambatista, che rifattovi il soffitto, ed ornatolo nobilmente vi costruì anche il portico, e 'l monastero. Prese per l'anzidette tre opere, che furon le maggiori che fin allora avesse fatte maggior credito, e grido, e colla protezione del suo cardinale s'aprì la strada a molte altre particolarmente di case essendone state

con

con ſuo diſegno coſtrutte non poche. Mandollo poi S. E. a riſtorare una chieſa a Caprarola, e d'ivi paſsò a riſtorarne altra a Ronciglione, dove dimorò anche per iſpaſſo qualche meſe andando da un luogo all'altro, e ſovente divertendoſi nel regio palazzo di Parma fatto con architettura del celebre Jacopo Barozzi da Vignuola, e preſe prima di partire il diſegno della nobile, e graziosa ſcala, che dir ſi può regina di tutte le fatte a chiocciola. Subito tornato a Roma andò a riverire il cardinale, ed a rendergli conto di ciocchè fatto aveva d'ordine ſuo, ed ebbe da lui nuove incumbenze. Quindi fabbricataſi colla direzione di Roſato Roſati la chieſa di S. Carlo a catenari, e volendo i padri Barnabiti ſervirſi degli aſſegnamenti laſciati loro dal cardinal Leni per finir di perfezionarla anche di fuori riſolverono di far dar principio alla facciata: Fattine perciò fare diverſi diſegni, ed uno anche al noſtro Giambatiſta, ed avendoli ben conſiderati, e fatti dagl'intendenti conſiderare, il ſuo concordemente per lo migliore ſi ſcelſe, e con queſto fu da lui principiata. Durò qualche tempo il lavoro, che finalmente compiuto miſe mano alla rinnovazione della chieſa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli, dove anticamente erano i bagni di Paolemilio. Laſciò per la fretta che gli ſi faceva ogni altra occupazione per attendere a queſta ſola, e terminarla più preſto che gli foſſe ſtato permeſſo, ſiccome fece. Molt'altre fabbriche ſi preparavano allora in Roma, ed il pontefice, che con genio particolar v'inclinava voleva or uno or l'altro di que' valentuomini ſentire. Ed eſſendo nata calda gara tra loro, particolarmente tra il Bernini, e 'l Borromini di mala voglia ſoffrivano di vederſi l'un dall'altro ſuperare, e che l'uno aveſſe occaſioni maggiori dell'altro da impiegarſi. S'ajutavano perciò a più non poſſo di far vedere a S. S., ed a chiunque faceva fabbricare, coſe inaſpettate, e nuove. Ed il Rainaldi, Gianantonio de' Roſſi, ed il Cortona non iſtavano ozioſi, e tutti attac-

cati alla ſodezza, ed all'antica venerazione cercavano di rendere eterne l'opere loro, e di farle riſplendere colla ſtabilità, e colla grandezza. Queſti cogli altri nominati erano quelli, che più di qualunque profeſſore operavano allora, ſebben anche il noſtro Giambatiſta già vecchio, foſſe alle volte ei pure da S. S. chiamato, e che delle fabbriche più grandioſe, che penſava di voler fare egli pure ne faceſſe d'ordine ſuo i diſegni. Nè il ſuo Cortona, conforme pocanzi dicemmo, ſtrettiſſimo amico ſi rimaneva di ſpalleggiarlo, proporlo, e portarlo innanzi. E di fatto egli pure aveva avuta da S. S. qualche incumbenza; e penſava anche in qualche modo di graduarlo per riconoſcere le ſue fatiche non meno che il generoſo ſuo modo di trattare tutto affatto ſtaccato dall'intereſſe. Con tal diſtaccamento, e per l'altre molte, e molto belle ſue qualità s'era guadagnato l'affetto univerſale; ed i profeſſori ſteſſi ne facevano tale ſtima, e talmente l'amavano, che cercava ognuno or in un modo, ed ora in un altro d'onorarlo. E come fatti aveva, ed andava facendo ſoventi regali all'accademia, ed alla chieſa ſi raunarono un giorno gli accademici, e l'eleſſero concordemente lor prencipe. Se prima le aveva fatto del bene non meno certo dopo le ne fece, e tanto, che comunemente ſi credeva, ch'ella eſſer doveſſe ben preſto per la poca ſua ſalute l'ereda. Correva dunque il mondo dalla ſua redenzione il 1650., ed egli il ſettanteſimo, quando cominciò ſenſibilmente a declinare; e conoſcendo il ſuo fine non molto lontano vi ſi andava piucchè prima preparando. Quindi ſempre più a poco a poco mancando dette talmente giù, e sì fattamente tracollò, che meſſoſi a letto rendè in pochi giorni, e ne' 22. di novembre dell'anno ſuſſeguente con ogni tranquillità lo ſpirito al Creatore. Vi ſi trovaron preſenti il Cortona con altri profeſſori, ed amici, che non l'abbandonaron mai in quell'eſtremo, ed eſtremamente, ſebben foſſe già preveduto il fatal colpo, ſe ne rattriſtarono, e lo compianſero. Fecero

1651

imme-

immediatamente aprire il teſtamento, in cui iſtituiti avendo eredi Michel Bernardi, ed Appollonia Ronconi gli fecero fare nell'anzidetta chieſa di S. Luca ſolenni eſequie, e vollero col ritratto di marmo, e col ſeguente epitaffio onorarne la memoria.

D. O. M.
Joannes Baptiſta Soria Romanus
Architectus, hujuſque
Accademiæ Princeps Morum
Integritate amabilis ob varia
Pietatis opera, quæ vivendo
Huic eccleſiæ conſilio, ac
Liberalitate præſtitit, merito
Nomen benefactoris obtinuit
Michael Bernardus, & Appollonia Roncona
Hæredes in hoc Sancti Lazari ſacello
Ab equite Petro Berrettino Cortonenſe
Conſtructo, & locum familiari
Suo concedente monumentum
P. P.
Obijt ætatis ſuæ Anno LXXI.
Die XXII. Novembris
M. DCLI.

Era la ſtatura ſua piccola, e magra, il viſo lunghetto, e naſo ancora con baſette ſotto, e filetto al mento, ſiccome allora coſtumava. Veſtiva lindo, e pulito ſenza però dar ſegno di faſto alcuno negli abiti, e nel portamento, quantunque quelli di fini panni, e drappi, e queſto con gravità, e aggiuſtatezza. Tenne ſempre aperta publica ſcuola con iſpeſſe accademie, dove interveniva la maggior parte de' primi profeſſori, e non piccola d'alcuni cavalieri amanti della profeſſione. Ma ſcolari di grido almen per quel che è

giunto a mia notizia, non lasciò, benchè v'avesse attenzione, ed amore, e che l'accompagnasse con un modo di porgere, e di comunicare assai grato, ed espressivo. Aveva illibati, ed onorati costumi, e tal piacevolezza, ed avvenenza nel tratto, e tal modestia, e rispetto, che ognuno che trattava seco si sentiva attrarre, e legare. E fu nella vera legge d'amicizia così esatto, ed intero, e nella sincerità dell'animo così schietto, e candido, che propor si poteva per modello, e per esempio. Si dilettava molto di quadri, e di disegni di mano eccellente, e molto vi spendeva per farne acquisto. Comprava ancora camei, medaglie, e piccole statue, e cercava di fornirne il suo museo. Applicava alla vetraria, e tuttochè per isvario, e per ispasso; e non troppo spesso, a pochi nella terminazione de' cristalli cedeva facendo cannocchiali, ed occhiali famosissimi. Di strumenti matematici poi, e di tutti gli altri appartenenti al mestier suo niuno al certo, nè nella quantità, nè nella qualità lo superava. E tanto basti aver detto, sebben più dir si poteva per pregio del morto artefice, e per notizia de' vivi, e di quei, che dopo loro vivranno.

DI GIAMBATISTA GISLENI.

DOVRÒ pure scriver la vita d'un architetto nato, e morto in Roma, che per la sua celebre maestria meritò di servire tre monarchi, e d'operare in moltissime città principali d'Europa senz'aver nulla mai, almen ch'io sappia, fatto in patria? E dovrò cominciarla, e finirla col nominar solo alcune delle tante, e tanto bell'opere, che al servigio di quelli, ed in quelle vi fece. Nacque egli del 1600. dalla famiglia Gisleni, ed il padre gli pose nome Giambatista, e l'educò secondo il suo stato assai bene ne' costumi non meno, che nelle lettere. Poichè aven-

1600

avendogli fatto fare i ſoliti primi ſtudj della grammatica, e della rettorica gli fece ſtudiare eziandio la filoſofia, e gli elementi d'Euclide, dopo de' quali da ſe ſteſſo preſa cognizione d'altre ſcienze non poco s'internò nelle matematiche. E vedendo, che giugner non poteva colla ſola teorica, dove già s'era poſto in animo di volere arrivare s'accoſtò ad un architetto ſuo amico, e principiò da lui a prender lezione d'architettura. Ma come niuna pratica aveva del diſegno, trovava gran difficoltà a farvi quella paſſata, che bramava, e lo ſteſſo architetto ne lo aveva più, e più volte avvertito. Si riſolvè a prender lezione di queſto pure, e per prenderla con tutto il fondamento cominciar volle da' primi principj, e metterſi ſotto la direzione d'un bravo pittore. Poco aſſai ſtette il maeſtro a vedere il notabil profitto, che faceva lo ſcolare, e tanto in breve tempo s'approfittò, che invogliatoſene ſempre più, gli pareva di non poter giugner mai a quel ſopraffino guſto, che avrebbe bramato ſenza ricoprir co' colori qualche tela. Preſa che n'ebbe ſufficiente pratica ſi miſe anche attorno ad un eccellente ſcultore, e volle ſotto lui imparar a maneggiare lo ſcarpello, ed il mazzuolo. Nè laſciato mai trattanto il ſuo primo ſtudio dell'architettura, nè di farvi continui diſegni, molti ſe ne ſparſero per la città con applauſo, e molti a cercar di metterne alcuni in eſecuzione lo conſigliavano. Ma egli, cui per la ſua gran volontà, e per lo ſuo vaſto animo ſembrava anche la patria, quantunque ſede primaria delle noſtre belle arti, picciol ſito da ſpiegare i ſuoi nobili, e pellegrini penſieri credè di non poterlo fare ſenza l'ajuto di qualche altro monarca; giacchè niuna ſervitù, benchè proccurata, aveva potuto prendere col pontefice. Determinò dunque di partire, e partitone dirizzò verſo la Germania il cammino, dove ſi trasferì dopo aver vedute in Italia le principali metropoli. Non gli fu tal viſta di poco ajuto, perchè preſe altri be' lumi; e ne ſeppe colla cognizione, che avea fare buon uſo. Non trovò

però

però a farlo, dove s'era ideato; posciachè fermatosi in Vienna, ed introdottosi susseguentemente nella corte vide che l'imperadore non inclinava alle fabbriche, alle quali non essendo neppur dedito veruno di que' primarj signori ne partì, e si portò in Pollonia. Regnavavi allora Sigismondo III. ch'era re ancora di Svezia, e sebbene avesse avuti fieri nemici nell'uno, e nell'altro regno, e che vi fossero per lo più con poco suo vantaggio seguite sanguinose azioni se in queste fu da essi vinto vincer non si lasciava nella magnificenza dell'animo, per cui non cessò mai a dispetto eziandio di Marte, che non lo secondava di proteggere i valentuomini. Ed appena ebbe notizia dell'arrivo del nostro Giambatista, che volle conoscerlo; ed avendolo fatto a se venire, e discorso buon'ora seco lo fermò con largo stipendio, e con altri generosi trattamenti al suo servizio. E come il premio serve sempre alle grand'anime d'incitamento alla gloria, e che se questa le porta ad imprese sublimi, quello lo spinge eziandio all'impossibili, tali, e tante a S. M. ne propose, che ne restò sorpresissima. Ma essendo indi a pochi anni morto non potè in tempo suo dare esecuzione alle cose, che d'ordine suo aveva preparate, lo che estremamente gli dispiacque, e tra per questo, e per l'altro estremo dispiacere della morte non se ne poteva dar pace, e stava quasi in procinto per disperazion di partire. E sarebbe senza dubbio partito, se la curiosità dell'interregno, e di vedere la nuova elezione, e le speranze che gli davan i regj figli non l'avessero trattenuto. Andavasi in tanto or con uno, or con altro di que' paladini divertendo, e quelli che conosciuti avea prima gli facevano finezze maggiori, e lo volevano ogni mattina a pranzo. Così andò passando il tempo fino a che fu eletto il primogenito del morto re per sua particolar fortuna, che col nome di Ladislao IV. prese lo scettro, e salì sul soglio. Non mancò subito d'essere ad inchinarlo, e S. M. gli disse che stesse pure di buona

voglia,

voglia, e che non pensasse più a partire, perchè lo voleva seco, e gli assegnò la stessa provvisione cogli stessi trattamenti, che avea dal padre. Dir non si può qual fosse l'applauso universale dell'elezione, e quale la sontuosità delle feste, che si fecero universalmente per tutto il regno, e particolarmente nelle metropoli, dove Giambatista aumentò il concetto già acquistato colla novità delle sue bizzarre invenzioni. Quindi avendo di tutte messi in pulito i disegni colla pianta del famoso campo elettorale nel modo stesso, che si vide quando vi fu eletto li presentò a S. M., che li gradì sommamente, e gliene dette con un bellissimo regalo indubitabili segni. Aveva ella anche prima, che fosse eletta guadagnato per le sue eroiche qualità l'affetto universale della nobiltà, della plebe, e della milizia, che sotto la di lui condotta, e valore si segnalò nella guerra co' Moscoviti, e nella total disfatta dell'esercito Turco comandato da Osmano. Parlava diverse lingue, e benissimo la latina, e e l'Italiana appresa da lui nel tempo, che stette in Roma, e portava tanto affetto agl'Italiani, che chiamar li soleva paesani, e paesano chiamava sempre Giambatista. Non men del padre, se forse anche più amava i letterati, ed i valentuomini d'ogni professione, ed aggiugneva a questo amore quello ancora della giustizia, che è la virtù più importante, e che più, credo io, che si desideri ne' Sovrani. Appena preso il regio comando voltò l'armi contro i Moscoviti per finir di domarli, e ne fece tale strage, che li costrinse ad accettar la pace, che si sottoscrisse in Viosimia. Ed i Turchi scordati dell'anzidetta disfatta, e con poderose forze entrati nel regno lor mal grado se ne ricordarono col ritirarsi con grave danno. Disegnò Giambatista anche tutte queste azioni, e disegnate parimente le feste, che si fecero di sua invenzione per le nozze di Sua Maestà con Cicilia renata d'Austria le unì tutte in un volume, e glielo dedicò. Se S. M. gradì assai i primi disegni non gradì certo meno i secondi;

condi; e ſe di quelli generoſamente lo regalò, più generoſo ancora in queſti volle moſtrarſi. Tantochè Giambatiſta ſempre più animato dal vedere ſue fatiche in sì fatta guiſa riconoſciute ſeguitava con maggior calore a farne dell'altre; ed acquiſtava in cotal modo ſempre più la ſtima non pure del re, ma di tutti i primarj palatini. Così giunto all'auge di ſue fortune gli pareva di non poter altro deſiderare, quando ammalataſi gravemente negli anni 1648. S. M. ſe ne morì non avendo ancor compiuti i cinquantatre ſenza aver laſciata ſucceſſion maſcolina. Imperocchè Sigiſmondo Ladislao, che ebbe del 1640. paſsò nel 1647. a miglior vita, e furon ambedue eſtremamente, ed univerſalmente compianti. Volle il padre che ſi faceſſero ſontuoſe eſequie al figlio, e ne diede ordine a Giambatiſta, che inventò un catafalco non più in quel regno veduto, e fatta apparare ſecondo il guſto Romano di neri, e lugubri drappi, e veli la chieſa riuſcirono ſuntuoſiſſime. Siccome ſuntuoſiſſime riuſcirono quelle che ſuſſeguentemente fece all'amato, e venerato ſuo re, dove veramente parve, che il ſuo ſublime, e pellegrino ingegno faceſſe ogni sforzo. Raunatiſi in tanto i palatini per venire alla nuova elezione, e ſtabilitoſi il giorno eleſſero Giovancaſimiro ſuo fratello. Non erano però figli d'una ſteſſa madre; poichè Sigiſmondo padre ebbe due mogli figlie ambedue dell'imperador Ferdinando II. l'una per nome Anna, e l'altra Coſtanza. Da quella nacque il morto re, da queſta il vivente, il quale s'incamminava per la via eccleſiaſtica, e dopo aver vedute le principali corti d'Europa ſi trasferì a Roma, e paſsò due anni nella religione de' Geſuiti, i quali ſpirati, gli diede Innocenzo X. il cappello. Morto, come or ora ho detto il fratello, lo chiamarono i Polacchi a prender le redini del regno, e gli convenne laſciare la ſtrada già preſa, e di penſare alla nuova, ed alla ſucceſſione, e ſposò colla pontifical diſpenſa Lodovica maria Conſaga moglie del fratello. Potè tra tutte que-

queſte allegrie aver largo campo da far ſuperba moſtra di ſue vaghe, e bizzarre idee il noſtro Giambatiſta, che confermato dal nuovo re in tutte le ſue cariche cogli ſteſſi ſtipendj fece con nuove invenzioni veder feſte tali, e tali ſpettacoli, che i Polacchi non avvezzi prima ch'ei vi capitaſſe a vederli reſtavano eſtatici, e dicevano, che faceva in ſimil genere quel che voleva. Raunò di queſte pure i diſegni in un volume, e lo preſentò al re, ch'eſſer non volle da meno del ſuo anteceſſore nel generoſamente regalarlo, avendo ordinato ancora, che ſi ſcriveſſe a Lippſia, in Olanda, ed in Francia per due eccellenti intagliatori per farne i rami, e ſtamparli. Preſe ſeco con tale occaſione ſervitù maggiore, e più confidente famigliarità Giambatiſta, e ſtandovi giornalmente qualch'ora ſempre diſcorrendo di teatriche macchine, e di fabbriche ebbe ordine per l'une, e per l'altre di fare i diſegni. Fecene diverſi, e ſcelti da S.M. quelli, che più gli andavano a genio tutto era già pronto per metterli in opera, quando del *1655*. entrato con vigoroſe forze nel regno il re Carloguſtavo lo metteva a ferro, e fuoco, e convenendogli penſare alla guerra ne fu diſtolto. Raunate perciò le ſue andò coraggioſamente ad incontrarlo, e venuti a giornata vi ſeguì un orrendo conflitto colla ſua disfatta. Ripreſo poi animo, e rinforzato il reſiduo dell'eſercito con altre maggiori l'obbligò a ritirarſi. Quindi fatta pace per la di lui morte col ſucceſſore ſi voltò contro i Moſcoviti, che entrati erano nella Lituania, ed attaccatili nel giorno *5*. di novembre degli anni *1661*. con tutto vigore vi ſeguì ſanguinoſiſſima azione, con cui fatta ſtrage de' nemici rendè illuſtre, e celebre quel luogo prima incognito, e ignobile. Queſta vittoria però, che dar doveva la pace alla Pollonia non ſervì che per accendervi più fiera guerra, e peggior delle prime. Poichè rivoltatiſi gli ſteſſi Polacchi ſotto la condotta del Lubomiſchi contro il re divenne civile, ed inteſtina, e tutta di fervido incendio, e di vorace fuoco bolliva, ed avvampava.

Cominciò finalmente ad estinguersi pel valore, e prudenza del re; ed affatto s'estinse poi per la morte del condottiere nimico seguita li 3. luglio de' 1667. a Breslavia. E quando rimesso aveva tutto in calma, e che rivolse unitamente con Giambatista il pensiero a' tralasciati disegni, e ad introdurre anche nel regno quell'arti che nascono dalla quiete, ed an la pace per madre, cadde la regina in mortal male, e addi 10. di maggio dello stess'anno venne affatto meno. Afflisse questo inaspettato colpo talmente l'animo del re, che provveduto a' bisogni del regno risolvè di rinunziarlo, e d'andare altrove a finire i suo' giorni per non pensar più in verun modo alle fragili, e passeggiere vanità di questo mondo, ma alla gloria eterna dell'altro. Rinunziatolo dunque, e susseguentemente elettosi Michel Koribut Viesnoviski si ritirò in Francia, dove fu ricevuto con tutta splendidezza, e generosità innata, e solita del grand'animo di Luigi XIV. Non istette però mai bene, perchè partì poco sano, ed andando sempre giornalmente peggiorando, quantunque l'aria fosse migliore, ed il clima non tanto rigido finì ne' 1672. il dì 14. dicembre a Nevers di vivere con estremo dispiacere del re, e del regno. Portossi il corpo a Varsavia, e 'l cuore restò nella chiesa della badìa di S. Germano a Parigi, dove in magnifico deposito con erudita iscrizione da que' religiosi con ogni venerazion si conserva. Fu d'ottimi costumi, rigoroso difensore della religione, protettor singolare della virtù, ed unì sempre la prudenza al valore. Si trovò a ben diciotto battaglie, ed in tutte quasi vincitore, e così bravo, ed esperto, che pareva che avesse nel breve tempo, che militò, militato ancor primacchè cominciasse a militare. Seguita poi l'anzidetta rinunzia, che trafisse l'animo al nostro Giambatista principiò egli pure a pensare a' casi suoi, e sebbene sperasse per le moltissime protezioni che aveva di poter sempre farvi invidiabil figura, e di potersi introdurre con chiunque fosse stato il successore vedendosi anche avanzato in

età

età risolvè senz'altro aspettare di ritirarsi cogli effetti guadagnati in patria, e d'ivi vivere pensando all'anima finchè a Iddio fosse piaciuto. Licenziatosi dunque da tutti i padroni ed amici, ed assettati gli affari suoi prese la strada più breve per l'Italia; e scesi i monti si fermò qualche mese in Lombardia, dove trovò da impiegarsi molto, se avesse voluto. Ricevè non poche cortesie, quando si diede a conoscere a que' professori, che lo condussero a vedere alcune fabbriche già cominciate, e d'altre da cominciarsi gli fecero vedere i disegni, e vollero che dicesse il parer suo nell'une, e negli altri, siccome fece riprendendo poscia il suo cammino per Loreto. Arrivatovi vi si fermò pur qualche giorno, ed in in ogni uno visitata quella santissima casa vi lasciò alcuni regali, ed un di quelli che ricevuti avea da' suoi re in ricompensa di sue belle fatiche. Quindi partito, e giunto felicemente dopo così lungo viaggio a Roma fu incontrato da alcuni suoi amici, che aveva fatti col carteggio; giacchè di quelli, che vi lasciò non ne trovò vivo veruno, e da essi fu condotto in un appartamento, che gli avevano preparato. Ma non guari passò, che perdè la salute, e come era avvezzo ad operare, e che qual furia d'Inferno abborriva l'ozio astener non se ne poteva, e ciò maggiormente le pregiudicava. I medici gliel avevan proibito, e gli amici cercavano di divertirlo, e l'andavan per lo più divertendo col farsi narrare le cose più rare, che vedute avea nella lunga sua dimora fuori di patria, siccome da' curiosi far si suole generalmente a tutti coloro, che di fresco tornati sono di qualche lontan paese. Lo divertivano ancora col condurlo or in una villa, ora in un'altra; perchè il male non gl'impediva il camminare, e molto meno l'andare in carrozza, e godevano nel sentirlo dar giudizio all'opere di sua professione, in che ognun conchiudeva, che assai sapea anche dalla modestia, e dall'onesto modo, con cui lo dava. Così passava in lor compagnia il tempo pensando giornalmente al

comun fine; acciò inaſpettato non gli giugneſſe, quando intimar ſi foſſe ſentita l'ora, che giuſto nel dì tre di maggio degli anni 1672. ſentì battere, e ſonar l'ultima. Fu portato il corpo alla Madonna del popolo, conforme ordinato aveva, perchè in caſo diverſo portar ſi dovea a S. Lorenzo in Lucina ſua parrocchia dove abitava a ſtrada della croce. Intervennero all'eſequie gli accademici di S. Luca, che fin da' 26. aprile de' 1656. aſcritto l'avevano nell'accademia, e v'intervennero anche i virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe di Terraſanta con tutti gli amici, che vi ſtettero finchè finirono, e vi fu poi ſepolto. Vedeſi nell'entrare in chieſa a man ſiniſtra della porta principale la memoria col ritratto fatto dal famoſo Ferdinando, e colla ſeguente iſcrizione che Orazio Quaranta vi fece.

1672

Neque
Hic vivus
Joannes Baptiſta Gislenus Romanus
Sed orbis civis potius quam viator
Cum Sigiſmundi III. Wladislai IV.
Ac Joannis Caſimiri I.
Poloniæ, & Sveciæ Regum
Architectus non uno in Capitolio fuit
Omnia bona ut mala ſecum tulit
Domum hic quærens brevem, alibi æternam
Suis edoctus floribus, pomis, ac montibus
Vitam non modo caducam eſſe, ſed fluxam
Ea ſe ſe vivum expreſſit imagine
Quam nonniſi pulvis, & umbra fingeret
Memor vero hominem e plaſtice natum
Hæc artis ſuæ veſtigia fixit in lapide
Sed pede mox temporis conterenda
Ita mortis ſuæ obdureſcens in victoria
Ut illam captivam, ac ſaxeam fecerit

Pi-

Picturæ, ſculpturæ & architecturæ
Triplici in pugna nulli daturus palmam
Judex non integer ſciſſus in partes
Anno MDCLXX. ſuum agebat LXX.
Cum hæc inter rudimenta præluderet
Pergit tandem extremum annum MDCLXXII.
A te nec plauſus exacturus, nec plantus, ſed

In aditu	*In exitu*
Ave	*Salve*

ſotto la Lapide v'è la morte col motto.

Neque illic mortuus

A lato una medaglia rappreſentante una lumaca col motto:

In nidulo meo moriar.

All'altro altra medaglia rappreſentante una farfalla col motto:

Ut phœnix multiplicabo dies.

Aveva giuſta ſtatura, volto lungo, larga fronte, naſo grande, occhj neri, filetto al mento, baſette, capelli corti, e ſteſi, e colore ulivaſtro. Veſtiva per lo più di nero col collare, ed in qualch'altro modo, ſempre però pulito, lindo, e civilmente. Se non laſciò ſcolari in Pollonia, dove faceva ſpeſſe accademie, anche di pittura, e ſcultura; perchè ivi riaſſunſe con calor maggiore eziandio queſti ſtudj, in Roma non gli ebbe certo. So che vi fece parecchie belle opere in tutte tre le noſtre bell'arti; e ſo che ne mandò ad alcuni ſovrani in Germania, e in Inghilterra, dove mandò pur molti diſegni, e ne inventò uno ſuperbo pel palazzo del Pubblico, che già meditavano di far fabbricare in Amſterdam gli Olandeſi, ſebben con altro poi ſi fabbricaſſe. Parlava diverſe lingue, ed in alcune anche ſcriveva, ſi dilettava di ſuono, e canto, e le Muſe qualora andava a trovarle non lo diſprezzavano.

DI CARLO FONTANA.

Allorchè Roma ebbe la ſorte d'aggiugnere all'antiche ſue glorie le moderne, e d'unire il ſacerdozio all'impero non vide mai la terra trono più eccelſo, perchè ſteſe il ſuo dominio nel cielo. Ed allorchè gl'incliti ſupremi ſacerdoti ſi diedero ad abbellirla ſuperarono colla grandioſità de' tempj, degli oſpizzi, e de' palagj eretti per benefizio del pubblico, e per ſollievo de' poveri le fabbriche de' ſuoi imperadori. Tal ſi fe conoſcere per l'elevato ſuo genio, e pel generoſo ſuo cuore affatto ſtaccato da ogni intereſſe, e da qualunque vanità mondana il duodecimo grande Innocenzo, che innamorato ſol de' ſuoi ſudditi, e tutto rivolto al lor bene ſcelſe tra gli altri il noſtro Carlo per dare eſecuzione a' ſuoi magnanimi, ed affettuoſi penſieri. Da Bruciato piccol villaggio nella dioceſi di Como, ove negli anni 1634. era nato ſi trasferì già adulto in Roma con qualche pratica dell'architettura, ſiccome quaſi tutti di que' dintorni per eſſer dediti all'eſercizio del muratore ſogliono averla. Stettevi qualche meſe ſenza far nulla, e ſolo ſi divertiva nell'andare oſſervando le fabbriche che vi ſi facevano. Ed eſſendo le principali dirette dal Bernini, ed in quelle piucchè nell'altre trattenendoſi ebbe occaſione per non ſo qual differenza inſorta tra' capimaſtri di trattare anche con lui. Quindi ſeguitando a trattarvi, e con maggior famigliarità, e confidenza cominciò a ſervirlo in varie coſe, e così ben lo ſerviva, e ſapeva approfittarſi de' ſuoi ſavj documenti, che in poco tempo divenne un de' migliori ſuoi ſcolari. Laſciato il maeſtro, ed avuta anche per mezzo ſuo qualche incumbenza, ed altre proccuratene da ſe ſalì in qualche credito, che di mano in mano coll' operare creſcendo tante ne ebbe, quante ſono io ora per annoverare. Annovererò dunque quella della cappella Ginnetti

1634

netti

netti in S. Andrea della valle, che è la prima a man destra nell'entrare in chiesa. Annovererò quella della cappella Cybo alla Madonna del popolo, che è pur la prima a destra mano nell'entrare in chiesa. Annovererò quella dell'altar maggiore, e tabernacolo della chiesa della Traspontina. Annovererò quella della cupola, cupolino, altar maggiore, sepolcri laterali, ed ornati della chiesa della Madonna de' miracoli. Ed annovererò quella, che ebbe in un con Giambatista Contini pel condotto dell'acqua di Bracciano. Sua architettura è la chiesa delle monache di S. Marta. Sua la facciata della chiesa della beata Rita. Sua la facciata di san Marcello. Suo il deposito della regina di Svezia nella chiesa di S. Pietro. E suo il palazzo Grimani a strada Rosella. Meditava trattanto il conte Bigazzini un de' più ricchi cavalieri, che fosse in Perugia, e che più splendidamente si trattasse in Roma di fabbricarvene un altro, e discorsone con Carlo suo intrinseco amico determinò di prendere nel corso un qualche bel sito. Ma o che non vel trovasse di suo genio, o che a suo genio non lo potesse avere risolvè di pigliar quello, che gli era stato proposto nella piazza di san Marco a capo del medesimo. Fecegliene Carlo diversi disegni, che veduti da lui, e riveduti niun ne trovò che veramente fosse d'intera sua soddisfazione. Comprese egli che attentissimo stava a tutto ciò che il conte di mano in mano che li vedeva, diceva quel che in effetti avrebbe voluto, e fattine due altri gli piacquero tanto ambedue, ch'egli stesso quantunque della professione non affatto ignorante non sapeva a quale appigliarsi. Chiamò perciò altri professori a consiglio, ed uno secondo il parer loro sceltone, che fu quell' istesso, che più piaceva anche a Carlo, gli ordinò che mettesse subito mano alla fabbrica. Trovati dunque due bravi capimastri con quantità di garzoni, ed operaj si diede principio alla cava e getto de' fondamenti. Nè guari si stette a vederli sopra terra, perchè vi si lavorava con assiduità celeremente.

Na-

Nacquevi qualche difficoltà nella ſcala, e qualch'altra altrove ne inſorſe; ma conforme erano di poco rilievo poco anche ſtettero a ſopirſi. Andavavi giornalmente il conte, e ſempre andar vi voleva con Carlo, che ſebbene aveſſe allora molte occupazioni niuna lo teneva più applicato, e niuna bramava di veder più preſto compiuta. Arrideva a queſti ſuoi deſiderj la fortuna, perchè non vi ſucceſſe mai coſa, che dopo l'anzidette difficoltà gli aveſſe neppur per tempo breve il lavoro impedito. Giubilava perciò il conte, e ſpendeva di buona voglia allegramente anche col regalare alle volte Carlo, che credo non faceſſe mai con maggior guſto niun'altra fabbrica. La compì finalmente, e fu tale l'applauſo, che ne riportò, ch'ebbe commiſſione di molt'altre. Riſtorò ed abbellì alcune caſe, e palazzi. Fece la fontana nella piazza di S. Maria in traſtevere. Andò a fabbricar la cupola del duomo di Montefiaſcone. Fabbricò il caſino di monſignor Viſconti a Fraſcati, e vi ordinò la villa. Edificò i molini nella ſceſa di S. Pietro a montorio, la cappella al Clementino, la chieſa dello Spiritoſſanto de' Napolitani, e la facciata di quella de' ſanti Fauſtino, e Giovita de' Breſciani. Erſe il teatro di Tordinona, e quello del Conteſtabile ambedue belliſſimi. Ed operò molto pel cavalier Acciajuoli, che di lui piucchè d'ogni altro ſi ſerviva nelle ſue bizzarre, ed ingegnoſe invenzioni, perchè era ſuo amiciſſimo, e ſapeva aſſai ben ſecondarlo. Gli commiſe il ſuo protettore Innocenzo l'edificio di S. Michele a Ripagrande, la cappella del batteſimo in S. Pietro, e 'l compimento del palazzo della curia a Montecitorio, in cui far doveva il portone, il campanile, il muro del cortile, e l'abitazione vicina. Trattò in quella occaſione famigliarmente ſeco, che voleva ben ſovente eſſerne da lui informato. Nè ſi rimaneva d'andarvi qualche volta di perſona pel deſiderio, che aveva, che foſſero preſtamente compite. E per maggiormente animarlo lo regalava ſpeſſo di ſquiſiti commeſtibili, perchè ſapeva

che

che gli piacevano, di quando in quando di qualche medaglia d'oro, e finalmente regalò d'una prezioſa croce Franceſco ſuo figlio allorchè l'onorò dell'Ordine di Criſto, giacchè egli n'era ſtato onorato dal cardinal Chigi. Può di leggieri ognuno ben comprendere quanto s'affaticaſſe per corriſpondere a tante finezze, e quanto proccuraſſe di dargli nel genio, e colla diligenza, e col riſparmio, e colla preſtezza. Soſpeſe ogni altr'opera che aveva intrapreſa, e laſciò d'intraprender tutte quelle, che gli eran propoſte. Nè paſſava quaſi mai giorno, che or l'una, or l'altra non viſitaſſe, e non vi ſi tratteneſſe di molto. Morto intanto Mattia de' Roſſi, a lui fu conferita la carica d'architetto del Vaticano, dacchè ebbe ancor quella della Camera. Compiute poi nel modo, ch'ognun vede le mentovate tre fabbriche, che furono le più coſpicue, che fece d'ordine del pontefice, ſtette ſeco in lunga conferenza per alcune altre, che aveva intenzione di fare. E fatte ſenza dubbio l'avrebbe, conforme di ſuo ordine fecero quella della dogana di Terra Franceſco ſuo figlio e quelle del porto d'Anzio, e dell'aquidotto di Civitavecchia altri profeſſori, ſe dagli anni, dall'indiſpoſizioni, e finalmente dalla morte non ne foſſe ſtato fraſtornato. Molto, e molto Carlo ſe ne affliſſe, e più afflitto ſe ne ſarebbe, ſe il colpo non foſſe ſtato aſſai prima preveduto. Dataſene a poco a poco pace, e rimeſſo interamente l'animo in calma ſi rimiſe anche ad applicare, e la prima applicazione fu quella di rivedere, e riconſiderare il modeſto, ed umil depoſito, che lui vivente fatto gli aveva nella chieſa di S. Pietro. Quindi tornò a far qualche piccola coſa, che gli era rimaſta nella chieſa, e facciata delle monache di S. Margherita tralaſciata da lui per la premura maggiore, che avea dell'altre, e la riduſſe interamente al ſuo fine. Siccome al ſuo fine riduſſe l'abbellimento, ed ammodernamento del palazzo Maſſimi alle radici di Campidoglio dove tralaſciate parimente aveva alcune piccole coſe

per la ſteſſa cagione. Preſe poi ſervitù con Clemente XI., che non avea certo ſentimenti inferiori all'anteceſſore, e più aſſai fatto avrebbe, ſe non ne foſſe ſtato diſtolto per la morte di Carlo II. da quel rapido, e crudo incendio di guerra, che avvampò tutta Europa, e di cui già riſorge troppo vigoroſo il fumo, e troppo vive ſvolazzano le ſcintille. Non s'aſtenne nulla dimeno tra tanti, e tanto alti, premuroſi, ed intrigati affari di rivolger la mente al ſollievo dello Stato, ed all'abbellimento di Roma, e ſervirſi egli pure de' ſuoi profeſſori, e ſpecialmente del noſtro Carlo. Imperocchè coſtruì di ſuo ordine i granari nuovi nella gran piazza de' bagni Diocleziani, che volgarmente ſi chiama di Termine. Coſtruì il portico di S. Maria in traſtevere. Coſtruì la cappella della caſa nella chieſa de' ſanti Fabiano, e Sebaſtiano. Coſtruì il vaſcone della fontana di S. Pietro a montorio avendovi fatto anche qualch'altro abbellimento, e riſtoro. E coſtruì alcune coſette nel palazzo Vaticano avendovi ornati a maraviglia tre ſtanzini del caſino di Pio IV. con varie vedute dell'opere più inſigni fatte dal detto Clemente già aſſuefatto alle grandi, e magnifiche. Il quale vedendo invecchiar lui ſi valeva ancora di Franceſco ſuo figlio, che s'era talmente abilitato nella profeſſione ſotto la ſua diſciplina, che non gli cedeva punto, e più di lui operato avrebbe ſe foſſe viſſuto. Riſtaurò dunque di ſuo ordine tutto il ſuddetto caſino, e lo riduſſe in forma vaga, ed amena con tutti gli ſtucchi, pitture, ſculture, baſſi rilievi, e muſaici, che vi ſi vedono. E per renderlo più raro, e guſtoſo raccolſe tutti i modelli ſparſi per la vaſta fabbrica di S. Pietro, ed avendoli ridotti con ſommo ſuo ſtudio, e diligenza al loro priſtino ſtato ve gli allogò, e perpetuò in ſimil guiſa le grate, e venerande memorie degli artefici più inſigni, che l'anno illuſtrata. Poichè v'è quello di tutto il tempio fatto nella prima forma da Bramante Lazzari. Quello della cupola fatto da Michelangelo Buonarruoti colla terminazione di

di Jacopo della Porta, e di Domenico Fontana. Quello del portico fatto da Gianlorenzo Bernini. Quello di tutto il palazzo. E quello della macchina fatta da lui medesimo, quando sollevò, ed abbassò la nota colonna d'ordine dello stesso pontefice con altri che per brevità tralascio d'annoverare. Si trasferì a Ravenna per l'incumbenza avutavi d'una fabbrica di certa chiesa, e del palazzo Spreti, e fu l'una, e l'altra da lui terminata. Terminò anche quella del suo casino a Castello, quella di S. Luigi de' Franzesi verso la Sapienza, e quella della soffitta della chiesa di S. Pietro in vincoli, che fu da Giambatista Parodi Genovese tutta dipinta. Ma la massima ch'era della chiesa de' Santappostoli, dove fin da' 4. di febbrajo del 1702. vi si portò il suo protettore Clemente a benedire le fondamenta col getto di medaglie di rame, d'argento, e d'oro non potè terminare. Posciachè perduta la salute con qualche sospetto di tisico andò a poco a poco declinando finchè ne' 3. di luglio degli anni 1708., e de' 35. di sua età perdette la vita. Aveva coll'interposizione del cardinal Panciatici, e dello stesso pontefice, che di moto proprio lo deputò viceprincipe della Romana accademia presa per moglie Caterina Santarelli delle principali famiglie di Sassoferrato, e v'aveva avuti alcuni figli. Vive presentemente de' maschi solo Mauro, che pure si va dilettando d'architettura avendo ultimamente fatto il disegno della nuova chiesa del nome di Maria, alla cui fabbrica non ancor principiata molti altri professori concorrono per farveli. Carlo in tanto afflitto, ed addolorato per la morte del figlio non se ne poteva dar pace, ned aveva cuore di terminare la predetta fabbrica lasciata da lui imperfetta, perchè ogni volta che v'entrava si sentiva colla di lui rimembranza rinnovare l'afflizione, e il dolore. Pure ripreso col benefizio del tempo alquanto animo risolvè di terminarla, e la terminò, ma con non molto suo vantaggio per certa demolizione, che bisognò farvi. Inventò trattanto un disegno per

 la

la cattedrale di Fulda, e gli fu poi dal veſcovo, cui molto piacque, commeſſo il modello. Altro ne mandò per certe rimeſſe, e ſtalle molto prima all'imperador Leopoldo, e gli alzò quando morì il catafalco nella chieſa dell'Anima. Conforme l'alzò in quella di S. Antonio al re di Portogallo. Viſſe dopo alcuni altr'anni con poca ſalute ſenza far coſa che meriti d'eſſer ricordata, e ſenza potere ad altro applicare. Indi andando di male in peggio ſi riduſſe all'agonia, ed addì 6. di febbrajo degli anni 1714. rimaſe eſtinto. Furongli fatte decoroſe eſequie nella chieſa di S. Lorenzo a' pantani coll'intervenimento de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e degli accademici di S. Luca, i quali non ſolo tra loro l'avevano aggregato, ma eletto poi anche prencipe. Era piccolo di ſtatura anzi nero, che ulivaſtro di colore, tutto lena, e tutto fuoco. Parlava bene, e meglio parlato avrebbe, ſe men parlato aveſſe di ſe, e dell'opere ſue. Aveva grand'inclinazione allo ſcrivere, ed al dettare, e diverſe coſe compoſe, e laſciò ſcritte, ed alcune anche in iſtampa. Nè ommetter voglio di rammentar quelle del tempio Vaticano, di Montecitorio, dell'acqua di Bracciano, dell'innondazione del Tevere, dell'acque correnti, della Toſcana antica, e condotto dell'acqua Trajana, dacchè egli pretendeva d'eſſere aſſai verſato nell'idragogia, nella meccanica, nella geometria, nella matematica, ed in altre ſcienze. Ebbe oltre il detto altri figli, e vive preſentemente Gaſparo che è benefiziato di S. Giovanlaterano. Ebbe un fratello parimente architetto, che laſciò due figli architetti altresì avendo Girolamo che morì giovane ſervita la caſa Colonna, e tra l'altr'opere ha fatta la facciata del duomo di Fraſcati, e la fontana nella piazza. E Carloſteſano eſſendo benefiziato parimente di S. Giovanlaterano vi ſi va egli pure eſercitando avendo riſarcita, ed ornata la chieſa di S. Clemente, ed altro fatto con applauſo, e dentro, e fuori di Roma. Ebbe molti ſcolari, tra' quali Simonfelice del Lino, che

1714

che servì la casa Ottoboni, e 'l cardinale fin dal tempo d'Alessandro VIII., e durò anche a servirla dopo morte, avendo per S. E. fatte in diverse occasioni diverse macchine. Intagliava assai bene in rame, disegnava benissimo, ed aveva abilità, e spirito. Romano Carapecchia, che soprantese alla fabbrica della facciata della chiesa di S. Giovan Colabita, e all'abbellimento, ed ammodernazione dello spedale annesso alla medesima. Disegnava a maraviglia, ed avea capacità, e fondo, benchè con poca fortuna. Vedendo ciò il prior Vaini, dalla cui casa dipendeva, e per cui fatto avea il palazzino a S. Pietro in montorio lo condusse a Malta, dove l'ha fatta molto grande; perchè è stato dichiarato architetto della religione colla croce di cavalier servente. Carlo Bizzaccheri, che compì la cappella del Monte della pietà, e quella del Torre alla Maddalena, e diede il disegno del convento. Ridusse in migliore stato il palazzo Negroni al Clementino, e condusse di pianta quello di S. Luigi de' Franzesi a man sinistra della chiesa. Carlo Buratti, che servì D. Livio Odescalchi nell'assistere al condotto dell' acqua di Bracciano, e nel dirigere la ristorazione del duomo d'Albano, e l'erezione della facciata. Tommaso Mattei, che architettò la cappella Montioni nella chiesa di Montesanto, la Sabbatini in S. Maria in Cosmedin, la Mattei in Araceli, e diverse case per se, e per altri. Alessandro Specchi, che ha eretto da' fondamenti il palazzo de' Carolis al corso, il porto di Ripetta, il sito della Roma trionfante in Campidoglio, e 'l portico di S. Paolo fuor delle mura, che cadde, e fu rifatto dal Canavari, e Matteo Sassi, che non so che abbia fatto, so bene che è sepolto in S. Francesco di Paola a' monti, di cui per non poter dir altro riferirò l'epitaffio, che vi si legge sovra la lapide.

D.O.M.

D. O. M.
Hic
Jacent Ossa
Matthei Saxi Romani
Architecti
Qui objit die
IV. Novembris MDCCXXIII.
Ætatis suæ LXXVII.

Serve presentemente il nipote diverse primarie case, ed ha per esse, e dentro, e fuori di Roma operato, e seguita tuttavia ad operare. Ha operato ancora in qualche chiesa, ed ultimamente in quella di S. Salvatore in lauro, che è stata da lui ammodernata, ed ingrandita avendovi voltata anche la cupola. Altri scolari avrà senza dubbio avuti oltre i nominati, di cui non avrò avuta notizia, ed altr'opere avranno indubitatamente fatte, che per di lei mancanza non ho annoverate.

E leggendosi nella suddetta chiesa di S. Francesco di Paola ancor l'epitaffio fatto incidere alla memoria della prefata Santarelli moglie di Francesco da Mauro suo figlio ho creduto non fuor di proposito il trascriver appiè anche questo per non privare d'alcuna cosa il lettore.

D. O. M.
Catherinæ Santarelli
Nobili Romanæ
Equ. Francisco Fontana
Architecto insigni
Olim nuptæ
Maurus Fontana
Filius, & hæres
Sibi, suisque posuit
Objit IV. Nonas Aprilis
MDCCXXVII.
Ætatis suæ LXI. Mens. V.

DI

DI GIAMBATISTA CONTINI.

Talia Italia quanto piango le funeſte rovine delle tue venerande fabbriche qual ora fiſſamente conſidero la maligna barbarie di chi per non poter ſoffrir di vederle ſenza veruno ſuo prò cercò diſpettoſamente di gettarle a terra, e di ſterminarle. E quanto altresì ſeguiterei a piangere, ſe la follia di taluni che ſcioccamente credono, e s'affaticano di dare altrui ad intendere, che niuna di sì fatta guiſa ſe ne ſia più veduta, e che neppur mai ſi vedrà non mi faceſſe chiaro comprendere, che preſſo loro ſol ciò è ammirabile, che la propria ignoranza reputa degno d'ammirazione. Me ne ritengo dunque, perchè è certiſſimo, ſiccome altrove eziandio ſon ito dicendo, che i tempi moderni non deggiono invidiare gli antichi; e che ſe non vi ſi è fatto tutto ciò che le lor reliquie ci moſtrano che ſi faceſſe in quelli è derivato dalla mancanza, e dalla ſterilità dell'occaſioni, e non dall'inabilità, ed inſufficienza de' profeſſori. Imperocchè porto ferma credenza, che alcuni degli architetti, di cui ho trattato, e Giambatiſta, del qual tratto preſentemente non ſarebbero ſtati degl'infimi; e che fatto avrebbero quel che fecero i più eſperti loro anteceſſori, ſe foſſero ſtati impiegati. Dovrei bensì tornar più dirottamente, ed amaramente ſeco a piangere la cattiva ſorte de' preſenti tanto da lui, conforme in progreſſo del racconto diremo, deteſtata. Perchè ben conoſceva il grave male, ch'eran per partorire i velenoſi ſemi, che già da qualcuno s'andavano ſpargendo per contaminare quel pulito, e fecondo ſuolo, da cui l'arte riconoſce le ſue grandezze, e da cui egli, ed i ſuoi antenati, che con tanto decoro vel'eſercitarono, riconoſcon le loro. Poichè Pietro, o ſuo avolo, o biſavolo ch'egli foſſe, aſſiſtè con altri architetti alla fabbrica della Chieſanuova in tempo di S. Filippo, da cui, mi ſi dice,

si dice; avesse il sito della sepoltura, dove la cavò ott'anni dopo la di lui morte, che seguì del 1595.. Ed io riportar ne voglio quì presso l'iscrizione, che si legge intorno alla lapide di forma rotonda coll'arme in mezzo per sua degna memoria fatta degnissima da così bella, e singolar circostanza.

D. O. M.
Petrus Continus, & Fœlix Sebastiani conjuges
Romani
Sibi, & posteris suis sepulchrum elegerunt.
Anno Domini 1603.

E Francesco suo padre servì tra l'altre principali Romane case la Barberina, e fra le molt'opere fatte da lui, e per lei, e per altri l'una si è quella del monastero di Reginaceli fondato da D. Anna Colonna moglie di D. Taddeo. Andò a farne anche fuori nello Stato, fu del 1650. ammesso dagli accademici di S. Luca nell'accademia, ebbe l'onore di servire alcuni pontefici, e da un di loro quel della Croce. Da lui dunque nacque nel 1641. il nostro Giambatista, e da lui che si trattava nobilmente, con nobiltà si educò, e mandò a tutte le scuole, cui andar sogliono i nobili. Ed avendo in tutte fatto ammirabil profitto, e superiore alla maggior parte degli altri scolari; perchè componeva in lingua Latina, e Toscana in prosa, e in versi, fatto aveva il corso degli elementi d'Euclide, e disegnava assai bene, lo raccomandò, acciò s'istruisse nell'architettura, al Bernini. Con tal vantaggioso avviamento, e con tanti be' principj facile gli era d'apprendere ogni cosa, e bastava che 'l maestro gliel'accennasse, che subito la faceva. Nè contento d'abilitarsi nella civile s'andava abilitando ancora nella militare, e nell'idragogica, di modo che nel più bel fiore dell'età operava da vecchio, e tutti dicevano, che fatta avrebbe tra' primi la sua figura. Non guari stette a farlo conoscere in alcuni disegni,

1641

ſegni, che gli furon ordinati, in cui con tal guſto, e giudizio s'adattò a' ſiti, che meglio lo ſteſſo maeſtro, per quel ch'egli medeſimo diſſe, non vi ſi ſarebbe potuto adattare. Quindi ſeguitando con calore, e guſto a diſegnare, ed a leggere, e rileggere libri d'architettura s'avvenne nel riveder Vitruvio in quel luogo, ove preſcrive tutte le coſe neceſſarie a ſaperſi agli architetti, e che neceſſario forſe ſarebbe, che preſcriveſs'io a coloro, che o nol avranno mai veduto, o non lo vorranno vedere, o vedendolo le metteranno talora come ſoperchie, e vane in ridicolo. E conſiderando, che parecchie glie ne mancavano dir non ſi può quanto gl'increbbe di non averle nella prima giovinezza imparate, e di non eſſere più in iſtato da impararle, ancorchè in alcune vi ſi andaſſe a tempo avanzato trattenendo, perchè conoſceva quanto diceva bene l'accorto, e provvido autore per le ragioni che ne adduceva. Ma furon tante le faccende, che cominciarono a ſopraggiungergli, che poco, e quaſi nulla poteva a quelle applicare, perchè gli conveniva a queſte aſſiſtere, premere, e con ogni attenzione badare. Tanto è vero, che chi attende alle profeſſioni lucroſe tutte l'altre abbandona, che non gli danno ſperanza di guadagno. Ornò dunque l'altare della chieſa di S. Leone alla Sapienza, giacchè il quadro, che vi laſciò imperfetto Pietro da Cortona fu finito da Gianventura Borgheſi di Città di caſtello ſuo ſcolare. Ornò l'altro della Madonna di S. Marco, nel cui quadro il cavalier Gagliardi dipinſe un immagine di molta divozione. Ornò il maggiore in S. Venanzo de' Camerineſi, ed il quadro ſi colorì da Luigi Garzi. Ornò la cappella della beata Rita in S. Agoſtino, dove il quadro dell'altare fu dipinto da Diacinto Brandi. Ed ornò dopo averla ammodernata, quella dei de Angelis in Araceli. Coſtruì quella di monſignor d'Elce in S. Sabina eſſendo il quadro dell'altare ſtato dipinto dal Morandi. Coſtruì quella del cardinal Altieri in Campitelli; e ne rimaſe così ſoddisfatto, che d'al-

lora in poi godè la protezion ſua, e della caſa. Coſtruì quella di Giuſeppe Capocaccia alla Vittoria, e l'empiè di pitture, e ſculture vaghe, e magnifiche. Coſtruì quella del Marcaccioni al Suffragio, e le pitture ſono di Giuſeppe Chiari, e di Niccolò Berrettoni. E coſtruì od ammodernò il palazzo, dove abita rimpetto a quello del Conteſtabile il cardinal Pico. Andò a edificare il duomo a Vetralla, e ne uſcì ad onore. Andò a edificar quello di Vignanello, e ne riportò grande applauſo. Andò in un con Carlo Fontana a riconoſcere, ed aſſiſtere al condotto dell'acqua di Bracciano. Andò a riconoſcere quella delle Chiane, e del Tevere nel territorio Perugino, Todino, ed altrove perchè oltre l'idraulica intendeva ancor d'idroſtatica, e quelle del Reno, e Po nel Bologneſe, e Ferrareſe. Andò d'ordine del prefato cardinal Altieri a fabbricare il palazzo della badia a Monteroſo. Ed andò in diverſi altri luoghi ſpedito a poſta da diverſi perſonaggi, co' quali aveva particolar famigliarità, e confidenza. Cominciò la fabbrica della chieſa delle Stimate, che non ſo per qual cagione l'abbandonaſſe, e foſſe poi data al Canavari. Soprinteſe a parte di quella del moniſtero delle Turchine. Erſe di pianta la contigua al Clementino. Ordinò il giardino de' Semplici a S. Pietro in montorio, e vi piantò il caſino. Edificò non lungi dal palazzo Chigi l'abitazione per la famiglia. Fece il catafalco della S.M. d'Innocenzo XII, ed avendo molto prima preſa ſervitù col cardinal Albani l'ammiſe ſubito al bacio del piè allorchè al trono fu aſſunto. Era già architetto della Camera, dell'acqua di Trevi, ed aſcrittto nella Romana accademia, quando S. S. l'onorò della Croce, e gli diede altri ſegni d'amore, e di ſtima. Praticava ſempre colla nobiltà, e nelle primarie converſazioni la ſera ſempre ſi riduceva. Ma la più frequentata, e diletta era quella di caſa Ruſpoli, dove andava veramente di genio per le molte, e molto diſtinte finezze, che di continuo ne riceveva. Vi ſi divertiva ora in ſavj, ed ameni di-

discorsi, ora in giuochi onesti, e di spasso, ora in leggiadre, e saporite facezie, ora in leggere avvisi, e gazzette, di cui non poco si dilettava, e sovente veniva or dall'uno, or dall'altro della brigata richiesto del parere, e consiglio. Con tal aura viveva spendendo generosamente per ben trattarsi di vitto, di vestito, e di famiglia trascurando eziandio le piccole mercedi, e badando solo alle grandi. Era avvenente, e piacevole, e tutto dedito a far servizzi; poichè se si chiamava a riconoscere qualche fabbrica v'andava senz' alcuno interesse. Se gli si commettevan perizie si contentava alla bella prima dell'onesto. Per sedar differenze era fatto a posta. Per ajutar gli operaj non si trovava chi l'arrivasse. Per sostenere gli amici non aveva pari. E per tirare innanzi gli scolari prendeva ogn'impegno. Ma quando li vedeva o inetti ad apprendere, o negligenti nell'operare, od ostinati nella propria opinione, o pretendere di sapere, o farsi inventori di maniere non li poteva nè veder, nè soffrire, e ben sovente gli sgridava, e rampognava. Siccome aspramente un ne sgridò, e rampognò nel modo seguente, che sarà non so, se più curioso, o necessario il trasmetterne a' secoli avvenire la memoria. Era questi già adulto, ed essendo stato alcuni anni in altra scuola sufficientemente ancor disegnava; ma tanto presumeva d'esser ingegnoso, erudito, ed arguto, e di saper disegnare, che fatti che aveva i disegni, agli amici suoi per esigerne lodi, ed applausi li mostrava. Fecene uno per una facciatella di certa chiesuola, che doveva mandar fuori, e parendogli più bello di tutti gli altri, e bellissimo credendolo gliel portò a vedere, e mentre lo stava vedendo così gli cominciò a parlare: *Ella già vede signor maestro, ch'egli è tutto tirato sull'ultimo moderno buon gusto; ed io so quanto ho penato, e stentato a condurvelo. M'è convenuto rifarlo cento volte, e voglio a pezzo a pezzo modellarlo, acciò la fabbrica non se ne scosti puntino. Osservi la centinatura delle cornici, de' fregi, e degli architravi, e*

 con-

consideri come è condotta e ricercata? Vegga i triangolari rabeschi, e rialti de' capitelli delle colonne, siccome far si possono nell'ordine composito con quelle fogliucce, cartoccini, e volutelle tutte quante centinate; e rifletta alla sveltezza, ed alla folta, ed acuta scanalatura de' fusti, che tanto bene vi corrisponde, che corrisponder non vi può meglio? Le basi, le cimase, i tronchi, ed i basamenti son essi pure in ogni lor parte di tal maniera centinati, che in tutto vi corrispondono; sicchè credo di non poter essere tacciato nell'accordo, e nella proporzione. Nelle prime nicchie poi esagonali così graziosette, e saporitelle vi si potrebbero collocare il Giove Olimpio di Fidia, ed il Romano Apollo di Zenodoro; e sdegnar non dovrebbero di lavorar nell'altre ottangolari, se vivi fossero, Lisippo, ed Agatia, Apollodoro, e Taurisco, il Fiammingo, ed il Lombardo, il Parigino, e 'l Maltese. E quelle mensolette, triglifuzzi, e dentellini con tutti gli altri membricciuoli, e qualche geroglifico, e qualche simbolo, con cui ho ornati i vani, e le fasce lo rompono, e rilevano a maraviglia. Del portone non accade discorrere; perchè la centina destra accompagna a gitto la centina sinistra, e riman tutto bello centinato, ed accorda, e richiama il resto dell'altra centinatura: Erasi già il maestro non poco annojato nel vedere, che così sconciamente operasse, e molto più nel sentirlo così spropositatamente parlare; e non potendo più soffrire il fradiciume del suo discorso esclamò: *Ahi vitupero del guasto secolo! E potrò io sentir tante bestialità, e non bramare per l'orror d'esser sordo, e veder tali sconci senza trarmi gli occhj di rabbia? Anime grandi dell'inclita Grecia, perchè non tornate a disfare i vostri regolati begli ordini; ed a bruciare que' preziosissimi scritti, da' quali niun si dilunga mai senz'errore? E voi non men grandi Latine, perchè non venite a metter sotterra, e gli anfiteatri di Flavio, e le moli d'Adriano, e gli archi di Tito, e di Costantino, e le colonne d'Antonino, e di Trajano, con cui limitaste i confini alla magnificenza de' Cesari? Togli pure*

pure ingegnoso Urbinate dalle radici del Pincio, dalle vicinanze del campo di Flora, dalla strada di Giulio, e dal Gianicolo i tuoi stupendi edificj? Abbatti o Toscano Dinocrate maggiore eziandio del Macedonico i palagj Farnesi, i Tarpei portici, l'eccelse cupole, le quali innanirono le volte gigantesche de' Panteon? E tu amato mio maestro valente quanto altri sia mai stato di vaglia svelli dal foro Vaticano la cilindrica selva, svena nell'agonale quel fonte superbo, che per non cedere al mare raccoglie in seno l'acque copiose, e perenni di quattro fiumi? Getta gli alati marmi dalle sponde dell'Elio ponte; ed in un con essi seppellisci sotto l'acque del Tebro le maraviglie dell'Acheloo, e del Nilo, ed ogni altro straniero, e nazional monumento? Sì sì frangi, rompi, dirocca, precipita, rovina, stritola, e disperdi da questi altieri colli quel che seppellir non vi puoi, e fa che non rimanga più alcun segno di ciocchè è stato fin ora il più stimabile, e raro di lor sublime grandezza? Sicchè non vedendo i posteri i maestosi, e sodi insegnamenti de' passati, se mai s'illuminassero, e venissero quando che sia a far risplendere con nuova chiara luce l'età future taccino un pò men d'ignoranza, e di vergogna i barbari abusi, e l'orride novelle guise, e detestabili frascherie, delle presenti, da cui solo il cattivo s'imita, ed il pessimo s'inventa, e la povera linea retta ha avuto il bando! Quindi rimessosi alquanto in calma, e mitigato il giusto, e generoso suo zelo allo scolare soggiunse: *Figliuol mio voi siete per una cattiva strada, e lasciar potreste agli ebanisti, a' falegnami, a' carrozzaj, a' sediari, a' festajuoli, a' banderari, ed agli altarini de' fanciulli coteste vostre tante centine, centinati, e centinature; perchè a loro, quando veramente convenevoli fossero, potrebbero piucchè a noi architetti adattarsi, e convenire. Le fabbriche son ben differenti da' canterani, dagl' inginocchiatoj, dalle carrozze, dalle sedie, da' paramenti delle feste, e da' cieli de' letti, e richiedono maggior sodezza, grandiosità, maestà, e signoria. E coteste vostre forme trian-*

triangolari, esagonali, e ottangolari le fan essere minute, goffe, meschine, secche arrabbiate, e mostruose. Le facciate delle chiese ornar non si devono, come quelle de' palazzi, nè fare alle case gli androni conforme a' monasteri, ned a modo d'altari arricchir d'ornamenti le camere, nè ad uso di sale erger i portoni delle strade, nè annobilir le finestre delle mura esterne, siccome l'interne de' cortili. Le colonne tanto più son venerande, e vaghe, quanto meno da terra si discostano. E le vostre erette in ismisurati zoccoli, che arrivar dovrebbero al cielo per aver qualche proporzione coll'altezza fanno bruttissimo effetto. Specchiatevi specchiatevi nelle facciate di S. Pietro, di S. Andrea della valle, del Gesù, di S. Martina, di S. Maria in via lata, e di S. Susanna senzacchè altre ve ne rammemori, e cercate d'imitarle, ed allora farete bene, e non vi renderete in sì fatta maniera ridicolo presso gl'intendenti, che pur in Roma, sebbene non operano, e non sanno operare conoscono, e ve ne sono. E voi disgraziatello, presuntuosetto, chiacchierino, papagalluccio vi date ad intendere di passare tra essi per un grand'uomo? E voi infarinatucolo, dottoricchio, architettuzzolo di feccia d'asino venuto jerlaltro dalle trojate con tre quattrini di panni indosso credete di fare nella metropoli del mondo il Borrominello? Mirate le nicchie sfoggiate da collocarvi il Giove Olimpio di Fidia, e l'Apollo Romano di Zenodoro? E non t'accorgi sciolotto, ignorantaccio, bertuccione che parli sol, perch'ai la lingua senza considerare l'improprietà del parlare? Parti egli che conveniente fosse il collocar simulacri di falsi numi in fronte alla casa del vero Iddio? E poter adattare in piccole nicchiettacce smisurati colossi? Guardate là bel cesto, per cui sdegnar non dovrebbero di lavorar Lisippo, ed Agatia, e gli altri valent' uomini, ch'ai testè nominati? Infelice t'abbomino, e ti compatisco! E così se lo levò dinanzi, e poscia chiamati gli altri scolari esagerando la detestabilità del disegno disse loro che se mai a ventura per tal via alcuno s'incamminasse l'avrebbe

subito

ſubito cacciato di ſcuola, perchè infettar non la voleva di ſimil morbo. Aveva di verità troppa ragione d'alterarſi, e ben vedeva con quanto danno, e pregiudizio del nome Romano, che ha ſempre trionfato nelle tre nobili, e belle noſtre arti ſovra d'ogni altro ſi dilatavan le radici di eſempj così deteſtabili, e perniziosi. Siccome pur troppo deteſtabili, e perniciosi ſon quelli d'altri ſchifi, e fetidi abuſi da taluni introdotti, di cui ſon forzato a favellare, tuttochè tema, che il ſolo nome appeſtar poſſa queſti fogli, e non ſappia con quali parole, o d'eſegerazione, o di ſdegno, o di ludibrio, o di ſcherno cominciare. Comincerò dunque dal chiedere ſcuſa al lettore, e lo chiamerò meco a riprendere, e garrire coloro, che nelle cucine, e maſſime delle fabbriche diviſe in appartamenti per appigionare cavano i Neceſſarj preſſo gli Aquaj, o verſatoj, o come dicono in Roma ſciacquatoj. Vergogna! Io per me credo che mente più meſchina, laida, e ſozza non ſi ſia mai trovata, nè trovar ſi poſſa della loro? Nè che uſo più abbietto, più ſordido, e più ſtomacoſo ſi ſia mai veduto di queſto, ned invenzione più ſporca, ch'abbia meſſa alla viſta del mondo netto, e pulito ſporcizia più brutta, e maggiore! Certo che neppur tra le nazioni più vili, più barbare, più ſucide, e lorde l'ho io mai veduta nel lungo mio viaggiare! Più dir dovrei, e più direi anche per altri motivi, ſe badaſſi al traſporto, e non penſaſſi eſſer tempo di tornare dopo tale epiſodio al racconto. Dirò dunque che il noſtro Giambatiſta s'andava invecchiando, e più col deſiderio, e coll'intenzione, che in effetti poteva a coſe almeno laborioſe, e ſcomode applicare. Seguitava perciò a godere i frutti della diſtinta protezione di Clemente col riceverne grazie, e favori finchè S. S. pure invecchiò, e vi laſciò per ſua, noſtra, e comune ſventura la vita. Poco, o nulla operò nel pontificato d'Innocenzo, e nulla affatto che degno ſia di memoria, perchè finalmente ne' dì 15. d'ottobre degli anni 1723. più

1723

più dalla vecchiaja, che da altro male oppresso vi finì con dispiacere universale per le tante narrate sue belle qualità di vivere. Fu portato secondo il solito di notte con decorosa pompa funebre alla Chiesanuova il cadavere, e con uguale statovi esposto la mattina seguente coll'intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca, e d'ogni altra sorta di gente concorsa a vederlo per l'ultima volta ebbe luogo nella sovraddetta sepoltura. Era alto, e pieno di corpo in tutto, e per tutto proporzionato, bianco, e vivo di carnagione, d'aria simpatica, e nobile, e niente gli mancava per esser avvenente, e ben fatto. Aveva presa per moglie Francesca Crescenzi di nobil famiglia Abbruzzese, che morì il 12. luglio del 1726., e vi ebbe diversi figli. Antonfilippo morì il 23. di dicembre del 1690. in età di sette mesi. Francescogaetano di ventott'anni il 20. agosto del 1701. Pietro lasciò il canonicato della Rotonda per prender l'abito de' canonici regolari di S. Pietro in vincoli, ove sta presentemente con carica di proccuratore. Giulio, che applicava alla professione del padre andò in Germania a servire in guerra viva nelle truppe di Cesare, ed avendo in ogni rincontro mostrato senno, e coraggio è giunto finora ad essere capitan di cavalli. E Maffeo che pur applica alla stessa professione è già architetto dell'acqua di Trevi, ed ha sposata una gentildonna di casa Franconi, che fu erede di certi Fontana parenti di Domenico, che si rendè così celebre nel pontificato di Sisto. Ebbe anche due fratelli, ed una sorella. L'uno di quelli, che togava fu gentiluomo del cardinal Bichi: L'altro che cingeva spada andò a comandare una compagnia nel presidio di Forturbano: E questa si maritò a Pietro Vannicelli, la cui roba per morte del prelato, e per mancanza d'altri figli, è rimasta a' cugini.

FINE.

DELLE VITE DEGLI ARCHITETTI, DEL SECONDO VOLUME, e di tutta l'Opera.

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, cognomi, e soprannomi de' professori, di cui in questo secondo volume si sono scritte le vite.

Fine della tavola de' nomi, cognomi, e soprannomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, nomi, e soprannomi de' professori, de' quali in questo secondo volume si sono scritte le vite.

Fine della tavola de' cognomi, nomi, e soprannomi.

TA-

T A V O L A

PER ORDINE D'ETA', E DI PROFESSIONE

Delle nascite, nomi, cognomi, patrie, morti, ed età de' professori, onde in questo secondo volume si sono scritte le vite.

DE' PITTORI.

Cri-

1656	Criſtiano Reder	di Saſſonia	1729	73	349
1658	Criſtiano Bernetz	d'Amburgo	1722	64	357
1658	Franceſco Varnertam	d'Amburgo	1724	66	368
1659	Baſtiano Ricci	di Belluno	1734	75	378
1663	Giovanni Odaſi	Romano	1731	67	386
1671	Andrea Procaccini	Romano	1734	63	399

DEGLI SCULTORI.

1580	Franceſco Mochi	di Montevarchi	1646	66	411
1602	Giuliano Finelli	di Carrara	1657	55	423
1605	Andrea Bolgi	di Carrara	1656	51	436
1608	Lazzaro Morelli	Aſcolano	1690	82	445
1614	Paolo Naldini	Romano	1684	70	457
1619	Jacopantonio Fancelli	Romano	1671	52	467
1644	Giuſeppe Mazzuoli	Saneſe	1725	81	477
1658	Pietro Monnot	Borgognone	1733	75	487

DEGLI ARCHITETTI.

1556	Carlo Maderno	di Biſſone	1629	73	501
1569	Onorio Lunghi	Romano	1619	50	510
1581	Giambatiſta Soria	Romano	1651	70	522
1600	Giambatiſta Gisleni	Romano	1672	72	532
1634	Carlo Fontana	di Bruciato	1714	80	542
1641	Giambatiſta Contini	Romano	1723	82	551

Fine della tavola delle naſcite, nomi, cognomi, patrie, morti, ed età.